I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

I MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI.

> Nel suolo che il sangue de' Martiri inonda
> È un fior libertade che cresce e feconda.
> Il cielo gli arrida, gli arridan le stelle,
> Nè l'ira nemica di venti e procelle
> Ardisca quel fiore divino insultar.
>
> GIOTTI, *Aroldo il Sassone*, Atto III.

VOLUME TERZO ED ULTIMO

MILANO

L. BORTOLOTTI E C. TIPOGRAFI-EDITORI

1880.

LII.

Nuove vittime del Duca di Modena.

Dopo le prigioni e le forche romane vengono le prigioni e le forche di Modena. Il tirannuccio di Modena, il *novello Giosuè di casa d' Este*, fa il paladino della Santa Alleanza, di cui è cappellano il tiranno gran sacerdote di Roma. Dopo i travagli che il ducato di Modena ebbe a soffrire per i processi e per le condanne dell'anno 1821, non finì il martirio degli uomini ch' ebbero la sciagura di vivere in quelle infelici contrade. Arresti e torture continue; una parola, un sospetto bastavano a condurre un onest' uomo in galera. Su tutti pesava ferrea la mano del Duca. Il quale non contento alle fiere sentenze già date, per tirare altrui nella rete, ai 20 maggio 1826 mise fuori un atto d' indulto in cui prometteva impunità a chi si presentasse a confessare di aver fatto parte di società segrete, e rivelasse i nomi dei complici. Tentò di mettere in onore la delazione e di inalzare a virtù il tradimento.[1]

Non mancarono uomini tristi che si prestassero all' iniqua opera, ma molti resisterono all' insidie, e il Duca

[1] Vedi *Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. I, parte I, pag. 10-16.

non potè conseguire l'intento di confondere tutte le idee e di creare, come desiderava, un popolo di delatori. Del che sdegnato infieriva con nemici, e amici, e per semplici sospetti incrudeliva anche coi suoi devotissimi, come è provato da ciò che intervenne a un Mattioli, egregio artefice di armi, e custode della ducale armeria. Il Duca lo teneva per uno dei suoi più fedeli, e veramente era, e in più incontri lo avea dimostrato. Ma tutte le antiche prove di devozione divennero un nulla, quando uno scellerato, mosso da' suoi fini segreti, inventò e gettò sul capo dell'armaiolo l'accusa di aver fatta un'arme ai settarii per uccidere il Duca. Il Mattioli fu subito arrestato e messo sotto processo. Non si trovò l'arme di cui l'accusa dicevalo inventore e fabbricatore. Stavano in suo favore i buoni costumi, e tutta la sua vita devotissima al principe: era difeso dallo stesso cavaliere Sterpini, aiutante di campo del Duca, solito ogni giorno a intrattenersi lungamente con lui, e dalla pubblica opinione che lo notava di amore fanatico pel governo dispotico. Vane difese contro il mal animo del Duca che lo volea reo a ogni costo. Quindi i servitori ducali non potendo, per assoluta mancanza di prove, punirlo come autore dell'arme suddetta, lo condannarono per due pistole corte trovate nella sua officina: nè all'accusato valse nulla il provare che le avea fatte per commissione di certo Gualandi ispettore di Polizia, a cui la legge permetteva di usar quelle armi. Il povero Mattioli patì per più anni la carcere, e, uscitone, morì di rancore al pensiero che la sua fedeltà gli avesse procacciato premio sì tristo. [1]

[1] Ciò è narrato nel cap. 2 dei *Cenni storici sopra i processi politici che ebbero luogo negli Stati Estensi dopo la caduta del Regno*

Anche il caso di Gaetano Ponzoni, falsamente accusato, come altrove vedemmo, di avere ucciso il Direttore di Polizia Giulio Besini, mostra come le prove d'innocenza nei giudizi del Duca non servivano a nulla.

Mentre non pochi gemevano nelle prigioni, altri vi erano condotti da nuove accuse di uomini infami. E il Duca con suoi chirografi impediva loro di difendersi cogli aiuti concessi dalle leggi vigenti, e faceva precipitare le cose con giudizi sommarii; e, a ciò non contento, riserbavasi di deliberare a suo talento sui destini dei prigionieri, senza tener conto alcuno delle sentenze dei

d'Italia. Questi cenni, non mai stampati, furono scritti in XVII capitoli da Francesco Cialdini zio dell'illustre Generale Enrico Cialdini. Io ne posseggo l'autografo donatomi dall'autore nel 1848, quando egli, reduce dall'esilio, passò per Firenze.

Egli nacque a Modena ai 15 luglio 1790, fu laureato dottore di leggi a Bologna, cospirò operosamente con Ciro Menotti, si adoprò con destrezza e coraggio a provvedere armi, e a preparare la rivoluzione del 1831, nella quale dapprima fu Segretario del Dittatore Biagio Nardi, e poi del Governo Provvisorio. Dopo la rovina di essa visse poveramente di lezioni di lingua italiana e di traduzioni a Parigi e a Versailles; e quantunque condannato a dieci anni di galera si arrischiò a tornare più volte, con intenti politici, a Modena, ora travestito da frate, ora sotto le sembianze di sonatore di violino addetto a una compagnia di saltimbanchi. Dopo la rivoluzione del 1848, rimessosi cogli altri esuli in patria, vi esercitò l'ufficio di Sindaco, e fu nominato Aggiunto al Delegato governativo. Al ritorno di Francesco V fu punito col divieto di esercitare la sua professione legale, e visse, come poteva, coll'insegnamento privato. Nel 1859, dopo la fuga del Duca fu Consultore legale dei Comuni presso il Ministero dell'Interno, e Amministratore delle *Opere Pie.* Morì in Modena ai 5 gennaio 1864. Ebbe mite e benigna natura e alto e integro animo. A chi dolevasi che dopo la vittoria finale fossero stati male ricompensati i suoi molti servigi, diceva: non aver mai operato per utile suo, ma pel bene del paese, ed essere contento di vedere che tutto andava bene, e che l'Italia alla fine era libera.

tribunali, come si vide, tra gli altri, nei processi del 1823 contro Giov. Battista Ferrari di Reggio, e Giov. Battista Marinelli di Castelnuovo di Sotto, accusati di aggregazione a società segrete. [1]

Verso il 1825 fu compassionevole la sorte del colonnello Bartolomeo Cavedoni di Castelvetro. Era un prode dell'esercito italiano, decorato pel suo valore della corona di ferro e della legione d'onore. Partecipò, come altrove fu detto [2], alla congiura militare che doveva scoppiare la vigilia di Natale del 1814, e fu perciò arrestato, e sofferse con forte animo la prigionia, senza palesare niuno dei tanti ufficiali che avevano aderito allo stesso pensiero. Com'ebbe espiata la pena, fu rilegato nella sua villa, ed ivi se ne stette tranquillo, finchè un tristo gli dette accusa di Carbonaro. Un giorno i satelliti di Francesco IV gli circondarono la casa per arrestarlo e condurlo a morire in prigione. Egli che sapeva con quali uomini avesse a trattare, appena vide gli sgherri intorno alla casa, salì al piano superiore, e dato mano ad un'arme da fuoco, disperatamente si uccise.

Altri sono ora spenti col veleno nelle prigioni, come più tardi coll'aprirsi da sè stesso le vene si uccise ivi Carlo Prayer, Direttore della scuola di pittura a Carrara.

Contro quelli che erano stati già condannati a Rubiera ed avevano scontato la pena della prigione, le persecuzioni della Polizia non cessarono mai. Verso il 1827 passando il Duca dalla Mirandola per andare in villa al Cattaio, domandò a un Benassi, uomo iniquo e crudele che era ivi brigadiere dei dragoni, come andassero le

[1] Vedi i *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena,* vol. II, parte III, pag. 119, 128-130, e 161 e segg.

[2] Vedi sopra, vol. II, pag. 11.

cose della città. Il brigadiere rispose: *Tutto andrebbe benissimo, se non vi fossero questi furfanti di Carbonari.* Il duca soggiunse: *Vi sarà provveduto;* e immediatamente partì.

I Carbonari a cui alludeva il Benassi erano i fratelli Flaminio e Ippolito Lolli, e un Giovanni Ragazzi tutti processati a Rubiera e usciti di poco dalla prigione; tutti se ne vivevano quieti, nutrendo nel secreto dell'anima i principii della loro fede politica. Passati pochi giorni, una sera che il brigadiere Benassi stava coi suoi dragoni bevendo in una taverna, un colpo di trombone partito dalla strada lo ferì gravemente. Dopo quel fatto furono in moto sbirri e soldati, e il brigadiere accusò della ferita un Posidonio Parma che fu tosto arrestato. Fu imprigionato il dottor Emilio Gavioli; furono imprigionati anche i fratelli Lolli, e quantunque innocenti soffrirono lungamente. Flaminio alla fine uscì libero, ma Ippolito morì in carcere avvelenato. [1] Un suo compagno

[1] Con le seguenti parole il dottor Flaminio Lolli nel 1848 ci narrava la storia della sua prigionia. «Fummo sottoposti ad un giudizio statario in cui non giudicavano che un individuo e il suo cancelliere. Questo giudice era il famoso Zerbini. Non so se mio fratello e il Parma abbiano sostenuto nessun esame; so questo, che nè io in sedici mesi, nè Gavioli in quattro abbiamo mai veduto faccia di giudice o di cancelliere. Mio fratello e il Parma erano nelle carceri della piazza in Modena. Gavioli nell'ergastolo. Io in quelle di Santa Eufemia, ove soffrii molto di fame, di sete, di freddo e di ogni genere di strapazzi. Era nella stessa carcere poco distante da me l'avv. Lodovico Moreali, il quale fu tolto dalle galere per cagion di salute. Io parlava spesso con lui, e il suo indomabile coraggio, il suo disprezzo de' patimenti e della morte che il minacciava, struggendone i polmoni, erano a me di grande conforto. Finalmente una sera mi venne annunziato che all'indomani sarei condotto in patria e fatto libero. E così venuto il dì sospirato, m'incatenarono a doppia catena, e questo non mi sem-

di prigionia, nel 1831 quando dalla rivoluzione furono aperte le carceri, così narrava il caso dell'infelicissimo giovane. Dapprima stette undici mesi nella prigione detta il *Pozzo*. Per cinquantaquattro giorni lo tennero disteso sopra un tavolato col collare e coi ceppi ai piedi. Dopo tanto soffrire, lo prese ardentissima febbre, e per guarirlo gli ordinarono una spiritosa bevanda, la quale lo rese loquace e furioso. Allora il dottore Fantini giudicando gravissima la malattia ordinò fosse trasferito per esser curato nella prigione detta l'*Ospitaletto*. Il paziente si lamentava di forti dolori alla scapula sinistra e alla

brando preludio di libertà, dubitai di essere condotto in più dura prigione. La cosa fu altrimenti: mi scortarono alla Mirandola tre dragoni, il capo dei quali mi tolse la catena appena fummo partiti da Modena, e me la ripose pochi passi prima di entrare in Mirandola, scusandosi con assai bel modo per dovere eseguire una formalità che a me non nuoceva, ma ove fosse non adempiuta da lui avrebbe potuto compromettere nel suo grado di maresciallo. Passai le vie e la piazza con le manette. Mia madre dalla finestra vedendomi, diè un urlo e svenne. Il Podestà a cui fui condotto disse che aveva ordine di farmi libero; però a questo precetto: che non potessi uscire di casa mai prima delle otto antimeridiane, e che dovessi rientrarvi non più tardi delle quattro pomeridiane; che senza speciale permesso non potessi allontanarmi oltre il raggio di un miglio dalla città; che in nessun modo potessi trattare nè a voce, nè in iscritto con niuno di quelli della causa Benassi; che non mi potessi trovare in loro compagnia neppure in chiesa: che mancando a un solo di questi precetti sarei punito la prima volta con 3 anni di carcere, la seconda con 5 anni di galera. Mi si domandò se accettava: dissi di sì, purchè accettasse anche mio fratello. Qui, podestà, cancelliere, birri e astanti restarono muti, anzi commossi; nulla ostante io non capii niente. Sopravvennero e mio padre e alcuni parenti; piangevano, e io piansi. Mi ridussi a casa e mi trovai negli amplessi materni. La prima parola della madre fu: *E Ippolito ov'è?* dopo qualche giorno io e la madre fummo informati del tristo avvenimento, e la casa si empì di nuovo e più profondo dolore. »

regione del coccige, ed era tutto impiagato pel lungo giacere sul tavolato. Ad ogni momento gli venivano meno le forze del corpo, ma lo spirito durava vigoroso, e imprecava continuamente al Duca e ai crudeli carnefici.

Mentre era in questo stato dolorosissimo, il medico delle carceri venne a lui, e gli unse con pomata rossa le piaghe delle spalle. Il paziente che era chimico laureato, appena partito il medico, esaminò il resto della pomata avanzata per una seconda frizione, e trovò che vi era dentro veleno. Con animo forte si rassegnò al suo destino e pregò il compagno di prigionia dicesse a tutti *ch' egli era stato avvelenato.* Sedici ore dopo spirò, e fu nella notte trasportato da dodici sbirri al cimitero di San Cataldo e seppellito nel luogo dei giustiziati.

LIII.

Ciro Menotti.

Dell' Italia la voce l'invita,
  Dell' Italia che alfin l' ha chiamato:
  Lei soltanto servire ha giurato,
  Ha giurato salvarla o perir.
Vedi, vedi! l'intrepido volto,
  Specchio in lui di più intrepido core,
  Al ciel volge: e del giuro d'onore,
  Pegno e vindice il Cielo chiamò.
In sua forza inconcusso e raccolto,
  Ha divisa di fede e speranza:
  Nell'ardita e serena sembianza
  Con la fede la speme brillò.

GIANNONE, *l'Esule*, Canto XI.

Francesco IV, duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi, nè conosceva altra legge che la sua volontà. Egli teneva per massima sacrosanta che il principe possa comandar tutto, che i sudditi debbano obbedir ciecamente ad ogni più turpe impero, e che i recalcitranti siano tutti degni di forca, perchè nemici dell'altare e del trono. Tutta la sua vita fu governata da questo principio. Ma siffatto dispotismo con le fiere persecuzioni che seco recava, invece di intimorire i Modenesi e spegnere nei loro animi l'amore di libertà, lo rese più ardente e lo diffuse nella gioventù e nel popolo, i quali facevano ogni sforzo per prepararsi a cacciare l'osceno tiranno, tostochè ne avessero il destro. Capo di tutti quelli che volevano libera vita era Ciro Menotti (nato il 23 gennaio 1798 a Miglierina nel Car-

pigiano) giovane generosissimo che da lungo tempo si era fatto devoto alla libertà e, come altrove dicemmo, aveva patito la carcere fino dal 1821.[1] In quei giorni la sua sposa diletta si aggirava mesta intorno alla carcere che lo teneva rinchiuso. Un altro prigioniero, Pietro Giannone, che dall'alto la vide, compreso da reverenza e da pietà pel rammarico che ella sentiva, venne in pensiero di offrirle il conforto che solo poteva, e tracciò per lei col carbone sulle pareti alquanti versi che intitolò la *Tortorella*. Egli predisse che la tortorella avrebbe fra poco riavuto il lamentato compagno, e non s'ingannò, perchè Ciro poco dopo uscì di prigione e riabbracciò la sua donna diletta.

Negli anni che successero, il Menotti sperò che le persecuzioni crescenti ecciterebbero i popoli a quello sdegno che diventa furore, sperò negli avvenimenti di Europa e si preparò ad operare.

Come Niccolò Machiavelli aveva sperato l'unità d'Italia da Cesare Borgia, ora più d'uno sperò la medesima cosa dal Duca di Modena, uomo di smisurate ambizioni, ricco, energico, astuto, pratico delle congiure. Ciro Menotti conosceva bene l'animo sleale e perverso del carnefice dei liberali, ma fidò nella sua ambizione che da molto tempo pertinacemente lo stimolava a usare d'ogni arte per procacciarsi un grande dominio: fidanza che condusse lui alla forca, e centinaia di cittadini trascinò nelle tetre prigioni ducali, e migliaia spinse per le amare vie dell'esilio. Il dottor Enrico Misley che già si era affiatato col Duca indusse Ciro nella credenza che questi potesse essere buono strumento per la rivoluzione italiana. E, accordatisi in questo pensiero, ambedue ne

[1] Vedi vol. II, pag. 168.

tennero ragionamento col despota, e lo trassero ai loro disegni colla speranza della tanto vagheggiata corona d'Italia. Essi promisero gli aiuti dei liberali italiani e francesi, del Duca d'Orléans, del Comitato cosmopolita residente a Parigi: ed egli promise aiuto di pecunia, e permise loro di cospirare per conto suo. Quindi speranze e lusinghe dall'una parte e dall'altra. Il Misley coi quattrini del Duca batteva la posta viaggiando a Parigi e a Londra per meglio intendersi coi cospiratori francesi, italiani e spagnuoli: e il Menotti lavorava in casa, e s'intendeva coi Parmensi, correva Romagna e Toscana per trarre tutti gli animi dei liberali in un solo pensiero, e raccogliere tutte le fila in sua mano. In molti, specialmente a Bologna e nelle Romagne, era invincibile la repugnanza a pigliar parte a un'impresa che avesse a capo Francesco IV e che per lui si facesse: e tra quelli che più forte contrastavano a questo partito ricordasi l'esimio avvocato Antonio Silvani. Ma Ciro sforzavasi di confortare e rassicurare i renitenti e i dubbiosi dicendo: « Il Duca sia pure un mostro, che importa? Egli ha forze potenti che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo l'impero; egli ci darà libertà e indipendenza. Egli è d'indole ferma, e una volta che abbia abbracciata la buona causa, ne sarà il sostenitore più intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene; se egli poi tentasse di ingannarci e di attentare ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie. [1]

In queste tristi illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza che gli venivano

[1] F. Cialdini, *Cenni* (Mss.) *storici sopra i processi politici*, cap. III; Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi*, I, 43.

continuamente dal Duca, il quale lo accoglieva a segreti colloqui e lo esortava a continuare alacremente l'opera incominciata. È detto anche che ambedue reciprocamente si garantirono in ogni evento la vita. [1] L'onesto liberale serbò religiosamente la data parola: [2] come la serbasse il tiranno vedremo fra poco.

[1] Francesco Cialdini (*loc. cit.*) scrisse: « Dal Menotti fu prestato nelle mani del Duca il giuramento col quale si obbligava di non attentare giammai alla vita del Principe, e sua famiglia, ed anzi in caso di pericolo che lo avrebbe difeso col proprio petto. Promise per l'altra il Duca che non sarebbe il Menotti redarguito giammai per le sue azioni, e che in ogni evento *non solo avrebbe salva la vita, ma che resterebbe altresì immune da qualunque condanna.* Vedi anche Gualterio *Rivolgimenti italiani*, I, 65, e Nicomede Bianchi, *loc. cit.* pag. 49.

[2] L'autore del *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, stampato alla macchia nel 1831, a pag. 46 dice che questi salvò due volte la vita al Duca, e ne adduce per prova questa lettera di Enrico Misley alla signora Francesca, moglie di Ciro:

« *Pregiatissima Signora,*

» Parigi, 17 Maggio 1831.

» Ella ha ben poco a temere sulla sorte del suo Ciro poichè S. A. R. gli deve la vita. Due congiure furono macchinate contro di lui. Ciro le conobbe, e le dissipò; questo è un fatto che io posso garantire, e che l'onor mio non mi permette che di enunciare: nessuna cosa mi farà mai dire una parola di più. Ella deve sentire quanto sia importante tale enunciato: questa è la maggior prova d'amicizia che nelle attuali circostanze potessi dare al mio Ciro, poichè in forza di essa io sono esposto al rigor delle leggi che esigono le rivelazioni nei delitti di Stato: io mi rendeva di essa contabile appunto quando l'opinione pubblica mi attribuiva il più odioso carattere: sono dolente nel credere che fa ella che io abbia ascendente sulle determinazioni del Duca: io non ho mai avuto che quello che mi dava la verità che enunciava, e debbo confessare ad omaggio di essa che S. A. R. sembrava ascoltarla con piacere. Volesse il Cielo che mi fosse permesso di fargliela sentire ancora, e che gli attuali avvenimenti gliela sco-

Mentre il Menotti confidava di fare la rivoluzione col consenso e colla cooperazione del Duca, le speranze dei liberali italiani erano negli aiuti della Francia e di Luigi Filippo, il quale dopo aver partecipato ai disegni dei cospiratori europei quando era Duca d'Orléans, salito, dopo le *tre grandi giornate* di luglio, sul trono come re dei Francesi, lasciò che i suoi ministri proclamassero a salute dei popoli oppressi il principio del *non-intervento* nelle faccende straniere, e promettessero solennemente dalla tribuna di farlo rispettare da tutti: e di più confermò egli medesimo quelle promesse a chi per conto degli Italiani pronti ad insorgere lo richiedeva delle sue intenzioni. Ma queste non doveano essere che vane e false parole, perchè il re cittadino che soprattutto mirava a farsi accettare dalle Grandi Potenze e ad assicurare la sua dinastia, appena fu accertato che Austria, Inghilterra e Russia non farebbero ostacolo niuno al consolidamento del nuovo Stato di Francia, purchè esso non fomentasse in modo alcuno la rivolta negli altri Stati, non solo pose giù il pensiero di sostenere colle armi il principio del *non-intervento,* ma denunziò a Vienna gli intendimenti dei cospiratori italiani, e le loro pratiche col Duca di Modena. [1] Allora Casimiro Périer uccise la eroica Polonia dicendo che *il sangue dei Francesi apparteneva alla Francia:* e da quel momento la rivolu-

prissero nel futuro, gliela mostrassero ne' suoi interessi ed in quelli dello Stato; sarebbero lacrime di ammirazione e di gioia le lacrime di dolore che versano tante infelici famiglie. Ma confidiamo in Dio, esso è giusto e l'avvenire è nelle sue mani; mi creda coi sentimenti della più affettuosa stima

» suo devotissimo servo ed amico

» E. Misley. »

[1] Bianchi *loc. cit.* pag. 47 e 48.

zione dell'Italia centrale fu, prima del suo nascimento, condannata alla morte.

Il Duca avuta notizia di ciò, per salvar sè accusò a Vienna le trame dei cospiratori italiani, e disse di averne avuto sentore anche prima, e di avere dissimulato fin qui per amore della sua sicurezza e di quella dell'Austria; e poi per allontanare ogni sospetto sul conto proprio, più che mai abondò di zelo con essa, e di trame contro i liberali; e rimessosi pienamente coi Sanfedisti, usò ogni arte per seminare zizzania e scandali e scismi nel campo dei cospiratori, [1] e impedire che la rivoluzione scoppiasse, al tempo stesso che dichiarava al Menotti che sebbene per sue considerazioni si ritraesse da quella faccenda, lascerebbe a lui, e agli altri di continuar l'opera, come loro piacesse.

Così stando le cose, al Comitato di Parigi e al Menotti parve che fosse necessità affrettare la rivolta, e fu stabilito che i Ducati e le Romagne insorgerebbero ai 5 febbraio: ma alcuni arresti (fra cui quello del dottore Niccola Fabrizi), fatti a Modena la mattina del 3, determinarono il Menotti a precipitare gl'indugi, e irrompere la notte del medesimo giorno: ma questo nuovo ordine

[1] Di ciò è prova la seguente lettera scritta da Ciro al Misley ai 7 gennaio 1831: « Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il Duca è un birbante. Ho corso ieri il pericolo di essere ucciso. Il Duca ha fatto spargere voce dai Sanfedisti, che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri e quindi denunziarli. Ciò era sì creduto a Bologna, che poco mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltata la faccia, ma ritornerà mia.... Ora che so essere tenuto per un agente dal Duca, mi regolerò con tanta prudenza, che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse. Addio. » Nicomede Bianchi, *loc. cit.* pag. 50.

produsse confusione grandissima, ruppe i concerti, impedì l'effetto degli apparecchi, tolse modo ai lontani di accorrere a Modena, rese scorati i vicini, e messe a pericolo estremo l'impresa.[1]

La sera sulle otto e mezzo Ciro Menotti sta nella sua casa di Modena in Canalgrande con un drappello di arditissimi giovani, tutti intesi a far cartucce e bandiere, e a prepararsi alla lotta. La Polizia per denunzia di un traditore ha saputo i loro disegni: ma essi per giovanile baldanza tenendosi sicuri del fatto loro non hanno pensato a chiudere la porta di strada, nè a metter guardia alcuna alla scala. Quindi dopo breve ora sentono fragorosamente bussare all'appartamento in cui sono raccolti. Ciro impugnate due pistole domanda che cosa si voglia da lui. Una voce intíma a nome della legge di aprire. Egli risponde colle pistole, e comincia la prima battaglia alla porta, che rimane tutta crivellata dai colpi degli assalitori e dei difensori: e un dragone trafitto stramazza giù per la scala, un altro cade ferito, e gli altri disordinati abbandonano il campo. La casa torna in silenzio: e i congiurati propinano alla libertà che è pressima a nascere, e si rimettono a preparar munizioni, aspettando gli aiuti della città, e di quelli che a mezzanotte debbono accorrere dai luoghi vicini. All'appressar di quell'ora odono improvviso rumore di armi e di armati, e credono giunti gli attesi compagni. Ma in breve ogni illusione sparisce. In città niuno si è mosso, e

[1] Per le particolarità dei casi di questa memorabile notte raccontati in modi diversi, vedi il *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, pag. 30-36; F. Cialdini, *Cenni storici sopra i processi politici* cit., cap. IV; Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi*, vol. 1, pag. 51-54; Carandini, *Vita di Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona 1872, pag. 20-23.

quelli della campagna non possono entrare, perchè le porte son chiuse, e niuno andò, come era stato ordinato, ad aprirle. Il rumore viene da 800 soldati ducali che, muovendo con due cannoni e con carri di munizioni, avanzano pronti a spiantare la casa se gl' insorti non cedono. Il Duca è con essi, armato di trombone, di pistole, e di stili, come un brigante.

All' intimazione di arrendersi, Ciro e i compagni risposero col suono dei loro fucili. Cominciò un forte tempestare di colpi dall' una parte e dall' altra. I ducali riparatisi dietro ai pilastri e le arcate di un portico delle case di faccia, ed entrati nelle case stesse, dalle finestre e anche dai tetti battevano rovinosamente la casa Menotti, dalla quale donne e fanciulli abitanti nel pianterreno, e negli altri quartieri mandavano altissime grida. I congiurati con animo intrepido continuavano lungamente a tener fronte al nemico che superava venti volte di numero, ma il loro capo addolorato dal pensiero di aver tratto quegli animosi a eccidio sicuro, fermò, scrive lo storico di Manfredo Fanti « di dare se stesso in mano al Duca, come volontario olocausto per gli altri, e aver campo così di parlargli, e invocare a pro' de'suoi amici i *convenuti patti di personali riguardi.* »

« Detto, fatto, in un baleno Ciro Menotti, senza comunicare nulla ai propri amici perchè non lo distolgano dal suo proposito, corre in una stanza appartata del suo quartiere, che ha una finestra prospiciente su di un remoto viottolo che passa dietro la sua casa, e presa l'unica precauzione di gettare innanzi di se stesso un materasso dalla finestra sul lastrico del viottolo per ammortire la propria caduta sul medesimo, vi si getta dietro, senza veruna esitanza, deciso a presentarsi senza più al Duca. Ma vegliavano anche su quel viottolo due senti-

nelle ducali, e non appena sentono aprirsi la finestra della casa attaccata, e vedono prima l'informe massa del materasso, poi il corpo di persona che la segue, entrambe fanno fuoco su quest'ultimo. Per tal motivo lo sventurato Ciro non aveva ancora toccato terra che veniva, se non gravemente, però abbastanza ferito per non potersi rialzare, quando si trovò sul lastrico della via. Alle due sentinelle che gli si fecero sopra disse tosto il suo nome, e premurosamente domandò ad esse e ad altri soldati accorsi sul luogo, di essere condotto e portato al cospetto del Duca. Ma costui, avvertito della preziosa cattura di chi possedeva ogni suo secreto, si rifiutò a qualsiasi colloquio, e dispose perchè sull' istante il Menotti venisse tradotto, sotto forte scorta, nella Cittadella, ed ivi rigorosamente custodito. »

Intanto l' artiglieria ducale avea fatto larga breccia, e prevedevasi una grande catastrofe. Allora i congiurati non per salvare se stessi ma per pietà delle donne e dei fanciulli che, temendo di rimanere schiacciati dalle rovine, chiedevano disperatamente mercè, risolverono di arrendersi; e venuti nelle mani della ubriaca soldatesca furono incatenati e codardamente insultati, e condotti all' ergastolo. [1]

[1] Ecco i nomi di coloro che in quella notte furono arrestati in casa Menotti, come risultano dall'elenco presentato dal carceriere, conservato nell'Archivio di Modena, e pubblicato nei *Documenti risguardanti il governo degli Austro Estensi in Modena,* vol. II, parte III, sez. I, pag. 55 e recentemente nel *Giornale di Modena;* e da varie sentenze pubblicate nei *Documenti suddetti.*

1. Franchini Giuseppe
2. Bonetti Federico
3. Della Casa Federico
4. Malagoli Francesco

} di Modena;

Quali fossero i propositi del Duca a loro riguardo è detto chiaramente dalle seguenti parole che egli subito scrisse al Governatore di Reggio: « *Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospira-*

5. Brevini Giuseppe
6. Ruffini Gio. Battista
7. Casali Francesco
8. Rizzi Ignazio
9. Castiglioni Silvestro
10. Manzini Niccolò
11. Fabrizi Luigi
12. Fabrizi Carlo
13. Martinelli Domenico
14. Giugni Bernardo
15. Vecchi Felice
16. Brevini Carlo
17. Adani Luigi
18. Vitali Paolo
19. Benati Gaetano
20. Usiglio Angelo
21. Manfredini Giuseppe
22. Storchi Giuseppe, detto Parisone
23. Ferrari Lorenzo

} di Modena;

24. Bertelli Celeste
25. Veroni Giuseppe
26. Mani Angelo
27. Sevigni Giuseppe
28. Volpi Sante
29. Leonelli Felice
30. Vandelli Raimondo
31. Cavani Michele

} di Spilamberto;

32. Fanti Manfredo
33. Fanti Gaetano
34. Gibertoni Angelo, detto Caleffi
35. Loschi Luigi

} di Carpi;

36. Martinelli Paolo, della Mirandola;
37. Giacomozzi Antonio, di Zocca;
38. Cavani Pietro, di Cittanova;

tori sono in mie mani. Mandatemi il boia. — Francesco. »
E il boia venne subito a Modena, ma il precipitare delle cose non permise che facesse il lavoro per cui fu chiamato. Il dì 4 il Duca con suo proclama disse al pubblico dei congiurati sorpresi e vinti, esaltava il valore mostrato dalle sue truppe contr'essi, lodava i cortigiani, i nobili, i servitori accorsi a difendere l'amato padrone, celebrava l'*attaccamento* di tutta la città al suo principe. [1] Pure a malgrado di tanto amore di tutti, la sera del 5, sentita la novella della rivoluzione scoppiata a Bologna, coll'animo pieno di paura, lasciando i congiurati nelle prigioni e conducendo seco solamente il Menotti, fuggì e si riparò a Mantova sotto le ali dell'aquila grifagna.

Non è qui luogo a narrare come la rivoluzione modenese, quantunque preso l'uomo che dovea governarla, in breve ora si compiesse incruenta e innocente in tutto il Ducato; come nei primi giorni la cosa pubblica fosse retta da un Dittatore e da tre consoli a Modena, e da

39. Buffagni Costante, di Sassuolo;
40. Franchini Giacomo, di Santa Giustina;
41. Castelli Giuseppe, di Spezzano.

Quelli tra essi che al ritorno del Duca non pensarono a mettersi in salvo ebbero condanne di morte, di galera e di carcere. Giuseppe Brevini, il Giacomozzi e l'Adani che con sentenza dei 28 marzo 1831, furono condannati alla pena *della morte infame sulla forca*, commutata poi in quella della galera per 12 anni: il Vandelli e il Gibertoni con sentenza del 13 maggio furono condannati, il primo a 20 anni, e il secondo a 15 anni di galera; il Ferrari, (sent. 17 maggio) fu condannato a sette anni di reclusione in un forte; e il Cavani ai 9 settembre fu condannato a tre anni di carcere. Vedi i *Documenti* citati di sopra, vol. I, parte II, pag. 47-53, 87-89, 90-92, 163-166.

Gli altri che erano assenti, furono condannati più tardi. *Documenti* loc. cit., pag. 228, 229 e 231.

[1] *Documenti* cit. vol. I, parte I, pag. 16-18.

un Governo Provvisorio a Reggio; come poscia le due province si unissero sotto un solo Governo di sei cittadini eletti in parti uguali a Modena e a Reggio; come al generale Carlo Zucchi di Reggio congedatosi dagli Austriaci, e corso da Milano a prestar l'opera sua alla patria fosse dato il comando supremo delle truppe che si doveano raccogliere; e come dopo un piccolo contrasto a Novi, il Duca, ricondotto dalle armi austriache, tornasse furioso e trionfante ai 9 di marzo.

Ciro Menotti dapprima fu tenuto nelle prigioni di Mantova ove le pratiche e la pecunia spese dagli amici e dai parenti per liberarlo non servirono a nulla.[1] Quando

[1] Uno degli arrestati nel 1833, per causa della *Giovine Italia* e condotti in prigione a Milano, ove fu compagno di alcuni tra quelli che nel 1831 cospirarono per liberare Ciro Menotti dalle prigioni di Mantova, narra questo tentativo così: « Secretissima persona venne da Modena a Mantova, e quivi convocati in notturna conventicola i liberali che vincolo e lega avevano coll'infelice Menotti, offre per il custode delle carceri del castello per parte della famiglia Menotti il valsente di mille effettive doppie di Spagna, se trafugar lo lasciasse, lui pure partendo insieme, che coi mezzi della fuga il tutto era in pronto. Stava solo d'eleggere tra gli assembrati colui che pel suo ardimento ne assumesse l'incarico. Titubanti gli amici per l'asprezza del pericolo, s' offre Attilio Partesotti senza esitazione, e pel suo coraggio e pel sentimento che nutriva per l'infelice amico.

» Egli adunque di fitta notte, tutto imbacuccato nel ricchissimo suo mantello, portasi alla porta del castello, manda pel custode che non esita a venire. Fa la proposta; e nota che per felicità di natura era anche ventriloquo per restar più celato.

» Il Custode resta sospeso; poi risponde: = Rifletto questa notte; e domani chiunque voi siate, lasciatevi vedere. = Partesotti insiste sulla pronta decisione; quello essere il momento favorevole. È vano. Quand'ecco itosene a vuoto il tentativo; e soppressa la rivoluzione di Modena, il Duca tornando da Vienna, riprende l'infelice Menotti, che poi venne consegnato al carnefice che lo strangolò.

» Fu questo fatto condotto con tanta segretezza e cautela, che ri-

il Duca tornò spirante vendetta e furore lo ricondusse seco, colla ferma risoluzione di ucciderlo, perchè credeva così di spegnere il vero, togliendo di mezzo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza, col manifestare al mondo il tradimento ducale.

Ai 20 di marzo una Commissione militare straordinaria, composta di un Colonnello, di due Capitani, di un Sotto Tenente, di un Sergente, di un Brigadiere, di un Comune, e di un Avvocato, fu incaricata di compiere questo misfatto: ed essa obbediente alla volontà del padrone, ai 9 di maggio 1831 condannò *alla pena di morte infame sulla forca* l'uomo cui il Duca aveva per due volte promesso di *salvare la vita.* [1]

mase sempre ignoto alla Polizia; ed il profosso del castello che era tedesco, nulla mai manifestò; evidente segno che era disposto di accettare il partito.

» Messo agli arresti il marchese Valenti Gonzaga per la *Giovine Italia*, in una provata alienazione mentale, di cui anche prima pativa, sendo anche stato giudizialmente interdetto, appalesava di molte cose, intra le quali il fatto tentativo per la liberazione di Menotti, per cui era stato causa dell'arresto di tutti gl'individui che ho nominati (un Robulotti di Bozzolo, un Predieri e un Reggiani di San Benedetto di Po, e anche *Giuseppe Arrivabene e' Gianfrancesco Marchesi di Mantova* ricordati da altri). Tutti se la cavarono, meno il profosso, ch'ebbe a sostenere un confronto col Partesotti; ed in conseguenza della omessa rivelazione il titubante e poco scaltrito tedesco, ebbe a riportarne la pena di venti anni di duro carcere in Germania. » Caggioli, *Un anno di prigione in Milano*, Bergamo, 1866 a pagine 134-136.

[1] Alla promessa ricordata di sopra, egli aggiunse ai 4 febbraio il seguente rescritto: « Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori atti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le per-

L'abominevole sentenza ebbe la sanzione ducale ai 21, e fu stabilito che ai 26 di maggio sarebbe eseguita.[1] Due ore avanti all'esecuzione Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino, e che nel 1848 fu ritrovata a Modena fra le carte del cessato ministero detto di Buon Governo.

« *Carissima moglie*,

» Alle 5 e 1/2 antimeridiane del 26 maggio 1831.

» La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti da' loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

» Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Id-

sone bene affette a noi e alla nostra corte. » Vedi Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, I, pag. 296, *Documento* LXVI; e Nicomede Bianchi, *Ducati Estensi*, I, pag. 84.

[1] Vedi questa sentenza nei *Documenti* sopraccitati, vol. I, parte II, pag. 80-86.

dio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

» Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire.

» Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei; tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto; il sovrano.... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro.

» L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. »

L'eccellente Don Bernardi, di cui parla la lettera, e in cui l'infelice si confidava in questi supremi momenti. non eseguì la sacra volontà del morente; perchè il giudice Zerbini negò quest'ultimo conforto alla sventurata famiglia, e consegnò la lettera alla Polizia, tra le carte

della quale rimase poi per tanti anni. Chi sente l'animo compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine dell'iniquo Zerbini, si riconforti con un fatto di rettitudine accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. In quel medesimo giorno, col Menotti moriva vittima della tirannide anche l'avvocato Vincenzo Borelli. Appena fu strangolato, un birro, frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale; il birro avrebbe potuto prenderla impunemente; ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò maggiore onestà e animo più gentile del giudice. [1]

Ciro Menotti che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto: *Morte che se' tu mai?* Percorse con risoluto passo lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la moglie diletta. Le ultime sue parole furono queste: *La delusione che mi conduce a morire farà aborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.* Alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831 il corpo di lui pendeva dalla forca. L'anima ne era volata

[1] Nel numero 30 del *Vessillo Italiano*, giornale stampato a Modena nel 1848, il Preposto Francesco Maria Bernardi si difende in un lungo articolo dall'accusa che gli fu mossa di aver egli consegnata alla Polizia la lettera che Ciro Menotti destinava alla moglie. Racconta che appena fu scritta se ne impadronì il giudice Zerbini, da cui poscia non fu mai possibile di riaverla per darle recapito. Conchiude che egli è innocente di tutta questa faccenda, e che l'unico suo torto fu quello di non essersi recato dalla vedova Menotti a raccontarle come si era passata la cosa.

al cielo, e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria. [1]

Il dì 1° di aprile del 1848 la famiglia Menotti si recò a rendere gli onori funebri al martire e a consacrare la

[1] Sulla sua uccisione fu allora improvvisato il seguente sonetto che vide la luce solamente 46 anni più tardi:

Supplizio di Ciro Menotti.

Sì come bue, che serbasi al macello,
Seco lo trasse provido il Tiranno
Nei vili passi di sua fuga; e diello
In più secura guardia all'alemanno.

Tornò e lo spense; e seppellì con ello
Un delitto che gli uomini non sanno.
Sì fu l'Estense all'austro sir rubello,
O preparossi vittima ad inganno?

O tradì tutti quanti? e il tradimento
Copria col manto di feroce zelo,
Suoi complici immolando il truculento!

Le età nuove alzeran trepide il velo.
Questa intanto a cui vive onta e sgomento,
Carnefice lo accusa al mondo e al cielo.

Luglio 1831 (Dal *Panaro*, giornale di Modena, 9 giugno 1877).

Ne fu autore Giovanni Vecchi, il quale, con Giacomo Almansi e col Dottor Rinaldo Belloli figlio del prof. Cristoforo del 1821, aveva avuto parte principalissima nel preparare la rivoluzione a Scandiano. Al ritorno del Duca si salvò vivendo per un anno randagio sull'Appennino, e governandosi con prudenza superiore ai suoi giovani anni. Poi nelle tristi vicende della patria flagellata dal Duca nutrì cogli studi e serbò ferma la sua antica fede all'Italia libera dalla tirannide straniera e domestica. E ora vecchio, dura col medesimo animo, e, governando l'istruzione pubblica come Provveditore agli studi nella Provincia di Modena, e scrivendo nobili poesie ispirate da nobilissimo amore di patria, mostra come la generazione che ha fatto l'Italia intenda l'educazione delle generazioni novelle, che hanno il dovere di conservare e rendere più bella e più grande l'opera compiuta con tanta pertinacia di sforzi e di sacrificii.

memoria che il dispotismo avea tentato di rendere infame. I resti di lui già sepolti in terra maledetta, nei giorni precedenti erano stati trasferiti nel campo sacro ai cristiani. Molti cittadini di Modena, un drappello di guardia nazionale e vari Toscani intervennero alla pia cerimonia. La signora Virginia Menotti, sorella di Ciro, piantò sopra le ossa di lui la bandiera italiana nella quale ella stessa aveva scritte queste parole: *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi. Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita; ho così adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci o mio Ciro, il tributo d'infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.* [1]

Furon pronunziati sopra la tomba del martire versi dal dottore Raisini e due discorsi da Paolo Fabrizi e da Atto Vannucci. [2]

[1] Questa egregia donna, amata da tutti quelli che la conobbero per la gentilezza e per la energia del suo animo, morì ai 31 gennaio del 1861 a S. Felice a Ema presso a Firenze, ove dopo tante dolorose vicende passò gli ultimi tempi della sua vita, intenta sempre a beneficare gli infelici, a cercare nemici ai tiranni, e amici alla libertà. Le sue ossa riposano nel cimitero di S. Miniato al Monte.

[2] *Parole di Paolo Fabrizi sulla tomba di Ciro Menotti.*

Anima purissima di Ciro Menotti, martire per la libertà dell'Italia!

In nome dell'amore della tua famiglia, che al primo grido di libertà volò a cercare le tue ceneri, si compie oggi, o martire venerato, la più santa cerimonia che mai si vegga sulla terra.

Poscia quando l'Italia risorse a stabile libertà, fu pensato di onorare più degnamente quel nobile martire.

Oggi il pianto è permesso, e sia dolce sfogo dell'anima addolorata. Tutti accorremmo a reggere sulle nostre braccia la tua sorella, i tuoi figli, la tua consorte, i nepoti prostrati dal dolore che baciano con noi le tue ossa mutilate dal carnefice. Noi siamo qui per piangere con essi.

Piange pure ogni anima generosa sulla tomba del divino Redentore del mondo, quella tomba da cui sorse col grido tremendo dell'ira di Dio la maledizione dei tiranni, ed il mondo fu salvo.

Ma pochi dì passeranno, ed in questo luogo stesso l'Italia tutta verrà a pagarti altro santo tributo.

Quello sarà giorno di gioia e di gloria, perchè giorno solo di trionfo e di riconoscenza nazionale in nome dell'Unità Italiana per cui tu moristi.

Da tutte le più remote contrade della penisola e dall'isole che si onorano del suo nome, saranno in quel giorno volati presso alla tua tomba i nostri fratelli, e le tue ceneri, con quelle degli altri martiri, saran trasportate fra le mura di quella reggia istessa dove l'infame delitto del vostro assassinio con gli esecrandi giudici si ordiva.

La fugata stirpe lo sappia. E se tra i cruci del meritato esilio, l'indomata speranza osar potesse insultar quelle soglie, la respinga svergognata il monumento che colà innalzarono eterno i suoi delitti, la vittoria del martirio ed una protesta sublime dell'italiana famiglia.

Questo è il voto che io, scampato dalla mannaia che mi decretava la sentenza stessa che ti fe' tronco il capo, dichiaro a nome dei fratelli d'esilio, e di tante anime generose che incontrai durante diciassette anni, in cui la tirannia mi fece errare ramingo coi miei tre fratelli in terra straniera.

Parole di Atto Vannucci.

Due giorni fa la gioia, i canti e i plausi festivi erano sacri alla libertà che torna a trionfare anche in queste contrade infelici: il cuore e gli occhi di tutti si volgevano con ineffabile amore al sole, che dopo le tenebre della schiavitù si mostrava splendido di luce più lieta. Oggi cessarono i lieti canti e tacque la gioia; oggi piangiamo alla memoria di una patria sventura; celebriamo con funebre festa gli spiriti eletti, che per rendere liberi noi sagrificarono se stessi.

e dopo molti indugi, finalmente ai 3 di giugno 1877, festa dello Statuto italiano, fu posta solennemente da-

La sventura che noi piangiamo ricorda i tempi più tristi e più paurosi della tirannide; ricorda nobili tentativi di popoli, sacrifizi di cittadini generosi, e atroci vendette di principi.

La sera del 3 febbraio del 1831 un drappello di giovani animosissimi raccolti in una casa di Modena cospiravano ardentemente per la salute d' Italia. Quei giovani capitanati da Ciro Menotti erano la sacra schiera che doveva dare il segnale della gran lotta dei popoli. Non ebbero il tempo necessario a ordinare la grande impresa: il cannone di Francecco IV fulminava la casa; quei prodi dopo lunga lotta furono messi in catene e destinati al carnefice; e il grido dell' indipendenza d'Italia fu soffocato. Pure la rivoluzione scoppiava: il tiranno fuggì da codardo, poi tornò forte delle armi straniere, in compagnia di sgherri e carnefici; tornò spirante furor di vendette. Voi sapete, o fratelli, quale scempio fu fatto dei cittadini più generosi; è una storia di lunghi dolori dignitosamente e fortemente patiti: le carceri e le galere si popolarono degli uomini più degni d'onore le terre straniere s'empirono d'esigli; i patiboli si bagnarono del più generoso sangue d'Italia; le città e le campagne furono spaventate da gesuiti, da sbirri e da spie. Questi orrori della servitù non si ricordano per eccitare a vendette: noi lasciamo le vendette ai tiranni che ne sono grandi maestri; gli uomini liberi son generosi e perdonano anche a chi non seppe mai perdonare. Le sciagure patite dai nostri fratelli vogliونsi ricordare ai fratelli italiani, affinchè nei giorni festivi della libertà si sovvengano che di essa noi siamo debitori a quelli, che per essa sopportarono la persecuzione e la morte. Le vittime del dispotismo accesero più ardente nei cuori l'amore della libertà e accrebbero il numero dei seguaci di essa. Le crudeltà del duca di Modena resero il dispotismo più spregevole al mondo, e acquistarono alla causa della libertà le simpatie di tutti gli uomini onesti. Qui in faccia a una guerra indegnissima la più parte dei cittadini si mostrarono degni della virtù e del nome italiano. Non ismentirono se stessi nè davanti ai pericoli nè davanti alla morte. La libertà santificata già dal sangue nobilissimo del prete Giuseppe Andreoli, andò gloriosa nel 1831 del sangue di Ciro Menotti e dell'avvocato Borelli. Essi salirono sul patibolo il 26 di maggio, e incontrarono la morte con animo intrepido. Dopo il disonestissimo strazio, i loro corpi furono gettati nel luogo destinato agli uomini

vanti al Palazzo Ducale la prima pietra del monumento con cui la patria onora il nome di Ciro Menotti e degli

infami; perchè la tirannide nella sua feroce stoltezza credeva di aver potenza d'infamare gli uomini venerati dal mondo; ma la tirannide s'ingannò stranamente; essa poteva dare le catene e la morte, non il disonore. L'infamia torna tutta sul capo ai carnefici, le vittime della libertà rimangono sacre a Dio e al compianto dei popoli. I nomi di Menotti e Borelli divennero venerandi a tutti i cuori italiani, la loro effigie fu scolpita sulle medaglie, la loro memoria fu celebrata negli inni e nelle feste dell'Italia risorta. Ad essi è sacro questo giorno e questa cerimonia pietosa. Ad essi sarà sempre sacro il 26 maggio in cui salivano sul palco di morte, e in quel giorno tutti i credenti nella libertà ne leggeranno con religione il nome e la storia nel martirologio italiano. Sopra le loro ceneri oggi sventola la bandiera della libera patria. Essi ora vedono con gioia dal cielo il tricolore vessillo spiegarsi sul fastoso palazzo abitato già dal tiranno che fu loro assassino; le loro ossa tocche da questo stesso vessillo fremono più fortemente amore di patria. Oggi l'anima ardente di Ciro Menotti esulta nel vedere voi Italiani di Modena e noi tutti Italiani di varie contrade adorare e pregare sulla sua tomba; esulta nel vedere qui tra noi la famiglia che gli fu carissimamente diletta, nel vedere tra noi una donna sublime che da diciassette anni ne pianse la morte, ma con pianto virile, col pianto che accende lo sdegno dei forti, e accresce il numero dei nemici della tirannide. Questa donna è la sorella del martire. Essa dopo la grande sciagura abbandonò disperata il luogo nativo, e giurò di non tornarvi più mai se non quando le fosse concesso di piantare la bandiera italiana sulla tomba dell'assassinato fratello. Oggi ha sciolto il suo nobile voto. Se l'anima del virtuoso cittadino che si sacrificava per la salute d'Italia potesse ora aggirarsi tra noi, ci direbbe pure che tutti i suoi voti son paghi alla ista della patria risorta; ci direbbe che le migliaia dei nostri martiri gioiscono in cielo vedendoci usciti di schiavitù; ci direbbe con quale ineffabile sorriso Iddio accoglie nel cielo le anime gloriose di quelli che morirono per redimer la patria.

Qui sulle sacre ossa dei martiri al pianto alterniamo gli inni festivi nel pensiero di questo giorno che Dio ha creato per noi; esultiamo che la terra bagnata dal sangue dei martiri ha prodotto la palma della vittoria. Sopra queste ossa giuriamo con giuramento solenne di unirci tutti in santa concordia per far guerra implacabile a

altri assassinati da Francesco IV, feroce proconsole austriaco. [1] Il monumento che s' inaugurerà, dicesi, prima

tutti i nemici della libertà, per difendere il sacro suolo della patria, per fare una e forte l'Italia, per non deporre mai la spada, finchè uno straniero contamini la terra italiana. Facciamo anche voto solenne di innalzare ai martiri nostri uno splendido tempio che attesti alle genti, che, dopo la religione del Cristo, tiene il primo luogo nel cuor nostro la religione dei martiri. Fra i martiri di Sicilia, di Calabria, di Napoli e di Lombardia avranno luogo distinto i modenesi Andreoli, Menotti, Borelli e Ricci, i nomi dei quali tramandati ai nipoti terranno viva la memoria delle nostre sciagure e ci saranno di eccitamento a stringerci in più forti nodi di fratellanza, e ci saranno di nobile esempio per incontrare con animo sereno la morte, quando i tempi richiedano l'estremo sacrificio, quando col morire si possa salvare la libertà e l'onore della patria.

[1] Per la cerimonia vedi il *Cittadino*, Giornale di Modena, N. 64, 5 giugno 1877.

Quando questo Capitolo era stampato io ebbi notizia di una lunga lettera che Ciro Menotti scrisse in francese, dal suo carcere, ai 23 aprile 1831 a una donna che egli chiama *ma bonne*, e che dicesi fosse la sua dilettissima sorella Virginia. L'originale della lettera è a Firenze nella magnifica raccolta di autografi dell' illustre scultore Emilio Santarelli, il quale con molta cortesia consentì che io ne facessi trar copia. Non potendo ora profittare, come vorrei, di questo documento storico, mi limito a dire che esso autorevolmente conferma e schiarisce parecchie delle cose da altri già dette sulle relazioni, sulla cospirazione liberale del Duca col Menotti e sulle loro promesse scambievoli di non farsi, in qualunque evento, alcun male; promesse che il Menotti lealmente mantenne salvando due volte la vita al Duca, e che questi perfidamente e ferocemente tradì.

Noto anche che egli, unitario per massima, nel suo disegno mirava a fare tutta l'unità allora possibile, e giustamente rimproverò quelli che, tornati liberi, si divisero in piccoli Stati Egli scrive: *On a voulu des petits états indipendents. Des hommes qui jouissaient cependant d'une réputation bien meritée de sagesse, livrés à eux-mèmes n'ont su ni s'entendre ni s'unir. La petitesse de leurs vues en comparaison surtout du grand oeuvre qu'ils avaient entrepris, decouragea la France et fit croire avec raison à l'Autriche qu'Elle pouvait nous envhair impunément.* »

della fine del corrente anno 1878 è lavoro dello Statuario Cesare Sighinolfi di Modena, e consiste in una bella statua alta 3 metri e 1/2, raffigurante Ciro in atto di stringere al petto la bandiera italiana, e di guardare il Palazzo Ducale in aria di sdegno e trionfo. Sorge sopra alta base quadrangolare ai cui lati sono quattro grandi medaglioni coi ritratti di Giuseppe Andreoli, di Vincenzo Borelli, di Giuseppe Ricci e di Anacarsi Nardi. All'opera condotta con grande amore dal valente artista contribuirono il Generale Antonio Morandi per venti mila lire, il Municipio di Modena per quattro mila, la Provincia per mille, la famiglia Menotti per mille, i Ministri del Regno d'Italia per duecento ciascuno, e per altre somme i Municipii della Provincia e di altre parti d'Italia, e parecchi privati.

La lettera non andò al suo destino. Non so per quali vicende giungesse nelle mani di un Sergente, membro della Commissione destinata a condannare il povero Ciro. Il Sergente in appresso la vendè per poche lire all'avv. Menozzi, dal quale passò in ultimo ad arricchire la raccolta del professore Santarelli.

LIV.

Vincenzo Borelli e molte altre vittime.

> Come face che ardendo in chiuso loco
> Di benefica luce invan s'accende,
> Se poi tolta è di là, di maggior foco
> Pria di finire, agli occhi altrui risplende;
> Così, fosse voler divino o sorte,
> Qual fu la vita tua mostrò la morte.
>
> GIANNONE.

Il dì 26 di maggio 1831 anche Vincenzo Borelli moriva sulle forche di Francesco IV tiranno di Modena. Lo spirito delle tenebre soffiava allora su quella terra infelice.

Questo nuovo martire moriva per la medesima causa per cui morivano gli altri, e la rese più santa colla fama della sua dottrina, e della sua innocentissima vita.

Passò gli anni in pacifici studi, e si acquistò nome di valente avvocato. Aveva una moglie diletta, ma cogli studi e colla famiglia amava anche ardentemente la patria. Nel 1821, quando il Duca colle prigionie, cogli esigli e coi patiboli imperversò contro i Carbonari, il Borelli non soffrì nulla contro di sè, ma ebbe il dolore di veder colpiti i suoi amici più cari. Il dottore Giuseppe Cannonieri nel 1848 ritornato in patria dopo 24 anni di tristo esulare, ci ricordava come nel 1821 uscendo dalla prigione si incontrò per primo nel diletto Borelli; e ne ebbe tal bacio di affetto, che poi ricordandolo sovente, gli fu di gran conforto nelle amarezze del lungo esilio.

Nel 1831, quando l'Italia fece segno di risorgere a vita novella, egli non aveva perduta l'antica sua fede, ed esultò pei lieti annunzii. Ma alla cospirazione del Menotti non aveva presa parte nessuna. Solamente la mattina del 6 febbraio, allorchè dopo due giorni di cupo terrore il Duca fuggiva da Modena lasciando la città senza ordine alcuno, il Borelli orò pubblicamente per la pronta liberazione dei detenuti politici, e ciò per impedire un tumulto di popolo. [1] Poscia, quando la città e

[1] Oltre ai compagni di Ciro Menotti dei quali notammo i nomi a pag. 16-18 di questo volume, la mattina del 6 febbraio furono liberati

Dall' Ergastolo.

Buffagni Giuseppe, di Sassuolo;
Bosi Prospero, di San Paolo;
Barbieri Biagio, di Codè;
Carpi Aniceto, di Reggio;
Gilioli Domenico, di Campagnola;
Peretti Luigi, di Modena;
Ponzoni Gaetano, idem.

Dalle Carceri nel Palazzo Comunale.

Luppi dottor Geminiano, di Modena;
Zini dottor Niccola, idem;
Rangoni Luigi, idem;
Fabrizi dottor Niccola, idem;
Sanguinetti Giuseppe, idem;
Iunacciotti Pietro, idem;
Bisi Giovanni, di Bologna;
Bossoli Luigi, di Modena;
Ruini Giovanni, idem;
Fangarezzi Francesco, idem;
Golfieri Gaetano, idem;
Ferrari Pasquale, idem;
Zoboli Giuseppe, idem;
Carani Filippo, di Reggio;
Giberti Sigismondo, di Sassuolo;
Melli Francesco, di Reggio;
Galli Antonio, di Sassuolo;
Bizziocchi Luigi, idem;
Tamagnini Ercole, idem;
Debbiani Angelo, idem;
Montanari Francesco, idem;
Pinotti Giovanni, idem;
Nizzoli Pietro, idem;
Artioli Giuseppe, idem;
Ferrarini Gaetano, idem;
Maranesi Francesco, di Modena;
Zuccoli dottor Ippolito, idem.

Dalle Carceri nuove in Sant' Eufemia.

Rovatti Giuseppe, di Modena;
Bacchi Rinaldo, di Boretto;
Belloli dottor Rinaldo, di Reggio;
Vecchi capitano Giuseppe, di Modena;
Cappi Andrea, di Modena;
Saetti Andrea, idem;
Palla Luigi, idem;
Mattioli Pellegrino, idem;
Zoboli Lorenzo, idem;

tutto il contado compirono la rivoluzione e si costituirono a nuovo governo, egli rogò e segnò l'atto con cui dichiaravasi il Duca decaduto di diritto e di fatto, e proclamavasi lo Stato restituito alla sua libertà, e creavasi un Dittatore e tre consoli. [1] Questo fu il delitto per cui Francesco IV lo destinava al carnefice.

Egli era talmente persuaso di non aver fatta cosa da meritar grave pena, che alla notizia del ritorno del Duca concitato da sensi atroci e pronto a far sonare la campana di morte, si stimò sicurissimo, e mentre tutti gli altri amici della libertà cercavano scampo in terre lontane, egli dopo essere rimasto per breve tempo a Bologna, se ne tornò, non temendo di nulla.

Le carceri e le galere si empirono degli uomini più onorevoli, appena il Duca rientrò nei *felicissimi* Stati, sotto la tutela delle baionette dei feroci Croati. Gli sbirri

Ricci Luigi, di Modena;
Paroli Ercole, idem;
Padovani Antonio, di Freto;
Saltini Giacomo detto l'Ebreo, di Modena;
Pellegrini Giuseppe, idem;
Palazzi Gaetano, idem;
Neri Pietro, di Camposanto;
Innocenti Domenico, di Firenze;
Magotti Angelo, di Gualtieri;
Macchioni Domenico, di Castelvecchio;
Morandi Francesco, di Modena.

NB. Quest'ultimo venne arrestato dai RR. Dragoni la mattina del giorno stesso che fu posto in libertà dai rivoluzionari dalle carceri dell'Ergastolo, ove era stato tradotto.

Il Duca appena tornato a Modena, ai 13 marzo 1831, ordinò che tutti i suddetti si arrestassero di nuovo se potessero trovarsi. Vedi *Documenti risguardanti il Governo Austro-Estense in Modena*, vol. II, parte III, sez. I, pag. 55 e 56.

[1] Il medesimo tribunale condannò al tempo stesso anche altri per avere firmato la Deliberazione per cui fu impiccato il Borelli: cioè il dottor Antonio Berselli e il suo fratello Gaetano a 7 anni di reclusione in un Forte, il Dottor Carlo Cesari a 5 anni, e Bartolommeo Massa a 3. *Documenti* cit. vol. I, parte II, pag. 97

e le spie erano in grandi faccende; il terrore dominava gli animi di chiunque avesse dato segno di vita nei giorni della libertà. Solo i gesuiti, i preti e gli altri amici del dispotismo esultarono, e per le chiese e per le piazze facevano festa.

Il Borelli fu arrestato con sua grande sorpresa, e dato in mano al tribunale statario residente nella cittadella di Modena. Ne era capo il giudice Zerbini, uomo iniquissimo e capitale nemico al Borelli, per alcune differenze di interessi state fra loro. Questo scellerato, avido di vendetta, destinò l'infelice alla morte, appena gli fu dato il carico di giudicarlo. Uno degli altri giudici si oppose gagliardamente a questa condanna reputandola un assassinio; ma Zerbini usando destramente le sue triste arti, lo rimosse da questa resistenza, assicurandolo che il Duca avrebbe commutata quella pena in altra assai più leggiera. In appresso l'onesto ma troppo semplice giudice fu tanto afflitto di essersi lasciato côrre all'inganno, che dicono ne morisse di cordoglio.

Il Duca approvò la sentenza di morte pronunziata ai 18 di maggio, e fu stabilito che si eseguisse a' dì 26. [1] La sventurata moglie del condannato, che si pasceva l'animo di vane speranze, fu a pericolo di essere testimone del crudele spettacolo. Essa aveva chiesto di vedere il marito. I feroci che stavano a custodia di lui dettero ad essa la sospirata licenza solamente nella mattina in cui doveva andare alla morte; e poco mancò che essa, ignara del crudele destino, non s'imbattesse nell'infelice mentre s' incamminava al patibolo.

[1] Vedi la sentenza del tribunale statario nei sopraccitati *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. I parte II, a pag. 93 e seguenti.

Quando gli portarono la nuova della condanna di morte, sulle prime egli non dette credenza allo strano avviso, e reputandolo un trovato per metterlo a prova, indignato gridò che si cessasse dal barbaro scherzo. Quando poi si convinse che gli annunziavano il vero, si dispose con forte animo, si rallegrò di esser tolto per sempre dallo spettacolo di tante tristizie, e con cuore sereno ascese al patibolo. [1]

In quel medesimo giorno e in quella medesima ora,

[1] Di lui così scrive l'amico nostro Giuseppe Campi: « Il Borelli si era già posto in salvo a Bologna nel 1831, quando risolse per sua sciagura di tornarsene a Modena. Una sera in un Caffè a lui ci facemmo attorno per ismuoverlo da sì sciagurato intendimento, ma indarno. Egli rispondeva di non aver fatto cosa che potesse porlo in compromesso; ed io a lui: — Il Duca vorrà punirvi: 1.° per l'ingratitudine di cui vi accagionerà per la grazia già fatta a vostro fratello, unico esempio da lui offerto di politica transazione: 2.° per aver poi strappato al consiglier Guidelli, mentre ne voleva far lettura al popolo, il chirografo sovrano che lo dichiarava vicario ducale; 3.° per aver fatto violenza di fatto e di parole al consigliere Torello che si opponeva alla dimissione de' membri del municipio; 4.° per avere steso o rogato l'*atto degli otto*, poi l'altro *dei settantadue*. Tanto basta a dargli ampia materia per farvi impiccar per la gola, e in ogni caso la prudenza richiede di aspettare i primi suoi atti per conoscere se vi rimanga a sperare od a temere. — Fu inutile: e il dì che venne egli partì. Lungo la via trovò il generale Zucchi che recavasi con la sua colonna a Bologna, e da lui fu pure scongiurato a dar volta. Ma, checchè fosse che il movesse, volle continuare la sua via. Giunto a Modena fu lasciato libero alcuni giorni, sicchè andava cantando vittoria, allorchè fu dai birri sostenuto. Nel processo confessò tutti gli accennati fatti, e il difensore non trovò altra via per difenderlo se non quella di raccomandarlo ai giudici qual uomo che farneticava. L'accusato allora si alzò adirosamente a protestare contro siffatta maniera di difesa, ed affermò aver tutto operato a mente sana ed appensata, con pieno convincimento di coscienza. E fu giustiziato. »

moriva, come notammo, anche Ciro Menotti. Perciò i nomi dei due martiri vanno congiunti nella memoria degli uomini. Ebbero a luogo natale lo stesso paese, ebbero comuni gli affetti per la medesima idea. Insieme furono scolpite le loro imagini sulle medaglie; e i loro nomi furono insieme celebrati negl'inni, [1] e salutati con affetto dai popoli nelle feste dell'Italia risorta. Poi, appena il figlio del tiranno che li uccideva fu cacciato nel 1848 dalla popolare tempesta, insieme si onorò in Modena la memoria dei due martiri, che morirono per affrettare alla patria i giorni felici della libertà. Il dì 1.° di aprile di quell'anno, quando la famiglia Menotti, accompagnata da molti cittadini, si recava alla tomba di Ciro per onorarne la memoria di affettuose parole, di lacrime e di fiori, e per innalzare sulle sue ossa la sacra bandiera d'Italia, nella pia e mesta cerimonia si fece onorata menzione anche di Vincenzo Borelli. Poscia ai 26 maggio, giorno anniversario del martirio di ambedue si rinnovarono le lodi e le meste preghiere. La famiglia Borelli accompagnata da parenti ed amici e da una eletta schiera di guardia nazionale, si recava al luogo ove giacciono le ossa di lui accanto a quelle del suo compagno di martirio. Sventolava ancora la tricolore bandiera piantata nel campo santo dalla Virginia Menotti; la ve-

[1] In un inno patriottico, che si attribuisce a Giuseppe Giusti sono, come ritornello, i versi seguenti:

> Vi chiedon vendetta
> Menotti e Borelli:
> Sorgete, o fratelli,
> La patria a salvar.

dova Borelli vi portava un altro tricolorato vessillo, sul quale erano scritte queste parole:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTÀ
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI.

Dopo le preci dei sacerdoti, vi furono calde parole di affetto pronunziate dagli accorsi alla pia cerimonia. Parlarono il dottor Sabatini, il dottor Baschieri, e il dottor Cannonieri; l'ultimo dei quali dopo ricordata l'amicizia che lo legava al cittadino Borelli, disse che la tomba dei martiri debb'esser feconda di ammaestramenti civili. La bandiera tricolore fu piantata presso la croce mortuaria che sta sulle sacre ossa del martire; una nipotina di esso Borelli pose ivi una corona di rose, e molte giovinette sparsero di fiori il suolo bagnato di largo pianto dalla vedova inconsolabile. In tutti gli astanti la sacra cerimonia ispirò nobilissimi affetti. Tutti giurarono di inalzare ai martiri un monumento che attesti alle genti quanto nei figli d'Italia sia grande l'amore della patria e l'odio della tirannide: e partirono dalla tomba sentendosi più forti contro i comuni nemici.

Il Borelli e il Menotti non furono le sole vittime della tirannide di Francesco IV di obbrobriosa memoria. Se essi soli poterono confermare col sangue la fede e la religione della libertà, moltissimi altri le resero testimonianza con lunghi patimenti. Quasi un migliaio di cittadini esularono per il mondo a provare *quanto è duro*

lo scendere e salir per l' altrui scale. Circa seicento languirono più o meno lungamente nelle carceri e nelle galere, mentre una turba di sgherri venduti al despota insultava ai loro dolori e studiavasi di infamarne la memoria. Senza contar quelli che a lungo patirono il carcere e poi furono rimandati come innocenti, e messi sotto la vigilanza dei birri, nelle sentenze dei tribunali statarii che lavorarono indefessamente quasi per tutto l'anno 1831, troviamo condanne in gran numero; condanne a chi si era arrolato nelle truppe dei patriotti, [1] condanne a chi aveva preso parte in un modo qualunque alla rivoluzione e al governo di essa, o lo aveva anche semplicemente approvato; condanne a chi avesse scritto

[1] Per essersi arrolati alle truppe dei Ribelli e aver combattuto contro gli Austro-Estensi ai 5 marzo a Novi, con sentenze dei 29 e 31 marzo, dei 25 aprile, dei 3, 17, e 26 maggio, e dei 12 luglio furono condannati *a dieci anni di reclusione in un Forte,* Cepolli Paolo, di Carpi; *a sette anni* della medesima pena, Sacchi Francesco di Vignola, Rossetti Giovanni di Mirandola, Ferrari Lorenzo, di Modena; *a cinque anni* Malavasi Anselmo di Concordia, Ragazzi Antonio di Rivara, Malagoli Pietro, di Finale, Toni Giuseppe, di Varano, Baraldi Paolo nativo di Montetortore, domiciliato a Montese, Marchi Antonio, di Carpi, Barbi Bernardo, di Concordia, Montanari Antonio di Finale, Comi Paolo, di Concordia, Zavaresi Clemente, di Modena, Pini Francesco, di Sestola, Rivasi Ercole, domiciliato in Sassuolo; *a tre anni* Dalai Giuseppe, di Modena, Malagoli Giacomo, di Modena, Ferravini Gaetano, di Modena; *a due anni* Fiandri Luigi, di Monte Baranzone; *a un anno* Cigarini Federico, di Reggio, Offsas Marco, di Carpi, Gelati Luigi, di Carpi, Bizzarri Dionigio, di Modena, Beccanulli Francesco, di Finale, Bertelli Pietro, di Finale, Cesari Luigi, di Modena, Meduglia Felice, di Modena, Ferrari Lelli Lanfranco, di Modena, Chiari Pietro, di Modena, Campi Lodovico, di Modena; *a sei mesi* Roncati Giuseppe, di Finale. Vedi *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi,* vol. I, parte II, pag. 54-62, 72-79, 90-92, 99-103, 115-118.

giornali,[1] condanne alle donne che fecer bandiere,[2] condanne a tutti gli Ebrei;[3] condanne a Modena, a Reggio, a Carpi, a Finale, a Sassuolo, a Pavullo, a Mirandola.[4]

[1] Leonardo Nardini, nativo di Castelnovo di Garfagnana, per aver cooperato alla compilazione del *Monitore Modenese*, condannato a 3 anni di carcere, alle spese del processo, e alla sorveglianza della Polizia espiata la pena, la quale fu con rescritto ducale commutata in quella dell'esilio, qualora così piacesse al condannato. *Documenti*, loc. cit., pag. 118-123, Sentenza 12 luglio 1831.

[2] La contessa Rosa Testi Rangoni, per aver cucita di commissione di Ciro Menotti una bandiera tricolore italiana, condannata alla reclusione per tre anni in un Forte. Il Duca approvando la sentenza cambiò il forte nel convento delle Mantellate di Reggio. *Documenti*, loc. cit., pag. 104-106, Sentenza 13 giugno 1831.

[3] Il Duca per punire gli ebrei di aver preso parte alla rivoluzione, rimesse in vigore contro di essi le barbare leggi antiche già abolite nel 1795, abrogò tutte le concessioni fatte loro posteriormente, e li condannò a pagare dentro un anno la somma di 600 mila franchi. *Documenti*, cit. Parte I, pag. 22-24.

[4] Per aver preso parte al governo provvisorio di Reggio, condannati a 7 anni di reclusione Gaetano Bergonzi, a 2 anni di carcere il conte Giacomo Lamberti; a un anno Giovanni Friggieri, Sentenze dei 3 ottobre, e dei 12 giugno 1831, in *Documenti* cit., Parte II, pag. 179-182, e 107-112. Al conte Lamberti e al Friggieri, tenuto conto dell'età e della malferma salute, il Duca commutò il carcere coll'arresto nelle loro case.

A Carpi grande il numero dei processati, fra cui per sentenza dei 13 luglio condannati a morte (mutata poi nella galera a vita) Gaetano Neri e Gaudenzio Menotti; alla galera a vita Omobono Malagoli e Giuseppe Bertani; alla galera per 20 anni Paolo Mantovani; a 7 anni Paolo Praudi, Luigi Toschi, Gaetano Guidetti; a 3 anni di reclusione in un Forte Giovanni Gamurri, Giuseppe Menotti, Carlo Pirondi, Remigio Menotti, Giuseppe Sternieri, Luigi Benzi, Alfonso Righi; a 5 anni di carcere Alessandro Gelati; a un anno Pietro Ferrari; a sei mesi Angelo Araldi. *Documenti*, loc. cit., pag. 123-137.

Tra quei di Bomporto e di Bastiglia, d'onde la sera dei 3 febbraio

Tutti colpirono le ducali vendette. Niuno dei liberali era andato esente da condanne a galere, a carcerazioni, a esilii. Ma l'odio del Duca non era sazio, e nel suo furore divenendo ridicolo, dava ai rivoluzionarii anche la colpa di un terremoto fattosi sentire a Modena nel marzo del 1832. Diceva che *questi peccatori, questi uomini senza religione, propensi a turbare la società con mali esempi, con spargimento di cattive massime, con*

mossero al soccorso dei congiurati di Modena circa 300 armati, condotti dai capi Andrea Montanari, Ermenegildo Zeneroli, e Lotario Bacciolani, furono, con sentenza de' 19 agosto, condannati Antonio Bertoni a 20 anni di galera; Giovanni Muzzioli, e Niccola Candiani alla reclusione per dieci anni in un Forte; Giacomo Giliberti, e Luigi Ferraguti ad anni sette, e Gioachino Muzzioli, Vincenzo Malagoli, ed Eugenio Moscardini ad anni cinque della medesima pena. *Documenti* cit., Parte II, pag. 156-162.

A Finale condannati (27 luglio e 16 agosto) a 3 anni di relegazione Tommaso Gramigna e Giovanni Gnoli; a un anno Felice Biselli, Luigi Frassoni, Giovanni Ramondini, Aurelio Cranchi. *Documenti*, loc. cit., pag. 155-156, e 147-149.

A Sassuolo (13 settembre) condannati a 15 anni di carcere Angelo Neviani; a 7 anni di relegazione in un Forte Gaetano Panini e Antonio Galli; a 5 anni Ercole Tamagnini, Luigi Bizziocchi; a un anno Gaetano Ferrarini e Giuseppe Zinanni. *Documenti* cit., Parte II, pag. 167-175.

A Mirandola condannati a 10 anni di galera Antonio Barbieri; a 7 anni Domenico Brancolini, Giovanni Pivetti, Francesco Pivetti, Possidonio Pivetti; a 7 anni di relegazione in un Forte Andrea Moretti, Vittorio Tosatti, Celeste Rinaldi; a 5 anni Benedetto Golinelli, Luigi Pivetti, Luigi Ceretti; a 3 anni Giovanni Costa; a 2 anni Giuseppe Ceretti; a nn anno Modesto Zucchi, Giuseppe Francalanza, Luigi Costa, Vincenzo Cavicchioni, e l'avvocato Giovanni Tabacchi. *Documenti* cit., Parte II, pag. 137-146, e 176-179.

A Pavullo coudannato a 2 anni di relegazione in un Forte Giuseppe Lollini. *Documenti*, loc. cit., pag. 167, 171, 175.

desiderio di rivoluzioni attiravano *i gastighi e i flagelli di Dio sulle popolazioni.* [1]

Poi nuove paure del Duca e della sua Polizia, quantunque ad ogni momento vantassero che la *cara popolazione* era tutta devota al *veneratissimo* principe: il Governo ai 26 marzo del 1832 disse pubblicamente di nuove congiure, affermò di essere informato di tutto; sapere di preparativi e di armi introdotte in città; ma al tempo stesso aveva bisogno di promettere il premio di 100 zecchini a chi gli dicesse dove quelle armi stavano nascoste. [2] E la polizia e i tribunali statarii continuarono a tormentare e a condannare; e il Duca faceva pubblicamente l'apologia dei processi economici, e le procedure regolari chiamava parto di pregiudizii e di false dottrine. [3]

---

[1] *Documenti* cit., parte I, pag. 31-33.

[2] *Documenti* cit., parte I, pag. 34-35. Vari furono gli arresti, e con ducale chirografo furono condannati all'esilio i detenuti Pellegrino Marchetti e Pellegrino Rampalli, e i fuggiti don Ercole Pio di Savoia, Scapinelli e don Vincenzo Castiglioni. Il conte Valerio Salimbeni, resosi *sospetto pel suo modo di pensare politico*, fu messo in libertà, ma assoggettato alla sorveglianza della Polizia e obbligato a dar cauzione; così Luigi e Gaetano Araldi. All'ingegnere Giuseppe Maria Toschi fu offerta la liberazione dal carcere, purchè si obbligasse ad andare in esilio. Seghicelli, Maselli e Boccabadati furono rilasciati in balìa del Buon Governo, perchè li trattasse come a lui paresse più conveniente. *Documenti* cit., parte III, sezione I, pag. 88; Cialdini, *Cenni* mss., cap. X.

[3] *Documenti*, loc. cit., pag 36.

LV.

Enrichetta Castiglioni Bassoli.

.... Quando nel carcere il consorte,
Bello esempio d'amor, lieta seguivi,
Invida indarno ti colpì la morte,
Che in cielo e in ogni cor più bella or vivi.

GIANNONE.

Molte madri italiane morirono del dolore di cui le contristò il dispotismo, uccidendo loro i cari figliuoli o rinchiudendoli in orride carceri. Alcune coi mariti e coi figli trascinarono miserissima vita nella terra straniera, e mangiarono per lunghi anni l' amaro pane dell' esilio. Altre, per avere avuto libero cuore in terra di schiavi, caddero vittima del furore degli sgherri dei principi.

Enrichetta Castiglioni, dopo la infelice rivoluzione modenese del 1831, morì nelle prigioni di Venezia, vittima dell' Austria e del duca di Modena. Noi per fare memoria di lei non sapremmo trovare più efficaci parole di quelle con cui Giuseppe Mazzini la onorava nel 1833, quando gli giunse novella del lacrimevole fine di questa donna virile. Le parole ch' ei le consacrava cominciano con una citazione di Dante:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura....

« Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era

campo, come è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni e di esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva le ossa dei padri. Gl'Italiani eran divisi in sètte, in fazioni che si contendevano il dominio di ogni provincia, d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingare per l'Italia. Il papa e l'imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *sciakal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti.

» Erano guerre infami, — pure, non fosse altro, italiane, e sofferte in terra italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente; all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da quei fatti, da quelle stragi un non so che di virile; un alito di potenza italiana, che racconsolava il morire delle anime generose.

» Oggi si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo di una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola italiana, senza un varco alla maledizione che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia: — oppure, in esilio sopra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'anima di una speranza e di un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfare. È ventura se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consacrata dalla libertà. È ventura s'egli non deve tremar dei suoi

cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, veglia e percote.

» E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall' Italia alla Francia o dalla Francia all' Italia, perchè le madri sanno anche l' esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parole, che non si rivela se non nell' occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi: perchè certo se vi è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale i *posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni o di pazienza nei sudditi.*

» E la donna alla quale noi qui, poichè altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì nelle prigioni dell'Austria — e il bambino morì anch'esso in Italia, — e il marito andò ramingo, senza conforto, fuorchè il lontano della vendetta.

» Enrichetta Castiglioni Bassoli, superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo ed amava caldamente la patria. L'uom del suo cuore, ufficiale italiano, avea sentito al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avevan cacciato, tutto quanto l' amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione, di consacrar la spada ad emanciparsi. E forse per questa comunione d'ira e d'affetti i due si amavano più fortemente, perchè l'amore, passione divina e dominatrice di ogni facoltà, s' alimenta e rinfiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all' ente che s' ama. Bensì l'amore, in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scom-

pagnato dal dolore; dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa più solenne.

» E a questo dolore, che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando la sera in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto e condurla al teatro, — ed essa gli dava un bacio dicendogli risolutamente: *Va'; segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch' io forse t'amerei meno.*

» Seguiva la vicenda che tutti sanno, e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina e la fuga, e l'infamia austriaca che violava i diritti dei mari, e, fatta pirata, trascinava i migliori, fra i quali il marito dall'Enrichetta, nelle carceri di Venezia.

» Ed Enrichetta che avea promosso e seguito coi voti le incertezze del moto, sentì giunta l'ora del sacrificio, nè s'arretrò. Dieci dì dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona; ed ivi confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatto tutte quelle parti che la carità di patria e la pietà della sventura alle anime gentili persuadono. — Poi udita l'opera iniqua e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gli impulsi del cuore, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

» E qui cominciò per essa quella vita di spasimo e di privazioni, che doveva logorarle le forze, e che non

aveva per reggersi altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa aveva consacrati i suoi giorni: la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso, di mezzo a' travagli ed a' patimenti che il modo di vita e le mille angherie dei custodi le procacciavano. Nè ammirazione del sacrificio, nè gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta di un corpo estraneo, nè la minaccia di tetano, nè la impossibilità di aiutarsi del braccio, nè la malattia di venti giorni le valsero a far sì che la preghiera del marito di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi quando, affranta dagli stenti, ammalò di malattia che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano che essa sembrava un angiolo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, perocchè quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha più eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

» Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perchè la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono fosse più santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava; cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale; il vigore della gioventù le si era logorato nel disagio morale; in quei mesi essa aveva vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di reazione. — Forse un alito d'aura libera e pura poteva salvarla, ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insi-

stevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo più propizio alle cure. I migliori fra i cittadini s'offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa, per concessione di Vienna all'operazione chirurgica, quando la cancrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

» La povera Enrichetta morì, — nè mai tra gli spasimi e negli accessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei a goccia a goccia, senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici esuli come lui.

» Povera Enrichetta! — La terra le sia leggiera, e la ricordanza dei suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi; in questo periodo di transizione e di lai, che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio che contende le gioie individuali, o se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra di una sciagura certa, immancabile, perchè gli affetti pubblici combattono coi privati, nè si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha più caro nel mondo. Per lei forse meglio il morire; —

rimanga il nome e l'esempio. » — Essa morì a 27 anni dopo 13 mesi di pena.

Quando i prigionieri, fra i quali ella era morta, furono liberati, appena giunti a Marsilia resero alla forte donna solenni e funebri onori. E Giuseppe Campi e Carlo Pepoli le composero le epigrafi. Quella del Campi diceva:

A Enrichetta Bassoli modanese — Ne' pericoli della fuga — Nelle ambasce del carcere austriaco — Al marito conforto e compagna — Morta in Venezia nel fiore della vita — Nel XIII mese della sua prigionia — Strutta da uterino carcinoma — Pianta, desiderata — Dai comprigioni e dagli esuli Italiani — Questo monumento il derelitto sposo — Silvestro Castiglioni — Fieramente sconsolato — In estranea terra erigeva.

Il Pepoli si esprimeva così:

COSTEI PERCHÈ REA DI AVERE AMATO, LA PATRIA ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI, NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA SPIRÒ.

LVI.

Giuseppe Ricci.

Cadesti: ma innocente:
  Ma grida sempre e aspetta
  Il sangue tuo vendetta:
  E il sangue tuo l'avrà.
Di misera famiglia
  Le lagrime e i singulti
  Non rimarranno inulti;
  Espiarli il vil dovrà.
Già rugghia il ciel sugli empi
  Ch'ebber perverso ingegno,
  E si dicean sostegno
  Del trono e dell'altar!
Già di soffrire è stanco
  Quella bestemmia infame:
  Di ipocrisia le trame
  Già presto è a fulminar.

Domenico Gazzadi.

Le leggi barbare, le fiere voglie dei governanti, e le sozze arti di polizia cospiravano a ridurre tutti i Modenesi all'infame mestiere di spia, a rompere fra gli uomini ogni vincolo di umano consorzio. La morale del popolo impedì questi effetti tristissimi; ma pure tutte le conseguenze delle scellerate trame non si poterono togliere. Uomini iniqui ve ne hanno in ogni luogo, e questi sono prontissimi a servire i mali governi e i tiranni. Il Canosa e gli altri suoi tristi compagni andavano a caccia di liberali. Sognavano sempre congiure e rivoluzioni; e quando congiure non vi erano, le inventavano per farsi poi merito di scoprirle, e prenderne occasione a opprimere i loro nemici. Per opera loro nel marzo del 1832 si sparse la voce che la *propaganda liberale* aveva spe-

dito sicarii ad uccidere *l' adoratissimo* principe. Allora Francesco IV per calmare il *turbamento gettato nel cuore dei fedelissimi sudditi* da questa nuova, scrisse un foglio in cui diceva che stessero tranquilli, che egli non temeva nulla dagli *empi*, di cui sapeva gli inutili *vanti* e gli *attentati sacrileghi*. Poi aggiungeva: « Quand' anche dovessimo soccombere, quest'idea non ci atterrisce, anzi ci consolerebbe morir martiri d' una buona causa. Speremmo che un tal fatto, anzi che avvilire quelli che pensano come noi, li animerebbe vie più a vendicare la nostra morte, darebbe loro nuovo coraggio e diremmo quasi un sacro furore, farebbe conoscere al mondo l'infamia di quel partito d'assassini. E siccome l'innocenza oppressa trova sempre difensori e vendicatori, noi sperar potremmo che la nostra morte fosse un eccitamento *a grandi e valorose azioni* che finirebbero per schiacciare questi empi. Abbiamo figli troppo giovani, ma abbiamo fratelli che pensano al pari di noi, che non la cedono certo a noi nè in coraggio, nè in fermezza, nè in rettitudine di principii. Questi saprebbero vendicare al caso la nostra morte, siccome la giusta causa che sosteniamo; e ci consola il pensiero, che se Dio richiedesse anche da noi il sacrificio della vita, ciò sarebbe ne' suoi imperscrutabili disegni per far trionfare la causa sua e della giustizia. » [1].

Dopochè il Duca ebbe dette queste parole, tutti i suoi servitori levarono un rumor grande di congratulazioni, di lodi e di adulazioni impudentissime. I ministri, i soldati e i rappresentanti del municipio si congratularono col Duca e ringraziarono la Provvidenza che lo avesse conservato all' amore dei sudditi. Il vescovo di Modena a nome del clero maledisse gli empi, e fece voti perchè,

[1] Vedi su ciò anche i *Documenti* cit., parte I, pag. 33 e seguenti.

come allora, tornassero sempre vani gli esecrandi attentati contro un principe che era veramente secondo il cuore di Dio: *iuxta cor Dei.* [1]

I ministri e la Polizia dovettero chiamarsi molto contenti del bello effetto prodotto dalle loro invenzioni. Le cose però non finivano in ringraziamenti a Dio, e congratulazioni al Duca. Gli sbirri eccitati dal conte Riccini ministro del Buon Governo, infuriavano per iscoprire le trame segrete. Fecero perquisizioni per le case della città e per le ville, sfondarono porte, atterrarono mura per

[1] È sommamente enfatico e ridicolo anche il giuramento che i soldati del duca prestarono in quella occasione, e già noto per le stampe. « I soldati di Francesco IV hanno provato la più viva indignazione (quanta non esistono parole per esprimerla, e che non cesserà con lo scoprimento e lo sterminio dei sicarii), allorchè hanno avuto cognizione del progetto sacrilego che avevano concepito i rivoluzionari di assassinare la sacra persona del loro adorabile sovrano. Essi dichiarano aver provato la più pura soddisfazione ed un vivo e nobile orgoglio, allorchè hanno assunta la divisa di un principe, che per la gagliardia del suo animo e per il suo vero coraggio *può chiamarsi il primo soldato del suo secolo.* I soldati di Francesco IV, fieri di servire sotto la sua bandiera, giurano di spendere fino all' ultima goccia del loro sangue per difendere l' *invincibile* arciduca, loro padre amorosissimo, *gran capitano;* essi raddoppieranno di vigilanza e di energia. La vita non è loro cara se non perchè possono offrirla per salvare quella del loro sovrano, e per far perire gli assassini. Che se giammai (che Dio non voglia!) l' inferno avesse vomitato un' anima così esecrabile per tentare il più leggiero attentato, i soldati di Francesco IV vogliono che tutto il mondo sappia, ch' essi conoscono perfettamente individuo per individuo quelli dei loro concittadini che dividono le massime degli scellerati rivoluzionari e liberali. Che essi tremino dunque per loro stessi, poichè i soldati si rendono sulla loro vita responsabili della sicurezza di Francesco IV. Che essi tremino, perchè la giustizia del soldato è tanto pronta, quanto sicura. » Vedi Gualterio, *Rivolgimenti Italiani* vol. I, Documento CXVIII, pag. 420.

cercare depositi d'armi. Non trovarono nulla. Allora si ebbe ricorso ad altri espedienti. Per avere occasione a infierire furono inventate lettere che si supponevano scritte da uomini di setta intesi a sovvertire lo Stato. Una di queste lettere supposte faceva trasparire che il conte Ercole Pio fosse capo di una congiura e avesse a complici l'ingegnere Toschi, e gli avvocati Marchetti e Rampalli. Il conte che presentì l'inganno, si salvò prodigiosamente, fuggendo dai *felicissimi* Stati. I supposti complici furono tosto arrestati, e dopo 23 giorni di carcere ebbero condanna d'esilio. Non furono interrogati, non ebbero processo; non si disse loro nulla delle ragioni di siffatte misure.

Riuscito a male il tentativo contro il conte Ercole Pio, si cercò di altre vittime, per dare poi ad intendere al Duca di averlo salvato da un grave pericolo. L'uomo destinato a perire fu il cavaliere Giuseppe Ricci di Modena. Egli era guardia di onore, e nel 1831 seguì il Duca nella sua fuga, e andò con lui fino a Mantova. Di lì fu mandato a Ferrara per chieder soccorso al generale Bentheim, ed egli vi andò travestito, e soffrì tanto disagio in quel viaggio, che ne riportò una malattia. Del che il Duca si mostrava gratissimo, ed appena tornato a Modena, in più incontri gli mostrò la sua riconoscenza per l'affetto di che il Ricci gli aveva dato prova.

Ma tutta questa gratitudine da ultimo finì coll'uccidere quell'infelice. Il Ricci era odiato dal conte Riccini: non è ben nota la ragione dell'odio. Corse una voce che parlò di gelosie, e riferì esservi stato fra essi un diverbio, nel quale il Ricci sfidò il Riccini. Questi non avrebbe accettata la sfida, e il Ricci trattandolo come si trattano gli uomini vili, gli avrebbe dato uno schiaffo, dopo il quale aggiugnesi che il Riccini partisse fremente

ed esclamasse che quello schiaffo si doveva lavare col sangue. Qualunque ne fosse la ragione, la trama per perderlo s'ordì in questo modo. Stavano in carcere un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi, due malfattori. Il Tosi aveva 58 anni, e ne aveva passati 30 nelle carceri e negli ergastoli di Modena e di Mantova; era ladro famoso, e in tre sentenze era stato condannato prima a un anno di carcere, poi a 25 anni di galera. [1] Se il Montanari non aveva addosso tanti delitti, lo doveva alla sua più giovine età di 37 anni. Era figlio di padre stato in galera per latrocinio, e non tralignava dagli esempi paterni. Per furto qualificato soffrì sei anni di carcere; poi si trovò implicato in una nuova procedura criminale per titolo d'assassinio, e gli fu dato escirne solo per difetto di prova piena. Questi due infami che la Polizia teneva sottoposti a perpetuo precetto nei giorni che non stettero in galera o in carcere, negli ultimi tempi erano stati arrestati insieme come complici in un nuovo furto qualificato. Loro carceriere era Giuseppe Gallotti, oriundo degli Abruzzi, uomo tristissimo. A questo carceriere e ai due carcerati si rivolsero quelli che volevano perdere il Ricci. Il carceriere fu mezzano a ordire l'inganno. Al Montanari e al Tosi fu promessa libertà e premio grande di denaro se accusassero il Ricci di aver voluto uccidere il Duca. Il Montanari acconsentì: il Tosi, quantunque scelleratissimo, sulle prime esitava a prestarsi all'opera infame; poi cedè alle minacce. Furono istruiti di quello

[1] Vedi la *Relazione del processo Ricci e compagni* nei *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, parte III, sez. III, pag. 62-137. Molte particolarità di questo turpe processo erano già state scritte da F. Cialdini nei *Cenni storici sopra i processi politici degli Stati Estensi*, nei capitoli X e XII.

che avevano a dire, ed essi deposero: Che in una sera del marzo di quel medesimo anno 1832 si trovarono insieme col cavaliere Ricci a una villa di lui nel territorio di Bastiglia; che ivi erano anche Domenico Piva, Giacomo Guicciardi, Carlo Gasparini, Luigi Golfieri, Lorenzo Vincenti e Giuseppe Borghi; che in quella adunanza si concertò d'uccidere il Duca nella chiesa di S. Pietro il 21 di marzo, d'impadronirsi della duchessa, di disarmare i soldati, di mettere in rivoluzione lo Stato. Dopo questa deposizione furono immediatamente arrestati Ricci, Gasparini, Borghi, Piva e Guicciardi: Golfieri e Vincenti sapendosi cercati, fuggirono; ma il secondo poco appresso, sentita la ragione per cui lo cercavano, si costituì da se medesimo. Avrebbe fatto lo stesso anche il Golfieri se gli amici non lo avessero consigliato a non confidare nell' innocenza.

Il Ricci fu arrestato la sera del 16 giugno al teatro dai reali dragoni. Nella notte la moglie di lui si recò dal Riccini a chiedere spiegazione del fatto. Egli la tentò con domande suggestive; essa rispose che suo marito era innocente. E allora il Riccini: Le mogli non sanno tutti i segreti dei loro mariti. Al che l'egregia donna rispose sdegnosamente: La moglie del conte Riccini non saprà tutti i segreti del suo marito, ma la moglie del cavaliere Ricci sa tutti i segreti del suo, perchè egli non ha mai fatto nulla che non sia onorevole, e che non possa sapersi da tutti. Il ministro aggiunse: Domani le faremo la perquisizione della casa; e dopo queste parole la licenziò, ed ella partì invitando a perquisire all'istante.

Il Ricci persuaso che il suo arresto fosse uno sbaglio, se ne stava tranquillo in prigione, divertendosi a sonar il flauto, ed attendendo ad ogni momento di essere rila-

sciato in libertà. Ma i suoi nemici si affaccendavano a perderlo. Con terrori e con seduzioni si sforzavano di indurre gli altri arrestati a confermare le accuse infami del Montanari e del Tosi; ma fu vano ogni sforzo. Quindi il Duca ai 5 luglio creò una Commissione militare per giudicare gli accusati *inappellabilmente e mediante processo sommario.* [1] Una sola persona, il Bonazzi, fece i due uffici incompatibili di giudice e di fiscale; la deposizione di due correi, uomini coperti d'infamia, fu tenuta per prova certa del delitto imputato. E su questa sceleratissima prova la Commissione, dopo pochi giorni, con sentenza degli 11 luglio, condannò Ricci, Montanari e Tosi alla forca, e alla confiscazione dei beni; Piva Guicciardi e Gasparini alla galera a vita, e Borghi a 15 anni. [2] Ai 17 luglio il Duca confermò la sentenza di tutti, tranne quelle del Montanari e del Tosi, infami delatori della supposta congiura, ai quali commutò nella galera a vita la pena di morte. Condotti questi al loro destino furono trattati dolcissimamente; dentro al recinto dell'ergastolo ebbero piena libertà. Si dettero loro ricognizioni annuali e giornaliere pensioni; si appagavano di ogni desiderio, si confortavano a tollerar di buon animo il presente, e ad aver fiducia nell'avvenire. [3] Si assicuravano che erano tenuti in custodia per loro bene, perchè il governo sapeva che se tornassero liberi, sarebbero immediatamente trucidati. Così si premiava il più infame di tutti i delitti.

[1] Vedi i *Documenti risguardanti il governo degli Austro Estensi*, parte III, sezione III, pagine 89-90.

[2] È stampata nei *Documenti* sopraccitati, parte II, pag. 187-194, e in Gualterio, *Rivolgimenti Italiani*, Documento CXX, pag. 425-430.

[3] *Relazione del processo Ricci e compagni*, nei *Documenti*, cit., parte III, Sezione III, pag. 105 e seguenti.

Per il Ricci non vi fu pietà. Riuscirono vane le preghiere di tutti, e la disperazione dell'infelicissima moglie e del vecchio padre che non risparmiarono suppliche, e si trascinarono ai piedi ducali a chieder giustizia per quell'innocente. [1] La moglie fu crudelmente ingannata. Il Duca le disse: Consolatevi, io credo il vostro marito innocente, ma quando anche non fosse, io non verrò mai ad estremi partiti con lui, perchè sono memore del suo affetto e della sua fedeltà antica verso di me. E poco dopo aver fatte queste promesse all'infelice donna, firmava la sua sentenza di morte. Credè di dare uua prova di sua grande clemenza, mutando la forca nella fucilazione, e risparmiando alla famiglia la confiscazione dei beni. Il cavaliere Giuseppe Ricci venne fucilato in Modena ai 19 luglio del 1832. Il giorno avanti alla morte pregò il canonico Bartoletti, suo confessore, a recarsi dopo l'esecuzione dal Duca, e dichiarargli ch'era morto innocente. Il canonico poscia riferì ad altri queste parole, ma, per paura del Riccini, non ebbe il coraggio di testimoniare del vero in faccia al Duca. Il Ricci aveva 36 anni; era stato sempre devotissimo al Duca, non era reo neppur d'un pensiero; morì vittima di scellerati che ardevano di sfogare il loro mal talento, e che per conservare la propria potenza volevano mantenere il Duca nella paura. Lasciò nel pianto un vecchio padre, una virtuosa moglie, una numerosa famiglia. I ribaldi che l'uccidevano tentarono anche di coprirlo d'infamia, spargendo voce che aveva confessato il delitto e promesso grandi rivelazioni se gli fosse salva la vita. Queste furono calunnie: niuna rivelazione poteva fare, niuna rivelazione

[1] *Documenti* cit., parte III, sez. I, pag. 181-186.

promise. Se egli si fosse offerto a ciò, i suoi carnefici avrebbero accettata volentieri l'offerta e, ascoltate le rivelazioni, lo avrebbero ucciso egualmente.

La città era mesta di questi delitti; solamente la *Voce della Verità* cantava vittoria, menava feroce tripudio, e si affacendava a infamare tutti, gridando che tutta quanta la popolazione di Modena *si era levata in una sola e tremenda voce di esecrazione.* Cesare Galvani e compagni infuriando con impudenza più singolare che rara affermavano che gli stessi liberali per paura dell'ira popolare *si mostrarono con chiara affettazione i primi ed i più caldi esecratori del Ricci.* [1] Ma le impudenti menzogne non produssero effetto: la coscienza del popolo ritenne che quell' infelice era morto innocente. E ciò fu confermato dalla pubblicazione del processo che colle asserzioni gratuite, colle contradizioni e colle calunnie mostrò più che mai l'ingiustizia. Si pubblicarono alcune *osservazioni alla sentenza,* le quali fecero vedere tutta l' iniquità di quell'infame giudizio. Più tardi il Garofolo direttore di Polizia caduto in disgrazia, scrisse una lunga memoria su questo stesso argomento. Egli non era sospetto di liberalismo; apertamente si dichiarava nemico dei liberali, si rivolgeva all'*immacolata religione* di Francesco IV; protestava di voler essere sempre il più *rispettoso ammiratore e il più sincero panegirista* d' un principe *così incomparabile, virtuoso, giusto, magnanimo;* e dopo tutto ciò tesseva una lunga storia dei fatti che vide coi propri occhi, e dimostrava che la morte del Ricci fu un assassinio giuridico. Ciò fu

[1] Vedi la *Voce della Verità,* 19 luglio 1832, supplemento al numero 149.

provato ad evidenza anche dal controprocesso fatto nel 1848 a richiesta della marchesa Teresa Menafoglio, vedova Ricci. [1]

---

[1] Vedi la *Relazione del processo Ricci*, loc. cit., pag. 104 e segg. Anche un altro innocente fu condannato alla morte e poi alla galera a vita nel 1834, cioè l'avvocato Giacomo Mattioli Bertacchini per pretese congiure ed associazioni settarie che erano « mere creazioni della cupa fantasia del governo, sia poi per esercitare, sotto preteste di giustizia, private vendette, sia per arrecare spavento colla frequenza e colla crudeltà dei giudizi al partito liberale; sia finalmente per rendere inquieto l'animo del duca, e colla apparenza d'importanti servigi, guadagnarsene il favore e vincolarlo in futuro a un dato sistema di persone .» *Documenti* cit., parte III, sez. I, *Materie criminali*, pag. 148; e parte II, *Sentenze politiche*, pag. 183-186. Sul mostruoso processo del Mattioli a cui dette principio una lettera anonima che falsamente lo accusava di trame contro lo Stato, e sul tristissimo contegno di lui, vedi Cialdini, *Cenni Storici sopra i processi politici*, cap. XI, XIII, e XIV.

LVII.

Nuove condanne a Modena. I morti in esilio.

Come profumo all'etere,
Come elianto al Sol
Sempre il pensier dell'esule
Torna al paterno suol.

ARNALDO FUSINATO.

Esule e sconosciuto,
Di terra in terra andrà,
E cor non troverà
Che non sia muto.
Fra barbare loquele
Sciorrà la voce invan:
Comprese non saran
Le sue querele.
I colli, i fiumi, i piani
Del suo paterno suol
Ricorderà nel duol
Troppo ahi! lontani.
E piangerà, se bene
Matrigna a lui sembrò,
La terra ove spirò
L'aure serene!...
Un voto, un sol desire
Consola i suoi pensier:
Poterla riveder
Pria di morire!
Vana speranza, ahi lasso:
Lungi da lei morrà
E fior non sorgerà
Dal tristo sasso!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

L'infelice terra di Modena era bagnata del più nobile sangue de' suoi figli; gli nomini più generosi languivano nella terra di esilio; altri rimanevano nelle prigioni; per-

altri alla carcere era aggiunto il bastone: [1] e tutto ciò non bastava a saziare le dispotiche voglie del feroce Duca. Nel 1835 vi furono 16 condanne, e 16 nell'anno appresso, alcune a morte, altre alla galera a vita o per molti anni; i più imputati falsamente di cospirazione colla *Giovine Italia*, altri puniti della parte presa ai fatti del 1831. [2] Continuò poi l'infierire delle condanne anche

[1] Più pagine dei *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena* fanno a lungo la storia delle bastonate avute più volte da Giuseppe Ceschi nelle carceri d'Aulla nel 1833 per imputazione di avere sparso false notizie. Vedi parte III, sez. I, *Materie criminali*, pag. 134-144.

[2] Ai 24 marzo 1835 condannato a 15 anni di galera Vincenzo Poli, di Modena, già Direttore di Polizia; alla morte sulla forca il dottor Domenico Ferrari, domiciliato in Pavullo, e Francesco Malvolti, di Reggio, ufficiale di un distaccamento di cacciatori del Frignano, accusati di complicità con Giacomo Mattioli e di trame colla *Giovine Italia*. Al Ferrari la pena fu commutata in 6 anni di carcere, e al Malvolti in 12 anni di galera.

Ai 19 maggio 1835 condannati per le medesime imputazioni, Emilio Ferrari, di Rocca Malatina, Cristoforo Pezzini, di Morbegno, domiciliato in Pavullo, Giuseppe Gianelli, di Pavullo, alla morte, commutata poi nella galera a vita al Pezzini, e a 20 anni al Gianelli e al Ferrari: Giuseppe Mattioli di Modena alla galera a vita commutata in 7 anni di carcere; Luigi Cassoni, conte, di Modena, a 15 anni di galera, e Natale Mascagni, di Zocca di Montalbano, a 10 anni.

Ai 20 luglio 1835 condannati Carlo Tamburini, di Montese, alla morte commutata in galera per 15 anni; Emilio Guidotti, di S. Martino di Montese, a 10 anni; Carlo Lucchi, di Sassuolo, domiciliato in Modena, Francesco Guidelli, di Modena, e Angelo Picaglia, di Modena, domiciliato in Zocca, a 5 anni di carcere; Francesco Carpi a 7; Francesco Simonetti, di Castelnuovo di Garfagnana, a 3.

Ai 9 maggio 1836 condannati alla morte Francesco Veratti di Modena; alla galera a vita Giuseppe Vitali, di Modena, e Federico Viani, di S. Pellegrino, sobborgo di Reggio; a 10 anni Federico Morselli, di Modena, Cesare Giudici, di Modena, Giuseppe Cialdini, di Reggio; a 10 anni di carcere Antonio Lugli, di Carpi; a 5 Ippolito

sui morti stessi e sugli esuli. Nel 1837 una Commissione stataria processò 104 persone tra cui il dottore Antonio Lei di Sassuolo, il dottor Giuseppe Borelli di Modena fratello dell'impiccato, l'agrimensore Lorenzo Spezzani di Montegibbio, l'agrimensore Giulio Cesare Tavani di Modena, Giacomo Brignardi di Mirandola, Silvestro Castiglioni e l'avvocato Biagio Nardi che più non erano tra i vivi, e il dottore Pietro Barbieri che dicemmo morto nelle Prigioni di Venezia. E ai 6 di giugno essa condannò con unanimi voti

Alla pena della Forca da eseguirsi in effigie:
I Defunti

Castiglioni Silvestro, di Modena;
Nardi Biagio, di Modena, avvocato.

E i Contumaci:

Fanti Manfredo, di Carpi, ingegnere; [1]

Zuccoli, di Modena, Giuseppe Eugenio Ferrari, di Rocca Malatina, Geminiano Gozzi, di Bomporto, Paolo Magelli, di Spilamberto; a 2 anni Pietro Riccioli, di Modena; a un anno Luigi Cantelli, di Sassuolo; a 6 mesi Giulio Cesare Tampellini, di Modena; e a un anno di reclusione in un Forte Orazio Malaguzzi, di Reggio. Vedi *Documenti* cit.. *Sentenze politiche*, pag. 195, 202, 209, 217, ecc.

[1] In questa lunghissima lista delle vittime del Tiberio di Modena, che processava e impiccava anche i morti, debbesi tra tutti notare l'ingegnere Manfredo Fanti, che dopo essere stato impiccato in effigie divenne un prode e sapiente guerriero, e la più parte de' suoi anni, e ogni suo studio consacrò alla libertà e alla indipendenza d'Italia.

Nella sua *Vita* (26 febbraio 1806 — 5 aprile 1865) scritta da uomo competentissimo sono largamente narrati i suoi studi, i suoi nobili fatti militari e politici, la parte che prese alla rivoluzione di Modena nel 1831, le vicende dell'esule in Francia e in Ispagna ove apprese-

Ruffini Giovanni Battista, di Modena, notaro;
Rizzi Ignazio, di Modena;
Usiglio Angelo, di Modena, dottore;
Vellani Giovanni, di Carpi;
Pozzuoli Giulio, di Carpi;
Rebucci Costante, di Carpi;
Rocca Costante, di Carpi;
Barbetti Alessandro, di Mirandola;
Rezzati Filindo, detto Zanaroli, di Mirandola;
Guvi Michele, di Mirandola;
Lolli Flaminio, di Mirandola, dottore;
Müller Giovanni, di Mirandola;
Gavioli Giovanni, del Cavezzo;
Bacciolani Lotario, di Modena;

la pratica del guerreggiare, e colla scienza e coll'egregio valore conquistò, nell'esercito spagnuolo, i gradi e il nome con cui nel 1848 tornò a combattere le patrie battaglie. Qui dapprima fu Maggior Generale nelle truppe lombarde, e poi nell'esercito sardo, col quale andò (1855) comandante di una Brigata alla guerra contro i Russi in Crimea, preludio alla nuova guerra contro gli Austriaci in Italia. Nel 1859 decise col suo arrivo della vittoria a Magenta. Poscia come Generale in capo della lega militare dell'Italia centrale (Ducati, Romagna e Toscana) ne ordinò egregiamente le forze, e fece sì che la Diplomazia rispettasse i voti dei popoli. Nel 1860 andò comandante in capo alla spedizione delle Marche e dell'Umbria, ove in breve ora furono tolti di mezzo i mercenarii del Papa. Nel medesimo anno fu nominato Generale d'armata, e come Capo di Stato Maggiore del Re Galantuomo diresse la guerra contro i Borbonici. Fu il primo Ministro di guerra del nuovo Regno d'Italia, ne ordinò il nuovo esercito, e ai 2 giugno 1861 gli consegnò la sospirata bandiera italiana. Morì nel suo anno cinquantesimo nono a Firenze, dove l'esercito italico gli dedicò sulla piazza di San Marco un monumento come testimonianza di particolare affetto e venerazione al *suo primo sapiente* organizzatore. (Vedi Carandini, *Vita di Manfredo Fanti, Generale d'armata*, un volume in-8 di pagine 489, Verona, 1872).

Montanari Andrea, di Ravarino;
Zeneroli Ermenegildo, detto Gildino, di Solara, dottore;
Castelli Giuseppe, di Spezzano;
Piva Giuseppe, di Sassuolo;
Ferrari Francesco detto Carazzoli, di Fiorano, dottore;
Malavasi Gaetano, di Modena;
Delfini Antonio, di Disvetro, dottore;
Tampellini Gaetano, di Modena, agrimensore;
Tampellini Antonio, di Modena, dottore;
Ansaloni Pietro, di Modena, dottore;
Fabrizi Paolo, di Modena, dottore;
Aguzzoli Antonio, di Modena.

Alla pena della Galera a vita:

Fanti Gaetano, di Carpi;
Buffagni Costante, di Sassuolo;
Martinelli Domenico, di Modena;
Rebucci Niccola, di Carpi;
Gardini Gio. Battista, di Carpi, ingegnere;
Tirelli Baldassarre, di Carpi, dottore;
Tabacchi Alberto, di Mirandola;
Barbetti Luigi, di Mirandola;
Malavasi Luciano, di Mirandola;
Montanari Giuseppe detto Bozzalino, di Mirandola;
Panizzi Lorenzo, di Mirandola, dottore;
Polacchini Domenico, di Mirandola;
Reggianini Giulio, di Livizzano;
Moreali Gaetano, di Modena, ragioniere;
Gazzadi Giuseppe, di Sassuolo;
Gazzadi Domenico, di Sassuolo;
Malatesta Pietro, di Sassuolo, dottore;
Spezzani Felice, di Montegibbio;
Riva Antonio, di Sassuolo;

Paltrinieri Antonio, di Modena;
Luppi Geminiano, di Modena, dottore;
Menotti Celeste, di Carpi;
Reggianini Giuseppe, di Modena, ex maggiore.

Alla pena di venti anni di Galera:

Manzini Niccola, di Modena;
Fabrizi Luigi, di Modena;
Fabrizi Carlo, di Modena;
Martinelli Paolo, di Mirandola, ingegnere;
Angelini Antonio, di Modena.

Alla pena di dieci anni di Galera:

Leoni Giovanni Battista, di Vignola, ex cadetto;
Cavazza Giovanni Battista, di Modena, dottore;
Nardi Anacarsi, di Modena, notaro;
Sighicelli Cesare, di Modena, dottore;
Guidelli conte Angelo, di Modena;
Ansaloni Gaetano, di Modena, dottore;
Generali Luigi, di Modena, dottore;
Leoni Francesco, di Vignola;
Ferrari Castelvetri Carlo, di Modena, dottore;
Baschieri Antonio, di Vignola, dottore;
Leoni Giuseppe, di Vignola, dottore;
Vandelli Giuseppe, di Livizzano, dottore;
Manzini Camillo, di Modena, dottore;
Tomaselli Giuseppe, di Modena, dottore;
Fabrizi Niccola, di Modena, notaro;
Ansaloni Giuseppe, di Modena, dottore;
Manzini Giuseppe, di Modena, ex cadetto;
Cialdini Francesco, di Modena, dottore.

Alla pena di cinque anni di Galera:

Ruther Francesco, di Modena;
Guerzoni Giuseppe, di Nonantola, dottore;
Franchini Gaetano, di Modena;
Mucchi Agostino, di Modena;
Passerini Giuseppe, di Sestolo;
Franchini Camillo, di Modena;
Tavani Ercole, di Modena;
Bompani Francesco, di Modena;
Tondini Giovanni Battista, di Modena, dottore;
Rota Gaetano, di Modena;
Tirelli Carlo, di Modena;
Tirelli Giuseppe, di Modena;
Picaglia Giuseppe, di Modena;
Manni Geminiano, di Modena, dottore;
Rangone Francesco, di Modena;
Longoni Giovanni Antonio, di Verano.

Alla pena di cinque anni di Carcere:

Nobili Pellegrino, di Reggio, consigliere;[1]
Boccolari Antonio, di Modena, dottore.

[1] Pellegrino Nobili nacque agli 8 settembre 1754 in Vetto, luogo delle Carpineti sui monti Reggiani. Alle scuole di Reggio mostrò facile ingegno, grande amore agli studi, e tale fermezza di volontà che lo rendeva singolare dagli altri. Dalle contrarietà della fortuna e dalle strettezze domestiche che gli toglievano i mezzi di correre più spedito nella via degli studi, non si lasciò abbattere mai: fortemente lottando, si arricchì di tanta dottrina che appena compiuti gli studi legali entrò con grande onore nella giudicatura e quell' ufficio sostenne con tanta integrità che per amore della giustizia non temè di sfidare le ire del Duca, sentenziando in affari civili contro la moglie di esso.

Nel 1796 accolse di buon animo le idee e gli ordinamenti portati

Alla pena di tre anni di Carcere :

Morano marchese Giovanni Antonio, di Modena;
Terracchini Pier Giacinto, di Reggio, dottore;
Ferrari Giacomo, di Reggio, avvocato.

Mentre il feroce Duca con nuove sentenze si adoperava ad empire le carceri e le galere di nuove vittime, l'esilio aveva consumati e andava consumando vari di

dai Repubblicani francesi. Fu deputato della Repubblica Cispadana nei Congressi di Reggio e di Modena. Quando i popoli Estensi si unirono alla Cisalpina, fu eletto ad andar deputato a Milano, ove fece parte del Comitato di Giurisprudenza, e quindi sotto il Direttorio fu chiamato a reggere il Ministero dell' Interno. Nel 1801 andò deputato della sua patria ai Comizi di Lione ove fece parte del *Collegio dei Dotti.* Dopo quella *favola di brevissima e falsa libertà rappresentata* a Lione, egli tornato a Milano, dapprima sedè nei Consigli legislativi e poi fu eletto Segretario di Stato, e restò in quell' ufficio sino al giorno in cui una grave malattia lo costrinse a lasciare ogni pubblica faccenda, e ritrarsi alla quiete di Reggio.

Qui attese sopratutto agli studi campestri, e divenne valentissimo agronomo. In questi studi lo trovò la rivoluzione del 1831, e lo trasse nel Governo Provvisorio di Reggio, dal quale passò a presiedere i due Governi di Reggio e di Modena riuniti in un sol corpo in questa città.

Pochi giorni dopo, tutto era in rovina. Pellegrino Nobili si ritirò dapprima a Bologna, poi cercò asilo sui monti, e in quella sua età di 76 anni resse alle fatiche di gite forzate, di fughe notturne, di cattivi alloggi, di trattamenti peggiori. Il suo animo imperturbabile non gli venne mai meno. Dopo tre mesi giunse sicuramente a Bastia d'onde recossi a Tolone, e quindi si fermò con alcuni amici, compagni d'esilio, a Marsilia. Qui lo raggiunse e lo confortò di cure amorevolissime il figlio Leopoldo, l'insigne Fisico, anch' egli bandito dopo il ritorno del Duca.

Poco appresso la scienza che faceva glorioso il figliuolo tornò a salvamento del padre. Leopoldo potè ottenere il permesso di stabilirsi colla famiglia a Firenze, e per colmo di bene fu qui nominato

quelli che fino dal 1831 gemevano sulla terra straniera. E di questi infelici che morendo avevano nell'anima la doglia profonda di non poter risalutare la dolce patria e i cari parenti, è debito nostro fare onorata menzione.

Nel 1833 morì a Gex Francesco Casali, nato a Spilimberto nella provincia di Modena. Era giovane, bello della persona e di animo intrepido. Apparteneva a una ricca famiglia, ed avea presa a moglie una bellissima donna,

professore di Fisica Sperimentale al Museo. Le sue scoperte, e le sue lezioni frequentate e applaudite da pubblico numerosissimo, lo fecero ammirato e reverito da tutti. Questo pubblico favore, e le pratiche di persone alto locate, e la considerazione che dalla presenza del vecchio padre dell'illustre Professore, tanto festeggiato tra noi, non poteva venire pericolo alcuno allo Stato, indussero i nostri Governanti a concedere che egli approdasse ai lidi Toscani, e che dopo qualche mese venisse a riunirsi al carissimo figliuolo in Firenze. Allora la vita divenne una gioia perenne ai banditi: il figlio altamente onorato per le sue opere insigni; il padre beato della fama del figlio. Ma furono gioie non lunghe, perchè l'uomo che faceva sorgere tra noi un'epoca novella alla Fisica, e tanto onorava l'Italia, ancora nel pieno vigore dell'ingegno morì martire della scienza ai 17 agosto dell'anno 1835.

Come rimanesse il povero vecchio a quel fierissimo colpo è impossibile a dire. Pure col tempo e colla forza del suo indomabile animo, coi conforti dei nipoti amatissimi e dei suoi vecchi studi, tirò avanti sino ai 30 aprile 1841, in cui finì a Pisa dove passava l'inverno, nella gravissima età di più che 86 anni. Le sue spoglie riposano nel chiostro di S. Francesco di quella città.

La forza e la dignità del carattere, la nobiltà dell'ingegno, l'eletta dottrina, i modi semplici e schietti, i generosi pensieri, i santi costumi, la intera coscienza, la fede incrollabile nel trionfo della libertà e della giustizia lo fecero venerando fino all'estrema vecchiezza in cui, combattendo con chiaro e ordinato intelletto a difesa dell'onesto e del vero, si avvivava non di rado a giovanile baldanza e faceva maraviglia anche ai più giovani colla gioventù del suo spirito. (Più particolareggiate notizie di lui sono nella *Memoria* che io ne scrissi e stampai l'anno 1842 nella Tipografia Cino a Pistoia.)

il cui amore lo faceva beato. Ma nè le ricchezze, nè gli affetti domestici lo distolsero dai grandi pensieri della patria. Alla rivoluzione fornì danaro, obbedì alla chiamata di Ciro Menotti, e nella casa di lui combattè da prode la notte dei 3 febbraio. Preso e legato sopportò con animo invitto le ferite che gli vennero fatte dai vili sgherri del Duca, e andò sempre gridando: *Viva l'Italia, viva l'Indipendenza!* Tratto innanzi ad una improvvisata commissione militare, disse aver tutto operato nella credenza che si trattasse di dar la corona d'Italia a Francesco IV. Gli fu risposto che se altro a dir non aveva in sua discolpa si apparecchiasse pure al morire. Non mutò viso per ciò, e nel tornare al suo carcere gridava: *Viva l'Italia, viva noi!* Liberato dopo la fuga del Duca, fu nominato ufficiale di cavalleria e combattè animosamente nel fatto di Rimini. S' imbarcò cogli altri Modenesi e coi Romagnoli ad Ancona e fu tratto prigioniero a Venezia. Ivi dopo la fuga del Morandi diedesi col Piva a studiare il modo di imitarne l'esempio. Si procacciò danaro, tentò di corrompere sbirri e custodi, ma la Polizia informata di queste mene mandò il Casali e il Piva all'ergastolo della Giudecca. In pochi giorni furono entrambi afflitti da scorbuto schifoso in quella tomba di vivi: d'onde poi ad istanza dei consoli di Francia e d'Inghilterra furono ricondotti alle carceri politiche, e vigilati severamente. Poscia il Casali andò in Francia cogli altri, e gli fu destinata a stanza la città di Moulins. Presto con altri che avevano la sua medesima fede si dette a cospirare per la redenzione italiana. Era animoso e pronto a gettarsi ad ogni sbaraglio. Sentì la persecuzione sino all'estremo. La Polizia francese gli dette non pochi travagli, contro i quali protestò energicamente nei giornali del Belgio e della Svizzera. Morì di una encefalitide.

Carlo Pepoli gli fece l'epigrafe che finiva con queste parole: *O italiani, conquistate una tomba nella terra natale a chi fra' primi v' aprì la via d' italica libertà.* Gl' Italiani suoi confratelli di sventura lo onorarono con funerali, e uno disse queste parole sulla sua tomba: « Piangete il Casali perchè è morto in terra straniera, morto mentre molti anni di vita gli restavano ancora per contemplare la sua patria ringiovanita, la sua famiglia felice e superba di possederlo, morto senza potere stringere la mano alla donna de' suoi amori, senza poter legare in un bacio l'anima d'un padre al proprio figlio: morto a 24 anni: morto d' infiammazione al cervello quando il poteva d'una fucilata nel petto, combattendo per la sua patria. Ah! piangiamo: il pianto si addice anche al proscritto, perchè le lacrime non avviliscono, ma santificano. Piangiamo senza maledire, dominando i moti nei nostri cuori irritati. Le lacrime però che noi versiamo sulla tomba del nostro amico devono, per esser sante, venir accompagnate da un giuramento, dal giuramento che noi abbiamo già pronunciato e che ripetiamo ora sulla sua fossa. Nè gl'infortuni dell'esilio, nè le persecuzioni dei nostri tiranni, nè i colpi della miseria, potranno farci torcere un sol momento dalla via che i doveri d'uomo e di cittadino c' impongono di seguire, dalla via che Casali avrebbe interamente percorsa. »

Nel medesimo anno a' 19 di maggio morì a Moulins, un altro modenese, Luigi Tabboni. Era nato di agiati parenti nel 1787; studiò umane lettere, poi le matematiche e il disegno; e nel 1805 fu ammesso alla scuola militare del Genio e dell' artiglieria del Regno d' Italia. Ne uscì nel settembre del 1809, e scelse l'arme del Genio, più confacevole al suo gusto e alla natura sua. Fu mandato a fortificare diverse Piazze del Regno, indi fu spedito

nell'Isole Ionie, e co' suoi lavori le rese inaccessibili agli Inglesi: tornato in patria nel 1814, si condusse a vita solitaria e studiosa, ricreando la mente col disegno di figura e di paesaggio all'acquarello, di cui lasciò saggi commendevoli. Fu perseguitato sotto il reggimento di Francesco IV per fatti d'amore, persecuzione che lo rese quasi invisibile fino al 1831. Venne in quell'anno nominato capo dello Stato Maggiore, e comandante del Genio. Fu prigioniero in Venezia, indi esule in Francia, dove morì improvvisamente per una postema che gli si ruppe nel cuore. Era d'una bontà singolare: elemosiniere delicato e segretissimo. In otto giorni distribuì a Moulins duemila franchi ricevuti da casa sua. Pagava i debiti della *mala compagnia* ad impedire scandali e dicerie, gravandogli troppo il sentire dai Francesi biasimare il nome italiano. Giuseppe Campi gli aveva ottenuta la permissione di recarsi a dimora in Parigi, quando gli amici gli scrissero di fargli un'iscrizione sepolcrale. [1]

Nel 1834 morì Luigi Nardini. Ai tempi del Regno d'Italia diresse in Milano la tipografia reale, e appartenne al collegio dei dotti. Ebbe fama di dottrina, fu perito in più lingue vive e morte, e scrisse parecchi libri.

[1] L'iscrizione trovasi incisa nel cimitero di Moulins capitale del Borbonese, ed è la seguente: *Lo umano qui sta - dl Luigi Tabboni modanese - Capitano ingegnere - Strenuo, solerte, approvveduto - All' Anglia audacia - Lo Ionio insulare chiuse - Equanime in ogni fortuna - D' altrui ognor più sollecito che di sé - In inimicissimi tempi - Nel ritiro ne' miti studii, nell' occulto beneficare - Cercò consolazione - Sovrumano amor di patria - A lui curò - Prigionia, esilio, povertà - Odierno de' magnanimi guiderdone - Subitanea morte il colse - Il dì* 19 *di maggio del* 1833, 46° *dell' età sua - Di lui lasciando negli esuli - Bisogno e desiderio grandissimi - O anima santissima - Dal cielo affretta i giusti giudizi di Dio.*

Nel 1814 tornò a Modena e visse solitario dilettandosi di studi e di agricoltura. Nella rivoluzione del 1831 diresse il giornale ufficiale, il che gli valse l'esilio. Morì a Castelfranco bolognese.

Nel 1835 morì a Marsilia Giuseppe Borelli fratello del giustiziato Vincenzo. Fu nella congiura dei Carbonari del 1821, ma erasi sottratto colla fuga e viveva in Toscana, ove gli sbirri di Francesco IV non lo poterono raggiungere. Prese parte alla rivoluzione del 1831, e dopo di essa esulò in Francia e visse a Marsilia. Era medico molto valente, e quando sopravvenne il *cholera* si dette con magnanimo abbandono alla cura degli affetti dal tremendo malore, e cadde vittima della caritativa opera sua. Tutti quelli che lo conobbero ne ricordano con affetto l'integrità e la purezza d'animo, e narrano che la patria amò ardentemente, e che con rara generosità sovveniva alle miserie dei suoi confratelli di esilio.

Amico di Giuseppe Borelli fu Giulio Reggianini, e con lui visse in esilio a Marsilia. Era uno dei più agiati cittadini e dei più abili agricoltori della provincia di Modena: prese parte alla rivoluzione del 1831, e per condurla a buon termine l'aiutò con tutti i suoi mezzi. Per tentare la fuga di Ciro Menotti dalle carceri di Mantova [1] fece spiccare un mandato di 40 mila franchi, la storia dei quali, scrisse Giuseppe Campi, farà un giorno arrossire più di un viso. Il capestro di Ciro Menotti deve da molti anni turbare i sonni a più di un vile e rimorderne la coscienza. Il Reggianini era dolentissimo che quei denari non potessero servire a salvazione dell'infelice. Nell'esilio il desiderio della patria e della famiglia lo

[1] Su questo tentativo vedi anche nel capitolo seguente ciò che crisse Agostino Caggioli nelle sue *Reminiscenze politiche*.

pungeva sì forte che lo condusse anzi tempo al sepolcro. Morì verso il 1845.

L'anno appresso cessò di vivere pure in esilio il maggiore Giuseppe Reggianini, uomo notevolissimo per grande forza di animo e per severi costùmi. Era repubblicano nell'anima fino dal 1796. Corse la carriera dell'amministrazione militare e fu commissario di guerra sotto il Regno d'Italia. Francesco IV non potè fare senza di lui, e lo destinò al medesimo ufficio. Nel 1821 fu imprigionato qual Carbonaro, ma seppe condursi per modo che dopo lunga prigionia fu assoluto. Nel 1831 dal governo provvisorio di Modena nominato ispettore alle rassegne, amministrò la cassa militare con la più severa onestà. Caduta la rivoluzione fu costretto ad esulare in Francia in uno con la sua figlia Eleonora, il cui delitto era di aver composto un inno patriottico. Visse altero della sua povertà: ricusò aiuti dal suo fratello vescovo di Modena, perchè ne aborriva i principii retrogradi di sanfedismo. Le preghiere della sua famiglia per condurlo a domandar grazia furono vane. Morì a Moulins nel 1846, ed ebbe lode di catoniana fermezza.

Francesco Maranesi modenese morì vecchio a Lorient. Fu strenuo soldato, e passò per tutti i gradi inferiori della milizia sino a quello di Capo battaglione nell'esercito del Regno d'Italia. Si trovò a quasi tutti i fatti d'arme combattuti da Napoleone, ed aveva la persona piena di onorate ferite. Nel 1821 fu condannato come Carbonaro a 20 anni di ferri, e li soffrì per dieci anni finchè non lo liberò la rivoluzione del 1831. Allora ebbe dalla patria il grado di Colonnello, e governò i suoi soldati fino alla capitolazione di Ancona. Quindi esulò e morì sulla terra di esilio.

Cesare Rosa modenese, dopo lungo esulare potè rive-

dere la diletta terra d'Italia, ma non ebbe il conforto di risalutare il luogo nativo. Egli fu uno dei più benemeriti e dei più istrutti ufficiali dell'artiglieria della Guardia Reale del Regno d'Italia. Militò in Russia nel 1812: e fu poscia mandato all'arsenale di Pavia col grado di Capitano per fondervi nuove artiglierie. Mercè la sua operosità ed intelligenza il difetto delle perdite in quella funesta ritirata fu riparato con celerità maravigliosa e quasi per arte d'incanto.

Nel 1814 tornò in patria, dove si fece abilitare alla professione d'ingegnere civile, ch'egli esercitò con plauso e con rara integrità. Nel 1821 fu carcerato per sospetto di Carboneria: e fu debitore alla sua perspicacia del non cader nella rete di un ribaldo che tentava di perderlo sotto il manto di una mentita amicizia. Costui gli dava i segnali di carbonaro, vantavasi dei nostri, lo persuadeva a scrivere a tutta fidanza alla propria famiglia, poi recava le lettere di lui alla Polizia. Recavagli verbali risposte che parlavano di carte già bruciate, ecc., sempre nell'intendimento di trarre il Rosa in un modo o in un altro nel laccio. Durò otto mesi questa commedia di perfide tentazioni, dopo i quali il Rosa fu lasciato andare: ma sebbene innocente fu precettato, nè potè uscire di Modena per fatti di sua professione senza uno speciale permesso della Polizia.

Dopo, egli si diede tutto allo studio delle scienze fisiche e matematiche, e molti suoi trovati meriterebbero la pubblica luce. Tra questi è un modello di macchina a vapore a *pressione costante* che gli costò 15 mila franchi, e che fu lodato a cielo dal professore Leopoldo Nobili.

Nel 1831 fu nominato comandante e direttore del personale e del materiale d'artiglieria. Improvvisò in pochi

giorni un arsenale, una batteria di cannoni ed una compagnia d'artiglieri per servirla. Nella ritirata fu sempre al fianco del generale Zucchi, e in quell'occasione appalesò talenti ed esperienza militare maravigliosi. Fu poscia uno dei prigionieri di Venezia. Quindi andò esule in Francia e visse vita solitaria e studiosa. Scrisse una sua teoria universale del mondo fisico, che fu lodata dall'Arago. Ideò e modellò parecchie macchine da guerra, ed altre matematiche di un uso pratico che accennavano a colpo d'occhio le radici cubiche e quadrate d'ogni numero, con un'approssimazione da soddisfare alla pratica.

Dopo parecchi anni di esilio potè tornare in Italia e prese stanza a Lucca. La signora Virginia Menotti che lo aveva assistito con amore di sorella in Francia, gli fu cortese di cure squisite anche nell' ultima malattia che lo trasse al sepolcro. Il professore Domenico Gazzadi ne pubblicò un breve elogio a modo di iscrizione in cui si ricordano le virtù e i fatti che abbiamo accennati.

Coetaneo e collega del Rosa nella scuola militare di Modena, e poscia suo cognato per averne sposato una sorella, fu Vincenzo Martinelli, uomo svegliatissimo e di versatile ingegno. Lavorò alle fortificazioni di Osopo e di Palmanova, ed al cadere di Napoleone era già Capitano del Genio. Una caduta da cavallo lo rese poco accomodato al servizio militare; e fu rimandato alla scuola militare di Modena, qual professore aggiunto a quelli del disegno e del Genio. Dopo il 1814 esercitò con plauso l'architettura civile, e fu istitutore di lettere, di matematiche e di disegno in private famiglie. Nel 1831 fu nominato comandante del Genio, ed era destinato al ristauro delle fortificazioni di Ancona in gran parte minate e distrutte nel 1815 dagli Austriaci. Fu prigione a Venezia e poi andò in Francia, e soggiornò a Lione

per educare alcuni giovani di illustre famiglia. Ivi fece anche disegni di gusto squisito e di eccellente lavoro in servizio di quegli orefici. Caduto in grave infermità, la famiglia gli ottenne il permesso di ripatriare, ma poco appresso morì.

Prode soldato ed esule fu anche Domenico Martinelli di Camposanto, provincia di Modena. Egli andò volontario in gendarmeria, e vi giunse al grado di tenente. Dopo il 1814 resosi in patria e datosi a varie maniere d'industria, fu caro a Ciro Menotti e ne seppe meritare intera la confidenza. Avendolo servito nella prospera, non volle abbandonarlo nella dubbiosa fortuna, sebbene la scorgesse di pericoli piena, e fosse già padre di molti figliuoli. La notte dei 3 febbraio 1831 combattè disperatamente dalla casa di Ciro contro i ducali, e col suo sangue freddo inanimì i meno risoluti. Seguitò poscia in Francia la famiglia Menotti della quale governò con zelo e prudenza le commerciali faccende. Morì l'anno 1847 a Parigi nel sobborgo di Batignolles, e Pietro Giannone ne disse sulla tomba l'elogio.

Verso il 1836 era morto a Parigi anche Silvestro Castiglioni marito dell'Enrichetta, che vedemmo morire a Venezia nelle prigioni dell'Austria. Da giovane servì qual cadetto nell'esercito austriaco. Poi tornò a Modena sua patria, e nel 1831 fu uno dei difensori della casa Menotti. Finita la lotta, fu preso e legato cogli altri, e il generale Guicciardi, sgherro vilissimo, gli sputò in faccia. Fuggito il Duca, il Castiglioni fu nominato comandante di piazza a Modena. Fu con la moglie prigioniero a Venezia. Passò quindi in Francia ove si adoprò assai per la *Giovine Italia,* finchè un'idrope nelle regioni dello stomaco non lo condusse al sepolcro.

La miseria e le tristezze dell'esilio spensero non pochi

dei nostri fratelli italiani; altri ne uccise la subita gioia provata nel ribaciare il sacro suolo della patria. Tra questi fu Giovanni Battista Ferraresi nato a Modena verso il 1785. Disceso d'una famiglia opulenta, passò una vita travagliata ed operosa in conseguenza del precipitoso scadere del censo paterno. Un fallimento di una gran casa recò tale ruina alla fortuna Ferraresi, da trovarsi ridotta ad una povertà assai vicina alla miseria. Un piatire nei tribunali sostenuto per forse quarant' anni la condusse a sì deplorevole condizione. Le faccende però da Giovanni Battista erano tratte a tal punto da trovarsi vicino a ricuperare forse un 150 mila franchi dai terzi possessori, quando giunse il 3 febbraio 1831. Gettato allora ogni suo fatto da banda, egli prese le armi, e rimase ferito in quella notte a fianco di Giuseppe Campi; poi dovette esulare in Francia. Colà visse tenendo ragioni commerciali, nel che aveva maravigliosa perizia. Nel maggio del 1848 quando gli giunse la notizia della rivoluzione italiana e della fuga del Duca di Modena, egli navigò subito alla volta di Livorno, tutto lieto nella speranza di rivedere la patria, la famiglia, e di ricuperar parte della sua perduta fortuna. Ma nell'atto stesso di toccare il suolo italiano, tanta e siffatta gioia lo soprapprese che cadde per terra, e morì due giorni dopo in un albergo a Livorno. Le sue ossa riposano tranquille sul suolo italiano; la qual ventura non toccò a tanti altri infelici.

Di molti ignorasi la sepoltura, perchè caddero combattendo sulla terra di Spagna e di Portogallo. Molti Italiani e vari Modenesi erano fra i cacciatori di Oporto e morirono nella guerra della libertà; al Bruk in Ispagna nel combattimento di Casa Massana a' 15 marzo 1835, morirono da prodi i sergenti Martinelli e Cavicchi, e il

tenente Giuseppe Lamberti, tutti esuli modenesi. A Torre Blanca nel Valenziano morì il sergente Bessuti; morirono poscia un Piorni tenente che aveva militato sotto Napoleone nei dragoni Regina, e un Merli di Mirandola sottotenente.

Di queste notizie dei Modenesi morti in esilio io sono debitore a Giuseppe Campi e a Niccola Fabrizzi, due egregi uomini che lungamente patirono la persecuzione del Duca di Modena e che illustrarono l'esilio colle virtù dell'animo e colle qualità dell'ingegno.

Il Campi nato ai 29 settembre 1788 a San Felice sul Panaro di famiglia illustre e potente in antico, di buon'ora istrutto egregiamente nelle discipline più nobili, allievo distinto della Scuola del Genio, valente ufficiale dell'esercito italico, incaricato nel 1813 di armare Peschiera, combattè alla battaglia del Mincio agli 8 febbraio del 1814: e dopo le rovine napoleoniche, lasciate le armi che erano strumento di feroce tirannide forestiera, militò per l'Italia coi Carbonari. Sulle prime visse dell'arte sua d'ingegnere, e dell'insegnamento delle Lettere e della Filosofia nel paese nativo. [1]

Nel 1819 andò a Padova Direttore della Tipografia della *Minerva*, ove colla notissima edizione della *Divina Commedia* col Commento del Lombardi arricchito di importantissime giunte cominciò quelli studi che coll'amore dell'Italia libera gli furono dolcissimi compagni per tutta la sua lunga vita. Nel 1829 viaggiò con intenti politici l'Italia centrale e meridionale.

[1] Scrissero di lui il Prof. Cesare Foucard, Direttore dell'Archivio di Stato, nel *Panaro*, 1873, 26 maggio N. 145; e il prof. Giuseppe Silingardi, nel *Muratori*, 1873, 27 maggio, N. 146. Il Campi stesso scrisse in una *Memoria*, non mai stampata, tutte le particolarità della sua vita.

Non mancò all'appello di Modena nel 1831; e la notte dei 3 febbraio fu gravemente ferito dagli sgherri ducali. Dal Governo Provvisorio ebbe il grado di Capitano di artiglieria, combattè a Rimini, fu tratto cogli altri prigioniero dagli Austriaci a Venezia, d'onde più d'un anno dopo, andò esule in Francia.

A Parigi visse laboriosissimo e povero sempre, perchè dei suoi scarsi guadagni dava molta parte ai compagni di esilio che vivevano più miseramente di lui. Lavorò a traduzioni, attese a ricérche filologiche, continuò i suoi studi su Dante, collaborò col De L' Ecluse alla traduzione della *Vita Nuova* in francese, e a una edizione degli scrittori delle Crociate fatta dall' Accademia di Francia.

Nel 1842 venne a Torino chiamatovi da Giuseppe Pomba come collaboratore della sua *Enciclopedia*. Di là nel 1844 si trasferì a Capolago nel Cantone Ticino per istampare nella Tipografia Elvetica la sua traduzione italiana del *Consolato e dell'Impero* del Thiers, della quale la Censura non permetteva la stampa in Piemonte. Ivi poco dopo fu posto alla Direzione di quella Tipografia. « In tal genere di vita passai, egli dice, il mio tempo sino alle barricate di Milano; nella quale occasione scrissi ai miei signori che il servirli era un dovere, ma che il soccorrere alla patria in pericolo era debito per me maggiore ».

Quindi corse subito a Modena, e durante la rivoluzione ebbe l' ufficio di Direttore del grande *Archivio Diplomatico Estense* che egli aprì subito al pubblico.

Al ritorno del Duca intrepidamente riprese, sessagenario, la via dell'esilio: riparò dapprima in Toscana, ove lo vedemmo sempre sereno e più che mai fermo nella sua fede alla redenzione d'Italia, e apparecchiato a dare

per essa la vita; poi a Capolago, ove pose mano a scrivere in versi le *Piaghe sociali*, la prima delle quali era quella del *Clero regolare e secolare*. Dopo varii travagli sofferti a causa degli Austriaci chiedenti l'espulsione degli esuli dal Cantone Ticino, passò in Piemonte, e andò a Chieri Direttore di quel Collegio Convitto: ma lasciato presto quell'ufficio per la indegna guerra che gli movevano i preti si tramutò in Sardegna per farvi l'agricoltore. Colà il suo disegno fallì, perchè non gli giunse il denaro destinato alla compra del terreno da dissodare. Quindi invece di coltivare le terre tornò a coltivare i suoi studi, e nell'inverno del 1856 in Oristano dette opera alla correzione del testo della *Divina Commedia*, lungo lavoro compiuto in pochi mesi, *tanto fu*, egli scrive, *tenace il proposito mio*.

Nell'anno seguente fu dal Pomba chiamato a collaborare al *Dizionario della lingua Italiana*, al quale egli portò 40 mila tra giunte e correzioni tratte dai testi italiani conservati nei Codici esistenti a Parigi.

Dopo la liberazione di Modena nel 1859 sedè Deputato nella Assemblea modenese e dal Dittatore Farini fu rimesso a diriger l'Archivio di Stato, ove rimase fino al 1871, cioè finchè glielo consentirono le forze, nel qual tempo compiè i suoi studi per la edizione di Dante *cum notis variorum*, lavoro che fu il suo pensiero costante per lunghissimi anni, e che auguriamo di vedere una volta stampato.

Fu membro dell'Accademia di Modena, della Deputazione di Storia Patria, e di quella dei Testi di Lingua.

Morì a San Felice ai 22 maggio 1873. Quantunque nel suo testamento avesse scritto di volere che i suoi funerali *fossero semplici e modesti e della minore spesa possibile; e di non volere iscrizione lapidaria*, *insegne*

adulatorie per lo più, e che offendono alla umiltà evangelica, la folla accorsa a piangere il buon cittadino che consacrò la sua lunga vita alla scienza, all'Italia e alla libertà rese splendidissimi quei funerali.

Chi lo vide fino agli ultimi giorni potè con verità storica scrivere di lui queste parole: « Uomo d'antica tempra, di carità evangelica, di pazienza eroica, avaro con sè, generoso cogli altri, patì privazioni, visse scarso, e misero per soccorrere altrui. Giovani agli studi mantenne, tolse famiglie dall'indigenza, fu largo a povertà vergognose. [1] Modesto, franco, schietto, ebbe alta mente, cuore generoso, volontà ferrea, anima educata ad ogni nobile e squisito sentire. Benefico fino al sacrifizio, fu amato da tutti che lo conobbero. » [2]

---

[1] Nel suo testamento fatto ai 18 settembre 1861 egli scrive: « Ai miei eredi lascio raccomandati i poverelli di Gesù Cristo e precipuamente i vergognosi. Facciano l'elemosina con secretezza, senza ostentazione, secondo la possibilità loro; ed abbiano sempre presente che il denaro sprecato in vani passatempi è un furto fatto ai poveri bisognosi. »

[2] Silingardi, *loc. cit.*

LVIII.

I primi martiri della Giovine Italia.

. . . . . . Confirmar fu visto
Sempre il martirio d'una gente il culto.
E culto nostro, come in cielo è Dio,
È libertade in terra . . .
. . . . Que' forti
Spiravan lieti, chè dal sangue loro
Vedean tal fiamma sorgere, che tutte
Accenderia de' figli tuoi le menti.

GIANNONE, *Carme all' Italia.*

Mentre i cospiratori piemontesi del 1821 continuavano a correre le amare vie dell' esilio o morivano sulla terra straniera, i giovani cresciuti in patria, eredi dei sentimenti liberali dei padri ordivano nuove congiure per liberare l'Italia dai despoti interni ed esterni. L' aborrimento alla servitù straniera e domestica entrò di nuovo tra gli stessi soldati, e anche tra le guardie reali.

Poco dopo la rivoluzione Francese del 1830 si scoprì in Piemonte una società segreta detta dei *Circoli*, cospirante per la libertà e per l' indipendenza italiana, della quale facevano parte l' avv. Angelo Brofferio, l'avvocato Giacomo Durando col suo fratello Giovanni, Tenente nel Reggimento di Cuneo, il Medico Sisto Anfossi, il Marchese Massimo di Montezemolo, il Chirurgo Gaetano Balestra, Giuseppe Bersani romano, Guardia del corpo, l' Ufficiale Ignazio Ribotti, Vincenzo Gioberti e più altri.

« Dettai, scrive Giacomo Durando, un indirizzo al Re, che fu discusso e accettato dalla Direzione Superiore, e stampato occultamente da Giuseppe Pomba. Diffuso quello scritto per tutto il Piemonte, svegliò negli spiriti esterrefatti un'incredibile commozione: fu la prima bomba dopo un silenzio decenne. Si credette all'esistenza di una potente Società. Si sgomentò il Governo; e si cominciò a credere che potesse esserne turbata la pace sepolcrale del paese. Sollevavansi in questo Modena, Parma, Bologna: noi procedevamo a gonfie vele.... La nostra congiura poneva salde radici, si allargava prodigiosamente, e già si pensava ad operare allorchè un fortuito incidente ruppe la tela: fu dimenticato in un albergo del Colle di Tenda da un ufficiale dei nostri che si recava in Nizza per farvi la propaganda, un portafoglio con alcuni proclami e alcuni nomi. La Polizia arrestò immediatamente tre ufficiali del Reggimento Piemonte a Genova, cioè Ribotti, Levamis, e Destefanis. Contemporaneamente (*nella primavera del 1831*) si arrestava in Torino Angelo Brofferio, Giuseppe Bersani e il Dottor Balestra. S'iniziò *ab irato* un processo sotto l'alta direzione del conte Cimella che minacciava di conchiudersi luttuosamente, tanto più che Parma, Modena e Romagna deponevano le armi. I carcerati erano tutti giovani, quasi tutti inesperti delle reti fiscali, e potevasi temere che si lasciassero strappare qualche motto, qualche cenno, qualche indizio da autorizzare nuovi arresti, e nuove persecuzioni. Durante tutto il mese d'aprile e maggio 1831 menai una vita di ansietà e di tribolazioni. Non dormiva in casa, cangiava spesso domicilio, mi rifugiava or quà, or là, sempre adocchiato da innumerevole turba di spie; ebbi ospitalità in un convento, e talora anche nella reggia presso una stretta congiunta del Bersani.

Mi toccava poi confortare ora la famiglia desolata del Brofferio, ora la famiglia degli altri detenuti. » [1]

Poi Giacomo Durando fu perquisito e, quantunque non gli trovassero nulla, ebbe la certezza che sarebbe arrestato, e quindi sulla fine di maggio prese la via della Svizzera. « Al rumore del mio tentato arresto e della mia fuga, egli dice, alcuni miei amici credettero esser giunto il tempo di allontanarsi. Massimo di Montezemolo si riparò in Francia per Grenoble. Il Dottore Anfossi, pel Lago Maggiore, in Isvizzera; altri per altra via. Mio fratello Giovanni rimase in Alessandria al Reggimento Cuneo di cui era Tenente. Nondimeno, tre mesi dopo venne destituito, e si ritrasse nel Belgio. »

Il processo finì senza lutti. I prigionieri ne uscirono liberi tutti ad eccezione del Bersani che ebbe condanna di detenzione a Fenestrelle per sette anni, d'onde poi liberato e rimandato a Roma fu dalla Polizia di Papa Gregorio rinchiuso in Castel Sant'Angelo, ove perdè la ragione e da ultimo (1847) finì miseramente allo spedale di Santo Spirito.

I fratelli Durando e Massimo di Montezemolo giunti nel Belgio presero servizio nella *legione straniera* comandata prima da Achille Murat, poi dal colonnello Tordo; e sulla fine del 1832 andarono a combattere le guerre della libertà di Portogallo e di Spagna con molti altri profughi nostri, tra cui, oltre ai modenesi Manfredo Fanti, Enrico Cialdini, Domenico Cucchiari, Niccola Fabrizi, Beaufort, e al genovese Gaetano Borso di Carminati, dei più dei quali facemmo altrove menzione, si ricordano il Maggiore Cassano; i Capitani Lironi, Tedeschi, Pizzi,

[1] Vedi la vita di Giacomo Durando scritta da Angelo Brofferio, Torino, 1862, a pag. 17-19 e 23-24.

Zappi, D'Apice; Curci napoletano, Osio milanese, Niccolò Arduino, Ignazio Ribotti, Medici, Ansari, Arcioni, Ghilardi. [1]

Questi cospiratori piemontesi del 1831 erano costituzionali. Nel loro proclama volgendosi al Re e mostrandogli con vive e chiare parole i mali gravissimi dell'esercito, della giustizia, delle finanze, dell'amministrazione del Regno, e della religione e della pubblica educazione poste in mano dei Gesuiti, concludevano col chiedere che fossero con efficaci riforme tolti via gli incomportabili abusi, aboliti i privilegi di casta, e che il governo tolto dalle mani dei patrizi ignoranti prendesse forme più umane e più libere: altrimenti l'oppressa nazione si farebbe giustizia da sè.

Al tempo stesso compariva sulla scena Giuseppe Mazzini giovane di 26 anni, il quale, già per essere ascritto alla Carboneria era stato rinchiuso nel forte di Savona, e poi costretto a scegliere tra l'esilio e il confine nell'interno del Regno, nel 1831 scrisse di oltre le Alpi la sua notissima lettera al Re Carlo Alberto, nella quale tra molte altre erano queste parole: « Sire! respingete l'Austria, lasciate addietro la Francia, stringetevi a lega l'Italia. Ponetevi alla testa della Nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! dichiaratevi giudice

[1] Pei duri casi di Giacomo Durando che lasciata l'antipatica toga vestì le armi, per le sue virtù militari e civili, per la insigne schiettezza e probità del suo libero animo, pei nobili intenti che ebbe pubblicando il libro della *Nazionalità Italiana* (Parigi 1846), e poi scrivendo nel giornale che intitolò *L'Opinione*, e pei servigi che rese alla libertà italiana come Generale, come rappresentante del popolo e come uomo di Stato, vedi la sua vita sovraccitata che narra le sue aspirazioni, i suoi pensieri e i suoi fatti fino al 1862.

interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! *liberate l'Italia dai barbari!* Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato « *I Re non mi appartengono* » la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una smentita alla storia ed alla umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuscko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi: vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero alla base:* A Carlo Alberto, nato Re, l'Italia rinata per lui! »

E come per questa lettera non mutarono in nulla le cose, nel 1832 egli fondò a Marsilia l'Associazione della *Giovine Italia* coll'intendimento di fare colla forza degli Italiani libera e indipendente la patria, e di unirla tutta in una grande Repubblica. L'associazione in breve crebbe di molto, e si diffuse in ogni parte d'Italia. [1]

In Piemonte e in Liguria fino dagli ultimi mesi del 1832 cominciò un gran lavorio. A Genova era operosissimo Iacopo Ruffini coi suoi fratelli Agostino e Giovanni, quello stesso che oggi è celebre per nobilissimi romanzi scritti in inglese nel tempo del suo lungo esilio.

[1] Poco appresso il Metternich scriveva al cavaliere Menz dimorante a Milano in qualità d'*Incaricato degli affari diplomatici*, che i complici della grande cospirazione sommavano a *centomila:* e aggiungeva: « Gl'Italiani rifuggiti in Francia corrispondono con una fanatica attività coi loro confratelli in Italia. È soprattutto la gioventù che si prepara agli avvenimenti, ed ecco il perchè l'avv. Mazzini, uno degli uomini più pericolosi della fazione, ha fondata a Marsilia, sotto il nome di *Giovane Italia,* una setta la quale non ammette che i giovani, e che conta in tutta la penisola un numero incredibile di addetti pronti a sollevarsi al primo segnale, ecc. » Vedi Vesi, ***Rivoluzione di Romagna del*** 1831, pag. 180.

Nel medesimo tempo si cospirava a Torino, ove cominciarono col fare una specie di *Accademia filosofica politica* che adunavasi in casa dell'Avvocato Daziani. Per la parte filosofica fu eletto presidente Vincenzo Gioberti, e per la politica Pier Dionigi Pinelli. Presto crebbero i Socii i quali intendendosi con molti altri si preparavano ad agire d'accordo colla *Giovine Italia.* Il Gioberti era grandemente operoso. Queste e altre particolari notizie le abbiamo da lettere dell'Avv. G. B. Scovazzi, il quale, dopo aver preso vivissima parte agli apparecchi della rivolta, si salvò colla fuga dagli effetti di una sentenza di morte, corse, come tanti altri, le vie dell'esilio, e dopo lungo volger di casi, ora governa onorevolmente la Biblioteca dei Deputati del Regno d'Italia, e rimane testimone vivente dei pensieri, dei tentativi e delle speranze d'allora.

Si creò un Comitato, composto di Romualdo Cantara che, avendo l'impresa di fornire il ferro delle sue miniere di Val d'Aosta all'Arsenale di Torino, prendeva l'incarico di somministrare fucili ai congiurati; del Conte Caisotti, degli Avvocati Azari, Allegra e Cairolo, e del sullodato Scovazzi, il quale stretto di amicizia coi bravi fratelli Carlo, Vittorio, Giuseppe e Giovanni Oberti di Rivara, doveva anche guidare a Torino una schiera di forti popolani dal Canavese, mentre altri si adoprerebbero a fare lo stesso da altri paesi. [1]

[1] Vedi A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese,* vol. VI, pag. 532 e segg. Ivrea, 1873. Dei fratelli Oberti egli ricorda che Carlo primogenito, nel 1821 prese parte alla sommossa degli Scolari di Torino, ed ebbe una coscia trafitta da una baionetta dei soldati che a mano armata invasero l'Università, e dovè poscia esulare nella Svizzera, ove rimase fino ai giorni dell'amnistia. Vittorio prese vivissima parte alla cospirazione del 1833, di cui discorriamo, fu arrestato per quat-

Il comitato di Alessandria componevasi di Cristoforo Moia, di Andrea Vochieri e del chirurgo Pietro Scotti. Da Torino partì con altri due affiliati l'avvocato Azari, per diffondere e ordinare la congiura in tutte le parti del Regno. In breve in ogni città capitale di provincia vi fu un comitato; e in più città molti giovani e uffi-ciali e sotto ufficiali dell' esercito entrarono nella con-giura.

Nell' aprile del 1833 il Governo, venuto in sospetto, procedè ad arresti di studenti e soldati. Una perquisi-zione fatta negli zaini degli artiglieri di Genova fornì indizi e larga materia a inquisizioni e processi e con-danne: e cominciò una persecuzione feroce. La fazione austro-gesuitica che da tanto tempo governava tutto a suo senno, volle compromettere il re Carlo Alberto perchè non le fuggisse di mano. Un celebre personaggio che occupava alto luogo nei regii consigli disse del re: *Il faut lui faire tâter du sang, autrement il nous échappe.* E il sangue fu versato in gran copia.

Le Gazzette officiali secondo il solito gridarono che questi liberali erano *sciagurati pieni di vizi, senza re-ligione e senza morale, maneggiatori di stiletti e veleni, assassini e scellerati vilissimi, infami sovvertitori e nuovi Catilina desiderosi di distruggere la patria.* Essi non volevano altro che la libertà e l' indipendenza d'I-talia, e le Polizie li accusavano di voler far saltare la

tordici mesi, poi ebbe ordine di lasciare per due anni la Capitale, e tornò a Rivara e vi fece il medico fino al 1848, in cui morì mentre apparecchiavasi, col fratello Giuseppe farmacista, ad andare come volontario alla guerra contro gli Austriaci. Nel 1833 era stato arre-stato anche l' altro fratello Avv. Giovanni, perchè studiavasi di pro-pagare la *Giovine Italia,* e stette chiuso in Cittadella quattordici mesi.

polveriera a Ciamberì, di voler mettere in fiamme Torino, e di avere ordinato che l'incendio si appiccasse in otto punti ad un tempo. [1]

Commissioni militari si crearono a Ciamberì, a Torino, ad Alessandria, a Genova, a Cuneo e a Nizza per giudicare i sospetti: e davanti ad esse furono tratti senza distinzione cittadini e soldati per l'accusa di aver fatto parte della *Giovine Italia*, di averne letto o imprestato ad altri il giornale, o altri scritti in cui si parlasse della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Troviamo che furono inquisite circa ottanta persone e che dai 20 maggio ai 14 novembre dell'anno 1833 furono pronunziate 19 sentenze. « Nessuna regolare difesa fu conceduta. Ai soli ufficiali dipendenti dall'autorità superiore, d'ogni legale dottrina sprovveduti, e di criminali dibattimenti inesperti, fu commesso, per semplice formalità, di combattere le fiscali conclusioni di morte. Costernati alcuni ufficiali della suprema gravità dell'ufficio a cui sapevano di non poter sodisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti ponendo loro sott'occhio i tronchi e mutilati processi che avevano dal fisco. Bastò questo perchè gli ufficiali venissero incontanente rimossi. [2]

Non vi fu trista arte che non si adoprasse per trarre i prigionieri nel laccio.

« Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore.

[1] *Gazzetta Piemontese*, 23 maggio, 1833 numero 61.
[2] Brofferio, *Storia del Piemonte*, parte III, cap. 3.

» A coloro che presi erano da turbamento, dicevasi: — Ci è nota la vostra colpa; rivelate, o tra ventiquattr'ore sarete fucilati. — A coloro che si mostravano imperterriti, si parlava in questo modo: — Voi siete onorati cittadini, lo sappiamo; delusi da forti propositi, e da sublimi speranze, voi vi associaste a uomini protervi che abusarono la vostra fede. Costoro per cui volete morire, vi hanno traditi colle loro denuncie; costoro, per cui volete sacrificare vostra madre, i figli vostri, vi hanno venduti per salvare se stessi; eccovi le loro confessioni. — E qui ponean loro sott'occhio immaginate confessioni, interrogatorii falsificati, sottoscrizioni abilmente imitate, e non eravi infamia di galera a cui sfrontatamente non ricorressero.

» Con quelli da cui volevano strappare qualche confessione per farne argomento di condanna, non avevano ribrezzo di impiegare le arti più vili dei sicarii e delle spie.

» Chiudevasi in carcere qualche agente di polizia che colla maschera del cospiratore si acquistava a poco a poco la confidenza del prigioniero e coglieva di volo ogni accento, ogni gemito, ogni sospiro.

» Francesco Miglio, sergente zappatore nei Granatieri Guardie, deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo che colle lacrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letto la *Giovine Italia.* Miglio lo abbracciò e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un viglietto. Mancava l'inchiostro; Miglio si aprì una vena e scrisse col sangue. Quello scritto comparve immediatamente nel

processo come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 giugno, e venne fucilato nelle spalle con Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti sulla piazza della Cava.

» Con altri prigionieri altri iniqui raggiri si consumavano. Facevasi gridare sotto le loro finestre — Oggi hanno fucilato i vostri compagni; domani toccherà a voi. — Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso andito; poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione. Tremava il fratello sulla sorte del fratello; tendeva gli orecchi.... E alcuni colpi di fucile lo confermavano nei suoi terribili presentimenti.

» L'ufficiale Pianavia spaventato di questi rei maneggi si faceva denunziatore in Alessandria dei suoi compagni. Fatto il primo passo, più non si arrestava; e impiegato era egli stesso a costernazione degli altri.

» Costui veniva collocato in un corridoio ove stava fra le ritorte Giovanni Re negoziante di Stradella, invano, sino a quel giorno, tormentato dal feroce Galateri.

» Pianavia solea cantare. Un giorno non cantò più. Rumori nel corridoio, rumori nella prigione. Tutto ad un tratto compariva il governatore nella prigione di Re con un cappellano. E l'uno e l'altro mostravansi turbati. Il governatore chiedeva con voce commossa al detenuto se fosse tranquillo; poi gli faceva coraggio con misteriose parole. Nella notte continuò l'andare e il venire nel cupo andito. Allo spuntar del giorno parve ai prigionieri che si spalancasse la carcere di Pianavia e uscisse gente con agitato passo; udì tronche voci, soppressi gemiti e poco stante colpi di fucile.... Tutto doveva essere compiuto.

» Giovanni Re dichiarò voler rivelare. Corse avidamente il governatore, e dal labbro del prigioniero uscirono illustri nomi e importanti notizie.

» Il rivelatore divenne carissimo a Galateri. Ogni giorno qualche nuova esposizione rendeva più benemerito il prigioniero. Esultava il Governatore, e colmava di riguardi la vittima.

» Si andò tant' oltre che Giovanni Re ebbe la permissione di recarsi nella Lomellina per munirsi di carte relative alla congiura e della massima importanza.

» Appena il cospiratore fu libero, passò la frontiera, e si rifugiò in Lugano, d' onde scrisse incontanente a Galateri, partecipandogli che tutto ciò che avevagli rivelato era tutto falso, e che, invece di dargli in mano le carte, gli avrebbe piantato in cuore un pugnale alla prima occasione.

» Galateri si morse le mani, e raddoppiò i tormenti degli altri carcerati.

» Sembrando che molti di essi, per conservare tuttavia la pienezza delle forze fisiche, si mantenessero con troppa facilità reluttanti, si pensò a diminuire il cibo, e quel poco a somministrarlo insalubre. Nella notte si irritavano i detenuti con sinistri schiamazzi che toglievano il sonno. Dopo due o tre giorni di vigilie, di digiuni, di patimenti, e dopo avere in cento modi agitata l'inferma immaginazione, compariva di repente l'uditore di guerra, e cominciavano gl' interrogatorii. Resistevano ancora? Si lasciavano passare altri due o tre giorni; si raddoppiavano i tormenti, e quando ogni gagliardia era spenta, quando abbattuto, stanco, prostrato il prigioniero malediceva la vita, si faceva capitare una lettera di amoroso congiunto, si introduceva occultamente una figlia, una sorella, una madre, che supplicavano, che piangevano.... e con

questi mezzi si pervenne a strappare odiose rivelazioni di colpe non vere, quindi nuove atrocità; quindi nuove vittime. [1]

I nomi dei condannati a morte ed uccisi sono:

Tamburelli Giuseppe, Caporale foriere nel 1° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Tola Effisio, di Sassari, Tenente nella quarta compagnia Fucilieri del 1° Reggimento, della Brigata Pinerolo;
Ferrari Domenico, di Taggia, Sergente foriere nel 1° Reggimento della Brigata Cuneo. (Per grazia regia passato per le armi);
Menardi Giuseppe, di Rocca Sparviera, *idem;*
Rigazzi Giuseppe, di Livorno, *idem;*
Costa Armando, di Lisiana, (Genova) *idem;*
Marini Giovanni, di Sunna, Sergente foriere nel 2° Reggimento della Brigata Cuneo;
Gavotti Antonio, di Genova, maestro di scherma;
Biglia Giuseppe, di Mondovì, Sergente nel Reggimento Granatieri Guardie;
Miglio Francesco, di Rivalta, (Torino), Sergente zappatore *idem;*
De Gubernatis Alessandro, di Gorbio, Prov. di Nizza, Sergente foriere del 2° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Vochieri Andrea, di Alessandria, Avvocato. [2]

I nomi di questi dodici che resero testimonianza alla fede italiana col sangue, aggiuntovi Iacopo Ruffini che uccise se stesso nel carcere a Genova, sono incisi nella

[1] Brofferio, loc. cit.

[2] Per le Sentenze che gli condannarono, vedi la *Gazzetta Piemontese* del 1833, 23 maggio, n° 61, 13 giugno, n° 70, 15 giugno, n° 71, 18 giugno, n° 72 e 22 giugno, n° 74.

medaglia che la *Giovine Italia* nel 1844 consacrò ai suoi martiri. Nel diritto di questa medaglia è una corona mista di lauro e di quercia legata ai due capi da un nastro, sul quale sono scritte le parole *libertà, umanità, uguaglianza, unità, indipendenza.* La corona viene dall'alto per indicar forse che il cielo e non gli uomini possono compensare il sacrifizio della vita offerta alla patria. Dentro alla corona è il motto *ora e sempre*, e quest'epigrafe: *la Giovine Italia ai suoi martiri* 1844. Nel rovescio della medaglia stanno scritti i nomi suddetti ai quali presto se ne aggiunsero altri.

Checchè ne dicessero le gazzette officiali, questi martiri incontrarono la morte con animo intrepido.

Effisio Tola andò eroicamente al supplizio. Era nato in Sassari di onorata famiglia nel 1803. Fu educato ai nobili studi che rendono l'animo libero, e libero si mantenne anche fra la obbedienza passiva delle armi, e aspirò anch'egli a dar l'opera sua per avere una patria non serva. Divenuto ufficiale nella Brigata Pinerolo, era amato da tutti pe' suoi modi cortesi, per la purità del suo animo: e fra i compagni si studiò di diffondere le sue aspirazioni italiane. Quindi fu arrestato come reo « di avere (dice la *Sentenza*) [1] fino dal 5 aprile avuti tra le mani libri sediziosi, avere avuto notizia, e non averle rivelate ai Superiori o ad altra Podestà, di alcune trame sediziose intese a sovvertire il governo di Sua Maestà ed a sostituirvi un reggimento demagogico che comprendesse tutta l'Italia; per aver comunicato i detti scritti ad altri militari, ed aver cercato di procurar partigiani alle dette trame. »

Condannato a morte disse a' suoi giudici: *Voi versate*

[1] *Gazzetta Piemontese*, 1833, 13 giugno, numero 70.

un sangue innocente, ma io vi insegnerò come si debba e come si sappia morire. Alle preghiere e alle promesse con cui lo tentarono a scoprire i segreti e i compagni, rispose: *La crudeltà sotto nome di giustizia mi vuol morto, e morrò; non sono reo nè ho complici; e se pure ne avessi, nè il nome Sardo nè il mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta viltà.* E sereno offrì il petto ai moschetti che gli ruppero la persona in Ciamberì ai 10 di giugno. [1]

All' avvocato. Vochieri uomo venerabile per onestà e per dottrina, e fermo contro ogni tormento usò trattamenti bestiali il general Galateri Governatore di Alessandria. Ma nulla valse a rimuoverlo dal suo proposito di non dir parola che potesse far male ad alcuno. [2] Dopo la sentenza di morte il Governatore recossi in persona

[1] « Il supplizio di Effisio Tola destava profondo terrore. Ma tanta era la corruzione dei tempi, che il fratello del condannato per ottenere la croce di San Maurizio si affrettava baciare la mano a Carlo Alberto, sopra la quale non vedeva le tracce del fraterno sangue. Ciò parve così naturale che nessuno vi pose mente; e il cavalier Tola dopo aver coperti a Cagliari i primi impieghi nella magistratura, fu eletto nel 1848 deputato della Sardegna nel Parlamento Piemontese. » Brofferio, *Storia del Piemonte*, loc. cit.

[2] Un compagno di prigionia del Vochieri, condannato poi alla reclusione in Fenestrelle, così scrive di lui: « In faccia alla mia prigione v'era quella del povero Vochieri. Vi erano delle fenditure mal chiuse nel fondo della mia porta, e siccome la porta della prigione di Vochieri era aperta, la luce che veniva dalla finestra mi diede curiosità di vedere ove riferiva. Mi avvicinai e vidi Vochieri assiso su una sedia con un' enorme catena al piede e due guardie colle sciabole nude al suo fianco: un silenzio perfetto regnava fra lui e le guardie. Una terza sentinella col fucile stava davanti la sua porta. Durante il giorno due cappuccini venivano a parlargli. Restò così avanti agli occhi miei, in una specie di agonia durante una settimana, poi lo condussero a morte ».

nella prigione e, fingendo pietà, tentò sedurre l'infelice dicendogli: *Fatemi noti i vostri voleri, ed io sarò lieto di renderli paghi.* E il condannato gli rispondeva: *Solo una cosa per me si desidera: l'essere liberato dalla vostra presenza odiosissima.* Al che il Galateri andò sulle furie e dette un calcio nel ventre al condannato, il quale non potendo muover le mani legate rispose con uno sputo in faccia a quel vile. Mentre andava al patibolo fu a bella posta fatto passare davanti alla sua casa dove stavano la moglie, la sorella e due bambini. Il governatore assistè in uniforme al supplizio, fumando.

È narrato anche che nel pagliariccio del prigioniero fu trovato un foglio con queste parole: « Miei figli, questo è l'ultimo tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire per la sua patria. Moglie mia, conserva questo scritto a eterna gloria di tuo marito, o consegnalo ai miei figli ed amici. Italiani fratelli, io muoio tranquillo perchè vero e costante figlio della *Giovine Italia*. Infine io muoio, o Italiani, infamando coll'estrema mia voce tutti i despoti della terra ed i loro satelliti, muoio animandovi ad unirvi e a sacrificare il vostro sangue per la libertà, l'indipendenza e la rigenerazione dell'infelice nostra patria. »

Ai 26 giugno 1870 fu celebrato l'anniversario del Vochieri dalla sua patria redenta.

Anche contro il medico Iacopo Ruffini molto infierirono, perchè ne speravano rivelazioni importanti. Era un giovane di 28 anni, di cuore ardente, di santi costumi: amava la libertà col caldo e puro affetto di cui era capace la sua vergine e forte anima. Erasi lasciato cogliere nelle mura domestiche, persuaso che i suoi compagni sarebbero forti al pari di lui: e questa persuasione lo sosteneva nel carcere, e lo rendeva invincibile contro

ogni tentativo de' suoi assassini. Un giorno l'Auditore di guerra Ratti Opizzoni chiamandolo davanti a sè, si fece a dirgli: « Voi siete un nobile, un traviato giovane: pensaste che avreste trovato compagni degni di voi a compimento di un generoso scopo: rifiutate adesso di salvare la vostra vita con confessioni che però non istruirebbero di più il Governo. Io sento pietà di voi e della vostra vecchia madre: guardate qui che uomini sono quelli pei quali voi affrontate il martirio! » E in così dire gli pose innanzi alcune carte che contenevano deposizioni contro di lui, ed erano firmate da uno de' suoi più intimi amici. Stupefatto e oppresso dal dolore tornò nella carcere. Ivi temendo che gli venisse meno la forza a resistere, e forse persuaso anche che ad ogni patto si volesse il suo sangue, preferì di togliersi di mezzo a sì basse infamie, e al pericolo di cadere in atti e in parole indegne di lui e della sua fede. Quindi dicono che, tolta colle sue mani una lamina di ferro dalla porta della prigione, si aprisse con quella una vena della gola, e morendo scrivesse col suo sangue sul muro queste parole: *Ecco la mia risposta: lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli.* In questi termini andò attorno la fama del tristo fatto.

A lui, *morto martire della fede italiana*, più tardi Giuseppe Mazzini dedicò i *Ricordi dei fratelli Bandiera* con queste parole: « A te, fratello mio d'amore, io dedico, venerando, queste poche pagine scritte col tuo nome sulle labbra, colla santa tua immagine davanti agli occhi dell' anima. Io non trovo qui sulla terra, tra quei che hanno concetto di fede e costanza di sacrificio, creatura che ti somigli. M'ami tu sempre come, vivendo della vita terrestre, m' amavi? Io non mi sento ora, poi che tu se' fatto angiolo, degno di te; ma due o tre volte

nella mia vita dacchè il martirio ti trasformava, quando tra le sciagure della mia patria e le delusioni dell'individuo, io sentiva il dubbio infernale sfiorare, senza vincerla, l'anima mia, ho pensato che la tua preghiera intercedeva per me, e che la potenza di fede indomita, eterna, d'onde io traeva subitamente forze a combattere, era un bacio delle tue sante labbra sulla fronte del tuo povero amico. Dammi, oh dammi ch' io non disperi! Dalla sfera ove oggi tu vivi d'una vita più potente d'intelletto e d'amore che non è la terrena, e dove i nuovi martiri della fede italiana salivano poc'anzi a incontrarti, tu preghi con essi a Dio padre ed educatore, perchè s'affrettino a compiersi i fati ch' Ei prefiggeva all' Italia. Ma se mai la luce dubbia, ch' io saluto talora indizio dell' alba, non fosse che luce di stella cadente; — se lunghi anni di tenebre e di sconforto devono ancora passar sull' Italia prima che si rivelino ad essa le vie del Signore, — per l'amore ch' io ti ho portato e ti porterò, fa' che il tuo povero amico pensi ed operi, viva e muoia incontaminato; fa' ch' egli non tradisca mai, per intolleranza di patimenti, o per amarezza di delusioni, il culto all'eterna idea, Dio e l'Umanità interprete progressiva della sua legge; e fa' ch' egli possa, nella serie delle vite assegnate alla creatura, incontrarti senza che tu debba velarti, arrossendo, dell'ali, e pentirti dell'affetto che in lui, sulla terra, ponesti. »

« Londra, ottobre 1844. »

Recentemente l'Avvocato Michele Giuseppe Canale, che al Ruffini fu condiscepolo, scrisse di lui queste notizie: « Io conobbi Iacopo Ruffini fino dal 1830 all'Università di Genova, mentr' egli faceva l'ultimo anno di corso di medicina, ed io il primo di legge; Giuseppe Mazzini

avea da poco tempo presa la laurea d'avvocato; tutti quasi i dopo pranzo si andava in casa di lui, dove convenivano i giovani studenti più distinti. Iacopo Ruffini era il suo amico più intimo e prediletto. Ivi si ragionava di lettere e di politica, e si procurava di avere quelle Opere e quei Giornali francesi di cui il Governo proibiva l'introduzione. Mazzini fu arrestato, condotto nella fortezza di Savona, indi esiliato si trasferì à Marsilia; fu allora che istituì la Società e il Giornale della *Giovine Italia,* e scrisse la lettera a Carlo Alberto. Iacopo Ruffini lo rappresentava in Genova, e per esso si distribuivano, ai diversi amici ed affiliati, gli esemplari tanto dell'uno quanto dell'altra. Poco dopo preparavasi la spedizione di Savoia, avendo a capo il Generale Ramorino e Mazzini. Il Governo Piemontese diede mano alle perquisizioni, agli arresti, ai giudizii militari: fra i principali arrestati furono Iacopo Ruffini e il medico Castagnino suo più intimo amico. Costui era figlio di un servitore già del marchese Gian Carlo Brignole, che, quando fu Ministro delle Finanze del Piemonte, avea a titolo di pensione rimunerato il servitore con un botteghino di sale e tabacco. Il Governatore Paulucci, ch'era allora in Genova, fece opera col marchese Brignole, affinchè inducesse il padre Castagnino a consigliare il figlio arrestato alla propalazione di quanto sapeva, colla promessa impunità, senza di che verrebbe irremissibilmente condannato alla fucilazione. Seguì l'effetto come si era macchinato; il padre riuscì a vedere il figlio delatore ed infame, e la sua delazione colpì in ispecie l'amico suo Iacopo Ruffini, come capo in Genova della sospettata e temuta congiura. Il delatore graziato della vita, ebbe soltanto l'ordine, liberato che fu dal carcere, di sgombrare da Genova, e stabilirsi nel paese

di Sestri nella Riviera di Levante, dove visse molti anni ancora, facendo il medico, ma dispregiato.

» Intanto all'interrogatorio cui venne dopo l'accaduto sottoposto il Ruffini, si accorse egli bentosto dalle domande che gli si facevano colle più circostanziate particolarità, delle rivelazioni del Castagnino, e, prevedendo inevitabile il suo destino, decise di uccidersi, sottraendosi in tal guisa alla pena della fucilazione, e servendosi non già a tal uopo di una lamina di ferro divelta dalla serratura della porta del carcere, ma, come ne corse la voce, di un pugnale che gli venne rimesso dal capo carceriere. Pochi giorni innanzi di ciò io era stato arrestato, e chiuso nella prigione sottoposta a quella dove egli si uccideva, e dai secondini che salivano e scendevano le scale udii farmi questo augurio: — *L'uno si è ucciso da sè, l'altro in breve l'uccideranno.* — Per buona sorte Dio disperse l'augurio, e tanto vissi invece da vedere il trionfo della buona causa, e i persecutori e i ministri della tirannide avviliti e dispersi.

» Iacopo Ruffini era secondogenito di quattro fratelli, tre avvocati ed egli medico, dotato di mente profonda, valente nella scienza medica e nella letteratura, maturo di senno, benchè nella verde età di 28 anni circa: poco parlava, moltissimo pensava, di carattere ottimo, generosissimo, sebbene a prima vista sembrasse austero e diffidente, universalmente stimato ed amato. »

Finalmente vuol ricordarsi che in questi ultimi anni, per cura dell'avvocato Emanuele Celesia fu posta la seguente iscrizione sul muro inferiore della gran torre del Palazzo ducale dirimpetto all'Arcivescovado:

CONSACRÒ QUESTA CARCERE IL SANGUE
DI IACOPO RUFFINI
MORTO PER LA FEDE ITALIANA
1833.

Oltre ai dodici uccisi che ricordammo di sopra, con altre Sentenze furono condannati alla morte ignominiosa altri ventitrè tra detenuti e contumaci. Tra i primi che erano otto ebbe commutata la morte in 20 anni di galera Luigi Viora, di Chivasso, Sergente foriere nel 1° Reggimento della Brigata Cuneo; [1] così G. B. Canale, foriere nel 1° Reggimento della Brigata di Pinerolo, per le sue *importanti rivelazioni*, ebbe in premio la medesima sorte; [2] a Paolo Pancaldi, del Bosco, (Alessandria) Sergente nella 3ª Batteria d'Artiglieria di Battaglia, in virtù *di particolari circostanze*, la morte ignominiosa fu commutata in 20 anni di galera, ridotti poscia dal re in 10 anni di carcere. [3] Un Sergente foriere e un Caporale maggiore ebbero per *particolari motivi* piena e intiera grazia dal re; [4] a un Cannoniere e ad un Sergente foriere fu sospesa la sentenza; [5] a un avvocato sospesa la sentenza per le *importantissime rivelazioni* che fece. [6]

I condannati in contumacia alla morte *ignominiosa*, e *dichiarati esposti alla pubblica vendetta come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle RR. Costituzioni contro i Banditi di primi catalogo*, sono i seguenti:

Scovazzi Gio. Battista di S. Stefano al Mare, Avvocato;
Cerina Luigi Angelo, di Torino, Sergente foriere nel 1° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Giordano Edoardo Michele, di Bubbio, Sergente foriere nella 1ª Compagnia Granatieri della Brigata suddetta;

[1] *Gazzetta Piemontese*, 15 e 18 giugno 1833, numeri 71 e 72.
[2] *Gazzetta* cit., 23 maggio, n° 61.
[3] *Gazzetta* cit., 10 e 31 agosto, numeri 95 e 104.
[4] *Gazzetta Piem.*, loc. cit..
[5] *Gazzetta* cit., 5 settembre, n° 106.
[6] *Gazzetta* cit., 10 settembre, n° 108.

Vernetta Alessandro Vincenzo, della Spezia, foriere nel 1° Reggimento della Brigata suddetta;
Vaccarezza Davide, di Chiavari, Sottotenente nel 2° Reggimento della Brigata suddetta;
Arduino Niccolò, di Diano, (Oneglia), Luogotenente nel 1° Reggimento della Brigata suddetta;
Enrici Gio. Francesco, di Torino, Sergente foriere del 1° Reggimento della Brigata suddetta;
Scotti Pietro, d'Alessandria, chirurgo;
Gentilini Enrico, d'Alessandria, possidente;
Cattaneo marchese Carlo, di Belforte, ed ivi residente;
Ruffini Giovanni, domiciliato in Genova, Avvocato, come uno dei principali agenti e promotori della congiura;
Rovereto marchese Antonio, detto il Rosso, di Genova;
Mazzini Giuseppe, di Genova, Avvocato; [1]
Berghini Pasquale, di Sarzana, residente in Torino, Avvocato;
Barberis Domenico, di Milano, già Sotto capo Divisione nell'Intendenza generale di Torino, ivi residente.

[1] *Gazzetta Piemontese*, 1833, 15 giugno, n° 71, 6 luglio, n° 80, 10 e 21 settembre, numeri 108 e 113, 1 e 29 ottobre, numeri 117 e 129.
I contumaci condannati a pene minori, sono i seguenti:

A quattro anni di carcere:

Antonini Paolo, domiciliato in Genova, impiegato all'ufficio di Sanità.

A tre anni:

Vinelli Stefano, domiciliato in Genova, Commesso di Commercio;
Morchio Giovanni, domiciliato in Genova, Negoziante di granaglie;
Dodero Antonio, domiciliato in Genova, Commesso di Commercio.

A due anni:

Ghiglione Carlo, domiciliato in Genova, detto il *Casciaro*. (*Gazzetta Piemontese*, 21 settembre, n.° 113.

Tra i detenuti fu condannato alla galera perpetua. Lorenzo Valfrè, di Barge, come inquisito di subordinazione de' bassi uffiziali e soldati delle RR. Truppe; e a dieci anni della medesima pena Carlo Agosti, di Cava (Lomellina), Caporale foriere nel 1° Reggimento della Brigata Pinerolo. [1]

Condannati alla prigione perpetua:

Noli Enrico Niccolò, di Genova, Commesso di Commercio;
Moia Cristoforo, d'Alessandria, possidente. [2]

A venti anni:

Thappaz Giuseppe, della Rôche, Sottotenente nel Corpo reale d'artiglieria;
Orsini Angelo, di Genova, medico;
Lupo Michele, di Torino, gioielliere. [3]

A dieci anni:

Guillet Pietro Giuseppe, di Ciamberì, Generale in ritiro;
Brocardi Giuseppe Antonio, di Contes (Nizza), Sacerdote;
Stara Stefano Eugenio, di Caresana Blot, residente in Vercelli. [4]

A cinque anni:

Manfredi Francesco, di Albenga, Tenente Aiutante maggiore nel 1° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Bottacco Angelo, d'Alessandria, possidente. [5]

[1] *Gazzetta Piemontese*, 1833, 22 giugno e 23 novembre, numeri 74 e 140.
[2] *Gazzetta* cit., 5 e 10 settembre, numeri 106 e 108.
[3] *Gazzetta* cit., 10 agosto, 5 e 10 settembre, numeri 95, 106 e 108.
[4] *Gazzetta* cit., 31 agosto, 3 e 10 settembre, numeri 104, 105 e 108.
[5] *Gazzetta Piemontese*, 1833, 13 giugno e 10 settembre, numeri 70 e 108.

A tre anni:

Fissore Stefano, di Torino, Capitano nel 1° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Noli Giuseppe, di Genova, Commesso di Commercio. [1]

A due anni:

Caffarena Giovanni Battista, di Genova, Commesso di Commercio. [2]

A un anno:

Muzio Pietro, di Voghera, Tenente Aiutante maggiore nel 2° Reggimento della Brigata Pinerolo;
Gaggini Pietro, di Genova, orologiaro. [3]

Alla Catena militare per tre anni:

Tiragallo Cesare, di Savona, Caporale foriere nel 2° Reggimento della Brigata Acqui;
Viana Luigi, di Moncalieri, Sergente foriere del 2° Reggimento della Brigata suddetta. [4]

A due anni:

Caretta Giacomo, di Bruno (Alba), Sergente foriere nel 1° Reggimento della Brigata suddetta. [5]

A un anno:

Berruti Felice, di Cinaglio (Asti), Caporale foriere nel 2° Reggimento della Brigata suddetta;

[1] *Gazzetta* cit., 13 giugno e 5 settembre, numeri 70 e 106.
[2] *Gazzetta* cit., 10 agosto, n° 95.
[3] *Gazzetta* cit., 13 giugno e 5 settembre, numeri 70 e 106.
[4] *Gazzetta* cit, 3 settembre, n° 105.
[5] *Gazzetta Piem.* loc. cit.

Pautasso Giuseppe, di Torino, Sergente foriere nel 1º Reggimento della Brigata Pinerolo;

Morasca Giovanni, di Casale del Levante (Spezia), Sergente nel 1º Reggimento della Brigata suddetta;

Giustetti Giambattista, di Bibiana (Pinerolo), Caporale foriere nel 1º Reggimento della Brigata Acqui. [1]

Dopo aver sofferta prigionia, furono condotti ai confini l'avvocato Azario e Vincenzo Gioberti. [2] Furono dimessi

[1] *Gazzetta* cit., 22 giugno e 3 settembre, numeri 74 e 105.

[2] Al nome di Vincenzo Gioberti vuolsi unire quello di Paolo Pallia compagno di studi e di sventure all'illustre filosofo, il quale più tardi ne celebrò la virtù, la dottrina e l'ingegno.

Era nato ai 2 marzo dell'anno 1806 a Rivara nel Canavese: fece egregiamente gli studi classici all'Università di Torino, ove fu laureato dottore di teologia e di leggi; apprese di buon'ora l'arabo, l'ebraico, il siriaco, il caldaico, e dapprima scrisse di cose sacre e morali. Costretto per le sue libere idee a lasciare Torino si ridusse a Rivara e vi fece il maestro di scuola. Nel 1833 scrisse per la *Giovine Italia* i *Pensieri di un teologo italiano*, e tosto la Polizia si messe sulle sue traccie, tenendolo per uno dei più pericolosi seguaci delle nuove idee che facevano tanta paura ai principi e ai re piccoli e grandi. Ed egli visse nascosto, ramingò sui monti nativi, amorevolmente ospitato, e di là dopo lunghi travagli, fidamente condotto, potè raggiungere il confine dei liberi Svizzeri. Nel 1834 andò con G. B. Scovazzi e con altri esuli piemontesi e lombardi alla spedizione di Savoia e, fallita miseramente l'impresa, si riparò a Losanna e a Bex, e poscia a Parigi dove visse insegnando il latino, e lavorando in revisioni di stampe di opere greche e latine. Scrisse Memorie di filologia orientale per la *Società Asiatica* di cui era membro; tradusse in buoni versi italiani il poema arabico *Lamiyat Al-Arab* di Scianfar, lavoro lodato dal De-Sacy e dal Letronne, e pubblicato nel *Giornale Italiano* che si faceva a Parigi dagli esuli, nel quale egli pubblicò anche la sua prima Memoria sulle traduzioni di Aristotele. Fu stimato e amato dagli Orientalisti più insigni, e anche dal filosofo Vittorio Cousin il quale lo invitò a scrivere altre Memorie che egli stesso si incaricava di leggere all'Istituto di Francia; e tra esse ricordasi una Dissertazione *Sulla Filosofia d'Algazali*, accolta con plauso dalla dotta assemblea.

due ufficiali e cassati dai ruoli delle truppe tre sotto ufficiali. Andarono assoluti due forieri, un caporale fo-

Questi e altri saggi dell'ingegno e della dottrina del giovane Pallia erano arra di quanto egli avrebbe potuto fare a onore di sè e degli studi italiani se la nostalgia, i dolori dell'esilio, gli infortunii e la tisi che gli rodeva le viscere non avessero troncata nel fiore degli anni e delle speranze quella nobile vita.

Dopo molti patimenti, riavutosi un poco, lasciò Parigi, e si ridusse a Losanna per incontrarvi la sorella che veniva a vederlo; e di lì andò a Bex ove stava Giuseppe Oberti suo compatriotta e parente, e prese stanza nell'*Hôtel de l'Union* tenuto dall'egregia famiglia dei Dürr che come già aveva, contro ogni divieto, accolto gli esuli italiani del 1821, ora ospitava amorevolmente quelli del 1833.

Ivi oltre ai conforti portatigli dalla sorella, ebbe anche le raccomandazioni e le cure affettuose che per mezzo di amici gli mandò da Parigi il principe della Cisterna; ma la tisi procedeva rapidamente e l'arte non sperava più di salvarlo, quando, a precipitare il male, la notte del dì 1 novembre 1837 le fiamme di un incendio, scoppiato nelle scuderie dell'albergo, giunsero a un tratto alla camera in cui giaceva il malato che si gettò dal letto e cadde mezzo morto sul pavimento. Fu trasportato nella casa del medico, e poi, spento l'incendio, ricondotto all'albergo. Ma quello spavento e quella caduta affrettarono la fine del povero esule. Spirò ai 7 novembre nella sua età di 32 anni. La salma fu sepolta nel Cimitero Cattolico di Monthey, ove la sua tomba fu incoronata di fiori, e distinta con una iscrizione che poi nelle vicende delle cose e dei tempi scomparve: e ora le ossa del povero esule vanno confuse e smarrite tra quelle del volgo.

Pochi mesi dopo Vincenzo Gioberti pubblicando la *Teorica del Soprannaturale*, la intitolava con affettuose parole a Paolo Pallia *amico della sua giovanezza, compagno di sventura, partecipe degli affetti e delle speranze*, ne celebrava *la religione sincera, i costumi illibati, la vita integerrima, l'animo ingenuo, fervido, costante, l'ingegno vario, profondo*, le opere *in versi e in prosa d'italiana eleganza, i suoi progressi nelle lettere greche e latine*, il grande amore alla patria che *bramò vedere forte e libera dai suoi domestici tiranni, e sottratta al giogo ignominioso dello straniero;* e ricordando che a *pro di essa consacrò le facoltà, gli studi, la fortuna, e ciò che è più difficile agli animi teneri e bennati lo stesso amore de' suoi più cari e la quiete di sua famiglia;* e faceva per lui questi voti:

riere, un avvocato e un medico. [1] — I giudici e i carnefici ebbero croci di cavalieri e di commendatori, e cariche e gradi più alti, e premi e lodi di ogni maniera. [2]

L' anno appresso venne la nota spedizione di Savoia. Circa 300 tra Italiani, Tedeschi e Polacchi mossi da Giuseppe Mazzini e guidati dal generale Ramorino entrarono dal Cantone di Ginevra in Savoia, mentre Angelo Volonteri lombardo e Giuseppe Borel francese con altri fuorusciti venivano da Grenoble. I primi dovettero retrocedere subito non trovando favore tra i Savoiardi, e quei di Grenoble furono facilmente vinti: e Volonteri e Borel caduti in mano dei regii, condotti a Ciamberì e giudicati sommariamente dal Consiglio di Guerra Divi-

Diletto spirito, forse un dì la tua terra nativa, grata e memore del tuo nome potrà pubblicamente onorarlo di compianto devoto e di preghiere fra la schiera gloriosa di quei prodi che al pari di te non disperando delle patrie sorti spirarono sul campo, fra i ceppi, in esilio e sul patibolo, ed augurarono col loro sangue la futura libertà italiana. Lo stesso Gioberti più tardi tornando al suo dolce amico, nella dedica del *Gesuita moderno*, lo disse « giovane d'ingegno altissimo...., il quale avrebbe dato alla patria un grande orientalista, se avesse trovato in lei una madre capace di apprezzarlo e degna di possederlo. »

. Tutto quello che ora può sapersi di questa breve e operosa e travagliatissima vita fu con lungo e amoroso studio raccolto da A. Bertolotti nelle sue *Passeggiate nel Canavese* (vol. VI, pag. 536-548, Ivrea 1873, e vol. VII, *Aggiunte*, pag. 17 e 18), opera ricca di belle e svariate notizie scientifiche, storiche, letterarie, geografiche, biografiche, ecc., di quella regione che in ogni tempo fu madre feconda di uomini forti e arditi, di nobile ingegno e di libero animo. Per ciò che riguarda il Pallia, l'egregio autore ricorda pure che egli fu onorato di un'epigrafe sulla casa paterna destinata dal Municipio alle pubbliche scuole, e che dal suo nome s'intitola ora una delle vie di Rivara.

[1] *Gazzetta* cit. 13, 15 e 22 giugno, 6, 10 e 31 agosto e 3 settembre, numeri 70, 71, 74, 93, 104, 105.

[2] Vedi la *Gazzetta Piemontese* del 12 settembre 1833, n° 109.

sionario ivi sedente, furono fucilati alle spalle ai 17 febbraio.

Dopo ciò il Senato di Savoia si duole che gli sia stato tolto l'onore di giudicare nelle accuse politiche; le doglianze sono benignamente accolte dal Re: e il Senato ha tosto l'incarico di procedere criminalmente contro altri, sorti in armi in Savoia per mandar sottosopra lo Stato. Ed esso ai 22 marzo 1834 condanna alla morte 14 contumaci, quasi tutti Savoiardi, (tra i quali l'avvocato Basilio Rubin di Annecy, quello stesso che vedesi firmato in più atti della *Giovine Italia*) « *rei del delitto di lesa maestà in primo grado, ed a riparazione ordina che essi vengano consegnati in mano del carnefice, per essere da lui condotti, un giorno di tribunale o di mercato, col laccio al collo per le strade ed altri luoghi soliti di questa città, sino al luogo destinato per i loro supplizi, onde essere ivi ad una forca a tal fine innalzata, appiccati e strangolati, sì che se ne segua la morte.* »

A Genova nel medesimo tempo furono processate dieci persone per accusa di aver cospirato nei mesi di gennaio e febbraio a subornare con lusinghe e denari alcuni sotto-ufficiali di artiglieria e trarre le regie truppe a rivolta per cui erano già apparecchiate armi e munizioni di guerra. Il Consiglio di Guerra di Genova con Sentenza dei 14 giugno 1834 mandando assoluti gli altri, condannò a *morte ignominiosa dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato:*

Giuseppe Garibaldi, di Nizza, Capitano marittimo mercantile, e marinaro di terza classe al regio servizio;

Giovanni Battista Caorsi, abitante in Genova;

Vittore Mascarelli, abitante della città di Nizza, Capitano marittimo mercantile.

Fortunatamente tutti e tre eran fuggiti, nè poterono mai essere raggiunti dai birri.

D'allora in poi Giuseppe Garibaldi, recatosi in America a combattere per la libertà di altri popoli, entrò in quella vita piena di singolari avventure che fecero di lui un eroe carissimo al popolo italiano, il quale poi nel difensore di Montevideo e di Roma, nell'audace assalitore degli Austriaci a Varese e a Como, e nell'intrepido soccorritore dei Siciliani, nel vincitore dei Borboni a Milazzo e al Volturno ove finirono le sue buone e splendide imprese, creò, e ammirò il tipo del vero cavaliere accorrente dovunque fosse da spezzare una lancia contro il dispotismo, il campione della libertà, il *guerrigliero* audacissimo capace a mutare tutti i suoi seguaci in eroi, e a mettere in fuga i nemici col solo suo comparire.

Mentre si processava e si fucilava in Piemonte, eravi pure un gran lavorio di arresti e processi e condanne in Lombardia, ove parecchi consenzienti colla *Giovine Italia* cospiravano nelle principali città, mossi dai centri di Marsilia e Ginevra. La propaganda facevasi alacremente soprattutto dal Cantone Ticino, d'onde diffondevano giornali e proclami e opuscoli per eccitare le popolazioni a rivolta contro la obbrobriosa tirannia forestiera.

Capi principali della cospirazione erano a Milano il dottore Luigi Tinelli nativo di Laveno, e Vitale Albera uomo molto operoso, quello stesso che altrove notammo nel Catalogo degli studenti lombardi accorsi a ingrossare gl' insorti Piemontesi nel 1821; a Cremona l'ingegnere Luigi Tentolini; a Bergamo il dottore Belcredi; a Brescia i conti Ettore Mazzucchelli e Gaetano Bargnani che con Gabriele Rosa d' Iseo tenevano in mano le fila di tutte le valli bresciane.

La cospirazione estendevasi da tutte le parti, e nel

processo furono inviluppate circa 600 persone. La Polizia di Milano ne ebbe i primi indizi da due preti che le riferirono la formula del giuramento di cui avevano avuto notizia da un Pietro Rolla cadetto nell'esercito austriaco. E allora fu un grande affaccendarsi di spie, e di sgherri, e un succedersi continuo di arresti, i quali cominciati nell'agosto del 1833 moltiplicarono poi per causa specialmente della inesperienza di più carcerati, che, non sapendo schermirsi dai lacci degli inquisitori, senza salvar sè, nocquero a molti. I più accorti o più fortunati sentendo avvicinare il pericolo si salvarono passando le Alpi. Tra questi furono l'Albera, il Tentolini, il Belcredi, Ettore Mazzucchelli, Gaetano Bargnani, e più altri tra i quali trovo ricordati l'avvocato Antonio Bonini d'Iseo, Andrea Guerini d'Iseo, G. B. Cavallini recidivo del 1821, l'oculista Angelo Banzolini di Lovere, i fratelli Piazzoli di Val d'Intelvi, Giacomo Visconti Aimi, Marco Marliani, Pietro De Luigi e Rocco Lironi.

Nell'estate del 1833 era riuscito a salvarsi anche il marchese Gaspare Rosales che correva pericolo maggiore di ogni altro. Lo aveano arrestato nel maggio del 1832 e processato per imputazione di grosse somme elargite a intenti rivoluzionari, e di relazioni e abboccamenti avuti nel medesimo scopo con emissarii italiani mandati di Francia. [1] Ma erano vaghi sospetti. La Polizia non sapeva come l'Associazione della *Giovine Italia* fosse entrata in Lombardia, nè come lo stesso Rosales ci avesse fatti passare bravamente, e con suo pericolo grande al confine, gli Statuti di essa, consegnatigli poco prima a

[1] Al tempo stesso erano detenuti con lui anche altri patriotti tra cui un Luigi d'Adda, un Francesco Fontana, Francesco Scalini di Como, e Felice Argenti, e quell'Albinola dei quali vedremo le sorti in appresso.

Lugano, per incarico di Giuseppe Mazzini, dall'emigrato Cesare Maderna suo intimo amico. A causa di questa felice ignoranza degli Arghi e degli Inquisitori austriaci, egli dopo aver passati più mesi in prigione, alla fine dell'anno fu rilasciato a processo aperto, e con precetto di non uscir mai dalle porte della città; ma quando vide appressare i pericoli grossi, eludendo ogni vigilanza, destramente uscì dalle porte di Milano, e riparando tra gli Svizzeri si liberò dalla tomba dello Spilbergo. [1]

[1] Sciolto dalle catene austriache egli, desideroso di combattere in tutti i modi che potesse contro la tirannide straniera e interna che opprimeva la patria, nella Svizzera e in Francia aiutò con animo alacre e ardito la *Giovine Italia*, prese parte alla spedizione di Savoia; e fece generosamente ogni sorta di sacrificii pel trionfo dell'idee di quell'Associazione, che, piena di fede e d'amore, prima d'ogni altra setta si volse con ardenti parole a tutta la gioventù della Penisola, dicendole che vi era un'Italia schiava e divisa e che bisognava combattere energicamente, e non curar sacrificii per farla tutta indipendente, libera e unita.

Egli rimpatriò nel 1839 dopo l'amnistia austriaca pubblicata l'anno precedente, e dopo il suo ritorno non ebbe a patire altre molestie che quelle della Polizia sorvegliante ad ogni ora. Ma ai 22 gennaio 1848, quando preparavasi la miracolosa rivoluzione che scoppiò due mesi dopo, fu nel mezzo della notte arrestato a Milano, e con Achille Battaglia, e col marchese Soncino trasportato a Lubiana, mentre Francesco Simonetta e il suo cugino Prinetti erano trasportati nella fortezza di Gratz.

Rilasciato, come gli altri, dopo la rivoluzione di Vienna, egli si recò a Venezia allora in festa per la cacciata degli austriaci, e di qui passò a Ferrara, dove il generale Giovanni Durando, ordinava le truppe papali, e prese in esse servizio come Ufficiale di Ordinanza, fece la campagna del Veneto, e si trovò a tutti i combattimenti della valorosa città di Vicenza. Dopo la capitolazione si ridusse a Milano, e vi fu eletto colonnello di una legione della Guardia Nazionale; e alla resa di Milano passò colle truppe in Piemonte, e di là venne a Firenze, ove in appresso prese servizio nel così detto Battaglione Lombardo, mandato di guarnigione sull'Appennino verso l'Abetone e a

Si empirono a Milano le carceri di S. Margherita e di Porta Nuova, e le altre, ove coloro che furono poi condannati rimasero due anni, e più di un anno molti tra quelli che ne uscirono senza condanna. [1]

Fosdinovo di contro ai Duchisti di Modena, che, uniti agli Austriaci, minacciavano d'irrompere da quella parte in Toscana. Rovinate le cose nostre a Novara, sopravvenuta la reazione di Firenze, e disciolto e congedato il Battaglione, il Rosales si volse a Civitavecchia per condursi a combattere le ultime battaglie di Roma; ma non potè giungervi, perchè i Francesi ne impedivan l'entrata. E quindi riprese le vie dell'esilio e continuò nella sua fede operosa; e ora in mancanza di altri conforti debbe rimanergli la coscienza di avere con ogni sorta di sacrificii della persona e dell'aver suo aiutato, come poteva, la grande opera della redenzione d'Italia.

[1] Oltre agli arrestati e condannati di cui si hanno i nomi nella Sentenza finale, e a quelli che vedremo più sotto, noto qui Agostino Caggioli di Zone, e coloro che egli ricorda nelle sue *Reminiscenze politiche,* come suoi compagni nelle carceri di Santa Margherita e di Porta Nuova, cioè: i milanesi G. B. Carta, Onofrio Cambiagio arrestato a Verona ove dirigeva una raffineria di zuccheri, Giuseppe Grassi, negoziante, Giuseppe Praiel, Antonio Suardi, negoziante, Alessandro Moscheni, parmigiano, domiciliato a Milano, ex-militare addetto al Genio, Dossena, chierico; Antonio Visconti Venosta, di Tirano, avvocato, liberato dopo 13 mesi di prigionia; Pietro Lucini, comasco, un giovane Fogliani, figlio di un Commissario di Como; Luigi Borghi, di Gallarate; Francesco Lamberti di Codogno; un Robulotti, di Bozzolo; un Predieri e un Reggiani di San Benedetto di Po; Cristoforo Battaglia, nativo di Porlezza e domiciliato a Iseo, pizzicagnolo; un Viacava, genovese, sostenuto dalla Polizia per ordine del Re di Sardegna; e la Contessa Maria Fraschina, vedova Gnerri, di Cremona, nata da famiglia originaria Ticinese, tenuta due mesi in carcere perchè amica dell'ingegnere Tentolini rifugiatosi in Francia.

A ciò che il prigioniero dice del sentimento, del nobile e grazioso favellare e della alta stima che a tutti ispirava questa egregia signora, debbesi aggiungere che, liberata dal carcere, si rifugiò nel Cantone Ticino dove io 18 anni più tardi la vidi ricca di operosa virtù. Aveva non comune cultura, forte carattere, animo alto e gentile, e apparecchiato sempre a confortare e soccorrere gl'infelici che la ti-

La Commissione creata a inquisire e a giudicare aveva a presidente il Mazzetti trentino, già notissimo pel suo zelo nei processi del 1821, e ad Inquisitore il suo compatriotta Zaiotti, un tristo che dapprima fu liberale, poi

rannide austriaca costringeva a ramingare pel mondo. Nel 1872 morì più che ottuagenaria a Massagno presso Lugano, fermissima sempre nel suo antico amore alla povera Italia.

Il Caggioli fu arrestato ai 14 novembre 1833 e condotto a Milano, e rinchiuso dapprima nelle carceri di Santa Margherita, poi in quelle di Porta Nuova, ove stette poco meno di un anno, accusato di un suo viaggio fatto per mero diporto con Gabriele Rosa e G. B. Cavallini a Rocca d'Anfo sulla fine dell'ottobre del 1831, nel quale volevasi vedere uno scopo politico, *un preludio di premeditate spedizioni di Argonauti alla conquista del Vello d' oro dalla parte di terra;* e di essere in relazione e corrispondenza con altri imputati. Il giudice fece anche un grande studiare e arzigogolare sopra un romanzetto trovato tra le sue carte col titolo: *La cacciagione degli orsi;* coll' animo di trovarvi un'allusione alla cacciata degli Austriaci di Lombardia.

Fu liberato ai 17 ottobre 1834 insieme a Cristoforo Battaglia e Ambrogio Giulitti, col rigoroso divieto di esercitare la sua professione di maestro, dalla quale onoratamente traeva il campamento per la sua povera madre e per sè; e coll' ordine di non mai uscire dai confini del suo Comune, e di non tenere la minima relazione con persone inquisite o sospette di cose politiche, ecc., ecc.

Riunitosi alla povera madre, visse miseramente sui monti nativi, col solo conforto di avere sofferto e di soffrire fortemente per la libertà della patria. Dopo il 1866 finì annegato nell' Oglio.

Della sua prigionia, e dei suoi concaptivi scrisse particolarmente in un libretto, ove discorse delle insidie e dei laccioli tesi dall' inquisitore, e delle inique arti poliziesche usate dal conte Bolza, *persona di modi assai gentili, in disarmonia affatto con quella sua faccia di iena, occhi porcini e voce somiglievole al gracidar delle rane;* e ricordò le smanie che gli davano la miseria e la desolazione della madre rimasta deserta nella sua squallida casa, e le dolcezze che traeva dagli studi e dal conversare coi compagni di prigionia rinchiusi nelle celle vicine alla sua. Vedi *Un anno di prigionia in Milano, Reminiscenze politiche secrete del maestro Agostino Caggioli*, Bergamo, dalla Tipografia Pagnoncelli, 1866.

vendè all'Austria l'anima, la penna, l'ingegno e tutto se stesso, e continuò nei tribunali politici le insidie, le seduzioni, le minacce, e tutte le inique arti del feroce Salvotti. [1]

Per opera di lui finirono di morte esacerbata con ogni sorte di tormenti morali lo studente Fedele Bono, giovane ricco e caldissimo di amore di patria, e il prete Tommaso Bianchi straziati anche nell' agonia dalla presenza dell' inquisitore che dalle labbra dei miseri raccoglieva parole e nomi e sospiri per usarli a rovina di altri. Sotto quelle torture Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani divennero pazzi. Giovanni Zambelli di Vailate, grosso borgo del Lodigiano, studente di matematiche nell' Università di Pavia, per una confessione carpitagli tentò di darsi con un ferro la morte. [2]

Nel' 1834 furono per cause diverse condannati al carcere duro nello Spilbergo Felice Argenti, [3] ed Albinola, poscia deportati insieme in America.

[1] È narrato che mentre era studente a Bologna, improvvisando, aveva eccitato a usare il coltello contro chi mancasse ai suoi doveri verso la patria:

> Cacciagli in seno il punitor coltello,
> Chè il tiranno fratel non è fratello.

Gabriele Rosa recentemente in una sua lettera scrisse di lui queste parole: « Zaiotti nel processo usò tutte le male arti ed astuzie; corrispondeva direttamente coll'Imperatore e disprezzava ogni altra Autorità. Al di lui paragone ci parvero lealissimi e umani Kindinger ed altri giudici tedeschi che compirono i processi. »

[2] Vedi Caggioli, *loc. cit.* pag. 12, il quale altrove, cap. 60-63, racconta che, posto con lui nella medesima carcere, ne seppe tutti i suoi casi e ne consolò gli acerbi dolori.

[3] « Uno dei più curiosi (processi) è quello contro Felice Argenti di Viggiù. Conoscente di moltissime persone a Milano, a Gènova, a Parigi, nel 1821 fuggì in Piemonte; combattè in Ispagna, e passato nel

Ai 28 novembre del suddetto anno il Tribunale d'Appello condannava a morte il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga di Mantova (quello stesso che vedemmo cospirare per la liberazione di Ciro Menotti); e ai 9 giugno 1835 il Tribunale Supremo lo mandò per tre anni allo Spilbergo.

Dopo due anni di carcerazioni incessanti, di persecuzioni, di processi e tormenti, finalmente la *Gazzetta privilegiata di Milano,* ai 29 settembre 1835, annunziò al pubblico esser giunte al termine le procedure pendenti avanti l'istruttoria del tribunal criminale di Milano contro parecchi prevenuti, imputati del delitto di alto tradimento; e diceva che venti degli arrestati furono con tre

Messico, si affiliò a quella carboneria, e contribuì a detronizzare l'Imperatore Iturbido e stabilire la repubblica. Tornato in Italia, lavorò di concerto colla Commissione esecutiva rivoluzionaria, sinchè per titoli di non nobile natura fu arrestato a Como. Liberato cercò occupazione a Trieste, a Genova, a Livorno, poi a Rio Janeiro, donde fu destinato console brasiliano a Livorno. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, vi accorse e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni e con armi, guidati dal comasco Rocco Lironi, che dappoi si rese frate. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi, ed alcuni respinti a Marsilia; l'Argenti consegnato dal Governo toscano all'austriaco. Più di trenta costituti egli subì in tre anni di carcere. Intimatagli la sentenza di morte con promessa di mitigazione se rivelasse, egli con vivi segni di pentimento cominciò propalazioni, massime su trame a Verona, desunte da Virgilio Brocchi suo condetenuto, d'armi in casa del Carabelli in Val Polesella, d'un Orlandi che riceveva i giuramenti, d'un altro capo-setta che lamentavasi di trovar pochi proseliti a Vicenza: ma realmente erano viluppi fantastici, dove avvolgeva persino il proprio inquirente e i carcerieri: e l'unico fatto che se ne raccolga è l'offerta di due milioni fatta da Lombardi e Piemontesi alla Francia, affinchè si movesse per la causa italiana. La pena capitale gli fu commutata in otto anni di carcere duro allo Spielberg, con sentenza 13 maggio 1834. » Cantù, *Della Indipendenza italiana,* vol. II, parte I, pag. 287.

conformi sentenze di prima, seconda e terza istanza dichiarati colpevoli, e che contro 19 fu pronunziata condanna di morte, e ad uno applicata la pena temporanea del carcere.

I nomi dei condannati erano:

1. Tinelli Luigi di anni 37, di Laveno, domiciliato in Milano, dottore in legge e possidente, ammogliato;
2. Benzòni Cesare, di anni 24, di Cremona, celibe;
3. Strada Pietro, di anni 35, di Cremona, dottore in legge, aggiunto presso quell' I. R. Commissariato distrettuale;
4. Dansi Giovanni, di anni 31, nato in Codogno, domiciliato a Pavia, dottore in medicina, celibe;
5. Bressanini Rinaldo, di anni 32, nato in Riva di Trento, domiciliato a Milano, ex militare, incisore, ammogliato;
6. Cavalleri Andrea, di anni 35, nato in Solero presso Alessandria, domiciliato in Milano, ex militare, scrittore, ammogliato;
7. Poli Giacomo, di anni 47, di Brescia, dottore in legge, ammogliato;
8. Guenzati Filippo, di anni 28, nato in Gallarate, domiciliato in Milano, dottore in legge, possidente, celibe;
9. Labar Filippo, di anni 27, di Milano, addetto al commercio, celibe;
10. Miglio Giacinto, di anni 30, nato in Gera di Pizzighettone, possidente, celibe;
11. Cattaneo Carlo, di anni 27, di Maccio, prov. di Como, domiciliato in Quarto Cagnino presso Milano, Sacerdote;
12. Moscheni Alessandro, di anni 35, di Bergamo, domiciliato a Milano, ex militare, architetto, incisore;

13. Rosa Gabriele, di anni 22, d'Iseo, possidente, celibe;
14. Bussi Carlo, di anni 23, di Milano, legale e possidente, ammogliato;
15. Polaroli Angelo, di anni 31, di Codogno, ingegnere, ammogliato;
16. Zambelli Giovanni, di anni 23, di Vailate, studente di matematiche in Pavia;
17. Foresti Carlo, di anni 25, nato in Tavernola, domiciliato in Bergamo, praticante farmacista, celibe;
18. Piardi G. B., di anni 24, nato in Pezzare, in Val Trompia, Prov. di Brescia, domiciliato in Milano, studente di veterinaria, celibe;
19. Lamberti Carlo, di anni 39, nato a Stresa, Stato Sardo, domiciliato in Milano, dottore in medicina, ammogliato;
20. Bargnani Alessandro, di anni 37, nativo d'Iseo, domiciliato in Sarnico, avvocato, celibe, condannato a 20 anni di carcere di 2° grado.

La pena di morte fu commutata dall' Imperatore nel carcere di secondo grado per 20 anni al Tinelli; per 10 al Benzoni; per 8 allo Strada; per 6 al Bressanini e al Dansi; per 5 al Cavalleri e al Poli; per 4 al Guenzati, al Labar e al Miglio; per 3 al Cattaneo, al Rosa e Moscheni; per 2 al Bussi, allo Zambelli e al Foresti; per uno al Piardi: al Lamberti nel carcere di primo grado per quattro anni: e a dieci anni di carcere di secondo grado furono ridotti i venti a cui era stato condannato il Bargnani.

A tutti i condannati al carcere di secondo grado per più di cinque anni fu lasciata la scelta tra questa pena e la deportazione in America, la quale fu preferita dal Tinelli, dal Benzoni e dall' avvocato Bargnani. Strada,

Labar, Guenzati, Zambelli, Cavalleri, Moscheni, Migliò, Foresti, Rosa, Poli e Piardi furono condotti allo Spilbergo.[1]

Colà alcuni scontarono tutta la pena, e altri l'ebbero diminuita dall'amnistia del 1838.

Nel viaggio da Milano allo Spilbergo, che durò 17 giorni, « fummo, scrive Gabriele Rosa, trattati umanamente dal Commissario boemo, che lasciò cadere due lacrime, allo Spilbergo, sul foglio dichiarante la consegna eseguita. La plebe italiana ci vide passare con curiosità; il popolo slavo e tedesco mostrò verso di noi un misto di stima e di compassione. Allo Spielberg continuò il trattamento descritto da Pellico, raddolcito nell'ultimo anno. Buoni assai ci parvero tutti i custodi, ma osservatori religiosi degli ordini di Vienna. Nell'ultimo anno ci permisero la lettura dei libri scientifici che avevamo portati con noi. Tra i miei era la *Divina Commedia* di Dante che mi ritirarono dopo un mese, per decreto di Vienna, che lo escludeva dai libri a noi concedendi. Io prima, per intercessione del confessore, aveva ottenuto le *Vite dei Santi* dello Smith nell'originale tedesco. »

La Sentenza che mandava questi allo Spilbergo e gli altri in altre prigioni, non fa menzione degli altri arrestati e inquisiti, ma sappiamo che tutti uscirono liberi. Si ricordano due Reggiani, gli avvocati Piazzoli e Noceti, due fratelli Ramario di Cantù, Giuseppe Seroli luganese, professore di disegno a Ferrara, Luigi Borghi, industriale, di Gallarate, Moschini, Piccioni e i medici cremonesi Robolotti e Cerioli: ed erano precedentemente

[1] Questa lista mi fu favorita dal Rosa, che nello Spilbergo scontò interi i tre anni di pena, dopo un anno e mezzo di prigionia durante il processo. Tra i prigionieri suoi compagni allo Spilbergo egli ricorda anche Giovanni Zermann friulano.

tornati a libertà il conte Antonio Belgioioso dopo tre anni, e Cesare Cantù dopo un anno di carcere. [1]

Focolare principalissimo delle cospirazioni piemontesi e lombarde era il Cantone Ticino: e i Governi Piemontese e Austriaco per liberarsi dal continuo e grave pericolo che li minacciava ai confini, si concertarono di respingerlo colla forza delle armi occupando il Cantone: e avrebbero recato ad effetto questo disegno se non si fosse risolutamente opposta la Francia.

La propaganda muoveva gagliarda e continua da Lugano, e ne erano capi operosissimi i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, emigrati lombardi, due generosi filantropi e valorosi e specchiati campioni della libertà, dei quali debbesi qui porre un ricordo. [2]

[1] Cantù, *Della Indipendenza italiana,* vol. II, parte I, pag. 328-330, e 352-355. Egli stesso scrive di sè che « benchè legato a molti de' cospiratori, non aveva mai voluto far parte di quella, come di nessun'altra Società secreta, credendo repugnante alla libertà l' obbligarsi ad eseguire i comandi di un capo. » Nel transunto dei processi 1832-35 è detto che le carte perquisitegli « si trovavano nel loro complesso di tal tenore, che non può esitarsi un istante a risguardarlo come uomo di pessime tendenze politiche, e pronunciatamente avverso al nostro Governo, e in generale avverso all'ordine di cose ora stabilito in Italia. » *Una Commissione mista di Governo e di Tribunale lo dichiarò decaduto dal posto che avea di maestro di grammatica, con divieto di più insegnare.*

[2] Sui fatti loro io ebbi molte particolari notizie dal mio amico Dottore Antonio Gabrini che lungamente visse familiarissimo e carissimo ad essi. Altre importanti notizie raccolsi nei nobili Discorsi pronunziati dagli Avvocati Carlo Battaglini e Giovanni Airoldi nell'*Onoranze funebri di Filippo Ciani* (Lugano, 1867), e in quelli pronunziati dal Battaglini stesso, e dal Cons. A. Bertoni, nelle *Onoranze funebri di Giacomo Ciani* (Lugano, 1868): nelle quali raccolte sono ristampate anche le particolarità delle beneficenze fatte in vita e in morte dai due generosi fratelli, come le registrò la *Gazzetta Ticinese* nei suoi numeri 286, 288-291 del 1867, e nei numeri 212-214, e 216 del 1868.

Discendevano da famiglia originaria di Leontica nel Cantone Ticino, stanziata da lungo tempo a Milano, ed ivi arricchitasi per via d'industrie e commerci. Giacomo nacque ai 2 ottobre del 1776, e Filippo ai 28 luglio 1778. Educati negli studi liberali, Filippo si dette alla Filosofia, alla Economia e alle Lettere, e Giacomo di buon'ora prese parte alle faccende politiche. Dopo la grande rivoluzione di Francia egli accolse le idee portate in Italia dai Repubblicani francesi, ma diffidava degli aiuti stranieri, e con ragione temeva che i nuovi amici si facessero padroni e tiranni: e se ne persuase nel 1801 a Lione ove andò come deputato delle Camere di Commercio di Milano ai Comizj che furono vano e brutto spettacolo dato all'Italia dal prepotente conquistatore straniero. Nemico del distruttore delle Repubbliche, e offeso dalla boria francese, concorde col fratello Filippo, non prese parte alcuna alle cose del Regno d'Italia; e nelle rovine del 1814 stette con quelli che per odio a Napoleone prestarono fede alle menzogne di altri stranieri più tristi e più despoti, e andò con Federico Confalonieri e con altri a chiedere costituzione e libertà all'Imperatore austriaco e ai Re alleati, che a Parigi si apparecchiavano a legare i popoli con nuove e più dure catene, e a rimettere in trono la vecchia barbarie.

Tornato di là coll'animo pieno di profonda amarezza, cospirò coi Carbonari contro i nuovi padroni, e nel 1822 ebbe a grande ventura di salvarsi colla fuga dall'arresto e dall'immane processo che condusse tanti dei suoi amici all'atroce sepoltura dello Spilbergo.

Filippo, sebbene in mal ferma salute, lasciò anch'egli la patria, e seguì il fratello carissimo per le amare vie dell'esilio: e sempre rimasero uniti in ogni ventura, esempio mirabile di amore fraterno, di perenne concordia

nei liberali e virtuosi pensieri, nei fermi propositi, nel combattere instancabilmente per tutte le idee generose, nel soccorrere generosamente molte delle umane miserie.

In Inghilterra studiarono per più anni gli ordinamenti civili e le istituzioni benefiche di quel popolo operoso, libero e prospero, coll' intendimento di portarne, quando che fosse, in Italia i trovati migliori.

D' Inghilterra e di Francia venivano a quando a quando nel Cantone Ticino per incontrarvi la veneranda madre, e gli altri parenti, e gli amici lombardi.

A Ginevra Giacomo si strinse di grande amicizia col Sismondi, e colpito dal sentire che l' illustre storico delle nostre Repubbliche *teneva continuamente fisso lo sguardo al Cantone Ticino, unico lembo d'Italia rimasto libero dagli artigli dell'Austria,* risolvè con Filippo di trasferirsi a stabile dimora colà, per diffondere dall' antica patria degli avi le idee liberali nelle vicine regioni d' Italia: e fatti rivivere i titoli di origine, i due fratelli ripresero possesso della cittadinanza ticinese, e nel 1829, fermata loro stanza a Lugano, e unitisi tosto coi migliori del paese che studiavano il modo di abbattere ivi il gotico governo oligarchico, nell' anno appresso, coi loro consigli e fatti e fortune cooperarono validamente a rompere le vecchie catene: e d' allora in poi la libertà regnò nel Cantone. Nel 1839, il vecchio partito, riuscito ad avere una maggioranza reazionaria nel Gran Consiglio, riprese il Governo, e a richiesta dell'Austria cacciò i Ciani in esilio: ma fu breve vittoria. Il popolo indignato di quel vitupero si levò presto in armi, distrusse il nuovo Governo, restaurò la libertà, e richiamò i due esiliati, che dopo quattro mesi tornarono come in trionfo, e rimasero per tutta la vita cittadini operosi e benefici di questa patria novella, amati dal popolo e onorati cogli uffici più alti della Repubblica.

Ma non dimenticarono mai la povera Italia. Nel 1831 avevan concorso alla spedizione che gli emigrati Piemontesi e Lombardi disegnavano di fare da Lione in Savoia, credendo che il Governo francese annuisse a questo pensiero: ma esso invece la impedì colla forza. Poi nel 1834, *rifattisi giovani colla Giovine Italia*, aiutarono colla pecunia e colla persona la spedizione infelicemente tentata dal Mazzini in Savoia [1]: e concorsero anche alla fondazione dell'*Europa Centrale* che si stampava a Ginevra, d'onde le spie austriache scrivevano alla Polizia di Milano, che Giacomo si dava molto da fare. È certo che egli serviva d'anello di congiunzione tra i centri degli esuli, e i liberali del Piemonte, di Lombardia, e di altre parti d'Italia, e per eccitare gl'Italiani ad insorgere diffondeva da Lugano, al di qua dei confini elvetici, proclami, istruzioni, giornali, libri e opuscoli stampati, con molte delle migliori opere di politica, di scienze e di lettere proibite in Italia, nella Tipografia Ruggia della quale dapprima fu Socio fondatore, e poscia divenne solo padrone. Presso di lui concorrevano i più valenti emigrati italiani, che cogli scritti e coi fatti lavoravano all'opera della liberazione della patria: e a lui e a Filippo facevano capo tutti gl'infelici, forzati dalle persecuzioni dei despoti a fuggire d'Italia, ed erano confortati di generosi soccorsi nello splendido palazzo di

[1] Il marchese G. Rosales, che prese parte alla spedizione, così scrisse ai 3 settembre 1877 al Dottore Antonio Gabrini: « Nella spedizione di Savoia si vide il già più che maturo Giacomo Ciani marciare tra i primi e più animosi armato della tradizionale pesante carabina svizzera, e dopo aver soccorso quella impresa (abortita nascendo), unitamente al fratello Filippo, con rilevanti somme di danaro, dare l'esempio alla giovane armata del come si ami la patria, e s'incontri lietamente ogni sacrifizio, anche della vita, per renderla libera e indipendente. »

Piazza Castello, che mai non fu chiuso alle domande dei miseri.

Pubblicata l'amnistia austriaca del 1838, i Ciani, come il loro amico De Meester, ne approfittarono solamente per liberare dal sequestro i loro possessi di Lombardia, ma rimasero fermi a Lugano adoprandosi quanto più potevano per la libertà della patria nativa, e di quella che li aveva amorevolmente ospitati. Rientrarono in Lombardia allo scoppio del 1848, e Giacomo nella sua età di 72 anni mosse in armi da Chiasso, alla testa di una colonna di Ticinesi, per soccorrere l'eroica Milano, mentre con altra schiera di armati moveva dal Piemonte Francesco Simonetta, uno dei tanti suoi bravi nipoti. Spenta la rivoluzione, tornarono nella nuova patria ove con ogni sforzo si adoprarono a mitigare le triste sorti dei poveri esuli, che empivano le vie di Lugano; ripresero ad aiutare colla propaganda la liberazione d'Italia, e a combattere con crescente energia pel mantenimento, e pel progresso della libertà ticinese.

Principalissimo dei loro pensieri nella nuova patria era quello di rafforzare la libertà, col rendere gagliardi i corpi dei cittadini, e coll'educare gli animi delle nuove generazioni alla severa e operosa virtù.

Giacomo, per avere uomini forti a difendere le istituzioni civili, promosse e raccomandò coll'esempio tutti gli esercizi ginnastici, e il cavalcare in cui si serbò valentissimo fin oltre il suo novantesimo anno; e nel medesimo intento fondò al di qua delle Alpi la prima associazione dei tiratori di carabina. Nell'assemblea legislativa in cui sedè lungo tempo, quando i giovani mostravansi fiacchi ed incerti, egli vecchio e gagliardissimo di corpo e di animo, eccitava i dubbiosi, li richiamava ai forti propositi e rinfiammava nei cuori il sacro fuoco

della libertà.[1] Coll'opera e colla pecunia aiutò potentemente gl'istituti intesi a creare e promuovere l'educazione civile e morale e la prosperità del paese: e tra i furori delle lotte civili egli e il fratello in ogni opera di carità sempre furono i primi.

Filippo, filosofo idealista, ricco di studi e di generose dottrine, nella pratica dei governi, pure aspirando all'ideale, si contentava di fare il bene possibile, e di migliorare coll'istruzione e coll'educazione le umane sorti quanto era consentito dai costumi e dalla condizione dei luoghi e dei tempi. « Questo era il suo genio, e questo il costante suo intendimento: educare, educare! Educare il fanciullo nell'*Asilo*, appena uscito dalle fasce; educare il giovinetto agli studi severi sui monumenti della sapienza antica e della moderna, nel Ginnasio e nel Liceo; educare anche il caduto, il delinquente nella prigione![2] »

Egli fondò (1843) e sostenne in Lugano il primo *Asilo di Carità per l'Infanzia*, al quale, come alle Scuole femminili, dette stanza in una sua larga casa, legata poscia al Comune; e fu il primo a pensare all'educazione dei carcerati in una *Casa penitenziaria*, per la fondazione della quale, dopo aver visitate e studiate le principali di tutta Europa, si offrì di contribuire con la egregia somma di lire quarantamila; e se non potè vedere accolta subito la nobile offerta e risolutamente cominciata e compiuta quell'opera, non fu colpa sua: ma ebbe il conforto, quando fu Segretario di Stato per la pubblica educazione (1852) di vedere recato ad effetto il suo antico pensiero della pubblica istruzione riformata radicalmente e tolta dalle mani dei frati.

Quelli che per quarant'anni videro i costumi e le opere

[1] Bertoni, *Onoranze funebri* cit.
[2] Battaglini, *Onoranze funebri* cit.

dei due venerandi fratelli, scrissero che la vita di Giacomo *fu immacolata e santa; fu un perpetuo olocausto delle sue forze, del suo ingegno, dei suoi beni a pro' della patria e dell' umanità.* [1] E degnamente celebrarono il forte carattere che nelle tante vicende di quella carriera lunghissima rimase sempre lo stesso, e in politica non scesè mai a transazioni di sorta; e l'animo schietto che *sopra ogni vizio odiò la menzogna.* Il suo motto era: *Operare,* che bene addicevasi a quella sua *tempra d'acciaio.* Ebbe il culto del bello e del buono e si trovò a tutte le opere belle, nobili e forti. Ragionava di doveri, e mai non vantava diritti. Visse modesto, perchè modestamente sentiva di sè: fu severo con sè, e mite e indulgente con gli altri; e pio e generosamente compassionevole a tutte le umane miserie. [2]

E, come lui, Filippo, fu modesto, sobrio, di semplice vita, e temperato nei piaceri e negli artificiali bisogni; e affabile con tutti, facile a perdonare le ingiurie, e a beneficare anche quelli che lo avessero offeso. [3] « Da più anni gli occhi gli si erano chiusi alla luce. E questa grande miseria tollerò con animo sereno e virile. L'amore dell' impareggiabile fratello, i numerosi parenti e gli amici gli furon di grande conforto, ma la consolazione maggiore attinse alla filosofia. Il vigor della mente e del cuore non era scemato per la grave età, e, lungi dallo sgomentarsi della fine vicina, s' intratteneva spesso nel pensiero della morte ..... e morì (11 decembre 1867) uomo giusto e forte. [4] »

L'affetto tra i due fratelli era tanto che anche la for-

[1] Bertoni, *loc. cit.*
[2] Battaglini, *loc. cit.*
[3] Battaglini e Airoldi, *loc. cit.*
[4] Battaglini, *loc. cit.*

tissima tempra di Giacomo ne ebbe una scossa mortale. Quando Filippo morì, egli cominciava a risorgere da una malattia che poco prima lo avea travagliato. A questo colpo i progressi della convalescenza cessarono, le forze andarono a poco a poco scemando, e cinque mesi dopo, ai 15 maggio 1868, egli raggiunse il fratello amatissimo.

Ambedue avevano in modo più singolare che raro beneficato con ingenti somme il paese: e quindi le loro morti furono lutto pubblico nella città e nei luoghi d'attorno. I poveri, i ricchi, i magistrati, le milizie e il Comune li onorarono di splendide esequie: e la loro memoria vivrà imperitura a Lugano. I loro corpi furono trasportati nel Cimitero monumentale di Milano, per esservi secondo le ultime volontà ricongiunti alla dilettissima madre. Ma le ossa di lei non fu possibile riconoscere nel Cimitero chiuso dove era stata sepolta; e quindi il pio voto dei figli rimase incompiuto. Ora da più anni ivi sorge a memoria di essi un bel monumento scolpito da Vincenzo Vela, consistente in un Sarcofago sormontato da una statua della Libertà, la quale tiene nella destra una pergamena ricordante le virtù degli estinti, e colla sinistra addita le loro imagini scolpite nella base, ove leggesi questa iscrizione:

GIACOMO E FILIPPO CIANI
CHE CUORE MENTE E FORTUNE
VOTARONO
ALLA LIBERTÀ ALL' UNITÀ E ALL' INDIPENDENZA D' ITALIA
DOPO LUNGHISSIMO ESILIO
ORA QUI RIPOSANO
NELLA TERRA NATIA
LIBERA DAL DOMINIO STRANIERO
SPLENDIDO ESEMPIO
DI AMORE FRATERNO
DI FERMI PROPOSITI
DI CARITÀ CITTADINA
DI GENEROSO AMORE PER GLI UOMINI.

Tornando alla *Giovine Italia*, troviamo a Parma la prigionia di Pietro Giordani carcerato tre mesi per avere scritta a Milano la notizia della uccisione del Direttore di Polizia Odoardo Sartorio; lunghi e mostruosi processi, e atroci condanne a Modena, per causa di lettere anonime venute di fuori che portarono false denunzie e furono causa di gravi danni a moltissimi; a Lucca parecchi arresti, e poi ai primi di settembre 1833, amnistía generale, con grandi feste e applausi del popolo al Duca.

In Toscana si ricordano molti giovani delle classi più culte cospiranti o consenzienti colla *Giovine Italia*.

Dopo gli arresti senesi di Francesco Costantino Marmocchi, di Policarpo Bandini e di Enrico Montucci (1831, 1832), seguiti da condanne di prigionia a Volterra, a cui poscia, per alcuni, si aggiunse il confine, sul cadere d'agosto del 1833 troviamo che parecchi spettabili cittadini furono arrestati in altre città, e condotti nella Fortezza Vecchia a Livorno, cioè: da Siena Giuseppe Vaselli, Giuseppe Porri libraio, [1] Fausto Mazzuoli studente, e un Gherardi,

[1] Giuseppe Porri l'anno passato (1878) scrisse su questi arresti sulla prigionia e sulle conclusioni di essa una lettera della quale io pongo qui la massima parte perchè mostra i modi usati allora in Toscana.

« Il penultimo giorno dell'agosto 1833, essendo ancora a letto, alle sei e mezzo incirca mi si venne a dire, che vi era un tale che desiderava vedermi. Mi fu introdotto in camera. Disse che era incaricato di fare per conto del Governo una *perquisizione*. Si serva, risposi. E nel tempo che mi vestiva incominciò la sua faccenda. Io aveva sul letto aperto il Macchiavelli, ove parla delle congiure, della loro incertezza e dei pericoli che le accompagnano. Era la lettura che aveva fatto prima di addormentarmi. La perquisizione non oltrepassò la mia camera.

» Domandai in casa il caffè; l'offerii al poco grato visitatore: l'accettò, avendo finito il suo ufficio, senza aver trovato niuna cosa da compromettermi.

medico della montagna senese; da Montepulciano Bernardo Basetti; da Firenze gli avvocati Vincenzo Salva-

» Il caso della perquisizione mi disturbò, ma supponendo che, quella fatta, fosse tutto finito, cercava di acquietarmene. Ma il Bargello, il visitatore importuno, con una apparente esitanza, cavò di tasca delle carte, mostrandomi quella che ordinava il mio arresto.

» Ebbi un forte sussulto che cercai di dominare, e protestandomi immune da qualunque sospetto, lacrimai la lunghezza d'un processo al quale sarei stato sottoposto. Dimandai il permesso di scrivere una lettera a mio padre, quasichè ottuagenario, e mi si accordò. Sono arrestato, gli dissi, ma le sarò restituito innocente, come le assicuro di essere.

» Potei quindi senza apparente scorta sbirresca andare in Tribunale, ov'era già chi mi stava aspettando.

» Fui chiuso in una *Segreta*. Il pranzo mi venne da casa mia. La sera venne mio padre a vedermi; povero babbo! Gli ripetei davanti al Cancellier maggiore ciò che in casa gli aveva lasciato scritto, e dopo le lacrime e gli abbracciamenti ci separammo, lui per tornare desolato in famiglia, ed io in carcere.

» Poco dopo mi si fece sapere che doveva esser trasportato altrove, e che avrei avuto de' compagni.

» Alle dieci della sera mi si venne a prendere, e mi trovai a fronte del prof. Giuseppe Vaselli e del prof. Fausto Mazzuoli che tu certo conosci. Mi si allargò il cuore incontrando per compagni due persone onorâte e di reciproca confidenza.

» Giungemmo a Livorno, luogo pel quale eravamo destinati, e il Bargello di Siena ci consegnò al Governatore, il quale ci fece accompagnare in Fortezza Vecchia diretti al Capitano. Ivi furono condotti anche quelli arrestati nelle altre città.

» Il trattore veniva ogni giorno a domandare quello che ciascun desiderava, tanto che tutti ci accomodavamo a piacer nostro.

» Così passò tutto il settembre. Più che la perdita della libertà mi struggeva l'incertezza della mia sorte. Correvano voci diverse non sò se spontanee o artificiali. Vi era persino chi assicurava che fossimo per esser consegnati all'Austria. Io e più altri chiedemmo al Governo che in qualunque maniera ci processasse.

» Ai primi di settembre fu da Siena chiamato a Firenze il Bruzzi cancelliere, com'allora era chiamato, maggiore. A' primi d'ottobre egli venne a Livorno con tante carte di appunti, quanti erano gli arre-

gnoli, Giovanni Antonio Venturi, e Leopoldo Pini; da Pistoia il professore Pietro Contrucci, e Francesco Fran-

stati. Fummo chiamati ad uno ad uno. Gl'interrogatorii, *mutatis mutandis* presso a poco furono eguali per tutti, e la conclusione fu la stessa per tutti. A me, dopo le preliminari interrogazioni di uso, il Cancelliere chiese:

D. Conosce lei la Società segreta della *Giovine Italia?*

R. Sì, signore.

D. Come la conosce?

R. Per quello che tante volte ne ho letto nella *Voce della Verità*.

D. Lei vi appartiene?

R. No, signore.

D. Ma al Governo consterebbe che lei ne facesse parte col nome (non rammento quale si fosse), e coll'incombenza speciale di provvedere le armi.

R. Il Governo che m'imputa di ciò ne adduca le prove, ed io replicherò quello che sarà conveniente.

D. Sa ella che in un giorno determinato e posteriore a quello del suo arresto, la setta avesse concertato una sommossa generale nell'Italia?

R. No, signore.

» Finito l'interrogatorio smesse il sussiego del Magistrato, e con buona grazia mi disse (*come so che disse anche agli altri*) che il Governo non solo intendeva per tutto quel tempo che sarebbe ancora durato il mio arresto, di provvedere egli stesso al mio mantenimento, ma di rimborsare eziandio tutto quello che avessi speso, finchè mi era mantenuto del mio. Dopo ciò fui licenziato.

» D'ora in poi vi fu tra i detenuti e il Governo cambio e ricambio di gentilezze.

» Il Governatore quasi ogni giorno mandava in Fortezza il suo Aiutante in gran montura, per sentire se vi erano reclami a provvedere; il Capitano ci faceva delle visite, ed era sì cortese da mandarci qualche volta il *punch* da casa sua.

» In questo modo si andò avanti per tutto l'ottobre e il novembre. Agli otto di dicembre, perchè era mancata al potere giudiziario la materia per un regolare processo, un'ordinanza granducale sciolse l'arresto, e me e gli altri, fatta qualche eccezione, rimandò a casa nostra. A ciascuno fu ingiunto di presentarsi all'Autorità del proprio paese *ad audiendum verbum*.

» Io dovei presentarmi allo Zaccheri, auditore del Governo, il quale

chini; l'avvocato Angiolo Angiolini; da Pisa il conte Alamanno Agostini; e i Livornesi F. D. Guerrazzi e Carlo Bini. Dopo pochi giorni il Guerrazzi, il Bini, l'Angiolini e l'Agostini furono di là trasportati nel Forte della *Stella* a Portoferraio, ove il Guerrazzi ideò il racconto dell'*Assedio di Firenze*, stampato poscia nel 1836 a Parigi, e il povero Bini vergò *Il manoscritto di un Prigioniero*, che è la più bella e la più arguta delle sue opere.

A quei giorni correvano voci di prossima e generale rivoluzione in tutta l'Italia. Il Governo Toscano, impaurito, credè di stornare da sè questo grosso pericolo coll'arrestare i liberali tenuti più autorevoli nelle varie città: ma non riuscì a trovar materia a processo e a condanna, e quindi giudicando di aver preso un granchio, dopo gli interrogatorii che tornarono vani, a malgrado degli accorgimenti del Bruzzi *Cancelliere maggiore*, abbondò di gentilezze coi prigionieri, e ai primi di decembre gli rimandò a casa loro.

L'associazione si diffuse rapidamente nelle Romagne e anche nelle altre province papali: e vi furono subito persecuzioni e arresti molti a Cesena e a Faenza per cospi-

fu molto breve, concludendo che io rimanevo da quel punto sotto la sorveglianza dell'alta Polizia. Io gli risposi: che se l'alta Polizia avesse fatto, per quello che mi riguardava, sempre il suo ufficio, avrebbe risparmiato a me ed alla mia famiglia molte pene e molti sacrifizii, e me n'andai. E da quel punto in poi nulla mai più seppi di Governo e di Polizia.

» Così finirono i miei cento giorni che non furono quelli che pel Bonaparte corsero dalla scappata dall'Isola dell'Elba a Waterloo. »

E d'ora in poi egli fu tutto nell'arte sua di libraio, e negli studi della storia patria, e fece pubblicazioni lodate, e ampie raccolte di documenti e medaglie donate alla Biblioteca Senese: e ancora vive grandemente stimato e amato pel suo amore all'onesta libertà e a ogni bella e nobile cosa, e per la sua vita intemerata, e piena di opere buone.

razioni di concerto con messaggi andati colà di Toscana. [1]

A Roma dopo i rivolgimenti delle Romagne, nell'estate di quel medesimo anno 1831 erano stati come cospiratori arrestati diciotto carbonari, e la più parte furono immediatamente trasportati nel Forte di Civitacastellana ove andarono i processanti a far loro gli esami. Li giudicò a Roma una *Commissione* di Prelati; e poi la *Sacra Consulta* cominciò a motivar le sentenze. Non si accordò altra difesa che il Collegio dei Difensori dei Poveri. Le condanne di galera a 10 anni, a 5 e a 3 furono comunicate dopo 20 mesi ai prigionieri. [2] I più scontarono la pena in quella trista Fortezza ove stavano allora 150 persone trattevi dalle varie province; popolazione diminuita poscia dal Cardinale Lambruschini quando nel 1837 ordinò che 114 di quelli infelici fossero deportati a Bahia nel Brasile, per liberare lo Stato dall'aggravio delle spese occorrenti a camparli. [3]

[1] Vedi la *Gazzetta Piemontese*, 24 settembre e 15 ottobre 1833.

[2] I condannati a 10 anni erano: Scifoni Felice, romano, notaio capitolino; Giulini Pacifico, di Fano, computista; Pietro Gogilla, romano, meccanico; Uffreduzzi Luigi, romano, studente di legge; De Angelis Manlio, romano, studente di legge; Benfenati Vincenzo di Bologna, cameriere di locanda; Scalabrini Bartolommeo, di S. Marino, dragone pontificio; Magni Cesare, di Macerata, parrucchiere; Paglia Domenico, romano.

I nomi dei condannati a 5 e a 3 anni sono: Cesare Rusconi, di Bologna, studente; Todini Alessandro, romano, tappezziere; Bianchini Francesco di Tivoli, calzolaio; Michele Garofolini, romano, studente; Polvano Benedetto, romano; Quintiliani Luigi Evaristo, di Monte Sanpietrangelo (Marche), possidente; Dal Rio Pietro, di Cotignola nel Ferrarese, prof. di Belle Lettere; De Sanctis Muzio, di Piglio, (Frosinone), possidente.

[3] Di questa Deportazione vedi i *Documenti* in Gualterio, *Rivolgimenti Italiani*, vol. I, pag. 145, e 431-436.

Alcuni prima d'imprendere il viaggio in America chiesero di esser condotti a Roma in Castel Sant'Angelo per assestar le loro faccende domestiche. Gli altri furono spediti a Civitavecchia per aspettare l'imbarco. Ma la nave noleggiata era piccola troppo, e tutti non potevano entrarvi. I rimasti a terra furono poscia imbarcati in un bastimento che passava alle Isole Jonie: onde essi giunti colà e discesi a terra si messero sotto la protezione degli Inglesi, e rimasero in Grecia. Ad alcuni di quelli che erano in Castel Sant'Angelo il Governo Papale, che non volea fare spese in trasporti, dette con facilità il passaporto per l'America, ma come non li scortava fin là, ciascuno andò dove gli piacque.

Queste cose sappiamo da Felice Scifoni,[1] il quale avuto

[1] Nel Cap. XII dei suoi *Ricordi* manoscritti intitolato *La piccola Colonia di Civitacastellana,* così egli parla anche dei prigionieri e della vita che ivi menavano: « Rimasti, com'io diceva, in diciotto a far vita comune con gli altri condannati, vedevamo di giorno in giorno aumentare la colonia del nostro Reclusorio, mandataci da tutte le provincie, e più dalle Legazioni, dopo la fiacca comparsa di quell'insulso governo di Bologna (1831) e della sua capitolazione; tantochè là entro ci trovammo rinchiusi in circa centocinquanta. Il numero delle stanze era scarso agli involontari abitatori, e quando ne fummo stipati a tre o quattro insieme, secondo la capacità d'ogni camera, si stiparono anche i saloni.

» V'era gente d'ogni ordine e qualità. Ivi ebbi modo di studiare il popolo. Chiamo con tal nome, per seguire l'uso comune, quella classe che avrebbe a dirsi la *plebe*, ritornando questa voce in tutto l'antico onore in che fu tenuta nei bei tempi romani. Per *popolo* dovrebbe intendersi la università degli uomini componenti Nazione; ma per ora, senza far questione di parole, dico che studiando il popolo, mi convinsi della sua natura semplice, e generalmente buona ed educabile; del suo schietto e *disinteressato* amore di patria; del rispetto verso coloro che ritiene migliori di sè o per educazione, o per senno, o per virtù; facile a lasciarsi guidare, ad accordare la sua fiducia ad ogni nobile idea, ad ogni generosa aspirazione, e finii

il passaporto *per andare al Messico tenendo la via di Toscana,* si fermò a Firenze, e vi rimase molti anni, vivendo onoratamente dell'opera della sua penna, sopportando qui come altrove con animo forte e sereno le durezze di un esilio che gli durò più di vent'anni, aspettando con fede viva e operosa la redenzione d'Italia; amato e reverito tra noi, e quindi (dopo il 1848) in Francia e in Piemonte da tutti quelli che conobbero il suo schietto

col non dubitare più mai, che ove il popolo sia condotto da uomini di fede, di rettitudine, di onore e di vita illibata, non è da temere si tragga a commettere perversità: sono i demagoghi, i falsi galantuomini, gli ambiziosi, gli scaltri che il corrompono, lo distolgono dalle buone intenzioni di cui Dio lo ha dotato nella gran massa: delle eccezioni non curo. I fatti, poi, del 48 e 49 di Roma hanno ribadite in me queste convinzioni di Civitacastellana. Ivi, in generale, si viveva fraternamente, ciascuno procacciava di attendere a qualche occupazione; era come a dire un piccolo Comune di 150 anime, coi suoi rappresentanti che ogni tanto si sceglievano a voto unanime: co' suoi calzolai, co' suoi sarti e persino co' suoi lavandai, e dirò anche con le sue umili scuole, dove s'insegnava a quelli che amavano apprendere, a leggere e scrivere, o ad avere una istruzione più avanzata; e alcuni ne uscirono meglio esperti di quando v'erano entrati. Con ciò non pretendo che ivi si fosse messa in atto la Repubblica di Platone, la Utopia di Tommaso Moro, la Città del sole del Campanella; no davvero, siamo uomini, e dove sono uomini sono difetti, e specialmente noi costituiti in quello stato di violenza che genera la privazione della libertà, il maggiore de' beni che Dio ha dato agli uomini: isolati in mezzo al mondo, privi di ogni comunicazione che potesse destare in noi qualche idea diversa da quelle con cui v'eravamo entrati, circolavano inevitabilmente quelle correnti di giudizii e di pregiudizii che alimentano i paesi piccoli; e talvolta destavansi antipatie, sdegnuzzi, malintelligenze, che però (con dolce soddisfazione me ne ricordo) venivano prontamente a vincersi, con la intromissione di amici comuni, e con un riguardo alla comune sventura che in quel luogo tutti ci affratellava. Ma anche in quelle lievi perturbazioni, ebbi ad osservare la natura laboriosa e tranquilla del popolo ove altri ch'ei ritiene migliore di sè, non vada a sobillarlo, a farne strumento de' suoi occulti voleri. »

e purissimo amore alla libertà, e la eletta dottrina, e le virtù dell'ingegno, e la integrità di tutta la vita.

Nel novembre del 1832 la scoperta di una corrispondenza colla *Giovine Italia* diè luogo in Roma a più arresti di persone sospette tra cui Michele Accursi, le quali poi furono lasciate andar libere. Altri sospetti fuggirono; e l'anno appresso il Dottor Pietro Sterbini cominciò il suo lunghissimo esilio. [1]

[1] Da alcuni brevi *Ricordi* (mss.) che Pietro Sterbini lasciò della sua vita si vede che egli aveva precedentemente patito un esilio di quattro mesi per la *Vestale*, tragedia da lui fatta rappresentare al Teatro Valle nel 1827, e per una sua Ode sulla battaglia di Navarino.

Nel 1831, fatto ogni sforzo per destare la città a vita novella, dopo la repressione del moto dei 12 febbraio, in nome dei liberali romani andò a Terni a esortare il Generale Sercognani perchè marciasse su Roma, quando Papa e Cardinali erano impauriti e apparecchiati alla fuga. Poi stette fuggiasco più tempo, cospirò con Felice Scifoni e con gli altri che furono chiusi a Civitacastellana; entrò in corrispondenza colla *Giovine Italia*, e vivendo nascosto sfuggì alle ricerche della Polizia, fino a che la famiglia, sul cadere del 1833, chiese per lui un passaporto, promettendo che lascierebbe Roma e lo Stato: e col passaporto concesso, ma con ordine di esilio perpetuo, egli passò prima in Corsica, e poi si ridusse colla famiglia a Marsilia ove rimase dal 1835 al 1846, esercitandovi la sua professione di medico.

Dopo l'amnistia di Pio IX tornò a Roma, e nel tempo delle Riforme vi ebbe una grande potenza tribunizia sul popolo. Colla viva e forte parola e cogli scritti combattè i vecchi abusi, difese vigorosamente la libertà ed eccitò alla guerra *Santa* contro la dominazione straniera, massime nel *Contemporaneo*, giornale autorevolissimo di cui da ultimo sostenne tutto il peso sulle sue spalle.

I preti e tutti i retrogradi dissero e scrissero che l'uccisione del Rossi ministro del Papa fu l'effetto di una congiura dei liberali: egli nei sovraccitati *Ricordi* respinse quella infamia dai liberali e affermò che *fu l'opera isolata di un assassino.* Ivi sono anche queste parole a proposito delle sue relazioni col Papa: « Fra i ministri proposti a

A Roma stessa con Sentenza dei 18 agosto 1837, per accusa di aver congiurato con la *Giovine Italia* e con altre sêtte, e diffusi libri proibiti, furono condannati *alla galera a vita* quattordici tra cui tre frati, cioè:

Tommaso Vivarelli, di Pistoia, sacerdote religioso agostiniano, aggregato alla *Giovine Italia*, dice la Sentenza, e membro del Comitato di essa in Roma;

Stefano Lucca, di Casalmonferrato nel Piemonte, sacerdote religioso agostiniano, correo col Vivarelli, possessore di scritti liberali, detentore di un cordone tricolore;

Gaetano Averardi, di Corneto, sacerdote religioso agostiniano, partecipe del Vivarelli; possessore della formula del giuramento della *Giovine Italia* in cifra di proprio pugno, e di un complicato carteggio;

Ferdinando Porta, di Roma, seduttore del basso ceto,

» Pio IX, dal popolo, era nominato Sterbini. Il papa accettò le per-
» sone designate e vi aggiunse spontaneamente Monsignor Muzzarelli
» nominandolo capo del Ministero. Sterbini avendo inteso che la sua
» nomina era poco accetta al Papa, andò ad offrirgli la sua rinunzia.
» Pio IX volle che restasse, e avendogli Sterbini palesate le voci che
» correvano per Roma d'una vicina fuga del Papa, egli lo assicurò
» esser lontanissimo da questo pensiero, giacchè partendo il Papa, ei
» disse, so che io lascierei Roma in mezzo agli orrori di una guerra
» civile. Pochi giorni dopo il Papa fuggì da Roma. »

I *Ricordi* non vanno oltre la caduta di Roma, nella quale egli per un caso straordinario si salvò dalle mani dei Carabinieri mandati ad arrestarlo, e si riparò in Isvizzera, e in Francia. Ripassò le Alpi quando fu libera la più gran parte d'Italia, e prese stanza a Napoli, dove, mirando sempre alla sua nativa città, fondò nel 1861 il diario che prese nome da Roma, come per ricordare ogni giorno, che Roma doveva essere con ogni sforzo ricongiunta all'Italia, e posta al governo della sua libertà e de' suoi nuovi destini. Morì in Napoli ai 30 settembre 1863, e non ebbe il tempo di vedere compiuto quel fatto che gli stava in cima a tutti i pensieri.

ascritto alla Setta degli Eremiti e dei Cavalieri Templari, istigatore di progetti di sommossa nella Capitale;

Lorenzo Milanesi, di Roma, settario federato, cavaliere templare e massone, carbonaro col grado di maestro, detentore di armi proibite;

Giovanni Battista Leonori, di Roma, seduttore del Padre Vivarelli, istigatore perchè la sommossa cominciasse dalla Capitale;

Adamo Petrarca, di Castel di Sangro, nella Provincia dell'Aquila, Chirurgo, esiliato dal Regno delle Due Sicilie, intermedio di corrispondenze settarie;

Bartolomeo Rubini, di Passalacqua, nella Diocesi di Tortona, in Piemonte, correo del Vivarelli, seduttore del basso ceto « cui a pravo fine settario prestava gratuitamente l'opera sua nelle malattie; »

Antonio Badii, di Siena « convinto di aver cooperato per metter meglio in consonanza il Comitato di questa dominante con quello della Toscana » ed eccitato ad una generale insurrezione d'Italia;

Giuseppe Tonti, di Cesena, carbonaro col grado di maestro, correo del Vivarelli, eccitatore alla sommossa;

Francesco Antonio Carfagna, di Roma, carbonaro propagatore della setta;

Antonio De Vivi, di Roma, seduttore del basso ceto, « specialmente di Trastevere, ove si era fatto l'idolo di quella popolazione; »

Giuseppe Veccia, di Ripatransone, diffusore di massime liberali nel basso ceto, arrolatore di campagnoli per la rivoluzione, detentore di armi proibite; [1]

Pietro Leoni, di Roma, intervenuto ai *raduni* del giardino Giorgioli, per insorgere contro il Governo, arrolatore di campagnoli.

[1] Morto poscia nel Forte di Civitacastellana il 6 gennaio 1838.

A 20 anni di galera

Paolo Schiavoni, settario, aggregatore del Trani alla Carboneria, arrolatore di campagnoli.

A 15 anni di galera

Giuseppe Dionisi, nato in Lugnano, originario di Amelia, settario carbonaro e addetto alla *Giovine Italia.*

A 6 anni di opera pubblica

Giovanni Trani, di Roma, vignaiuolo, carbonaro. [1]

Nello stesso anno 1837 scoppiò il moto viterbese destato a mal tempo e senz'ordine dagli impazienti settarii della *Giovine Italia,* presane occasione dall'infierire del *Cholèra* a Roma, come si fece anche altrove. E fu non difficilmente fermato, e finì con arresti e processi e sentenze di morte, commutate poscia per grazia del Papa in pene di dure prigionie. [2]

Per ciò che riguarda il Regno di Napoli non trovo quanta parte, diretta o indiretta, avesse la *Giovine Italia* nelle cospirazioni e nei moti colà infelicemente tentati, quando in Piemonte e in Lombardia accaddero i fatti ricordati di sopra. Solamente sappiamo con tutta certezza di una *Giovine Italia* che Luigi Settembrini verso il 1836 iniziò, coll'aiuto di Benedetto Musolino, in Calabria.

[1] Tutti i sopraddetti furono tenuti in carcere durante il lungo processo, ma la Sentenza aggiunge che due altri, cioè: Guglielmo Moschini, di Macerata, sacerdote religioso agostiniano, e Stefano Moschini di Macerata, *furono abilitati,* il primo nel dì 5 aprile 1836, il secondo nel dì 9 febbraio dell'anno medesimo, e in fine del processo rimasero *soggetti ai di loro pregiudizi.*

Al dibattimento della causa intervenne il solo G. B. Leonori, avendo tutti gli altri dichiarato di non volere.

[2] Vedi il *Moto Viterbese,* in Gualterio, *Rivolgimenti Italiani,* vol. I, cap. 15, e *Docum.* CXXVI, pag. 436.

Tutti ora conoscono l'alto animo e la fede ardente e il lungo e atroce martirio di Luigi Settembrini, e i belli e generosi scritti ispiráti dall'immortale amore d'Italia e della terra natale, al forte e virtuosissimo cittadino che nella sua integrità senza pari contrapponendo sempre i sacri diritti della coscienza agli ignobili interessi e ai furori di parte, la giustizia e la patria sempre messe avanti a ogni cosa e sempre amò la libertà *desiderata dagli uomini onesti,* e per esse sole combattè e intrepidamente soffrì la miglior parte della sua vita. [1]

Per ciò che riguarda i tempi di cui discorriamo, a 22 anni, nell'ottobre del 1835, egli ebbe per concorso la cattedra di eloquenza nel Collegio di Catanzaro, ove chi lo vide narrò che « insegnava e cospirava distribuendo le ore della giornata con pari zelo nell'uno e nell'altro ufficio, e lo chiamavano matto perchè metteva in pericolo il pane assicurato per la vecchiaia. » [2]

[1] Più tardi egli scrisse queste parole le quali più che mai meritano di essere ricordate ora che la patria e la libertà rivendicate con tanti sacrifizi di dolore e di sangue potrebbero correr pericolo di esser ridotte a miserissimi termini da quelli che sembrano pronti a sacrificare ogni cosa al trionfo di loro opinioni e fazioni: « Nel mondo, egli diceva, non vi sono altro che due partiti, gli uomini onesti ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi sono brigato mai de'nomi, perchè ho veduto molte opere nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa l'esercizio dei proprii diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alla Autorità. Questa libertà io amo caldamente, questa è la libertà desiderata dagli uomini onesti; e se amarla è delitto, mi confesso reo e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertà io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m'importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti, ecc. »

[2] De Sanctis, in Torraca, *Notizie di Luigi Settembrini*, Napoli, 1877, a pag. 10.

A chi domandi la definizione di quel cospirare, rispose egli stesso così: « Mantenere vivo e diffondere con la parola, con gli scritti, coi libri il sentimento di libertà, far vedere e sentire le ingiustizie e le stoltezze del governo, mostrare i beni che si godono nei paesi liberi, onorare la memoria dei nostri patriotti caduti nel 1799 e nel 1821, persuadere, infiammare, disciplinare i giovani, acquistare la simpatia di potenti stranieri, sorprendere i segreti della Polizia, prendere accordi per un movimento, preparare uomini ed armi, tentare un colpo e, se questo falliva, stare saldo in carcere, andar sereno sul patibolo..... Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti. »

Scoperto e preso con altri e condotto a Napoli « stette prima alla Prefettura, poi negli orribili criminali di Santa Maria Apparente, poi in Castelnuovo, poi per un pezzo nel criminale del Coccodrillo. Fu giudicato da una Commissione militare: il Procuratore generale chiese la condanna a diciannove anni di ferri. Si difese arditamente; accusato, accusò e mise in imbroglio i giudici che dovettero assolverlo col *non consta*. Stette *a disposizione* della Polizia un altro pezzo, poi fu messo in libertà, e gli fu ordinato di tornare al suo paese. Ed egli a rispondere: mio paese è Napoli, e mandava a consultare i registri della Parrocchia dov'era stato battezzato. »[1]

Il Settembrini stesso così parlò di quei suoi tristi casi nella *Difesa* che scrisse di sè nell'aprile dell' anno 1850, quando stava quinto tra 42 persone per le quali il Procurator generale chiedeva 42 forche, prima che fosse condannato a morte con Filippo Agresti e Salvatore Faucitano, come membro dell'Associazione dell' *Unità Italiana*, tenuta

[1] Torraca, *loc. cit.*, pag. 11.

la stessa cosa che la *Giovine Italia* : « Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco, perchè non so parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel Liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla *Giovine Italia*, e condotto in Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla Commissione di Stato, Tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il Ministro di Polizia che ci voleva condannati, diceva al Re, che la Commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il Re, giusto, non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perchè napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842, dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale, e non potetti vederla e benedirla ; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia ; parlò per me ai giudici, ai ministri del Re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per

procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848, dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia e i miei studi, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla Polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa. »

Era un poco più cauto, ma non cessò mai dall'antico suo lavorìo. « Il giorno spiegava, dice il De Sanctis, gli ablativi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle deliziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse la *Protesta*, un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente come uno stile, rimasto parte indimenticabile della Storia Italiana. »

Nelle tristissime vicende del 1848 finite in un mare di sangue, si rallegrò della costituzione concessa, sperandola fine agli abusi, alle ingiustizie, agli arbitrii. Scrisse ai ministri per pregarli che fossero *giusti e forti*. Continuò a vivere di lezioni come prima faceva, e solo per brevi giorni tenne un ufficio nel Ministero della Pubblica Istruzione, sforzatovi dal ministro Carlo Poerio. Fu temperato in fatti, in discorsi e consigli. E nella estrema rovina quando altri lo pregavano instantemente a fuggire, rimase dicendo di non essere reo di nulla, di non aver fatto ingiuria a nessuno.

Fu arrestato ai 23 giugno 1848, e per le vie della Prefettura, del carcere di Santa Maria Apparente, di Castel dell'Ovo, e delle *buje e fetenti caverne della Vicaria* fu condotto davanti alla Gran Corte Speciale che lo dannava (1° febbraio 1853) alla forca, da cui Ferdinando Borbone lo tolse per mandarlo all'ergastolo.

Altri disse degli atroci patimenti di lui, e dei compagni, sostenuti con intrepido e sereno animo fino all'estremo; e meglio fiano noti quando vengano a luce i *Ricordi* che egli stesso ne scrisse. Io qui mi arresto, perchè il seguito e la fine di questa tristissima storia mi porterebbero troppo lontano.

LIX.

Giovanpaolo Olini.

Al lento appressarsi
Dell' ora notturna
Intorno a quest' urna
Verremo a seder;
Qui trovin gli afflitti,
Il lume già spento,
Il dolce alimento
D' un santo pensier.
Sì splendida vita
Sia lume d' esempio;
Rampogna ad ogni empio
Che gemer ci fa.

GABRIELE ROSSETTI.

Giovanpaolo Olini nacque nel 1789 a Quinzano presso Brescia, madre e nutrice sempre di animi liberi e forti. Fino da giovinetto si indirizzò per la carriera delle armi, e si nutrì il cuore di nobili affetti. I tempi parevano volgersi propizi ai coraggiosi che cospiravano per la libertà e per l'indipendenza d'Italia. L'Olini che altamente amava la patria, sperò che la rivoluzione francese riuscirebbe feconda anche a noi di ordini liberi, e colle armi servì intrepidamente l'Italia. Nelle militari faccende mostrò eccellenza di coraggio e di senno, ed ebbe titolo di colonnello nelle guerre napoleoniche, nelle quali solamente i veri prodi giungevano ai gradi primi. Il suo valore fu onorato anche col titolo di cavaliere della Legion d'onore,

e di commendatore della Corona di ferro, per avere nel Regno Italico reso importanti servigi alla patria.

Quando tutte le speranze italiane fallirono e la *restaurazione* ci riportò l'aborrito giogo austriaco e con esso i Gesuiti e la tortura, tutti gli spiriti generosi e tutti i più valenti ufficiali italiani cospirarono in Lombardia contro la turpe signoria forestiera. Tra i cospiratori era l'Olini, che non ritraevasi mai da niuna impresa che intendesse all'onore e alla felicità della patria. E fu condannato nel capo. La morte poi gli fu risparmiata e scontò la pena in prigione. [1]

Nelle anime di quella tempra l'idea di una patria libera non viene mai meno per volgere di tempi, per imperversare di persecuzioni.

Non volendo aver più che fare coi padroni austriaci, nel 1820 chiese e ottenne di legalmente emigrare; e nel 1821 si unì agli insorti Piemontesi per combattere in loro compagnia la dominazione straniera, e fu nominato Colonnello del Battaglione dei Veliti che componevasi di studenti. Caduto rapidamente quel moto, il vecchio soldato con molti dei profughi andò a combattere per la libertà sancita dalla Costituzione di Spagna, e ivi comandò ai Volontari italiani, tra i quali, oltre a più altri già da me ricordati, erano i modenesi Bacciolani, [2] Morandi e

[1] Vedi sopra, vol. II., pag. 11 e 12 in nota.

[2] Lotario Bacciolani nato ai 18 ottobre 1796 a Villa Callegara nel Comune di Modena, nel 1820 cospirò coi Carbonari modenesi, e poi nella notte in cui si fecero in città gli arresti per il noto proclama latino (vedi sopra vol. II, pag. 168) ai soldati ungheresi (marzo 1821) che andavano a comprimere la rivoluzione di Napoli, per suo scampo fuggì e ramingò con finto nome in varie parti d'Italia, e quindi andò a combattere le battaglie di Spagna. Finita la guerra, nel 1824 si arrischiò a tornare in patria, ma appena arrivato fu costretto a ramingare di nuovo, finchè alle preghiere del padre, al Natale del me-

Levesque; e in Catalogna si distinse a Casà della Selva contro le ferocissime bande spagnuole soverchianti di

desimo anno, fu dal Duca concesso che tornasse, con permesso precario, sotto la stretta sorveglianza dei birri. E dai travagli polizieschi non vi fu tregua se non dopochè egli una sera fuori di Porta Bologna vedendo la carrozza del Marchese Coccapani, Governatore di Modena, rovesciata dagli adombrati cavalli nel largo fossato costeggiante la strada, accorse rapidamente in aiuto e trasse in salvo la moglie del Governatore e i suoi figli.

Prese parte attivissima ai fatti del 1831, prima come capo della rivolta a Bomporto e a Bastiglia, poi come aiutante del Generale Maranesi; e per queste sue opere fu, sei anni dopo, condannato, in contumacia, alla forca. Da ultimo si trovò tra quelli che furono tratti prigionieri a Venezia, e di là andò esule in Francia, dove esperto com'era di agricoltura, si dette all'arte del coltivatore, e si acquistò molto credito, e colla sua industria campò onorevolmente sè e Luigia Moreali sua moglie.

Nè tra le speculazioni campestri dimenticava le armi e la patria. Nel 1834 prese parte alla infelicissima spedizione di Savoia; e nel 1848, lasciate con gran danno le sue speculazioni di Francia, venne in Italia, ma vi giunse quando tutto andava in rovina, e dovè quasi subito riprendere le amare vie dell'esilio. Ai 10 decembre 1850 fu, come fautore della Repubblica, cacciato anche di Francia. Rimpatriò quando potè profittare della concessa amnistia, e visse occupato nei lavori campestri. Dopo la rivoluzione del 1859 entrò nell'esercito dell'Emilia col grado di Capitano, sempre onorato per l'integrità della vita, per la fede che serbò purissima alla libertà, e pel coraggio con cui la servì in ogni occasione. Morì di dolore ai 23 giugno 1868, quando si vide cancellato dal novero degli elettori, perchè, logorata la vita per la patria, e spesa per essa la più parte dell'aver suo, gli mancavano due lire e ventotto centesimi del censo richiesto ad esser legalmente elettore. Ciò rilevo da una lettera stampata del Generale Niccola Fabrizi, e da un'altra a me diretta dal Prof. Giuseppe Silingardi, autore della Storia della Rivoluzione modenese del 1831; il quale aggiunge anche queste parole sulle onoranze funebri rese al vecchio patriotta: « I funerali del Bacciolani furono i più solenni che Modena vedesse mai. Tutta la città, dalle più alte alle infime classi accompagnò il suo feretro. I ducheschi non arrossivano di seguire il corteggio di un vecchio Carbonaro, che a settantadue anni aveva il cuore da leone, l'ingenuità

numero, e altrove contro i Francesi[1] Poi vedendo la libertà precipitare anche in quelle contrade per gli spergiuri del re, si riparò in Inghilterra, d'onde nell'anno 1830 si ridusse in Francia alle tre giornate del luglio. Quelli furono giorni lietissimi a tutti gli esuli nostri travagliati dal desiderio di tornare alla patria. Essi sperarono che la libertà movendo da Parigi farebbe il giro del mondo e rallegrerebbe del suo sorriso anche l'infelice terra d'Italia. Stavano in orecchio per ascoltare ad ogni momento la dolce novella e finalmente nel febbraio 1831 sentirono per la rivoluzione dell'Italia centrale cacciato di trono il tiranno di Modena, e abbattuto nelle Romagne l'obbrobrioso governo di Papa Gregorio. L'Olini fu dei primi a partire. Corse rapidamente a Bologna, offrì il suo braccio agli Italiani risorti, ed ebbe in Romagna il comando di duemila uomini. Le sue gioie furono brevi: il crudele destino d'Italia e il poco senno dei nostri rovinarono l'impresa. Dopo il precipizio della causa liberale a Modena e a Bologna, egli si ritirò con gli altri ad Ancona, e colà si imbarcò per andare

del fanciullo, l'ardore del giovane, la povertà dell'onest'uomo, l'onestà del martire ».

Il povero Bacciolani lasciò desolata la sua diletta consorte Luigia che sempre gli fu coraggiosa compagna nelle traversie dell'esilio, e ora nella grave età di 80 anni serba i suoi antichi pensieri, e, col fratello Gaetano Moreali, rimane Archivio vivente e parlante dei tristi ricordi delle vecchie tirannidi, delle cospirazioni, delle rivoluzioni, delle persecuzioni, e degli esilii che per tanti anni travagliarono i Modenesi suoi coetanei.

E vecchissimo e infermo vive tuttora (1879) a Modena l'ingegnere Pietro Levesque già ricordato nella condanna dei Carbonari del 1822 (vol. II. pag. 186), il quale sottrattosi colla fuga alla galera, combattè, come dissi, a difesa della Costituzione di Spagna, e poi seguitò per lunghi anni a correre le vie dell'esilio.

Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 113 e 140.

nuovamente a cercare ricovero in terra straniera; e nell'Adriatico con molti altri fu preso dagli Austriaci e condotto in prigione a Venezia. Nelle carceri austriache fra gli altri dolori ebbe anche quello di perdere alcuni suoi manoscritti carissimi, che non potè mai ritogliere dalle rapaci mani della Polizia. Lamentava spesso siffatta perdita perchè a quelli scritti aveva affidato i suoi pensieri, e aveva a pro della sua patria trattato di nuove ordinanze militari suggeritegli dall' esperienza e giustificate dalla pratica. Temè anche di perder la testa o di essere condannato al carcere duro [1]. E ciò sarebbe accaduto se

[1] Questo accadde al milanese Alfonso Battaglia che si trovava nelle stesse prigioni. Era un giovane egregio, bello della persona, forte di braccio, ardito di cuore; la patria amava con fervido amore: splendeva anche per le virtù dell'ingegno, e a tutti i buoni era carissimo. Nel 1831 appena sentì scoppiata la rivoluzione dell' Italia centrale, lasciò furtivamente Milano e corse a dare il suo braccio ai fratelli di Modena e delle Romagne. Seguì tutte le vicende di quel moto infelice, e si fece ammirare pel suo coraggio in tutte le imprese più difficili e più arrischiate. Finalmente fu cogli altri compagni catturato nell'Adriatico e condotto a Venezia. Nella prigione le grazie del suo spirito, la sua bontà, la bellezza e gli amabili modi gli guadagnarono l'affetto di una giovinetta, figlia di uno dei custodi. Egli usò dell'opera di lei per ottenere che i suoi compagni d'infortunio avessero modo a corrispondere tra loro e a darsi quei conforti che eran possibili. L'innamorata giovinetta si offriva ad aprirgli la via alla fuga, e a ciò lo tentava continuamente: ma egli con rara nobiltà e grandezza di animo rifiutò l'offerta di una salvezza che sarebbe tornata a pericolo di altri: respinse le reiterate preghiere de' suoi compagni che lo esortavano a non lasciar fuggire una tanta fortuna. Fermo sempre nel suo proposito di non abbandonare a nessun patto gl'infelici fratelli, rimase, quantunque sapesse che a lui come a suddito austriaco erano riserbate sorti più tristi. Difatti quando gli altri furono trasportati in Francia, egli fu condannato a quattro anni di carcere duro, e gettato a scontare la pena nell'ergastolo di Lubiana. La prigione era in mezzo alle acque pestilenziali di un'immonda palude: e quindi per la influenza di quell'aria mortifera egli infermò per modo

l'Austria stava ferma a ritenerlo come suo suddito e non attendeva alla espatriazione che egli aveva da lungo tempo ottenuta. Finalmente dopo molti patimenti fu reso a libertà, e trasportato di nuovo sulla terra di Francia.

Visse sconsolata e misera vita a Parigi fino ai 17 marzo del 1835, in cui la morte lo liberò da tutti i dolori. I molti Italiani che là si trovavano, accorsero ad onorare di pie esequie l'uomo che in una vita affannosa non aveva mai smentito la sua pura fede e il suo santo amore alla patria, e moriva col cordoglio di non vederla libera ancora, e di non aver potuto versare per essa tutto il suo sangue. Lo seppellirono nel cimitero di Montmartre e lo onorarono di generoso compianto. Molti concittadini, riuniti dalla medesima fede, stavano intorno al cadavere: e quando fu gettato nella fossa, Gustavo Modena a nome di tutti, disse degnamente le lodi del martire, e tutti versarono lacrime alle eloquenti e pietose parole. Pochi giorni avanti era morto l'imperatore Francesco d'Austria carnefice di tutti i più generosi figli d'Italia. L'oratore messe al confronto il carnefice e le vittime: mostrò l'imperatore crudele che con l'anima nera di delitti si presentava al trono di Dio, ed era respinto fra i reprobi: mostrò i martiri che coronati di palme e splendidi di belle opere erano fatti sedere fra i santi.

Pochi giorni dopo, la Polizia francese dando ascolto vilmente a un reclamo dell'ambasciatore austriaco, cacciava il Modena da Parigi per aver detto una parola di commiserazione alla sventura e d'imprecazione alla tirannide!

che allorquando lo restituirono alla libertà, altro conforto non ebbe se non quello di dare un ultimo saluto al suo paese natio e di spirare fra le braccia dei cari parenti.

Si puniva di esilio una parola di verità fatta sonare sulla tomba di un morto, dove comincia la giustizia di Dio, e non può più nulla la prepotenza degli uomini! [1]

---

[1] Tra le lettere di Cammillo Ugoni trovo i cenni seguenti che qui mi piace di aggiungere: « Paolo Olini, nato a Quinzano da famiglia civile, fu all'età di circa vent'anni, dal padre stimolato, insieme coi suoi tre fratelli, a farsi soldato, ne' primi tempi della rivoluzione francese. Tutti quattro inclinati alle armi, si arruolarono volontari nel corpo del generale Gambara e parteciparono a tutte le guerre contro l'Austria. Andò Paolo in Spagna col grado di tenente in primo, e quando fu richiamato per la grande armata aveva ottenuto il grado di capo battaglione, e la croce della corona di ferro. Prese parte a tutte le battaglie nella ritirata di Mosca, cominciando da Lipsia, ove dovette slanciarsi nell' Elster, e più fortunato di Poniatowski, il cavallo lo salvò a nuoto; il qual cavallo poi gli venne ucciso pochi giorni dopo alla battaglia di Hanau, ove acquistossi il grado di colonnello, e la decorazione della legion d'onore.

Non servì l'Austria che pochi mesi e senza prestarle giuramento.

Fu imprigionato nel 1815, incolpato d'aver fatto parte della congiura così detta di Rasori: venne condannato a morte, poi graziato dopo quattro anni di carcere.

Ottenne nel 1820 il permesso di emigrare; e nel 1821 gli fu conferito un grado eminente nell'esercito sardo.

Fallita la rivoluzione piemontese, portossi in Ispagna, ove, col grado di generale fece la guerra delle Cortes nel corpo del general Mina.

Nel 1831 fu uno dei capi della rivoluzione romana: quindi fatto prigioniero con Zucchi, e condotto a Venezia, venne minacciato d'essere tradotto a Milano per esservi giudicato come reo di recidive colpe politiche: ma i consoli francese ed inglese fecero valere il permesso di emigrazione, laonde fu invece condotto a spese del governo austriaco a Marsilia. Morì a Parigi nel 1835 nell'età di anni 61. » Vedi Ugoni, *Della letteratura Italiana nella seconda metà el secolo XVIII*, vol. IV, pag. 603-604, Milano 1858.

LX.

Filippo Buonarroti.

> Nè i molti anni e l'errar di gente in gente,
> Nè lo sdegno o il favor della fortuna
> Spenser favilla mai dell'alma ardente
> Per la costanza e pel valor fors' una;
> Nè fu la stessa morte a ciò possente
> E non vanta su lui ragione alcuna,
> Chè sciolto ancora dal corporeo velo
> In noi trasfonde il suo vigor dal Cielo.
>
> PIETRO GIANNONE.

Eccovi il modello del cospiratore italiano. È un uomo che fino dalla prima gioventù vagheggia la patria libera e governata a Repubblica, per la quale soffre i disagi e la povertà, rinunzia ai favori dei potenti, lascia le care dolcezze della famiglia e del luogo nativo, e passa gli anni per le prigioni, per gli esilii, per le vendite dei Carbonari e per le logge massoniche, sempre animoso, sempre giovane di cuore fino all'estrema vecchiezza, sempre intento a cercare amici alla libertà e a distruggere le rie opere della tirannide.

Nacque a Pisa a' dì 11 novembre 1761 dalla famiglia gloriosissima pel nome del gran Michelangelo, dal quale

egli ereditò il magnanimo ardire, il non curar di pericoli, l'odio ai tiranni e tutte le generose passioni del libero cittadino. Il granduca Leopoldo I gli offriva favore, ed ei non seppe fare altro che sfidarne la collera. Rinunziò a tutti i titoli, lasciò la sua nobiltà, si fece uomo del popolo e ad esso consacrò la sua vita.

Scoppiata la grande rivoluzione di Francia, Filippo la salutò con tale entusiasmo che svegliò contro di lui l'ira del principe e lo costrinse a cercare un asilo fuori della patria. Lasciò la Toscana nel 1790, e si riparò in Corsica, ove per obbedire all'amore che lo ispirava, pubblicò un giornale, *L'amico della libertà italiana.* Là intese anche ad ordinare società patriottiche le cui ramificazioni tosto si estesero nelle città più grandi d'Italia. Egli narrava più tardi che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè le cose di Francia andarono rapidamente agli ordini della Repubblica, perchè egli poteva professare apertamente le sue dottrine democratiche, e chiamare gli Italiani all'indipendenza.

Poscia persuaso che a Parigi si maturavano i destini del mondo, si recò colà nel 1792 insieme con Saliceti che i Côrsi inviavano deputato alla Convenzione nazionale. A Parigi in quei giorni di violenta tempesta Filippo era proprio nel posto a cui si sentiva chiamato. La sua energia e il suo affetto ardentissimo per la libertà lo resero caro a tutti gli uomini più risoluti a volere che la rivoluzione avesse le estreme sue conseguenze. Si unì agli amici del popolo, partecipò ai loro disegni politici, e si adoperò per quanto poteva al trionfo del partito della Montagna da cui dipendeva la salute di Francia e la libertà delle altre nazioni. A ricompensa del suo ardente zelo, la Convenzione nel 1793 lo dichiarò cittadino francese e lo spedì con poteri straordinari in Corsica, affinchè

vi facesse riconoscere l'autorità della Repubblica. Non riuscì nell'impresa, perchè il Paoli dette l'isola in mano agli Inglesi. Filippo corse gravi pericoli: non potè neppure attendere a far insorgere l'Italia. Tornato a Parigi fu spedito commissario a Lione alle frontiere d'Italia, e a Tolone. Qui si trovò a fare una parte di cui più tardi narrava con grande entusiasmo i particolari al suo amico Andryane. Allorchè gl'Inglesi furono cacciati da Tolone e dettero fuoco all'arsenale, tre o quattromila galeotti ruppero le catene, e armandosi di tutto ciò che veniva loro alle mani, si sacrificarono per salvare dalle fiamme i vascelli incendiati. Essi erano padroni del porto, erano liberi. Chi poteva osare di propor loro che rientrassero nel bagno? Filippo Buonarroti fu incaricato di questa difficile opera, ed ei l'accettò ed entrò in mezzo ad essi senza timore, e li arringò a nome della Repubblica e della libertà. Disse che erano ancora cittadini ad onta delle loro catene, poichè esponendo la loro vita per salvare i vascelli e l'arsenale, avevano dato del loro patriottismo una prova solenne. Perciò egli credeva che rispetterebbero le leggi della Repubblica di cui avevano sì generosamente sostenuto la causa; e che di ciò la Convenzione saprebbe degnamente ricompensarli. A queste parole quegli sciagurati coperti di delitti, e morti a ogni sentimento di virtù, si strinsero intorno all'oratore e gli risposero gridando: *Viva la Repubblica, viva la Convenzione!* Mostrarono che i cuori più induriti non sono sordi ai sacri nomi di patria e di libertà, e senza la menoma resistenza si lasciarono incatenare di nuovo. Ecco, esclamava il Buonarroti, ciò che poteva l'amore di quella Repubblica che dal Bonaparte fu proditoriamente annientata.

Per la ripresa di Tolone l'esercito repubblicano tornava libero alle sue operazioni, e già occupava la contea di

Nizza. Il Buonarroti esultava al pensiero di vedere l'Italia ridotta a libertà, quando ad un tratto tutte le sue speranze andarono fallite. Al cadere del Robespierre, egli fu arrestato e condotto a Parigi, ove dai 17 luglio 1794 fu tenuto prigione fino ai 18 ottobre del 1795, e corse pericolo di perdere la testa. Nel tempo di questa prigionia divenne amicissimo al Babeuf e agli altri membri dei comitati rivoluzionari dei dipartimenti; e andò incontro a persecuzioni novelle che lo misero a durissime prove. Ecco come egli discorre di questa sua prigionia. « Da queste case di dolore scoppiarono le scintille elettriche che fecero impallidire tante volte la nuova tirannide. Uno spettacolo tanto commovente quanto nuovo abbellì allora l'interno delle prigioni. I prigionieri vivevano frugalmente, stavano in intimità di fratelli; si recavano ad onore i loro ferri e la loro povertà patita per amore della patria: erano tutti intenti al lavoro e allo studio e non s'intrattenevano che dei mali pubblici e dei modi di farli cessare. I canti patriottici di cui facevano risonar l'aria, radunavano intorno a queste tristi dimore una folla di cittadini animati dai medesimi pensieri e dal medesimo amore. »

La prigionia non fece che rendere più caro il Buonarroti agli uomini liberi: quindi appena la reazione repubblicana dei 18 ottobre 1795 gli aprì le porte del carcere, lo inviarono a comandare la fortezza di Loano sulla riviera di Genova. Ma presto un'accusa lo fece richiamare a Parigi, ove il patriottismo non esisteva più che di nome. Filippo allora non pensò più ad altro che a cospirare ed a combattere contro un governo che tradiva la Repubblica. Perciò si fece ammettere nella società popolare del Panteon, nella quale si conservavano pure le dottrine democratiche. Divenutone presidente e strettosi più che mai

in amicizia politica col Babeuf e con gli altri più caldi democratici, fece con essi ogni sforzo per salvar la Repubblica, e richiamare in vigore la Costituzione del 93. Ma tutti gli sforzi tornarono vani: il circolo fu chiuso, ed essi non ebbero più altra speranza che congiurare in tutti i modi a toglier di mezzo quelli che tradivano apertamente la causa della libertà.

Fu ordita una larga cospirazione, e tutti giurarono di morire pel trionfo della santa causa. Il Babeuf ne era il capo principale, e il Buonarroti vi aveva grandissima parte. Tutto era in pronto, ma nel momento di cominciare ad agire, per le rivelazioni di un ufficiale traditore furono tutti arrestati. Filippo ne rimase fieramente turbato, non per timore della morte, ma per vedere così troncate tutte le più belle speranze. Egli pensava all'Italia, e a lei era rivolto ogni suo affetto mentre difendeva la libertà di Francia: e ora vedeva colla rovina della Repubblica francese farsi più tristi le sorti italiane.

Il Direttorio, non osando di far giudicare gli arrestati a Parigi, li fece trasportare a Vendome, ove furono sottoposti al giudizio di una commissione straordinaria. Temevasi la popolarità della loro causa, e perciò fu radunato intorno alla città grande sforzo di armati. Il processo fu lungo e pieno di astuzie e di arti tristissime. Ma i più ressero a tutte le più difficili prove. Il Buonarroti, non che negare i fatti che gli erano imputati, si fece un vanto di aver preso parte al disegno d'insurrezione contro la tirannide del Direttorio, e dichiarò solennemente il suo affetto alla democrazia pura. Babeuf e Darthé furono condannati alla morte, e la incontrarono con animo intrepido. Il ministero pubblico chiese la morte anche pel Buonarroti, ma i giurati furono di avviso diverso e lo condannarono alla deportazione con gli altri compagni.

Dapprima fu destinato loro il forte di Cherburgo. Mentre erano condotti colà, in alcuni luoghi patirono ingiurie e minacce, e corsero gravi pericoli: altrove però ebbero oneste e liete accoglienze e singolari dimostrazioni di stima e d'affetto. A Saint-Lo furono accolti dalle autorità municipali che abbracciandoli dissero loro: Sventurati fratelli, voi avete difeso i diritti del popolo: ogni buon cittadino vi deve riconoscenza ed amore.

Nella prigione di Cherburgo il Buonarroti non si ristette dal lavorare per l'idea che gli governava la vita; e quantunque stretto da severa custodia, riuscì a rimettersi in corrispondenza co' suoi amici politici ed a rianimare e riordinare il partito. Dalla fortezza trovò modo a cospirare, e ciò lo consolava di ogni sciagura. Fu tenuto tre anni a Cherburgo, e quindi lo trasportarono all'isola di Olèron, e dopo breve tempo gli commutarono la detenzione in semplice sorveglianza in una piccola città delle Alpi marittime. Ivi era nel 1801 quando Bonaparte primo console si studiò di tirarlo a sè offrendogli un posto importante nel nuovo governo. Egli preferì l'indipendenza agli onori, e la povertà alle ricchezze acquistate a scapito de' suoi principii, e della sua libertà. Egli aveva preveduto dove Napoleone mirava. Lo conobbe già in Corsica, qualche volta abitò la medesima casa e dormì nel medesimo letto: e fino d'allora previde a che riuscirebbe il repubblicanismo del Côrso. Ora era confermato nelle sue idee dai fatti recenti, e nel primo console odiava il futuro re, il nemico d'ogni libertà, il fascinatore dello spirito pubblico, l'uomo che accendendo nei cuori il desiderio di una gloria vana, vi spegneva l'amore degli ordini liberi. Sdegnavasi che la libertà fosse spenta di nuovo per colpa degli aristocrati, i quali per fame d'oro e di titoli preferivano di strisciarsi davanti a un soldato,

piuttostochè viver liberi e uguali col popolo. E il suo sdegno non si sfogava in sterili lamenti nè in vane parole. Agiva continuamente e con grande energia.

Dal suo luogo di rilegazione nelle Alpi messe a profitto la sua vicinanza col Piemonte, e si adoperò più che mai a stabilire comunicazioni sicure e attive fra i Repubblicani di Francia e d'Italia. I suoi sforzi ebbero felici successi: la società segreta si accrebbe di molti membri e l'idea si propagò maravigliosamente. Nel 1806 avuta per residenza la città di Grenoble, continuò più energicamente a riunire gli uomini liberi in un solo pensiero. Dopo sei anni di preparativi e di prove pericolose, la congiura contro il Bonaparte stava per iscoppiare. Il Buonarroti si disponeva a partire per Parigi, quando ebbe notizia che il tentativo era fallito. Il Mallet e i suoi amici morirono da forti, e nulla fu rivelato. Bonaparte spaventato di questa cospirazione ordinò che i patriotti di Grenoble fossero fieramente perseguitati, e il Buonarroti fu cacciato di Francia. Si riparò a Ginevra ed ivi continuò a cospirare. Viveva dando lezioni di matematiche, di lingua italiana, e di canto, e copiando musica, come Giangiacomo, di cui era caldissimo ammiratore. Quelli che allora lo conobbero, e tra gli altri Alessandro Andryane, narrano come apparisse singolare dall'altra gente, e richiamasse a sè l'attenzione pei suoi tratti severi, pel suo portamento, per la sua aria grave e misteriosa, pel suo strano vestito. Un cappello a larghe falde copriva i suoi bianchi capelli. Di estate come d'inverno portava il medesimo corpetto alla *Robespierre*, i medesimi calzoni neri che non arrivavano bene ai suoi stivaletti alla scudiera. Mentre traversava le vie di Ginevra con sotto il braccio un libro di musica, e con aria grave e misteriosa, i cittadini riguardavano con ammi-

razione e venerazione il fiero repubblicano che tra i suoi antenati contava il gran Michelangelo.

Sulle prime i magistrati di Ginevra gli dettero qualche molestia e tentarono di cacciarlo dalla città, ma egli riuscì ad eludere l'ordine indegno di un popolo libero, e rimase. Poi sopravvenero le dolorose vicende del 1814, ed ei ne gemè per le sorti di Francia e d'Italia. All'appressare dei settentrionali avvoltoi, chiese di far parte dei federati del Giura per correre alle armi e combattere l'invasore straniero. Ma non gli fu accordata la sua domanda e non potè compiere questo dovere di buon cittadino. La Santa Alleanza trionfò e ridusse i popoli a servitù più dura e più vergognosa; ma il Buonarroti non rimase avvilito dall'empio fatto, non fu abbandonato dalla sua fede. Egli diceva: Bisogna ricominciare da capo la lotta. E pieno di ardire e di speranza raddoppiava le cure e lo zelo, e faceva ogni sforzo per ravvivare il fuoco sacro della libertà che gli empi avevano tentato di spegnere. I suoi pensieri erano specialmente rivolti all'Italia. Sapeva che si cospirava di nuovo in tutta la Penisola, ed aiutava l'opera per quanto gli era possibile. Le società segrete dopo cinque anni di cospirazione portarono i rivolgimenti di Napoli e di Piemonte. Pochi giorni avanti a quei fatti, il Buonarroti diceva agli amici: In breve avremo grandi novità. Ma ebbe appena tempo di rallegrarsi di quelle liete novelle. Poco dopo l'annunzio delle vittorie giunse quello delle sconfitte, e in brevi giorni fu veduto l'aborrito austriaco tornare a *gotizzare* tutta l'Italia. Il fiero esule dapprima ne rimase abbattuto; il dolore s'impadronì dell'anima sua alla vista di tante sciagure che opprimevano la patria e i suoi figli più generosi. Poi si riconfortò nel pensiero che a malgrado della furibonda guerra dei principi, la verità e la giu-

stizia sono immortali, e che quanti più sono i martiri che muoion per esse, tanto più è certo il trionfo. Diceva che il sole della libertà, come quello che risplende nel cielo, può restare lungamente velato di nubi, ma non viene mai meno il suo focolare di luce, e alla fine spunterà il giorno in cui brillando di tutto il suo splendore, diffonderà la vita e la felicità su tutte le genti.

Diceva ancora: *I nostri tentativi fallirono; non ci mostriamo perciò nè increduli nè di povero cuore; ricominciamo da capo.* E ritornava all'opera con un coraggio che nessuna sciagura poteva domare. Gli emigrati piemontesi arrivavano in folla a Ginevra. Egli era tutto per essi; li accoglieva amorevolmente, li consolava, li soccorreva. Ad ogni ora del giorno e della notte era a loro disposizione. Il suo ultimo soldo, il suo ultimo pezzo di pane era per quei che ne mancavano. Pativa per sè e si privava di tutto per rendere meno penosa la vita ai suoi infelici compatriotti. La carità era in lui grande quanto la fede.

Cogli emigrati piemontesi ricominciò la cospirazione e spedì gente in Italia a riannodare le fila rotte dalle ultime sciagure. Nè solamente cogli Italiani, ma con Francesi, Tedeschi e Svizzeri s'intendeva e teneva adunanze segrete. Perocchè, sebbene in cima ai suoi pensieri stesse l'Italia, egli pensava anche alla libertà di tutti i popoli, e vi cooperava con ogni sua forza. Dappertutto cercava nuovi soci e tirava a sè i patriotti sinceri e gli uomini provati dalle sciagure, i quali animosamente lavorassero all'affrancamento dei popoli. Quando i perversi trionfano, diceva egli, bisogna che i buoni si riuniscano e facciano un fascio di tutte le forze; bisogna riconoscersi ed intendersi per far trionfare i diritti inalienabili degli uomini e della società contro l'usurpazione dei grandi. A questo

alto pensiero debbesi sacrificare ogni idea di vanità, di ambizione o di personale interesse; bisogna essere apparecchiati a resistere alle persecuzioni dei re come alle seduzioni della potenza. E prima di ogni virtù debbe essere la perseveranza: dopo un tentativo fallito, fa d'uopo ricominciare tranquillamente da capo. Il grido di unione debbe essere: *Guerra, guerra eterna, guerra a morte all'empia oppressione dei padroni della terra.*

Questa guerra a morte ei la fece fino al giorno in cui scese nella tomba. Gli anni cadenti e le miserie non gli menomarono mai la giovanile energia dell'animo, non intiepidirono mai la sua fede ardente. Dalle difficoltà, dai pericoli, dalle persecuzioni traeva nuovo coraggio.

La diplomazia europea non gli dette tregua a Ginevra e lo fece cacciare di Svizzera. Allora si rifugiò nel Belgio, ed ivi nel 1828 pubblicò un libro sulla *Cospirazione di Babeuf,* nel quale si studiò di dissipare le calunnie sparse contro l'amico suo e contro le altre vittime dell'antica tirannide.

Alla nuova della rivoluzione delle tre famose giornate del 1830 egli corse a Parigi, e sui primi tempi ci visse tranquillo. Ma quando la menzogna del governo cominciò a imperversare, corse pericolo di essere cacciato in nuovo bando. Nel 1834 il Prefetto di Polizia lo fece arrestare e condurre dinanzi ai suoi agenti. Il commissario incaricato d'interrogarlo gli disse: *Signore, voi non siete cittadino francese.* E il Buonarroti: *Voi non eravate ancor nato quando io godeva già della cittadinanza di Francia; cercate tra le nostre carte del 27 maggio 1793.* Fu ritrovato il decreto con cui la Convenzione Nazionale lo dichiarava cittadino francese *in riconoscenza dei servigi resi alla Repubblica;* e sotto la protezione di esso potè rimanere e morire in Francia. Ma sembra che non avesse

tutte le ragioni di tenersi sicuro, perchè prese altro nome, e da quel tempo in poi si chiamò Roymond.

Visse povero ma fiero della sua povertà che lo rendeva indipendente. Quelli che gli furono intimi amici attestano concordemente delle sue singolari virtù. La sua vita fu senza macchia; nulla fiaccò mai quella vigorosa anima dei tempi antichi. Era di costumi severi e irreprensibili. Voleva che il popolo fosse sovrano, ma chiedeva che se ne rendesse degno colla virtù. Lavorava giorno e notte e si era arricchito l'ingegno di rara dottrina. Narrano che nulla eragli estraneo. Scienze, storia, letteratura, belle arti venivano a onde nel suo discorso, quando poteva togliersi dalla sua idea fissa della Repubblica del 1793. Talvolta era espansivo ed eloquentissimo; spesso misterioso e taciturno. Il suo capitolo inesauribile era quello *dei re assoluti e della sovranità del popolo.* Quando parlava di ciò, la sua testa si rialzava, i suoi occhi divenivano di fiamma.

I suoi consigli (scrive il suo amico Trelat) erano come tutta la sua vita senza fasto e senza vanità; era un saggio che s'intratteneva col vecchio, con l'uomo fatto, col giovane o anche col fanciullo, come con l'amico e col fratello più intimo. Era stato testimone dei tempi più terribili della rivoluzione francese, e vi avea preso parte. Nè il suo corpo nè la sua anima per un mezzo secolo non avevan piegato sotto alle più dure persecuzioni; e quest'anima dotata di tanto vigore, invece di indurirsi nella lotta, avea conservato tutta la sua dolcezza e tutta la sua bontà. Niuno aveva il diritto di essere più severo del Buonarroti, e niuno era più indulgente di lui; ma era indulgente per gli errori riparabili, ed inflessibile per i vizi del cuore, per i traditori che si lasciano comprare a contanti.

Fino agli ultimi momenti rimase forte come era sempre stato; conservò sempre la memoria, l'intelligenza e i sentimenti affettuosi della sua giovinezza. Molti de' suoi amici lo assisterono con cura amorosa. Pochi momenti prima di spirare rivoltosi ad essi diceva con accento di profonda pietà: *Io vado a raggiungere ben tosto i virtuosi che ci dèttero tanti buoni esempi.* Allora uno degli astanti: *Siamo noi che abbiamo bisogno de' tuoi esempi e tu non vorrai ancora abbandonarci.* A cui egli: *Tu mi tratti con troppa indulgenza; parlami di quelli di cui onoriamo la memoria.*

Morì ai 17 settembre del 1837. Più di millecinquecento persone lo accompagnarono al cimitero di Montmartre. Vi erano gli esuli italiani, vi erano i più notevoli democratici di Parigi, accorsi religiosamente a rendere gli estremi onori all'uomo di cui tutta la vita fu una lotta continua a distruzione della tirannide e a sostegno delle idee democratiche. Il Trelat pronunziò sopra la tomba un eloquente discorso per ricordare le forti virtù e le nobilissime qualità che fecero il Buonarroti singolare fra tutti gli uomini dell'età sua. Dopo, un artigiano, tenendo in mano una corona di quercia si accostò alla tomba, e con voce interrotta pronunziò le seguenti parole: *Buonarroti, gran cittadino, amico dell'eguaglianza, il popolo ti decreta questa corona. L' istoria e la posterità consacreranno questa ovazione.*

La corona di quercia e molte altre corone furono sparse sopra la tomba del gran cittadino.

I suoi amici ci conservarono la sua imagine ritraendola in un piccolo busto di ferro, nel quale noi, cui non fu dato di veder mai il discendente dalla famiglia di Michelangelo, possiamo contemplare la fronte severa e la singolare fisonomia del cospiratore italiano, che, come

fu detto, aveva la saggezza d'un Greco, con l'esaltazione d'un Repubblicano francese del 1793 [1].

[1] Per completare questo articolo pubblico qui una lettera direttami dal dottore Giuseppe Cannonieri di Modena, il quale nel suo lungo esilio conobbe e amò molto il Buonarroti.

« *Chiarissimo Signore,*

« Ho letto col più vivo interesse nei *Martiri della Libertà Italiana*, l'articolo Buonarroti Filippo; ed il ritratto morale e fisico ch'ella ne fa è tanto simile al vero che io ne sono stato commosso. Imperocchè nei lunghi anni del mio esilio fummi di non lieve conforto la conoscenza e l'amicizia di quel sommo italiano; e cara mi sarà finchè avrò vita, la ricordanza delle ore passate seco lui a discutere sui futuri destini dell'Europa, e specialmente dell'Italia nostra.

« Egli era veramente degno del nome glorioso che portava, poichè se Michelangelo fu il Dante delle Arti belle, Filippo fu il Michelangelo della Libertà. Il di lui vasto genio abbracciava nella sua filantropia il genere umano, alla felicità del quale consacrò tutta la sua vita. Uno era commosso da un sentimento religioso, quando, entrato in povero abituro di pochi e rozzi mobili guarnito, si trovava in cospetto del venerando veglio il quale coi modi i più semplici, ed in uno i più gentili accoglieva i numerosi visitatori che da tutta Europa venivano a consultarlo. A tutti con santo entusiasmo, che sfolgoreggiante e quasi divino rendeva il suo viso, inspirava i più puri ed i più elevati sentimenti d'amore del buono e del giusto. Nella sua mente, ricca d'ogni sapere, trovava sempre il modo conveniente ad ogni Nazione per emanciparla dalla tirannide. Ai giovani apostoli ricordava: la carriera del cospirare essere la più difficile, la più perigliosa, ma anche la più degna, la più meritoria: interrogassero però bene se stessi, esaminassero le loro forze onde accertarsi di bastare a tutto, anche al martirio. Come uomo di esperienza suggeriva loro i modi coi quali attrarre a sè le moltitudini, instruirle, dirigerle, infiammarle, e soprattutto raccomandava di non precipitare i moti, asserendo, nulla cagionare maggior danno ad un grande progetto, quanto un piccolo moto fallito; ed avvalorava poi i suoi detti con numerosi esempi tratti dall'antica e dalla moderna storia, nelle quali era oltre ogni dire versatissimo. Per tal modo confortati, incoraggiati partivano pei loro paesi questi apostoli della libertà, ed in seguito un'attiva cor-

rispondenza col maestro spianava loro le difficoltà che via via insorgevano ad attraversare la santa loro missione. E noi italiani che frammezzo alle lunghe, variatissime nostre sventure conservammo incontrastata la gloria di avere avuto i primi geni iniziatori di tutto ciò che è grande, possiamo pure vantarci che Filippo Buonarroti iniziava quel che ora va compiendosi universale risorgimento dei popoli.

« Chi mai potrebbe poi dire qual fosse la modestia, quale la semplicità del vivere di Buonarroti? Nella domestica sua vita ei si lasciava condurre e dirigere come bambino da madre, da una sua compagna, donna essa pure di alti sensi, che lo amò tanto e di sì puro amore da seguirlo in tutte le sue sventure, dividendo, lieta e contenta seco lui uno stato se non del tutto povero, alla povertà vicinissimo. Io ho assistito al frugalissimo desinare di que' due esseri che ricordavano la primitiva età umana, contrasto singolarissimo del vivere lussorioso parigino. Pochissima carne lessa, patate, qualche meluzza, pane di seconda qualità, acqua e vino solo per tingerla, ecco di che s'imbandiva la loro mensa, alla quale Filippo provava di certo maggior piacere di quello provassero i moderni Luculli; poichè in quel tempo solo l'anima sua si riposava dalle durate fatiche in seno all'amicizia. E quando a quest'anima sublime mancò, per la morte della diletta compagna, questo dolce sollievo, parve allora solo risentire il peso degli anni e la stanchezza del vivere. Una trista melanconia s'impadronì di Filippo, e ben presto provò il bisogno di riunirsi alla sua compagna. Invano gli amici furono intorno a lui con ogni pietoso uffizio per consolarlo: invano il signor d'Argenson che tanto lo amò, credè alleviare tanta mestizia, installando il Buonarroti in una casetta ove collocati furono i rustici suoi mobili, ed affidando a una discreta vecchia donna la cura di lui, poichè pochi mesi dopo la partita della sua amica, ei la raggiungeva in cielo.

« Firenze, 16 ottobre 1848.

« CANNONIERI *Dottore in leggi.* »

LXI.

Giuseppe Tordo.

Profugo sventurato! allor che mosso
Da santo zelo, alla tua patria terra
Già ti sacrasti, e fu sacrarti a morte,
Non ti occorse il pensier che della vita
Ogni dolcezza, ogni speranza a un punto
Ti dier l'addio, che più non torna a darsi?...

GIANNONE, *L'Esule*.

Giuseppe Tordo fu, come Filippo Buonarroti, uno di quegli uomini fortissimi, che le sciagure non domano mai, uno di quei prodi soldati che consacrarono tutta la vita a combattere per la libertà, e che lasciarono morendo tale eredità di virtù e di forza d'animo, che vuolsi continuamente ricordare ai posteri, perchè ne prendano eccitamento e conforto a ben fare.

Nacque nel 1774 a Torretta, piccolo villaggio sulle Alpi Marittime nella Contea di Nizza. Il padre suo Carlo Maria era educato alla scuola tenebrosa di quell'età, e si studiò, ma senza frutto, d'inspirare quelle dottrine nella mente del figlio. Nelle scuole di Nizza non imparò nulla che buono ed utile fosse, e più tardi ebbe a confessare di esser giunto pressochè al suo quarto lustro senza valersi di quella facoltà che distingue l'uomo dai bruti.

A diciott'anni si fece soldato, e fu ascritto tra i cacciatori di Nizza al servizio di Vittorio Amedeo. Egli allora credevasi di servire al dovere, alla patria, alla religione, combattendo contro le idee di Francia, e si lanciò nella pugna con tutto l'impeto della forte anima sua. Nel marzo del 1793 era Sergente; combattè al fatto di Giletta, s'impadronì d'una bandiera nemica, ed ebbe nel capo una grave ferita. In premio del coraggio mostrato fu l'anno dopo promosso a Sottotenente, e quindi a Tenente. Le promozioni erano per lui eccitamento ad esporsi più arditamente ai pericoli: perciò li 23 giugno 1795 alla battaglia di Vinadio ebbe ferita una gamba, e ai 21 aprile 1796 alla famosa giornata di Mondovì ebbe la spalla sinistra trapassata da una palla di moschetto, e fu a pericolo di morte. Appena tornato in salute lo nominarono Capitano. Onori più grandi lo aspettavano se avesse continuato in quella carriera. Ma ben presto entrò in altra via.

Quantunque gli esempi domestici e i precetti delle scuole avessero cospirato a spegnere in lui la ragione e i generosi moti dell'animo, si era educato da sè, aveva considerato attentamente le nuove idee che agitavano il mondo, e facilmente giunse a persuadersi che niun uomo generoso poteva combattere contro il principio della sovranità popolare bandito dalla rivoluzione francese. Appena che le parole di patria e di libertà gli sonarono nell'orecchio e nel cuore, egli rinunziò al grado che avea nell'esercito regio, stabilì di farsi soldato del popolo e di rivolgere in pro della patria e dei diritti dell'uomo la spada e tutta l'opera sua.

Divenuto libero di sè, si unì ai patriotti che in Piemonte cospiravano per la Repubblica, e cordialmente accolto da essi, con essi arditamente operò, sostenne fatiche,

sfidò pericoli, fece tutto ciò che a forte uòmo insegna amore di libertà. Egli corse il paese e seguito da pochi, con ardimento incredibile innalzò nella provincia di Nizza la bandiera della nazione. In breve molti risposero al suo appello, ed egli inanimito dai primi successi si spinse avanti, trovò armi, raccolse settemila uomini, coi quali s'impadronì di quasi tutto il paese che sta fra Nizza, Genova e Torino, e si acquistò il nome di *Generale dell'armata infernale*. Ridusse le truppe del general Colli all'estremo, e stava per distruggerle affatto se non erano le indecisioni del Comitato repubblicano di Nizza.

Il general Colli tentò di prenderlo colle lusinghe; ma tornarono vane. Il Governo piemontese allora ne messe a prezzo la testa. Ma i suoi soldati stavan con lui, e quando ebbero contezza di quell'ordine si strinsero vie più al prode duce, e giurarono di difenderlo a qualunque costo.

Intanto la cospirazione continuava arditissima in tutto lo Stato ed era giunta a Torino. I cospiratori si proponevano d'impadronirsi della capitale, della cittadella e del re, e di proclamar la Repubblica. Il Tordo offrivasi a capo d'arditi seguaci per condurre a fine l'impresa. Alcuni vollero che il piano della congiura fosse spedito al generalissimo dell'*Armata d'Italia* per avere il consenso di lui e quindi la protezione del Direttorio francese. Il Tordo si oppose fortemente a questo pensiero, e studiò di mettere quanto più poteva in sospetto la lealtà del Generale francese; ma non fu ascoltato. Di tutti i disegni di rivoluzione fu data contezza al Bonaparte, il quale per procacciarsi la simpatia del re piemontese, nel tempo stesso che si apparecchiava a rovesciarlo, gli manifestò la trama e i nomi dei cospiratori. Parecchi di essi furono perciò dati al carnefice; e il Tordo scampò

dalla morte, perchè avvisato in tempo, potè sotto vesti feminili da Nizza ripararsi a Genova, ove festeggiato e salutato come *eroe della patria,* sulla piazza dell'Acquaverde fu incoronato di alloro dalle mani delle più spettabili signore della città: di là passò in Lombardia, e ai 29 agosto 1798 entrò col grado di Capitano al servizio della Repubblica Cisalpina. L'anno appresso fu tra quelli che fecero la spedizione di Napoli, e quindi tornato in Lombardia si trovò alla sanguinosa battaglia della Trebbia, ove fu gravemente ferito, e cadde in potere dei nemici che lo condussero prigioniero in Germania.

Fu rimesso in libertà a' 18 marzo del 1800, e tornò a Milano, ove un suo personale nemico lo espose a grave pericolo. Quantunque tutto volgesse a monarchia, egli rimaneva fermo e ardentissimo ne' suoi pensieri repubblicani, nè dissimulava la sua avversione ai disegni del Primo Console. E di questa sua fermezza di principii si prevalse il general Salme per perderlo. Questi per gelosie avea contro il Tordo un odio implacabile, e cercando tutti i modi a sfogarlo, alla fine lo accusò di esser complice dei regii che avevano voluto uccidere a Parigi colla macchina infernale il Primo Console. Il Tordo repubblicano nell'anima non poteva neppure avere il pensiero di cospirare coi regii, ed era innocentissimo in tutta questa faccenda. Ma l'accusa calunniosa operò fortemente. Fu arrestato e consegnato ai gendarmi che, qual malfattore, lo condussero a piedi sino a Parigi. I disagi e i patimenti furono grandi; di più il pensiero di essere infamato come cospiratore coi seguaci del dispotismo a lui repubblicano dava molestia grandissima. Ma a tutto resistè con forte animo. Giunse a Parigi il 6 maggio 1801 e il 6 luglio fu condotto davanti al consiglio di guerra, che dovea giudicarlo. Correva voce che lo avrebbero fu-

cilato. Egli non si perdè di coraggio; si difese con tanta forza, che la moltitudine accorsa a sentire il dibattimento lo gridò innocente, e i giudici che doveano servire all'intrigo, non osarono condannarlo; e dichiarandosi incompetenti a giudicare uno straniero, lo rimandarono al governo di Milano. A questo avviso egli andò sulle furie, protestò energicamente contro l'iniquissimo strazio, che si faceva di lui, e tornò in Italia. A Milano trovò il Murat comandante delle truppe ivi stanziate, il quale gli fu cortese di accoglienza amorevole. Finalmente ai 22 settembre 1802 dichiarato innocente fu rimesso in libertà e restituito al suo grado, con promessa di avere un onorevole compenso dei patiti infortuni. La qual promessa non fu mai tenuta, perchè si volle punire la fermezza dell'indole che in lui era più singolare che rara; si vollero punire le sue opinioni repubblicane e il suo grande amore all'indipendenza italiana.

Restituito al grado di Capitano ebbe varie incombenze. Fu ispettore delle caserme in Cremona, comandò le piazze di Ravenna e di Fermo, e dappertutto si mostrò di animo incorrotto ed incorruttibile. I tempi volgevano a servitù, ma egli si mantenne di liberissimi spiriti. Napoleone divenuto imperatore dei Francesi, voleva cingere anche la corona d'Italia. Per una di quelle solite impudenti commedie che si fanno sempre nelle mutazioni dei regni da chi vuol mostrare di essere chiamato al comando dal volere dei più, fu mandato all'esercito della Repubblica Italiana un registro in cui ognuno dovesse scrivere il suo voto per la creazione del re. Quando al Tordo fu presentato il registro per la nomina del Bonaparte, egli prese franco la penna e vi scrisse: *Morte ai tiranni.* Così vendicò l'insulto che agli uomini di libero cuore facevasi, chiedendo un voto che si voleva servile. Altri

avevano promesso di fare lo stesso, ma temerono le ire del potente, e gli dettero il voto. Il Tordo rimase solo nella protesta; e quindi tanto più grande è la lode che merita l'indipendenza del suo animo nobilissimo.

Quest'atto, come bén si può pensare, fu punito. Il Tordo venne passato in riforma, sottomesso alla sorveglianza della Polizia, e lasciato lungo tempo nella inazione. Solamente nel 1807 ebbe il permesso di recarsi come Capitano nel real battaglione d'Istria, ove dette belle prove di coraggio e di senno di guerra. Nel 1809 dopo reiterate istanze ottenne di andare alla guerra contro l'Austria, e alla battaglia di Klagenfurt il 6 giugno fece prove da eroe. Era d'uopo scacciare il nemico da un forte Ridotto che aveva presidiato nel sobborgo della città. Il Capitano Tordo si rivolse al generale Bertoletti che comandava la Piazza e gli chiese di esser capo all'ardita impresa. Avuta la truppa che faceva di bisogno, tre volte tentò condurla all'assalto per cacciare dal Ridotto gli austriaci; ma il pericolo era così grande che per tre volte fu abbandonato dai suoi. Allora egli con maravigliosa audacia si avanzò solo nel formidabile Ridotto. I nemici da più parti il ferivano, ed egli menando disperatamente la sua spada si difendeva da tutti, e appariva gigante nella tempesta. Finalmente i suoi soldati vergognando di lasciarlo solo in mezzo al pericolo, gli si sfilarono dietro e presero il Ridotto e fecero grande strage dei nemici. Il Capitano poscia tornò al quartiere del generale col corpo pieno di onorate ferite, in mezzo ai plausi di tutti i prodi.

Dopo questo fatto glorioso fu incaricato di andare a portare dispacci all'imperatore, e lo trovò occupato del piano della battaglia di Wagram. Mentre ritornava da quella missione cadde in potere dei Tirolesi a Frissac,

ed era per essere ucciso da essi, quando sopravvenne Andrea Hofer, che lo salvò dal pericolo, lo trasvestì, lo fece scortare da due ufficiali e gli dette modo a tornare fra i suoi.

L'imperatore riconoscendo la rara prodezza del Tordo, lo ricompensò creandolo membro della Legione d'onore, e sul finire del medesimo anno lo mandò alla guerra di Spagna col primo Reggimento leggero italiano. Combattè da prode e da generoso in quella guerra ferocissima, e vi ebbe il grado di Aiutante maggiore. Si trovò alla sanguinosa azione di Plat, si vide cadere a lato quarantasette ufficiali, ed apparve mirabile per la sua intrepidezza.

Dopo la campagna del 1810 tornò in Italia, e nel 1812 andò alla fatale spedizione di Russia, della quale non vide i disastri perchè presto fu richiamato in Italia. Nel 1813 ebbe il comando della gendarmeria reale, e battè più volte gli Austriaci. Nel 1814 fu in Toscana, poi a Napoli, e venne promosso al grado di Maggiore e quindi a Colonnello. Quando Giovacchino Murat moveva alla guerra della Indipendenza italiana, il Tordo lo dissuase da una impresa che egli stimava impossibile. Quando poi vide che le dissuasioni riescivano vane, chiese di esser compagno al re nella gloria e nei pericoli. Giovacchino non volle acconsentirglielo, e nell'atto di partire pel Po, gli affidò la famiglia e la capitale dicendo: *Vi confido tutto ciò che posseggo di più caro e di più prezioso sulla terra. Abbiate in ciò una prova dell'alta stima che sento per voi.*

Quando giunsero a Napoli le tristi nuove di quella impresa, il Tordo lasciò in fretta la capitale, e con quanta più gente potè andò alla riscossa. Tentando una diversione per salvare il re, si precipitò per gli Abruzzi

e per le Marche verso Romagna. A Ceprano si scontrò cogli Austriaci, li arrestò e li battè con tal disperato valore che il Murat sul campo di battaglia lo creò generale.

Precipitate le sorti di Giovacchino, tornavano a Napoli e per tutta Italia i re e gli ordini antichi. Il re Ferdinando di Napoli risalito sul suo trono contaminato di sangue, richiese gli ufficiali dell'esercito perchè volessero servire sotto di lui. Più di 400 si rifiutarono, e il Tordo con essi, e in pena del rifiuto furono deportati in Moravia. La prigionia durò alquanti mesi.

Appena che fu restituito a libertà, il Tordo si recò in Piemonte, ove da quel Governo che si chiamava paterno fu messo in prigione, e poscia accompagnato a Nizza con tutte le sevizie sbirresche. Pur tuttavolta egli sperava di potere ivi alla fine godere del riposo sospirato tanti anni. Vane speranze. La Polizia lo tormentava siffattamente che dovette quasi subito lasciare il luogo nativo. Si recò a Venezia e dalla Polizia austriaca fu cacciato in poche ore. Non trovava ricovero in niun luogo d'Italia, e fu costretto a emigrare. Sperò di vivere tranquillo a Corfù; ma il Governo britannico, servendo alle voglie austriache, gl'intimò di partire dentro quindici giorni. Allora tornò a Nizza, ridusse a danaro tutto ciò che possedeva, e sarebbe andato in America, se un ciurmatore non lo spogliava di ogni aver suo. Povero, travagliato, espulso da tutte le Polizie, si ridusse a Malta, ove non aveva altro conforto che il suo coraggio e le cure sollecite di una moglie diletta che gli fu compagna amorosa sui campi di guerra e in tutte le traversie dell'esilio. In mezzo alla miseria egli conservava sereno lo spirito; si occupava di studi, pensava alla libertà della patria. Dal cospirare non cessò mai. A Malta fondò una

vendita di carboneria col nome di *Astro del Mediterraneo.*

Dopo un anno fu invitato a Napoli dal generale Filangeri suo amico, che lo destinò ad amministrare il suo feudo di Cardinale in Calabria. Vi giunse sul finire del 1819, quando il Carbonarismo era nel suo primo vigore, e si preparava a far guerra ai tiranni. La rivoluzione scoppiò pochi mesi dopo nel Regno. Il Tordo che esultò alle prime grida di libertà, si accorse facilmente che la rivoluzione non otterrebbe l'intento. Fu largo di consigli, di eccitamenti e di aiuti di ogni maniera. Perlochè non molto dopo che la libertà venne spenta dalle armi austriache, anche egli amico degli ordini liberi fu cacciato, e partì pianto e benedetto dalla popolazione del paese di Cardinale da lui beneficata, e si rifugiò a Malta, ove visse dando lezioni di lingua italiana e francese. Vi stette fino al 1829; poi mancandogli i modi di vivere, si diresse all' Egitto e sbarcò ad Alessandria nell'aprile dell'anno suddetto. Al Cairo ebbe l'ufficio di istruttor supremo nella guardia del vicerè, e gli erano fatte promesse, di promozioni e di lieto avvenire, quando anche al di là dei mari giunse il suono della rivoluzione di Francia. Al sentire quella nuova il vecchio soldato della libertà esultò; pensò alla sua cara Italia, e credè che anche per essa fosse giunta la pienezza dei tempi. Quindi lasciò tutte le speranze egiziane, e presentandosi ad Ibrahim che voleva elevarlo a grado supremo nell' esercito gli disse: *Sire, io ti saluto: l' Egitto non è più il mio paese; sento che la mia patria mi chiama; mi è forza partire.* E subito da Alessandria salpò per Marsilia con quegl' Italiani che potè condurre in soccorso della patria. Prima che giungesse in Francia la rivoluzione dell'Italia centrale era stata compressa. Sbarcò

a Marsilia nel tempo stesso che vi arrivavano i profughi di Modena e delle Romagne. Vide cadute ad un tratto tutte le più care speranze, e l'anima gli si riempì di dolore, a cui non trovò conforto che nell'adoprarsi per quanto poteva a soccorrere ai bisogni delle nuove vittime di cui si riempiva la terra straniera. A Macon fu incaricato di presiedere alla commissione che aveva cura di temperare le sciagure, e di moderare il contegno degli esuli. Fu poscia a Parigi e si adoprò con tutte le forze per giovare alla libertà della sua povera patria. Di là fu chiamato dal principe Achille Murat a capo della *Legione straniera* che si organizzava nel Belgio, e la comandò per un anno. Molti giovani italiani ricordano sempre il grande affetto con cui li accoglieva e li addestrava alle armi, sperando che potessero un giorno volgerle contro i nemici d'Italia. Dopo un anno la Legione straniera fu sciolta: al Tordo fu data una conveniente pensione, ma egli per sentimento di delicatezza la ricusò poco appresso, quantunque fosse poverissimo; e si diresse alla volta di Algeri ove giunse ai 4 febbraio del 1836.

Quantunque più che sessagenario, e travagliato da lunghe sciagure, giunse sulla spiaggia affricana pieno di una forza di corpo e di spirito, con un cuore così ardente di gloria e di patria che avresti detto non essere per gli anni invecchiato, l'anima sua non aver mai perduto quell'intrepidezza che imberbe ancora mostrava sull'Alpi. Aveva una di quelle tempre che la tirannia degli uomini e i casi della fortuna non possono mai nè corrompere, nè affievolire.

Il governo francese dell'Algeria lo occupò in diverse amministrazioni, lo nominò interprete giurato per la lingua italiana, e profittò ultimamente della sua capacità e della sua onoratezza per impiegarlo nelle opere idrauliche del

porto d'Algeri, ed includerlo nella commissione amministrativa di quei lavori.

La sua casa era il ritrovo di tutti gli uomini generosi che cospiravano per la salute della patria, che credevano nel progresso dell'umanità. Ogni qualvolta si trattasse di un'opera buona, egli era sempre tra i primi. Povero, soccorreva gli sventurati, e soffriva per togliere altrui dalla miseria. In ogni paese lasciò di sè nome onoratissimo e caro.

La sua indole fu sempre inflessibile: non piegò mai nè davanti alla sventura, nè davanti alle minacce della tirannide. Fino all'estrema vecchiezza conservò purissimi i principii repubblicani della sua gioventù. Ad ogni speranza che venisse d'Italia, il vecchio soldato tornava alla giovanile baldanza, e chiedeva che Dio gli concedesse l'estremo conforto di morire per la patria. Nel 1845 alla nuova del moto di Rimini, pianse lacrime di gioia ed esclamò: *Mi si dia un Reggimento, e mostrerò all'Italia che posso ancora servirla.*

Visse d'amore, di speranza e di fede: fu apostolo ardente, predicò colla parola, cogli scritti, colle opere. Perocchè quantunque costretto a ramingare e a logorarsi la vita in cerca di un pezzo di pane per sè e per la sua carissima donna, trovò tempo ad arricchirsi l'ingegno di belle e buone dottrine. Ne' suoi scritti non ebbe altro pensiero che quello di far guerra mortale al dispotismo, alla superstizione, alle tenebre [1].

Giunto all'estremo momento, potè con piena fiducia di

[1] In Malta stampò un *Esame critico-religioso della Chiesa romana.* Lasciò inedite: *La filosofia dell'eloquenza; Le lodi della poesia*, moltissimi discorsi funebri, apologetici, morali, filosofici, teologici, politici; una *Scala d'idee militari* e varie sentenze storico-militari.

sè ripetere le parole del grande repubblicano italiano: *Eccovi la mia vita: esaminatela attenti, e se trovate che v'abbia mentita la mia parola, mandatela ai posteri con una lapide d'infamia.*

« Il sole dell' 11 ottobre 1846 appariva splendente di tutta quella feconda maestà, onde, illuminato in pria il suolo glorioso dell'antica Cartagine, scalda a quella stagione ancora le coste settentrionali dell'Affrica. Alle otto del mattino quel sole gettava lo splendore dei suoi raggi sopra una funerea bara di nero drappo ricoperta, annunciava il lutto e la morte! Una spada di colonnello, una croce d'onore e gli emblemi di rosacroce dei Franchi-Muratori ne riverberavano dalla bara all'intorno la luce, creando l'aureola della santa creatura che più non viveva! — Erano le spoglie mortali di Giuseppe Tordo. — La funerea bara avviavasi dalla strada della marina alla porta occidentale che mette al cimitero, sopportata dalle braccia di sei profughi italiani che la posarono alla meta dolorosa: due ale di soldati francesi comandati dal colonnello Marengo per render gli onori marziali al suo confratello d'armi, la spalleggiavano; indi la seguia numerosissimo corteggio d'uomini d'ogni età, d'ogni condizione, di variate favelle, aventi sul volto un segno di duolo profondo, verace, unanime, che la serenità del giorno e gli accorrenti riempiva di magnifico lutto. Fu sepolto sotto un tumulo umile di terra straniera. La salve dei prodi salutò quel tumulo. L'amore della derelitta consorte vi pose una pietra. Il conte Biancoli già suo compagno di sventura, vi dettava una memoria ai posteri in questo epitaffio:

Qui giace — la spoglia esangue di Giuseppe Tordo Torrettano — della legion d'onore — cavaliere — dell'ar-

mata italica — colonnello — il quale — dal ristorato governo Sabaudo — costretto ad esulare — morì in Algeri — alli 10 ottobre 1846 — d' anni 71, mesi 11, giorni 20 — Vittima onorata e compianta " [1].

[1] Il dottore Rinaldo Andreini di Bologna che visse in esilio sulla terra affricana, e conobbe lungamente ed amò il Tordo e ne fu riamato, disse sulla tomba di lui calde e pietose parole. Poscia quando potè tornare dall'esilio, ne pubblicò in Bologna la vita e ne narrò tutte le sciagure. Il libro scritto con intelletto di amore, è intitolato: *Fasti e sventure del colonnello Giuseppe Tordo da Torretta in Piemonte*, pel dottore Rinaldo Andreini, Bologna 1848. Da questo libro noi abbiamo tratto in compendio tutte le soprascritte notizie, e ad esso siam debitori se potemmo arricchire di questo nome il libro dei Martiri.

LXII.

I Napoletani e i Siciliani.

Noi d'un fecondo pianto,
D' un generoso canto
Sacriam l'avel dei martiri;
Raccolti all' urne allato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta. — dura
L' idea, nel duol matura,
Si fa più santa ancor.
Qui presso all'ossa, o giovani,
Che all'avvenir vivete,
Che sanguinosa pagina,
Qui del dover leggete;
O gelidi vegliardi
Si fa per voi già tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al mar del tutto andrete,
Ah! più per poco avete
La vita da offerir:
Qui tutti a questa scola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

GOFFREDO MAMELI.

Sopra abbiamo narrato in più capitoli il martirio delle centinaia dei nostri fratelli delle regioni napoletane, predilette dalla natura e contaminate dalla più feroce tirannide della casa borbonica; in più luoghi accennammo le turpitudini dello spergiuro re Ferdinando e di Francesco suo figlio fino all' anno 1829. Di quest' ultimo ci rimane a dire qualche altra parola, dopo la quale passeremo a discorrere le geste di quel Ferdinando che fino

al 1859 continuò a contristare di sua presenza l'infelice terra di Napoli.

Francesco I spremè le lacrime e il sangue dei popoli per mezzo dei preti, dei frati, dei crudeli ministri e di un suo rapacissimo servitore favorito, Michelangelo Viglia. Questi insieme con una Caterina De-Simone, aiutatrice delle bestiali lascivie della regina Isabella, pose a prezzo ogni cosa. Dando i danari al Viglia si campava dalle condanne, si avevano impieghi civili, militari, ecclesiastici: Cammillo Caropreso gli diè 22 mila ducati, e fu ministro delle finanze. Il re sapeva tutte queste turpitudini, ne godeva nell'animo e diceva al Viglia: *Fa' buoni affari e profitta del tempo, chè io non vivrò molto.*

Al servitore Viglia si univa il ministro Luigi Medici che tirava il re ai più turpi partiti. Il ministro di Polizia Niccola Intonti empiva tutto di spie, di terrori, di supplizi. Un Niccola De Matteis intendente in Cosenza, cercando di scoprir congiure dove non erano, riempì le Calabrie di spaventi, di torture e di sangue. Questo furioso carnefice, creatura dell'infame Canosa, vinse in ferocità lo stesso ferocissimo Manhes: onde i Calabresi stanchi di più soffrirlo gli dettero pubblica accusa. Si scoprirono tante e sì nefande crudeltà, che i giudici, sebbene suoi fautori, non poterono a meno di condannarlo a dieci anni di relegazione.

Poi vennero le stragi del Cilento da noi sopra discorse, nelle quali il Delcarretto dette i primi saggi di quella ferocia con la quale dovea poscia contristare il Regno per 17 anni. Finalmente lo stupido e crudele Francesco I coll'anima piena di peccati bruttissimi moriva a' dì 8 novembre del 1830. Nell'agonia della morte vedeva intorno al suo letto le ombre di coloro che aveva fatto uccidere: onde negli estremi delirii fu udito dire: *Che*

son queste grida? il popolo vuole la Costituzione? Dategliela e lasciatemi tranquillo [1].

Ascese al trono Ferdinando II, figliuolo di quella Isabella che fu moglie di Francesco e *donna di molti.* Ai dì 10 novembre egli si annunziò re, biasimò il governo del padre, disse farebbe ogni sforzo per *rimarginare le piaghe* che già da più anni affliggevano il Regno, promise giustizia, vigilanza e saggezza [2]. E a qualche disordine rimediò sulle prime e diminuì anche il tempo della pena ai condannati politici [3], e fece mostre antiaustriache: ma presto si mostrò non degenere dalla sua trista razza, si diè ai Gesuiti, fu bigotto e feroce. E fra i primi atti della promessa giustizia fu di dar perdono e premio al De Matteis ed a'suoi complici, e di chiamare a Ministro di Polizia il carnefice del Cilento, il distruttore del villaggio di Bosco, Francesco Saverio Delcarretto. Onde subito cominciarono gli sdegni, le congiure, le rivolte: e quindi le condanne fierissime delle commissioni militari e della commissione di Stato. Da questo punto non vi fu un solo anno senza uno sforzo, senza un tentativo di rivolta e senza una crudeltà del Governo [4].

Nel 1832 e nel 1833 vi furono a Napoli due cospirazioni, una detta del *Monaco* perchè ne era a capò un frate Angelo Peluso che con altri pochi nell'agosto 1832 correva pel contado di Nola, e inalberando la bandiera italiana chiamò invano le genti a libertà: l'altra era tutta militare, e la tramarono dieci ufiziali e sott'ufiziali

[1] Vedi la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* del 1847 a pag. 7, 8 e 9, scritta, come altrove dicemmo, dal Settembrini.

[2] Vedi il *Motu proprio,* nella vita del re scritta da Mariano d'Ayala, Torino, 1856, pag. 20 e segg.

[3] Vedi il *Giornale del Regno delle Due Sicilie,* 1830, N. 291.

[4] Vedi la sopraccitata *Protesta* a pag. 10.

del secondo Reggimento cavalleggieri della guardia reale: fra essi facevano le parti prime due fratelli Rossaroll. Il frate arrestato e condotto davanti a un tribunale militare ebbe condanna di morte insieme con Luigi D'Ascoli e Domenico Morici già capitano del genio. Altri 28 furono condannati a pene minori [1].

Gli ufiziali che volevan mutare in costituzionale il governo assoluto, furono denunziati da un sottoufiziale che da una stanza vicina ascoltò i loro discorsi. Furono arrestati una quindicina, tra cui Cesare Rossaroll, Giuseppe Romano e Francesco Angelotti. I primi due si erano promessi che, scoperti, si ucciderebbero l'un l'altro per non cadere in mano al carnefice: e si scaricarono contro le loro pistole; ma il solo Romano morì, e l'altro restò gravemente ferito, e lo raggiunse la sentenza di morte a cui coll'Angelotti fu condannato. Il re anche ad essi commutò la pena e li cacciò per grazia all'ergastolo nell'isola di Procida, ma volle che la grazia fosse loro annunziata sul palco al momento dell'esecuzione. L'Angelotti nel 1839 cospirò per tornare a libertà, e fu ucciso [2]. Cesare Rossaroll è quel prode da noi altrove ricordato, che nel 1849 morì combattendo a difesa di Venezia, e che dal General Pepe ebbe il nome di *Argante delle Lagune*. Tutti patirono atroci torture.

Nell'autunno del 1833 doveva scoppiare una grande rivoluzione preparata da larga cospirazione in cui è detto che entravano più di sessanta mila persone del Regno, d'accordo coi liberali delle altre parti d'Italia, pronti da per tutto a insorgere in un giorno determinato, per unire in confederazione le divise genti italiane. Ai primi d'agosto l'Austria denunziò la trama e i principali capi

[1] Vedi la Sentenza della Commissione militare del 9 sett. 1833.
[2] Coppi, *Annali d'Italia*, 1833, pag. 265.

di essa al re Ferdinando; e il Governo si mise subito in guardia, e il dì 7 agosto e la notte seguente, scrive Pier Silvestro Leopardi, per ordine telegrafico fece arrestare nelle province lontane dalla capitale molti liberali dei più temuti.... La Congrega centrale, saputo l'arrivo d'una staffetta austriaca con la denunzia di tutta la trama, e sapute le misure di semplice precauzione adottate dal Governo, non aveva tardato a spedire avvisi dappertutto, affinchè l'insurrezione fosse sospesa. Nessuno dei sessanta e più mila cospiratori fiatò; e, riuscite a vuoto le indagini di tre o quattro commissioni istruttorie, create a bella posta, tutti gli arrestati vennero messi in libertà, meno sei, i cui nomi erano, a cagione della corrispondenza, conosciuti fuori del Regno e denunziati dall'Austria. Due soli de'sei non posso nominare, perchè se ne stanno tranquilli alle case loro. Gli altri quattro erano Giuseppe Mauro, che ora fa il negoziante a Genova, Adamo Petrarca [1] e Geremia Mazza che morirono ambidue martiri, ed io, che vivo ancora, Dio sa con che cuore, in Torino...... »

« I sei, che l'Austria accusò nuovamente di mantenere, anche dalla prigione, la stessa corrispondenza di prima, ed era vero, furono, per deliberazione fatta in Consiglio di Stato, mandati in esilio [2]. »

Le condanne e le uccisioni si moltiplicarono nel 1837, e nei susseguenti, in Sicilia, negli Abruzzi, in Calabria, e più città furono contaminate da umano sangue.

[1] Di questo Petrarca, morto prigioniero nella Fortezza di Civitacastellana, vedi sopra in questo volume a pag. 135, e nel volume secondo a pag. 287.

[2] *Narrazioni storiche* di Piersilvestro Leopardi con molti documenti inediti relativi alla Guerra dell'indipendenza italiana, e alla Reazione Napoletana. Torino, 1856, a pag. 33.

I Siciliani erano soprattutti ardentissimi nell'odiare il dispotismo borbonico. La rivoluzione francese del 1830 fece un grande effetto sulle rapide immaginazioni di quei bravi isolani, i quali ne concepirono altissime speranze, e si dettero con ogni sforzo a preparare il loro paese a rispondere ai moti d' Europa. Un preparativo di rivoluzione si fece nel settembre 1831 a Palermo, e in conseguenza di esso furono uccisi Domenico di Marco, Salvatore Sarzana, Giuseppe Maniscalco, Paolo Balucchieri, Giovanni Battista Vitali, Vincenzo Ballotta, Ignazio Rizzo, Francesco Scarpinato, Filippo Quattrocchi, Gaetano Ramondini, Girolamo Cardella: ed altri 22 furono condannati per vario tempo all'ergastolo e ai ferri. Non per questo la gioventù si perdeva di coraggio. Quegli animi bollenti tentavano tutti i modi che consigliano ingegno e amore per conseguire l'intento bramato. Si adoperavano cogli scritti, colle congiure. Mandarono alcuni dei loro nelle altre province d'Italia a investigare le tendenze degli animi, a prender concerti con tutti i patriotti italiani. Al tempo stesso emissari segreti percorrevano l'isola, ordinavano le forze di ogni paese, si legavano strettamente, si facevano promesse d'insorgere tutti concordi quando giungesse il momento da ciò. Il segnale dovea darsi dalla città di Palermo, che avea autorità maggiore nell'isola, perchè più popolosa d'ogni altra, e perchè ivi gli amici di libertà erano in numero grande. Tra apparecchi e speranze si pervenne all'estate del 1837, quando scoppiò in Palermo il *cholera,* e vi fece orribile strage: morivano gli uomini a migliaia ogni giorno. Nel popolo siciliano invalse la credenza che il malore si producesse per mezzo di avvelenamenti mandati dal Governo di Napoli. Quindi fierissimi divenivano gli animi contro quell'iniquo Governo, e i liberali pensarono di usare a

stimolo di rivoluzione gli odii nuovi del popolo. Ma a Palermo non fu possibile il moto, perchè il Governo si messe in difesa, e la città per tanto numero di morti era rimasta sbigottita e quasi deserta. Non riuscì neppure a Messina quantunque l'agitazione fosse grande il 12 luglio, allorchè giunto un vapore napoletano nel porto, si sparse la voce che portava il *cholera*.

Intanto a Catania e a Siracusa la rivoluzione accadeva di fatto: s'inalberò la tricolorata bandiera d'Italia, si proclamò la costituzione del 1812. Il re Ferdinando mandò subito con pieni poteri in Sicilia il Delcarretto, il quale recatosi colà con navi da guerra, minacciò di bombardare le città sollevate. Potè entrare facilmente in Catania perchè gli amici del dispotismo gliene aprirono la strada. Ivi nominò subito una commissione militare, la quale condannò a morte più persone, fra le quali Salvatore Barbagallo Pittà, Giacinto Pinnetta, Giuseppe Caudullo, Angelo Sgroi, Giuseppe Caudullo Guerrera, G. B. Pensabene, Sebastiano Sciuto, Nicotra, Gaetano Lanza, Gaetano Mazzaglia [1].

Salvatore Barbagallo Pittà giovane di 25 anni, cadde gridando: *Viva Italia!* Lo adornavano costumi di angelo, professava belle lettere, e dirigeva il giornale *Lo Stesicoro:* era padre di quattro figli, i quali con la giovine madre rimasero ad accattare la vita per le vie di Catania. Pinnetta era ardentissimo giovane, e aveva militato nei Reggimenti della Sicilia. Mentre in faccia ai suoi carnefici si difendeva con tutte le forze, il presidente della

[1] Vedi Gemelli, *Storia della Siciliana Rivoluzione del* 1848-49, lib. I, Bologna 1867; e i *Nostri morti in Napoli e Sicilia, Statistica politica* di Mariano d'Ayala, pag. 27-28, Napoli 1860. Ivi sono notati anche Sarsà barone da Lentini come morto a Catania, e Francesco Pappalardo da Messina, come sepolto nel Camposanto di Lipari.

commissione gl' impose silenzio, dicendo essere inutile qualunque difesa, perocchè lo aspettavano dieci palle nel petto. Il martire allora: *Per me basta una palla: serbate le altre nove pel petto del vostro re Ferdinando.* Cadde con coraggio indomabile, lasciando misera e morente la madre.

Candullo era un giovane negoziante che provava come nel giorno della rivoluzione di Catania egli si trovasse in un altro paese. Morì innocente. Sgroi fu un eroe. All'avvicinare del nemico, prese il fuoco colle mani e correva a fare esplodere un cannone: il fuoco gli consumava le carni, ma egli non lo lasciava, e lottava animosissimo coi traditori. Non potè conseguire il suo intento, cadde, fu preso, e fucilato. Tutti perirono con intrepido animo, fucilati alle spalle. Mentre si faceva questo macello, la banda militare per ordine di Delcarretto sonava a festa. I cadaveri furono lungamente lasciati sul terreno perchè li divorassero i cani: poi furono sepolti senza croce o segno alcuno sopra la fossa, affinchè si perdesse la memoria del luogo ove ne giacciono le ossa. Le madri e le spose degli sventurati, avanti che la sentenza fosse eseguita, accorrevano piangenti al carnefice Delcarretto a implorarne mercè: ed ei le ingannava e le insultava. La sera che successe a quel giorno nefando, egli dava nel palazzo del Comune una festa di ballo.

Gli strazi che sopportarono i prigionieri dal Cioffi commisario di polizia sono cosa inaudita. Alcuni di quelli che dopo patita lunga prigionia tornarono in libertà, riferirono enormità, che superano in ferocia le immanità di Nerone e di Domiziano contro i primi Cristiani. I miseri con le mani e coi piedi legati erano trascinati per la prigione: e il Cioffi li afferrava pei capelli, sputava loro sul viso, li percoteva, li ingiuriava di sconce parole:

si mettevano loro cannucce nell'ugne, si gettava sulle vive carni olio bollente. Francesco Pappalardo fu tenuto ignudo quaranta giorni steso a terra al buio. Aveva incatenati i piedi e le mani: lo battevano colle verghe, lo costringevano a trascinarsi sul petto, e a ricercare un pezzo di pane che gli gettavano i suoi carnefici, e ad addentarlo come una bestia, e dissetarsi ad un catino d'àcqua come un cane [1].

Dopo avere spaventata e insanguinata Catania, il Delcarretto presentatosi a Siracusa, e ordinato alla città di arrendersi colla minaccia di bombardarla, condannò molte persone alla morte e ai ferri. Fra gli uccisi furono: Pasquale Argento, Pasquale Greco Curto, Francesco Livoti, Migliaccio, Emanuele Miceli, Giuseppe Rosario Nicoletti, due fratelli Sollecito, Santo Cappuccio, Concetto Lanza, Giuseppe Scarlata, l'avvocato Mario Adorno e suo figlio Carmelo giovinetto di 18 anni. Il padre chiese in grazia fosse moschettato prima il figlio, e, ottenutala, lo confortò a morire da uomo, poi comandò il fuoco contro il proprio figliuolo, e cadde dopo di lui confondendo coll'ultimo respiro del giovinetto l'ultimo suo respiro: e le estreme parole che pronunziò la sua bocca furono: *Viva la libertà! Viva l'Italia!* Il sacerdote Gaetano Rispoli ebbe pure condanna di morte, che poi gli fu commutata in 20 anni di reclusione. Anche tutta Siracusa fu punita con decreto reale, che la privò dei tribunali e degli altri privilegi

[1] Giuseppe La Farina, *Discorso pronunziato al Banchetto nazionale dato in Firenze il* 3 *febbraio* 1848 *dai Toscani ai fratelli delle Due Sicilie*, Firenze 1848. Varie e importanti particolarità delle ferocie borboniche nel 1837, furono, non a guari, egregiamente narrate nella *Siciliana rivoluzione* da Carlo Gemelli, il quale, con altri Messinesi, entrò allora nel suo primo esilio, e poi reggendo a ogni più dura prova onorò la causa della libertà col suo nobile ingegno, e colla sua operosa virtù.

che aveva come capo della provincia. E così quella città che in antico fu una delle più popolose e famose d'Italia, si ridusse a poco più che un meschino villaggio.

Nè qui finirono i guai di Sicilia nel 1837. Piangeva Siracusa, piangeva Catania, piangeva Palermo, piangevano i luoghi minori percossi dal doppio flagello del *cholera* e del re Ferdinando. Vi furono vittime a Misilmeri, a Floridia, a Marineo, a Canicatti. A Misilmeri fu ucciso un giovinetto di anni 14; fra i condannati ai ferri fu una donna colpevole di aver sonato le campane a stormo. A Floridia tra più archibugiati si hanno solo i nomi di un Correnti, di Vincenzo Stagnataro e di Raffaele De Grandi. Di Misilmeri è detto che il tribunal militare condannò 16 persone, e che si trovarono 17 cadaveri. I nomi dei condannati in altri luoghi non abbiamo potuto trovarli: ma in tutta l'isola abbiamo 69 condanne [1].

La morte di *cholera* e di ferro desolava anche le province di qua dal Faro. Qui pure si credeva stranamente dai popoli che il Governo mandasse il *cholera* per ispegnere quelli che erano insofferenti del giogo. Vi furono congiure e tentativi di rivoluzione, e vittime nuove.

Ai 23 di luglio 1837 vi fu rivolta anche a Penne nell'Abruzzo Teramano, capitanata da Domenico De Caesaris che chiamò per suoi compagni Antonio Caponetti Notaio, Filippo Forcella, Raffaele Castiglioni, e un Sersante. Fu subito disarmata la pubblica forza, tenuta nella casa del Comune un'adunanza dei notabili della città, creato un Governo Provvisorio, e dato il comando della Guardia Nazionale al De Caesaris. Ma all'appello che fecero ai vicini non risposero che i villaggi di Moscufo e Cappelle.

[1] Cioè: Catania 9; Siracusa 14; Floridia 9; Misilmeri 17; Marineo 8; Canicatti 4; Villabate 8. Vedi d'Ayala, *Vita del Re di Napoli*, a pag. 39, Torino 1856.

Quindi il movimento finì dopo tre giorni, represso dal Colonnello Tanfano comandante della Provincia di Teramo, che venne con buon nerbo di truppe.

Dopo la facile e non gloriosa vittoria furono fucilati in Teramo quelli che ai 23 di luglio avevano disarmati i gendarmi, cioè: Antonio Caponetti, Francesco e Giuseppe D'Angeli, Giuseppe Toppeti, Ambrogio Palma, Bernardo Brandizio, Emidio Antico, e Paolo Mandricchia, tutti di Penne.

Molte anche le carcerazioni e le condanne a pene minori. Ma invano fu posto ogni studio per prendere Domenico De Caesaris, perchè egli si nascose sì bene in sua casa che a niuno fu dato scoprirlo; e in appresso egli riuscì a ricovrarsi in Albania [1].

A Cosenza e nei luoghi dattorno nel mese di luglio quando più infuriava il *cholera* vi furono trame e sommosse e tumulti, e quindi arresti, processi e condanne contro i liberali cui, qui come altrove, il Governo, per ucciderli, aggiungeva alle altre l'accusa ora di avvelenare, ora di spargere le dicerie dei veleni [2]. La Commissione militare pronunziò, nell'ottobre, più sentenze di morte, e di pene minori. Tra i fucilati trovo il sacerdote Luigi

[1] Queste particolarità io ebbi per lettera dall'egregio Avv. Niccola Castagna di Città S. Angelo, mio carissimo amico, il quale mi fece anche sapere che Niccola De Caesaris fratello germano a Domenico fu, per la parte presa a questa sommossa, condannato a 25 anni di *ferri*, o, come oggi si dice, di *lavori forzati*, ma nel 1840, per grazia sovrana fu liberato insieme cogli altri condannati pei medesimi fatti.

Rispetto ai casi precedenti di Domenico De Caesaris, di Giuseppe e Francesco D'Angeli, di Giuseppe Toppeti e di Emidio Antico da me altrove ricordati (vol I, pag. 177, 180 e 181) vedi le belle *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nell'anno* 1814, dello stesso Castagna, che citai nel luogo suddetto.

[2] Vedi La Farina, *Storia d'Italia dal* 1815 al 1850, lib. II, cap. 22.

Belmonte, di Marano, di cui è detto che *morì compiangendo la mano che lo colpiva, e che rimase in Cosenza e nelle Calabrie tutte come memoria di vera fede cristiana e politica* [1]; Carmine Scarpelli, e Luigi Clausi di S. Sisto; Abate; Benedetto Gervino e Luigi Stumpo, ambedue di Cosenza [2].

Negli anni appresso continuò la cospirazione e il martirio. Agli 8 settembre del 1841 vi ebbe sollevazione nella città di Aquila e fu ucciso il colonnello Gennaro Tanfano comandante della provincia, già capo di briganti ai tempi del Ruffo, poi spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, e ultimamente, capo della spedizione contro i sollevati di Penne. Gli insorti traditi dai capi e non soccorsi come speravano da Napoli e dai luoghi d'attorno, dopo una zuffa in città si gettarono in qualche centinaio alla campagna, e in breve si sciolsero. Spedito colà il generale Casella, più di 100 persone furono tratte dinanzi a una commissione militare, la quale condannò undici cittadini alla morte. Tre soli furono fucilati la mattina del 22 aprile 1842, cioè Baldassare Carnassale, Gaetano Ciccarelli e Raffaele Scipione. Luigi Ruffini, Luigi Falconi, Romualdo Palesse, Giuseppe Di Francesco, Fiore Paris, Francesco Mastrovecchio, Matteo Pitone ebbero commutata la morte in ergastolo. Furono condannati all'ergastolo anche Giovanni Cocciolone e Gaetano Gatti, Raffaello Del Grande, Emidio Perella, Antonio Mozzetti, Bernardino Salmaggi, Lorenzo Mastrovecchio, Gaetano Mastrovecchio. A 30 anni di ferri, Antonio Pennelli, Carlo Salmaggi, Antonio Parnanzone, Loreto Ruffini, Cammillo Ischietino, Bernardino Ferrautto, Giuseppe

[1] Panteon dei Martiri I, 360.

[2] Vedi le Sentenze pubblicate da F. Lattari nella *Storia dei fratelli Bandiera*, a pag. 383 e segg., Firenze, 1863.

di Fabio, Antonio Tobia, Filippo Calori; a 25 anni, Sabatino Martuscelli, Francesco Capitani, Consalvo Marsigli, Francesco Gatti, Mariano Bizzarri, Raffaello di Girolamo, Giovanni Masci, Giovanni Francioli, Antonio Pasqua, Casimirro Marii, Francesco Antinossi, Giovanni Nanni, Angelo Pellegrini, Biagio Sperandio, Giuseppe De Baroni Cappa. Degli assenti, sei ebbero condanna di morte [1], altri di ergastolo [2], altri 30, 25 e 15 anni di ferri [3]. Alcuni rimessi in libertà assoluta, altri in libertà provvisoria, ma tutti furono rilasciati agli arbitrii della Polizia: e il marchese Luigi Dragonetti che era tra i primi fu confinato l'anno appresso a Montecassino.

Un altro grido di rivolta scoppiò ai 15 marzo 1844 in Calabria dietro al falso annunzio che in quel giorno tutto il Regno si leverebbe a rumore. Gli insorti entrarono armati in Cosenza gridando libertà e spiegando la bandiera d'Italia. Nella lotta colla pubblica forza morirono Francesco Salfi, Giuseppe De Filippis, Michele Musacchio, Francesco Coscarella, Emanuele Mosciaro. Dall'altra parte fu ucciso il Galluppi capitano dei gendarmi, del quale poscia fu detto che era accorso non per combatter gli insorti, ma per avvertirli a disperdersi, perchè, quantunque vestisse le insegne del re Ferdinando, amava la libertà, ed era partecipe della congiura. Comunque sia, i

[1] Vittorio Ciampella, Gregorio Calore, Enrico Perelli, Emidio Marini, Cammillo Moscone, Gaetano Lazzaro.

[2] Angelo Maria Palumbo, Luigi Marii, Carlo Bernasconi, Francesco Antinossi.

[3] A 30 anni Innocenzio Antinossi, Emidio Ferrautto, Fiore Guetti, Angelantonio Ferrara, Alessio Lazzaro, Carmine di Marco, Corangelico Ridolfi, Battista Ridolfi, Domenico di Paolo di Pompeo, Cammillo di Girolamo; a 25 anni E. Masci, Agostino Rubeis, Giuseppe di Francesco, Francesco Magnante; a 15 anni Luigi Prosperini.

sollevati sopraffatti dal numero uscirono dalla città e si sbandarono.

Dopo tutto ciò la Commissione militare cominciò a lavorare, processò sommariamente più di settanta arrestati, ne condannò ventuno alla morte, dieci a trenta, e dodici a venticinque anni di ferri. La pena dei condannati nel capo fu commutata nell'ergastolo e nella galera per quindici, e fu tenuta ferma per sei, cioè:

Pietro Villaci, di Napoli, domiciliato in Cosenza, di anni 26;

Raffaele Camodeca, di Castroreggio, di anni 23, studente;

Giuseppe Franzese, di Cerzeto, di anni 44, proprietario;

Antonio Rhao, di Cosenza, di anni 30, legale;

Niccola Corigliano, di Cosenza, di anni 30, agrimensore;

Santo Cesareo, di S. Fili, di anni 26, proprietario.

E tutti morirono con eroica costanza, fucilati agli 11 luglio, tranne il Rhao che, prima dell'ora del supplizio, si era ucciso nella Conforteria con un potente veleno [1].

Scanderbeg Franzese, di Cerzeto, che erasi sottratto colla fuga, fu preso e fucilato nell'aprile dell'anno seguente, vittima di un traditore che gli aveva dato ricovero.

---

[1] Vedi l'*Estratto della Sentenza* ripubblicato da F. Lattari nella *Storia dei fratelli Bandiera*, pag. 116-122.

LXIII.

Attilio ed Emilio Bandiera.

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar, ma un fremito
D'ira stringeami il core:
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto.
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar,
— L'inno dei forti ai forti —
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.
Oggi a due anni — videro
Pregar la madre accanto
L'ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
— Senza arrestarli — martire
In pochi dì la pia,
Vinta dal duol moria
Di libertà e d'amor!...
Voi che sui cor regnate,
S'ama così, gettate
Sovra quest' urna un fior!..

MAMELI, *Frammento di ode pel secondo anniversario de' fratelli Bandiera.*

L'Austria fece studio di crudeltà per torturare gli Italiani che l'aborrivano: gli uomini di Vienna nel flagellare i Carbonari vinsero la più bestiale ferocia degli imperatori romani: perocchè se questi crudelmente uccidevano, quelli lasciavano ai prigionieri la vita per aver comodità a straziare freddamente la creatura umana. E

poi con rara impudenza da se stessi si chiamavano *clementissimi* e *graziosissimi*, e bestemmiavano Dio parlando di diritto divino. È detto che l'imperatore Francesco I teneva nel suo gabinetto la pianta dello Spilbergo e che da sè stesso ogni giorno regolava i movimenti, i trattamenti, e i tormenti dei miseri ivi rinchiusi. Dissi già che egli e i suoi servitori fecero anche prova d'infamarli in faccia al mondo, dichiarandoli nemici di Dio e degli uomini. Il mondo, sapute le loro mortali sciagure, li pianse e li venerò come martiri. I tormenti atrocissimi non fecero altro che rendere più santa l'idea: e la memoria dello Spilbergo accese maggiormente nei Lombardi l'amore di libertà. Essi avevano un eccitamento di più nell'obbligo di vendicare i sacrificati fratelli.

Di sopra vedemmo come la nuova generazione non spaventata dai flagelli del carcere duro, dopo il 1830 tornò a cospirare, e a minacciare gli aborriti dominatori stranieri: e ora vediamo che lo spirito della rivolta comincia ad entrare anche nelle milizie, e massime tra quelle della marineria imperiale, composta, per lo più, d'Italiani. Ad essa appartenevano Attilio ed Emilio Bandiera, due giovani generosissimi, che, per dare un esempio, alle liete speranze che offriva loro il combattere per la signoria forestiera, e alle dolcezze domestiche e agli agi della fortuna preferirono la miseria e il patibolo colla fede di giovare alla salute d'Italia.

Erano nati a Venezia. Fu loro padre il barone Bandiera contrammiraglio dell'Austria, il quale, non sentendo niun affetto di patria, serviva devotissimo alla signoria forestiera. Egli è quello stesso che nel 1831 catturò nell'Adriatico la nave che trasportava in Francia i profughi di Modena e delle Romagne dopo la capitolazione di Ancona. I due giovani furono inviati per la carriera pa-

terna, e presto vi ebbero gradi. Attilio divenne alfiere di vascello, Emilio alfiere di fregata.

Avevano ingegno pronto, e cuore nobilissimo. Perciò sentirono di buon'ora l'avvilimento della patria, e volsero il pensiero a renderla libera. Nè i contrari esempi domestici, nè i vincoli all'insegna straniera, nè le abitudini della militar disciplina valsero a impedire il santo affetto. Appena ebbero notizia della *Giovine Italia* vi aderirono pienamente: ed Emilio più tardi scriveva che fino da giovinetto se ne procurava gli scritti *per ripeterli nel collegio ai suoi compagni, e, non potendo meglio, per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori.*

Avendo, e per i loro gradi e per esser figli dell'ammiraglio, molta influenza sugli animi dei marinari, ne avevano tirati alquanti alla loro fede, e meditavano l'ardito disegno d'impadronirsi di una fregata, e andare con essa a piantare la bandiera italiana a Messina.

Poi entrarono in corrispondenza diretta con Giuseppe Mazzini. Ai 15 agosto del 1842, Attilio gli scrisse per la prima volta da Smirne e gli espose le sue condizioni e i suoi pensieri politici: .... « Sono italiano, uomo di guerra e non proscritto. Ho quasi 33 anni. Sono di fisico piuttosto debole: fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo: fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto: e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e

difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto all'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi alla sua lotta di liberazione?... » In altra lettera scritta ai 28 marzo 1844, dopo la fuga i due fratelli aggiungevano: « Convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto se stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia: i governi vi dicevano superati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia.... Senza conoscere i vostri principii, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli romori in Europa ». [1]

Nell'estate del 1843 essi crederono che i tempi fossero maturi. Insorsero alcune bande in Romagna condotte dai

[1] Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza.* Parigi 1844 a pag. 9-13. Di qui vengono gli altri frammenti di lettere che citiamo, in appresso.

Muratori; i popolani spesso si battevano nella città coi soldati del Papa; spesseggiavano rumori di moti imminenti nelle parti meridionali d'Italia. I due giovani pensando che questa potesse essere l'aurora del gran giorno del riscatto italiano, erano agitati dal desiderio ardentissimo di prender parte immediatamente all'azione. Anelavano di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, cacciarsi sui monti, e là combattere fino alla morte: « L'importanza materiale, diceva Attilio, sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole; ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch'io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli, più che altro, per mancanza di fede nei propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche. « Più tardi anche Emilio ripeteva che il tentativo sarebbe tornato utilissimo, *se non altro, per l'esempio contagioso che la diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che amanti del loro paese stavano contro lui vincolati da un vano giuramento.*

In questo concetto si rivolsero ai cospiratori più autorevoli, e chiesero aiuti per incarnare il disegno, ma non ebbero soccorsi da niuno. Mentre essi reputavano questa la stagione da ciò, gli altri dicevano che il tempo non era giunto ancora, e che si voleva aspettare la primavera.

Intanto l'insurrezione di Romagna finiva, i Bolognesi erano fugati, gli arresti si moltiplicavano, e papa Gregorio arrotava le sue mannaie. I Bandiera tornarono di nuovo a pregare di aiuti, e mostrarono che se in un mese non avevano mezzi di operare, sarebbero perduti. Non

ebbero risposta migliore della prima, e intanto avevano ragione di credersi esposti a grave pericolo. Il Governo imperatorio li sospettò rivoltosi, e non osando di arrestarli colla forza, usava gli artifizi per tirarli dentro alla rete. Nel marzo del 1844 richiamò a Venezia Attilio che era sulla *Bellona* in Levante, e gli messe dietro le spie. Egli allora credè che un traditore avesse rivelata ogni sua trama; e quindi preparò clandestinamente la fuga, e nell'aprile lasciò a Smirne il vascello. Al tempo medesimo avvisò di questa determinazione Emilio, il quale ebbe tempo di lasciar Venezia e di mettersi in salvo. Dopo pochi giorni si riunirono insieme a Corfù.

Emilio giunse a Corfù prima di Attilio, ed ebbe a sostenere una durissima prova. « Il Governo austriaco (scrive Giuseppe Mazzini), impaurito dal fermento che la partenza dei due Bandiera aveva desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito di anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. » Ecco come Emilio narra le cose in una lettera scritta da Corfù ai 22 aprile: « L'Arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la sacra sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovane che gli *empi perturbatori* avevano traviato, approfittando dell'inesperienza de' miei venticinque anni;

che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando, magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla, non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, accecata dalla passione non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri quantunque non meritati, mi sono punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per l'infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori... Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi » [1].

Questi magnanimi giovani che avevano l'anima piena di fede nell'avvenire d'Italia, seguirono riguardo alla patria il precetto che Cristo aveva dato a chi voleva andare con lui. Si fecero forza al cuore, abbandonarono tutte le private affezioni per servire unicamente ai doveri che la libertà impone ai suoi martiri.

[1] Mazzini, *Ricordi*, pag. 29-31.

Riuscita vana la prova di tirare colle astuzie alla prigione i fuggitivi, l'Austria li richiamò con un editto di citazione pubblicato a Venezia ai 4 di maggio dall'*Auditore stabale*. In esso editto dicevasi che i signori baroni Attilio ed Emilio Bandiera oltre all'essersi resi fuggiaschi, apparivano *eziandio amendue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di alto tradimento coll'unirsi alla setta della Giovine Italia, e perciò eran tenuti di presentarsi dentro novanta giorni all'Auditorato stabale o al comando di piazza a Venezia.*

I due fratelli risposero ai 19 di maggio con le seguenti parole che fecero pubblicare nel *Mediterraneo*, giornale di Malta. « All' eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca. — Ai 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l' editto di citazione speditoci dall'I. R. Auditorato stabale di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità, o l' abbandonare lo straniero e l' oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo ed aborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda e infame loro egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei, cercheremo di metter la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il vero diritto ».

In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia. La sommossa tentata in Calabria e repressa, avea lasciati gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare. Ciò sentivano i due fratelli, e fermarono di

correre dove sorgeva un grido di libertà, dove innalzavasi una bandiera italiana. Credevano dovere di farsi anche uccidere mettendosi a capo di un primo moto e dandogli forza colla propria presenza. Volevano mostrare agl'inerti che « ovunque sorga un commovimento, gli esuli accorrono a parteciparne la gloria e i pericoli, senza aspettare che, riusciti vittoriosi, quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza ». [1]

Invano Giuseppe Mazzini, Niccola Fabrizi, e Giuseppe Ricciardi da Londra, da Malta e da Parigi si sforzarono di dissuaderli da quel tentativo mostrandolo inopportuno e non riuscibile; invano negarono loro gli aiuti richiesti. Sulle prime i due fratelli sembrarono cedere alle ragioni; ma era irrevocabile la determinazione che li consacrava alla morte. S'intesero cogli altri esuli pervenuti a Corfù, tra i quali era giunto anche Niccola Ricciotti; fecero danari con quel poco che avevano potuto portar seco, e stabilirono di recarsi in Calabria. L'Austria e il re di Napoli che dalla Polizia inglese, violatrice delle lettere, avevano avuto indizi di un tentativo degli esuli italiani, contribuirono non poco all'esecuzione di questo disegno per tirare nella rete quegl'infelici. « Il Governo napoletano e l'austriaco (scrive Giuseppe Mazzini) sapevano che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, ovunque sorgesse una bandiera italiana; ignoravano, come appare dalle mille e una sciocchezze pubblicate nei loro giornali, i modi e i disegni. Pareva in siffatta incertezza savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni dei migliori a un'impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli

[1] Lettera di Emilio a Niccola Fabrizi, *Ricordi*, pag. 52.

che non v'era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell'interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana; poi prepararsi via di logorare colla calunnia l'influenza esercitata da alcuni individui, imposturandoli autori del tentativo. I Bandiera ardentissimi e improvvidi erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le facoltà dell'animo e dell'ingegno, lo erano poi oltremodo per le aderenze nella marina dell'Austria e pel nome; importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell'estensione conquistata oggimai dall'opinione nazionale italiana; importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguir l'esempio, un fatto solenne intimasse: *Morrète*.

« Il nome dei Bandiera, influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti, potente assai nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al tender l'insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due province, e la fuga nelle foreste di molti pericolanti, doveano dar sembianza di vero a quante voci d'insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù. Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del giugno siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù, recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano, e San Giovanni in Fiore popolate, gremite d'insorti armati, nutriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire, e solamente incerti del come. Dicevano gl'insorti mancanti unicamente di capi eguali

all' impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del Pensiero Italiano, anzi queruli dell' indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza e tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiagge non essere custodite più severamente del solito, e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevan gl'insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, credo certo Cavalieri, satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati s'erano affacciati a Cotrone, e n' erano stati respinti ma non distrutti: e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra i contadini. Altre consimili nuove stanno registrate nell'ultima lettera dei Bandiera. Le più erano assolutamente false: l'altre esageratissime ». [1]

Gli esuli a Corfù erano vegliati e ricinti di spie. Del loro disegno era corso rumore anche all'orecchio dei Consoli che ivi rappresentavano i tirannucci d'Italia. Eppure alla loro partenza non fu opposto verun ostacolo. Il console napoletano poco dopo fu fatto cavaliere dal re Ferdinando per la *condotta e lo zelo spiegato* in quella circostanza. Finalmente gli esuli erano traditi dal Boccheciampe uno dei loro. Dalle quali cose, conchiude il Mazzini, giudichi ognuno se il *quando* e il *dove* dell'impresa fossero scelti dal governo di Napoli o dai nostri fratelli.

Stabilita la partenza per le Calabrie, scrivevano queste ultime parole al Mazzini a' dì 11 giugno. « Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d' energia e di confidenza

[1] *Ricordi*, cit. pag, 65.

nei capi. Convenimmo correr la sorte. — Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri Italiani, la maggior parte emigrati; abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principii, che riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo insieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della LIBERTÀ, dell'EGUAGLIANZA, dell'UMANITÁ, dell'INDIPENDENZA e dell'UNITÀ ITALIANA ».

Nel medesimo giorno scrissero pochi versi anche a Giuseppe Ricciardi. « Siam per discendere in Calabria. Nostre nuove le sentirete dai giornali e da N. Chiamate gl'Italiani ad imitare l'esempio, profittate dell'occasione, e siate pur certo, che qual sia per essere il nostro destino, vi saremo *ora* e *sempre* amici affezionatissimi ».

Ai 12 giugno verso le sette e mezzo pomeridiane Attilio ed Emilio Bandiera partirono da Corfù con 18 compagni, cioè: Paolo Mariani, Giuseppe Miller, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocchi, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Giuseppe Tesei, Francesco Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi, e Pietro Boccheciampe.

Per eludere la Polizia, salirono le piccole barche, come gente che andasse a diporto, e così raggiunsero un tra-

baccolo che li aspettava a cinque o sei miglia dall'isola. Dopo quattro giorni di viaggio la sera del 16 toccarono la spiaggia calabrese a sinistra della città di Cotrone. Appena sbarcati, Ricciotti, che capitanava il drappello, gridò: *Ecco la patria nostra!* e con altri si inginocchiò, e baciò il sacro suolo dicendo: *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te.* Recavano seco un proclama agl' Italiani e un altro ai Calabresi per chiamarli alle armi, alla libertà, all'eguaglianza, all'unità. Agli Italiani dicevano: « Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà, i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il fodero, e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una ròcca; col papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re di Europa rispettiamo, ma non temiamo, invochiamo contro essi le simpatie dei loro popoli. La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo, perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. — Che se la vittoria intravvedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrificii che opererete per guadagnarla, varranno a scontare nell' opinione dei popoli tanto passato obbrobrio, e così lungo servaggio. Essi soli potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi soli ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente ». Ai Calabresi dicevano: « Al grido dei vostri fatti, all' annunzio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terrá d' esilio siam venuti a schierarci tra le vostre file, a combattere le vostre battaglie... Vince-

remo o morremo con voi, o Calabresi; grideremo come voi avete gridato, chè scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella in cui avete distrutto SESSANTAMILA invasori condotti da un italiano, il più grande dei capitani di Napoleone: armatevi dell'energia d'allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano BRIGANTI. — Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che avete dimostrato volere unicamente percorrere: e l'Italia, resa grande ed indipendente, chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie ».

Loro scopo primo era di giungere davanti a Cosenza, di liberare i prigionieri politici, e di unirsi alle bande degl'insorti che erroneamente credevano correre i monti. Perciò s'inselvarono dietro la scorta d'una guida calabrese, e camminarono tutta la notte, e il giorno appresso si fermarono a riposo in una cascina. Avvisati che ivi correvano pericolo, s'imboscarono di nuovo, e dopo molto errare, la mattina dei 18 giunsero presso a San Severino. Qui con grande sorpresa si accorsero che il còrso Boccheciampe li avea lasciati, e lo ricercarono invano. Il tristo erasi recato a svelare lo sbarco e i disegni dei fuorusciti alle Autorità di Cotrone donde fu condotto a Catanzaro e quindi a Napoli, perchè affermava di avere altre cose più gravi da dire al ministro di Polizia Delcarretto.

Provvedutisi a San Severino di cibo, con altre guide ripresero la marcia per le foreste, e presso a Spinelli si azzuffarono con settanta militi Urbani che si fecero loro

incontro, ne uccisero il duce e un comune, ne ferirono altri e fugarono il resto. Dei nostri Attilio Bandiera ebbe il berretto forato da una palla, e cadde ferita una guida. Proseguendo verso San Giovanni in Fiore, la mattina dei 19 fecero breve sosta a una villetta dei fratelli Benincasa per ristorarsi: il fattore dette loro solamente qualche bicchiere di vino che gli fu largamente pagato; e quando furon partiti corse ad avvisare l'Autorità, e messe sulle loro tracce i soldati. Nuova sosta a un'osteria a quattro miglia da San Giovanni in Fiore. Mentre ivi mangiano arriva un contadino portatore di una lettera. Alla loro vista egli si turba, e tenta fuggire; ma Ricciotti lo ferma, gli prende la lettera, e veduto mandarvisi avvisi agli *Urbani* ordina ai suoi di partire. E gli Urbani poco dopo si appressano ingrossati e fatti più arditi dal sapere che a breve distanza li segue un battaglione di cacciatori spediti da Cosenza in gran fretta: e circondano e assaltano da ogni parte la piccola banda. Il combattimento dura dieci minuti. Miller e Francesco Tesei cadono uccisi per due palle alla testa: Moro è ferito al braccio destro, e Nardi a una coscia. Emilio Bandiera ha un braccio slogato al salto di un fosso. Dodici rimasero prigioni e furono spogliati e rubati. Riuscirono a fuggire Giuseppe Tesei, Piazzoli, Nanni, Mazzoli e Mariani; ma anch' essi il giorno appresso caddero nelle mani dei nemici, e dopo varii casi e per sentieri diversi furono, come gli altri, trascinati a Cosenza, dove li raggiunse anche il traditor Boccheciampe. [1]

[1] Per queste e per altre particolarità vedi la *Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi e corredata di una introduzione, d'illustrazioni e di una appendice da Francesco Lattari.* Firenze, 1863, a pag. 59 e segg. È il libro più ricco di fatti, *di notizie e di documenti* che si abbia su questa parte del martirologio italiano.

Il re Ferdinando era stato preso da una grossa paura, e la mostrò coi grandi movimenti di forze comandati al primo annunzio dello sbarco dei fuorusciti italiani, e poi colle feste e colle larghezze ordinando con decreto dei 18 luglio pubblicato nel *Giornale ufficiale*, che con *ispecialissima grazia* fossero liberi dalle tasse gli abitanti del Comune di San Giovanni in Fiore, per l'attaccamento mostrato alla sua reale persona, e diffondendosi in lodi magnifiche a quelle centinaia di eroi che vinsero una banda di venti, e dando loro 28 decorazioni cavalleresche, e 12 medaglie d'oro e 87 d'argento, e degnandosi di promuovere, dice il giornale, *altri molti negli onori nelle cariche sì civili che militari, e ricompensando altri con pensioni a vita e con somme per una volta tanto in proporzione del zelo dimostrato e del servigio renduto.*

Nel primo impeto di quella paura era stato telegraficamente ordinató di uccidere tutti i prigionieri il giorno dopo a quello del loro arrivo in Cosenza, ma poi una staffetta giunta da Napoli recava nuove istruzioni.

Nelle carceri del Palazzo di Giustizia furono loro assegnate due grandi stanze comunicanti l'una con l'altra, chiuse da un cancello di legno, e guardate prima da una, e poscia da due sentinelle.

I Cosentini commossi dal tristo caso si affollavano intorno al cancello e piangevano su quella grande sciagura. Gli uomini mandavano loro frutta e rinfreschi; le donne, biancheria, mazzi di fiori e parole di conforto, e chiedevano ciocche dei loro capelli. I poveri prigionieri ebbero anche speranza di scampo. Attilio Bandiera sulle prime potè comunicare in più modi coi Calabresi fuggiaschi sui monti dopo la sollevazione del marzo, e specialmente con Pietro Villaci arrestato come vedemmo nel precedente capitolo, e poi fucilato con altri agli 11 luglio. » Questo

Villaci, scrive il Ricciardi, per via di persone amiche doveva procacciar tanta polvere quanta bastasse a far saltare un muro posto a rincontro dei monti. Il quale disegno era pienissimo di pericoli; pure sarebbe stato messo ad effetto, se una lettera scritta ad esso Villaci da un suo fratello, il quale trovavasi in Napoli, non avesse dato per certo che non vi sarebbero state sentenze di morte. Anche in San Giovanni in Fiore varie persone, che si eran recate a visitarli, avean fatto sperare ai prigioni una prossima liberazione: ma il sopraggiungere di numerosi soldati rese vano il disegno. »

Venti giorni dopo l'arrivo a Cosenza, tutti i prigionieri furon condotti davanti ai manigoldi della Commissione militare coi quali sedeva come avvocato fiscale, Domenico Dalia, nuovo Salvotti.

Rispetto ai loro interrogatorii trovo ricordate solo alcune risposte di Emilio Bandiera, e di Anacarsi Nardi. [1]

« Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, scrive un testimone oculare, furono chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, deposizioni che riuscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che avevano in-

[1] *D.* Come vi chiamate?
R. Emilio Bandiera.
D. Siete barone?
R. Non me ne curo.
D. D'onde siete?
R. D'Italia.
D. Ma di che parte?
R. D'Italia.
D. Ma dove nato?
R. In Italia.
D. In che modo siete venuto a Cosenza?
R. A cavallo ad un mulo e in mezzo a tanti ladri.
Altrove riferirò le risposte del Nardi.

spirata in ognuno. E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano che le difese degli avvocati; ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e tra l'altre avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni, massime quei di Spinelli, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri ricusarono di esser difesi; [1] anzi Emilio pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e lo fece con tale eloquenza ed acume da meritarsi l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortale, i quali poi mostrarono in tutto il processo uno zelo e un coraggio straordinario. Nessuno oltracciò volle difendere il Boccheciampe, tanto che fu forza alla corte nominargli un avvocato *ex officio*, il quale accettò a malincuore ».

[1] Da documenti trovati in appresso apparisce che se i Bandiera ricusaron di *esser difesi*, e di difendersi a voce, alla presenza dei giudici, si difesero da se stessi in iscritto e si contraddissero senza niun sperabil vantaggio. Di questi documenti pubblicati da F. Lattari nel libro sopraccitato pag. 155-171, 181-198, così scrive a pag. 68 il Ricciardi: « Emilio Bandiera pose in carta le ragioni di tale rifiuto e dettò poscia un'apologia... Quasi allo stesso tempo, cioè ai 23 luglio del 1844, una lettera al presidente ed ai giudici della corte militare veniva dettata, forse da alcuno dei tre avvocati, e firmata dai fratelli Bandiera, da Niccolò Ricciotti e da Domenico Moro, che poco degna parrebbe dei martiri di Cosenza, se non si riflettesse aver eglino consentito ad apporre le loro firme ad un cotal foglio coll'unico intento di provvedere alla salvezza dei loro compagni, il che giustifica pure la dichiarazione fatta un mese prima da Attilio Bandiera, non che talune risposte, così di lui, come degli altri imputati, durante il giudizio; le quali riescon talora in aperta contradizione con molti fra i documenti per me ricordati, e in ispecie coi due proclami, opera del Mazzini, cui gli sbarcati doveano diffondere nelle Calabrie. E lo stesso mi convien dire della lettera scritta da Attilio Bandiera al proprio avvocato il giorno 16 luglio del 1844, lettera in cui fa l'avvocato egli stesso, ripetendo in parte le cose dette nella dichiarazione dei 23 giugno per me ricordata disopra, e attribuendo, al pari degli altri accusati l'opera principale nel tentativo pel quale perirono, al morto Giuseppe Miller. »

Ai 23 luglio i prigionieri comparvero la terza e ultima volta davanti ai loro carnefici ad ascoltare le conclusioni fiscali chiedenti la morte per tutti. Poscia furono ricondotti alle carceri. La corte marziale rimase anche la notte a compilar le sentenze che furono anch' esse *di morte*, aggiuntavi solamente la raccomandazione alla *clemenza sovrana,* per Giuseppe Tesei, Piazzoli, Nanni, Mariani e Mazzoli, e la condanna del Boccheciampe a cinque anni di carcere.

Le sentenze furono mandate subito al Re, il quale fece rispondere che tra i dodici dannati nel capo se ne scegliessero tre dei meno rei, ai quali, come ai cinque raccomandati alla sua clemenza, la pena di morte fosse commutata in quella dell'ergastolo. E i giudici dopo prove e riprove si accordarono a scegliere Pacchioni, Osmani e Manessi. [1]

Intanto la mattina dei 24 luglio i condannati erano stati ammanettati e condotti nel cortile del Palazzo di Giustizia pieno di truppe, ove il capitano relatore lesse loro la sentenza. Tutti ascoltarono intrepidamente quella lettura, e alla fine Emilio Bandiera gridò: *Viva Italia!* e intuonò un inno patriòttico a cui tutti gli altri fecero eco. Il capitano rispose con insulti e minacce, e ordinò che fossero condotti in cappella. Ivi il boia li frucò per accertarsi che non avessero veleno o altra cosa da uccidersi, e pose loro ai piedi spranghe di ferro che li obbligavano a starsi seduti.

In quelle ore estreme, non lamenti, non tristi parole: tutti si mostrarono forti e intrepidi in faccia alla morte. Accolsero lietamente i rinfreschi ricevuti dal provveditore delle prigioni, il quale anche avanti gli avea confortati

[1] Vedi Ricciardi, *loc. cit.*, pag. 64-70 e 89-90.

con amorevolezze squisite;[1] allegramente mangiarono e bevvero: e quando giunse la notizia della grazia concessa a Pacchioni, Osmani e Manessi, i destinati a morire il domani ne fecer gran festa.

Nella Conforteria furono visitati da più frati e preti: alcuni dei primi respinsero sdegnosamente, e con altri s'*intrattennero in diversi parlari, ed eziandio in disquisizioni teologiche*. In una lettera scritta allora dalla Calabria al Mazzini è detto « che dolcemente respinsero un prete dicendogli, ch'essi, avendo praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d'esser raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della Libertà e dell'Eguaglianza »:[2] ma al tempo stesso furono pieni di riconoscenza alle cure sollecite che altri si dettero per farli liberare dai ferri dei piedi che impedivan loro di muoversi; e accolsero con grande affetto i conforti di Beniamino De Rose, prete liberale che con vera carità cristiana gli consolò fino all'ultimo, e più tardi scrisse una bella relazione dei colloqui avuti con essi.[3]

Attilio Bandiera, desideroso di prepararsi alla morte con una lettura sull'immortalità dell'anima, tenne per grande favore l'opera del Clarke portatagli dal canonico Giuseppe Monaco.

Parlavano dei casi di loro vita, e Attilio stesso ricordava commosso le lacrime della tenera madre a Corfù.

[1] Vedi nella narrazione del Ricciardi, pag. 70-74, le lettere che gli scrissero Attilio ed Emilio per ringraziarlo della sua tanta amicizia.

[2] *Ricordi*, pag. 72.

[3] Fu stampata dal Ricciardi nella *Storia dei fratelli Bandiera*, pag. 92 e seguenti.

« Domenico Moro non sapea darsi pace del crudo trattamento, anzi della ferocia spiegata da coloro che lo catturarono in sulle montagne, e dell'avidità con cui correvano a frugargli le tasche... E voltosi ad Emilio Bandiera: — Era meglio, diceva, morire in Siria! — E quegli — No, il nostro sangue allora non avrebbe fruttato nulla; adesso farà contro gli oppressori della patria l'effetto dei denti di Cadmo, nè passeremo inonorati ed incompianti. A tanta strage inorridirà l'Europa civile e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono; poco di più, poco di meno lunga, anche così presto ed in tal modo, è sempre ben data la vita. — Sì, esclamavan Moro e gli altri compagni: *Viva l'Italia!* Moriam felici per essa. » [1]

La mattina dei 25 luglio destinata all'esecuzione della sentenza, i martiri furono trovati che tranquillamente dormivano. Si abbigliarono con somma cura e per quanto potevano con eleganza, come se si apparecchiassero a un atto solenne e religioso. Poi andarono al luogo della morte con volto sereno cantando l'aria di donna Caritea: *Chi per la patria muore — Vissuto è assai.*

Le vie di Cosenza erano gremite di popolo in faccia mesta e sdegnosa. Fra quella folla i condannati passarono scalzi, coperti di una lunga tunica nera, col capo velato, come le leggi penali del Regno ordinavano pei condannati alla fucilazione *col terzo grado di pubblico esempio.* Giunti al Vallone di Rovito in cui pochi giorni avanti

[1] Queste e altre particolarità degli ultimi momenti dei condannati si debbono ad Alessandro Conflenti, il quale scrivendo in Cosenza potè esser meglio informato degli altri, che scrissero stando lontani. Vedi il suo libro intitolato: *I fratelli Bandiera o i massacri Cosentini del 1844*, Cosenza 1862; e Lattari, *Storia dei fratelli Bandiera*, pag. 222-226.

erano stati fucilati i calabresi ricordati di sopra, prima di morire si baciarono, e il popolo e i soldati ne rimasero commossi. Le ultime parole furono: *Viva Italia!* Emilio morì alla prima scarica: Attilio soffrì molto, perchè non fu colpito diritto. Il popolo cercò le palle che li avevano uccisi per conservarle come sacre reliquie, e alcuni si contrastarono la parrucca del povero Attilio caduta per terra; e Beniamino De Rose conservò di essi un ricordo da portare in tempi migliori alla infelicissima madre. [1]

La Compagnia *della buona morte* ne raccolse i cadaveri, e li seppellì in una sola fossa nella chiesa di Sant'Agostino.

Emilio contava 25 anni, Attilio 33. Egli aveva a moglie una donna degna di lui che ne sapeva, quanto era conveniente, i segreti. Quando fu da Emilio « avvertita del progetto di fuga, aveva, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano; poi, saputo in salvo il marito, aveva ceduto al dolore; donna rara, al dir di chi la conobbe, per cuore, per intelletto e per bellezza di forme, vittima anch'essa, come Teresa Confalonieri, Enrichetta Castiglioni e tant'altre ignote a tutti fuorchè ai pochissimi che rimangono a

[1] Nel novembre del 1866 quando Venezia rimase libera dagli Austriaci, Beniamino De Rose andò da Cosenza a portare il sacro ricordo dei figli alla vecchia madre vivente sempre a Venezia: e quelli che sentirono da lui narrare il suo colloquio colla baronessa Anna Bandiera ne rimasero profondamente commossi. La povera madre alla fine gli offrì denaro perchè dicesse delle messe ai suoi figli, ed ei le rispose: « I vostri cari non ne hanno bisogno, e, lo avessero, io sacerdote non vorrei premio per suffragarli. Serbate quell'oro ai poveri, a me resti il vantaggio di aver potuto compiere il voto che feci in quel giorno amaro quando le anime sante spiccarono il volo nel cielo. » Vedi la *Nazione* del 2 decembre 1866.

piangerle, della fatale condizione dei tempi che non concede in Italia esercizio di virtù cittadine senza il doppio martirio di sè stessi e di chi più s'ama ». Così scrisse nel 1844 il Mazzini. [1] In appresso si seppe che aveva nome Maria, che era figlia di quel Leone Graziani che fu ministro della Marina Veneta nel 1848, e che quando seppe la cruda morte del marito fu colta da grave malore che lentamente la consumò. [2]

[1] *Ricordi*, pag. 28.
[2] Lattari, *Storia dei fratelli Bandiera*, pag. 240 e 241.

LXIV.

Domenico Moro.

. . . . , Sol uno a quando a quando
Il generoso tuo petto turbava,
Il pensier della madre . . . .
. . . . . . « O madre mia, se amavi
Nella tua mente, o madre mia, perdona
Al tuo diletto la doglianza acerba
Onde ferisce il tuo tenero core;
Ma di', qual fia la tua letizia, quando
Del figliuol tuo, de' suoi compagni udrai
L'inclite prove, e l'itala bandiera,
Per la lor mano sventolar vittrice
Dall'Etna all'Alpi, e dall'adriaco flutto
Alla spiaggia tirrena? Invidiata
Non uscirai tu allora, o mia diletta,
Fra le italiche madri? E se fortuna
Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
E le nere tue bende incitamento
Non saran forse altissimo alla nostra
Gioventù fremebonda? E chi mai fia
Che alla madre del martire dinanzi
Non s'inginocchi riverente e pio,
E delle vesti sue non baci il lembo? »

RICCIARDI, *Epicedio alla santa memoria dei Martiri di Cosenza.*

Domenico Moro era un giovine di circa 20 anni. Quelli che lo videro, narrarono che la sua persona faceva tornare alla mente quel verso con cui Dante ritrae le fattezze dello svevo Manfredi:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

La gentile persona s'informava di costumi angelici: congiungeva la intrepidezza di lione alla docilità di fanciullo amoroso. Era nato in Venezia, e cresceva figlio caramente diletto a una tenerissima madre.

Entrato nella marina austriaca, a diciott'anni aveva il grado di luogotenente sull'*Adria*. Nel 1840 gli fu commesso il comando di non piccola mano di marinari sulle spiagge di Siria, e si comportò con tanto valore che rese ben soddisfatti i suoi capi.

All'anima sua gentilissima pesava la dominazione straniera. Perciò presto s'intese coi fratelli Bandiera, partecipò a tutti i loro disegni, e mentre percorreva i mari d'Oriente, teatro delle antiche itale glorie, sospirava il momento di poter adoprare la sua spada a redimere la patria dalla servitù forestiera.

Nel 1842, dovendo recarsi per sue faccende in Inghilterra, fu incaricato dai due fratelli di svelare i loro pensieri al Mazzini e di associarli alle sorti della *Giovine Italia*, ed eseguì la commissione. Quando Emilio ed Attilio disertarono la bandiera austriaca per abbracciare la bandiera d'Italia, egli, avvisatone in tempo mentre tornava da Tunisi, a Malta lasciò il naviglio austriaco, e raggiunse gli amici a Corfù, donde scrisse questa lettera al suo comandante: « Allorquando (diceva) i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia cogli onorevoli patriotti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo, per dolorose sciagure italiane, che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò pur anco di pie-

tosa amicizia da vostra parte, che italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che v' ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l' occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze, che, come italiano, vi disonorano; a me di provare col fatto la generosità di quei sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita. — Domenico Moro. — »

Da questo momento in poi il suo destino fu più che mai irrevocabilmente legato con quello dei fratelli Bandiera; e fu con essi sacro al martirio. Con essi preparò la spedizione di Calabria, con essi partì ai 12 giugno, e salutò e baciò religiosamente la sacra terra italiana. Nei primi scontri cadde gravemente ferito, e fu tra i primi arrestato presso San Giovanni in Fiore dai manigoldi napoletani, che lo trattarono durissimamente.

Dopochè gli fu letta la sentenza di morte nella carcere di Cosenza, egli non fece che parlare di marina e di guerra coi compagni, e di cose letterarie col frate mandato ad assisterlo. Egli pure morì da forte qual visse, e le sue estreme parole furono: *Viva la libertà e l' indipendenza italiana.*

La morte di lui e dei compagni costernò i generosi figli delle Calabrie; più voci di vendetta si udirono, e il Borbone ne trasse motivo a nuovi arresti, a nuove crudeltà. Ma il compianto di tutti i buoni Italiani era sacro a quei nobili giovani che si erano sacrificati per

far libera l'Italia; e ad essi Giuseppe Ricciardi dalla terra di esilio mandava queste parole:

O giovin santi, perchè a me donato
Non era al vostro gloriöso fato
Partecipar?... Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro, che stato mi saria giocondo
Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là 've la patria nostra
D'aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi beata!...
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostre infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarli; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d'intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S'aggira assiduo d'ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e fia che intera
Di noi vendicatrice Italia surga...

LXV.

Niccola Ricciotti.

É morto coi baldi garzoni frementi
Cui tanto sedusse di patria l'amor,
Che all'empio supplizio volaron ridenti
Degli anni all'Italia sacrando il bel fior.
La luce soave di calma serena
Del martire santo sul volto posò.
— È meglio la morte che orrenda catena —
Il voto ei compieva che un giorno giurò.
Di ceppi gravato nel suolo natio,
Avvolto fra pugne nel lido stranier,
Sua sola divisa fu « *Il popolo e Dio* »
Far salva l'Italia fu il solo pensier.
O splendido azzurro del calabro cielo,
Il sangue dei prodi t'imporpora ancor.
Il sen de' tiranni tu spargi di gelo,
Negl'Itali infondi speranza e valor.
E a notte in te suona gemente armonia
E squillo di pugne s'intende echeggiar.
O eroi, la vostr'alma vendetta desia
Nell'itala terra, sull'italo mar.

PIETRO RAFFAELLI.

Anch'egli morì compagno di martirio ai fratelli Bandiera in Cosenza; anche il sangue di lui pesa sulla nera anima di quel Ferdinando, che accolse in sè tutte le turpitudini della nequizia borbonica.

Di questo martire così scriveva nel 1844 Giuseppe Mazzini, che ne conobbe le vicende, la forza grande dell'animo e l'indomabile amore di patria. « Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati papali. A diciott'anni l'idea nazionale s'impossessò di lui, ed egli

giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo ed il trionfo. Di giuramenti siffatti io ne ho uditi tanti, negli ultimi quindici anni, pronunciati da uomini ben altramente potenti d'intelletto, e poi, dopo due o tre anni di tiepidi sforzi, traditi; che le parole stesse mi suonano oggi tristissime come contenessero una profezia inesorabile di delusione. Ma egli attenne il suo giuramento; disse e fece. Nelle facoltà limitate d'una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, com'è descritta in parecchi degli uomini di Plutarco, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare, e pur troppo, quando sono scompagnate da una credenza, non danno; avea l'ingegno del cuore. Da quando ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti. E nondimeno ei portava sul volto, anche nel 1844, lo stesso sorriso di pace con se stesso e cogli altri, che i più vecchi amici avevan notato nella sua prima giovinezza; la virtù che in altri ha sembianza di lotta, in lui s'era fatta natura; nè alcuno avrebbe mai potuto indovinare da' suoi modi ch'egli aveva per 24 anni patito, e s'appressava a correre i rischi supremi. Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte in qualità di Tenente d'un battaglione attivo delle milizie del Regno, e v'ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni della gioventù nel Forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa, nel 1831, avresti detto che egli avesse sofferto, non nove anni, ma nove giorni di carcere, tanto era lo stesso di prima; sereno nell'anima e nell'aspetto, caldo d'affetti patrii e voglioso di ritentare; e noi c'incontrammo quell'anno in Corsica, in cerca ambedue d'una via per la quale si potesse raggiungere gli insorti dell'Italia Centrale. Caduto, per colpa

di chi fu messo a dirigerlo, quel tentativo, quando, perchè gl' Italiani arrossissero d' avere sperato negli aiuti di Francia, Casimiro Perrier mandò i soldati francesi a far da birri del papa, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove, creato capo della così detta Colonna mobile di Volontari, protesse la città da crisi di sangue, e ordinò i giovani a una serie di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse che cosa volevano; poi, ottenuto compenso di accuse infami dalla immoralità sistematica dei nostri nemici, e di più infame silenzio dal generale francese, che pur s'era valso sovente dell'opera sua ad acquetare gli spiriti bollenti de' giovani Anconitani, tornò in Francia quando l' occupazione cessò, e si ricongiunse a' suoi fratelli d'esilio, finchè, nel 1833, mentre la gioventù italiana pareva apprestarsi all' azione, chiese d' andare in Italia; e v' andò. Tornatone anche quella volta salvo per mezzo a pericoli assai più gravi che non quei dell'azione, errò povero e angariato dalle autorità francesi, che facevano a quel tempo quanto umanamente potevasi per istancare la pazienza e la virtù dei proscritti, di *deposito* in *deposito*, senza lasciarsi avvilire dalle persecuzioncelle dei prefettucci di Polizia, senza lasciarsi contaminare dalle arti sozze e dalle sozze querele della *compagnia malvagia e scempia* che pur troppo grava in ogni tempo le spalle agli esuli buoni. Finalmente, nel 1835, non vedendo probabilità di salute vicina, si decise giovarsi del tempo per impratichirsi più sempre nelle discipline della milizia, e scrisse annunziando la sua determinazione ai figli (poichè ei s'era ammogliato giovanissimo ed era padre) le linee seguenti: — Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita, e forse al più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, ed allontanarmi più ancora

da voi. Mille privazioni m'attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L'amore che io m'ebbi per voi, e che per lontananza non s'è giammai diminuito, il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi, e senza darvi alcuni precetti che io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di me. La mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che, togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra' suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i desposti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a strascinare nell'esilio i suoi giorni, se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso, e gl'Italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna: combatterò anche una volta per la causa della libertà, e, se il destino mi è propizio, metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, drizzate sulle mie tracce i vostri passi; fate che io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me. —

« In novembre egli partì per la Spagna, dove, raccomandato dal Maresciallo Maison ministro della guerra

in Francia, e dal Generale d'Harispe ottenne d'entrare col grado di Tenente in un battaglione dei tiratori di Navarra. »[1]

Si trovò a molti fatti d'arme contro i guerriglieri carlisti e meritò da' suoi capi menzione onorevole. Nel 1837 fu fatto Capitano: nel 1841 ebbe la croce di san Ferdinando per le vittorie riportate l'anno innanzi contro il ribelle Balmaseda; e ai 30 giugno 1843 fu promosso al grado di Comandante di fanteria. Con queste parole il Ricciardi fa narrare a lui stesso le sue imprese di Spagna:

. . . . Me l'ispana terra
Col ferro in pugno lungamente vide,
E fra mille pericoli due lustri
Colà vissi la vita, e sempre illeso
D'ogni periglio uscii, chè forse il Cielo
Glorïosa la morte a me riserba
Nella terra natal; ma un dì imminente
Proprio la scòrsi, e dal mio capo a storla,
E da quel dei compagni, itali tutti,
Un giuramento simile a codesto
Cui proferimmo, riuscì valente.
Fra gli aspri monti navarresi a un tratto,
Me tredicesmo ruinoso avvolge
Nimico stuol fortissimo: giù l'armi!
Ne grida il capo di quei truci, e noi
Al superbo comando immedïata
Risposta diam di grandine di palle.
Quindi ratti sul vertice d'un monte
N'arrampichiamo, ed i moschetti quivi
Novamente apprestati a disperata
Battaglia, di ferite e numerose
Morti ben presto seminiam la valle,
E sebben dieci contra mille, il giuro

[1] *Ricordi dei fratelli Bandiera*, pag. 53 e segg.

Di morire o di vincere nei petti
Cotal ne infuse una virtù, che in breve
Si dileguò degli inimici il nembo.
Tanto puote il voler saldo di forti
Anime o il disperar d'ogni salute!
Nè sola una fiata a noi sorrise
Vittoria all'ombra delle stranie insegne.
Lo san le strette di Navarra, acerbe
Dell'empio Carlo a' truci e forti sgherri,
E le montagne e le pianure il sanno
Di Catalogna e di Valenza, tinte
Di quel sangue per noi sì largamente!
E d'invidia sovente arse l'ispana
Soldatesca, in veder vittoriosi
Gl'Itali fuorusciti, e a noi fu gioia
Il far chiaro allo stran che il valor nostro
Sol d'un campo difetta, il qual dischiuso,
Prove il mondo di noi vedria stupende!

Nell'estate del 1843 sentendo per le agitazioni di Romagna ridestarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna e venne ad offrire alla patria l'opera sua. Ma non potè giungere in Italia; perchè a Marsilia fu denunziato, ed il governo francese lo arrestò. Come fu liberato si recò a Parigi. Da una lettera scritta di colà da un amico nostro, che è tra i più rispettabili uomini dell'emigrazione italiana, ricaviamo le seguenti parole sul conto suo:

« Non mi usciranno mai nè dalla mente nè dal cuore le parole che mi disse nell'accomiatarsi da me, quando respinto da Marsilia, donde aveva indarno tentato di passare in Italia, recavasi a Londra sempre con la stessa intenzione. Io lo pregava a non avventurare senza grave ponderazione una vita preziosissima per la nostra povera patria, la quale aveva purtroppo bisogno d'uomini della sua tempra, sì rari a trovarsi, e che, trovati, dovrebbero

conservarsi gelosamente per le occasioni supreme. — Senti, rispose; tutto il mio patrimonio è la spada; l'ho impiegata sinora per la santissima nostra causa, ma fra gli stranieri: lascia che io possa usarla una volta pel mio paese, e ch'io consacri ad esso una vita rispettata finora, e forse per questo dalla fortuna — ».

Poscia si condusse a Londra, ed ivi ottenuti aiuti dagli esuli, partì di nuovo alla volta d'Italia per la via di Malta e delle Isole Ionie coll'animo di aiutare i moti già cominciati. Giunto a Corfù ai primi di giugno del 1844 vi trovò i fratelli Bandiera che avevano disertate le insegne austriache e si affratellò con essi. Egli meditava di fare uno sbarco negli Stati papali, dove, a motivo delle ultime carnificine, grande era l'indignazione contro il governo pretesco. I capi dell'insurrezione dell'anno antecedente, dopo avere errato sui monti, si erano messi in salvo sulla terra di Francia. Ma Papa Gregorio non potendo avere i capi, condannava alle prigioni, alle galere e alla morte gli altri che vi avevano preso parte.

Il Ricciotti credè che queste nuove nefandità, mutando in furore lo sdegno dei Romagnoli, rendessero più facile la via a un tentativo, al quale, come si rileva dalle loro lettere, erano pronti a seguirlo anche i Bandiera. Così stavano le cose, quando ad un tratto, non si sa come, il Ricciotti messo giù il suo disegno, accolse quello dei due fratelli, e con essi s'imbarcò per le Calabrie. Con essi fu a parte delle venture, dei pericoli e della gloria di martire. Si battè valorosamente cogli sgherri del re Ferdinando, e poscia fu arrestato e condotto a Cosenza. Quando a lui e agli altri fu letta la sentenza di morte, disse queste parole: *Infami, e non vi bastava uccidere tre o quattro di noi?* Al capitano relatore che vilmente in-

giuriava uomini incatenati, rispose con gravi parole. Gli ufficiali commossi dal contegno nobilissimo di questi infelici non potevano trattenersi dal piangere. E tra gli altri un ufficiale di gendarmeria fu preso da commozione profondissima. Al che avendo posto mente il Ricciotti, disse ai compagni: *Per dio! Un gran bravo giovine ha da esser colui!* Mentre erano condotti al luogo della fucilazione, il Ricciotti salutava a destra e a sinistra la gente in mezzo alla quale passavano. Esitando poi i soldati per la commozione a far fuoco, ei li inanimiva dicendo: *Tirate senza paura, siamo soldati anche noi, e sappiamo che quando si ha un ordine, si ha da eseguire.*

Egli fu più avventurato di tutti; cadde fra i primi alla prima scarica. Ebbe una palla in bocca nel punto che gridava: *Viva l' Italia!*

LXVI.

Gli altri compagni di martirio dei fratelli Bandiera.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
VIRGILIO, *Æneid.* IV, 625.

Soli quei forti scesero,
Onta ai fratelli, in campo
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo!
Ma anche in quel giorno amaro
Credettero, speraro,
Morir gridando Italia,
Pregando pei caduti,
Pensando all' avvenir.
Col sangue del divino
Trafitto un cherubino
Raccolse quel sospir:
Lo serba nel gran calice
Col gemito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel Vero, pei fratelli;
Nel giorno del giudicio,
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
— Lo giuro — la grand' Era
Promessa arriverà.

MAMELI, loc. cit.

I compagni dei Bandiera, del Moro e di Niccola Ricciotti all'impresa delle Calabrie erano del Lombardo Veneto, del Modenese e delle Romagne. Di venti, dodici appartenevano agli Stati oppressi dal Papa; il che prova sempre più quanto schifoso fosse il governo di frate

Gregorio che costringeva i cittadini alle imprese più disperate per trovar via in qualunque modo a sottrarsi da quel vitupero.

Tra i fucilati erano degli Stati papali, Domenico Lupatelli, Giacomo Rocchi, Giovanni Venerucci e Francesco Berti.

Domenico Lupatelli era perugino. Prese parte alla rivoluzione del 1831, fu arrestato quando il papa ebbe vinto, fu tenuto in prigione fino al 1837, e poi mandato in esilio. Aveva fama di specchiata probità, era risoluto nei partiti, e d'umore lietissimo. Quando gli ebbero letta la sentenza di morte, si fece al cancello della prigione, e chiamato un soldato gli disse: *Domani fa' di caricare bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura; vedrai che, ferito, farò tre passi e griderò viva Italia!* E tenne parola, perchè mortalmente ferito, prima di cadere diè un salto, e gridò: *fuoco di nuovo, viva Italia!*

Giacomo Rocchi di Lugo e Giovanni Venerucci di Forlì erano due operai congiunti tra loro di stretta amicizia. Il Rocchi fu cameriere del poeta greco Solomos, che per la sua esemplare condotta e per la generosità del suo animo gli portava affetto di amico [1]. Giovanni Venerucci

[1] Dionisio Solomos il più celebre dei poeti greci recenti, era uomo generoso, buon cittadino, e amava l'Italia quanto la sua Grecia. Era nativo di Zante, ma abitava a Corfù, e la sua casa dava rifugio a tutti gli sventurati. Ai rifugiati italiani fece benefizi grandissimi. Il Miller e il Rocchi che stavano al suo servigio, e che chiamava amici, non servi, avevano ordine di accogliere quanti Italiani si presentassero. La sera precedente al giorno della partenza per le Calabrie, erano in sua casa tutti gl'Italiani della spedizione, tranne i Bandiera, Moro, Ricciotti e Nardi. Solomos mostrò loro i pericoli e la gloria del tentativo, e il Miller disse: Qualunque sia il pericolo, noi dobbiamo arditamente affrontarlo. E Solomos aggiunse: Dio benedica il vostro coraggio, e lo renda fortunato e fecondo.

era fabbro espertissimo. Negli ultimi tempi si erano preparati alla morte facendo insieme una corsa in Levante, per acconciare le cose loro e disbrigarsi da alcuni debiti precedentemente contratti. Accomodata ogni loro faccenda, poterono gettarsi nell'azione con animo tranquillo e senza che alcuno avesse a lagnarsi di loro. Furono tra i primi arrestati. Il Venerucci s'interpose mentre gli sgherri ingiuriavano il povero Domenico Moro. Fu degli ultimi a spirare con Domenico Lupatelli e con Attilio Bandiera.

Francesco Berti di Lugo era un vecchio soldato, che sotto le insegne di Napoleone combattè lungamente e con lode. Niuno degli atti e dei detti suoi estremi fu conservato [1].

Vi fu alla lugubre festa anche un rappresentante di Modena. Era l'avvocato Anacarsi Nardi, nipote, non figlio come scrissero altri, a quel Nardi che nella rivoluzione del 1831 fece in Modena le prime parti, come dittatore, e poscia morì in esilio a Corfù. Il giovane che l'aveva là seguitato nutriva nel cuore la medesima fede, e accettò con animo volenteroso l'occasione che i Bandiera gli offersero di confermarla col sangue. Nei primi scontri di Calabria ebbe un colpo di palla in una coscia e cadde in mano ai nemici. Dopo la partecipazione della sentenza di morte, preso per l'abito un frate e, condottolo dinanzi ad un Crocifisso, gli domandò se lo conoscesse; indi gli venne spiegando il Vangelo in modo affatto nuovo pel pover uomo, il quale aveva cera di penitente a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare. La sera nella Conforteria scrisse questa lettera al dottor Tito Savelli, che

[1] Altri lo dissero di Ravenna. Io scrivo di *Lugo*, perchè sta con Giacomo Rocchi a capofila dei Lughesi morti pugnando per la libertà d'Italia sulla lapide posta nella Residenza Comunale di Lugo.

vivea presso a Corfù in un luogo solitario, dove si era fabbricata una casa che chiamava l'*Exoria* cioè l'*esilio:* « Caro amico. Ti scrivo per l'ultima volta. Fra dodici ore non sarò più! I miei compagni di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocchi, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esente; non so a quanti anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò a fare una visita all'*Exoria*. Baciami il mio Dante e tutti i tuoi figli. Quando crederai, scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente. Io ti abbraccio e sono il tuo Nardi. — *P. S.* Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo perchè muoio in patria, e per una causa santa. L'amico che veniva a cavallo (pare che alluda al Boccheciampi), fu la nostra rovina. Addio di nuovo »[1].

Nè soli questi nove furono i morti. Vi erano state,

[1] Anacarsi Nardi rispose arditissimo a tutte le domande dei suoi carnefici. Il giudice gli domandò: Perchè avete posto piede in questo territorio? — Perchè speravamo di trovare dei generosi che si unissero a noi nella santa opera di liberare l'Italia dalla tirannide. — E non pensaste al castigo che potevate incontrare? — Non mi sono mai curato di questo. — Come si chiamava il capitano che vi portò? — Un figlio della Giovine Italia. — Ma chi era, come si chiamava? — Un figlio della Giovine Italia.

Poi quando gli fecero venire innanzi il Boccheciampi, ch'ei credeva traditore, e gli domandarono se lo conoscesse, rispose: Non trovo nome nella mia divina lingua italiana per nominare convenientemente costui.

Al frate che gli domandava se conoscesse il Crocifisso, rispose: lo conosco, lo confesso e lo adoro: ma voi no, che siete strumento della tirannide, e guastate il suo santo Vangelo.

come sopra dicemmo, due altre vittime. Giuseppe Miller di Forlì, esule fino dal 1832, poco dopo sbarcato in Calabria, nel secondo scontro coi militi urbani fu colpito da una palla in fronte, e non fece che levare la testa al cielo e morire. In quel medesimo scontro era caduto anche Francesco Tesei di Pesaro.

Gli altri loro compagni, Luigi Nanni di Forlì, Giuseppe Tesei di Pesaro, Pietro Piazzoli di Forlì, Tommaso Mazzoli e Giuseppe Pacchioni, ambedue di Bologna, Carlo Osmani d'Ancona, Paolo Mariani di Milano già cannoniere al servizio dell'Austria, e Giovanni Manessi di Venezia furono condannati all'ergastolo.

Tanto i martiri che morirono, quanto quelli che patirono i tormenti della prigione, ebbero la forza e l'altezza di animo che richiedeva la santità della causa a cui si erano fatti devoti. Perciò da tutte le parti d'Italia sorsero ad essi universali il compianto, la lode, l'ammirazione. Mentre l'Austria e il Borbone di Napoli nelle loro gazzette si credevano di infamarli chiamandoli *scellerati* e *ladroni*, erano dagl'Italiani celebrati negl'inni. Fu scritta la loro storia, fu ammirato il loro coraggio, si pianse sulla loro sciagura, si raccolse ogni loro parola per accendere nei cuori fraterni l'amore della vendetta. Giuseppe Mazzini, a cui i Bandiera avevano raccomandata la loro memoria, pubblicò i *Ricordi* e i frammenti di lettere che ho più volte citati, e rese onorevole testimonianza ad essi ed ai loro compagni. Giuseppe Ricciardi, li celebrò (Parigi 1844) con un *Epicedio* pieno di quel patrio affetto che gli bolle nell'animo, e più tardi pubblicò (Parigi 1846) su di essi *nuovi ragguagli* avuti da quelli che si trovarono testimoni dei fatti. Gli altri esuli Italiani chiesero di celebrare ad essi un funerale a Parigi ai 2 novembre di quel medesimo anno; e i preti francesi nega-

rono loro il permesso di rendere questo pio ufficio ai martiri della libertà [1]. Ma era stolta e vana la guerra a chi avea reso testimonianza alla più santa di tutte le cause. Appena in Italia spuntò un raggio di libera vita, il nome dei Bandiera e dei loro consorti di martirio risonò venerato per tutte le bocche. Il 25 luglio del 1848 fu giorno sacro a tutti i liberali italiani, e per ogni città l'anniversario dei martiri si celebrò con esequie solenni. Solamente i Lombardi e i Veneti dapprima tacevano, perchè la parola era impedita dalle baionette dei feroci Croati; ma appena ebbero scosso il giogo dell'Austria, mostrarono le simpatie che li legavano agli uomini del gran sacrificio. Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ai 27 di marzo (otto giorni dopo il principio della libertà) decretava che *i fratelli dell' alfiere di fregata*

[1] Negato dai preti francesi il permesso del funerale, gl'Italiani volsero l'animo a onorare i martiri con una medaglia di bronzo. Pietro Giannone ne concepì il pensiero, che fu disegnato da valente artista italiano. David d'Angers la scolpì, Rogat la coniò. Vi si vede l'Italia in prospetto: la sua testa invece di torri è coronata di spine. È coperta di magnifico manto alla romana. Appoggia la mano sinistra sopra un fascio da littore senza scure, alza la testa verso la fiamma che esce da un'urna, e vi accende una fiaccola. Al piè sinistro dell'Italia comincia a spuntare dal suolo un'insegna romana con l'aquila in cima ed immediatamente sotto l'abbreviazione S. P. Q. R. Nell'urna sta scritto: *Nostris ex ossibus ultor.* E sul piedistallo: *Immolati a Cosenza il* 25 *luglio* 1844. *Ferdinando re.* E al di sotto è l'emblema della lupa che allatta i due bambini. Sulla parte sinistra dello spettatore sorge presso all'urna un giovinetto cipresso. Al disotto della linea si leggono in carattere maggiore queste parole: A MEMORIA ED ESEMPIO. Indi i nomi dello scultore e dell'incisore. Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di due rami di palma e di alloro con entrovi il motto della *Giovine Italia:* ORA E SEMPRE. Poi l'epigrafe: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi.*

Moro, martire della santa causa d' Italia, fossero figli della Repubblica, e che la madre di lui ottenesse conveniente pensione; che alla memoria dei fratelli Bandiera martiri della medesima causa provvedesse la Repubblica. Milano venerò la loro santa memoria, celebrandone ai 25 luglio l'anniversario della morte con esequie nella chiesa di San Fedele. Il funebre rito fu fatto celebrare dall'Associazione Nazionale Italiana che vi assisteva in corpo col suo stendardo a lutto, e tutta quanta devota alle credenze che i martiri di Cosenza testimoniarono al mondo. I milanesi vi accorsero in mesta attitudine; le milizie cittadine e il corpo degli studenti resero più solenne la pia cerimonia. Il Preposto della chiesa esortò i cittadini ad essere concordi e costanti nel sostenere la lotta cominciata col sangue di quei magnanimi. Tutti gli assistenti pensarono che i martiri di Cosenza morirono per la fede d'Italia: pensarono che questa cara patria versava in grave pericolo, e che a noi faceva bisogno di sacrifizi supremi per non esser nuovamente preda e strazio dei barbari.

Tutte le città d'Italia gli onorarono di pubbliche preci. I nostri voti trovarono eco anche in America; e poeti italiani e stranieri celebrarono in coro quella venerata memoria.

Le ossa dei martiri sottratte per cura pietosa alla terra maledetta dei condannati [1], ebbero ricovero nella chiesa degli Agostiniani di Cosenza, d'onde passarono solennemente alla cattedrale nel 1848. Poco appresso, nell'infierire della reazione borbonica, il feroce generale Busacca venuto a Cosenza comandava che fossero gettate nel Crati; ma la pietà e l'amor patrio dei Cosentini

[1] Vedi Lattari, *Storia dei fratelli Bandiera*, ecc., pag. 234.

elusero lo scellerato ordine che voleva violate le tombe. Quelle ossa furono nascoste in altra parte della medesima chiesa, ed ivi nel 1860 ebbero nuove onoranze all'arrivo del generale Nino Bixio che coi suoi prodi visitò anche il Vallone di Rovito, e in quel luogo del supplizio disse forti e generose parole sui precursori della rivoluzione che fece libera e una l'Italia, mentre i Carabinieri Genovesi piantavano ivi una croce di legno sormontata da una corona di quercia col verso di Goffredo Mameli, *Morir, gridando Italia.*

Poi quando Venezia rimase libera dalla dominazione straniera, i cittadini festeggiarono con grandi esequie la memoria dei loro martiri [1], il Governo Italiano a richiesta della vecchia madre dei fratelli Bandiera ordinò e provvide che le loro ossa con quelle di Domenico Moro fossero riportate alla patria; e il trasporto si fece con apparato solenne, severo, degno di un popolo libero. La città di Cosenza che con tanta religione aveva custodito quelle ossa, le accompagnò degnamente fino alla rada di Paola; e di là consegnate alle deputazioni del Comune di Venezia e del Governo Italiano, sull'*Europa* piroscafo della nostra marina di guerra, navigarono alla veneranda città delle Lagune, che ai 18 di giugno 1867 le accolse con festa e con entusiasmo che invano tenteremmo descrivere, e le depose nella chiesa di San Giovanni e Paolo, dove ora, accanto alle glorie dell'antica Venezia, rappre-

[1] Vedi l'*Elogio funebre dei martiri di Venezia Bandiera-Moro recitato nella chiesa di San Giovanni in Brogora* dal prof. D. Giovanni Tamburlini in mezzo alle solenni esequie onde a pubblico testimonio di pietà e d'amor patrio Venezia li volle onorati. Venezia, 1867.

sentano gloriosamente la nuova Italia, e il principio della sua unità [1].

---

[1] Vedi la *Gazzetta di Venezia* dei 19 giugno 1867, la quale descrive quella festa, e riferisce i discorsi allora pronunziati. È da vedere anche la relazione dei due deputati del municipio veneto pubblicata dalla stessa *Gazzetta* e da Vitaliano Pugliese nel suo libro stampato a Catanzaro nel 1870 col titolo: *I fratelli Bandiera e compagni.*

Vuolsi qui ricordare che anche le ossa di Domenico Lupatelli ai 7 agosto del 1867 tornarono a Perugia, sua patria, e vi furono accolte con ineffabile dimostrazione d'affetto. Anche il Municipio di Frosinone parlò, non ha guari, di riportare in patria le ossa di Niccola Ricciotti.

Di tutti quelli che andarono coi Bandiera in Calabria, ora vivono solamente Paolo Mariani dimorante in Milano, Carlo Osmani, in Ancona, e Giuseppe Pacchioni, in Bologna, a ciascuno dei quali il Governo Italiano decretò una pensione annua di lire 960 fino dal luglio del 1878.

LXXII.

Vittime del dispotismo papale negli anni 1843-1845.

Nel tempo in cui il Borbone di Napoli si bruttava del sangue di nove generosi Italiani di varie province, Gregorio XVI versava il sangue di quelli fra i suoi sudditi che avessero osato levarsi a protestare contro le legali estorsioni, contro l'oligarchia prelatizia, contro la barbarie delle leggi e dei governanti. In Italia, nella storia dei martiri, il papa occorre sempre fra i principali carnefici.

Il mal umore che nelle Romagne aveano tentato di quietare coi bandi, colle galere, colle torture, non era cessato. Le ragioni del malcontento crescevano perchè le iniquità commesse a nome di Dio erano ognora più grandi. I difensori del Papa erano sgherri vilissimi avanzati ai delitti e alle galere, i quali con tutta la ferocia degli assassini si scagliavano contro coloro che supponessero non benevoli al Governo papale. La storia dei *Volontari* pontificii è, come già abbiamo veduto, una storia di turpitudini. A Faenza e in altre città per le pubbliche vie impunemente aggredivano, ferivano e ammazzavano i pacifici cittadini. Quanto più le prigioni erano piene d'infelici e crescevano le prepotenze, tanto più i generosi Romagnoli si apparecchiavano a lavarsi dall'onta ed a mostrare al mondo che non erano tutti nè codardi

nè ciechi. Gli amici della libertà che il Governo chiamava *nemici della religione, del trono e dell' ordine pubblico* cospiravano da tutte le parti, e nel 1843 tentarono di levare a rumore Bologna.

Le vessazioni doganali, aggiuntesi alle altre provocazioni del Governo, fecero nascere qualche tumulto, e alcuni piccoli mercanti e artefici del popolo minuto ai primi di agosto si gettarono alla montagna e vennero più volte alle mani coi finanzieri. La Polizia allora cominciò a perseguitare e imprigionare chiunque le fosse sospetto. Perlochè molti del popolo e delle principali famiglie vedendosi a pericolo grave, si riunirono ai fuggiti per soccorrerli coll' avere, colla persona e col consiglio. Fra i primi che presero parte a questa faccenda erano Livio Zambeccari, Sebastiano Tanara, Pietro Pietramellara, i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, Gaetano Turri, tutti di Bologna, e Oreste Biancoli di Bagnacavallo. Pasquale Muratori capitanava la banda. Un ordine di arresto era stato lanciato contro di lui, e gli sbirri recatisi alla sua casa per eseguirlo, si portarono brutalmente colle donne della famiglia. Egli ne trasse giusta vendetta e si gittò alla campagna, e come capo degl' insorti meritò lode per senno e coraggio e pel contegno tenuto quando la fierezza de' suoi nemici lo incitava a reazioni di sangue.

Affrontarono arditamente tutti i disagi e i pericoli, si nutrivano di durissimo cibo, dormivano sulla nuda terra a ciel sereno, e di rado in qualche fienile: alle case pagavano tutto ciò che loro occorreva, nè per questo il Governo risparmiava loro il nome di assassini e di ladri. La forza armata li perseguitava di monte in monte. Ma essi erano vittoriosi in ogni scontro. A Savigno sulla Samoggia ai 15 agosto assalirono i Carabinieri e li vinsero uccidendone alcuni, e facendone prigioni altri.

Intanto correvano proclàmi per le province, e si faceva appello a tutti gli uomini affinchè insorgessero e accorressero in aiuto alla banda che era *uno stuolo di fratelli decisi a prezzo del loro sangue di affrettare l'istante della rigenerazione da Dio stesso segnato.* Gl'insorti resisterono audacemente finchè durò la speranza di aiuto; ma alla fine venuta meno questa speranza, e cresciute le difficoltà, perocchè le truppe papali da ogni parte li circondavano, al 24 agosto sopra Castel Del Rio si discolsero. Il Muratori e parecchi dei principali della banda ebbero modo ad evadere, mentre non pochi caddero nelle mani dei loro nemici [1]. Altri rimasti liberi tornarono a Bologna e riunitisi ai loro amici formarono una nuova bandà, la quale a' di 8 settembre marciò sopra Fruola per tirare (dice la sentenza) a sè la truppa di linea, impadronirsi dell'arcivescovo e del legato di Ravenna che era ivi, e spiegare lo stendardo della rivolta e rovesciare il Governo. Il tentativo non riuscì, e non pochi caddero in potere dei Carabinieri di Castel S. Pietro e dei Volontari papali.

E allora e dopo si gridò molto contro questi tentativi parziali: anche certi uomini che facevano professione di liberali si affannarono a declamare contro i caduti. Ad altri all'incontro pareva che meritassero lode quei moti, perchè, anche non riusciti, generavano la necessità di altri moti, accrescevano il numero dei nemici del Papa, lo rendevano più odiato e spregevole; e mostrando quanto fosse debole e schifoso un Governo tenuto in paura da pochi uomini ardimentosi, accrescevano il coraggio dei liberi e affrettavano il giorno della grande rivoluzione.

[1] Sulle teste di Livio Zambeccari, del Pietramellara, del Biancoli, del Muratori e di altri fu messa una taglia di 300 scudi.

Per condannare gli uomini che presero parte ai fatti sopraccitati, fu istituita ai 26 agosto in Bologna una commissione, la quale molti condannò alla galera a vita o a numero grande di anni, e alquanti ammazzò. Presedeva alla commissione il colonnello Stanislao Freddi, uomo scelleratissimo di cui tutta Romagna ancor dolente ragiona. I condannati da esso alla morte furono venti: Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni, Pietro Buonfiglioli, Adamo Rabbi, Ferdinando Dondarini, Giovanni Casolani, Gaetano Ventura, Pietro Lambertini, Massimiliano Zaniboni, Luigi Mazzoni, Domenico Conti, Paolo Scorzoni, Giuseppe Reggiani, Giovanni Lelli, Giuseppe Monetti e Giulio de Maria, tutti giovani del popolo e artigiani. I primi sei solamente furono uccisi per fucilazione alle spalle la mattina dei 7 maggio 1844 in Bologna sul prato di S. Antonio. Agli altri fu commutata la pena di morte nella galera a vita, sotto stretta custodia. Alla stessa pena della galera perpetua furono condannati anche Carlo Alessandrini, Onofrio Nannini, e Luigi Marzocchi [1]. Fu ordinata poi la cattura con-

[1] Quindi furono condannati a venti anni di galera: Antonio Gamberini, Ignazio Mariotti, Gaetano Marchesi, Pietro Turzi, Giovanni Sarti. A quindici anni di galera: Luigi Amadei, Cesare Brini, Petronio Boschetti, Antonio Bonetti, Giuseppe Castellari, Raffaele Comellini, Carlo Chiari, Gaetano e Luigi Costa, Federigo Cappellani, Francesco Dotti, Paolo Ferrari, Vincenzo Golfieri, Luigi Gabrielli, Valentino Giordani, Giuseppe Mazzoni, Cesare Masetti, Giuseppe Marisaldi, Claudio Morelli, Natale Natali, Luigi Rossi, Luigi Ricci, Odoardo Reggiani, Matteo Rigatini, Angiolo Serenari, Giuseppe Trenti, Angelo Verri, Valentino Zani, Angelo Zani. A dieci anni di galera: Teodoro Squarsini. A tre anni di detenzione: Eliseo Materozzi studente, minore d'anni 18, Pietro Cacciari di anni 16. Con altra sentenza dei 15 luglio furono condannati Giuseppe Gardenghi alla morte, e Raffaele Minelli a dieci anni di galera.

tro Zambeccari, Tanara, Biançoli, Pietramellara, Muratori, Turri, Zanardi, Giovanni Lambertini e Luigi Giugni che si erano messi in salvo.

Nell'opinione pubblica di molte di quelle vittime era dubbio il reato. A tutti poi apparve certissimo che fu arbitrario il giudizio ed esorbitante la pena. Il Freddi e i suoi compagni, non giudici, ma carnefici, fecero per questa ribalderia grossi guadagni, e furono colmati di onori e di premi dal Papa. Finiti gli affari di Bologna volevano andare a infierire a Faenza, e respinti da chi comandava in quella città, si volsero a Ravenna, ed ebbero liete accoglienze dal Cardinale legato D. Francesco Saverio Massimo, uomo odiato dall'universale per la sua superbia, pe' suoi arbitrii spietati. Gli Svizzeri e i Carabinieri essendo esecutori violenti dei tristi ordini del Cardinale, fecero perdere la pazienza al popolo, e due di essi furono uccisi nella città di Ravenna. Allora la commissione fu tosto in faccende. Si supposero congiure, si fecero moltissime incarcerazioni a Ravenna, a Rimini e in altre città. Si supponeva che un cittadino fosse liberale e si arrestava senz'altro.

« I tormenti corporali, la strettezza di ogni agio, le carceri insalubri, i modi nefandi dalla commissione usati per ottenere confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, dalla quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico o d' Andryane: gli scellerati si rassomigliano per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle commissioni nei segreti delle carceri e dei tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno, ed al cospetto dei popoli, l'estate del 1845.

« Nei giorni e nelle ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una

lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl' inquisiti politici che la commissione faceva passare da un carcere all' altro. Non erano costoro uomini avvezzi a cotale strazio, erano persone civili d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del Governo forse innocenti la maggior parte, e può immaginarsi con che cuore fossero veduti attraversare a quel modo la città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e le spirito dei Romagnoli, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

« Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d'impunità furono tentate tutte, e tutte indarno contro poveri popolani, quali non per virtù, che non avevano in che mostrarla, ma per non aver, nè saper che dire, tagliarono ogni via alla commissione di continuare il processo.

« Disperati i giudici di poter far profitto veruno con quei disgraziati, correvano spesso dalle carceri al Cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna) mostrandogli l' impossibilità di mettere insieme tanto da poterne far uscire con qualche color d' onestà una condanna; ed il cardinale ad eccitarli, a spendere ed usare ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo: e finalmente non potendosi trovar nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani coi presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la commissione prese

motivo di condannare due alla morte e moltissimi alla galera » [1].

I condannati alla morte con sentenza dei 31 marzo 1845 e quindi decapitati ai 19 di aprile furono Giacomo Bagioli e Francesco Casadio, ambedue di Ravenna, accusati di avere ucciso il Brigadiere dei Carabinieri Sparapani, e il fuciliere svizzero Adolf. Giovanni Baldoni perchè non aveva più di diciotto anni fu condannato a galera perpetua.

Poi per accusa di *Società o Lega per offendere e resistere alla Forza pubblica e opprimere per inalzare il vessillo del popolare dispotismo*, con Sentenza dei 10 settembre, furono condannati alla galera per quindici anni Francesco Versari, Carlo Paccapeli, Felice Miserocchi, Eugenio Gambi: e per dieci anni, Andrea Barasa, Michele Panbianchi, Giovanni Baroncelli, Saverio Samaritani, Lodovico Paterlini, Giuseppe Bandi: e per sette anni, Leonardo De Stefani, Mauro Della Valle, Angelo Dulcini, Federico De Marchi: e per cinque anni Achille Orioli, Antonio e Vincenzo Montanari, Leonardo Fariselli, Giovanni Vaccolini [2].

Molti altri, specialmente di Rimini e della Bassa-Romagna, liberatisi fuggendo dalle persecuzioni della commissione capitanata dal Freddi, si erano riparati nel

[1] D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia (Firenze), gennaio 1846, a pag. 58-60.

[2] Oltre a questi, Paolo Camerani, Carlo Cappi, Augusto Vicari e Gaetano Rava furono condannati a cinque anni di opera pubblica: Ciriaco Giansanti, Paolo Vassura, Domenico Miserocchi, Giacomo Camporesi a tre anni di opera pubblica; e Luigi Savorelli, Angelo Angelini, Pietro Zabberoni, Giovanni Savini, Pietro Gabici, Francesco Bertacchi, Marco Dalla Torre Magni, Giovanni Bezzi a due anni di opera pubblica — Gli imprigionati e inquisiti in tutti furono 67, dei quali 5 possidenti, 5 negozianti, 5 esercenti arti liberali, 52 artigiani e mestieranti diversi: e 25 di loro ammogliati e con prole.

territorio di San Marino. Ma anche qui presto si accorsero che l'asilo non era sicuro, perocchè il Governo papale dava continuo travaglio alla Repubblica e la minacciava d'invasione, se non cacciasse da sè quei refugiati. Perlochè essi, ridotti agli estremi, stabilirono di tentare una prova da disperati assalendo armata mano la città di Rimini, ove la guarnigione pontificia era piccola, e grande la speranza di trovare aiuto negli amici e nei parenti. Preso questo partito, ai 23 settembre si ridussero a Rimini, tirarono a sè la truppa, trovarono molti seguaci, occuparono la città senza contrasto. Capo principale della sollevazione fu un Pietro Renzi, di cui negli anni appresso si parlò molto e in varie maniere. Stamparono proclami [1], in cui esponevano le loro oneste domande; si comportarono civilmente e da uomini che vogliono la vera libertà: e non vi fu una vendetta, non un atto meno che onesto. Pure i despoti e gli amici dei despoti non vergognarono di gettare turpissime accuse contro di essi [2].

[1] Il Manifesto assai lungo è stampato dal Farini, *Lo Stato Romano*, vol. I, pag. 102, Firenze, 1850, sec. ediz.

[2] « Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signoria, n'hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli officiali e pagati: vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza, e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini Riminesi sono testimoni, che gl'insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto o un'offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire che si sia chiesto o voluto a forza danaro dai privati o dalla Cassa di Risparmio. Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi per usarli al sostentamento della truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato: ma è conseguenza necessaria

Di poche ore fu il loro trionfo, perocchè forza non avevano, e le vicine città non erano in ordine a insorgere. Solamente rispose a quel grido una banda di circa 200 che si raccolsero sui monti di Forlì e di Faenza, e guidati da Pietro Beltrami e da altri uomini ricchi che erano pronti a mettere ogni loro avere per fare resistenza, si diressero alla volta di Rimini. Quivi intanto gl' insorti al soppravvenire degli Svizzeri, non avendo modo a far testa, lasciarono la città e si diressero alla volta della Toscana. Anche la banda dei monti di Faenza, alle Balze presso Brisighella si scontrò cogli sgherri del Papa. Quegli arditi uomini, sebbene grandemente inferiori di numero, sostennero virtuosamente l'impeto dei nemici, e si batterono da valorosi; ma alla fine, sentendo dell'abbandono di Rimini, e non avendo speranza di vincere, si volsero anch' essi alla Toscana. E al pari degli altri vi furono umanamente accolti. Erano laceri, bisognosi di tutto: e di ogni cosa loro bisognevole furono sovvenuti ed ebbero modo ad andare sulla terra di esilio, ove già da tanti anni penavano a migliaia i loro fratelli che prima di essi avevano osato di protestare contro le abominazioni del Governo papale.

Io ho sempre presente all'anima il tristo momento in cui vidi quegli infelici imbarcarsi a Livorno e lasciare colla patria tutte le umane dolcezze. Era nei primi giorni del novembre del 1845. Vedevasi molta gente accorsa sul porto a dar loro l'ultimo addio. Tutti eravamo mestissimi, e ci sentivamo il cuore oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le domestiche gioie, e l'amor delle

e comune in questo caso, comunque succeda, l'insignorirsi al tempo stesso dei modi di sovvenire alle spese che mai non possono sospendersi, qualunque sia il reggimento. » (D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, pag. 68).

madri, delle spose e dei figli per andare alle amarezze dell'esilio, a mostrare alle genti straniere le nostre sciagure. Anche i marinari erano commossi: e sapendo chi era che faceva andare raminghi quei miseri, nel loro energico linguaggio dicevan parole che non erano nè lodi nè benedizioni al prete di Roma.

LXVIII.

Vittime della Rivoluzione Lombarda.

> Su! nell'irto increscioso Alemanno,
> Su! Lombardi, puntate la spada:
> Fate vostra la vostra contrada,
> Questa bella che il ciel vi sortì.
>
> . . . .
>
> Libertà non fallisce ai volenti
> Ma il sentier dei perigli ell' addita,
> Ma promessa a chi ponvi la vita,
> Non è premio d'inerte desir.
>
> BERCHET.

Il sangue dei martiri santificò tutta la nostra dilettissima terra, e l'idea per cui essi morirono divenne feconda di eroi e di gloriose vittorie.

Nel 1846 apparirono i primi segni della risurrezione italiana. Poi la libertà cominciata nel centro della Penisola trionfava eroicamente in Sicilia, e inalzava la tricolorata bandiera sui monti della Liguria e sulle Alpi. A questi annunzi l'Austria dava più che mai in furori. A' dì 8 settembre del 1847 il popolo, che a Milano festeggiava il nuovo italiano Arcivescovo e tranquillamente cantava inni di gioia, fu brutalmente assalito a colpi di fucile e di baionetta: e non pochi caddero vittima della rabbia austriaca, e accrebbero il numero dei martiri. Al principio del 1848 a quelli che pacificamente chiedevan riforme, Vienna rispondeva a furia di sciabole. A Venezia furono incarcerati quelli che si sforzarono di provare che le antiche leggi austriache avanzavano di gran lunga in bontà quelle di cui ora menavasi tanto rumore negli

altri Stati Italiani: quelli che dissero il male degli Italiani soggetti all'Austria non doversi attribuire all'Imperatore; ma ai tristi esecutori delle sue benefiche leggi. Pure i Lombardi e i Veneti non perdevansi di coraggio e continuavano a protestare in tutti i modi allora possibili. Ai primi del gennaio si accordarono tutti a guerreggiare l'Austria in una nuova maniera. Sapendo che dalla sola Lombardia il Governo ritraeva annualmente circa a sette milioni dalla regalia del tabacco, stabilirono di non più fumare, e non si vide più per Milano un solo cittadino col sigaro. Solamente le spie e gli sgherri austriaci uscivano in frotta fumando, e il popolo li salutava con sonore fischiate. Allora il Radetzky mandò fuori ordini di carnificina. I soldati, divenuti vili assassini, corsero le vie e scannarono vecchi, donne, fanciulli. Aizzarono anche i poveri contro i ricchi, e sperarono di rinnovare gli orrori di Tarnow: ma non poterono condurre ad effetto l'empio disegno, perchè Lombardia non era Galizia. Le stragi di Milano si ripeterono a Pavia e a Padova [1], ove dopo lotta ineguale cogli oppressori, varii scolari caddero martiri della fede italiana.

[1] A Padova furono uccisi Anghinoni e Ricci studenti di legge, e molti feriti, tra cui Sanfermo di Vicenza e Beltrami di Conegliano. Il conte Carlo Leoni di Padova dettò per l'Anghinoni, questa iscrizione:

MEMORIA SACRA
GIOVANNI ANGHINONI
STUDENTE DI LEGGI
L'INFAUSTA SERA 8 FEBBRAIO 1848
TRAFITTO DA BAIONETTA AUSTRIACA
FU PRIMO OLOCAUSTO
INCITATORE AI MOTI VENETI
I MILLE COMPAGNI
SOSPIRATO IL DÌ DELLA LIBERAZIONE
SCIOLSERO IL VOTO
1866.

Da tutte le parti della Penisola già lieta di più liberi ordini sorse universale la pietà e il compianto ai fratelli scannati, o chiusi per le prigioni o cacciati in esilio, o minacciati continuamente di morte da leggi di sangue. In tutte le città vi furono esequie alle vittime, e questo consenso di amore confortava gli schiavi fratelli, e li accendeva di più nel pensiero della vendetta. Stavano aspettando gli eventi per cogliere l'occasione, e gli eventi favorevoli giunsero: Alla nuova della rivoluzione di Vienna mandarono un terribile grido di guerra tutti quanti abitavano dal Po alle Alpi, da Venezia al Ticino. E Milano fece prodigii che non hanno paragone in nessuna storia del mondo. Il 18 marzo un popolo inerme si levò tutto concorde contro il nemico straniero forte di ventimila soldati ferocissimi e di innumerabile artiglieria, e lottando eroicamente per *Cinque Giornate*, lo cacciò dalla città. Tutte le campane suonarono a stormo: dapprima fu battaglia di bastoni e di sassi, e ogni contrada divenne un terribile campo di guerra. Ogni casa divenne una fortezza, ogni petto di uomo un baluardo inespugnabile. Ognuno aveva l'entusiasmo nel cuore, il valore nel braccio. Il coraggio era grande in tutti, quanto l'amore della libertà, quanto la coscienza del proprio diritto [1]. Il Radetzky

[1] Si legge a questo proposito in un libretto pubblicato poco dopo col titolo: *Fior di valore*: « Nelle prime ore della lotta i cittadini possedevano pochissime armi. Trecento o quattrocento fucili da caccia: poche pistole, e quanti utensili domestici, ferri taglienti od appuntati venivano loro alle mani, bastarono a cacciare oltre le mura l'armata di Radetzky. Vidersi uomini con lance, daghe, alabarde e frecce antiche prese dall'armerie di nobili case: vidersi ragazzi con mollette da fuoco, spiedi, uncini, chiodi, affrontare e disarmare Croati, e starsi imperturbabili guardie alle barricate la notte e il dì: vidersi fanciulli schernire gli Austriaci al cannone mostrando le palle arrivate innocue... Tutte le chiese, le botteghe e le case furono chiuse, ma i portelli dei maggiori palazzi si aprirono a dar rifugio ai cittadini, e nei cortili dispensavansi vini e cibi a chiunque ne bisognava. Non uno dei popolani ne tolse più

rintanato nel Castello fulminava le case, ma i cittadini non curando la morte, accorrevano dove più minacciasse il pericolo. Le barricate, costruite dagli ingegneri della libertà ad un tratto per tutte le vie, erano animosamente

del bisogno; non uno di tanti beoni per costume si vide in quei giorni ubriaco. Molti servi e donne coraggiose attraversavano correndo le vie, quando più ferveva la mischia, e provvedevano del necessario vitto le famiglie. Passando i cittadini combattenti vicino a un prete, baciato il crocifisso e inginocchiatisi, domandavano la benedizione in *articulo mortis*. Le suore della carità oltre al curare i feriti, fondevano palle. I rettori dei collegi e i prefetti loro, colla veste sacerdotale e il fucile stavansi a guardia delle giovani camerate. Il clero tutto si fece soldato pel popolo, col popolo. Là dove inoltrarsi potevano gli Austriaci era una pioggia continua di tegole e di mobili; un fischiare ed urlare, non terribile ma vivacissimo e talvolta giocondo: serviva d'intermezzo ai colpi di cannone e d'accompagno alla fucilata.

» Grande fu la temperanza, la concordia, la generosità e l'amore che il popolo spiegò nella santa guerra di quei cinque giorni. Molti furono i fatti memorabili operati dagli individui. Un uomo del popolo pendeva da una barricata mortalmente ferito nello stomaco. Due cittadini volevano fermarsi ad assisterlo. Ei li rimproverò forte con queste parole: *Andate là, voi* (accennando la barricata), *e lasciatemi qui in un canto*. Si rannicchiò infatti vicino a una porta e morì. Un moribondo, presa in mano la palla che lo aveva ferito, la porse alla moglie dicendo tranquillamente: *Vi lascio questa eredità.*

» Un altro moribondo scriveva col proprio sangue in terra: *Fratelli, coraggio!*

» Una signora vide un croato mortalmente ferito, a mala pena retto da due cittadini, e calò dalla finestra una poltrona colla quale poterono quei generosi trasportarlo fra le barricate allo spedale. Intanto il bestial uomo borbottava fra sè: *Mi star ferito, ma guarire e allora mazzare tutte tagliana.*

» Fra i più fortunati tiratori fu un Giovanni Meschia chiamato il *Lattivendolo*. Fu veduto con la sua carabina in tutti i luoghi dove era più grande il pericolo; dappertutto si battè eroicamente, ed ogni suo colpo uccideva un nemico.

» Un Carlo Calati, oste, per due volte superò le mura di Milano senza curare la tempesta delle palle, e così potè dare al Governo provvisorio notizie importanti della campagna. »

Sulla eroica lotta delle *Cinque Giornate*, narrate allora e poi in più libri ed opuscoli, dette, non ha guari, nuove particolarità il senatore Luigi Torelli nel suo libro intitolato: *Ricordo intorno alle Cinque Giornate di Milano* (18-22 marzo 1848), Milano, 1876.

difese dai fanciulli stessi e dalle donne. Chi non poteva fare altra difesa, gettava dalle finestre e dai tetti sassi, tegole, legnami, olio bollente. Le donne fasciavano le ferite, incoravano i combattenti; combattevano esse medesime. E due fra le altre, Luisa Battistotti e Giuseppina Lazzeroni andarono famose per coraggio e per virile ardimento. Luisa al primo scoppiare della rivoluzione, posti giù gli abiti femminili e vestitasi da fuciliere, corse le vie a cercare il pericolo in compagnia dei volontarii che si stringevano contro il nemico. Dapprima niuno sospettò che sotto quelle vesti si nascondesse una donna. Essa era ardente alla zuffa, e mostrava forza insuperabile di braccio, e maravigliosa intrepidezza di animo. L'amore alla libertà e l'odio agli Austriaci le moltiplicavano le forze. Si avventava furiosamente contro il nemico, e lo fulminava colla sua carabina: era sempre in prima fila dove il pericolo appariva maggiore. Per cinque giorni non lasciò mai le armi, e fu istancabile nel ferire, nell'incoraggiare e nel correre a portar soccorso di viveri a quelli dei suoi che, chiusi dal nemico, erano a rischio di morire di fame.

Nel tempo che essa faceva sforzi prodigiosi in una parte della città, Giuseppina Lazzeroni combatteva a Porta Comasina, ove il nemico era più forte perchè munito in abbondanza di cannoni e di fucili, e fiancheggiato dalle mura e dal vicino castello. Era una delicata giovinetta, ma nel delicato petto nutriva fortissima anima. Mentre ardeva più micidiale la zuffa, furtivamente si sottrasse ai parenti dei quali era sollecita cura, e, imbracciato un fucile, volò ove la patria chiamava tutti i suoi figli. In compagnia di un suo diletto fratello affrontò la tempesta delle palle nemiche, e dopo lunga e vittoriosa battaglia tornò illesa nelle braccia dei genitori, che lungamente erano stati in trepidazione mortale.

Ogni classe di cittadini in quelle famose Giornate fece prove stupende, e con uno splendido trionfo fu purgata la vergogna di 34 anni di turpe dominio. Ma il memorando trionfo non poteva ottenersi senza grandi dolori, senza grandi sacrificii. Il sacro tempio della libertà non si fabbrica senza sangue, senza ossa di martiri. E grande fu il numero dei martiri che conquistarono e resero più preziosa la libertà di Milano: molti caddero perchè grande era la forza dei nemíci, e più grande la loro ferocia. In quei giorni si ricordarono atti esecrandi commessi dai manigoldi dell' Austria; fanciulli crocifissi alle porte, famiglie intere abbruciate nei forni; violazioni orrende, mutilazioni crudelissime: fu detto anche che nelle giberne dei Croati si trovarono mani di signora da essi tagliate per non perdere il tempo a levarne gli anelli preziosi. Al confronto delle tigri austriache comparirebbero umani e mitissimi gli antichi Ostrogoti.

Di tutti quelli che perirono a Milano per la santa causa della libertà non abbiamo memoria; ma è certo che sommano a più centinaia; vi furono donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, cittadini di tutte le classi: e di alcuni di essi noi ricorderemo le prodezze e i patimenti, perchè i nostri concittadini rendano tributo di venerazione e di lacrime a questi generosi che si sacrificarono per dare a noi tutti una patria non più contaminata e flagellata dalla dominazione straniera. Al tempo stesso ricorderemo anche le atrocità degli Austriaci, perchè negli animi degli Italiani non vili si accresca l'aborrimento contro ogni signoria forestiera, e viva perpetua la gioia di non aver più sul collo quel giogo turpissimo..

LXIX.

Augusto Anfossi.

E tu onore di pianti.... avrai
Finchè fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato.

FOSCOLO.

Era figlio d'Italia, e giovanissimo era stato costretto a lasciare la madre diletta, perchè la desiderava libera e forte. Errò in estranie terre sospirando sempre alla patria, e alla fine ebbe la consolazione e la gloria di dare per essa il suo sangue.

Nato a Nizza nel 1812, esulò nel 1831. Corse per Francia, e poi per l'Egitto, ove, entrato nelle milizie di Ibraim Pascià, si comportò con tanto senno e valore che n'ebbe il grado di Colonnello. Di là riducevasi a Smirne, ed apertavi una casa di commercio in breve tempo vi fece fortuna. Il dolcissimo clima e le memorie omeriche gli rendevano caro quel luogo. Ma non vi era umana dolcezza che potesse fargli dimenticare le dolcezze della terra nativa. Il suo cuore sospirava ardentemente l'Italia. E appena ne sentì i casi stupendi volò qua per dare alla patria tutta l'opera sua di soldato e di cittadino. Offrì alla patria persona e fortune, chiese di assoldare volontarii a sue spese, e s'intese con tutti quelli che in Liguria, in Piemonte e in Lombardia attendevano ansiosamente il

segnale della guerra contro l'austriaco oppressore. Giunse a Milano pochi giorni prima che incominciasse la grande insurrezione Lombarda. Aveva contegno franco e severo e calda parola, e comunicava agli altri il proprio entusiasmo. E tutta l'energica gioventù gli era d'attorno confidando nel senno e nella forza di lui. Egli fu anima e braccio, capitano e soldato della gran lotta. Organizzò la Guardia Civica, comandò tutte le forze attive della città, diresse le barricate, studiò tutti i modi di resistere più efficacemente al nemico, confortò i cittadini alla difesa, fece tutto quello che uomo energico può a sostegno di una santa causa.

Erano già due giorni che il popolo milanese si manifestava al mondo per un popolo di fortissimi eroi. Settecento barricate grandeggiavano per tutte le strade, e difese gagliardamente dagli stessi fanciulli, dalle donne e dai vecchi riuscivano fatali al nemico. Le persone già più deboli e timide, ora fatte forti e coraggiose dal pericolo della patria, instavano animosamente alla zuffa, e il fragore dei cannoni convertivano in argomento di festa e di scherzo. Ad un ragazzo di 12 anni che dall'alto di una delle barricate più combattute esortava con furiose parole i difensori, fu portato via un braccio da una palla di cannone: ed egli senza pianto e senza rammarico esclamò: *Benedetti coloro che muoiono per la patria!*

Gli Austriaci presero le porte della città, e difendendosi per tutta la linea dei bastioni, dagli sbocchi principali percotevano con palle e mitraglia l'interno delle contrade senza potersi avanzare. I nostri resistevano con soli seicento schioppi da caccia. Il dì 19 maravigliose furono le prove del cittadino valore a Porta Orientale ed a Porta Nuova contro una grandine incessante di palle. Al ponte di San Damiano due giovani armati tennero indietro per

lunghe ore un corpo di truppa. L'Anfossi era il genio tutelare che accorreva in ogni parte a incoraggiare, a insegnar nuovi modi di difesa e di sterminio, a partecipare a tutti i pericoli. Al combattimento di Porta Nuova comparve tra i primi: e con lui era l'avvocato Antonio Negri, che dopo avere respinto quasi solo una forte mano di Croati, quantunque ferito in una gamba, salì in alto, e di là tempestava siffattamente il nemico, che alla fine lo costrinse a lasciare quel posto importantissimo. Gli archi di Porta Nuova sono un monumento che attesta una gloria Italiana, la sconfitta del Barbarossa. Ivi in presenza della memoria del nobile fatto antico, i degni discendenti degli eroi di Legnano fiaccarono l'orgoglio dei barbari nuovi. L'Anfossi ebbe la gloria di respingere da quel luogo una schiera di granatieri e un cannone, e vi piantò di sua mano, dopo averla baciata con effusione di affetto, la santa bandiera italiana.

Ai 21 di marzo era a dirigere l'assalto del Palazzo del Genio, difeso da 200 nemici. L'Ingegnere Gaetano Suzzara, sprezzando ogni pericolo, vi fece prove stupende, e tra le acclamazioni del popolo portò seco le spoglie di un Croato. La generosità e la prodezza dei nostri era grande quanto la viltà e la perfidia austriaca. I nemici, vedendosi a mal partito, spiegarono bandiera bianca e chiedevano pace: poi, avuto tempo a rifarsi, assalirono con una micidiale tempesta di palle. Questo fecero in più luoghi: e per questo tradimento fu gravemente ferito Giorgio Trivulzio mentre andava parlamentario al nemico.

L'Anfossi scampato alle insidie continuava gagliardamente l'assalto al Palazzo del Genio. Puntò un cannone contro la porta maggiore e già la sfondava, quando una palla di moschetto lo colpì nella fronte. Finì come Epa-

minonda, lieto della vittoria de' suoi: morì invocando Dio e la Patria.

Rimasero molti prodi a compir la vittoria, e tra questi il fratello di lui Francesco Filippo, il quale ordinava la *Compagnia della morte*, e, fattone capo, il 3 aprile nella chiesa di San Fedele rendendo gli onori della religione al martire dell'indipendenza, giurava di morire per la patria: e i suoi compagni d'arme ripeterono quel giuro sulle ossa dell'eroe, nella solennità del tempio e del rito, al cospetto del gran popolo delle barricate.

———

LXX.

Giuseppe Guy e Girolamo Borgazzi.

Per la patria il sangue han dato
. . . .
Benedetti nel morir.
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir.
Di quei forti — per noi morti
Sacro è il grido e non morrà.
Noi per essi alfin redenti
Salutiamo i dì novelli:
Sovra il sangue dei fratelli
Noi giuriamo libertà!
E sul capo dei potenti
L'alto giuro tuonerà.

GIULIO CARCANO.

Giuseppe Guy fù tra le prime vittime della rigenerazione lombarda.

Nacque a Belgioioso nel 1804. Una forte educazione svolse nel suo cuore tutti i più nobili sentimenti, e gli accese ardentissimo l'amore d'Italia, e immortale l'odio alla dominazione straniera. Colla patria amò tutte le belle e amabili cose. Non aveva ostentazione di vane parole, ma era prontissimo ai fatti.

Abitava a Milano attendendo al commercio, ed era da tutti stimato per la sua lealtà. Cominciato il moto italiano fece per secondarlo ed aiutarlo tutto ciò che era possibile fra i ceppi austriaci; e quando venne il dì del-

l'azione finale, ei vi si gettò dentro con animo deliberato a vincere o a morire.

Pochi giorni avanti alla rivoluzione erasi per avventura recato in campagna. A Filighera, luogo presso a Belgioioso, la notte dei 18 marzo gli giunse la lieta novella che Milano era insorta. Subito andò attorno a fare raccolta di gente, e unitosi a un fratello e a due nipoti studenti a Pavia, messe insieme una schiera di armati e con essi corse a dare aiuto a Milano, e la mattina dei 19 giunse sotto le mura. Gli Austriaci occupando le porte e i bastioni impedivano gli aiuti di fuori. Ma le campagne erano insorte, e da tutte le parti i prodi accorrevano a soccorso degli assassinati fratelli. Da Crema venne Ottaviano Vimercati, stato già valoroso soldato nell'Affrica; il quale adunò molti armati dai paesi vicini e condottili sotto le mura, dava al nemico molestia grandissima. Aveva con sè molti Bergamaschi eccitati da un frate, che da una mano teneva il Crocifisso, e dall'altra la spada. Assalì più d'una volta le porte, e più d'una tentò di dare la scalata. Sulle prime fu respinto dall'onda nemica, ma alla fine dopo molte prove di egregio valore conseguì l'intento ed entrò nella città. Non di tanto potè andar lieto Giuseppe Guy. Egli col suo coraggioso drappello bersagliava a più potere il nemico appostato sugli spalti, e lo assaliva animosamente quando tentava di uscire dalle mura. Era sempre alla testa dei più ardimentosi, e molto danno aveva già recato al nemico allorchè spintosi troppo innanzi senza badare a pericoli, fu colto da un colpo di carabina, e cadde morto all'istante. « Spirò nel principio della gran lotta, dinanzi alle mura di questa città, ove lo chiamavano le più care sollecitudini, ove sapeva che i suoi amici lo aspettavano, lo desideravano, gli avevano assegnato il posto: spirò

senza il conforto di poter presagire il trionfo della causa per cui diede la vita! Ma il suo nome durerà glorioso tra quelli dei martiri della rivoluzione; durerà nel cuore de' suoi amici, e singolarmente nel cuore dei suoi due nipoti, che hanno imparato da lui come si vince e come si muore per la patria! »

Girolamo Borgazzi era nato a Milano nel 1808 di onorata famiglia, ed ebbe educazione conveniente ai natali. Si adornò l'animo di ottimi studi, i quali gli fecero sentire tutto l'abominio della dominazione straniera. Allora si sentì infelicissimo nell'infelicità della patria, e non vedendo via di salute contro la prepotenza austriaca, nel 1829 disse addio al luogo nativo e si recò sulla terra di Francia. Là sentì il lieto suono della rivoluzione delle tre famose giornate, e sperò che la libertà facesse di nuovo il giro del mondo, che tornassero a vita le nazionalità europee, che risorgesse la povera Italia. Le speranze presto fallirono tutte; la menzogna costituzionale francese per l'Italia non seppe fare altro che mandare alcuni soldati in Ancona a far da sbirri a Papa Gregorio. Il Borgazzi allora entrò nella via delle cospirazioni, e nel 1834 si unì ai generosi della *Giovine Italia* che tentarono la spedizione di Savoia. Dopo la mala riuscita di quel tentativo fu dal Governo francese trasportato con altri prodi nell'Algeria. Ivi fece parte della legione straniera, combattè con coraggio ed ebbe il grado di Sergente maggiore. Nel 1836 passò colla stessa Legione a combattere le guerre di Spagna. Fu ferito due volte, dimostrò rara prodezza, ebbe il grado di Tenente, e fu decorato di titoli cavallereschi dalla regina Isabella. Poi per non prender parte all'anarchia che desolava la nazione e l'esercito lasciò la Spagna nel 1843 e si ridusse in Italia. Rientrato in Lombardia fu creato ispettore della strada ferrata, e qui

usò della sua energia a far nemici al nemico straniero, e poscia a combatterlo. Tutti gli impiegati delle strade ferrate si comportarono benissimo nella rivoluzione del marzo. Paolo Ferrario impiegato alla strada di Porta Tosa fu tra i coraggiosi cittadini che cominciarono la rivoluzione a Milano, e si trovò a tutte le più ardite fazioni delle Cinque Giornate. Gl'ingegneri e tutti gli impiegati della strada di Treviglio fino dal primo giorno della rivoluzione fecero sventolare la bandiera italiana, per animare i campagnoli ad armarsi ed accorrere in aiuto a Milano. Corsero giorno e notte la linea, spendevano duemila lire ogni dì per far procaccio di viveri, di palle e di polvere; convertirono in armi gli strumenti dei magazzini, raccolsero gente, la fornirono di armi e di vettovaglie, e in cinque giorni portarono più di trentamila campagnuoli in soccorso della combattuta città.

Il Borgazzi pieno di ardore, di energia e di fede per la santa causa d'Italia fu il primo ad affrontare impavido la pena di morte minacciata dal Radetzky a chiunque movesse un convoglio di strada ferrata, e condusse quattromila coraggiosi all'assalto di Porta Comasina dopo aver tentato di impadronirsi della polveriera di Lambrate. Gli aiuti accorsi da Como, da Lecco, da Monza e da tutti i villaggi della Brianza si unirono insieme alla grande fazione. Le mura della città erano munite di cannoni e piene di feroci soldati. Ma il Borgazzi co' suoi prodi non ne fu spaventato. Sapeva quanta necessità avevano i cittadini di comunicare colla campagna. Egli arditamente scalò sei volte le mura per aver nuove del Governo Provvisorio, per avvertire i cittadini del vicino soccorso. Alla fine dato un violentissimo assalto, riuscì a vincere le soldatesche e superare i cannoni; e già entrava vittorioso in Milano per la porta Comasina, quando

gli fu rotta la persona da una palla nel petto. Sopravvisse poche ore, e nell'ultimo momento che fu presente a se stesso domandò come andassero le sorti della patria. Gli risposero che la patria aveva vinto; ed egli allora soggiunse: « Ora muoio contento ». E immediatamente spirò.

Ebbe onorevoli funerali. I cittadini vi accorsero in folla: con pie e generose parole fu celebrata la forte virtù del martire della patria risorta. Lo accompagnarono alla tomba con nobile e severo dolore.

LXXI.

Antonio Boselli.

Beato il mortale
Che sempre costante
Non torce le piante
Dal retto sentier!
Impavido ei passa
Traverso al periglio,
Seguendo il consiglio
Del proprio dover.

GABRIELE ROSSETTI.

Nacque a Milano nel 1803 di onesta famiglia popolana. Educato alle lettere e alle scienze fece il maestro dapprima nell'istituto Racheli, poi in uno istituto suo proprio ove introdusse tutti i metodi e tutte le novità che reputava più utili al progresso dell' istruzione.

Ma in mezzo ai pacifici studi, l' odio agli oppressori stranieri gli agitava l'anima. Egli sospirava il momento in cui si potesse purgare il nome italiano dall' onta di 34 anni di servitù. Perciò il 18 marzo corse subito ove lo chiamava la patria.

La mattina promulgatesi le bastarde concessioni di Vienna, i cittadini protestarono solennemente e dichiararono di voler rimanere italiani. Fuggito il Vicerè, e rimasto il Radetzky co' suoi sgherri e co' suoi cannoni, il popolo era agitato da ansia penosa e da un pensiero misto di timore e di gioia. Al mezzogiorno cresceva il fremito; si chiusero le botteghe, si cercarono armi, e la folla trasse al Palazzo del Municipio chiedendo Guardia civica, Governo provvisorio, e liberazione dei detenuti

politici. Poscia guidati dal Podestà e dalle Autorità municipali andarono al Palazzo del Governo. L'effervescenza cresceva: pel corso di Porta Orientale la bandiera tricolore sventolava da ogni finestra, le donne gettavano a pioggia le coccarde italiane e plaudivano ai generosi che volevano la patria libera e indipendente. Pure fin qui la dimostrazione era stata pacifica; davanti al Palazzo del Governo cominciarono le offese, e ne fu causa la brutale rabbia austriaca. Contro un popolo inerme e pacifico le guardie del palazzo scaricarono i loro fucili; e allora il popolo divenne un leone furioso; disarmò i soldati, li trucidò, invase il palazzo e condusse il Vice Presidente O' Donnell in ostaggio. Il casotto della guardia gettato in terra per asserragliare la via svegliò nel popolo l'idea delle barricate che in breve ora sorsero da ogni parte frequenti ed altissime per tutte le strade. Il Radetzky intanto aveva riuniti i suoi ai luoghi più importanti, e si era fortificato al Duomo, nei pubblici stabilimenti, ai ponti, alle porte, ai bastioni, al Castello.

Le campane suonando a stormo chiamavano i cittadini alla difesa e all' offesa. Sulla sera molti si ridussero al Palazzo municipale ed ivi fu destituita la Direzione di Polizia, e organizzata la Guardia Civica. Il Boselli era tra quelli che più si adopravano per provvedere alla salute della città. Mentre da ognuno facevasi ciò che era reputato più opportuno, giunge la nuova di una masnada di Croati spedita da Radetzky ad assalire il Palazzo. A quell'annunzio il Boselli gridò: *Alle finestre, alle finestre!* Tutti corsero alle finestre a fulminare il nemico; e il Boselli fu il primo a farsi avanti e trasse mirabili colpi. Poscia non contento a questo, si avanzò nella via, e mentre coraggiosamente spargeva la morte fra le orde nemiche, cadde gravemente ferito nell' inguine da un

colpo di baionetta. Appena erasi riparato dietro una barricata vicina, che fu ripetutamente ferito da due colpi di moschetto. A malgrado di tutto ciò ebbe animo e forza da trascinarsi alla sua casa, ove dopo fieri dolori morì in mezzo alla sua famiglia ai 20 di marzo, mentre gli avvenimenti volgevano a felice fine. La Polizia era stata fugata, scarcerati i prigionieri politici, presi i palazzi vicereale e criminale e delle finanze, tolta ai bersaglieri tirolesi la posizione del Duomo e inalberata sulla maggior guglia la trionfante bandiera italiana per opera del valtellinese Luigi Torelli, e del trivigiano Scipione Bagaggia. Il Boselli morì consolato della speranza della vicina vittoria e del trionfo dell' eroica città.

Achille Mauri che lungamente conobbe quest' uomo egregio attestò della benevolenza, della franchezza, della generosità e delle altre virtù del suo nobile cuore. « Moltissimi, egli dice, sono quei che ne toccarono le prove più splendide; e certo la loro testimonianza non verrà meno all' onorata di lui memoria. Ed io mi affretto a rendergliela in tutta la sincerità dell'anima mia, gratissimo che gli sarò sempre dei molti argomenti d' affetto e di fiducia onde mi fu largo nei quattordici anni che ebbi l'onore d'esser maestro nella sua scuola. Fra i quali mi compiaccio di ricordare che due volte sfidò per me la Polizia austriaca, la quale mi voleva escludere dal privato insegnamento, e mi assicurò del mio posto con un ardire che gli poteva essere pericoloso. Atto di coraggio che accenna a' suoi patriottici spiriti, e dimostra come antico fosse in lui quell' affetto che lo trasse il dì del cimento a sacrificarsi in servigio della patria, la quale ricorderà sempre il nome di lui fra quelli più onorandi dei gloriosi suoi martiri ».

LXXII.

Luigi Stelzi.

Fu anch'egli uno degli eroi e dei martiri delle barricate. Tratto dal suo spirito ardente e da immenso amore della libertà fu tra i primi ad inalberare la bandiera italiana. Era valente Ingegnere, e usò delle sue cognizioni a dirigere la costruzione delle barricate. Corse armato di fucile le vie di Milano, e con ardenti parole eccitò i cittadini alla pugna. Dovunque si combatteva, dovunque fosse pericolo tu lo incontravi, e lo vedevi intrepido bersagliere stendere a terra i nemici senza che gli fallisse mai colpo; perocchè meravigliosa era in lui la perizia dell'occhio e la sicurezza del braccio.

Fu tra quelli cui venne in animo di liberare i prigionieri politici al Palazzo di Giustizia, e potentemente contribuì alla riuscita del tentativo. Fu tra quelli che combatterono al Palazzo del Genio e al General Comando e per ben due volte tornò animosamente all'assalto nell'un luogo e nell'altro.

Prove maggiori fece all'assalto di Porta Tosa, ove tanti cittadini apparvero eroi. La città era bloccata da ogni parte, e comunicava con la campagna solamente per mezzo di globi areostatici e di canali sotterranei. Cominciavasi dai più poveri anche a sentire difetto di vettovaglie: quindi suprema necessità l'avere in mano una porta la

quale assicurasse la vittoria accrescendo le forze mercè gli aiuti dei luoghi vicini. Perciò a conseguire questo intento si volse l'ingegno e il coraggio dei nostri, e si apparecchiavano ad assalire Porta Tosa, difesa dai nemici con artiglierie e con molto sforzo di gente. Antonio Carnevali già professore di matematiche e di strategia alla scuola militare di Pavia ai tempi del Regno Italico, imaginò alcune barricate mobili che servissero a proteggere i nostri bersaglieri contro i colpi dell'inimico nell'atto che si avanzavano verso la porta. Dell'esecuzione di questo trovato fu dato l'incarico al pittore Gaetano Borgocarati, il quale fece l'opera mirabilmente; e quando tutto fu in ordine cominciò la stupenda fazione. Fu una lotta di giganti; i nostri varie volte respinti, sempre tornarono animosi all'assalto. Narrano che mentre più ardeva la zuffa, e più micidiali cadevano le palle dei nemici, fu veduto un canonico della cattedrale aggirarsi fra i nostri con in mano la Croce: combatteva, inanimiva, guidava, benediceva. Fu ferito e continuò nella santa opera: e finita la zuffa disparve. Dopo lunghissima e accanitissima lotta il popolo milanese la sera del 22 marzo ottenne piena vittoria. Ivi fece prove di stupendo coraggio il capitano Luciano Manara una delle più belle figure della rivoluzione lombarda, quello stesso che ai 30 giugno dell'anno appresso morì da prode alla difesa di Roma. Egli non curando la mitraglia, le palle, e le fiamme delle case vicine, portando avanti la bandiera italiana si avanzò prima solo, poscia coi suoi, e messe fuoco alla porta e fece sgombrare affatto il nemico [1]. Un giovinetto di 17 anni,

[1] Con molto piacere sentimmo che ai 29 giugno di quest'anno 1879, trentesimo anniversario della morte di Luciano Manara, si fece una bella commemorazione alla sua tomba a Barzanò in Brianza, ove intervennero i rappresentanti delle Società dei Veterani Lombardi e dei Re-

Paolo Pirovano, di mestiere falegname, piantò sopra la barriera il vittorioso vessillo italiano. Ivi stesso Luigi Stelzi per tre volte respinse il nemico fino ai bastioni; e quivi giunto in mezzo al fischiare delle palle austriache brandiva tremendamente la spada e incorava i compagni a fare l'ultima prova. Scampò maravigliosamente dalle palle nemiche, ma in altra parte lo attendeva la morte. Avuta contezza che un tal Vigoni moriva per fame vicino al Palazzo del Governo in una casa assediata dagli Austriaci, volò subito in soccorso dell'infelice. E mentre attendeva a compire questa pia opera, cadde mortalmente ferito nell'addome. Languì quattro giorni martoriato da acerbi dolori, e il 26 di marzo all'età di 24 anni morì,

duci dalle patrie battaglie « con cinque corpi di musica tra cui quello di Antignate, fondato nel 1848 dallo stesso Manara, il quale indossa ancora l'antica divisa. I Veterani milanesi depositarono sulla tomba una corona di bronzo, eseguita su disegno di Carlo Erba, dai noti bronzisti Braschi, nel centro della quale leggonsi in oro le seguenti parole:

AL PRODE LUCIANO MANARA
MORTO A ROMA
IL GIORNO 30 GIUGNO 1849
COMIZIO CENTRALE VETERANI LOMBARDI 48-49

Così scrisse il *Corriere della sera* di Milano del 29 giugno 1879, e poi aggiunse:

« È curioso il permesso che l'I. R. direzione dell'ordine pubblico per la città e provincia di Milano accordava nel 12 settembre 1849, sotto il numero 3178, alla signora Marietta Manara. Era il permesso di far trasportare la salma imbalsamata del figlio Luciano dal confine di Ponte-Chiasso al podere di lei Sesto Ulteriano, secondo distretto di Melegnano. Sulla bara, ch'era una cassa da merce, appositamente ordinata da Radetzky — costui stesso aveva fatto scrivere: A madama Marietta Manara cassa contenente oggetti di storia naturale! »

certo che il nemico era vinto, e che la patria trionfava. Morì quando la città poteva col suo poeta ripetere:

Cantiam lieti Osanna! Osanna!
  Al Signor della vittoria;
  Non s' aspetta a noi la gloria,
  Solo al tuo nome, o Signor,

Che i portenti rinnovasti
  Operati in Israele,
  Noi retaggio tuo fedele
  Visitando nel dolor.

. . . .

Il superbo condottiero
  Forte d' armi e siti e squadre
  Truculenti, sozze e ladre,
  Vaneggiò nel suo furor.

Sterminarci avea giurato:
  Dalle ignite instanti rôcche
  Fulminavan mille bocche
  Sullo stretto abitator.

Per le piazze, per le vie
  Tuonan rei bronzi omicidi,
  Cui risponde in lieti gridi
  Dai serragli il difensor.

Lungo il vallo, una masnada
  Imbrïaca e d' ira pazza
  Tetti e colti arde, e gavazza
  Tra i singulti di chi muor.

Nella notte il ciel divampa
  D' alte fiamme scellerate,
  Crollan, piombano sfasciate
  Case e torri ad or ad or.

Ma tra i gridi e le ruine,
  Tra il rimbombo dei tormenti,
  Un rintocco assiduo senti
  Pio, solenne, animator.

A quel suon, quasi a banchetto
Sulle barbare coorti,
Irrompean i pochi forti,
E tu, Iddio, fosti con lor.

Il tuo soffio li trasporta
Esultanti alla battaglia,
Il tuo soffio apre e sbaraglia
Il barbarico furor.

Mille e mille armati e istrutti,
Qual minuta arena al vento,
Van dispersi in un momento;
Tutto è fuga, ansia e terror.

E tu pur fremente a queste
Mura audaci il tergo hai volto,
Condottier superbo e stolto,
Invilito nel dolor.

Tommaso Grossi.

LXXIII.

Carlo Porro.

Come i martiri un dì vantò la fede,
Vanta i martiri suoi la patria ancora:
Or che Italia è una patria e ognun vi crede
Col culto stesso con cui Dio s'adora.
Essa, o Carlo, una santa ostia in te vede
Di libertà sgozzata in sull'aurora:
E tu mirar dalla celeste sede
Ben puoi quant'ella ti compiange e onora.
Il tuo cader per l'empia man tiranna
Del fuggente oppressor nuovo è delitto
Che in faccia al mondo e al ciel vieppiù il condanna:
E tal cemento il sangue tuo fraterno
Fia che più renda dopo il gran conflitto
Di libertade l'edifizio eterno.

OTTAVIO TASCA.

Questo giovane di cui tutti piansero la morte crudele era un nobile ornamento della patria per le belle virtù della mente e del cuore. Era nato d' illustre famiglia a Como. Compiuti appena gli studi elementari, in compagnia de' naturalisti De Cristoforis e Jan viaggiò per arricchirsi di scienza. Attese specialmente a studiare gli insetti e la conchiliologia fluviatile e terrestre. Varie opere e segnatamente la *Malacologia terrestre e fluviale della provincia di Como,* i suoi lavori sulla distribuzione geografica delle conchiglie, e la traduzione del *Corso elementare di storia naturale di Milne Edwards* arricchito di note pregevolissime, mostrano quanto tesoro di

scienza avesse raccolto. Ma di ciò altri gli daranno le debite lodi. A noi appartiene soltanto discorrere del cittadino e del martire. In cima ad ogni suo pensiero e ad ogni suo affetto stava la patria ch' ei voleva libera, e indipendente. Per amore di essa prendeva parte ad ogni opera in cui potesse farsi un poco di bene. Si adoprò a ripristinare in Milano l'antica società d'incoraggiamento; non trascurò mai nulla di quello che direttamente o indirettamente potesse contribuire alla rovina dello straniero, e al trionfo della libertà nella quale aveva pienissima fede. Perciò appena suonò l'ora della battaglia, egli accorse animoso al suo posto. Il 18 di marzo si recò coi più arditi al Municipio e al Palazzo del Governo per domandare che si organizzasse la Guardia Civica e si scarcerassero i prigionieri politici. Poi quando, contro le assicurazioni di O' Donnell, il cannone del Radetzky cominciò a devastare la città e a macchiare del nostro sangue le vie, Carlo Porro si armò e corse alla battaglia. Era al Palazzo Municipale quando fu assalito da fortissima mano di Austriaci; ed ivi, dopo la resistenza che fu possibile contro il fulminare delle artiglierie e contro la prepotenza del numero, fu preso e con tutti gli altri tratto prigioniero al Castello. In questo antro della tirannide la sua anima altamente sdegnosa ebbe a soffrire le contumelie e gli strazi atroci di sgherri vilissimi. Ivi il suo cuore fu lacerato dai dolori dei fratelli, e dagli esempi della più feroce barbarie. Narrarono che le stanze, le prigioni e le fosse del Castello furono bagnate del più puro sangue italiano, videro scelleratissime contaminazioni, sentirono le grida disperate dei morenti per fame, per fuoco lento, per orribili mutilazioni. Una vettura piena di viaggiatori fu tratta al Castello e bruciata con tutte le persone che vi erano dentro. Vedevansi qua e là sparsi

sul suolo corpi trucidati, gambe, braccia e teste divise dal busto; vi erano cadaveri di donne che i barbari avevano trucidate e denudate per servirsi delle loro vesti alla fuga; alcuni affogati nella calce, alcuni abbrustoliti, altri uccisi di baionetta o di fucile, altri spenti in diversi orribili modi. Ai prigionieri non trucidati fu riservata immane tortura. Intimarono loro che dovevan morire; e quindi cavatili dalla carcere e ammanettatili a due a due, li condussero in giro pel cortile del Castello fra i cadaveri che da ogni parte contaminavano il suolo. E intanto il tamburo velato a lutto suonava. Dopochè li ebbero lungamente funestati con quell'apparato, li fecero inginocchiare e puntarono loro al petto i fucili. Furono tenuti lungamente così, e l'ordine di far fuoco fu sospeso finchè quei miseri non ebbero sentito tutto lo spasimo di una lenta agonia. La quale scena di orrore e di gratuita ferocia fu ripetuta più volte. Quando poi il nemico, vinto dalla popolare tempesta, fu costretto a lasciare il Castello e sgombrare la città, condusse seco sedici prigionieri in ostaggio. Carlo Porro era tra questi infelici. Procedevano brutalmente legati innanzi alle bocche dei cannoni con miccia accesa. A Melegnano durante la notte furono tutti rinchiusi in orrida stanza, e dati in guardia ai Croati. E qui lo sventurato Porro fu ucciso da una palla che lo colpì a sommo il petto. La cosa è raccontata in due diverse maniere. Alcuni riferiscono che spentosi ad un tratto il lume, si udì lo sparo di un fucile, e aggiungono, che il bagliore dell'esplosione illuminasse la faccia dell'infame commissario di Polizia che fu il feritore. Altri invece scrivono che un Croato impaurito dal romore che parvegli di sentire fra i prigionieri, scaricò contro di essi il proprio fucile. In qualunque modo andasse la cosa, Carlo Porro morì il giorno appresso dopo lunghe ore di

crudele agonia. Fu più sventurato degli altri, perchè i fati gli impedirono di morire combattendo.

A' dì 31 di marzo la spoglia di questo martire della libertà fu trasportata con solenne e mesta pompa a Milano. La Società Patriottica e le Guardie Civiche colle loro bandiere vestite a lutto andarono fuori della porta a incontrarlo, e lo accompagnarono fino al sepolcro. Intervennero alla santa cerimonia quanti si trovavano a Milano cittadini delle altre parti d'Italia; e un drappello di Piemontesi chiese ed ottenne l'onore di trarre il carro funebre al cimitero.

LXXIV.

Giuseppe Broggi.

> Via da noi, Tedesco infido,
> Non più patti, non più accordi;
> Guerra! Guerra! Ogni altro grido
> È d'infamia e servitù.
> Su quei re di sangue lordi,
> Il furor si fa virtù.
> Ogni spada divien santa
> Che nei barbari si pianta;
> È d'Italia indegno figlio
> Chi all'acciar non dà di piglio,
> E un nemico non atterra:
> Guerra! Guerra!
>
> Luigi Carrer.

Questo nobile grido di guerra che fece già balzare il cuore di gioia a tutti i prodi Italiani, risuonò potentemente nell'anima di Giuseppe Broggi nelle gloriose giornate dell'eroica Milano, e lo trasse alla pugna in cui fu felice di dare il suo sangue alla patria.

A lui la mattina del 15 aprile una pia associazione di militi cittadini rese tributo di onore e di pianto nella chiesa di San Giuseppe, ove, terminata la funebre ceremonia, uno di essi pronunziò sulla tomba queste parole:

« A forte e sentito dolore mal risponde la parola, e più eloquenti d'ogni parola sono i nostri volti composti a solenne mestizia. Tra le nere gramaglie e i funebri riti, nel raccoglimento religioso della preghiera siamo convenuti intorno una bara per rendere pietosa testimonianza

di affetto; e il cuor nostro palpita ancora delle più vive emozioni. Noi pregammo la pace del Signore all'anima benedetta di un martire delle Cinque Giornate, e ci accogliemmo a spargere sul suo sepolcro un fiore e una lacrima di memoria e di riconoscenza.

« Cittadini! questa terra che calchiamo è terra di valorosi: quella tomba che pur ora baciammo nella espansione dell'animo racchiude una salma preziosa, la salma di Giuseppe Broggi abbracciata strettamente in amplesso fraterno a quelle de' prodi che combattendo da leoni morirono da eroi sulle nostre mille barricate, e inaugurarono coi martiri di Palermo l'eco dell'italiano riscatto.

« Nacque Giuseppe Broggi nel 1814, principio nefasto dell'Austriaca dominazione, ed ebbe educazione non conforme all'ingegno svegliato, ma ai tempi tristissimi che correvano: educazione che torturava le vergini intelligenze cogli artifizi del vecchio classicismo, e il cuore informava ai sensi dell'egoismo e dell'ipocrisia. Giovinetto di bollenti spiriti abbracciò insciente la milizia, professione invilita dalla verga dei nostri oppressori. Non appena ei conobbe che più che vanità era delitto servire allo straniero come stromento di schiavitù, ricoverossi in Francia, e poscia sotto la bandiera di quella gloriosa nazione militò sulle spiaggie dell'Affrica, porgendo con sette ferite non dubbia testimonianza del suo valore. Ma in terra straniera il sospiro dell'esule era sempre alla patria, a questo cielo incantevole pe' suoi limpidi soli, a questo suolo sacro per memorie, fecondo per speranze, onde ogni zolla racchiude il cuore d'un grande, ogni sasso rammenta una gloria.

« Reduce in Europa salutava dalle creste delle Alpi Retiche l'interminabile sorriso delle nostre pianure, e anelava il momento di riabbracciare i suoi cari lasciati

nel dolore. Scontò l'improvida speranza di trovare clemenza da quella barbara milizia che aveva disertato, languendo per sette mesi colla catena al piede in quel Castello che fu per cinque giorni il covile della tirannide ove le tigri della forza brutale spiegarono gl'istinti più feroci della vendetta e del sangue. Ricercata coll'oro la libertà, ritornava non ha guari alle pacifiche abitudini della vita domestica e sociale, ma sempre fremente nell'anima alla vista di quelle turpitudini che resero obbrobriosi gli ultimi aneliti del dominio austriaco in Italia. Venuto il tempo della prova, era primo tra i primi attori del nostro dramma di sangue, e nelle ultime ore, votandosi in bene della patria, compendiava il più bel giorno della sua vita, che non avrà mai tramonto nella nostra memoria. Ma in quelle poche ore ei visse abbastanza per legare ai suoi cari un'eredità non peritura di affetti, ai posteri un nome immortale.

« Esperto bersagliere e armato con quella carabina che lo seguì per le campagne dell'Affrica, nessun colpo uscivagli in fallo, ed ogni colpo era di morte. La prima giornata, la più perigliosa dell'eroica lotta, con pochi valorosi (Emilio Morosini, De Cristoforis, fratelli Biffi, Giovanni Rusca, Attilio Mozzoni, Emilio ed Enrico Dandolo, Angelo Fava, Re, Carlo Mancini, Croff, Negri, Manara, Borgazzi, Perego, Biumi e pochi altri) respingeva a Porta Nuova un forte drappello di soldati e due cannoni, piantava presso il monumento della sconfitta di Barbarossa la prima barricata, e a Porta Orientale, a Borgo Nuovo, a San Babila, in contrada del Monte, a San Damiano faceva prodigi d'inaudito valore, di magnanimo ardimento. Ov'egli accorreva, bastava la sola sua vista a soffermare, a consolare, a dirigere: tutti lo sa-

lutavano ad angelo tutelare, ed era per tutti un esempio del più fervente patriottismo. Aveva a compagni indivisibili Giovanni Rusca e Agostino Biffi, anime generose, degne d'intendersi ed allearsi nell'opera santa della nostra difesa. E quando, stanco dalla pugna, raccoglievasi qua o colà a temperare con qualche ristoro la sete che il cruciava, e conoscendosi i molti uccisi da lui, venivagli richiesto se ne avesse freddato più d'uno, egli ripeteva con un sospiro l'ultima parola, e tergeva con un sospiro la lagrima che gli spuntava sul ciglio. Buono e sensitivo di cuore non era meno modesto per aver tanto conferito ai primi successi della lotta, e consolandosi di aver veduto prima di morire una rivoluzione che lavò l'onta di tre secoli e mezzo di abiezioni e di schiavitù.

« Oh! quella consolazione era l'ultima per lui. Alle tre e mezzo della domenica, giorno in cui andava lieto d'invocare il santo del suo nome, nella magnanima imprudenza del valore, spingevasi oltre al ponte di Porta Orientale, ove una palla di cannone rimbalzando lo percosse nel fianco, e disteselo ai piedi dell'amico suo. Fortunato amico, che potesti intendere da lui le parole onde legavati come eredità santa la sua carabina, non già per vendicarlo, ma per continuare nella difesa della patria in pericolo, e bocca a bocca congiunto raccorre l'estremo sospiro della sua vita breve sì, ma più gloriosa di un secolo vissuto nell'ignavia e nel servaggio. Era quello il supremo sospiro di un martire, che suggella col sangue il trionfo di una idea, il supremo saluto di un morente che abbandona la patria dell'esilio per quella del cielo.

« Salve, salve, anima grande: tu volasti all'amplesso di Dio colla fede più viva che il tuo sacrificio avrebbe fruttato la nostra vittoria; la tua morte, la nostra redenzione. Quivi ove rotti furono violentemente i ceppi

del terreno tuo carcere, sorgerà fra breve una pietra su cui leggeremo scolpito il tuo nome. Il tempo logorerà la pietra ed il nome: ma esso sorviverà perenne nelle nostre gloriose tradizioni, nelle prime due pagine della storia delle Cinque Giornate, nel nostro e nel cuore riconoscente del popolo italiano. »

LXXV.

I martiri della rivoluzione lombarda.

Nel soggiorno dei beati
Riposate, eroi lombardi:
O primizie de' gagliardi
Onde all'itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.
Più d'invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte,
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi soli Italia uscì.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Dicemmo già che ogni classe di cittadini prese parte alla gloriosa rivoluzione lombarda: ogni classe dette eroi e martiri alla patria. I preti per la più parte si mostrarono degni cittadini d'Italia. L'arcivescovo di Milano benedisse la rivoluzione: i parochi della città e delle campagne suonarono le campane a stormo, predicarono, confortarono, combatterono. Predicarono contro l'aborrito Austriaco i parochi di Lecco e di Gallarate, di Bellano, di Missaglia e di molti altri villaggi, esortando con calde parole i loro popoli a volare in soccorso dei pericolanti fratelli. Fedele Bianchi cappellano a Barzago, saputo il pericolo dei Milanesi, corse dì e notte pei vicini paeselli a far gente, danaro e roba da mandare a Milano, e riuscì nell'intento. Francesco Corbetta, paroco di Pa-

derno sull'Adda, ai dì 21 con rischio grandissimo della propria vita condusse il popolo ad assalire gli Austriaci nelle caserme di Monza, e, superatili, spinse i vincitori al soccorso della travagliata Milano. Il prete Giuseppe Groppetti brandì da prode le armi e corse alla pugna. Nella gran lotta di Porta Tosa un canonico fu tra i primi combattitori e riportò una gloriosa ferita. Non mancarono tra essi anche le vittime del furore barbarico. Il prete Don Marino Lazzàrini di Brignano, valente predicatore, fu assalito nelle sue stanze mentre studiava la predica, e fu spento con parecchi colpi alla testa e al petto. Era uomo caro a tutti quelli che lo conobbero per soavità d'indole e per santità di costumi. Sull'altare della libertà non poteva immolarsi vittima più pura di questa.

Molte persone innocentissime caddero vittime dell'immane ferocia austriaca. Libri e diarii di quei giorni scrissero cose il cui solo ricordo empie l'animo e la mente di orrore. Testimoni oculari narrarono di donne mandate a sconcio strapazzo, di bambini infilzati sulle baionette, sventrati, cotti: di uomini mutilati, inzuppati di acqua ragia, arsi; di famiglie intere inchiodate alle pareti; di seni, di inguini, di natiche recise; di carboni ardenti messi sulle nudate viscere; di persone e robe straziate nei più barbari modi. È narrato che il 21 marzo presso a Porta Ticinese l'ostiere Fossati inerme fu ucciso colla moglie chiedente pietà. In un'altra casa vicina dopo aver messo tutto a ruba e a rovina, gli Austriaci trucidarono quattro persone e le gettarono dalle finestre gridando: *Fatevi guarire da Pio IX.* Poi ferirono mortalmente un bambino di tre anni e lo gettarono sopra una siepe vicina. Presso la Porta Comasina quella ferocia passò ogni credenza. Un gran numero di uomini, di donne,

di fanciulli, di vecchi e d'infermi che eransi ridotti insieme in una stanza terrena furono assaliti da una banda di nemici che ne uccisero 17, ne ferirono otto, ne trassero dodici prigioni al Castello, e ne infilzarono due sulle baionette.

Presso Porta Tosa 200 Croati affamati entrarono in un Caffè. I padroni del luogo, marito e moglie, in ginocchioni e colle braccia incrociate al petto pregavano da quei mostri la vita. I soldati non rispondevano nulla, ma si affrettarono a bere e a mangiare. Gli ufficiali risposero che concederebbero loro la vita purchè dessero roba e denari. Gl' infelici dettero tutto quello che avevano: e allora gli ufficiali violentarono la donna, le appuntarono le baionette alla gola, le uccisero il marito facendolo a brani, e partirono mettende fuoco alla casa. La sventurata donna sopravissuta raccontò questa scena di obbrobrio. In un'altra bottega di caffè nel Borgo di Porta Orientale marito e moglie furono legati insieme ed arsi a lento fuoco. Altrove padre e figlio furono legati insieme ed appiccati agli alberi dei bastioni.

Nell' osteria dell'Angelo presso la strada ferrata di Treviglio si trovarono sette cadaveri bruciati, fra cui due ragazzi di dieci a dodici anni.

Fuori di Porta Tenaglia fu arrestata una Diligenza che partiva per Saronno; il postiglione fu ucciso a colpi di fucile, e i passeggeri in numero di nove furono trascinati in un campo vicino e sepolti vivi.

Nel vicolo del Sambuco all'osteria della Palazzetta un'orda di assassini austriaci, dopo aver mangiato e bevuto, legò l'oste colla moglie e la figlia e fattone un fascio li gettarono sul fuoco e li arsero. E prima di partire aprirono le botti e ne fecero uscire tutto il vino. Nella *Stretta Calusca*, dopo aver saccheggiato ogni cosa

uccisero ed arsero il fabbro Antonio Piatti, Giuseppe Gambaroni e Stefano Belloni.

A Porta Vercellina un'orda di Croati entrata nella casa di certo Fortis proprietario di una fabbrica di stoffe uccise persone, rubò denaro, devastò magazzini, fracassò telai, lacerò e insozzò le stoffe.

Nè i soli Croati facevano tali immanità: Austriaci, Boemi e Tedeschi gareggiavano di ferocia, e i loro ufficiali li conducevano e li incitavano a queste nefandità da cannibali. L'ultimo sfogo al loro furore di belve fu la notte del 22 marzo nelle case Melzi e Carpani, le quali dettero alle fiamme dopo aver rubato e distrutto ogni cosa, trucidato nove persone e arso vivo il cuoco Paolo Bonsignori.

L'animo nostro rifugge dal continuare nel racconto di altre crudeltà delle nordiche belve narrate allora da testimoni oculari. In appresso diamo la lunghissima funebre lista dei cittadini che colla loro morte attestarono del furore austriaco e resero più santa la causa della libertà.

Fra i trucidati vi furono molte donne e anche molti bambini ai quali Achille Mauri dedicò questa gentile iscrizione: *Pargoletti innocenti — Martiri della patria — Ignari ancora — Del nome suo dolcissimo — Il vostro sangue — Lavacro alla nostra vittoria — È pei barbari — Macchia non cancellabile.*

A tutti i caduti vittime nelle *Cinque Giornate* la città rese tributo solenne di onore e di pianto. La mattina dei 6 aprile il Governo, le milizie, i magistrati, tutte le pubbliche rappresentanze, e il popolo in gran folla si recarono al Duomo. Tutto per le vie e nella chiesa parlava di lutto: la bandiera italiana era velata a bruno: la grande cattedrale vestita di neri drappi appariva più

maestosa. L'arcivescovo celebrò la messa dei morti: tutti piansero e pregarono pace alle anime sante dei martiri. Fra le molte iscrizioni ad essi consacrate una diceva:

AI MARTIRI DELLA PATRIA
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DI MARZO
L'ITALICO RISCATTO SUGGELLAVANO
COL SANGUE
SEME FECONDO DI FAMIGLIE NOVELLE
DEVOTE A TUTTI I GRANDI PENSIERI
A TUTTE L'OPERE GENEROSE
IL POPOLO MILANESE PREGA LA REQUIE ETERNA
ED OFFRENDO AL SIGNORE
L'IMMACOLATA LORO GLORIA
IMPLORA
CHE IL MAGNANIMO SACRIFICIO
SALVI ITALIA TUTTA.

Poi seguirono dodici anni di tristo silenzio e di più duro martirio. Ma appena la città di Milano tornò a libertà si rivolse con memore affetto ai morti delle grandi Giornate, già glorioso principio alla guerra contro la tirannide austriaca. Al 18 marzo del 1860 quando si celebrava l'annessione dell'Italia centrale, il Municipio milanese congiunse al lieto festeggiamento del nuovo fatto italiano la commemorazione delle Cinque Giornate, e in quella solennità fu consacrata ai martiri della rivoluzione la colonna di Porta Vittoria: *ribattezzandosi col meritato nome la Porta che vide prima il trionfo della virtù cittadina* [1].

[1] Alla pia cerimonia trassero folla immensa di popolo, le autorità municipali, i feriti delle Cinque Giornate, gli studenti dell'Università di Pavia. Il paroco di S. Stefano in un suo discorso ricordò che la

Di più il Municipio in quel medesimo anno aveva deliberato che i nomi dei Milanesi morti per la patria fos-

Colonna a cui si dava novella consacrazione fu posta da S. Carlo Borromeo nel tempo in cui infieriva la peste. Poi aggiungeva:

« Dopo tanti secoli d'oppressione, è in questo luogo dove spuntarono i primi raggi di libertà. Fu a Porta Tosa dove più si segnalarono i fasti delle gloriose Cinque Giornate, e dove risuonò il primo grido della vittoria, che fu il felice inizio di quei sospirati eventi, che ora si compiono. Ma quella vittoria ahi! costò il sangue e la vita di tanti prodi cittadini, ed è appunto a pia ricordanza di quei forti, caduti per la nostra liberazione dal giogo straniero, che oggi si rialza questo marmo già benedetto e che ora ribenedico con rito solenne nel nome del Signore.

« Possa questa benedizione discender copiosa a refrigerio di quelle anime generose; possa questa benedizione penetrar nel cuore di tutti voi, ed imprimervi a caratteri indelebili l'amor della religione unito all'amor di patria. Un amore non esclude l'altro; anzi, inspirati da Dio, insiem si congiungono in santo connubio. E beato quel popolo, che sinceramente devoto alla religione ed alla patria, consacra gli antichi monumenti a perenne memoria di un doloroso passato ed a caparra e speranza di più gloriosi destini. »

Il Sindaco pronunziò esso pure poche e calde parole, in cui rammentava che i figli degli eroi delle Cinque Giornate divennero alla lor volta gli eroi di Palestro e di San Fermo, e che la riconsacrazione di quella Colonna che fu testimonio della vittoria del popolo, debbe ridestare l'orgoglio del sangue latino e nello stesso tempo il sentimento del dovere, affinchè il nobile retaggio rimanga incolume e glorioso. Ecco il breve discorso:

CITTADINI!

L'antica Colonna, monumento della religione dei nostri padri, diventa oggi una delle pietre migliari che segnano gli stadii della nostra vita nazionale. Essa ci ricordi i giorni che Milano deve segnare come i più grandi della sua storia, quelli in cui una sublime ira popolare, non contando il numero dei nemici, ma la forza del suo diritto, gridò finita la vergogna della schiavitù, e riprese il suo glorioso vessillo dell'onore e della libertà.

Vennero i giorni tristissimi in cui ricademmo sotto la ragione della

sero scolpiti nel marmo, e posti nel Palazzo Comunale a pubblica mostra. Quindi fu messo ogni studio a rettificare e a rendere piene le liste compilate nel 1848: e, compiuto il lavoro, ai 7 giugno 1868, in occasione della

forza, ma la rivolta non fu strappata mai dagli animi nostri. All'eroismo della lotta il paese seppe sostituire quello della resistenza, della disciplina e della fede. Il germe delle grandi cose non va disperso mai nella bufera delle umane vicende; la bandiera tricolore fu per sempre piantata in Italia da quel giorno che gli Italiani impararono a morire per lei.

I vostri figli, che fanciulli vi hanno veduto combattere in quella sublime battaglia delle nostre vie, adulti, divennero i soldati di San Fermo, di Palestro, di San Martino. Ad ogni festa che celebriamo in questa marcia trionfale dell'Italia, non dimentichiamo mai quei martiri primi. Or son dodici anni, vicino a questa Colonna si formarono quei valorosi drappelli cittadini, che a prezzo del loro sangue diedero il nome della *Vittoria* a questa via. Il nemico tolse quel nome, ed ora veniamo a rendèrglielo noi, il giorno in cui tutti ne riprendiamo uno grande e glorioso, quello di *Cittadini del nuovo regno d'Italia*. Noi eravamo una gente ignorata e confusa, ora riprendiamo quel nome, che a fianco, come in oggi, della grande Nazione francese, ed onusto di gloria, portammo in ogni contrada d'Europa.

Il nuovo Regno Italico ha destini più alti dell'antico, e li sapranno comprendere e compiere i figli di questa generazione, che tanto sangue ha versato per la patria, e sui campi di battaglia e nelle vie delle sue città. La vecchia Colonna che si rialza tra voi si ribattezzi dunque, e sia la Colonna della *Vittoria*. Porti questo nome di cui andava diseredata da tanti anni l'Italia, ed al popolo, fra cui sorge, ridesti l'orgoglio del sangue latino, e costantemente ricordi il valore de' suoi padri ed il nobile retaggio che gli incombe di serbare incolume e glorioso:

VIVA IL RE! VIVA L'ITALIA!

(Vedi *Perseveranza*, N. 120, 19 marzo 1860).

festa nazionale fu solennemente scoperta e inaugurata la tavola marmorea in cui si leggeva:

A PERPETUA ONORANZA DEI CADUTI
AD ESEMPIO DEI SUPERSTITI
LA PATRIA RAMMEMORA I NOMI
DEI CITTADINI MORTI COMBATTENDO
QUANDO MILANO INSORTA
INIZIAVA NELLA EROICA LOTTA DELLE CINQUE GIORNATE
IL RISORGIMENTO D'ITALIA.

XVIII - XIX - XX - XXI - XXII Marzo MDCCCXLVIII [1].

Airaghi Baldassare
Aiberti Giuseppe
Alberti Matteo
Alberganti Lavelli Franc.
Alberici Carlo
Alfieri Filippo
Allagar Giovanni
Alloggi Rosa
Ambrosini Giovanni
Ambrosini Pietro
Anfossi Augusto
Annovazzi Luigi
Ansaldi Carlo
Arosio Giuseppe
Barzanò Tommaso
Belloni Stefano
Beltrami Giovanni
Beltrami Luigi
Bernacchi Margherita
Bernacchi Antonio
Bernacco Gennaro
Bernasconi Domenico
Bernardi Alcina
Beretta Alessandro
Bertoli Giosuè
Bertoli Giuseppe
Bertolotti Luigi
Besozzi Francesco
Biancardi Alessandro
Bianchi Costantino
Bianchi Angelo
Bisesti Giuseppe
Bombaglio Carlo
Bona Angelo
Bonfanti Domenico
Bonini Giuseppe
Bonomi Pietro
Bonsignori Paolo
Bontempelli G. Battista
Bordiga Luigi

[1] Ripubblico i nomi di questa tavola colle aggiunte e variazioni fatte a penna, dopo nuovi studi, per cura del Municipio sulla nota stampata nel 1868; e ringrazio l'onorevole Assessore che, a richiesta del mio amico Pietro Rotondi, gentilmente mi favorì un esemplare della nota corretta e accresciuta.

Borella Giuseppe
Borgazzi Gerolamo
Borioli Pietro
Borroni Giovanni
Borsani Luigi
Boselli Antonio
Bosisio Domenico
Bravi Tobia
Brambilla Gèrolamo
Brengia Gius. Antonio
Brezzi Carlo Giuseppe
Brivio Cecilia
Broggi Giuseppe
Brunetti Roberto
Brunetti Giuseppe
Bussolari Geminiano
Buttafava Carlo
Caccia Giacomo
Cadolini Ferrante
Caimi Giuseppe
Calderara Gabriele
Camozzati Angelo
Campagnani Giuseppe
Campari Carlo
Canevesi Francesco
Cantaluppi Maria
Capra Angelo
Caravatti Giuseppe
Caratti Paolo
Caretti Angelo
Caretta Domenico
Carones Carlo
Carones Filippo
Casati Michele
Cassanini Andrea
Castelli Ferdinando
Castelli Angelo
Castiglioni Luigi
Castiglioni Francesco
Castoldi Carlo
Cattavaro Bartolomeo
Cattaneo Camilla
Cazzamini Andrea
Cecini Pietro
Ceppi Giuseppe
Chiappa Pietro
Chiapponi Luigi
Chiesa Paolo
Cisaro Guglielmo
Civetta Giuseppe
Clerici Gaetano
Colombo Angelo
Colombo Carlo
Colombo Clelia
Colombo Giuseppe
Colombo Paolo
Comolli Francesco
Conconi Angelo
Consonni Giovanni
Confalonieri Giuseppe
Confalonieri Carlo
Corbella Francesco
Corniani Caterina
Costa Antonio
Crenna Andrea
Crespi Antonio
Cugnani Teresa
Cugnani Francesco
De-Bernardi Alario
De-Ceppi Carlo
Dell' Orto Domenico
Dell' Orto Paolo
Delmati Gaetano
Demartina Benedetto
Dozzio Ambrogio
Dubini Cesare
Ercoli Giacomo
Fasanotti Giuseppe
Ferrari Leonardo
Ferrari Giuseppe
Filippini Giuseppe
Fiocchi Giuseppe

Fiocchi Marianna
Folcia Mauro
Folonghera Giuseppe
Forni Emanuele
Fossati Giuseppe
Fossati Carolina
Francioli Giuseppe
Franzetti Giuseppe
Frontini Angelo
Gaiani Ferdinando
Galleoni Giovanni
Galimberti Felice
Galli Luigi
Galloni Teresa
Gambarè Stefano
Gambaroni Giuseppe
Gandini Giov. Battista
Gariboldi Pasquale
Gatti Francesco
Gennasio Giovanni
Gerardi Andrea
Ghioldi Valentino
Giambelli Carlo
Gianassi Giovanni
Gianotti Francesco
Gilardi Giuseppe
Giussani Gaetano
Goi Camillo
Goi Gaetano
Grassi Giuseppe
Grassi Antonio
Grugni Teresa
Guy Giuseppe
Lambertenghi Filippo
Lattuada Carlo
Lazzarini Marino
Leinati Baldassare
Leocarno Giov. Battista
Lissoni Antonio
Locatelli Stefano
Lomazzi Luigi
Longhi Carlo
Longoni Pietro
Luccio Francesco
Lussardi Vincenzo
Macchio Giovanni
Magni Carlo
Magni Giovanni
Magni Giuseppe
Magnoni Cesare
Maj Angelo
Malnati Domenico
Manfredi Angelo
Manini Giuseppe
Manzoni Natale
Manzoni Filippo
Marchesi Camillo
Mari Giov. Battista
Mariago Battista
Marinoni Giovanni
Maroni Giov: Battista
Martignoni Pasquale
Martinoli Giuseppe
Matteo Carlo
Mauprivez Eugenio
Mazzoleni Giuseppe
Mazzola Andrea
Mazzola Carlo
Meazza Giuseppe
Mercantini Domenico
Migliavacca Francesco
Misadris Celestino
Moll Maria
Molteni Amadeo
Mona Giovanni
Monti Claudio
Monti Luigi
Monti Ulisse
Morandi Luigi
Motta Angelo
Murari Paolo
Mussati Angelo

Nardi Luigi
Navotti Giuseppe
Neri Gaudenzio
Nespoli Gaetano
Nicolini Camillo
Origoni Angelo
Orio Maria
Ottolini Cesare
Ottolini Giovanni
Paganetti Gerolamo
Paiorino Giovanni
Palati Giacomo
Pallini Giacomo
Papetti Gaetano
Parma Leopoldo
Parravicini Rosalia
Pasque Rasquale
Pastori Annunciata
Pecorini Antonio
Pedotti Giuseppa
Pellegatta Giovanni
Pelizzoni Giovanni
Perelli Minetti Gaetano
Perelli Giovanni
Perelli Rocco
Perinoli Pietro
Perotti Angelo
Perotti Giov. Antonio
Perversi Giovanni
Petrolini Taddeo
Piatti Antonio
Piazzoli Antonio
Piccaluga Pietro
Picozzi Alessandro
Picozzi Giuseppe
Pirazzi Giuseppe
Poletti Carlo
Pomè Antonio
Poretti Giovanni
Porro Luigi
Pozzi Giovanni
Pozzi Giuseppe
Prada Annunciata
Preda Maurizio
Radice Natale
Rainoldi Domenico
Rainoldi Pietro
Ramella Giuseppa
Rampoldi Paolo
Ratti Apollonio
Ravazzani Angelo
Ravini Carlo
Re Vincenzo
Rebollino Fortunato
Ricchi Emilio
Ricotti Antonio
Rigamonti Annibale
Rimoldi Francesco
Rimoldi Gaetano
Robecchi Carlo
Rocco Giacomo
Romilli Francesco
Ronzani Maria
Ronzani Giuseppe
Ronzoni Giovanni
Rossi Matteo
Rossi Francesco
Rossi Maria
Rosti Domenico
Rovida Pietro
Sangalli Pietro
Sangiovanni Giovanni
Sanromeo Gerardo
Saporiti Antonio
Sbertoli Giov. Battista
Scotti Marianna
Secchi Antonio
Silvestri Luigi
Snider Giuseppe
Spaghi Angelo
Stalig Joan
Stelzi Luigi

Tabasso Rosa
Tacchella Antonio
Talamona Giovanni
Tamborini P. Antonio
Tanzi Giuseppe
Tanzi Francesco
Tavazzani Angelo
Tazzini Giovanni
Tenca Giov. Battista
Tettamanzi Andrea
Tiboni Luigi
Ticozzi Ambrogio
Trinvaldei Carlo
Usmani Caterina
Valentini Alessandro
Vanetta Vittore
Vanotti Francesco
Velati Pietro
Venegoni Giuditta
Venzaghi Giovanni
Verga Francesco
Verga Regina
Viga Agnese
Viganò Teresa
Viganò Eugenio
Villa Antonio
Villa Giacomo
Vismara Felice
Volontieri Giovanni
Valtolina Giov. Battista
Zabadini Giulio
Zanaboni Ettore
Zapparelli Maria
Zoppis Maria [1].

---

[1] Con questa il Municipio nel medesimo giorno inaugurò anche altre due tavole contenenti i *nomi gloriosi dei cittadini milanesi caduti combattendo per l'Italia nelle guerre nazionali* degli anni 1848, 1849, 1859 e 1861, i quali sommano a centoventisei.

LXXVI.

Vittime del Re di Napoli negli anni 1847 e 1848.

Mentre l'Italia verso la metà dell'anno 1847 da ogni parte si risvegliava, e da Roma stessa, dalla Roma dei Papi veniva una parola che sembrava di libertà; il Regno di Napoli continuava nel martirio sotto il duro flagello borbonico. Ma non per questo i generosi spiriti di quella regione vennero meno a se stessi; resisterono arditamente ai furori del dispotismo, e insorsero a Messina e nelle Calabrie. Il dì 1 settembre a Messina, circa 60 uomini di coraggio più singolare che raro, si scagliarono contro le truppe regie forti per numero, per armi e per siti inespugnabili. Sostennero lungamente la lotta ineguale e quindi ebbero ricovero nelle ròcche dei monti e delle case della città ove la fede dei cittadini fu tanta che neppure uno di essi rimase tradito. Alcuni perirono nella lotta: uno solo, Giuseppe Sciva, che era innocente fu fucilato; e Giovanni Grillo colpito nella battaglia, e caduto in mano dei regii morì allo spedale, e si salvò dal carnefice. Fu messa una taglia sulle teste di Antonio Pracanica, di Antonio Caglià, di Paolo Restuccia, di Antonio Miloro, di Andrea Nesci, di Girolamo Mari, di Luigi Miceli, di Vincenzo Mari, di Salvatore Sant'Antonio, di Francesco Saccà. Con regio decreto si

promettevano mille ducati a chi li desse vivi in mano agli sgherri, e trecento ducati a chi ne portasse la testa. Ma non si trovò neppur uno che fosse allettato dall' infame prezzo del sangue [1].

Al tempo stesso erano insorti i Calabresi di Reggio e dei paesi vicini, guidati dai fratelli Romeo, dai fratelli Plutino, e da Pietro Mileti. Il canonico Pellicano con in mano un Cristo e una spada percorreva le vie predicando alle turbe ed eccitandole a libertà. La città stette più giorni in mano dei nostri, e la tricolorata bandiera sventolò su quelle ultime spiagge italiane. Poi vennero navi regie nelle acque di Reggio e col flagello delle bombe costrinsero gl' insorti a ritirarsi sui monti ove lungamente lottarono colle truppe borboniche, che, dopo aver messo a ferro e fuoco il paese, infiggevano le teste umane sui tronchi degli alberi lungo le vie. Chiunque degl' insorti cadesse in loro mano era straziato e fucilato. Fu ucciso Giovan Domenico Romeo, e si voleva costringere con minacce di morte il suo nipote Pietro a portarne nelle mani la tronca testa. Ma egli si rifiutò: e allora la portarono a Reggio infitta in cima a una picca, e la collocarono a vista della prigione in cui stavano rinchiusi i suoi amici e parenti.

Il primo atto del feroce governo dopo scoppiata la rivoluzione fu di porre fuori della legge con una taglia di

[1] Furono come sospetti arrestati e straziati nelle prigioni i sacerdoti Carmine Allegra, Simone Gerardi, Francesco Impala di Massa Santa Lucia; l'eremita Niccola Basile; i baroni Cardone e Sofia di Novara, e i cittadini Gaetano Grano e Domenico Piraino. Una commissione militare condannò a morte il sacerdote Giovanni Krimi, il quale dovette la commutazione della pena ad un antico concordato colla Corte di Roma. Vedi La Farina, *Storia documentata della Rivoluzione Siciliana* (1848-1849), vol. I, pag. 10.

mille ducati varii cittadini che si volevano i capi della rivolta: e ciò senza documento di sorta, e sul semplice *rapporto* del comandante della provincia. Erano Antonio e Agostino Plutino, Casimiro De Lieto, Giovanni Andrea[1] e Stefano Romeo, Gaetano Borruto, il canonico Pellicano, Federigo Genovesi, Giuseppe Favaro, Pietro Romeo, Giovanni Lamotta, Domenico Miceli, Pietro Mileti, Domenico Muratori, Gaetano Idone, Pietro Francesco e Raffaele Travia[2]. Di questi i soli Plutino si salvarono in Malta: gli altri, o presentatisi spontaneamente o arrestati, ebbero la pena dell'ergastolo a vita. Appena le regie truppe entrarono in Reggio fucilarono quelli che lor vennero a mano, e tra questi sono ricordati Raffaele Giuffrè Billa e Giovanni Carozza.

A Gerace, ai 2 ottobre furono fucilati Michele Bello, di Siderno, Gaetano Ruffo avvocato, di Bovalino, Domenico Salvatori, di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Appartenevano alle prime famiglie della provincia, ed erano giovani distinti per bontà di costumi, per ingegno e dottrina. Il general Nunziante li tentò di viltà, ma rimasero fermi nella loro fede e morirono degni della causa che difendevano; caddero cantando la *Marsigliese* e gridando *Viva l'Italia*.

[1] Questi, dopo varie vicende, morì nel 1862, e la *Stampa*, giornale di Torino, annunziò il fatto con queste parole:

« Giovanni Andrea Romeo, il veterano della democrazia calabrese, il campione di tutte le battaglie del nostro paese combattute a nome o per la libertà, dal 99 al 62, ha cessato di vivere nella notte del 27 ultimo scorso aprile in S. Stefano sua patria. »

[2] « I condannati all'ergastolo, scrive il La Farina, furono tradotti a Napoli, ed il re piacquesi, mentre nella darsena si ribadivano sull'incudine i loro ferri, d'esaminarli a lungo coll'occhialino dal balcone della reggia, chiedendo ai suoi cortigiani chi fosse il tale e il tal altro e additandoli al principe ereditario che volle partecipare dello spettacolo. »

Di altri molti si empirono le carceri e le galere, e dappertutto regnava il terrore. Pure non era spento il coraggio; l'agitazione continuava, e nuovi tentativi si facevano ad ogni occasione. La città di Palermo insorse concorde ai 12 gennaio del 1848, e le altre città dell'isola risposero presto alla chiamata. Le dimostrazioni, le minacce e l'insurrezione si facevano ognora più tremende a Napoli, nella provincia di Salerno e nelle Calabrie; e il re, quantunque nemicissimo d'ogni riforma, fu costretto il 29 gennaio a promettere una costituzione la quale fu accolta con gioia universale, e non fu buona che ad ingannare qualcheduno, e a stabilire più fortemente il servaggio di tutti. Non poteva credersi alla lealtà di Ferdinando Borbone, e niuno amico della libertà gli credeva. Dai 29 gennaio ai 15 maggio fu una lotta continua: il re combatteva cogli intrighi e colle iniquità proprie della sua casa; il popolo gli rispondeva con dimostrazioni e proteste. Il re, che aborriva la costituzione accordata, fece di tutto per avere occasione a distruggerla. Egli e i suoi sgherri con ogni sorta di trame, con tutte le arti più perfide preparavano la controrivoluzione.

Con un decreto dei 5 aprile egli aveva dato ai deputati il diritto di *svolgere e modificare lo Statuto*. L'assemblea doveva adunarsi solennemente ai 15 maggio. Il giorno avanti, mentre i deputati si erano raccolti in adunanza preparatoria nel palazzo di Mont'Oliveto, fu presentata loro una formula di giuramento che toglieva le facoltà concesse dal decreto dei 5 aprile, e sanzionava implicitamente l'infame guerra contro la Sicilia. I deputati rigettarono questa formula unanimemente, e ne proposero un'altra che fu rigettata dal re. Quindi si cominciava una lotta vivissima fra i difensori della libertà e

il dispotismo desideroso di avere l'occasione di scatenare i suoi sgherri. Tutti gli antichi sbirri quel giorno uscirono fuori, si mescolarono col popolo e accrebbero diffidenza con grida faziose. Cominciarono le barricate in Toledo e nelle strade vicine; la città era tutta commossa. I deputati fecero quanto potevano per calmare gli animi, per trovare un modo di conciliazione; ma il despota che sulle prime parve accomodarsi alle domande, voleva la guerra e la strage. Verso la mezzanotte da più punti della città si seppe che le truppe uscivano dai quartieri, che molta cavalleria e artiglieria si schierava innanzi al palazzo reale. Allora la Guardia nazionale fu chiamata alle armi, e le barricate si fecer più spesse; allora cominciava il tumulto di fatalissima notte, una voce copriva l'altra, niuno regolava quei moti, niuno li dominava, perchè niuno li aveva previsti, niuno sapeva il disegno di colui che gli era accanto ad innalzar le barricate: atti erano di furore per accingersi a disperata difesa contro le truppe reali, non disegni prefissi, concertati e diretti a mutamenti politici. Si trascinavano panche, tavole, vetture, si picchiava ad ogni uscio, molti senza ordine d'alcuno andavano a postarsi sulle terrazze, sui balconi; tutti operavano senza consiglio, ma senza profferire un sol grido contro la forma del governo costituzionale o contro il re stesso. Sol quando le mitraglie decimavano le vite di tanti prodi giovani, e la più bella via di Napoli mutavano in campo di strage, allora si ripeteva a ragione: *morte ai Borboni.*

Il Borbone intanto stava nella reggia coi suoi sgherri preparando la strage. Aveva dato ordine ai comandanti dei forti di inalzare a un cenno bandiera rossa, e di tirare sulla città. Non pochi istigatori di rapine e di morte erano stati inviati fra i Lazzari a spargere oro,

e a promettere il saccheggio delle case dei ricchi. Anche ai soldati fu promesso il saccheggio.

Dopo quella terribile notte venne un più terribile giorno. A un grido di *all'arme*, a una fucilata tirata non si sa da chi, gli Svizzeri e tutti gli sgherri del re si scagliarono contro le barricate, nel tempo stesso che i cannoni fulminavano da tutti i Castelli. Il forte della battaglia fu nella via di Toledo, a San Ferdinando e a Santa Brigida. Dalle barricate e dalle case veniva una tempesta di fucilate continue. Per tre volte i soldati regii furono respinti. I nostri, sebbene in piccolo numero, senza munizioni, senza capo e disgiunti gli uni dagli altri, fecero prodigii di valore. La pugna cessò dopo sei ore di disperata difesa da parte dei nostri [1], dopo prove di inaudita ferocia date dai soldati e dai Lazzari.

Non è possibile narrare tutti gli orrori di quella giornata d'inferno. Dappertutto strage, stupro e rapine. Spogliati i magazzini, spogliate alcune chiese, uccisi varii frati, rubata una sacra pisside. Fu superato il furore delle barde guidate nel 1799 dal cardinal Ruffo, d'infame memoria. Vi furono famiglie intere distrutte, donne prima

[1] « In mezzo a tanti fatti di bravura è a rammemorarsi la resistenza disperata di un giovane che dal balconcino della sua bottega (giacchè era un parrucchiere) sosteneva contro gli Svizzeri un fuoco accanito; sotto i suoi colpi furono visti cadere due ufficiali e qualche soldato; un gran numero di fucilate si dirigono contro di lui, ma la sua materassa lo salva, mentre ogni colpo che parte dal suo archibugio uccide. Vedendo ció gli Svizzeri si gettano sulla porta della sua abitazione; a colpi di accetta la sfasciano, irrompono nella stanza ove lo rinvengono parato ad un'ultima lotta; gl'impongono di rendersi e consegnare l'archibugio; no, risponde, l'arma affidata a me dalla Nazione sarà tolta al mio cadavere; dopo breve lotta l'infelice cadeva sotto colpi replicati. » (*Storia del quindici maggio*, scritta da T. C., testimone oculare, Firenze, tipografia del Vulcano, 1848).

violate e poi spente, innocenti bambini gettati con le loro culle nelle vie e nei pozzi. Molte Guardie nazionali perirono sulle barricate: 27 prigionieri furono condotti nei fossi del Castello e fucilati subito alla presenza del conte dell'Aquila fratello del re. Furono assassinati circa dugento tra vecchi, donne e fanciulli. Parecchi morirono nel palazzo Gravina che fu dato alle fiamme. Ivi quattordici persone che si erano nascoste nelle cantine, nei giorni appresso furono trovate cadaveri. Da molte donne esigevano denaro e poi le straziavano e le uccidevano. La moglie di un Ferrari, ucciso nel palazzo Gravina, per salvarsi dal fuoco dette ventimila ducati di gioie: e appena avuto il prezzo, gli sgherri la gittarono giù dal balcone. La vedova Benucci dette seimila ducati per salvare l'onor delle figlie; fu preso il denaro e tolto l'onore. Alla figlia del marchese Vasaturo, giovinetta di dodici anni, fu trapassato il ventre da cinque baionette, mentre sull' uscio chiedeva pietà.

Angelo Santilli di Sant'Elia, nella provincia di Terra di Lavoro, giovane di 26 anni fu trucidato col suo fratello Vincenzo, architetto, nella casa che col resto della famiglia abitava in via detta *Vico Primo Gravina*, accanto al Palazzo ove ora è la Posta. Era laureato in diritto, sapeva molto di latino e di greco, conosceva più lingue moderne, era ricco di dottrine filosofiche delle quali tenne uno *Studio* privato; scriveva su pei Giornali, diresse l'*Enciclopedico*, presedè un'*Accademia Dantesca* che sotto apparenze letterarie mirava a intenti liberali e unitarii.

Quando fu scoppiata la rivoluzione del 1847 a Palermo, egli, posto da banda ogni altro studio, si volse con tutto il suo ardore a combattere per la Indipendenza e per l'Unità della Patria, facendo ogni sforzo perchè le turbe capissero la bontà delle idee e degli ordini nuovi. Aveva

facile, calda e stringente eloquenza, e di leggieri trasfondeva negli altri i sentimenti che gli agitavano il cuore. Per le vie e per le piazze di Napoli spiegava alla plebe il Vangelo e le libere istituzioni; predicava la libertà, la fratellanza, l'amore; e con ogni suo discorso diminuiva il numero delle anime schiave. Le turbe accorrevano in folla ad ascoltarlo, e più volte lo ricondussero a casa in trionfo. Egli vide che le concessioni del Re erano insidie; comprese i mali che si attirava sul capo, e vaticinò che gli toccherebbe la sorte di Mario Pagano; ma continuò a parlar libero, fermamente credendo che la libertà affogata di nuovo nel sangue, presto risorgerebbe a nuova e splendida e durevole vita.

Ai 14 maggio predicò per l'ultima volta al popolo che commosso plaudiva e piangeva. Le sue parole furono più del solito malinconiche e commoventi.

La sua famiglia, morta da circa due mesi la madre, componevasi di altri tre fratelli, cioè Vincenzo maggiore di tutti, da lungo tempo malato, di Giuseppe ventenne, e di Giovanni fanciullo e di Carmela Rossi loro fantesca, detta Carmela Mega da altri[1]; e allora eravi in casa anche il giovanetto Filippo Picani loro stretto parente e conterraneo, venuto poco prima a visitarli da Sant'Elia.

Nella notte dei 14 ai 15 maggio Angelo fu colto da ardentissima febbre, e stava in grande travaglio quando la città rintronava orrendamente di cannonate e fucilate, e si contaminava di umano sangue. Le finestre del suo appartamento rimasero chiuse, e da esse non partì colpo alcuno. Ma dal piano di sopra vennero più scariche che

[1] La spiegazione di ciò è in queste parole scritte da Giuseppe Santilli: « Le sorelle di quella disgraziata, perchè in condizioni più prospere di lei, le imposero di farsi chiamare Carmela Mega, ma il suo cognome era Rossi. »

invano Giuseppe tentò d'impedire, mostrando che senza frutto alcuno esponevan tutto il casamento a certa rovina, in una strada ove tutto era tranquillo. E di fatti i feroci Svizzeri dopo quei colpi assalirono la casa con una incessante tempesta di palle, e dettero mano a sfondarne la porta. Giuseppe Santilli che era il solo valido della famiglia, vedendo soprastare la strage di tutti, fece ogni sforzo per salvare il piccolo fratello Giovanni, e, mercè della fune del pozzo, potè calarsi con esso nel sottoposto balcone e di là traversare la casa e riuscire alla Trinità Maggiore, e condurre il fanciullo al Palazzo Monteleone ove trovò amico ricovero. Poi per vie piene di gravi pericoli potè tornare in cerca de' suoi, e vide dalle belve svizzere ferito a morte il giovanetto Picani, e uccisi e orrendamente straziati i fratelli Angiolo e Vincenzo, e poi più non vide.

Egli in una sua Memoria manoscritta da cui io tolsi le notizie surriferite notò i fatti di cui fu testimone oculare. Ivi aggiunge che dalla fantesca Carmela Rossi, la quale colpita da una palla in un occhio morì poscia di quella ferita, seppe che i soldati, dopo avere straziati i cadaveri dei due fratelli con innumerevoli ferite, pestarono coi calci dei fucili il capo di Angelo, e satanicamente sghignazzando dicevano: *perchè ora non predichi?* Poi sul suolo pieno di sangue imbandirono orrido banchetto colle provvisioni della famiglia, alcune delle quali cossero, ardendo molti dei manoscritti di Angelo, e finirono col rapire ogni cosa preziosa trovata in casa, e col guastare ciò che non potevano portar via.

Seguitando la lista ferale ricordiamo altri uccisi.

L'Architetto Vincenzo Melga « esce di casa quel giorno senza far motto a nessuno, senza abbracciare la vecchia madre; e, pieno com'è di coraggio, traversa le vie, cui

già stivano i soldati affannati, e raggiunge i valorosi che mettono la vita per la patria.... Lo aspettammo quella notte, lo aspettammo il giorno appresso, un mese, un anno. Indarno! egli non tornò più tra noi. Corsi, giovane qual ero allora, per vederne almeno o baciarmene la spoglia esanime; ma troppo tardi io giunsi: neppure la spoglia esanime potetti vederne, baciarla, raccoglierla, metterla accosto a quella del padre suo, del padre mio; la tirannide, quasi avesse di quei prodi paura tuttochè spenti, ne avea di già profondati i cadaveri, parte nei cimiteri comuni, parte nei gorghi del mare » [1].

Tra i morti colle armi alla mano non vuolsi lasciare senza particolare ricordo Luigi La Vista nato nel 1826 a Venosa, giovane di nobilissimo ingegno, e promettente di essere un bello ornamento della sua patria, come è provato dagli scritti giovanili e dai ricordi pubblicati più tardi da un suo valentissimo amico [2]. Morì trucidato dalle palle borboniche, e gli amici ne ricercarono invano il cadavere.

Gustavo Morbilli di famiglia devota ai Borboni combattè valentemente nel palazzo Lieto, e, domata l'in-

[1] *Per Vincenzo Melga morto il dì* 15 *di maggio* 1848, *Parole di suo fratello Michele.* Napoli, 1861.

[2] Vedi *Memorie e scritti* di Luigi La Vista pubblicati da Pasquale Villari nel 1861 a Firenze.

Lunga è la lista di quelli che morirono a Napoli in quei giorni nefasti. Nel catalogo dei *Nostri morti* di Mariano D'Ayala sono registrati molti nomi di uccisi tra cui le donne Raffaela Arena, Marianna Aurilio di Gennaro, Cristina Bauman, Lucia Casilli, Nicoletta Della Femmina, Marianna Ferrara, Raffaela Franco, Giuseppa Teresa Laurino, Carmela Mega, Maria Terragnoli e sorella, N Tettamanzi, Vasaturo Costanza. Conf. l'indice degli *Italiani morti nelle guerre della libertà della patria* a pag. 4.5-479 nell'opera dello stesso d'Ayala intitolata *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, 1868.

surrezione, morì affogato in un pozzo dove si era nascosto. Luigi Ferrara figliuolo di ricco possidente fu ucciso nella sua casa di Monte Oliveto, perchè ivi aveva sede il Circolo costituzionale, e videsi trucidata accanto la sua vecchia madre Marianna [1].

Dopo quella carnificina tutta la città rimase immersa in lutto profondo. Solamente la reggia era in festa, e gli sbirri e le meretrici esultavano; il re e la regina asserirono essere stato quello il più bel giorno di loro vita, e andarono nella chiesa del Carmine a render grazie a Dio della vittoria di sangue. In ogni altra parte la città era contaminata di strage, e trista per rovine ed incendii. Le case della via di Toledo non avevano più vetri nè porte, le mura erano solcate dalle palle, la casa Lieto era crollante, il palazzo Cirella devastato, il caffè Buono e il palazzo Gravina distrutti dal fuoco; e i soldati e i Lazzari continuavano furibondi nelle stragi e nelle rapine. Ad istigazione della Polizia frotte di meretrici sozzissime andavano per le vie gridando *viva il re*, e unite a sbirri e soldati facevano oscena guerra ai mustacchi e alle barbe dei cittadini. Chiunque fosse riconosciuto per Guardia nazionale, per Deputato o per liberale, era vituperato con parole e percosse. Lo stesso Generale Gabriele Pepe fu svaligiato dagli Svizzeri e condotto al Castello ove lo tennero due giorni in prigione in mezzo agli scherni di brutale soldatesca.

Poi la città fu messa in istato d'assedio; la Guardia

[1] Vedi il *Panteòn dei martiri*, vol. II, pag. 474 e 475. Ivi si ricordano tra gli uccisi anche Giuseppe Prichard, già capitano di Artiglieria; Francesco Irace, giovane di buoni studi e di ottima indole, e un giovane frate nominato Elia Rodio trucidato a letto, ove stava ferito, nel Monastero di Santa Teresa degli Scalzi sull'erta di Capodimonte. Vedi anche D'Ayala, *I nostri morti*, a pag. 15.

nazionale e l'Assemblea furono disciolte, e della libertà non rimase neppur l'apparenza.

Alcuni dei Deputati che avevano durato intrepidi in faccia al pericolo e non si erano disciolti che per la violenza della forza brutale, dopo aver fatta e firmata una degna protesta, portarono la notizia di questi orrori nelle Calabrie. I liberali calabresi si commossero al tristissimo annunzio e gridaron vendetta. Si crearono comitati di sicurezza pubblica in Catanzaro e in Cosenza; molta gioventù corse alle armi, e si formò in Filadelfia un campo di ottomila uomini desiderosi di vendicare i fratelli trucidati per le vie di Napoli dalle truppe borboniche. Il Governo mandò contro di essi il generale Nunziante forte di truppa feroce e di quantità grande d'artiglieria.

Presso Curinga 200 Guardie nazionali di questo paese capitanate dal valoroso ed egregio cittadino Francesco Antonio Bevilacqua (martire anch'esso col suo figlio Giuseppe) respinsero più migliaia di soldati borbonici, nei luoghi stessi in cui poscia nell'agosto del 1860, all'arrivo del Generale Garibaldi in Calabria, i bravi Curinghesi e quei di Nicastro, di Cortale e di Maida con nuovo entusiasmo e con migliori auspicii dettero addosso agli antichi nemici.

Al ponte delle Grazie al fiume Angitola alcuni dei Calabresi si batterono da eroi, ma sopraffatti dalle artiglierie dovettero ritirarsi e sbandarsi. Fra quelli che ivi nel 1848 caddero martiri della libertà sono ricordati Angelo Morelli [1] e Giuseppe Mazzei, due uomini tenuti in

[1] Questo Morelli che fu tesoriere della provincia di Catanzaro, e, messosi dalla parte degli oppressi finì martire della insurrezione calabrese (vedi D'Ayala, *Vite*, pag. 270, il quale a pag. 253 parla anche del Mazzei) ne fa risovvenire un altro Morelli della Calabria Citeriore,

pregio ed onore per la generosa indole loro. I soldati borbonici lasciavano la desolazione in ogni luogo; ruba-

del quale Luigi Settembrini scrisse questo bello e affettuoso ricordo nel settembre del 1871.

UNA SPINA UCCIDE UN LEONE!

« È venuto da me quell'egregio galantuomo di Luigi Giordano, mio antico amico, e gettandosi sopra un sofà e scoppiando a piangere mi ha detto: Sai? muore Vincenzo Morelli. — Chi? il fratello del Deputato Donato Morelli di Rogliano? — Egli appunto. — E come muore? — Per un patereccio cancrenoso. — Una spina uccide un leone! Ma non ci è mezzo di salvarlo? — Nessuno, e si sono adoperati tutti: gli hanno disarticolato il dito, ma la cancrena progredisce, l'assorbimento è avvenuto, ed egli sa che deve morire fra un giorno o due, eppure è sereno! Siamo stati compagni nella fanciullezza, nella giovinezza, nelle cospirazioni, nel carcere, ed io lo amo come un fratello. Sono stato a vederlo, a consolarlo, ed egli stringendomi la mano mi ha detto queste parole: *Ho fatto il mio dovere nella vita, ho veduto il Re d'Italia in Roma: non desidero altro, e muoio tranquillo. Tu ricordati del tuo Vincenzo.* — Quanti anni aveva? — Era nato nel 12 ottobre 1822. La famiglia Morelli di Rogliano è di antica gentilezza, e molto ricca, e sempre ha usato bene delle sue ricchezze, e nelle pubbliche sventure ha aperto i suoi granai ai poveri. — Oh, lo so! tutti i Morelli e i vecchi e i giovani sono buoni e sono bravi, e sono liberali provati. — Ma Vincenzo aveva un culto per l'Italia, e a questo culto lo avevano educato il padre e gli zii assai per tempo. Nel 1848 fu uno dei Capi dell'insurrezione calabrese, e sotto gli ordini dei generali Ribotti e Longo combattè a Spezzano Albanese e a Castrovillari. — Me ne parlava Gennaro Placco, che appunto a Castrovillari fu ferito e fatto prigione, e mi diceva che Vincenzo Morelli combattè con grande intrepidezza, e nella ritirata volgeva sempre la fronte, e salvò le artiglierie che ci erano state guaste dal nemico; che poi fu con lui in carcere, e condannato a morte dalla Corte Criminale di Cosenza nel 1851, ebbe commutata la pena in quella della prigionia. — Non pure il tuo Placco, ma tutti i Calabresi ricordano quello che allora fece il Morelli. E stando egli in prigione per otto anni, non fu nè scosso nè abbattuto dalle sventure. Era un carattere fiero, tenace, pronto. Io l'ho veduto nel carcere farsi centro della cospirazione che tendeva a guadagnare alla

vano e uccidevano anche chi li accoglieva con segni di gioia. I pochi abitanti rimasti a Filadelfia dopochè si erano ritirati gli insorti, per campare dal flagello mandarono una deputazione di sacerdoti alle truppe, invitandole nella città e assicurandole che sarebbero accolte

causa della libertà i soldati del Borbone, e ne guadagnò parecchi. Uscì quando voi altri foste mandati in America: uscì dal carcere come vi era entrato. Con altri fidi ed arditi amici preparò l'insurrezione del 1860. Ti ricordi di Saverio Altimari, Colonnello, vecchio, quasi cieco, ma indomito, e capo supremo delle forze calabresi nella rivoluzione? Ebbene l'Altimari affidò al Morelli i posti di Corace e di Acrifoglio da occupare e sbarrare la via al Ghio generale borbonico. Il Morelli stette lì fermo, e diede tempo al Garibaldi e allo Stocco di venire alle spalle del Ghio, e circondarlo, e costringerlo alla memorabile resa di Soveria il 30 agosto. E vedi un tratto che ti dipinge il nobile carattere dell'uomo. Mentre il generale Ghio a capo di molte migliaia di soldati usciva da Tiriolo, egli senza temere il pericolo in cui si metteva, con due soli ufiziali gli va incontro, e franco gli dice: *Deh, non combattiamo, perchè chiunque vinca sarà fratricida. Siamo tutti oppressi; non vogliate voi farvi strumento di oppressione: unitevi a noi spontaneamente e ne avrete merito.* Ghio ributtò la proposta, e poi dovette rendersi. Nell'ottobre del 1860 il Morelli fu dal Dittatore Garibaldi nominato Colonnello della Guardia Nazionale di Cosenza, e fu confermato dal Luogotenente Farini. In questo uffizio servì la patria fino a che credette utile l'opera sua; poi si dimise, e tornò alla vita privata. — E quest'uomo muore per un patereccio! — Era venuto a Napoli pei bagni di mare, io lo riabbracciai florido, lieto, e dopo due settimane egli non è più!

« Ebbene, mio caro Giordano, che posso fare io in questa sventura? — Scrivere due righe per ricordarne la memoria. — Ogni giorno ci abbandona qualcuno di quelli che ci furono compagni ne' tanti casi della nostra vita: mi pare d'essere rimasto quasi solo! Cadremo anche noi fra non molto tempo. Intanto io per onorare il compagno caduto fo così. Tu mi hai parlato così bene di lui, e con tanto affetto, che io non saprei fare meglio. Scriverò dunque le tue parole medesime, e questo discorso che è stato fra noi sarà una trista novella pei Calabresi che Vincenzo Morelli è morto. »

Napoli, 8 settembre 1871.

amichevolmente. Le truppe entrarono a' dì 28 di giugno, e l'accoglienza fu quale era stata promessa. Ma ciò non rese migliore la sorte degli abitanti. Furono invase le case; grandi le rapine e i guasti; poi ingiurie, percosse e uccisioni; contaminato l'onore delle donne, straziati i venerandi vegliardi, diciotto cittadini condotti in ostaggio. Otto furono uccisi, fra i quali i due fratelli Federico ed Odoardo Serrao.

Orribili casi avvennero anche al Pizzo; quantunque ivi pure i soldati fossero accolti con ogni guisa di dimostrazioni amorevoli. Alle gentilezze quegli sgherri risposero colla strage e col saccheggio. Fecero fuoco contro le case e contro le persone; atterrarono colle scuri le porte, rapirono, distrussero, spogliarono uomini e donne. Poi ebbri di furore e di vino dettero di piglio nel sangue innocente: molti pacifici cittadini furon feriti, ventidue spenti. La famiglia Musolino pianse due dei suoi cari, Domenico e Saverio, padre e figliuolo. Saverio, sentendo la casa furiosamente assalita, tentò di nascondersi, ma fu scoperto ed ucciso. Domenico stava nelle sue stanze e vide la rapina e lo strazio di tutto ciò che aveva di più caro e prezioso. Quando tutto fu derubato, vennero altri ladroni e chiesero al vecchio altri tesori, minacciandolo di tortura e di morte. Egli genuflesso ai loro piedi li scongiurava a salvarlo, e diceva non avere più nulla da dare: quelle belve alle preghiere fecero risposta colle fucilate e lo lasciarono esanime al suolo.

Furono uccisi Giuseppe Panella, Giuseppe Scozzara, Domenico Tragalà, Antonio Marchese, Giovacchino Grillo, Salvatore Lemme, Giorgio Sergi, Leonardo Marmorato, Felice Lombardi, Giuseppe Rondinelli, Giuseppe De Luca. Perirono anche donne e fanciulli; Maria Giuseppa Guzzo figlia di un marinaro fu uccisa in età di 40 anni.

Per le ferite ricevute in quel giorno morirono più tardi Maria Rosa Gullia, contadina di anni 36; Anna Cambria di anni 32, moglie di un marinaro; Vittoria Calafato, contadina di anni 66; tutte lasciavano numerosa famiglia.[1]

Queste ed altre scelleratezze commessero in Calabria nel giugno del 1848 i soldati regii guidati dal generale Nunziante, il quale nei suoi proclami diceva esser venuto *a rimetter l'ordine, a frenare l'anarchia, a proteggere le sostanze e le vite dei cittadini* [2].

Nè qui finirono i lutti e le stragi in quell'anno. Nel settembre la città di Messina patì rovine, incendio e strage. I soldati regii vi fecero opere esecrate così che appena possono trovar credenza tra nazioni civili. La città fu bombardata per otto mesi quasi continui. Ai primi di settembre l'assalirono 24 mila uomini, mentre la Cittadella con 300 bocche da fuoco spargeva ovunque l'incendio e la morte. Il Filangieri sapeva che Messina non poteva prendersi senza distruggerla, e messe in opera ogni mezzo di distruzione. Distrutte le case degli ameni contorni e bruciativi dentro gli abitatori. Distrutte chiese e palazzi e case di poveri. Impossibile dire in brevi parole l'eroismo mostrato e le sciagure patite dai nostri. « Si videro donne e fanciulli educate al lusso e

[1] Nei *Nostri morti* di Mariano D'Ayala, pag. 20-21, sono notati anche Onofrio Amato, Tommaso Ferraro, Tommaso Loria, Giuseppe Tarra.

[2] Di questi moti di Calabria e Basilicata è da vedere un breve e arguto cenno nella introduzione del libro di Giacomo Racioppi intitolata: *Storia dei moti di Basilicata nel* 1860, Napoli, 1867.

Tra i periti in quei giorni vuolsi ricordare Costabile Carducci, onest'uomo, amantissimo di libertà, Colonnello della Guardia nazionale di Salerno, poi Deputato, poi combattente in Calabria, poi ucciso non in battaglia, ma assassinato da un prete Peluso che dopo il fatto ebbe ospitalità nel Palazzo reale di Napoli.

agli agi, emulare le donne Messinesi del Vespro, e miste al popolo alzar barricate e ripari, ed attraversare le vie armate di fucili e di carabine. » Prove mirabili di intrepidezza fece una Rosa Donato che alla batteria dei Pizzillari, vedendo il nemico alle spalle, messe fuoco al cassone della munizione e uccise parecchi nemici e poi fu dai vincitori gettata giù dalle mura a colpi di baionetta. Tutti fecero il loro dovere fino agli estremi, uccisero tremila soldati; e poi poveri e ricchi, uomini e donne si ripararono sui monti lasciando al nemico un mucchio di fumanti rovine. Innumerabile la strage. Uccisi anche i malati, i ciechi, i paralitici negli Ospizii. « Gli Svizzeri e Napoletani non marciavano che preceduti dagli incendii, seguiti dalle rapine, dai saccheggi, dagli assassinamenti, dagli stupri, da tutti gli orrori insomma, de' quali lasciano orribile rimembranza le istorie delle invasioni barbariche. Donne violate nelle chiese, ove speravano sicurezza, e poi trucidate; sacerdoti ammazzati sugli altari, fanciulle tagliate a pezzi, vecchi ed infermi sgozzati ne' propri letti, famiglie intere gettate dalle finestre, o arse dentro le proprie case; i Monti di prestito saccheggiati, i vasi sacri involati.... [1] » Il mar-

[1] La Farina, *Rivoluzione Siciliana*, vol. I, pag. 356. Dell'atrocissima guerra fatta a Messina, degli strazi e delle morti patite, e della caduta dell'eroica città scrisse eloquentemente anche Carlo Gemelli. Vedi la *Storia della Siciliana Rivoluzione*, vol. II, pag. 56-83. — Fra i tanti morti a Messina nel 1848 sono ricordati Giuseppe Andò Demetrio Bisbikis greco, Francesco Bombace, Antonio Cerruti, Giuseppe Cubitosi, De Maggio, Benedetto Galasso, Carlo Agostino Gallo, Giuseppe Giamboi, Giaraffa, Donato Orazzo, Giuseppe Pagnocco, Gioacchino Palazzo, Giovanni Panebianco, Luigi Parisi, Giovanni Romei, colonnello del Genio, Francesco Russo, Antonio Salvo alias Pagnocco, Giacomo Severino, Giuseppe Spinelli, Giuseppe Titolo, soldato del colonnello Romei. Vedi D'Ayala, *I Nostri morti*, pag. 26-27. Del Romei vecchio e prode soldato nato a Palermo nel 1773 scrisse molte particolarità lo stesso D'Ayala nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, a pag. 361-364.

tirio di Messina è ritratto nei seguenti versi del nostro amico Francesco Dall' Ongaro:

Madri, spose, fratelli, mariti,
  Còlti, oppressi da bronzi tonanti
  Qui giacciamo fra ruderi — uniti
  Ai vegliardi, ai bambini lattanti.

Le ferite, gl' incendii, la morte
  Per la patria non parvero acerbi,
  Purchè il sangue versato dal forte,
  Grande, libera, invitta la serbi.

Ma quel sangue com' olio bollente
  Piova in capo del vil che patteggia:
  Sperda, incalzi lo sgherro fuggente,
  Arda, strugga la perfida reggia:

Meglio il sonno feral che ci prende,
  Meglio il lutto del nostro legnaggio
  Che una gioia che vili ci rende,
  Che una pace che mena al servaggio.

Sotto l' alte macerie sepolti
  Sospiriamo il gran giorno venturo
  Che i fratelli qui sopra raccolti
  Giureranno un terribile giuro.

Per il sangue dei martiri nostri,
  Per quest' ossa de' cari parenti
  Noi giuriam lo sterminio dei mostri,
  Noi giuriamo esser liberi — o spenti!

LXXVII.

I Martiri della guerra dell'Indipendenza nel 1848.

Oh! dannati quei giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo; gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Gridò l'onta del servaggio;
Siam fratelli all'arme! all'arme!
Questa è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar;
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio insino al mar.

BERCHET.

Alla notizia della sollevazione di Milano e delle altre città della Lombardia e della Venezia, il 22 marzo tutti i liberali italiani si commossero e chiesero armi per volare in soccorso ai combattenti fratelli. Era un fremito universale. Gridando viva la libertà e l'indipendenza italiana tutti i giovani nostri più generosi movevano al Po, si mettevano alla dura vita dei campi, anelavano alle battaglie. Non mancarono sacerdoti che predicassero a nome di Cristo liberatore dei popoli, che a nome della patria e della religione conducessero alla pugna gli armati [1]. Le madri di cuore italiano si staccarono i figli

[1] Nella seconda legione romana vi erano quattordici preti in uniforme semplice con fucile e sacco, eccettuato il cappellano.

dal seno perchè avessero pietà dell'Italia e la liberassero [1]. Alcune donne presero anche il fucile e corsero alla battaglia. Giacinta Luchinati di Genova era caporale nella legione universitaria di Roma, e si battè valorosamente a Cornuda, a Treviso, a Vicenza. Giulia Modena portava la bandiera dei Volontari della Venezia, e a Palmanova per tre volte colle sue generose parole impedì la resa della Fortezza, e frequenti volte sfidò arditamente le bombe nemiche correndo per la città a raccogliere i feriti, pei quali fu angiolo amorosissimo.

I prodi Piemontesi e i Volontari di Genova spinsero il re Carlo Alberto a passare immediatamente il Ticino per dare la caccia agli Austriaci fuggenti colla paura nel cuore. Accorsero i Volontari Toscani e Romani tutti ardenti di spender la vita per la liberazione dell' Italia dai barbari, e in quattro mesi di guerra dettero splendide prove del loro valore, e molti caddero martiri della nobile causa, a difesa della quale dieci anni dopo abbiamo visto levarsi nuovi e più numerosi e più ardenti campioni.

I Volontari di Roma, di Bologna, delle Romagne, di Napoli, di Sicilia e della Venezia, e gli emigrati venuti di Francia combatterono eroicamente a Treviso, a Cornuda, a Palmanova e sulle nude roccie dell'Osopo e del

[1] Un esule romagnolo appena scoppiò la guerra scrisse alla vecchia madre che tornerebbe ad abbracciarla e che quindi andrebbe tosto a combattere l'aborrito Austriaco. La povera madre temette la propria tenerezza e rispose al figliuolo: *Ti ho desiderato tanti anni per vederti prima di morire; ma se tu venissi adesso, come potrei aver la forza di lasciarti partire? Va', combatti per la patria. Se muori per lei, ci rivedremo presto in cielo. Dio mi terrà conto del sacrifizio.* Un'altra madre, la signora Danzetta di Perugia, mandò i suoi due figli al campo, e quando seppe che uno era morto combattendo a Cornuda, disse: *Spero che l'altro non sarà fuggito.*

Cadore. A Palmanova morì martire della fede che nutriva saldissima in cuore il pittore Antonio dall'Ongaro, il quale conquistò la sua spada nella presa dell'arsenale di Venezia, e partì alla prima crociata de' Veneti e pugnò valorosamente a Salmico e a Sottoselva. A Vicenza vi fu lotta fortissima ai 20 maggio ed ai 10 giugno, e parecchi dei nostri vi caddero dopo avere per quattro volte respinti i nemici dal monte, dalle mura e dalle trincee. Fra i periti voglionsi per noi ricordare il Colonnello Natale del Grande, il Maggiore conte Vincenzio Gentiloni di Filottrano nelle Marche, che era stato valoroso ufficiale della legione straniera in Spagna, e fu sopra tutti intrepido a Cornuda e a Treviso; Francesco Legnani, Francesco Marconi, Pirro Missirini, Giovan Battista Marini, Giulio Arlotti, Giovanni Buchi, Geronzo Benni, Francesco Canestri, Luigi Castori, Candido Casini: tutti appartenevano alle legioni romane, e tutti morirono da forti. A quei fatti molti altri morirono; ma non possiamo qui registrarne i nomi benedetti perchè non ci fu dato raccoglierli.

La Toscana mandò alla guerra 6972 uomini. Di essi solamente 4867 fra Toscani e Napoletani presero parte alla battaglia del 29 maggio nelle vicinanze di Mantova [1]. Erano circa la metà Volontari. Quando giunsero al Po, lo passarono con profondo sentimento di religione. Appena ebbero messo il piede sui campi lombardi, si irradiarono di nobile gioia al pensiero che era vicino il momento della prova contro l'aborrito straniero. Si accamparono sotto Mantova, a Curtatone, a Montanara, a San Silvestro e alle Grazie. Sulle prime vi furono piccoli

[1] Vedi il *Racconto Storico della giornata campale pugnata il 29 maggio* 1848 *a Montanara e Curtatone*. Firenze, 1854, a pag. 9.

scontri nei quali i nostri ricacciarono gli Austriaci nella Fortezza. Ma ai 29 maggio il nemico uscì forte di trentacinquemila soldati con cinquanta pezzi d'artiglieria contro quel pugno di uomini, presso i quali l'ardente amore di libertà supplì dapprima al numero e alle armi. Resisterono cinque ore all'impeto e alla mitraglia austriaca. Alla fine non soccorsi da nessuno, molti morirono e molti più, oltre un migliaio, caddero prigioni, e furono condotti alle Fortezze di Theresienstadt e di Josephstadt, in Boemia, ove stettero finchè non li liberarono le nuove sciagure d'Italia e l'armistizio *Salasco.* Ma e nella morte e nella prigionia si comportarono con eroico coraggio. Tutti fino all'ultimo gridarono *viva l' Italia.*

I seguenti versi, scritti da Giuseppe Montanelli nella prigione di Roveredo il 23 luglio 1848, contengono i sentimenti di tutti:

Prigionier d'Italia in bando,
D'Alpe in Alpe errando vo:
Io ti lascio, e non so quando,
Patria mia, ti rivedrò.

O rimasti alla difesa
Del vessillo tricolor,
Voi coll'ira in campo accesa,
Io combatto col dolor.

Questa lacrima, che brilla
Sulla guancia al Prigionier,
Nel perdon di Dio sfavilla,
Come il sangue del guerrier.

E trasfusa arcanamente
Dove ferve la tenzon
Scoppierà dal combattente,
Qual da fitta nube il tuon.

Mi percuoti, mi conquidi,
O sacrilego crudel;
Dall'amplesso mi dividi
De' miei cari e del mio ciel;

Ponmi in clima ove al ramingo
Soffi in volto aura brumal,
Ponmi in carcere solingo
Colla pietra per guancial;

Tu non puoi l'ascoso fondo
Delle gioie mie vuotar,
Non dell'arbitro del mondo
Il decreto cancellar.

Benchè inerme prigioniero,
Io son vita e gioventù:
Benchè principe guerriero,
Un cadavere sei tu.

Molti dei caduti e per l'ingegno e per la dottrina erano le speranze più belle della nostra povera patria. Tra i

Volontari vi erano avvocati, medici, professori, artisti, studenti, che formavano la parte più eletta dei giovani di Firenze, di Livorno, di Pisa, di Siena, di Lucca, di Pistoia, di Prato, di Arezzo, di Grosseto, di Montepulciano, di Montalcino, di Massa Marittima, e di ogni parte della Toscana.

Tra i prigionieri che miseramente lasciarono le ossa sulla terra nemica vuolsi qui ricordare Alberto Acconci di Pisa, partito per la guerra quand'era per laurearsi in medicina; giovane di 20 anni, amato da tutti per la virtù dell'animo e pel fermo coraggio; caduto nelle mani nemiche il 29 maggio a Curtatone, morto a Theresienstadt tra le tristezze della prigione; trasportato dolorosamente al sepolcro dai compagni di sventura il giorno avanti a quello in cui dovevano partire per tornare alla patria; e salutato per l'ultima volta sulla tomba dal Dottore Giuseppe Barellai con belle e pietose e calde parole [1].

Nel Battaglione Universitario Pisano guidato dai professori fra cui vedevasi il venerando Ottaviano Fabrizio

[1] Dell'Acconci e del Toti sono particolari ragguagli nella *Commemorazione di due martiri della guerra dell'Indipendenza italiana*, Firenze, 1859.

Mariano D'Ayala nelle *Vite degl'Italiani benemeriti della Libertà e della Patria, morti combattendo* (Firenze, 1868) parla pure distintamente dell'Acconci e del Toti, e dà più o meno lunghi ragguagli di altri morti negli scontri sotto Mantova o in appresso, in conseguenza delle ferite che riportarono in essi. I morti dei quali fa la biografia sono i seguenti: Amidei, Barzacchini, Barzellotti, Bechelli, Becheroni, Beraudi, Bernini, Biagiotti, Buonfanti, Caselli, Ceccherini Chiavacci, Freccia, Fusi, Ginnasi, Grassolini, Landucci, Lotti, Luti, Mancianti, Marchi, Mazzei, Menabuoni, Nerli-Ballati, Newton, Parra, Petronici, Pierotti, Pifferi, Pilla, Renard, Sacchi, Salvarelli, Sambuchi, Sarcoli, Scoti, i fratelli Aristide e Temistocle Sforzi, Solimeno, Taruffi, Vincenti Carlo Domenico, e Zei.

Mossotti sfuggito, come altrove dicemmo, [1] dalle unghie austriache fino dal 1823, morì primo a Curtatone il capitano Leopoldo Pilla, napoletano, professore di geologia, il quale ferito da una palla al primo scontro gridò *viva l'Indipendenza Italiana!* e si lamentò di cader troppo presto e prima di aver potuto dar morte a qualche nemico [2]. Poi Temistocle Sforzi di Livorno, lodato e plaudito studente di scienze naturali, cadde per una palla di cannone nel ventre. Di Riccardo Bernini di Livorno studente di medicina, ucciso da una palla nel petto al di là delle barricate che saltò per andare incontro al nemico, si nota che in quella strage del 29 maggio potè esser sepolto nella Chiesa delle Grazie, mentre le ossa di tanti altri rimanevano sparse per la desolata campagna. Raffaello Zei di Firenze, studente di medicina, giovane di raro ingegno e di squisita bontà e fornito di singolare dottrina a 18 anni, ebbe molte ferite, delle quali morì nello spedale di Mantova [3]. Cinque palle spensero Cesare Colombi di Montepulciano studente di legge, giovane d'anni, *provetto di senno.* Raffaello Luti ebbe le gambe fracassate dalla mitraglia, e morì a Goito il giorno appresso [4]. Di Zenone Benini di Firenze e del

[1] Vedi sopra vol. II, pag. 90-96.

[2] Di questo valente scienziato e onorando cittadino italiano scrisse la vita Giovanni Sannicola di Venafro con più epigrafi latine e italiane stampate a Napoli: e le lodi di lui furono dette solennemente nell'apertura dell'Università di Pisa dal prof. Michele Ferrucci l'anno 1867, in una orazione latina dedicata al prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti.

[3] Vedi l'elogio che ne scrisse Cesare Scartabelli, Firenze, tipografia di D. Passigli, 1848.

[4] Il dottor Carlo Livi suo condiscepolo, e amico e compagno nella guerra ne disse poco dopo la virtù, gli affetti, gli studi, l'ingegno e i forti pensieri, in un affettuoso e nobile scritto, stampato nelle *Memorie del Calendario Pratese* (anno IV, Prato 1848, Appendice I[a], a

canonico Roberto Buonfanti di Pistoia, appartenenti allo stesso battaglione, non è noto come nè quando perissero.

Tra i più egregi delle giovani schiere si conta Torquato Toti di Figline, Artista e Dottore di Leggi, giovane di 23 anni, nobile di cuore e d'ingegno, ucciso da un colpo di palla alla fronte.

Del corpo dei Bersaglieri, comandati dal prode capitano Vincenzo Malenchini, morirono Luigi Santini, Giuseppe

pag. 145-150). Da esso trascriviamo queste parole sugli ultimi casi del povero giovane spento a 21 anno: « Una voce a me nota, tremante, che dimandava aita, mi percosse le orecchie; mi volsi, ed eri tu, povero Raffaello, giacente per terra, che mi stendevi le braccia.... Ahi! un colpo di mitraglia ti aveva portato via ambedue i piedi, e la ferita sanguinava, ferocemente sanguinava. — Carlo, amico, aitami (mi dicevi); chè un Croato non mi finisca d'uccidere qui. — E i nomi più cari t'escivano dalle labbra insieme con quello d'Italia. Mi provai ad alzarti; ma le forze non erano più meco, tanto la tua vista mi aveva disanimato. Mi raccomandai allora ad altri due compagni; incrociammo i nostri fucili, e seduto su quelli, colle tue braccia avvinteci al collo, ti alzammo per portarti in salvo. Dovevamo ripassare il ponte: le palle ci fischiavano sul capo; le capanne in fumo e in fiamma; le case in rovina; si sentivano le grida viepiù forti degli Ulani: il nostro cannone aveva già rallentato; quello de' nemici fulminava senza posa. La benda cominciava a caderci dagli occhi. E tu, Raffaello, non lamentavi d'altro; nemmeno un sospiro per te. Ahi! la giornata è perduta, dicevi volgendoti indietro a guardare il nostro misero campo: che sarà di noi? del nostro onore? — Come Dio volle, riescimmo in salvo al di là del ponte, e là ti adagiammo alla meglio sulla strada, di contro un muricciuolo, raccomandandoti a un'ambulanza che veniva alla nostra volta. Ahi! non ti doveva rivedere più mai!....

« Povero Raffaello! il pensiero mi vola al tuo letto di morte; là nello Spedale di Goito, il giorno del 30. Nè teco era a dirti l'ultimo addio l'amico tuo, perocchè inesorabili sieno le ragioni di guerra, perocchè noi rotti, dispersi, dovessimo indietreggiare davanti alla piena sempre crescente dell'inimico, per cedere il campo a chi dovea vendicare le nostre armi infelici. »

Fusi, Pietro Sarcoli Dottore di medicina, Giovanni Bozzana e Giuseppe Amidei. Il Santini fu ferito mentre animosamente combatteva presso il molino di Curtatone. I compagni incalzati furiosamente dal nemico non poterono soccorrerlo. Egli, trovata forza per alzarsi dalla caduta, passeggiava dietro una casa col petto insanguinato aspettando senza lamenti e con disperata rassegnazione la morte. Il Fusi giovane sedicenne, di educazione squisita e di convinzioni profonde, cadde per una palla di cannone nel momento che stava piegato per evitare lo scoppio di una bomba vicina. Il Sarcoli il 29 era distaccato con dieci uomini ad un posto avanzato. Quando i nemici sopravvennero e col numero soverchiarono i nostri, egli non volle ritirarsi dal posto affidatogli che *fu sua tomba e suo monumento.* Il Bozzana, uomo di cuore veramente italiano e commendabilissimo per bontà di costumi, mentre combatteva animosamente alla trincea, cadde colpito da una palla di moschetto nella fronte e morì. L'Amidei giovane di 22 anni, era ardito e magnanimo. Ebbe fracassato il braccio sinistro dalla mitraglia, sopportò con forte animo gli atroci dolori della ferita, lamentandosi solamente di non esser più adatto a combattere: e morì nello spedale di Castiglione delle Stiviere agli 11 luglio.

I nomi dei Volontari che confermarono la fede col sangue morendo alla battaglia dei 29 maggio, o precedentemente, o nella prigionia o dopo il ritorno in patria in conseguenza dei disagi e delle ferite, o per altro accidente, sono i seguenti [1]:

[1] Tra le molte pubblicazioni fatte già sulla guerra di Lombardia del 1848 e sui Toscani che ivi morirono, io consultai particolarmente gli Scritti e le Note seguenti:

1° *Rendiconto generale del servizio sanitario dell'Armata toscana*

Acconci Alberto, di Pisa, Caporale nel Battaglione Universitario. (*Lapide Pisana,* e *Vecchie Note*).

spedita in Lombardia per la Guerra dell'Indipendenza, compilato dal Prof. Ferdinando Zannetti Chirurgo in capo della detta Armata, in 8°, di pag. 193 di testo e di documenti, e 58 di registri, Firenze, 1850, Tipografia Italiana. È un libro pieno dell'amore di patria e della dottrina che fanno del Prof. Zannetti uno dei più egregi cittadini e dei più valenti scienziati d'Italia. Egli nota tutti i dolori che soffrirono i nostri, e dice le cure con cui studiò di alleviarli. Nelle sue note il numero dei nomi dei morti è molto più scarso che in tutte le altre.

2° *Nota dei nomi di que' valorosi Toscani che nei Campi Lombardi lasciarono la vita combattendo per l' Italica Indipendenza*, Firenze, Tipografia Fioretti. È in un foglio volante ristampato più volte, e contiene 154 nomi di morti, riuniti senza distinzione di volontari e soldati.

3° *Memorie dei Toscani alla guerra del* 1848, in 8°, di pag. 46, con 22 ritratti in litografia. Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1852. Vi sono ricordati 192 nomi di morti, cioè di 124 volontari e di 68 soldati.

4° *Racconto storico della giornata campale pugnata il* 29 *maggio* 1848 *a Montanara e a Curtatone in Lombardia dettato da un testimone oculare,* in 8° di pag. 170, con una carta topografica. Firenze 1854 (senza nome di stamperia). Questo *Racconto,* che dà 145 morti, si tiene opera del Generale De Laugier che era Capo supremo nel giorno della battaglia.

5° *Il XXIX maggio* 1848, Anno I, in 8°, di pag. 80, Firenze 1859, Tipografia Bencini. È una raccolta di prose e di versi su questo argomento, la quale a pag. 73-75 dà una nota di 190 morti, avvertendo di non poterne garantire l'esattezza. Questa nota è quasi identica a quella delle *Memorie* (n. 3) riprodotta poi tale e quale anche a pagina 181-184 delle *Memorie storiche di un veterano* su la *Battaglia di Curtatone e di Montanara,* in 8°, Siena, Giulio Mucci, 1876 (opera non compiuta).

6° *Nota dei morti per l'Indipendenza d'Italia nel* 29 *maggio* 1848 *a Montanara e a Curtatone*, consegnata al Sindaco di Curtatone il 29 maggio 1870, giorno dell' inaugurazione del Monumento. Contiene nomi 201, ed è, con pochissimi nomi di giunta, una riproduzione della Nota delle *Memorie*.

Il *Rendiconto generale,* le *Memorie,* il *Racconto storico* e le *Note*

Agostini Giovanni, di Firenze. (*Tavole di Santa Croce*).

diverse discordano sempre sul numero, e più volte sui cognomi e sui nomi dei morti, e scrivono alcuni nomi a sproposito e qualche volta danno per morti uomini che poi si trovarono vivi, e ne lasciano vivi altri di cui è certa la morte. Io mi studiai di diminuire, con nuove ricerche, la confusione e le incertezze create da quella discordia. Interrogai alcuni dei Veterani del 1848, consultai più che potevo le iscrizioni poste ai morti dai Municipii delle nostre città, vidi che in alcune di esse mancano più nomi di Volontari e Soldati che altri documenti affermano morti sul campo, o altrimenti perduti nel giorno della battaglia. Sperando di trovar piena luce nelle carte officiali, mi rivolsi al nostro Archivio di Stato, ove si conserva una copia dei Ruoli quali ora si hanno dei Soldati e dei Volontari toscani del 1848, e dalla squisita cortesia della Direzione ebbi modo a profittare degli schiarimenti che si possono avere da quei documenti imperfetti.

I Volontari sotto il Governo Toscano non ebbero mai Ruolo di matricola. Quello che ora si ha fu compilato soltanto nel 1863 dall' Intendenza militare di Firenze per ordine del Ministero italiano; e si fece *sugli stati di competenza* che il Ministero Toscano riceveva giornalmente dal Campo, cioè sulle note dei militi che ogni giorno si trovavano sotto le armi. Ma in quelle note vi erano molte lacune a causa del disordine in cui dal 1848 al 1859 si tennero quelle carte al Ministero della guerra in Toscana. E quindi il Ruolo fatto, come dissi, dall' Intendenza militare nell'anno suddetto, riuscì non pieno rispetto ai nomi dei morti, e ad altre particolarità.

Lo stesso debbe dirsi quanto ai Soldati. Questi avevano propria matricola, ma non vi fu notata la campagna del 1848 a cui presero parte. E quindi anche il nuovo Ruolo di essi, quantunque esatto nello scrivere i nomi, spesso manca di annotazioni e non dà tutti i morti per causa delle lacune suddette. Pure dall'uno e dall'altro, e massimamente da quello dei Soldati, si hanno buone e sicure notizie: ed io coll'aiuto di essi potei dare il nome proprio ad alcuni dei cognomi che ne erano privi; correggere più errori venuti dal Campo per opera di scriventi inesperti; trasportare alcuni nomi dal Catalogo dei *Volontari* a quello dei *Soldati*, e viceversa; toglier via alcuni nomi incerti e non confortati da alcun documento sicuro, e aggiungere quelli di parecchi soldati che non si leggono in niuna delle *Vecchie Note* stampate. E molti dei nomi di questi morti, dei quali è notata sempre la

Amidei Giuseppe, di Massa Marittima. *(Monumento di Massa).*

Arrighini Giovanni Battista, di Livorno. *(Lapide Livornese).*

Baldi Angelo, di Talla (Provincia di Arezzo). *(Lettera del Sindaco di Talla).*

patria nel *Ruolo* potei verificare sui luoghi, per mezzo delle ricerche dei Sindaci, che, pregati, gentilmente aderirono, quasi tutti alle mie domande, e con amorevole cura fecero tutte le ricerche possibili, e spesso confermarono il detto dei *Ruoli*, e qualche volta mi dettero anche nomi nuovi non conosciuti fin qui da nessuno al di fuori del loro Comune. Alcuni di questi gentilissimi Sindaci spontaneamente spinsero le ricerche anche ad altri paesi fuori di loro giurisdizione, o m'indicarono utilmente il Comune dove avrei potuto trovare il ricordo e la patria vera dei morti di cui domandavo; delle quali cortesie io pubblicamente Li ringrazio tutti quanto più posso. È vero che in molti luoghi non si ritrovarono i nomi richiesti, forse perchè non poterono farsi tutte le necessarie ricerche, o perchè i morti notati nel *Ruolo* come appartenenti a un Comune erano *Cambi* venuti da altri Comuni. Con altri studi anche queste incertezze potrebbero togliersi: ma occorrerebbe un lavoro duro e lunghissimo al quale ora le mie poche forze non bastano.

I morti ricordati senza indicazione di patria vengono dalle *Vecchie Note* (*V. N.*), ed io dovei conservarli così, perchè non ebbi modo di rivolgermi ad alcun luogo in cui si potesse farne ricerca. Ve ne hanno nelle medesime *Note* anche alquanti di cui sono scritti solamente i cognomi, somiglianti alle Lettere alle quali non può rispondersi nulla, perchè firmate con nomi tronchi e senza data di luogo da ignote persone: ed io conservando quei poveri mutilati, non posso far altro che dire, col poeta:

Mettendogli Turpino, anch'io gli ho messi.

Finalmente debbo avvertire che ai nomi pei quali non si può citare l'autorità dei Monumenti epigrafici, dei Ruoli officiali e delle Lettere municipali, pongo la cifra *V. N.*, la quale significa che questi nomi vengono dalle *Vecchie Note* stampate: e spesso aggiungo questa cifra alle altre citazioni, quando nelle *Vecchie Note* è qualche particolarità che i monumenti non danno.

Baracchi Pasquino, di Cortona. (*Nota Cortonese del 1871, e Lettera del Sindaco.*)

Barzacchini Francesco, di Campiglia. (*Ruolo dei Volontari.*)

Barzellotti Luigi, di Pian Castagnaio, Ingegnere, Battaglione Universitario. (*Ruolo dei Volontari* e *Monumento Senese.*)

Bechelli Alberto, di Pistoia, Battaglione Universitario. (*Lapide Pistoiese,* e *V. N.*)

Becheroni Achille, di Poggibonsi, Pittore. (*Lapide di Poggibonsi, Monumento Senese,* e *V. N.*)

Benini Zenone, di Firenze, Battaglione Universitario. (*Tavole di S. Croce,* e *V. N.*)

Berlinghieri Carlo, 2.° Battaglione Fiorentino. (*V. N.*)

Bernardini Virginio, di Convalle (Lucca), Sergente. (*Lapide Lucchese,* e *V. N.*)

Bernini Riccardo, di Livorno, Battaglione Universitario. (*Lapide Livornese,* e *V. N.*)

Biagiotti Giovacchino, di Firenze, Sergente, Battaglione Universitario. (*Tavole di S. Croce,* e *V. N.*)

Bianchi Gaetano. (*V. N.*)

Bianchini Romualdo, di Firenze, Scultore. (*Tavole di S. Croce,* e *V. N.*)

Biondi Sebastiano, di Castel S. Niccolò in Casentino. (*Lettera del Sindaco.*)

Boccaletti Egidio, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Boccardi Metello, di Montalcino, Battaglione Universitario. (*Lapide di Montalcino, Monumento Senese,* e *V. N.*)

Bonuccelli Raffaello, di Camaiore. (*Lapide Lucchese.*)

Bozzana Giovanni. (*V. N.*)

Brilli Lorenzo, di Dicomano, Battaglione Universitario. (*V. N.*)

Bruschettini Ferdinando, di Poggibonsi, postiglione, addetto al Treno borghese. (*Lapide di Poggibonsi, Lettera del Sindaco*, e *Monumento Senese.*)

Buonfanti Roberto, di Pistoia, Canonico, Battaglione Universitario. (*Lapide Pistoiese*, e *V. N.*)

Calosi Leopoldo, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Camagrani Ferdinando. (*V. N.*)

Caselli Paolo, di Firenze. (*Tavole di S. Croce*).

Catani Eugenio, di Barberino di Mugello. (*Lapide di Barberino*, e *V. N.*)

Cateni Cesare. (*V. N.*)

Ceccherini Alessandro, di Pisa. (*Lapide Pisana.*)

Chiavacci Armando, di Pistoia. (*Lapide Pistoiese.*)

Ciaccheri Egisto. (*V. N.*)

Ciacchi. (*V. N.*)

Cialdi Giuseppe, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Ciani Ferdinando, 2° Battaglione Fiorentino. (*V. N.*)

Colombi Cesare, di Montepulciano, Battaglione Universitario. (*Lapide di Montepulciano, Monumento Senese*, e *V. N.*)

Comasoni Ferdinando. (*V. N.*)

Corsini Claudio, di Siena. (*Monumento Senese.*)

Cortopassi Pasquino, di S. Marco (Lucca). (*Lapide Lucchese.*)

Diddi Tito, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Fedeli Leopoldo, di Siena. (*Monumento Senese.*)

Fondi Ferdinando, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Foresti Pio, nato in Casale, Sergente Maggiore nel Battaglione Lucchese. (*V. N.*, e *D'Ayala, Vite.*)

Freccia Clearco, nato a Noceto nel Carrarese, Scultore, 1° Battaglione Fiorentino. (*Tavole di S. Croce*, e *V. N.*)

Fusi Giuseppe, di Massa Marittima, Dottore di Medicina. (*Monumento di Massa*, e *V. N.*)

Giacomelli Giovanni, di Pistoia. (*Lapide Pistoiese.*)

Ginnasi Giuseppe, d'Imola, Battaglione Universitario. (*V. N.*)

Lazzeretti Enrico, di Siena, studente farmacia. (*V. N.*, e *Monumento Senese.*)

Lotti Francesco, di Pisa. (*Lapide Pisana.*)

Lucchesi Ermenegildo, de' Trovatelli, Battaglione Lucchese. (*Ruolo dei Volontari*, e *V. N.*)

Lucchesi Marcello, di Lucca. (*Lapide Lucchese.*)

Luti Raffaello, di S. Angelo a Lecore, Battaglione Universitario. (*Ruolo dei Volontari*, e *Lapide Pratese.*)

Mancianti Mariano, di Siena. (*Monumento Senese.*)

Marchetti Giovanni, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Marchetti Tommaso, di Bagnacavallo, Sergente nel Battaglione degli Studenti. (*Così attesta il Sindaco di Bagnacavallo.*)

Marcucci Niccola, di Barga, Battaglione Universitario [1].

Martinelli Luigi. (*V. N.*)

* Masi Carlo, di Montereggioni. (*V. N.*)

Masini Luigi, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Mazzei Alfonso, di Pistoia, stampatore. (*Lapide Pistoiese*, e *V. N.*)

Menabuoni Roberto, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Micheletti Pietro, di Stabbiano. (*Lapide Lucchese.*)

Molinelli Luigi, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

[1] Così il Sindaco e l'Iscrizione di Barga. Il *Ruolo dei Volontari* lo pone nel 2° Battaglione fiorentino, e lo dice del Borgo a Buggiano, ma tal nome non è conosciuto dal Sindaco di questo Comune.

Il medesimo *Ruolo dei Volontari* ha un *Niccola Marendi*, di Barga, militante nel Battaglione lucchese, che forse è lo stesso Marcucci col cognome alterato, giacchè a Barga questo Marendi non si ritrova nè morto nè vivo. Debbe dirsi la medesima cosa anche di *Niccolò Marruzzi* che si legge tra i morti in più Note stampate.

Molli Liberato, d'Arezzo, Architetto Ingegnere. (*Lapide Aretina, Tavole di Santa Croce,* e *V. N.*)

Monaldi Milziade, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Nardini Giuseppe. (*V. N.*)

Nerli Ballati Giuseppe, di Siena, Capitano [1].

Newton Alfredo, inglese di nascita, domiciliato a Pienza, Capitano. (*Monum. Senese,* e *V. N.*)

Nusiglia Lorenzo, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Parra Pietro, di Pisa. (*Lapide Pisana.*)

Pavolini (o Parolini?) Domenico. (*V. N.*)

Pelagatti Lorenzo, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Pellegrini Francesco, di Lucca. (*Lapide Lucchese.*)

Perolini Domenico, 2° Battaglione Fiorentino. (*V. N.*)

Petrini Pietro, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Piantini Giacomo, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Picchi Tito, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Pierallini Francesco, di Bibbiena. (*Lapide di Bibbiena.*)

Pieri Giuseppe, Battaglione Lucchese. (*V. N.*)

Pierotti Luigi di Pistoia, Battaglione Universitario. (*Lapide Pistoiese,* e *V. N.*)

Pietrini Enrico, di Livorno. (*Lapide Livornese.*)

Pifferi Pietro, nato in Arcidosso. (*Lapide d'Arcidosso,* e *Tavole di S. Croce.*)

Pilla Leopoldo, di Venafro in Terra di Lavoro, Professore, Capitano nel Battaglione Universitario. (*Lapide Pisana,* e *V. N.*)

[1] Il suo nome, scolpito già nella Lapide di S. Domenico a Siena, non si vede nel nuovo Monumento senese. Io lo conservo tra i morti per la patria, perchè il Prof. Ferdinando Zannetti lo disse morto *per malattia contratta nello Spedale di Mantova;* e ciò in altri termini conferma il D'Ayala che ne scrisse particolarmente la vita (*loc. cit.*, pag. 277), dicendo che dopo il ritorno dalla prigionia morì a Siena ai 28 ottobre 1848, riassalito più fieramente dalla *miliare contratta fra i travagli del campo.*

Pizzetti Ottavio, di Grosseto, Battaglione Universitario. (*Lapide di Grosseto,* e *V. N.*)

Renard Ulisse, di Firenze, oriuolaio. (*Tavole di Santa Croce,* e *V. N.*)

Righini Angiolo. (*V. N.*)

Rivi Stefano. (*V. N.*)

Rossini. (*V. N.*)

Sacchi Paolo, di Bibbiena, Sergente Maggiore. (*V. N.*, e *Lapide di Bibbiena.*)

Salvarelli Demetrio Domenico, nato a Livorno da parenti di Castelfranco, ebanista. (*V. N.*, e *Lapide Livornese.*)

Sambuchi Angelo, di Fivizzano, Dottore. (*V. N.*, *Ruolo Volontari,* e *Lettera del Sindaco.*)

Santini Luigi, di Prato. (*Ruolo dei Volontari,* e *Lapide Pratese.*)

Sarcoli Pietro, di Massa Marittima. (*Ruolo dei Volontari,* e *Monumento di Massa.*)

* Savelli Gaetano, di Fivizzano. (*Ruolo dei Volontari,* e *V. N.*)

Scatarsi Luigi, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Scelli Pietro. (*V. N.*)

Sforzi Temistocle, di Livorno, Battaglione Universitario. (*V. N.,* e *Lapide Livornese.*)

Simoncini Pietro, di Fucecchio, Sergente Maggiore. (*V. N.*, e *D'Ayala, Vite.*)

Solimeno Giuseppe, nato a Marciana, domiciliato a Pisa. (*Ruolo dei Volontari, Lapide Pisana,* e *D'Ayala*, *loc. cit.*).

Taruffi Cesare, di Firenze, studente. (*Tavole di Santa Croce,* e *V. N.*)

Tassi Cosimo, di Firenze. (*Tavole di S. Croce.*)

Tomagioni Lorenzo. (*V. N.*)

Toti Torquato, di Figline, Avvocato. (*Ruolo dei Volontari,* e *V. N.*)

Vincenti Carlo Domenico, di S. Reparata di Corsica, Battaglione Universitario. (*Ruolo dei Volontari, V. N.*, e *Lapide Lucchese.*)

Vincenti Marco, di Coreglia Antelminelli. (*V. N.*)

Zei Raffaello, di Firenze, Battaglione Universitario. (*Tavole di S. Croce*, e *V. N.*)

Zellini Raffaello, di Firenze, conciatore. (*Tavole di S. Croce*, e *V. N.*)

I nomi dei morti toscani appartenenti alla truppa assoldata sono i seguenti:

Albani Marco di Terra del Sole. (*R. M.*) [1]

Angelotti Domenico, di Calice, Prov. di Massa Carrara. (*R. M.*)

Balbiani Eugenio di Pontedera, Sergente. (*R. M.*, e *Lapide di Pontedera.*)

Baldacci Giovanni, di Fucecchio. (*R. M.*)

Batignani Luigi, di Castelfranco di sopra. (*R. M.*)

Belluomini Giuseppe, di Buggiano. (*Lettera del Sindaco di Buggiano.*)

Bellucci Santi, di Ponsacco. (*R. M.*)

* Bencini Luigi, di Pontassieve. (*R. M.*)

Benedetti Michele, di Buggiano, Sottotenente al Treno. (*R. M.*)

Benozzi Valentino, di Pontremoli. (*R. M.*) (*N. R. S.*)

Beraudi Tommaso, di Boves, presso Cuneo, Maggiore. (*R. M.*)

* Biagini Pietro, di Pescia. (*R. M.*)

Borelli Pietro. (*V. N.*)

[1] La morte e la patria di lui è confermata dal Sindaco di Terra del Sole.

Tutte le volte che sarà citato il *Ruolo Militare* (*R. M.*) senz'altro si debbe intendere che la patria e la morte del Soldato sono confermate dal Sindaco del luogo. Quando manca questa conferma aggiungiamo un asterisco (*), come è stato fatto anche sopra pei *Volontari.* Se avvenga che al momento della stampa manchi la risposta di qualche Sindaco, si noterà colle lettere *N. R. S.* I nomi non dati dal *Ruolo Militare* nè dai Monumenti vengono dalle *Vecchie Note*, e anche qui si contrassegnano con la cifra *V. N.*, la quale qualche volta si aggiunge anche alle altre citazioni, come attestazione della morte.

* Boschi Francesco, di Anghiari (*R. M.*)
Bossi Samuele, di Lucca, Caporale. (*R. M.*, e *Lapide Lucchese.*)
Brogioni Odoardo di Cortona. (*R. M.*)
* Brunetti Gio. Battista, di Scarperia. (*R. M.*)
* Camaiani Ferdinando di Arezzo. (*R. M.*)
Camiciottoli Niccolò, di Pelago. (*Lettera del Sindaco.*)
Caprilli Silvestro. (*V. N.*)
Cartocci Benedetto, di Monte S. Savino. (*R. M.*)
Cartoni Antonio. (*V. N.*)
Chiesi Giuseppe, di Livorno. (*Lapide Livorn.*)
Ciaccini Domenico, di Cortona. (*R. M.*)
Ciarpaglini Ellero, di Pratovecchio, capit. (*R. M.*, e *Tavole di S. Croce.*)
Cinelli Gio. Battista di Trequanda. (*R. M.*)
Ciocchi Pietro, di Arezzo. (*R. M.*)
Clementi Gian Battista, di Borgo S. Sepolcro. (*R. M.*)
Colzi Riccardo, di Prato. (*R. M.*, e *Lapide Pratese.*)
Comparini. (*V. N.*)
Comparoni Antonio, di Castagneto (*Lettera del Sindaco.*)
De Gambron Emanuele. (*V. N.*) È chiamato De Goubron, di Mentone, nel *Ruolo Militare.*
* Della Casa Francesco, di Modena. (*R. M.*)
* Donnini Iacopo, di Anghiari. (*R. M.*)
* Fabbri Vincenzo, d'Asciano. (*R. M.*)
* Ferretti Luigi, di Pescia. (*R. M.*)
Foresti Agrippino, di Siena. (*R. M.*, e *Monumento Senese.*)
Franci Giovacchino, di Firenze. (*R. M.*, e *Tavole di Santa Croce.*)
* Franci Achille, di Arcidosso. (*R. M.*)
Fratini Andrea. (*V. N.*)
Gattai Onorato, di Prato. (*R. M.*, e *Lapide Pratese.*)
Ghelardoni Iacopo, Tenente di Linea, nato a Pisa (dal suo *Nazionale* esistente nell'Archivio di Stato).
Giannetti Tito, di Stia. (*R. M.*)
* Giannini Antonio, di Fivizzano. (*R. M.*)
* Gigli Pasquale, di S. Sepolcro. (*R. M.*)
Giovannetti Matteo, di Modigliana. (*R. M.*) (*N. R. S.*)
Giubbolini Giovacchino, di Volterra. (*R. M.*)
Giuntini Oreste, domiciliato in Prato. (*Lapide Pratese.*)
* Grassellini Giovanni, di Colle di Val d'Elsa. (*R. M.*)
Grassolini Eugenio, Sergente, di Pisa. (*V. N.*)

Grossi Angiolo, di Firenze. (*R. M.*, e *Tavole di Santa Croce.*)
Gualtierolfi. (*V. N.*)
* Guangueri Salvatore, del Borgo a San Sepolcro. (*R. M.*)
* Guerri Lorenzo, di Borgo S. Sepolcro. (*R. M.*).
* Ilari Luigi, di Montepulciano. (*R. M.*)
Landucci Ferdinando, di Pescia, Maggiore. (*R. M.*, e *Lapide di Pescia.*)
Lenzi Giuseppe, di Pavana (*R. M.* e *V. N.*) (*N. R. S.*)
Leoni Luigi Felice Gaspero, di Rocca S. Casciano. (*R. M.*)
Livi Giovacchino, di Prato. (*R. M.*, e *Lapide Pratese.*)
Lorenzoni Costantino, di Seravezza. (*R. M.*)
* Lucarini Santi, di Peretola. (*R. M.*)
Lucchesi Giorgio, di Lucca. (*R. M.*, e *Lapide Lucch.*).
Lucchesi Giovanni, di Lucca. (*R. M.*)
* Lulli Fausto, di Pistoia. (*R. M.*)
Lupi Cassiano, (*detto* Costantino *da altri.*) (*V. N.*)
Lupichini. (*Tavole di Santa Croce.*)
Luppichini Rinaldo, di Cascina. (*R. M.*)
Maffei Antonio, di Firenze. (*Tavole di Santa Croce.*)
Mancini Antonio (*detto* Angiolo *da altri.*) (*V. N.*)
Marchi Luigi, di Pescia, Cadetto. (*V. N.*, e *Lapide di Pescia.*)
Martini Angelo, di Cortona. (*R. M.*)
Matteoli Tito, di Pisa. (*R. M. e Lapide Pisana.*)
Mazzoni Angelo, di Empoli. (*R. M.*)
Milani David, di Buggiano. (*Lettera del Sindaco.*)
Monnanni Francesco, di Arezzo. (*Lettera del Sindaco.*)
* Nosi Giovanni, di Cappiano. (*R. M.*, e *V. N.*)
* Pananti Claudio, di Siena. (*R. M.*, e *V. N.*)
* Parrini Valentino, di Volterra. (*R. M.*)
Pecori Giuseppe, di Pontassieve. (*R. M.*)
Pellegrini Costantino Andrea, della Badia di Pozzeveri (*Lapide Lucchese.*)
* Petroni Alessandro, di Siena. (*R. M.*)
Picchi Ferdinando, di Serravalle (Pistoia). (*R. M.*)
Piccinini Pietro, di Lucca. (*R. M.*, e *Lapide Lucch.*)
Pierallini Domenico, di Cortona. (*R. M.*)
Poggesi Ranieri, di Pisa, Cadetto. (*Lapide Pisana*, e *V. N.*)
Pompei Giovanni Antonio. (*V. N.*)
* Portanti Dionisio, di Castelnovo di Garfagnana. (*R. M.*)

Rafanelli Ferdinando, di Jolo. (*Lettera del Sindaco di Prato.*)
Ramazzotti Egisto, di Campi. (*R. M.*)
Raspi Ottavio, di Volterra. (*Lapide Volterr.*, e *V. N.*)
Rimbotti Giuseppe, di Pontassieve. (*R. M.*, e *V. N.*)
Rossi Alessandro, di Tizzana. (*R. M.*)
Sandrini Giulio, di Siena. (*R. M.*, e *Monum. Senese.*)
Scoti Cesare, di Pescia. (*Lapide di Pescia.*)
Sforzi Aristide, di Livorno. (*R. M.*, e *Lapide Livorn.*)
Simoncini Giovanni, di Empoli. (*R. M.*)
Spagli Francesco, di Santa Croce sull'Arno. (*R. M.*)
Taldi Giuseppe. (*V. N.*)
Tellini Raffaele, di Firenze. (*Tav. di S. Croce*, e *R. M.*)
Tonnacchera Giovanni, di Seravezza. (*R. M.*)
Trani. (*V. N.*)
* Vannacci Gio. Pietro, di Porta Carratica (Pistoia) (*R. M.*)
* Vannini Francesco di San Giovanni (Provincia di Arezzo). (*R M.*)
* Verioni Felice, di Bagnone (*R. M.*)
Verrazzani Antonio, di Puliciano. (*Lettera del Sindaco di Arezzo.*)
Vibriani Leone. (*V. N.*)
Vigiani Giovanni. (*V. N.*)
* Viti Angelo, di Monte San Savino. (*R. M.*, e *V. N.*)
* Volanti Gio. Angelo, di Portoferraio. (*R. M.*)
Zannoni Antonio, di Fivizzano. (*R M.*, e *V. N.*)

I combattenti di Montanara e di Curtatone salvarono l'onore toscano mostrando che la gioventù nostra sapeva tenersi sui campi di guerra, quantunque tre secoli di servitù cospirassero a snervare e ammollire il nostro paese. Sotto Mantova il terreno si bagnò del sangue dei figli di ogni nostra città e di ogni nostro villaggio. Quindi a quella gloriosa sventura si commosse tutta Toscana: e ai valorosi che intrepidamente morirono si fecero in ogni luogo esequie solenni, e si decretarono onori di epigrafi e di monumenti. A Firenze i nomi dei 27 morti per la Indipendenza d'Italia furono scritti in Tavole di

bronzo e posti nel Panteon di S. Croce [1]. A Pisa i nomi degli otto concittadini [2], morti per la medesima causa, furono scritti in una lapide posta nel Camposanto famoso con questa iscrizione: *Andarono alla guerra da Pisa;*

[1] Oltre a questi, io trovai i nomi di altri 15 ricordati dai Ruoli officiali come *Fiorentini* e *morti* o *perduti* nella guerra del 1848. Intorno ad essi chiesi e sperai qualche schiarimento dagli Archivi municipali; ma fu vano l'attendere: e ora non potendo menare la cosa più in lungo, senz'altro scrivo qui i nomi come stanno nei Ruoli.

Volontari: Francesco Barlei, Giuseppe Francia.

Soldati: Giuseppe Lodovico Baldi, Cassiano Degli Innocenti-Rupi, Carlo Del Taglia, Carlo Fabbri, Baldassare Falsetti, Niccolò Innocenti, Quirino Innocenti-Strales, Andrea Messeri, Michele Pallini, Antonio Panichi, Alessandro Petronici, Giuseppe Tognocchi e Gio. Battista Vestri.

Di tutti questi io so solamente che i due *Volontari* si ricordano come morti anche dalle *Vecchie Note* stampate; che dei *Soldati* il Baldi è posto da alcune delle medesime *Note* tra i Volontari, e chiamato ora *Bardi* ora *Bordi;* che in quelle *Note* si trovano anche il Fabbri, il Pallini, il Tognocchi e il Petronici; e che quest'ultimo, nato a Firenze nella *Fortezza da Basso* verso il 1825 da un Niccolò, Caporale nel 1° Reggimento dei Guastatori, di buon'ora fece parte della Banda di quel Reggimento suonando prima il piffero e poi il clarinetto, e che il 29 maggio, lasciata la musica e imbracciato lo schioppo, prese parte alla battaglia, e colpito da una palla nel basso ventre morì dopo sei ore di atroci dolori, come è attestato da Mariano D'Ayala (*Vite,* pag. 309).

[2] Oltre a questi, nella nota generale ho posto come nato a Pisa anche il Tenente di Linea Ghelardoni, perchè ciò è affermato in un documento autentico: e scrivo qui il soldato Federigo Venturini-Gagliani registrato come Pisano perduto in Lombardia dal *Ruolo Militare*: così i Volontari Giuseppe Franchini, Angiolo Formichini e Francesco Guidi perchè sono dati come Pisani nel *Ruolo dei Volontari.* E finalmente avverto che Eugenio Grassolini, nato ad Usigliano di Lari nella Provincia di Pisa fu dal D'Ayala aggiunto alla Nota del Camposanto Pisano che egli ristampò a pagine 234-235 delle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria.* Vedi anche ciò che egli scrisse di lui a pag. 216 della medesima opera.

morirono per l' Italia. Una lapide posta nel portico del palazzo ex-reale ricorda a Livorno quindici Livornesi *morti combattendo per l' Indipendenza d' Italia nel 1848* [1]. A Pistoia i sei martiri di Curtatone furono consacrati nella facciata del palazzo municipale. Ai tre di Massa Marittima Pasquale Romanelli poscia scolpì un bel monumento, che fu solennemente inaugurato l'anno 1859, nella Cattedrale della Città. Altre lapidi ricordarono quelli di Lucca [2], di Volterra, di Pescia, di Prato, di Barberino di Mugello, di Bibbiena, di Arezzo, di Montepulciano, di Montalcino, di Arcidosso, di Grosseto, di Poggibonsi: e a Siena una lapide nella Chiesa di San Domenico mostrò al popolo che ama la religione e la patria i nomi dei senesi morti nel 1848, a onore dei quali, uniti a quelli degli altri della Provincia morti pugnando in appresso per l'Indipendenza d'Italia, sorse inaugurato solennemente ai 20 settembre di quest'anno (1879) un bel monumento, opera dell' esimio scultore Sarrocchi, sulla Piazza di S. Pellegrino di faccia al Teatro dei

[1] Oltre a questi, nei Ruoli officiali sono registrati come Livornesi *morti* o *perduti* in Lombardia nel 1848 i *Volontari* Giorgio Bertuccelli e Gaetano Zocchi; e i *Soldati* Marcello Carreri, Pietro Daddi, Giuseppe Francioni, Cesare Gasperini, Pietro Francesco Gavazzi, Cristoforo Pelagatti e Serafino Petrini, sui quali sta ora facendo accurate ricerche un Consigliere municipale.

[2] Il Municipio di Lucca fino dal 24 maggio 1859 decretò pei suoi morti un' epigrafe la quale fu composta da Carlo Minutoli, e poi collocata nella Chiesa di S. Giovanni. Su quel monumento e sui documenti da cui furono tratti i tredici nomi in esso scolpiti, vedi l'opuscolo intitolato: *Intorno ai nomi dei Lucchesi caduti in battaglia per la Indipendenza d'Italia il* 29 *maggio* 1848, *a Curtatone e Montanara; Rapporto del* 13 *dicembre* 1859 *di Francesco Buonanoma, già Priore della Civica Magistratura di quel tempo.* — Lucca, Tipografia Benedini, 1876.

Rozzi, la quale d'allora in poi si chiama *Piazza dell' Indipendenza* [1].

Ma poco appresso la feroce reazione, che i vivi imprigionava o cacciava in esilio, mosse guerra anche ai morti. La gentile Firenze vide un fatto crudele, inaudito. Ai 29 di maggio del 1851 quando i cittadini empivano la Chiesa di S. Croce per pregare alla memoria dei morti per la salute d'Italia, una turba di sgherri uscita dai sotterranei dove era stata nascosta di buon mattino, invase la casa di Dio, fece fuoco sugli inermi preganti, contaminò il luogo sacro, e produsse un tumulto pieno di spavento e di pericolo. Poscia furono bandite le tavole mortuarie, che per opera di generosi cittadini passarono, in copia, nel palazzo municipale a Torino, perchè non cessasse il culto pubblico a quei venerati nomi. Anche a Pistoia la pietra dei martiri fu tolta dal luogo suo. Da questa proscrizione di morti scamparono solo quelli del Camposanto di Pisa e quelli di Poggibonsi, e non esitiamo a credere che fosse per oblio di coloro che perseguitavano gli altri.

E le cose durarono così finchè le mutazioni prodotte dal 27 aprile del 1859 non fecero cessare l'esilio dei morti. A Pistoia alle ore quattro pomeridiane del medesimo giorno, appena si seppe del rivolgimento accaduto a Firenze, il popolo accorso in folla sulla piazza del Duomo chiese che la pietra funebre fosse restituita al suo luogo di onore, e vi fu rimessa in breve ora. A Fi-

[1] Nel monumento, di cui ho sott'occhio la fotografia, vedesi l'Italia turrita, loricata, avvoltà in ampio paludamento, e armata di daga; ha sotto il piede sinistro una catena spezzata; nella mano sinistra tiene lo scettro, e colla destra è in atto di deporre una corona sopra un leone, che trafitto e moribondo le sta ai piedi a significare i caduti pel grande riscatto.

renze un decreto del Governo Provvisorio il giorno appresso ordinava la restituzione delle tavole mortuarie in S. Croce, e una solenne commemorazione funebre da celebrarsi ogni anno [1].

E in conseguenza di ciò nella Chiesa illustre pei sepolcri di Dante, di Michelangiolo, del Machiavelli e del Galileo, e che aspetta ancora una pietra che ricordi il Ferruccio, nell'anniversario dei 29 maggio vi fu festa funebre, e il popolo accorso in folla rese solenni onori di preci e di lacrime ai prodi morti per l'Italia. La chiesa

[1] « *Il Governo Provvisorio Toscano.*

Al Tempio nel quale si adunano tante glorie italiane, una sola gloria e la maggiore mancava, la gloria del sangue versato per la Patria.

Nel 1848 quando fu per la prima volta concesso agli Italiani di morire per l'Italia, i nomi dei morti nella Guerra combattuta per l'indipendenza d'Italia, incisi sopra tavole di bronzo, furono esposti in Santa Croce.

E poi, quando il dominio straniero, non contento di averci ogni cosa rapita, volle anche rapirci le memorie e gli affetti, quelle Tavole furono tolte alla pubblica venerazione, e nascoste in una Fortezza, per esservi custodite da soldati Austriaci, che allora la occupavano.

Il Governo Provvisorio Toscano volendo e dovendo dare una pronta riparazione al sentimento nazionale oltraggiato, tra i primi suoi atti emana le seguenti disposizioni:

Art. 1. Le Tavole di bronzo, nelle quali si leggono i nomi dei morti per la Patria nella Guerra dell' Indipendenza combattuta nel 1848, saranno immediatamente riposte al luogo che prima occupavano nella Chiesa di S. Croce;

Art. 2. Una solenne Commemorazione funebre sarà celebrata ogni anno, a spese pubbliche, nella Chiesa di S. Croce il giorno 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara.

Dato in Firenze li ventotto aprile milleottocentocinquantanove.

Cav. UBALDINO PERUZZI.
Avv. VINCENZO MALENCHINI.
Magg. ALESSANDRO DANZINI. »

era adorna come si addiceva alla santa commemorazione. Nel mezzo sorgeva il catafalco a tre ripiani coperto di nero, tranne la parte superiore in cui eran dipinti dal Sanesi i fatti di Curtatone e di Montanara. Al disopra, l' urna con immensa ghirlanda tricolore. Nel primo imbasamento quattro grandi candelabri, e in terra quattro gruppi di fucili corrispondenti agli angoli; poi tamburi, palle e pistole da tutti i lati, e due cannoni dalla parte riguardante l' ingresso. Nel secondo ripiano altri quattro candelabri, e nelle quattro colonne coperte di nero, cartelli con iscrizioni intrecciati di bandiere e coronati di alloro. Bandiere anche ai trofei dei fucili e ai candelabri. Tra il catafalco e l'altar maggiore era la statua d'Italia del Cambi, a mani alzate, con due corone nell' atto di offrirle a Dio. Alto tra la statua e il tumulo una bandiera pendente, a stentardo, nera, con iscrizioni bianche. Le due Tavole di bronzo coi nomi dei morti erano piene di corone d' alloro, di bandiere e trofei. Bandiere ad ogni arco e a ogni capitello della navata principale. Le iscrizioni composte da Luigi Muzzi ricordavano eloquentemente la storia dei prodi caduti a difesa d' Italia, e la venerazione che loro si debbe.

La festa riuscì splendidissima come conveniva alla santità dell' idea e degli affetti cui era dedicata. Belle le armonie musicali dirette dai nostri più valenti maestri; eloquenti, pie e generose le parole dette dal canonico Novelli. Tutti gli astanti ne rimasero profondamente commossi, e da questa mesta cerimonia trassero eccitamento e forza alle nuove battaglie che allora preparavansi contro quel medesimo nemico di cui furon vittima i morti del 29 maggio [1].

[1] In quella occasione si pubblicarono in buon numero orazioni, epigrafi, versi, libretti di ogni maniera, i quali se tutti non splendono

E finalmente quando la provincia di Mantova tornò in potere degli Italiani, il 29 maggio del 1867 fu celebrato più solennemente sui campi stessi di Curtatone e di Montanara da molti volontari del 1848 accorsi colà di Toscana, fra i quali alcuni che ivi furono feriti o fatti prigioni: vedevasi il Dottore Torello Sacconi che in quei luoghi medesimi perdè il suo braccio destro; e, promotore della

di pregi letterari, tutti sono ispirati da nobili sensi, e tutti rendono testimonianza al nostro diritto e alla santità della guerra mossa per riconquistare l'indipendenza d'Italia, e per liberare la patria dalle crudeltà e dalle rapine della barbarie austriaca.

Nè questa dimostrazione restringevasi alla città di Firenze. In quel giorno Toscana tutta fu unita in quel medesimo voto. I militi andati ai confini per muovere sui campi lombardi, pregarono ivi requie alle vittime del furore austriaco. Ogni città ripetè quelle esequie le quali riuscirono splendide a Pisa, a Lucca, a Livorno, a Siena, a Volterra, ad Arezzo, a Prato, a Pistoia, a Massa Marittima, a Montepulciano, a Chiusi, a Cortona, a Colle, a Grosseto, a Orbetello, a San Sepolcro, a Pienza. Lo stesso accadde in ogni terra o villaggio; a Pietrasanta, a Torrita, a Casciana, a Montecatini di Val di Nievole, a Buggiano, a Castelfranco di sotto, a Empoli, a Fucecchio, a Lari, a Peccioli, a Pomarance, a Ponsacco, a Rosignano, a Campiglia, a Montaione, a Scansano, all'Elba, a Santa Maria a Monte, a Porto S. Stefano, a Castelnuovo di Val di Cecina, a S. Casciano di Val di Pesa, a Lucignano di Val di Chiana, a Castiglion Fiorentino, a Monte S. Savino, a Marciano, a Manciano, a Sorano, a S. Quirico, a Asciano, a Londa, a Montantico, a Poppi, a Bibbiena, a Pieve S. Stefano, a Anghiari, a Monterchi, a Santa Sofia, a Galeata, a Marradi, a Borgo S. Lorenzo, a Scarperia, a Rapolano, a Montevarchi, a Levane, Terranuova, ecc., ecc.

In ogni luogo l'idea nazionale fu festeggiata con religione e con affetto concorde: dappertutto le epigrafi, i canti e le parole degli oratori e la folla accorsa alla pia cerimonia rendevano testimonianza del desiderio ardente che fossero cacciati i feroci dominatori stranieri, e che l'Italia tornasse ad essere nazione grande e signora di sè.

Con pari solennità la pia cerimonia fu celebrata anche nel 1860 e seguenti a Firenze e in tutta Toscana.

mesta e pia cerimonia, il Professore Giuseppe Barellai che per custodire i feriti incontrò volonteroso la prigionìa con tutti i mali che le sono compagni. Fu uno spettacolo pieno di entusiasmo e di affetto fraterno. La città di Mantova, il Municipio di Curtatone, e le popolazioni d'attorno, dopo avere accolto con inenarrabili dimostrazioni di onore i sopravvissuti all'antica battaglia, si unirono ad essi in folla per visitare religiosamente la terra bagnata del nostro sangue, e sulle tombe dei caduti piansero insieme, e insieme pregarono per la salute e per la prosperità della patria redenta con tanti sacrifici di sangue.

In quella occasione pronunziarono generosi discorsi il Sindaco di Curtatone, cui rispose il Professore Barellai, il Sindaco di Mantova, il Professor Giani, il Professor Civita, l'operaio Colli, il Cuturi Maggiore della Guardia Nazionale di Pisa, il Professor Michele Ferrucci, e il Parroco di Monteggiana; e io che scrivo, dissi, per incarico della Deputazione Fiorentina, queste parole:

« Anche questi campi ora silenziosi risonarono un tempo del fragore delle patrie battaglie, e si bagnarono d'italiano sangue.

» In questo giorno, or son 19 anni, pochi giovani venuti da ogni parte delle terre toscane, congiunti ad un drappello di prodi napoletani, resisterono fortemente a grosse legioni nemiche uscite baldanzose dai forti di Mantova sotto gli ordini dello stesso Maresciallo Radetzky e dei duci tenuti più valorosi.

» Erano meno di 5000, la metà volontari nuovi all'arte e alle durezze dei campi; erano il fiore delle nostre città e dei nostri villaggi, usi, i più, a quieti e tranquilli studi: professori, scolari, uomini di scienza e di lettere, avvocati, medici, agiati cittadini, operosi popolani corsi quasi tu-

multuariamente alla guerra per rendere testimonianza a una idea.

„ Non aveano nè copia di elette armi, nè ordinamenti quali si richiedono a fare più sicura la difesa e più micidiale l'offesa. Ma forti di un grande affetto e del desiderio ardente di provarsi contro i ladroni stranieri, stettero per lunghe ore contro trentacinquemila Austriaci armati di 50 cannoni, e più volte gli ricacciarono indietro.

„ Non speravano di vincere la pugna ineguale, ma bastava loro di comparire non indegni delle nuove battaglie da cui sentivano dover risorgere unita e forte l'Italia; volevano il mondo sapesse che per tre secoli di molle servitù, il valore italiano non era morto nei figli dei difensori dell' antica libertà di Firenze, di Pisa, di Siena: volevano affermare col loro sangue la nuova religione della patria libera e indipendente.

„ Dopo egregie prove alcuni uscirono di qui mutilati, molti caddero nelle mani dell' aborrito nemico, e dolorosamente andarono prigionieri in lontane terre, consolati solo dalle calde dimostrazioni di affetto avute sotto gli occhi degli stessi nemici, dalle generose popolazioni di Mantova, di Vicenza e di tutte le terre nostre, a cui gli portava il triste viaggio.

„ Più di duecento erano caduti sotto il ferro croato, e tutti giacciono confusi ai nemici, in questi campi, senza che un sasso, una parola ne distingua le ossa.

„ Dopo il giorno di quella sciagura che messe in lutto tutta Toscana, qui volarono gli affannosi sospiri delle povere madri oppresse da inconsolabile dolore. Allora fra noi si moltiplicarono i voti perchè queste regioni tornassero nostre anche per aver modo a visitare e baciare religiosamente le tombe dei fratelli, dei compagni d' arme, degli amici, dei concittadini.

» E oggi che lo straniero non contamina più questa nobile parte della patria italiana, nè può impedirci il santo culto dovuto ai sepolcri, noi sciogliamo il voto antico, e con riverente affetto vi salutiamo, anime generose, che deste la vita per preparare gli eventi che a noi solo fu dato vedere; e mentre con animo commosso riguardiamo la funebre cerimonia dei valorosi superstiti, resa più solenne dai Municipi e dai popoli di Curtatone e di Mantova accorsi ad onorare splendidamente la vostra memoria, ne rendiamo loro affettuosissime grazie a nome dei nostri fratelli di tutta Toscana.

» Dopo la vostra dipartita, al dolore di avervi perduti si aggiunse quello delle nuove e più pesanti catene ribaditeci dagli stranieri e dai re congiurati. In quei giorni nefasti i nostri occhi furono mortalmente contristati da un angoscioso spettacolo di fughe, di esigli, di prigionie, di torture e di strazi.

» Anche le fiorite rive dell'Arno sentirono il puzzo e il furore delle belve venute giù di Croazia; e i Napoletani che da Montanara tornavano a Napoli, forse ebbero ad invidiare i loro compagni caduti in battaglia [1], quando

[1] Nel *Racconto storico della giornata campale di Montanara e Curtatone*, ricordato di sopra, è detto a pagine 137 e 157, che dei Napoletani appartenenti al X° di linea e alla Guardia Civica morirono 21, e si danno i nomi seguenti del Battaglione Civico:

Amodio Giuseppe, Sergente Maggiore.
Billi Giulio, tenente Q. M. (*era di Bologna*).
De Rosa Federigo, Sergente Maggiore.
Fonzeca Ferdinando, Tenente.
Romano Alfredo, Sergente.
Spasimo Angiolo, Caporale.

Il D'Ayala nei *Nostri morti*, a pag. 29, dette 15 nomi diversi da questi, i quali poi nell'Indice alle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e dell'indipendenza*, ridusse a otto che sono i seguenti:

videro la grande città ferocemente insanguinata e incatenata dal Borbone fedifrago.

„ Allora il dispotismo vantò nuovamente *ridotti a tranquillità* i luoghi dove era spento tutto ciò che desse segno di libera vita; e mentre di nuovo la *solitudine* chiamavano pace, qui vicino le prigioni di Mantova furono testimoni degli estremi dolori, delle ineffabili agonie degli Italiani più sdegnosi della insopportabile tirannia forestiera; e a Voi sotto a queste zolle potè giungere l'eco delle feroci grida degli sgherri austriaci che fucilavano Grioli, e strangolavano Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, De Canal, Poma, Montanari, Grazioli, Speri, Frattini, Calvi, generosissimi in un popolo di generosi.[1]

De Matteis . . . . . . , di Napoli
De Rosa Luigi, di Napoli.
Iorio Giuseppe, di Massa del Vallo.
Itter . . . . . . , di Napoli.
Larosa Gioacchino, di Napoli.
Musacchio Gaetano, di S. Benedetto Ullano.
Pilla Leopoldo, di Venafro.
Tateto o Toteto Giuseppe, di Putignano.

[1] Grioli Giovanni (nato 1821, morto 1851) di Mantova, Sacerdote, Vicario a Cerese, per avere fatta l'elemosina di due lire a un soldato ungherese condannato ai lavori forzati, fu arrestato ai 28 ottobre 1851 e per Sentenza del Consiglio di Guerra fucilato ai 5 novembre, a Belfiore.

Zambelli Giovanni (1824-1852), di Venezia, Pittore. Difese la patria nel 1848. Poscia fu arrestato per cospirazione e condotto nel Castello di Mantova e impiccato ai 7 decembre 1852 a Belfiore.

Scarsellini Angelo (1823-1852), nato di padre veneziano a Legnago, possidente. Difese colle armi la libertà veneziana nel 1848-49; arrestato a Venezia sul cadere di giugno 1852, e impiccato ai 7 decembre a Belfiore.

Tazzoli Enrico Napoleone (1812-1852), Sacerdote, nato a Canneto, dotto Professore di Filosofia nel Seminario di Mantova, e promotore degli Asili infantili e di altre istituzioni benefiche; arrestato nel 1848,

» Finalmente quando i nostri mali erano al colmo, la concordia italiana e la fortuna delle armi riaffermarono

e poi ai 17 gennaio 1852, condannato a morte, sconsacrato, e impiccato ai 7 decembre a Belfiore.

De Canal Bernardo (1824-1852), di nobile famiglia veneziana, difese Venezia col nobile ingegno e col forte braccio scrivendo e operando: arrestato ai 28 giugno 1852, e impiccato a Belfiore ai 7 decembre.

Poma Carlo (1823-1852), di Mantova, valente Dottore di medicina e di chirurgia: arrestato nel 1852, e impiccato ai 7 decembre a Belfiore.

Montanari conte Carlo (1810-1853), di Verona, Ingegnere, uno dei più benefici e riveriti cittadini della sua patria: arrestato ai dì 8 luglio 1852, condotto prima in carcere a Venezia, poi a Mantova, e impiccato ai 3 marzo 1853 a Belfiore.

Grazioli Bartolomeo (1804-1853), nato a Fontanella, Arciprete di Revere, ottimo parroco e ottimo cittadino ad un tempo: arrestato ai 17 giugno 1852, e impiccato il 3 marzo 1853 a Belfiore.

Speri Tito (1825-1853), di Brescia. Giovane ricco d'ingegno, e di nobilissimo animo; soldato della libertà nel 1848, ed eroico Capitano delle dieci giornate di Brescia nell'anno appresso. Poi emigrato fu ispettore delle Scuole elementari a Torino: ma in breve il suo grande amore alla patria e alla madre lo ricondusse in mano al nemico: arrestato in Brescia ai 22 giugno 1852, e condannato con gli altri alla morte, ai 3 marzo 1853 andò con gioia a Belfiore e al patibolo.

Frattini Pietro (1821-1853), nato a Legnago, commerciante a Mantova, soldato volontario del 48, ferito alla difesa di Roma: arrestato a Mantova nel giugno 1852, e impiccato il 19 marzo 1853 a Belfiore.

Calvi Pietro Fortunato (1817-1855), nato a Briana presso Venezia. Soldato dell'Austria lasciò l'odiata divisa nel 1848, corse in aiuto alla patria, comandò come Tenente Colonnello i Cacciatori delle Alpi, si distinse tra i difensori dell'eroica Venezia; emigrò al cadere di essa, e poi dalla Svizzera ritornò nel Cadore, cadde nelle mani degli Austriaci, fu condotto nel Castello di Mantova, e impiccato a San Giorgio il 4 luglio 1855.

Tutti morirono intrepidamente con in bocca i nomi di Cristo e d'Italia. A Belfiore ora un cippo funebre è sacro alla loro venerata memoria; e in Mantova i loro nomi stanno scritti sul Monumento marmoreo inaugurato solennemente sulla Piazza Sordello, ai 7 decembre 1872, col concorso di tutta la città e delle genti vicine e con un

e convertirono in fatto l' eterno nostro diritto, cacciando via tutti i padroni stranieri e domestici; e ora l' Italia è nostra, e sarà grande e potente quale la vollero i morti a migliaia per lei sulle forche, nelle battaglie, nelle prigioni, e quale la vogliono i sopravvissuti ai lunghi flagelli.

» Ora, come si conviene a popolo libero, tutti sentono il sacro dovere del culto solenne da rendere ai sepolcri dei caduti per la salute e per la libertà della patria. In ogni parte d' Italia si ricordarono con amorosa cura i martiri della fede per cui fummo redenti, e province e città gli onorano di marmi, di epigrafi, di solennità nazionali: e di loro nomi e geste si fanno pubblico vanto.

» I periti sotto la scure borbonica ebbero monumenti a Palermo ed a Napoli; le Romagne festeggiano gli uccisi dalle palle austriache ministre di cardinali e prelati; Milano ogni anno celebra con pia commemorazione i caduti delle Cinque Giornate; Venezia, dopo avere colle città sorelle onorate le vittime antiche e recenti, si ap-

bel discorso di Giuseppe Finzi che patì le torture del carcere per la medesima causa.

Le ossa dei non Mantovani furono rese alle native città di ciascuno: e i Veneziani De Canal, Scarsellini e Zambelli riposano onoratissimi nella splendida chiesa di *Santa Maria Gloriosa dei Frari.*

Su ciò che tutti fecero e dissero, e su quanto patirono per amore di questa povera Italia vedi *Il Confortatorio di Mantova* 1851-1853 *e* 1855 *di Luigi Martini Arciprete Parroco della Cattedrale*, volumi 2, seconda edizione, Mantova 1870-1871; e *I Processi di Mantova*, *Notizie storiche di Giovanni De Castro*, in 16° di pagine 160, Milano, 1863.

Di Enrico Tazzoli scrissero particolarmente Gaetano Polari, Torino, 1861, e Cesare Cantù negli *Italiani illustri ritratti*, vol. 3°, pagine 219-278, Milano, 1874.

Tito Speri fu nobilmente celebrato da Luigi Mercantini in un Poema di sette canti.

parecchia ad accogliere degnamente il suo grande cittadino Daniele Manin reduce, cenere muta, dal lungo esilio di Francia; e Vicenza commemora i Romani che sul monte Berico moriron da eroi.

» Non ha guari Venezia stessa e Verona e Padova e Brescia richiesero a gara le ossa dei loro figli uccisi a Belfiore, sottratte da mano pietosa alla dispersione e all' oblio; e serberanno dolcemente nel cuore la memoria del pensiero fraterno del Municipio e dei cittadini di Mantova, che destinavano di onorarli tutti di splendido monumento, nel luogo in cui tutti morirono sereni ed intrepidi.

» Invano noi ricercheremmo le vostre ossa, o vittime di Curtatone e di Montanara; vano il desiderio di ricongiungerle alle ossa degli avi nella terra natale, a conforto dei parenti, a ornamento delle patrie città.

» Le vostre ossa giacciono disperse per la vasta campagna, nè sarebbe dato trovarle e raccoglierle. Ma a voi si renderà tutto l'onore consentito alla gratitudine pubblica e all'affetto dei memori amici.

» I vostri nomi che, tutti raccolti, nelle nostre città furono scritti nei bronzi, e nei marmi, e sonarono negli inni, ed ebbero annualmente funebri onoranze in tutta Toscana, saranno qui incisi in un Monumento di cui un vostro egregio compagno d'arme [1] ideò e ritrasse la forma;

[1] L'ingegnere architetto Giuseppe Poggi. Il monumento definitivo, cioè una colonna marmorea sormontata da croce di ferro eretta a Curtatone col disegno del Poggi, e un cippo in forma di obelisco pure di marmo con croce marmorea posto a Montanara sul disegno del professor Giovanni Cherubini di Mantova, furono solennemente inaugurati ai 29 maggio 1870, e posti sotto la custodia del Municipio di Curtatone, a nome del quale ne prese legale consegna l'egregio Sindaco Giuseppe Collini che con nobile e operoso affetto aveva aiutato

e d'ora in poi Curtatone illustrato dal vostro coraggio, sarà uno dei luoghi sacri nel grande martirologio italiano a cui trarranno riverenti in pellegrinaggio tutti i liberi spiriti,

> Finchè fia sacro e lacrimato il sangue
> Per la patria versato....

e su questi sepolcri affermeranno perennemente ed ameranno di più forte e fecondo amore l'unità e la libertà della patria, create per virtù di pertinace volere, con stupendi sforzi di concordia fraterna, con supremi sacrifici di sangue.

» Salvete, o animosi, che qui combattendo e morendo giovaste alla comune salute, e meritandovi la pietà e la benedizione di questi ospiti generosi, stringeste di più forti nodi fraterni le province che dettero all'Italia le glorie immortali di Virgilio e di Dante. »

Non havvi una tra le nostre città che non lasciasse alcuno de' suoi sulla terra lombarda. E tu, o eroica Bologna, che tanti de' tuoi prodi figli avevi mandato a pugnare contro i barbari, mostrasti quanto sia potente il braccio del popolo, allorchè il ladrone croato minacciò le tue mura. Nuovi martiri allora dettero la vita alla patria; ma tu vendicasti gli antichi e salvasti l'onore italiano cacciando in vergognosa fuga le orde austriache.

A' dì 2 agosto 1848 il Maresciallo Welden comandante il corpo di riserva dell'esercito austriaco, passato il Po con ottomila uomini, minacciava d'invasione gli Stati

il compimento del voto. Di tutto ciò serba particolareggiati ricordi un libretto stampato a Firenze dalla tipografia Cenniniana col titolo: *Inaugurazione dei monumenti inalzati a memoria dei morti nel 29 maggio* 1848 *a Curtatone e a Montanara.*

Romani. Appena ne giunse notizia a Bologna, la città si commosse, e, gridatosi all'armi, tutto il popolo corse ardito e lieto a offrire il braccio e la vita alla patria. Solamente i governanti si mostrarono codardi, e fecero prova di arrestare quell'impeto generoso. Intanto gli Austriaci si avanzavano, e il dì 7 giunsero sotto Bologna e ne occuparon tre porte. Il popolo fremè a quella vista, e il suo fremito divenne maggiore quando fu domandata una contribuzione forzata con sei cittadini in ostaggio. Allora tutte le campane ad un tratto sonarono a stormo; furono disselciate le strade, e le barricate dappertutto sorgevano belle e tremende. Era un sublime spettacolo in cui l'ardire dei cittadini appariva grande quanto la rabbia nemica. Da ogni parte rimbombava il cannone, fischiava la mitraglia, scoppiavano le bombe. Si videro anche donne e fanciulli accorrere ardenti alla mischia. Chi non era armato per le vie, stava nelle case colle donne e coi vecchi per gettare sul nemico tegole, sassi, tavole e ogni sorta di masserizie domestiche che potessero offendere.

Dalla porta a San Felice gli Austriaci mandavano grandine più spessa di palle. Ivi si vide un esempio di coraggio più singolare che raro. Un Paolo Melci, non curando il fulminare dei cannoni, si cacciò avanti, e con uno sforzo portentoso riuscì a chiuder la porta. Il nemico dopo aver tentato da varie parti l'entrata, riuscì ad avanzarsi per Porta Lamme, ma fu sbaragliato con strage dai popolani di quella contrada. Finalmente potè entrare dalla porta Galliera, e colle artiglierie si afforzò alla Montagnola. Di là cominciò un fulminare terribile di mitraglia e di bombe. I nostri accorrevano animosi da tutte le parti e affrontarono la tempesta con disperato ardimento. Si distinsero soprattutto i civici, i popo-

lani, i carabinieri e i finanzieri i quali non curando la morte giunsero a prendere il nemico alle spalle. Il baldanzoso Austriaco allora non ebbe scampo che nella fuga e fuggì (8 agosto) a precipizio dopo aver perduto cinquecento dei suoi. Per via sfogarono la rabbia feroce colle rapine, cogli incendi, cogli stupri e coll' uccisione di qualunque infelice si parasse loro davanti per le campagne. Tagliarono a pezzi i fanciulli e ne lasciarono sparse le membra lungo la strada. Un vecchio infermo che chiedeva loro per misericordia la vita, ebbe gli occhi ed il petto trapassati dalle baionette. Un Giuseppe Villani sensale vide coi propri occhi vituperare, poi tagliare a pezzi la propria moglie Teresa Mandelli, poi fu ucciso egli stesso. Una madre stringendosi al seno il figlio piangente chiedeva la vita: la disonorarono e le uccisero il figlio, ed ella morì di dolore. A una Rosa Monari apersero il ventre e strapparono le viscere. Ad una casa di contadini presso Arcoreggio appiccarono il fuoco e vi arsero sette individui, fra i quali un fanciullo e due donne.

A dì 8 agosto 1860 fu celebrato alla Montagnola con festa religiosa e civile l' anniversario della vittoria riportata con molto sangue del popolo contro questi feroci nemici. Nel luogo ove più arse la pugna fu rimessa l'epigrafe commemorativa del fatto e di alcuni nomi dei morti già collocatavi nel 1848, e poi tolta via dal Governo papale restaurato nell' anno appresso.

Poi nell'anno 1875, XXVII anniversario dell'8 agosto il Municipio di Bologna *inscrisse questi nomi a perpetua memoria ed onoranza.*

ITALIANI
MORTI A DIFESA
DI BOLOGNA
MDCCCXLVIII.

Bolognesi.

Francesco Archetti
Camillo Baldanza
Luigi Belluzzi
Giulio Bertocchi
Luigi Bettini
Pietro Bettini
Luigi Biagi
Camillo Brocagli
Filippo Buratti
Antonio Cantelli
Luigi Catenacci
Cesare Cuppini
Lodovico Cuppini
Carlo Fanelli
Giuseppe Fanelli
Fortunato Felicani
Giovanni Ferri
Pietro Forini
Pietro Forlai
Pietro Garagnani
Luigi Genelli
Domenico Gentili
Giuseppe Giusti
Giuseppe Grossi
Teresa Mandelli
Giuseppe Matteuzzi
Raffaele Matteuzzi
Luigi Mazzoli
Leandro Minghetti
Angelo Mingozzi
Rosa Monari
Paolo Nobili
Giovanni Pezzoli
Onorato Pirini
Davide Putti
Michele Rizzoli
Angelo Stanzani
Angelo Suppini
Gaetano Trigari
Antonio Trippa
Antonio Turci
Maria Vignali
Giuseppe Villani

D' altre parti d'Italia.

Osanna Bernardi
Costanzo Buffagni
Vincenzo Caporaletti
Attilio Cicognani
Nicola Clo
Angelo Dondi
Ermenegildo Gabbi
Ottavio Gaspari
Serafino Lambertini
Luigi Mattioli
Francesco Monti
Marcellino Nerozzi
Gioachino Pasini
Savino Rosetti
Nicola Varchi
Girolamo Zambonini [1].

[1] Nel medesimo tempo in altra tavola marmorea posta, come questa, nella facciata del Palazzo municipale furono *inscritti a perpetua memoria ed onoranza i Bolognesi morti combattendo per la libertà d'Italia* negli anni 1848, 1849, 1859, 1861, 1866, 1867 e 1870, i quali sono ottantasei.

Fra quelli che morirono fortemente pugnando vuolsi fare particolare ricordo di Costanzo Buffagni, di cui tutti i buoni patriotti piansero amaramente la perdita. Era nato a Sassuolo su quel di Modena da onesti parenti. Il padre lo indirizzò alla mercatura, ed egli vi attese con gran diligenza: ma le faccende del comprare e del vendere non gli spensero le nobili virtù del cuore. La pietà della patria oppressa gli rimase fissa nell'anima, e lo eccitò a sacrifizi d'ogni maniera. Nel 1831 aveva circa 22 anni quando Ciro Menotti lo chiamò presso di sè per cooperare alla salute d'Italia; ed egli si adoperò con tutta la forza dell'energica anima sua. La sera dei 3 febbraio era nella casa di Ciro, e si distinse per animo intrepido fra quei prodi giovani che pugnarono lungamente contro gli sgherri del Duca. Poscia aiutò la rivoluzione quanto potè, e, rovinata quella, andò a Bologna e ad Ancona: preso cogli altri sull'Adriatico stette prigione a Venezia e di là fu trasportato in Francia, ove sentì quanto è amaro l'esilio. In appresso venne in Toscana, d'onde presto cacciato, si ridusse a Bologna, e, ottenuto di rimanervi, ricominciò a lavorare per la libertà e raccolse intorno a sè tutti i migliori.

Egli aveva amantissima anima: non poteva odiare nessuno, ed era portato naturalmente al perdono. Tempi tristi egli vide, come noi tutti vedemmo; vide uomini che traviavano dal retto sentiero e che si lasciavano illudere dai despoti. E di costoro era solito a dire: *Non li trattiamo come uomini perduti, guardiamoli solamente come infelici, e prendiamoci cura di quei poveri ciechi dando loro forti lezioni di buoni esempi.* Amando molto, si faceva amare facilmente. Dagli splendidissimi occhi gli sfavillava l'anima ardente di carità del suo prossimo, di di carità della patria e di carità per tutti quelli che soffrono.

Quando cominciò il risorgimento italiano e la santa guerra contro gli Austriaci, il Buffagni non si dava mai posa. Era dovunque occorresse eccitare lo spirito pubblico, fare appello al valore italiano. Poi al sopravvenire delle nuove sciagure raddoppiò d'energia per cercare il riparo; e allorchè vide i soldati austriaci insultare a Bologna, fu ardentissimo ad eccitare il popolo alla vendetta, e corse fra i primi alla pugna. Nel forte della mischia, mentre coll'esempio e colle parole faceva cuore ai compagni, fu colto da una palla nel ventre e cadde morente. Il forte uomo allora alzando gli occhi sereni al cielo gridò: *Viva l'Italia,* e morì. Felice lui che potè dare il sangue alla patria che aveva tanto amata; felici tutti quelli che morendo volarono al cielo, ove non è tirannide nè di Preti nè di Austriaci.

LXXVIII.

Alessandro Poerio.

Povera patria! il fulmine
Passò sulla tua testa,
L'ossa dei nostri martiri
L'empio ladron calpesta;
Beve ne' nostri calici,
Dorme nel nostro ostel,
Del suo respir contamina
L'aura del nostro ciel.

Arnaldo Fusinato.

Mentre tutta Lombardia ritornata in schiavitù piangeva sotto la verga del feroce Croato, e ogni città aveva il tristo spettacolo di fucilazioni, di rapine e di stupri, la sola Venezia resisteva magnanimamente, e nelle forti lagune conservava intera la sua libertà. Tutti gl'Italiani di cuore più libero si recarono nella cittadella d'Italia, e per la salute di lei combattevano. Vi erano Lombardi, Bolognesi, Romani e Napoletani. Il cannone nelle libere lagune non tacque mai. Non contenti a difendersi, quei valorosi tentarono anche di ricominciare da sè soli la guerra contro gli Austriaci. Ai 27 di ottobre del 1848 poco più di mille uomini del presidio di Malghera, guidati dal Colonnello Antonio Morandi, Comandante della Fortezza, per ordine del General Pepe mossero contro i nemici stanziati, in numero di quattro a cinque mila, in Mestre e in Fusina, e fatti forti da barricate e da molta artiglieria. Quantunque il terreno fosse reso mala-

gevole dalle acque della laguna, quei prodi si spinsero innanzi cautamente e arditamente, e per opera loro il nemico fu cacciato dai luoghi che presidiava, « con perdita di più di 300 tra morti e feriti, di 660 a 700 prigionieri, compresi 15 ufficiali, tre pezzi d'artiglieria da campo, 4 furgoni, 15 cavalli, una quantità d'effetti d'abbigliamento ed equipaggiamento, 800 e più fucili, e le valigie del loro Stato Maggiore ripiene di oggetti e carte della sua particolare ed officiale corrispondenza »[1]. Quella fu una giornata gloriosa alle armi italiane. I Volontari lombardi furono i primi ad affrontare i cannoni nemici, e mostrarono valore stupendo. I Volontari bolognesi e napoletani sembravano in quel giorno vecchi soldati.

I Croati dai palazzi e dalle case di Mestre facevano una resistenza bestiale. Ma i nostri, arditi sino alla temerità, li cacciarono da tutti i ripari e li misero in fuga.

La vittoria però non fu senza sangue; molti dei nostri prodi vi lasciarono la vita[2] e fra questi cadde il Mag-

[1] Vedi Morandi, *Il mio Giornale dal* 1848 *al* 1850, a pagina 449. Modena, 1867.

[2] Il Morandi *loc. cit.* dice che gl'Italiani ebbero 226 fra morti e feriti.

Nelle notizie da me raccolte nel 1850 trovo che morirono, fra gli altri, del *Corpo dei Volontari Lombardi*, Giovanni Zerboni, Agostino Villa, Tommaso Grammatica, Domenico Clivio, Angelo Rainaldi, Girolamo Canziani, Andrea Ruffati, Tommaso Camisasca, Giuseppe Macchi. Del *Corpo Italia libera* morirono Antonio Olivi, Francesco Borioli, Giuseppe Prampolini e Pietro Zambon. Dei *Cacciatori dell'Alto Reno*, Pietro Cassoli. Dei *Gendarmi*, Luigi Rigotti, Antonio Lombardi. Degli *Artiglieri*, Costantino Misiewicz, Isidoro Dembowski.

I feriti dei nostri in quel fatto furono un centinaio: 44 del *Corpo Lombardo*, 23 del *Corpo Italia libera*, 13 dei *Cacciatori dell'Alto Reno*, 5 della *Legione Bolognese*, 10 della *Gendarmeria*, 4 degli *Artiglieri*, 1 degli *Zappatori veneti*.

giore Alessandro Poerio di Napoli, del quale vuolsi fare particolare menzione.

Era figlio di quel Giuseppe Poerio che abbiamo già ricordato come martire della libertà napoletana nel 1799, e nel 1821. Alessandro fin da giovanetto seguì le orme del padre, e nel 1821, all'età di 18 anni, andò come volontario alla guerra, e sotto gli ordini del generale Guglielmo Pepe si trovò a Rieti contro gli Austriaci. Dopo le sciagure dell'armi napoletane e l'invasione austriaca seguì il padre in esilio, e fu in Germania, in Francia, in Toscana ove attendendo con alacrità somma a ogni maniera di belli studi, divenne dottissimo, e tra noi fu caro a G. B. Niccolini, a Giuseppe Giusti, a Giuseppe Montanelli, e a quanti erano più sapienti e più generosi amatori di libertà. Seppe molto di greco e latino, parlò il greco moderno, lo spagnuolo, il portoghese, il tedesco, l'inglese, il francese, il polacco; la lingua materna coltivò con grandissimo amore, e la scrisse con eleganza squisita. Penetrò nei segreti della filosofia, e raccolse ricco tesoro di scienza storica. Alla molta dottrina congiunse splendida fantasia, e compose nobilissimi versi.

La libertà della patria aveva in cima a tutti gli affetti; e del pensiero di essa informò tutti i suoi studi. Di questo fervido amore parlano sempre i suoi versi, composti non per desiderio di gloria propria, ma per vantaggio e onore d'Italia.

E non solamente parlava di libertà negli scritti; ei voleva dare alla libertà anche l'opera del suo braccio. Nel 1831 sentite da Parigi le nuove della rivoluzione di Modena e Bologna, corse col General Pepe a Marsilia per recarsi di là in soccorso dei sollevati, e fu cogli altri per opera della Polizia francese impedito dal generoso disegno.

Più tardi potè ritornare a Napoli, e trovò la sua patria vittima delle infamie di Delcarretto e degli altri scellerati che fatti forti dal dispotismo incrudelivano contro i migliori e li gettavano alle galere e al patibolo. Egli si adoperò quanto poteva a combattere gli oppressori; in faccia a qualunque pericolo rese testimonianza alla verità, e non si sbigottì mai. Agli ultimi del 1847, quando suo fratello Carlo era in carcere, e ogni pensiero di libertà era perseguitato con le torture, egli scrisse in Napoli liberi versi e volle che fossero col suo nome stampati in Firenze.

Data la trista costituzione di Napoli dal tristissimo re Ferdinando, ad Alessandro fu offerto l'ufficio di Ambasciatore a Roma o in Toscana; ed egli lo ricusò. Quando poi i Napoletani guidati dal generale Guglielmo Pepe partivano per la guerra dell'Indipendenza nei campi della Venezia, egli corse alla guerra santa volontario soldato. Al passaggio del Po vide il brutto spettacolo dei soldati che ai cenni del re di Napoli tornavano indietro e lasciavano gl'Italiani in preda ai Croati. Egli continuò il suo viaggio e si chiuse in Venezia per dare l'opera sua alla difesa di essa.

Aveva 46 anni; era di tempra debole, infermiccio, vecchio delle membra innanzi tempo. Pure osò perigliarsi ne' campi di guerra. Era sostenuto dall'amore della patria, e confidava nella giustizia di una causa che gli era sacra, e che non credeva potesse fallire.

Il dì 27 ottobre del 1848 al fatto di Mestre, avuta la desiderata occasione di venire alle mani con gli Austriaci, si spinse dove più ardeva la zuffa; e anche quando da una palla di moschetto fu fortemente contuso sotto la rotola del ginocchio diritto continuò ad avanzare, e da una scheggia ebbe ferita nuovamente la destra gamba e

fratturata la giuntura, e al tempo stesso rimase ferito alla testa da un fendente di sciabola. Allora egli cadde tra i combattenti che inseguivano il nemico fuggente, e cadendo gridò: *viva Italia!* I chirurghi opinarono che si dovesse immediatamente amputare la coscia. Egli consentì subito all'operazione, e ne sopportò con ammirabile forza i lunghi dolori. I suoi amici che si trovarono presenti narrano che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta.

Poscia fu trasportato a Venezia e ivi morì ai 3 di novembre con la serenità di un filosofo e di un eroe, lieto di veder trionfante il vessillo italiano; e al prete che gli domandava se odiasse nessuno, rispose: *Amo tutti, amo l'Italia, e odio solamente i nemici di lei.*

Il giorno appresso fu onorato di esequie solenni in San Marco, alle quali intervennero i governanti, gli ufficiali e gran folla di popolo. Il dolore era dipinto su tutti i volti. E certo la morte di quest'uomo singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combattè, è da riputarsi una grande sventura italiana. Per noi è più gran danno la morte di Alessandro Poerio che per l'Austria la morte di molti Croati. Egli era uno dei più nobili intelletti italiani, uno degli uomini che più onoravano la patria nostra. Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi ha di più virtuoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa; non conosceva altri nemici che gli oppressori dei popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Possa il suo purissimo sangue sparso per la libertà muovere Dio a pietà di questa misera Italia straziata disonestamente dal furore dei barbari!

Emanuele Celesia in quei giorni lo celebrò come poeta

e come guerriero della libertà in un'ode, della quale citiamo i versi seguenti:

Nacque libero, e l'esiglio
Gli diè penne a voli arcani —
Visse libero — era figlio
Della terra dei vulcani. —
Corse libero alla meta....
Or sull'arpa del poeta
Posa il brando del guerrier.
Cadde in guerra! Un mesto addio
Volse a Italia e dièssi a morte....
. . . .
Quando il Popolo lombardo
Cacciò il fetido Croato,
Lasciò i cantici del bardo
Pel moschetto del soldato:
Misto ai veneti leoni
Sopra i barbari Teutoni
Come turbine piombò.

E alcune veneziane fecero porre sulla tomba del nobilissimo martire nel Cimitero di San Michele questa iscrizione composta dall'illustre poeta Luigi Carrer:

QUI RIPOSA
ACCOLTO NELL'AMICA TOMBA DEI PARAVIA
ALESSANDRO BARONE POERIO
DI NAPOLI
CHE DATI ALL'ITALIA IL CUORE GLI STUDI LO ESILIO
PER ESSA MILITE VOLONTARIO
MORÌ DI FERITE TOCCHE IN MESTRE IL 27 OTTOBRE 1848 DI ANNI 46
ALCUNE VENEZIANE
SORELLE ALLO ESTINTO NELL'AMORE DELLA PATRIA COMUNE
CON PIETOSO DOLORE
COMMISERANDO LA MADRE LONTANA CHE PIÙ NON LO ASPETTA
POSERO QUESTA MEMORIA [1]

---

[1] Per altre particolarità vedi i *Cenni intorno alla vita di Alessandro Poerio*, scritti da Mariano D'Ayala, premessi alle *Poesie edite e postume*, Firenze 1852; e ripubblicati poscia nelle sue *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, a pag. 332-343.

LXXIX.

Altre vittime della rabbia Austriaca.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
DANTE, *Inferno*, Canto VI.

Gl'Italiani levatisi concordi alle grida dolorose che risonavano nelle pianure della Lombardia e della Venezia, accorsero animosi a dar soccorso ai fratelli gementi sotto la verga del feroce Croato. Su quella terra infelice fu versato il sangue dei figli di ogni provincia d' Italia. Per cacciar via il ladrone austriaco, tutti spendemmo sangue e denaro e patimmo stenti e prigionie. E dopo tanti sacrifici tutti speravamo che la finale vittoria fosse vicina a sorriderci, alloraquando una novella tristissima corse con la rapidità del fulmine da un capo all'altro d'Italia. L'esercito piemontese che erasi spinto fin sotto Verona, ricacciato ad un tratto oltre il Mincio, si volse in precipitosa fuga. Milano e tutta Lombardia in pochi giorni tornarono preda al furore dei barbari: tutto finì col tristo armistizio *Salasco*. E allora ricominciò e durò per dieci anni un abominevole strazio di tutti quelli che amassero la patria libera dal puzzo straniero: fu un succedersi di atroci oltraggi e di uccisioni inique come

quelle che fa l'assassino; sorti crudelissime che facevano invidiare quelle dei caduti colle armi alla mano. Ultimo a morire in battaglia fu in questi giorni il milanese Alessandro Azzolini, giovane ventenne, amato per le qualità dell'ingegno e dell'animo, il quale, dopo egregie prove nelle *Cinque Giornate*, si era trovato con altri giovani lombardi alle pugne del Veneto, e poscia alle ultime fucilate che i militi del generale Garibaldi si scambiarono in Lombardia cogli Austriaci; e alla vigilia del passaggio alle triste vie dell'esilio, ai 23 agosto cadde sui campi di Rodero per una palla nemica nel petto.

Il maresciallo Radetzky ai primi di agosto tornò colle sue furibonde masnade nei luoghi che quattro mesi prima aveva dovuto lasciare fuggendo. Tornò colla rabbia feroce del barbaro, spirante furore di sangue e di esterminio. Le terre per cui passava vedevano incendi e saccheggi: orribili fiamme splendenti nella notte da lungi annunziavano rovine e morti, e le genti fuggivano spaventate. Attila soprannominato *flagello di Dio* non dava ai popoli terrore più grande.

A' di 6 agosto rientrava in Milano, mentre turba immensa di cittadini ne usciva per andare alle amarezze, ai dolori, e alla povertà dell'esilio. Tutta la strada da Milano a Novara e ai confini di Svizzera era coperta di esuli. Partivano famiglie intere, vecchi, donne, fanciulli. Un terzo della popolazione emigrò da Milano, e la città rimase nel silenzio e nello squallore, e pareva un sepolcro. Chi vi rimase era atterrito; molti perderono il senno pel dolore che produsse loro la vista dei nemici tornati trionfanti. Nei primi giorni molte persone furono condotte allo spedale dei dementi.

Il vincitore non rispettò nulla; spogliò gli stabilimenti pubblici e le case private: le chiese furono convertite

in caserme, e i più splendidi palazzi divennero stalla ai Croati: poi la legge stataria in ogni città, i saccheggi organizzati, i rubamenti, le imposte di guerra. Apparisce da documenti officiali che la sola Lombardia ne' sei mesi che successero all'armistizio fu gravata da imposte straordinarie per la somma di quaranta milioni di lire. Poi le esecuzioni sommarie senza distinzione di sesso o di condizioni di persone, senza riguardo alle circostanze attenuanti, e sotto i più lievi pretesti. Chi avesse un'arme qualunque era subito fucilato come ribelle, come perturbatore dell' *ordine*. Sovente gli sgherri del Radetzky si introducevano per le case e per le osterie e vi nascondevano armi, e quindi denunziavano quelle armi, e la Commissione militare condannava alla fucilazione i padroni. Si videro orrori inauditi nella storia degli Unni e dei Vandali. A Milano furono fucilati due preti, un Giuseppe Bertolaia, un Domenico Pedroni, un Antonio De Marchi, un Giuseppe Maestrazzi ed altri parecchi. Il Pedroni fu fucilato ai 13 ottobre come tentatore di ribellione. Era un pover uomo cui le sciagure della patria avevano fatto dare la volta al cervello. Una mattina uscì fuori con un fucile e si messe a passeggiare e a fare gli esercizi nel corso di Porta Orientale. Fu preso e condotto alla morte. Furono usati tutti i modi per sorprendere i cittadini e trarli al patibolo. La sera del 20 ottobre uno sbirro vestito da ussero entrò nell' albergo delle *Due Spade* e mettendosi a bevere cominciò a discorrere con tre persone che ivi sedevano ad un tavolino. Erano Giovanni Lodovico Rossi mercante, Pietro Vigo sensale e Pietro Bordoni vetraio piemontese: tutti e tre persone probe e tranquille. Il finto ussero passando d' uno in altro ragionamento finì col fare a quei tre la confidenza che avrebbe volentieri disertato dalla milizia

se avesse trovato chi gli desse un vestito da cittadino. I tre caddero nell'insidia e promisero al traditore di procurargli il vestito. Dopo scomparve il finto ussero, e i tre uscirono dall'osteria riducendosi a casa. Nella notte le loro case furono cinte da numero grande di armati, due furono colti nel letto e trascinati al Castello. Il Rossi ebbe tempo a fuggire, ma poi cedè allo stolto consiglio di consegnarsi spontaneamente. La moglie di lui desolata andò subito dal governatore Wimpfen, il quale la insultò con un equivoco atroce dicendole che il suo marito non starebbe in prigione più di tre giorni. Il dì 23 ottobre, quando furono passati tre giorni, essa si diresse al Castello per riabbracciare il marito. Per la via avendo incontrata molta gente, si fece a domandare che fosse. Uno le rispose: « Hanno fucilato il povero Rossi ». Essa cadde convulsa ed esanime: fu trasportata a casa dai pietosi che erano presenti al miserabile caso: più tardi rinvenne, ma fuori di sè dal dolore si gettò da una finestra. Il Rossi era andato alla morte con passo fermo, ma in quel terribile momento fu presago di quanto doveva succedere e piangendo esclamava: *Ah miei poveri figli orfani del padre e fors' anche della madre!* Egli morì il primo. Vigo giunse il secondo: fu fatto inginocchiare, svenne, cadde colla faccia sulla terra, e in quella positura fu ucciso a modo di una bestia. Il Bordoni perì l'ultimo, e poco appresso morì anche la moglie di lui.

Non vi era giorno in cui la città non avesse a piangere sulla sorte di qualche cittadino arrestato e condotto a strazio al Castello. Ivi alcuni erano uccisi dai Croati e seppelliti nella fossa. Altri morivano di fame, di freddo, di angoscia. Due giovani e belle donne del popolo per avere risposto con nobile sdegno alle oscene parole di

un ufficiale furono trascinate al Castello, tormentate, vituperate e uccise.

Atroci spettacoli di stupri, di sangue, di incendii, di rapine contristarono le città e le campagne. Qui vedevasi appeso a un albero un pover uomo cui erano stati cavati gli occhi, strappati i peli della barba, offese le parti che cela vergogna. Là una donna violata sulla pubblica via; altrove altre, vituperate e straziate sotto gli occhi dei mariti e parenti.

A Pavia fu ucciso un Giovanni Morosi, ad Abbiategrasso un tale Dell' Uomo, a Brescia Attilio Nobile Pulesella cappellano del santuario delle Grazie; a Monza un Berretta per aver nascoste armi morì sotto il bastone croato, e furono fucilate due persone padre e figlio. A Como fu fucilato un Antonio Crossieri di Argegno perchè aveva una pistola: un altro perchè al *chi vive* della sentinella rispose con voce poco sonora. Il prete di Bugiallo fu battuto e minacciato per più giorni di morte, perchè conservava un cartoccio di polvere. Nella provincia furono profanate le chiese e le immagini più venerate, e perfino Cristo in sacramento. Se un parroco li supplicava a esser meno barbari, lo legavano, lo percuotevano. E dopo tutto ciò, l' arcivescovo di Milano, quello stesso che nel marzo aveva benedetto alla rivoluzione ed ai giovani del seminario che andavano a combattere contro i barbari, nel febbraio del 1849 non vergognò di insultare i preti che tanto soffrivano per la causa d'Italia; e maledisse ciò che prima avea benedetto. Egli per adulare il vincitore, e per farsi amico il Radetzky, ordinò a tutti i preti di fare spirituali esercizi per *purgarsi dalle sozzure contratte nel tempo della rivoluzione!*

A Vicenza fu fucilato un Trentin, a Bergamo un Motta e un Todeschini. A Padova un Ferrari colto in sua casa

un ufficiale austriaco nell'atto che tentava di violentargli la cognata, gli si avventò e lo ferì. L'ufficiale poco dopo guarì e il Ferrari fu fucilato.

Fra tutti i casi di morte fu oltremodo compassionevole quello avvenuto a San Donà di Piave, che noi racconteremo colle parole di una lettera scritta da persona che fu testimone oculare. — Scrivo un fatto luttuoso, fremente l'animo di orrore e di pietà. Le iene del deserto sono meno degli Austriaci crudeli. Certo Cimetta di Portogruaro, per avergli, dicono, trovato a casa uno schioppo a due canne, uno stile ed alquanta munizione, fu condannato alla fucilazione. Così vuole il giudizio statario. I primari cittadini di questo paese pregarono invano. Il figlio del Radetzky, degna creatura del nuovo Caligola, non piegò l'animo neppure a concedergli un dodici ore per vedere la sua famiglia e comporre alla meglio le domestiche cose. Ora conviene apparecchiare il cuore alla pietà. Il Cimetta colla sua serena imperturbabilità fu la disperazione de' suoi carnefici. Pronunziata la sentenza, si volle eseguita, come dissi, senza frappor tempo in mezzo. *Non monta*, esclamò il paziente: *nè monta che mi sciogliate i ferri. Un italiano disprezza i dolori, ed io morrò tale.* Poi gettando ai circostanti il suo berretto disse: *Prendete e fatene reliquie, imitandomi nell'amore al luogo nativo.* Veniva tradotto al supplizio tra grande apparato di forza: erano duecento, armati fino alla gola. Sereno egli, pallidi come la morte gli sgherri: parevano la vittima essi, ed egli il loro accusatore. In quel cerchio di baionette, a fianco dell'infelice procedeva il sacerdote confortandolo al passo supremo. Stringeva il Cimetta nelle mani un crocifisso; e il veniva contemplando e baciando. Poi a gran voce: *Cristiani fratelli, Gesù morì, morì per gli uomini: per-*

gli Italiani, cioè per averne salvati molti, muoio anch' io. Ed agli sgherri: *Soffrano alquanto, signori; io prego i miei di dire un' Avemaria perchè il giusto Dio fulmini gli Austriaci, perchè liberi l' Italia.* Tre volte ristette il triste corteo, incerti quei mostri del luogo ove si dovesse immolare la vittima. E questi impavido sempre. Finalmente all' argine della Piave, a fianco la casa della vedova Guarinoni, il nostro eroe bendandosi da sè gli occhi, passò. Era in sulla bassa ora, e dove cadde, ivi la notte vegliarono le scolte. Allo spuntar del giorno, presente assai popolo che struggevasi in pianto, venne tradotto al cimitero e seppellito. Ora nella mia amaritudine non so sclamare altro che questo: nuovo sangue, nuovo seme di libertà! —

Questi casi furono senza numero. La Lombardia e la Venezia trascinarono vita miserabile affannosa al tristissimo e continuo spettacolo delle fucilazioni, degli stupri, delle rapine. E anche la povera città di Venezia dopo avere per più mesi resistito eroicamente alle bombe, al cholera, alla fame, dati molti dei suoi più generosi cittadini e dei più prodi figli delle altre provincie d' Italia in olocausto alla patria, alla fine, abbandonata da tutti tornò a continuare l' antico martirio sotto il flagello austriaco.

CONCLUSIONE

Lunga storia di patrie sciagure abbiamo narrato: ma qui non sta tutto il martirologio italiano, perchè nè tutti i dolori degli oppressi, nè tutti i delitti degli oppressori potemmo raccogliere in questi volumi. Nè la lunga serie dei martiri si chiuse nel 1848. Negli anni trascorsi dappoi, il flagello della tirannide durò senza tregua, e l'opera del carnefice continuò instancabile sopra più di 20 milioni di uomini. Il Papa dopo aver fatto uccidere a Roma dai repubblicani di Francia Goffredo Mameli giovine poeta che sarebbe stato nuovo ornamento di Liguria e d'Italia, e i prodi Luciano Manara, Francesco Daverio, Angelo Masina, Emilio Dandolo, Emilio Morosini e cento altri [1]; dopo aver benedetto ai Croati, dopo aver meditato a Gaeta sacerdotali vendette, tornò a Roma brutto del nostro sangue, benedisse i nostri uccisori, imprecò ai

[1] A Roma nel 1849 si versò sangue di ogni parte d'Italia. I feriti dalle palle francesi ascesero a 2063, ed erano Romani, Lombardi, Veneti, Piemontesi, Genovesi, Toscani, Napoletani, Siciliani. Vedi *I feriti, reminiscenze e note del dottore Agostino Bertani*, pubblicati nella *Gazzetta medica di Milano*, e nello *Statuto* di Firenze, 24 maggio 1850.

nostri caduti, uccise, imprigionò, esiliò a migliaia i campati alle spade, alle palle e alle bombe austriache e francesi. Gli Austriaci empirono di nuove stragi e di nuovi terrori Lombardia e Venezia e Romagna e Toscana, e dappertutto imprigionarono, flagellarono, fucilarono. Uccisioni e bastonate a uomini e donne in piazza Castello a Milano [1]. A Brescia dopo l'insurrezione del marzo si trovarono i nomi di 137 trucidati o arsi dai Croati condotti dal ferocissimo Haynau, e tra essi si contano dieci donne [2]. Delle nuove crudeltà del Borbone di Napoli, e delle migliaia delle sue vittime andò pieno il mondo. E quindi avvi larga materia a chi prenda a rendere tributo di commiserazione e di lode alla memoria degli Italiani di ogni provincia caduti gloriosamente sotto le mura di Roma a difesa della Repubblica; ai miseri che finirono sui patiboli borbonici, papali e austriaci; ai trucidati a Perugia; a quelli che morirono nei dolori e nelle

[1] Vedine il documento officiale nella *Perseranza* di Milano 1859, N. 39.

[2] A questi debbono aggiungersi 65 individui non riconosciuti; più altri seppelliti senza che se ne avesse notizia; più 12 appiccati per sentenza del Consiglio di guerra austriaco, i nomi dei quali sono questi: Maccatinelli Pietro, Rizzi Costantino, Bianchi Vincenzo, Gobbi Bortolo, Conegatti Gaetano, Dell'Era Giovanni, Avanzi Giovanni, Zanini Napoleone, e due altri Zanini di nome Pietro, uno di Villanova e l'altro di Brescia, Maggi Bonafino e Zappuni Francesco. Vedi *I dieci giorni dell' insurrezione di Brescia del* 1849, Torino 1849; e Cassola, *Insurrezione di Brescia nei documenti della guerra santa d'Italia.* vol. 2, fascicolo 1, Capolago 1849.

Sui tanti uccisi e imprigionati dagli Austriaci a Livorno e in altri luoghi di Toscana, vedi *La reazione toscana e le carnificine di Livorno,* Torino 1849; e il *Ricordo ai Toscani, 300 vittime toscane dell' I. e R. Casa Austro Lorenese,* Firenze 1859, opuscolo anonimo di pag. 48, scritto da Piero Cironi. Ivi è ricordato anche Attilio Frosini giovane di 17 anni fucilato a Pistoia il 29 giugno 1849.

miserie dell'esilio, a quelli che languirono nelle galere di Napoli, nelle prigioni di Roma, di Civitacastellana, di Ancona, di Venezia e di Mantova; ai fucilati a Belfiore, ai caduti combattendo per le vie di Milano, a tutti i valorosi soldati e volontarii italiani che caddero vincendo gli Austriaci nella guerra del 1859, agli ardimentosi morti in Sicilia, al Volturno, a Capua, a Castelfidardo, a Lissa, a Custoza, a Mentana, a Porta Pia e in tutte le altre patrie battaglie.

La conclusione e la morale di questa storia di oppressioni, di patimenti e di sangue è che noi acquistammo ogni dì titoli nuovi e più grandi a questa libertà che fu comprata con tanti dolori. Tanto sangue sparso a sostegno del più nobile affetto che Dio mettesse nel cuore degli uomini, non poteva essere inutile. E in grazia dei sacrifici cruenti, e degli sforzi concordi e costanti noi vincemmo le ultime prove, e la grande patria italiana è ora unita sotto lo stesso vessillo, e ai suoi molti figliuoli chiede di serbarla una, e di renderla prospera e forte: e una e forte starà se, come fecero i tanti che ad essa dettero generosamente la vita, noi saremo pronti a ogni sacrificio, e fermi con animo retto, e con braccio operoso a combattere non solo i tiranni che cospirano a riprendere le perdute corone, ma anche tutti i malvagi che aspirano al libero esercizio del male, e alla violazione di ogni legge e all'oblio di ogni umano dovere, e la libertà fanno bandiera dei ladri e degli assassini.

APPENDICE

al capitolo XXXIX stampato a pagine 155-164 del secondo volume, intitolato Silvio Moretti e gli altri condannati bresciani.

RETTIFICAZIONI, SCHIARIMENTI ED AGGIUNTE.

Dopo la pubblicazione del secondo volume un mio carissimo amico mi fece sapere che rispetto ai condannati di Brescia occorreva vedere le voluminose carte del loro *Processo*, conservate a Milano nell'Archivio di Stato, le quali sono ora facilmente accessibili. Dopo questo avviso, fatte le debite domande, anch'io ebbi modo di veder quelle carte, ne lessi più migliaia di pagine, esaminai i *Costituti* del Moretti, e dei principali imputati, e altri documenti che li riguardano, e conobbi gli andamenti veri di tutto quel mostruoso processo.

Amplissima è la materia raccoltavi, della quale, *si fata sinant,* userò meglio in altra occasione. Ora ne traggo solamente qualche cenno per mostrare come andò quel

processo, e la parte che vi fecero col Moretti il Conte Ducco, i due Dossi, il Conte Martinengo e l'Ingegnere Pavia; per correggere alcune inesattezze di date e di fatti corse nel suddetto capitolo, per supplire a qualche omissione, e per fare qualche aggiunta necessaria a meglio chiarire le cose.

Sulla fine del 1820 e all'entrare del 1821, parecchi cittadini di Brescia, e altri abitanti della provincia, nell'intento di liberare l'Italia dalla dominazione straniera si aggregarono alla Società dei *Federati*, la direzione della quale era tenuta da un Comitato centrale residente a Milano. Dalla deposizione che *un detenuto confesso* fece in appresso, e che dai giudici fu letta al Conte Vincenzo Martinengo, rilevasi che « ogni federato dovea prestare un giuramento molto lungo, col quale si prometteva in sostanza segretezza, onore e fedeltà alla Costituzione ed al Re che sarebbe stato proclamato, e che dovea essere il Principe di Carignano: si prometteva di cooperare con tutti i mezzi all'ottenimento della Costituzione di Spagna, o di quella che si sarebbe reputata più analoga; s'invocava il castigo di Dio sopra colui che avesse violato il segreto; vi erano pure indicati i vari gradi conosciuti nella Società, di Colonnello, Comandante, e Capitano, i rispettivi segni di riconoscimento, le parole ed il modo con cui si doveva prestare il servizio nel momento della esecuzione. Ogni Comandante doveva fare dieci Capitani, e ogni Capitano quattro Federati. *Patria, Onore* e *Costanza* erano le parole di riconoscimento. Inoltre si doveva domandare: che cosa cerchi? e l'altro rispondeva: l'Indipendenza d'Italia [1]. »

[1] *Processo Bresciano, Costituto VIII di Vincenzo Martinengo, Pezza* 2281, Domanda 180ª.

Capo principale e operosissimo dei Federati bresciani era Filippo Ugoni, il quale, pieno di ardore giovanile, pose ogni studio a raccoglier gente e denari, fece escursioni frequenti a Milano per intendersi col Comitato Centrale, e poi anche a Torino per mettersi d'accordo coi Piemontesi; ed eccitava i Socii di Brescia e della Provincia a tenersi pronti a operare quando scoppiasse la rivoluzione in Piemonte.

Tentato, e finito miseramente, come sappiamo, quel moto, i cospiratori bresciani che aveano proceduto cautamente anche quando le speranze eran più vive, non furono sospettati di nulla, e quasi tutti rimasero lungamente tranquilli alle loro faccende. Solo nei primi mesi del 1822 Filippo Ugoni dapprima, e poi (9 aprile) il suo fratello Cammillo e Giovita Scalvini fuggirono dopochè ebbero sentito l'arresto di Giacinto Mompiani.

La Polizia ebbe qualche sospetto delle trame di Brescia dalle denunzie fatte contro l'ex-Colonnello Silvio Moretti dalle spie Calcinardi a Venezia; ma i sospetti non ebbero seguito, perchè i testimoni citati dissero false quelle denunzie: e non vi fu modo a procedere fino al giorno in cui la Commissione speciale di prima istanza da alcune parole del detenuto Andrea Tonelli seppe che il Conte Lodovico Ducco aveva conoscenza delle cospirazioni bresciane [1].

Il Ducco arrestato ai 21 settembre 1822, nell'esame di quel giorno e poi nel suo primo Costituto sommario del 23 [2], confessò che Filippo Ugoni nel 1821 gli disse

[1] *Processo Bresciano. Costitut. Ducco,* Pez. 1249, e Salvotti, *Relazione sugli Atti inquisizionali costrutti contro l'ex-Colonnello Silvio Moretti di Sabbio,* ecc. Pez. 3355.

[2] *Proc. Bresc.* Pez. 1225 e 1249.

dapprima a Milano, e poi a Brescia in sua casa alla presenza di altra persona a lui sconosciuta, delle speranze concepite della rivoluzione che presto scoppierebbe in Piemonte, e dei preparativi da fare a Brescia per una sommossa: e rispose negativamente a ogni altra domanda.

Ma ai 7 di ottobre, visitato dal Salvotti nella prigione, e imbrogliato e sedotto dal perfido inquisitore, si abbandonò nelle braccia di lui e promise di dire ai giudici tutto ciò che sapeva. E poscia due giorni dopo ricondotto davanti alla Commissione speciale, e novamente eccitato *a spogliarsi di ogni sociale riguardo e a tributare a Sua Maestà li segreti finora conservati*, rispose così, volgendo la parola al Salvotti [1]: « Ella sa, signor Consigliere, avere io a Lei l'altro ieri in via privata aperto il mio cuore. Io le feci conoscere il sincerissimo pentimento di cui son penetrato per il mio trascorso, e quantunque fosse dolorosissimo il sagrificio che io faceva, io mi vi assoggettava penetrato delle considerazioni che Ella mi faceva, e del dovere imperioso che mi era prescritto di non sottacere al mio Sovrano tutto ciò ch' era pervenuto a mia cognizione. Ella sa che io era assai più addolorato all'idea dei mali altrui, che a quella dei miei propri, ed Ella sa com' io mi avrei anche offerto vittima volontaria per la salvezza dei miei complici; ma questa mia determinazione non bastava alla Legge: Ella me ne fece sentire i dettami, ed io quantunque trafitto da immenso dolore Le schiusi tutto l' animo mio, gittandomi nelle braccia sue, e del mio Sovrano. Ella sa che io disdegnai di ricercare come prezzo della mia sincera confidenza la impunità, ma se il mio onore non mi permet-

[1] *Costitut. II*, Pez. 1345.

teva di vendere a questo prezzo i miei segreti, io non poteva però non desiderare di ottenere tutti i clementi riguardi di Sua Maestà, onde dopo una non grave pena poter ritornare in seno alla famiglia, per trapassare il resto dei miei giorni nella solitudine della campagna, consecrandoli all'agricoltura, ed alla educazione dei miei nipoti, portando sempre scolpita nel cuore la memoria dolorosa del mio errore, e la idea consolante della Sovrana bontà; e questa bontà Sovrana io invocava ed invoco caldamente anche per i compagni del mio traviamento. Ella, signor Consigliere, mi fece conoscere che non potendomi di per sè nulla promettere avrebbe però accompagnato favorevolmente i miei voti al Trono di Sua Maestà. »

« Io avrei quindi potuto attendere il Sovrano rescritto, onde con sicurezza del mio futuro destino deporre giudizialmente quello che so. Ma ora venendo da Lei eccitato a deporre in giudizio ogni cosa, io voglio anche a questo adattarmi, onde rendere sempre più manifesta la mia sincera devozione al Sovrano, e mostrare con quanta fiducia io mi abbandono alla sua clemenza. Questo sagrifizio novello sia una prova del mio leale carattere, e quanto io sappia apprezzare i doveri, benchè dolorosi, che nella mia situazione mi sono dalla Legge prescritti. Debbo poi anche dalla Commissione implorare tutti i di Lei suffragi, perchè voglia far conoscere a Sua Maestà come io al dovere che mi si impone sacrifico i sentimenti più cari che nella Società si considerano. Premessa questa dichiarazione, passo ad ingenuamente indicare la storia del mio trascorso. »

E raccontò minutamente che, recatosi nell'inverno dell'anno 1821 per suoi affari a Milano, trovò Filippo Ugoni, che con entusiasmo gli parlò della rivoluzione di Napoli, e aggiunse che presto ne scoppierebbe un'altra in Pie-

monte, che altri paesi seguirebbero l'esempio per fare indipendente l'Italia: e lo eccitò a volere anch'egli entrare nella Società dei *Federati Italiani*, e contribuire a questa grande opera. Il Ducco rispose volerci prima pensare e conoscere meglio di che si trattava. Filippo rispose che si recasse dal Conte Confalonieri che gli spiegherebbe ogni cosa. Ed egli vi andò il giorno appresso, e parlò con lui a solo a solo, e seppe che la Società dei *Federati* era molto diffusa, che tutto era ordinato in modo da assicurarne l'effetto, e che *nel momento dello scoppio si sarebbero pronunziati per la causa italiana centomila militari italiani* [1]. Il Conte gli dette una carta in cui erano scritti i doveri dei *Federati*: egli la lesse, e poi domandato se assentisse ad essere uno del numero rispose di sì; e il Confalonieri lo aggregò con una stretta di mano, e lo creò Capitano, e gli disse che avea l'obbligo di procurare altri soci.

Dopo questo colloquio tornò a Brescia con l'Ugoni il quale per via gli raccontò molte cose, e poco appresso allorchè venne la notizia della rivoluzione scoppiata in

[1] In appresso il Ducco domandato dai giudici *come dicesse il Conte Confalonieri che si sarebbero prestati a sostenere la causa italiana centomila militari,* rispose: « Il Conte Confalonieri disse che la causa italiana andava ad essere comune a tutti i paesi dell'Italia, e che tutti i militari sparsi pei diversi paesi sarebbero concorsi ad appoggiarla, cosicchè si poteva facilmente calcolare una massa di centomila uomini. Avverto per altro che il Conte Confalonieri mi manifestò ciò come l'opinione che egli portava della probabilità di questo generale e numeroso concorso dei militari italiani, anzichè come una notizia positiva. » *Costitut. III,* Pez. 1630.

E sentito che il Confalonieri negava di averlo fatto federato, e richiesto se potrebbe confermare la sua deposizione al confronto del Confalonieri, rispose: « È per me doloroso questo sacrificio, ma lo sosterrò ad espiazione del mio trascorso, e come nuovo tributo di sudditanza al Governo. » *Loc. cit.* Risposta 145ª.

Piemonte lo invitò a un convegno (sedici o diciassette marzo) in casa sua, al quale egli andò e trovò riuniti Cammillo Ugoni, Silvio Moretti, Antonio Dossi e Giovita Scalvini [1]. Filippo lesse loro una lettera venuta a lui da Milano, la quale annunziava il prossimo ingresso dei Piemontesi in Lombardia, eccitava i Bresciani a sollevarsi, a procurare di sorprendere le Fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, a impadronirsi delle Casse pubbliche che partirebbero da Milano alla volta di Mantova. Fu discussa la lettera, e vi furono pareri diversi. « Il Colonnello Moretti voleva a tutto costo che si eseguisse la sorpresa del Convoglio, e gliene pareva facile la esecuzione, mostrandosi disposto a dirigerla egli medesimo. Diceva che sarebbe stato facile il raccogliere de' paesani, e degli ex-militari armati, e disponendoli in un'imboscata sorprendere la scorta e il danaro. » Il Ducco all'incontro disse essere assurda e ridicola la idea di prendere le Fortezze: senza forze ogni movimento sarebbe causa di aperta rovina al paese: si aspettassero gli eventi, e l'unione coi Piemontesi si facesse quando fossero entrati: anche altri furono di questo parere. Poscia gli adunati si sciolsero, dopo aver deliberato di riunirsi novamente la sera in casa Ducco: e Filippo Ugoni si recò tosto a Milano per saper meglio come andassero le cose.

Rispetto alla nuova adunanza, il Ducco fece sapere ai suoi giudici, che v'intervennero anche il Conte Vincenzo Martinengo (da lui aggregato, comecchè repugnante, ai Federati), l'Ingegnere Pietro Pavia e l'Avvocato Alessandro Dossi condotto da Antonio suo figlio; che *« anche qui si » parlò del movimento da farsi*, e che *il Moretti era*

[1] Il Ducco obliò di ricordare Antonio Panigada. il quale, come si sa dalle confessioni di altri, intervenne a questa ed alla successiva adunanza, e poscia non fu arrestato perchè si salvò colla fuga.

» *quello che maggiormente insisteva onde si eseguisse il* » *movimento e si sorprendessero le Casse pubbliche;* che » il *Pavia era oscillante;* » e tutti gli altri e particolarmente egli (Ducco) e il Martinengo tenevano imprudentissimo il muoversi avanti tempo: e fu concluso di non far nulla prima dell'arrivo dei Piemontesi [1].

Degli arresti che si fecero dopo queste rivelazioni diremo più avanti.

Ora, continuando a dire del Ducco, troviamo che il Salvotti, non contentandosi di ciò che egli aveva detto, si dà a tentare ogni opera, e a usare ogni arte per tirarlo a rivelazioni novelle, mettendoci di mezzo, per meglio riuscire, anche le lusinghe imperiali; e agli 11 decembre 1822 gli fa conoscere il seguente *grazioso Sovrano Decreto,* premio alle *importanti rivelazioni* già fatte, ed eccitamento a quelle che si aspettano ancora da lui. L'Imperatore scrive così: « Terminata la inquisizione » criminale contro il Conte Lodovico Ducco di Brescia a » norma di quanto prescrive il Codice penale, allorquando » mi sarà sottoposta la sentenza da pronunziarsi contro » di lui, mi si dovrà ad un tempo anche subordinare il » parere, se, ed in quanto l'estensione della sua confes- » sione nonchè la sincerità di esso ed il suo pentimento » permettono di accordargli una diminuzione di pena, » o pure la impunità. La Commissione speciale di Milano » renderà inteso di questa mia risoluzione il detto Conte » Lodovico Ducco [2]. »

Dopo questa lettura la Commissione per aggiungere stimoli all'inquisito gli fa conoscere « come esso ha

[1] *Processo Bresc. Costitut. cit.* Pez. 1345 e *Relazione sugli Atti inquisizionali costrutti contro l'ex-Colonnello Moretti,* ecc., N. 3355.
[2] *Processo Bresciano,* Pez. 1667.

» oggimai il maggiore interesse non meno che un impe-
» rioso dovere di nulla sottrarre all'Autorità di quanto
» possa essere venuto a sua cognizione. La latitudine
» del beneficio che può essere a lui esteso non può che
» misurarsi dalla latitudine della sua confessione, della
» sua sincerità, e del suo pentimento. Ecco le tre prove
» che egli debbe col suo attuale contegno fornire a questa
» Commissione e al Clemente Monarca che si è degnato
» di fargli ascoltare la sua voce [1]. »

Ed egli, dopo avere resistito alle insistenti domande dei giudici sulle persone da lui aggregate alla Federazione [2], alla fine il 13 marzo 1823, *mostrandosi penetrato da gran pentimento e invocando la Clemenza e la Pietà dell'Imperatore* dice che *non tacerà al Governo nulla di quello che sa:* e quindi, riconfermate tutte le cose già dette negli esami anteriori, confessò di avere aggregato alla Federazione Angelo Rinaldini, Paolo Bigoni di Chiari, Pietro Richiedei, Francesco Peroni, Leonardo Mazzoldi, Domenico Zamboni, e un Bergomi d'Iseo: e concluse che così avea nominato tutti i suoi amici più cari e che non si ricordava di altri [3].

Negli ultimi Costituti (14 marzo, 12 giugno e 29 luglio 1823) disse di sapere che il Conte Alessandro Cigola era Federato, perchè lo sentì dall'Ugoni; di non aver mai saputo che fossero Federati Rodolfo Vantini, Angelo Zambelli, Giacinto Mompiani, il Professor Gaggia e Girolamo Rossa, aggiungendo che riguardava quest'ultimo come *giovane dato a tutt'altro che a brighe politiche:* ripetè di non potere con sicurezza affermare che il

[1] *Costitut. IV*, 11 decembre 1822, Pez. 1681.
[2] *Costitut. IV-X*, Pez. 1681, 1728, 1901, 1927, 1974, 2110, 2111.
[3] *Costitut. XI*, Pez. 2116.

Conte Luigi Lechi appartenesse alla Federazione, e negò sempre di conoscere l'autore della lettera mandata da Milano all'Ugoni [1].

Dopo altre domande la Commissione ai 29 di luglio gli disse che la sua inquisizione era finita, e che egli dopo tre giorni poteva, per legge, addurre a sua difesa quanto credesse opportuno [2].

Finalmente, chiamato a difendersi, disse: « Voglia la Commissione farsi l'interprete dei leali miei sentimenti verso l'augustissimo mio Sovrano, e presentarmi a Lui meritevole di quella Clemenza, della quale il mio pentimento, ed i terribili sacrificii che mi costò la mia confessione spero mi abbiano reso non del tutto immeritevole. » Poi, dolente che un momento di *inconcepibile leggerezza, di errore e di delirio* avesse cancellato dalla *sua vita incontaminata* tutti i suoi *meriti di suddito onesto e devoto* aggiungeva: « la mano pietosa del mio Sovrano può sola rilevarmi dall'abiezione in cui mi veggo prostrato, e più che per me, invoco il generoso perdono per gli infelici che furono sospinti da me nella colpa. » Quindi, riepilogato tutto ciò che disse nelle sue confessioni, implorava il Sovrano perdono per non aver detto ogni cosa fin da quando la Commissione gli comunicò le *Sovrane favorevoli intenzioni a suo solo riguardo:* allora egli tacque non mosso da *cieca ostinazione, nè da pervicace carattere, ma da irresistibile sensibilità di cuore;* tacque perchè non poteva, *senza morire di angoscia e di crudele rammarico,* accusare tanti amici da lui tratti a far parte di quella fatal società: parlò solamente quando le deposizioni di altri por-

[1] *Costitut. XII, XIII, XIV*, Pez. 2121, 2414, 2668.
[2] *Costitut. XIV*, Pez. 2668.

tavano parecchi ad esser colpiti di arresto, perchè allora concepì la speranza che per le sue rivelazioni Sua Maestà perdonerebbe a tutti, *e affidò al paterno suo cuore quei nomi che forse lo stesso aspetto della morte non avrebbe potuto strappargli dal cuore.*

E concluse la sua difesa con queste parole: « Voglia (la Commissione) deporre a' piedi del Trono i vèraci sentimenti del profondo mio pentimento, e della confidenza che io viva ripongo nel paterno cuore di Sua Maestà, non che del desiderio che io ardente nutro dí poter dare ad ogni occasione prove non dubbie di ravvedimento, di sommissione e di fedeltà. Voglia caldamente raccomandare alla sua innata Clemenza i miei traviati concittadini, e particolarmente le vittime della sconsigliata mia seduzione, che scontano nel carcere un delitto che è mio, e cui furono indotti da un solo istante d'imprudenza, ma cui non ebbe parte il cuore.... Che se pure si vuol necessaria al pubblico esempio la pena, scenda essa sopra di me; io la sopporterò colla rassegnazione e la calma di chi sa di aversela pur troppo meritata, ma dichiaro che per grande che ella sia, non giungerà mai a pareggiare quel duolo che mi inspira il sentimento della perduta sovrana grazia e confidenza, ed il peso fatale de' rimorsi che inseparabile mi accompagnerà fino al sepolcro [1].

Conseguenza immediata delle prime rivelazioni fatte dal Ducco ai 9 ottobre 1822 erano stati gli arresti dei Dossi padre e figliuolo, del Martinengo e del Pavia e del Moretti, avvenuti quattro giorni dopo, ai 13 ottobre [2], e succeduti da quelli di altri nell'anno appresso.

[1] *Costitut. XV,* Pez. 2694.
[2] Vedi i loro primi *Costituti,* Pez. 1366, 1375, 1382, 1383, 1390, e la *Rubrica dei Sentenziati dalle Commissioni di Venezia e Milano,* nell'Archivio di Stato di Milano.

Antonio Dossi giovane di 28 anni compiti, Avvocato, ma non esercente la professione, dilettante di studi, amico degli Ugoni e di Giovita Scalvini, nel primo esame tacque su tutto. Ma dopo sentito che, per le rivelazioni di altri, i giudici conoscevano le trame bresciane, ed eccitato a non volere colla sua ostinazione *perder quei titoli di cui una spontanea confessione lo potrebbe lusingare presso il Clemente Monarca,* e persuaso dal Salvotti che per lui non eravi scampo che nel dire tutto ciò che sapeva, prima parlò, e poi di concerto collo stesso Salvotti, scrisse e lesse alla Commissione le sue confessioni [1]. Fu da Filippo Ugoni aggregato, col titolo di Capitano, alla Federazione sparsa per tutta la provincia dall'Ugoni stesso, dal Cigola, dal Tonelli, dal Maffoni, dal Panigada e da altri; e alla sua volta egli vi aggregò il suo amico Girolamo Rossa, assicurando lui renitente, che con ciò presentemente non obbligavasi a nulla, e che non correva pericolo alcuno [2].

[1] *Costituti II-XI* Pez. 1689, 1724, 1875, 1896, 1911, 1970, 2363, 2592, 2612, 2720.

[2] Da ultimo nella sua difesa torna a parlare del Rossa, e, narrando con maggiori particolarità i modi che tenne per tirarlo nella *Federazione,* ripete che il nuovo aggregato *non ebbe mai la consapevolezza di aver commessa una colpa,* e che non prese parte alcuna nella cospirazione. L'amico è innocente come il suo proprio padre: e per essi si rivolge alla clemenza Sovrana dicendo « che se gli fosse dato di gettarsi ai piedi del suo offeso Sovrano umilmente invocherebbe la sua somma clemenza ed equità acciò si degnasse di tutta riversare sul suo capo colpevole quella porzione di pena che potesse per avventura infliggersi al suo padre infelice, e al suo amico Girolamo Rossa. » La inesperienza e l'assoluta nullità d'azione di ambedue « qual breccia non faranno sul cuore clemente e veramente paterno del mio buon Sovrano? Ma la giustizia inoltre viene in questo caso in sussidio alla clemenza; il solo colpevole sarà in questo modo punito, e gl'innocenti saranno ridonati alle braccia delle loro desolate ed infelici famiglie. » *Costitut. X,* Pez. 2612.

Egli andò all'adunanza di casa Ugoni, invitatovi da Filippo per un *affare pressante*. Lesse la lettera di Milano che eccitava i Bresciani a sorprendere le Fortezze e le Casse pubbliche, a disarmare la guarnigione austriaca, *e far passeggiare la rivoluzione per tutta la provincia*. A lui parve che *solo un pazzo avrebbe potuto vergar quella lettera*, che poi disse credere dettata dal Confalonieri, e scritta da Giacinto Mompiani. Ma gli Ugoni combatterono le sue osservazioni, e il Moretti sopra ogni altro era ardente a sostenere che *sarebbe un'infamia lo star neghittosi, mentre i Piemontesi si facevano scannare sul Ticino per la causa italiana;* che bisognava che tutti operassero direttamente e per mezzo dei loro amici; e affermava di poter disporre di qualche forza tra gli ex-ufficiali e qualche sotto ufficiale, e credeva che la cosa sarebbe stata di esito sicuro se gli avessero dato un quattro cento uomini.

Le medesime cose furono, per attestazione del Dossi, sostenute dal Moretti anche la sera in casa Ducco, ove esso Dossi condusse suo padre Alessandro, affinchè colla sua autorevole eloquenza impedisse che gli adunati prendessero una qualche risoluzione violenta.

Di Alessandro Dossi illustre Avvocato, fu scritto erroneamente, ed io ripetei l'errore, cioè che egli fosse arrestato per non aver accusato il figliuolo [1]. Egli fu arrestato, come gli altri, per le deposizioni del Ducco. Anch'egli dapprima negò tutto [2]; ma negli esami successivi [3], accertato delle rivelazioni del figlio, confermò quanto questi avea detto sul conto del Moretti, e aggiunse altre cose

[1] Vedi la fonte che io citai sopra, vol. II, pag. 160.

[2] *Costitut. I* e *II*, Pez. 1383, 1691.

[3] *Costitut. III-IX*, Pez. 1881, 1892 1/2, 1900, 1926, 1973, 2628, 2679.

a suo carico, come dette nell'adunanza di casa Ducco, dov'egli andò per combattere il progetto dell'insurrezione di Brescia: negò di sapere che a Brescia esistesse una Società segreta chiamata la *Federazione italiana*, e che si ordissero trame per mutare il Governo, perchè egli non si occupò mai di politica. Sentì dire che Filippo Ugoni raccoglieva danaro per aiutare la rivoluzione piemontese, e nominò ai giudici più di venti persone che a Brescia si dicevano fautrici di quella rivoluzione, tra cui Girolamo Monti, Alessandro Cigola, Pietro e Cesare Arici, Pietro Richiedei già ufficiale nel Corpo del Genio italiano, Francesco Peroni e Paolo Bigoni; sapeva che molti giovani signori di Brescia, all'appressare della rivoluzione annunziata si esercitavano a maneggiare cavalli, e si facevano istruire nelle armi da un ufficiale: e interrogato e anche non interrogato disse altre cose come sentite dire da altri: e dal Salvotti ebbe lode pel suo largo e chiaro racconto intorno alle cose dette in casa Ducco delle quali il Pavia *dava una smorta imagine* [1].

Pietro Pavia nativo di Pontevico, abitante in Brescia, giovane di 27 anni, Ingegnere di professione, e il Conte Vincenzo Martinengo di Brescia, uomo di anni 51, molto stimato per la sua probità, negativi dapprima, confessarono poscia le cose essenziali, senza dar causa coi loro discorsi ad altri arresti. E quanto al Moretti, sulle prime dissero più cose a suo carico, poscia tentarono di giovargli diminuendo le accuse più gravi sostenute dal Ducco e dai Dossi, e alla fine dichiarando ripetutamente di aver affermato sui detti altrui la presenza del Moretti in casa Ducco, la qual cosa non potevano assicurare di propria scienza, perchè quell'adunanza notturna si

[1] *Relazione cit.*, Pez. 3355.

fece in una grande camera male rischiarata da un solo lume, e ad essi non fu possibile veder bene e conoscere la persona che fece le proposte più sovversive.

Ma tutto questo non poteva salvare quel misero dalle strette mortali che gli davano i giudici armati delle accuse dei complici.

Silvio Moretti, arrestato nella sua campagna di Sabbio la mattina dei 13 ottobre, era uomo vigoroso di persona e di animo, nella sua età di 48 anni compiti. Appena giunto nelle carceri di Santa Margherita a Milano, richiesto dell' esser suo si disse cattolico, piccolo possidente, già Colonnello del primo Reggimento d' Infanteria leggiera, sotto il cessato Regno d'Italia, e poi processato altra volta per titolo di alto tradimento. Narrò che nella prima gioventù per causa di triste vicende domestiche, contro la sua espressa volontà fu sacerdote, costretto a ciò da uno zio Canonico Curato: ma, morto presto lo zio, egli si tenne sciolto da quell'impegno forzato, e, deposte le vesti socerdotali, entrò come Sotto-Tenente nelle truppe di Brescia ai tempi del Governo Repubblicano, e corse onoratamente per quasi venti anni la carriera delle armi: e concludeva dichiarando, che non ritornerebbe mai agli uffici ecclesiastici che abbandonò con deliberato e maturo consiglio, dopo esservi entrato per forza, e che qualunque fossero le sue credenze religiose vantavasi di essere uomo di onore, come mostrò in tutti gli andamenti della sua vita.

Quanto al suo primo processo diceva: — Nel mese di gennaio 1815 fui arrestato in Gratz e condotto in Mantova, dove venni inquisito come sospetto di aver cospirato contro l'attuale Governo. Fui giudicato dalla Commissione militare instituita in Mantova, dalla quale venni anche condannato alla pena di morte. Una Commissione

però o un Tribunale superiore riformò la sentenza, e Sua Maestà ha poi trovato di condannarmi alla stessa pena, nella quale avea per grazia commutato la condanna di Olini e De Meester, cioè ad otto anni di carcere, i quali poi vennero ridotti a quattro, compreso anche il tempo della mia detenzione durante il processo. I primi due anni li ho subiti in Mantova, e gli altri due a Königsgratz in Boemia [1].

Nell'esame dei 15 ottobre, e tre giorni dopo nel suo primo *Costituto*, sostenuti nel letto della prigione, negò di essersi fatta da sè medesimo la ferita alla gola, per cui fu trovato tutto lordo di sangue la mattina del suo arrivo da Brescia a Milano [2], e poscia, tenendo sempre fermo nella mente e nel cuore il pensiero che l'uomo il quale legato da giuramento ai cospiranti con lui per causa politica rivela i comuni disegni al nemico e accusa i compagni, è un traditore, in tutti i suoi *Costituti* [3], con incrollabile costanza rispose negativamente a ogni domanda relativa alle persone e alle cose che l'inquisizione voleva conoscere; eluse col pronto e acuto ingegno tutte le insidie dei giudici, resistè colla sua tempra di acciaio a ogni minaccia, sostenne, fermo, il confronto dei suoi accusatori (1° febbraio 1823), si difese come poteva dagli assalti di tutte le parti, e abbandonato da tutti *si appellò alla giustizia di Dio*.

La sua inquisizione durò 19 mesi (15 ottobre 1822 —

[1] Esame dei 15 ottobre 1822, N. 3375 e *Costitut. I*, 18 ottobre 1822, Pez. 1409.

[2] Conf. sopra, vol. II, pag. 162.

[3] *Costitut. I*, 18 ottobre 1822; *II*, 16 decembre; *III*, 30 gennaio 1823; *IV*, 1° febbraio; *V*, 7 febbraio; *VI*, 11 settembre; *VII*, 19 marzo 1824; *VIII*, 10 maggio, *IX*, 14 maggio; Pez. 1409, 1695, 1925, 1940, 1972, 2820, 3235, 3344, 3352.

14 maggio 1824). Non è vero che il suo Processo fosse chiuso *per mancanza di prove*, e poi riaperto [1]. Solamente fu mandato in lungo il giudizio, perchè essendo egli negativo, bisognava aspettare che a norma del § 410 del Regolamento penale del 31 maggio 1815, i suoi *complici* confermassero, dopo la loro condanna, ciò che avevano deposto contro di lui [2].

Ai 16 decembre 1823 uscì la loro Sentenza. L'Avvocato Dossi rimase assoluto; il Ducco, Antonio Dossi, Vincenzo Martinengo e Pietro Pavia e più altri furono condannati alla pena di morte che poi, per grazia imperiale, ai 26 aprile 1824, fu commutata col carcere duro per breve tempo a Lubiana, come altrove notai [3]. Prima che andassero ai loro destini, i cinque suddetti furono, ai 9 e 10 di maggio, chiamati davanti alla Commissione speciale a far testimonianza contro il Moretti. L'avvocato Dossi riconfermò pienamente tutte le cose dette nelle sue confessioni; così fecero il Ducco e Antonio Dossi: e il Martinengo e il Pavia insisterono sulle riserve fatte negli ultimi esami rispetto alla presenza del Moretti in casa Ducco, e confermarono il resto [4].

Dopo ciò la Commissione richiamò il Moretti per dargli la notizia di queste conferme. Egli rispose: « Le per-
» sone che hanno deposto contro di me hanno mentito.
» Se hanno mancato all'onore e alla virtù quando mi
» hanno falsamente accusato, era ben naturale che non

[1] Vedi sopra, vol. II, pag. 163.

[2] Vedi *Elenco* di tutte le inquisizioni tuttora pendenti (20 agosto 1823) presso la I. e R. Commissione speciale di prima Istanza, ecc. *Rapporto* di A. Salvotti, Pez. 2734.

[3] Vol. II, pag. 160, 161.

[4] *Processo Bresciano*, Pez. 3343-3347.

„ avessero la quasi eroica virtù di ritrattare le prime
„ fallaci deposizioni, confessando la loro menzogna e la
„ loro calunnia [1]. „

Dopo, la Commissione gli annunziò che la sua inquisizione era finita, e che egli aveva tre giorni per preparare la sua difesa. Ed egli ai 14 maggio si difese come poteva, rilevando le contradizioni e le assurdità degli accusatori, i quali ingiuriavano lui vecchio soldato, col dire che stoltamente erasi offerto duce a sorprender convogli armati, e che avea sostenuto che senza potenti forze di uomini e di armi potevasi disarmare guarnigioni e sorprendere Fortezze: e in questo e in altri propositi disse più cose suggeritegli dal facile ingegno [2].

Ai 15 maggio Antonio Salvotti lesse alla Commissione speciale la Relazione di questo tristo Processo [3]. L'inquisitore che in altri aveva trovato docilità e facilità a manifestare le cose che egli più avidamente cercava, si recò a grande offesa le invincibili resistenze del Colonnello Moretti, e gli mosse guerra implacabile, tenendolo come un perverso nemico che col tranquillo negare e col fermo tacere rubava al Governo la conoscenza dei *segreti del Centro militare* e di altri fatti importanti, colla scoperta dei quali esso Relatore e i Colleghi avrebbero potuto farsi un gran merito presso il loro Padrone.

Il lungo discorso concludeva colla proposta che il Moretti, reo di alto tradimento, fosse *condannato alla pena del carcere durissimo per anni venti*, *esacerbato colla*

[1] *Costitut. VIII*, 10 maggio 1824. Pez. 3348.

[2] *Costitut. IX*. Pez. 3352.

[3] *Relazione sugli Atti insurrezionali costrutti contro l'ex-Colonnello Moretti*, ecc. Pez. 3355. Vedi nell'Archivio anche il *Protocollo dei Processi di Milano*, vol. III, pag. 530 e segg.

esposizione alla berlina, in vista delle tante circostanze aggravanti [1].

Ma il Senato di Verona rigettando quella proposta, ai 14 luglio 1824 [2] lo condannò a *15 anni di carcere duro* [3], e questa Sentenza non seguita da alcuna mitiga-

[1] Le *circostanze aggravanti* messe per sopraccarico sul capo all'imputato sono: 1.° La sua irreligiosità; 2.° Il dispregio che spiega contro la Religione Cattolica (*del quale io non potei trovare prova alcuna nei Costituti*); 3.° Il sacerdotale carattere da tanti anni abbandonato; 4.° La recidività della colpa; 5.° La sua ingratitudine verso l'ottimo Sovrano che mitigò la sua condanna nel 1816; 6.° La sua negativa sfacciata colla quale sottrae alla conoscenza del Governo i segreti importanti che evidentemente coltiva; 7.° La petulanza del suo contegno durante il corso dell'inquisizione.

[2] Correggi con questa la data dei *primi di gennaio* 1825 stampata erroneamente a pag. 163 del vol. II.

[3] Ecco questa Sentenza definitiva che per la prima volta si pubblica per le stampe: « Sugli Atti dell'inquisizione criminale aperta dalla Commissione speciale in Milano pel titolo di alto tradimento contro *Moretti Silvio:*

« Viste le consultive Sentenze delle Commissioni speciali di prima e seconda Istanza, il Cesareo Regio Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia residente in Verona, con Decisione del giorno 14 luglio 1824 ha dichiarato:

« Essere *Silvio Moretti* reo del delitto di alto tradimento, e lo ha condannato ad anni quindici di carcere duro, e nelle spese, giusta il § 537 del Codice Penale, e nelle forme di Legge.

« Sua sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante la Sovrana Risoluzione dei 25 e 27 ottobre 1824, ha ordinato che il *Moretti* debba scontare la suddetta pena nel Castello di Spielberg in Moravia.

« Tale suprema decisione, e tale Sovrana Risoluzione vengono pubblicate ed eseguite, in esecuzione del venerato Aulico Decreto 3 corrente alli N.i 3194 e 3220 dell'Eccelso Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia stato partecipato alla I. e R. Commissione speciale di prima Istanza con Superiore rispettato Decreto 7 corrente, N. 194. »

Dalla Imperiale Regia Commissione speciale di I. Istanza

Milano, li 15 novembre 1824.

GOGNETTI.

DE CONTI P. di C. ff. di S.

zione, e non pubblicata mai per superiore divieto nelle *Gazzette*, fu letta ai 15 novembre 1824 dalla Commissione speciale al Moretti, il quale, messo subito in ferri, fu quindi con accompagnamento di truppe condotto a sentirsela rileggere pubblicamente sul palco: e dopo tutto questo fu trascinato allo Spilbergo [1], ove, come da altra parte sappiamo, finì angosciosamente i suoi giorni nell' agosto del 1833 [2].

[1] Pez. 3540, N. 197; e *Protocollo* cit., vol. III, a carte 595 e 597.

[2] Brevi *Note* mss. di Giovanni Bacchiega sullo Spilbergo, delle quali posseggo l' autografo.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICI.

INDICE
DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI

(*I numeri romani indicano il volume e gli arabi la pagina*).

A

B

C

D

G

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

ERRATA.		CORRIGE.
Cirillo Conforti,	vol. I, pag. 72, lin. 27	*Cirillo, Conforti*
Eleuterio Ruggiero,	vol. I, pag. 88, lin. 16	*Eleuterio Ruggeri*
Vincenzo Troisi,	vol. I, pag. 134, lin. 7-8	*Vincenzo Troise*
Giuseppe Belloni,	vol. I, pag. 137, lin. 5-6	*Giuseppe Antonio Belloni*
Giuseppe Minnelli,	vol. I, pàg. 214, lin. 9	*Pietro Minnelli*
Giorgio Viglini,	vol. I, pag. 239, lin. 4-5	*Giorgio Viglino*
Alberto De Felber,	vol. II, pag. 71, lin. 12	*Alberico De Felber*
1281,	vol. II, pag. 157, lin. 3	1821
Panzoni,	vol. II, pag. 159, lin. 4 e pag. 160, lin. 16	*Ponzani*
Giovanni Micali,	vol. II, pag. 198, lin. 7	*Giuseppe Micali*
G. Ravina,	vol. II, pag. 313, lin. 32	*A. Ravina*
Virginio Beaufourt,	vol. II, pag. 371, lin. ult.	*Virginio Beaufort*
Segrè Salvatore,	vol. II, pag. 372, lin. 13	*Segrè Giuseppe*
Asario,	vol. III, pag. 104, lin. 8	*Azari*
LXXII,	vol. III, pag. 234, lin. 1	LXVII
Giovannetti Mâtteo, di Modigliana. (*R. M.*) (*N. R. S.*),	vol. III, pag. 323, col. 2	*Giovannetti Matteo*, « di » Tredozio, non di Modi- » gliana. Si portò da vero » eroe nella battaglia di » Curtatone. Rimasto fe- » rito gravemente e solo » al suo cannone seguitò » a combattere finchè re- » stò prigioniero degli Au- » striaci. Morì poi in pa- » tria due anni fà, non » per causa delle riportate » ferite, ma per altra ma- » lattia. » (Da lettera del Sindaco di Modigliana venuta dopo la stampa.)
Armano Di Grosso Carlo, Conte, Luogotenente, I, 245,	vol. III, pag. 387, col. 1	*Armano Di Grosso Carlo, Conte, Luogotenente, I,* 245, 253
Colacci Onofrio,	vol. III, pag. 400, col. 1	*Colaci Onofrio*

I MARTIRI DI BELFIORE.

Fot. Premi.

I MARTIRI DI BELFIORE

(DAL MONUMENTO IN PIAZZA SORDELLO A MANTOVA).

I MARTIRI DI BELFIORE

PAGINE

DI

LUIGI MARTINI

SCELTE E ORDINATE

DA

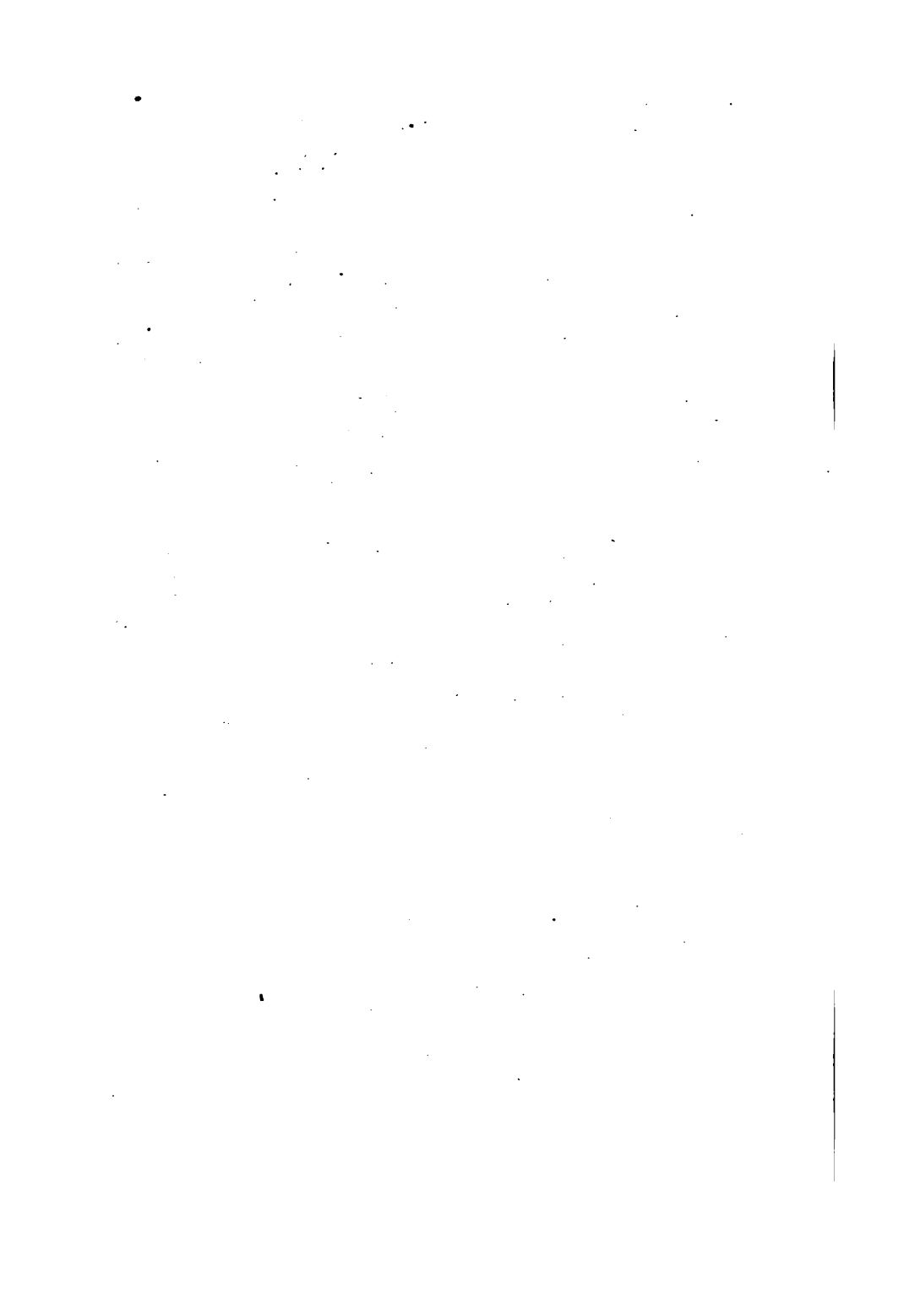
GUIDO MAZZONI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1903.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

ALBERTO CAVALLETTO.

A PIETRO RASI.

Carissimo Pietro,

Debbo a te più d' un aiuto amichevole, e qualche buona consolazione, e non poche utili lezioni di latino: innanzi a un libro che spero e confido avrà molti lettori, mi è grato dirtelo pubblicamente, perchè così qualcuno di loro, dando un' occhiata anche alla prefazione, saprà che ti voglio bene e che ti sono riconoscente.

Ma tra gli obblighi che ti ho, di uno forse ti sei dimenticato, e tocca ora a me rammentartelo. Non mi dava l' animo di presentarmi ad Alberto Cavalletto, e mi scortasti tu da quel vecchio venerando e venerato. Eppure lo conoscevo già; eppure sapevo che mi era benevolo oltre a ciò ch' io mai potessi meritarmi; eppure mi aveva scritto egli stesso parole tali da muovermi e spingermi sino a lui, quando si era spontaneamente scusato con me, lui!, di non esser

venuto, per colpa della salute, ad ascoltare la mia prima lezione nell' università padovana, e si era affrettato a mandarmene rallegramenti, quel giorno medesimo, dopo che da altri ne aveva udito la materia e il favore ottenuto. Oh, ben mi peritavo di andare io a prendermi direttamente da lui quelle lodi che sapevo che per la sua generosa bontà mi avrebbe prodigate. Tu mi sgridasti sorridendo: — Andiamo, mi dicesti, ti accompagnerò io! — e così andammo. Forse, se no, avrei indugiato ancora; forse avrei indugiato troppo.

Non mi garba il parlare di me: ma ho da richiamare a te, Pietro, e a me, un ricordo caro e sacro. Nell' autunno del 1887, quando ebbi la nomina alla cattedra di lettere italiane nell' università di Padova, mi trovai a sostenere assalti fieri, e, ciò che è peggio, qualche abile insidia. Il Cavalletto, senza che nulla ne sapessi, senza che punto pensassi a invocarne il patrocinio o mi facessi raccomandare a lui da altri, stimò dover suo, di cittadino e di deputato padovano, sempre vigile per le cause della giustizia e pel decoro dell' università che è gloria di Padova, stimò dover suo esaminare da sè la strana faccenda. Si rivolse, credo, a chi poteva dargli notizie precise e spassionate; comprò

o si procurò le mie scritture e le lesse; non si atteggiò ad arbitro nè uscì battagliero in campo; ma scrisse a persona che sapeva favorevole a me, Vittorio Turri,[1] essere egli tra coloro che pensavano mi si facesse gran torto, andassi a Padova tranquillo, non mi sbigottissi nè arretrassi. E l'amico mandò a me quella lettera, che mi fu balsamo e viatico. Nè ho avuto mai un dono più solenne di quelle pagine su me e sulle cose mie, scritte con sincerità e calore dall'amico di Tito Speri.

Tu mi desti, o Pietro, il coraggio di presentarmi poi a lui e di ringraziarlo a voce. Te ne rammenti tu? Di stanza modesta erano quelle pareti; faccia raggiante di austera bontà era quella di lui; ma quasi altro non rammento io, perchè troppo ero commosso, nè sapevo dire,

---

[1] Di Alfonso Turri (padre di Vittorio), nobilissima figura di soldato volontario nel 1848-49, e di cittadino operoso, scrisse il Cavalletto una necrologia nel giornale *L'Opinione* del 29 dicembre 1883; la quale con altre fu raccolta nell'opuscolo *Alfonso Turri*, Albenga, tip. Craviotto, s. a. Il Cavalletto si compiacque del riferire queste parole, ch'egli diceva commoventi, dal testamento dell'amico suo che così vi ammoniva i figliuoli Vittorio e Arnaldo: «Ricordo ad entrambi che per amore all'Italia ed al Re cimentai più volte le mie sostanze e la mia vita, e li prego di conservare scolpita nel cuore questa memoria e di mantenersi sempre buoni cittadini, affezionati e fedeli alla gloriosa Dinastia di Savoia, che sola può assicurare la felicità della patria».

nè quasi sapevo ascoltare, mirando, di là dal presente, alle carceri di Mantova e alle forche di Belfiore.

Per questo dedico il libro a Alberto Cavalletto; per questo lo dirigo a te, o mio buon Pietro. Il nome tuo, di galantuomo e valente, resta nella prefazione, segno del mio affetto; ma il suo lo impareranno a conoscere molti dalle pagine che vorrei si diffondessero da per tutto tra la gioventù italiana, e in esse lo ritroveranno con affetto nuovo quanti già lo impararono dalla storia del martirio e del risorgimento d' Italia. Che se vorranno e gli uni e gli altri saperne di più, non hanno che a ricorrere alla Commemorazione che di lui fece degnamente l' avv. Giorgio Sacerdoti; del quale mi approprio volentieri alcune parole eloquenti: « Da questa nostra terra amata, che gli fu culla, e ne veglia amorosa gli estremi riposi, si levi l' augurio che alto sulle rovine del tempo, sicuro contro l' ingratitudine dell' oblivione, Alberto Cavalletto viva nel cuore di tutti gli Italiani, venerato ed amato pei secoli. L' augurio non fallirà, perchè le società odierne sentono prepotente il bisogno di consolarsi e quasi di risarcirsi di tutte le fiacchezze, di tutte le viltà che le affliggono, consacrando al culto queste

grandi figure di eccelsi modesti, questi santi dell'età moderna![1] »

Ma agli altri e a te devo ora dire un po' particolarmente chi fu l' autore del libro dal quale ho scelte le candide narrazioni (abbreviandone le lungaggini e tralasciando digressioni e riflessioni soverchie) affinchè commovessero e insegnassero più largamente. Diffonderle è stato infatti un mio vivo e continuo desiderio da quando vidi ne' miei proprii figliuoli quanto potessero; e a diffonderle sono stato incitato da una esperta educatrice, la signora Elisa Pietrabissa, dopo che le sperimentammo tra le alunne dell'educandato, quello del Poggio Imperiale in Firenze, che ella regge con sapienza ed amore. Anzi fu la signora Pietrabissa, mi è caro confessarlo, che mi suggerì di sfrondare e ridurre in uno i due volumi di monsignor Luigi Martini.[2]

Nacque questi il 4 ottobre 1803 nella borgata di Sustinente di Po (non molti chilometri distante da Mantova) da un fattore dei Guer-

---

[1] *Commemorazione del sen. comm. Alberto Cavalletto*, Padova, 1898.

[2] *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52 e 55. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore;* Mantova, 1870. La prima edizione è del 1868. È ancora inedita un'Appendice, che, con altri scritti di lui, ha il nipote Don Gaetano Scardovelli, parroco nel villaggio di Sant'Antonio (Mantova).

rieri Gonzaga; e, ben compiuti tutti gli studii nel seminario mantovano, ordinatosi prete, fu parroco a Levata, pur continuando a insegnare e a far da direttore spirituale in quell' istituto. Dopo essere stato alcun tempo arciprete e vicario foraneo a Ostiglia, nel 1850 divenne canonico teologo nella cattedrale di Mantova, e nel 1854 arciprete e parroco di essa cattedrale; ma non mai tralasciò d' insegnare nel seminario, e ne ebbe a più riprese il rettorato, che tenne sino al 1868. Allora fu nominato vicario capitolare, indi abate ordinario della Basilica Palatina di Santa Barbara; e in questo ufficio morì il 19 agosto 1877.

Vita semplice, tutta di lavoro e di amore, allietata dall' insegnamento e dalla carità. Nel 1852 fondò l' Istituto della Provvidenza, in Mantova, per raccogliervi le giovani che bisognassero di soccorso e di vigilanza; nel 1854, l' Istituto delle Elisabettine, per le fanciulle povere. Vita confortata inoltre dagli studii. Pubblicò sei volumi sull'educazione ecclesiastica, *Il Seminarista;* poi un altro volume, *Il Chierico;* e raccolse alcune sue *Omelie:* ma quindi, pensando ai campi, egli che ai chierici aveva insegnato di suo anche gli elementi dell'Agraria, diede in luce *Il buon contadino,* e preparò inoltre

La buona contadina, che rimase inedita. Fu amato, fu venerato; e chi legge *Il Confortatorio di Mantova,* che è l'opera sua migliore e autobiografica, intende le intime ragioni dell'amore e della venerazione che sempre gli professarono tutti.[1]

Dovrei a questo punto discorrere un po' con te, caro Pietro, o piuttosto coi futuri lettori, della materia del libro. E già l'avevo fatto in parte, quando *La Lettura* del gennaio e del febbraio di quest'anno mi ha indotto a strappare ciò che avevo scritto sui processi mantovani e a rinunziare così a proseguire come a riscrivere. Perchè Alessandro Luzio vi ha discorso egli su *I martiri di Belfiore* in modo tanto compiuto per la ricerca e per l'esame dei fatti, che

---

[1] Mi son valso delle notizie che, per mezzo del mio caro P. L. Rambaldi, ottenni manoscritte dal prof. Fontana abate di Santa Barbara in Mantova, al quale rinnovo i ringraziamenti. Il Rambaldi mi indica queste due necrologie: *Gazzetta di Mantova,* 22 agosto 1877, firmata D. B. G. M.; *La Favilla,* Mantova, 24 agosto 1877, firmata VERDI. E mi scrive che il 7 decembre 1890 il prof. Ferroni commemorò in Mantova il Martini nell'Accademia Virgiliana con un bello e commovente discorso, rimasto inedito, di cui si ha solo un cenno negli *Atti e Memorie* di essa Accademia pel 1891-92 (stampate nel 1893) a pag. XIII-XIV. Alessandro Luzio cortesemente mi inviò un fascicoletto *In morte di Monsignor Luigi Martini abbate ordinario della Chiesa Palatina di S. Barbara in Mantova, avvenuta il 19 agosto 1877,* Mantova, Segna, 1877, firmato D. B. M., che è anzi un elogio affettuoso che una biografia.

nulla di meglio posso far io che rimandare ai due suoi articoli. « Che poesia stupenda (esclama anche il Luzio) sgorga dalle pagine dimesse ed ingenue del buon Martini nel suo *Confortatorio!* » E puoi capire come qui mi giovi la testimonianza che viene al presente compendio da quell' industre e sagace erudito.

Non altro dunque posso ora e devo soggiungere.[1] Il libro di Giovanni De Castro *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853* (Milano, 1893) resta, in quanto non è corretto o compiuto dalle notizie e dalle osservazioni del Luzio, il principale racconto delle vicende e delle torture alle quali il Martini si riferisce nelle sue pagine. Pagine buone son queste, e qua e là anche belle della bellezza che si ha dalla agile corrispondenza dell' espressione col sentimento di chi scrive. Un tempo si sarebbe detto ch' egli *scri-*

---

[1] Un libretto che raccomando s' intitola *Le ultime lettere di Tito Speri raccolte da* A. Rubagotti *con prefazione dell'on. deputato* Alberto Cavalletto, Roma, R. Tipografia, 1887: sono pagine delle più alte che possano leggersi. Sul Calvi, dai lettori che amano i racconti guerreschi, come è consueto nei giovani, e come per le imprese del Risorgimento italiano vorrei che fosse consueto in tutti, si vegga il volume di Gennaro Moreno, *Calvi e la difesa del Cadore,* Roma, Casa editrice italiana, 1892. Utili notizie e pagine buone sono nella autobiografia di Angelo Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853,* Firenze, Barbèra, 1893, anche per il processo mantovano del 1852-53.

veva male, perchè alle grazie e alle energie meditate si attribuiva troppo più di valore che non si meritino; oggi sembrerà ai più che monsignore, mentre è negletto di solito, si concede più spesso che non vorremmo alle reminiscenze dell'eleganza scolastica e chiesastica; ma non però noi condanneremo la sua prosa quasi barbara o inefficace, e anzi osserveremo talvolta come chi sente bene riesca, per ciò solo, quando non ci pensa troppo, a *scrivere bene.*

La bontà sostanziale del libro sarà palese a quanti lo leggeranno; tutti credenti o no, si chineranno reverenti a una fede così elettamente sentita e professata. Ma a te, Pietro, lascio, e ai lettori, concludere secondo le intenzioni che monsignor Martini ebbe: riapro invece l'*Apologia di Socrate* e rileggo ciò che Platone faceva dire al maestro suo condannato a morte: lo rileggo, e penso all'Austria condannatrice dei martiri di Belfiore: « Ed ora vi voglio vaticinar quello che verrà dopo, o voi che mi avete condannato. Giacchè anche io sono ormai in quel punto in cui gli uomini vaticinano, quando siano prossimi a morire. E affermo, o cittadini, i quali avete ucciso me, che subito dopo la mia morte vi verrà sopra una vendetta assai più aspra, affè di Giove, che non è quella che vi

avete presa di me, uccidendomi; poichè ora avete fatto questo, reputando di liberarvi dal render ragione della vita vostra, ed invece vi riuscirà molto al contrario, secondo affermo io. Diverranno molti di più i sindacatori, i quali io rattenevo ora, e voi non ve ne accorgevate; e saranno di tanto più aspri di quanto sono più giovani, e voi vi avrete maggiore rincrescimento. Poichè se credete, coll' uccidere gli uomini, di trattenere alcuno dal biasimarvi, che non vivete rettamente, non pensate rettamente. Giacchè cotesta liberazione non è affatto possibile nè bella, ma quella è bellissima e facilissima, non chiudere altrui la bocca, ma apparecchiare sè stessi a diventare, quanto si può, migliori ». [1]

Dante, tu lo sai, o Pietro, non si stanca dell' abbinare gli esempii della sapienza e dell' esperienza cristiana con quelli della sapienza e dell' esperienza pagana: ed io ho colto ora il destro di fare il medesimo, sembrandomi che, oltre il resto, per la vita di là, cui specialmente mira il sacerdote cristiano, si possa nelle sue narrazioni additare ai giovani un insegnamento morale per la vita di qua, secondo che il filo-

---

[1] Dal paragrafo XXX, nella traduzione del Bonghi.

sofo pagano ammoniva. Socrate non badava alla politica, è vero; ma Platone, sì, anche alla politica intendeva, e le offriva i tesori della sua mente sovrana: e ciò che fa dire a Socrate vale tanto per la vita privata quanto per la pubblica. Di che si ebbe documento pei supplizi stessi dei quali il Martini fu spettatore doloroso, confortatore pietoso, narratore candido e commovente, per la fede di Cristo.

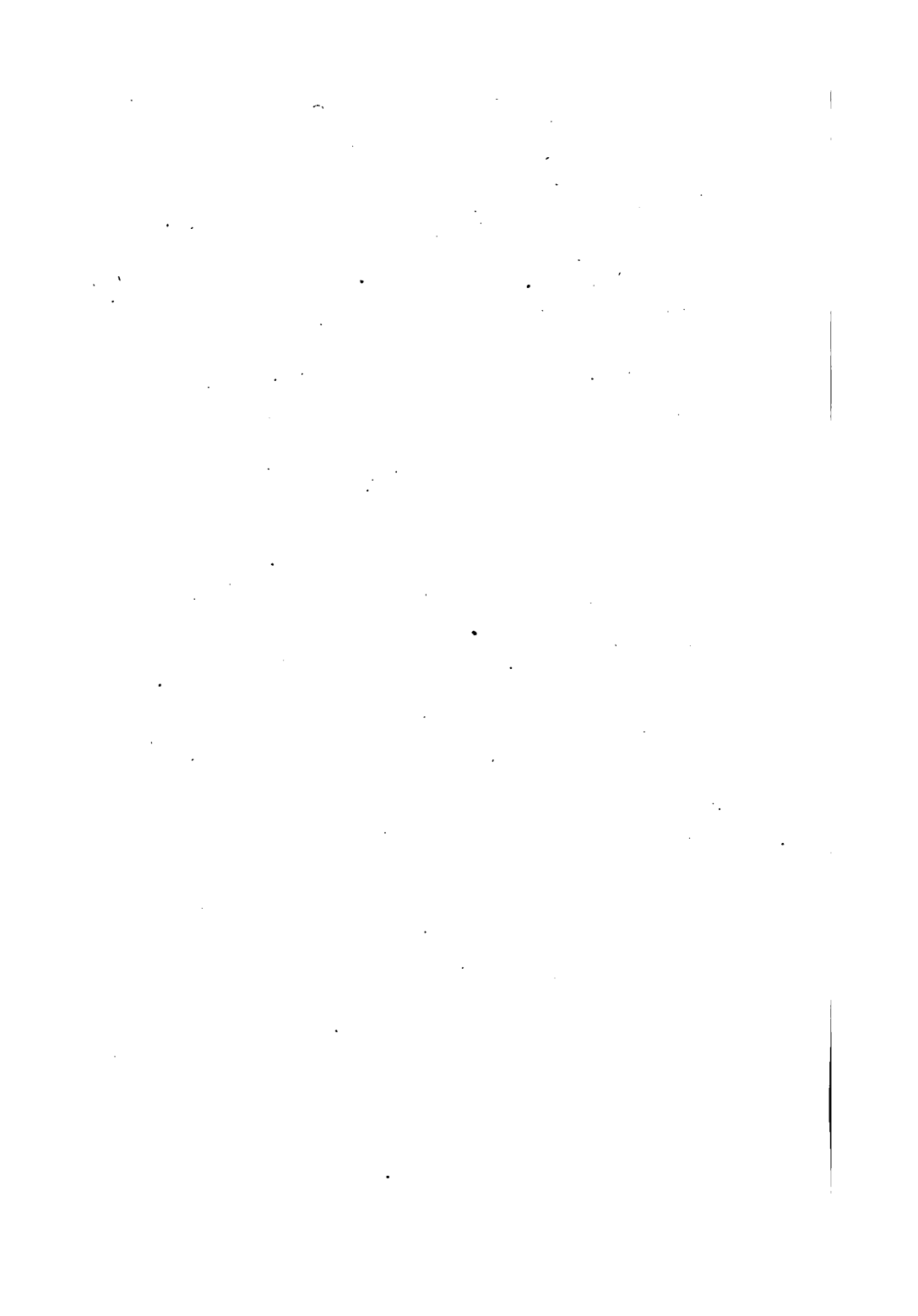
Ti abbraccio, mio caro Pietro, e ti auguro dalla vita, dagli studii, dalle tue credenze, ogni conforto, ogni premio.

Da Firenze, nel febbraio del 1903.

L' aff.mo
GUIDO MAZZONI.

Al Chiar.mo

SIG. PROF. PIETRO RASI
della R. Università

PAVIA.

I.

L'ARRESTO DI GIOVANNI GRIOLI.

Erano le dieci antimeridiane del mercoledì 29 ottobre 1851, quando nella sacristia di questa Cattedrale[1] mi si presentò un uomo sui cinquant'anni, piangente, desolato, gridando:

— Sono rovinato, sono rovinato, don Martini, per carità non mi abbandoni, e salvi mio figlio!

Era tanta la piena del dolore e la desolazione del misero, che, non potendo più parlare nè stare in piedi, si pose a sedere sopra uno scanno della sacristia stessa fino a che, dato sfogo al pianto ed al dolore che lo soffocavano, tornò a gridare:

— Per carità, mi aiuti, don Martini, altrimenti sono disperato!...

E qui alzandosi da sedere si abbandonò nelle mie braccia, poggiando il capo smorto sulla mia spalla, e stringendomi, quasi padre.

— Ma che cosa è stato, mio caro? ditemi chiaramente, che cosa è stato? Non sfiduciatevi. Sono qui per voi e tutto per voi. Per aiutarvi anderò, se volete, anche nel fuoco. Altre volte vi ho assistito. Farò lo stesso anche questa volta.

---

[1] Di Mantova.

— Oh questa volta la faccenda è grossa assai, e forse.... Oh sono rovinato!

— Ma no, vi troveremo rimedio. Parlate e non perdiamo tempo. Più grave è il caso, più pronto ha da essere il rimedio.

— Hanno arrestato ieri il mio caro prete don Giovanni.

— Quando e dove?

— Verso il mezzo giorno, a Porta Cerese, mentre ritornava a casa con suo fratello Giuseppe.

— E chi lo arrestò?

— Furono i gendarmi con un Commesso di Polizia. Lo chiamarono entro l'ufficio del Ricevitore e, assicuratisi di lui, lo condussero....

Qui il pianto di nuovo gli soffocò la parola, e la violenza del dolore lo gittò quasi nel deliquio, talchè di nuovo si mise a sedere, tenendomi strette le mani, bagnandole di lagrime e baciandole con labbro convulso, quasi a sollievo del suo dolore. Questo uomo desolato era Luigi Grioli, padre di don Giovanni.

Io trasalii alla notizia inaspettata, e mi si fece trista l'anima, temendo sinistre conseguenze, perchè non ignorava la nequizia dei tempi e delle persone, e sapeva quanto delle cose italiane fosse caldo il giovane sacerdote. Tuttavolta mi studiai di tenere dentro di me i miei timori per non dare alimento al dolore del padre. Quindi presi a consolarlo, a inspirargli fiducia, a promettergli, che le cose sue le avrei fatte cose mie.

— E dove lo hanno condotto? Su via, me lo dite.

— A San Domenico,[1] e consegnato al militare, il quale gli farà un processo di giudizio statario.[2]

[1] Dove risiedeva l'Auditorato.

[2] Consegnato ai militari che sentenzieranno con forme sommarie.

— Per quali motivi l'hanno arrestato?

— Non so. Solamente posso dirle che, appena arrestato, si presentò alla casa da lui abitata in Cerese, che è il casino Gervasoni, una carrozza con gendarmi ed un Commesso di Polizia, i quali perquisirono tutte le stanze; ma non trovarono nulla che possa comprometterlo.

— E di Giuseppe che ne fu?

— Giuseppino, quando seppe che la Polizia faceva la perquisizione alla casa, e che vi erano anche i gendarmi, fuggì, e non so dove oggi sia.... Padre di due figli! Uno in prigione militare e l' altro fuggitivo! Oh, don Martini, è un gran dolore!...

— Speriamo che sia breve, e che la cosa finisca in niente, non avendo trovato carte....

— Intendo tutto; ma mio figlio è a San Domenico, in potere del militare, che è tremendo.... Mi sento morire perchè ho un tristo presentimento.... Temo un giudizio statario.... L'ho sentito a dire in piazza....

— Non perdiamo dunque tempo, mio caro Grioli; perchè anche i minuti in queste circostanze sono preziosissimi.

— Ha ragione.... Mi dica cosa ho da fare, perchè io sono confuso, non ho più testa, come ormai non ho più vita.

— Speriamo, mio caro, speriamo. Della gente buona ve n' ha ancora al mondo. Io anderò tosto ad impegnare monsignor Vescovo, e voi andate dalla marchesa Valenti.

— Che abita a Santo Egidio.

— Sì, andate dalla marchesa Teresa Valenti Gonzaga, moglie dell'ottimo conte Francesco Arrivabene. Questa veneranda matrona, madre de' miseri, nata

a fare del bene, pregatela di aiutarvi, e vi sarà l'angelo della salvezza e del conforto.

— Voleva essa tanto bene al mio Giovanni, che gli fece conferire il beneficio per l'ordinazione.[1] Don Tazzoli la venera quasi come madre.

— Tanto meglio. Andate e non perdete tempo, perchè il militare fa presto le cose sue.

Prima di allontanarsi da me quell'infelice padre mi baciò, e ricominciò il pianto, esclamando:

— Vado dalla signora Marchesa, ma temo un giudizio statario!

La marchesa Teresa Valenti Gonzaga, per chi nol sa, è pronipote dell'illustre cardinale Silvio Valenti, segretario di Stato del papa Benedetto XIV di gloriosissima memoria. Essa è donna d'alti spiriti, di bella mente, e di cuore misericordioso, benefico. La sventura, anzichè avvilirla o prostrarla, le crebbe forza e buona volontà. Imperocchè se vi ha madre che abbia patito per la sua patria e per la sua famiglia, è senza dubbio questa donna incomparabile. Essa infatti fu ad un tempo vedova, manca di tutti i suoi figli, che avevano emigrato, priva dei fratelli, perchè morti, divisa dai cognati, perchè esuli, imprigionata, perchè non benevisa al governo austriaco. Ma la sventura e il dolore la fecero più compassionevole così che chiedere ad essa un favore è già averlo ottenuto. Oh benedetta! la rimeriti Iddio, e la storia patria segni il suo nome tra le donne illustri per virtù religiose e cittadine le quali fecero delizia loro il beneficare, l'istruire, e l'amare l'umana famiglia.

Partito quel misero padre, io mi condussi tosto dal veneratissimo nostro Vescovo, il quale fu dispia-

---

[1] La rendita che occorre per essere ordinato prete.

cente dell'avvenuto arresto, non ancora a lui ufficialmente partecipato. Si mostrò quindi pronto a fare tutto che potesse giovare a don Giovanni, e quindi senza perdere tempo andò dal Governatore della città, per sapere i titoli onde fu imprigionato; ed io frattanto mi recai dal consigliere di Governo Camillo Renati per interessarlo a parlare al consigliere Pikler, il quale abitava nella di lui casa, ed era consulente del Governatore. Le parole, che ci vennero date, non erano le più lusinghiere e ci lasciarono nel dubbio molesto di un giudizio statario.

II.

GIOVANNI GRIOLI.

Da Luigi Grioli, e da Livia Nardini roveretana, coniugi concordi ed onesti, nacque Giovanni addì 8 ottobre 1821 in Mantova, parrocchia di Sant'Andrea. Il di lui padre era fabbricatore di berrette sacerdotali e collarini. Esperto, attivo e probo artista, ritraeva dal suo mestiere i mezzi per mantenere onoratamente la sua famigliuola, dando una civile educazione ai figli, i quali si aveva cari come la pupilla del suo occhio. All'artista onesto, industrioso, economico non manca mai lavoro e modo da provvedere ai bisogni domestici, perchè il cittadino protegge volentieri la operosità virtuosa. Il primo e l'ultimo pensiero di Luigi e di Livia erano i loro figliuoli. Tal che il padre non andava mai al passeggio, se non aveva seco i due figli maschi; ed era così spiccato questo amore di Luigi ai figliuoli, che i cittadini, quando lo vedevano da lontano, dicevano sorridenti: — Ecco le tre persone

della Trinità. Ecco l'esempio dell'amore paterno, certo indizio di una famiglia beata!—Ma ahi! che non tardò a scomparire la giocondità, subentrando in quella casa il pianto e la desolazione. Imperocchè dei due figli uno fu ucciso a Belfiore, prima vittima della libertà e dell'indipendenza italiana, l'altro dovette emigrare, e poi imprigionato e condannato corse pericolo di essere egli pure strozzato a Belfiore!

L'indole di Giovanni era buona assai, il carattere ingenuo, leale, ridente; il temperamento vivace, sensibilissimo, il tratto gentile ed obbligante. Per conoscere quanto egli fosse vispo da fanciullo basti sapere che spesso cadeva dal letto la notte. Talchè venuto in compagnia del padre a Sacchetta in casa di quell'onesto e benefico uomo che fu il signor Andrea Ghinosi, agente della nobile Casa Cavriani, gli fu d'uopo cucire i lenzuoli, attaccandoli al materazzo, perchè Giovannino mentre dormiva cadde più volte in una sola notte.

I suoi condiscepoli se lo avevano caro assai perchè alla schiettezza e lealtà univa la modestia e l'amorosità; i maestri poi lo prediligevano, perchè, quantunque per ingegno non fosse il primo della scuola, pure per la sua buona voglia, per la sua diligenza, e per la tenacità di proposito, potè sedersi coi primi e meritarsi buona lode. Il quale amore dello studio gli crebbe sempre coll'avanzare degli anni, e specialmente quando ascrittosi alla chieresia venne a studiare le classi ginnasiali nel Vescovile Seminario. Imperocchè aveva profondo nella mente il programma sentito più volte dal direttore del Seminario, che il chierico deve farsi un santo e un dottore.

Io mi ricordo quando fanciulletto veniva nella porteria o sotto i portici del Seminario con suo padre

fornitore delle berrette triangolari[1] e dei collarini agli alunni: un giorno gli dissi:

— Ti piacciono, è vero, quei pretini là che giuocano?

— Sì signore. Mi piacciono assai!

— Tu anderesti anche di buona voglia con essi là nel cortile a divertirti?

— Tanto volentieri vi anderei, perchè a casa mia non ho corte da giuocare, e papà non vuole che io e Giuseppino giuochiamo in istrada.

— Ma quei pretini, sai, studiano, e imparano bene la lezione, e vanno sempre a scuola. E tu?

— Anche io vado sempre a scuola, e studio, e imparo bene la lezione, e i maestri mi vogliono bene e mi dicono che sono bravo.

— Allora andiamo d'accordo, e anche io ti voglio bene; e perciò quest'altra volta ti permetterò di andare in corte e di giuocare con loro.

— Oh se ci anderò volentieri! Ma spero di venire anche io tra i chierici. Papà, papà, è vero neh, che mi lasciate fare il prete l'anno venturo?

Avendogli il padre risposto, che gli lascierebbe fare ciò che volesse, sempre che studiasse e fosse buono, io soggiunsi:

— Giovannino mio, sai che per diventare prete bisogna studiare dodici o quattordici anni; e poi si deve seguitare a studiare fino alla morte?

— Studierò come dice.

— Sai tu che il prete deve essere buono come un angelo, e disposto a patire umiliazioni e gravi fatiche?

— Sarò buono, e patirò come mi dice, e come ella vuole.

[1] Quelle che i preti e i seminaristi tengono nell'interno delle case.

— Non dire così, ma rispondi: sarò buono, e patirò come Dio vuole, e come prescrive la Chiesa.

— Sono piccolino, e tante cose non le so bene, ma le imparerò. Vedrà mo quando sarò chierico anch'io....

— Sì vedrò. Ma tu ti pentirai presto, e piangerai....

— Oh non mi pentirò.... Papà, è vero neh, che non mi pentirò, e non piangerò quando mi sarò fatto pretino?

— Dimmi: ti alzerai per tempo ogni mattina?

— Anche adesso mi alzo quando si alza il papà.

— Farai del bene sempre che potrai?

— Lo farò sempre perchè ci trovo gusto.

— Vorrai dunque bene ai poveri?

— Sì, perchè sono povero anche io.

— E se fosti mo un signore, ad essi vorresti bene?

— Sì, perchè sono buoni e dicono che hanno fame.

— A loro farai dunque carità?

— Sì, la faccio anche adesso quando ho qualche centesimo.

— Dirai bugie?

— No.

— Vorrai bene ai Mantovani?

— Tanto, perchè vogliono bene a mio padre, e gli danno lavoro.

— Guarda, che al prete tocca da sostenere ingiurie, e perfino anche la morte.

— Ed io morirò.

— Oh sì morirai! avrai anzi paura e la darai alle gambe.

— Non avrò paura. Mia madre mi grida sempre: Sei un gran diavolo: non hai paura di niente!

Ho voluto riferire questo dialogo, perchè rivela quale fosse l'indole e il cuore di Giovanni, al quale

fino d'allora cominciai a voler bene, come egli fino da quell'epoca prese a volerne a me.

Frattanto Giovanni, secondando la sua inclinazione al santuario, coi primi di novembre 1836 sedeva nella scuola di seconda classe nel Ginnasio Vescovile, e con molta lode seguitò fino al termine, sempre caro ai compagni, ai maestri e ai superiori. Nel maggio 1846 per grazia speciale fu ordinato prete e mandato in cura d'anime alla Levata, dove restò fino al 28 agosto 1848, venendo promosso per i suoi distinti numeri[1] alla vicaria parrocchiale di Cerese sede di vicariato foraneo.[2]

In amendue queste parrocchie fu amato da ogni condizione di persone, perchè viveva da buon prete. La carità, che in lui fu eminente, fu insieme l'anima di tutta la sua vita. Egli si fece ammirare non per larghezza di elemosine, perchè erano stretti i suoi mezzi, ma per uno spirito di vera bontà onde tutte cose erano fatte da lui.

Il suo cuore si distendeva a tutti i miseri e faceva come proprie le altrui sventure. Quindi piangeva coi piangenti, era infermo cogli infermi, godeva coi godenti, coi piccini era piccolo, contadino coi contadini, servo coi servi, tutto a tutti, apriva schietto e netto il suo parere a chi lo domandava, e la sua parola non seppe mai di timidità o di anfibologia;[3] perchè la carità non ha timore, e parla la verità, che è il principio di ogni ben fare. Il suo umore era sempre lo stesso cioè a dire quieto, pacifico, ridente, non annebbiato mai da tedio per cose ingrate, da stanchezza per gravi o lunghe fatiche, da rammarico per infelice

---

[1] Qualità.

[2] Residenza di un vicario ecclesiastico fuori della città dal cui vescovo dipende.

[3] Equivoco.

riuscita. Ricco e povero, vecchio e giovane, cittadino e campagnuolo, padre e figlio, padrone e servo, per lui erano la stessa cosa, e perciò prestavasi per tutti col medesimo spirito di amorosità e di riverenza.

Ma se la fede rende l'uomo forte, lo fa insieme eloquente, perchè dalla sublimità del pensiero nasce la robustezza della parola. E però Giovanni fu anche buon predicatore, avendo facile, chiara e popolare la parola; tal che mentre istruiva efficacemente il popolo, e lo rimandava soddisfatto, piaceva anche ai dotti, i quali l'ascoltavano volontieri.

Frattanto venne il 1848 annunziatore di libertà, e foriero di indipendenza. Giovanni ne fu scosso come da scintilla elettrica, e non fu estraneo a quel movimento, che unanime e rapidissimo si diffuse in tutta Italia. Imperocchè se per la sua carità era amatore dei fratelli, lo era parimenti della patria. Ma chi ama la patria non può non volere il bene della nazione, perchè patria e nazione si identificano. E poi, essendo egli stato discepolo carissimo del professore don Enrico Tazzoli, ne era prestamente divenuto l'amico e il confidente così che le aspirazioni, i voleri, gli atti dell'uno erano anche quelli dell'altro.

Aggiungi che fino dal 1846 avendo cominciato a penetrare nel Lombardo e a diffondersi i libri stampati da Vincenzo Gioberti, cioè *Il Primato degli Italiani*, i *Prolegomeni al Primato*, *Il Bello e il Buono*, la *Teorica del Sopranaturale*, e l'*Introduzione alla Filosofia*, si leggevano con avidità e con attenzione, perchè piacevano le sue dottrine filosofiche e politiche. Non essendo allora ancora posti all'Indice,[1] la chieresia mantovana studiava in essi a preferenza di

[1] Catalogo dei libri proibiti dalla Chiesa.

altri autori, e ne apprendeva la dottrina e le massime, le quali, se non erano all'in tutto nuove, erano almeno vestite di forme nuove, eleganti, chiare, eloquenti, e tali da eccitare la curiosità, e da sollecitar l'amor proprio degli Italiani. I libri di Vincenzo Gioberti fecero entrare la gioventù in una nuova fase di filosofia e di politica. Il desiderio della libertà e della nazionalità diventò una volontà ferma e potente.

III.

ANCORA DELL'ARRESTO DEL GRIOLI.

Il giorno di martedì 28 ottobre 1851 don Grioli insieme a suo fratello Giuseppe si recò alla città: fosse mo per visitare il padre, per il quale sentiva amore e rispetto profondo, fosse mo per fare alcune spese necessarie alla casa, o per vedere il suo amico e confidente il professore Tazzoli, si recò a Mantova di buon mattino restandovi fino verso il mezzo giorno. Convien dire, che fosse già stato dato l'ordine dell'arresto, che si stesse sulle sue traccie, e fosse già stato veduto in città da qualche prezzolato della Polizia, perchè, intanto che egli sbrigava le cose sue, era già stato determinato il luogo e preparati i mezzi onde fosse arrestato con circospezione e sicurezza. Don Giovanni, sbrigate le cose sue, verso le undici antimeridiane ritornò da suo padre per risalutarlo e per eccitarlo ad andare fuori da lui la seguente domenica. Quindi, unitamente a Giuseppe, prese la via per la porta di Cerese, onde restituirsi a casa. Arrivato dove risiede il Ricevitore della porta, un sedentario lo chiama e con rispettosi modi lo invita a en-

trare nell'Ufficio Ricevitoriale. Giovanni, lontano le mille miglia dal sospettare il suo arresto, entra nell'Ufficio con volto ilare, confidente. Ma messo piede nell'Ufficio, oh sorpresa ingrata!, vede un Commissario di Polizia e i gendarmi, uno dei quali con bel garbo prende a guardare la porta.

— In che posso servirla, signor Ricevitore?

— Non sono io che la domanda, è il signor Commissario.

— Ebbene cosa vuole da me il signor Commissario?

— Che venga meco a San Domenico dal signor Auditore.

— Dal signor Auditore?

— Sì.

— Che cosa ho io da fare col signor Auditore?

— Non lo so; ma ho l'ordine di accompagnarla all'Auditorato di San Domenico.

— Eccomi pronto, andiamo.

— La prego per strada di non far scene, nè cercare di fuggire.

— Fuggono i vili. Io so rispettare il mio carattere. Andiamo.

Il fratello Giuseppe, avendo veduto il gendarme che prese a custodire la porta, indovinò ciò che poteva accadere, e quindi, senza perdere tempo, pensò a mettersi in sicuro uscendo incontanente dalla città. Prima che arrivasse a casa fu avvisato che vi era fermata davanti alla porta una carrozza, la quale aveva condotto colà due gendarmi e un Commissario perlustratore. Il perchè non volle andare in bocca al lupo, ma, recatosi ad una vicina corte, fecesi prestare un mezzo di trasporto e corse in luogo sicuro, osservando un segreto il più scrupoloso.

Il Commissario e i gendarmi perquisirono rigorosamente l' abitazione di don Giovanni, e sopra tutto la sua camera e il suo scrittoio. Rovistarono le lettere, le carte, i libri, ma non trovarono niente di ciò che essi cercavano. Levarono via però qualche scritto, e *Il Gesuita moderno,* e, senza motto fare a quei di casa, andarono pei fatti loro. La servente, quantunque atterrita, non potè astenersi di domandare cosa dovesse dire al suo padrone, quando sarebbe tornato a casa.

— Se verrà a casa, ditegli che siamo stati noi.

— Santa Maria! Se verrà a casa?... Lo hanno dunque messo in prigione, che è così buono?

— Non dobbiamo rendervi questi conti.

— Ma chi sono loro signori?

— Andiamo, che è tempo. — E se ne andarono di gran trotto.

In un momento corse la voce per tutto il borgo che don Giovanni era stato arrestato. Se tu eccettui due o tre persone al più, per quella notizia si fece un pianto ed una mestizia universale. — Povero il nostro vicario!... In prigione dai soldati.... Un prete, che era sì buono e sì caro!... E poi dicono che sono cristiani, e arrestano i preti.... E senza ragione.... Un fulmine, un fulmine.... — Sì aspetta un fulmine! Noi dovressimo andare a liberarlo. — Io ne ammazzo cinquanta. — Ed io ne affronto anche cento.... — Giudizio, figliuoli, gridò un vecchio savio e da bene; giudizio; dei Giuda ne sono da per tutto. Guardate che domani non siate anche voi tradotti a San Domenico.... — Andiamo a casa. Grazie dell' avviso.

Il povero padre quando sentì la dolorosa notizia fu per disperarsi, perchè non ignorava i rigori dei giudizi militari. Quindi andò quasi di corsa non a San Domenico, ma a Cerese per sentire se la Deputa-

zione sapesse qualche cosa, e molto più per vedere l'altro figlio, e intendere da lui che roba potesse essere dentro il paniere. Ma pervenuto colà, seppe che Giuseppino, preso un mezzo di trasporto da un buon contadino, erasi allontanato da Cerese; e che, arrivato a certo luogo, aveva rimandato il mezzo di trasporto, senza manifestare dove sarebbe andato. Oh voi che siete padri amorosi, e voi ancora che sebbene non siate padri pure avete un cuor buono, un cuore che sa palpitare d'amore in vista della virtù, e gemere di dolore in faccia della sventura, immaginate lo stato del povero padre, il quale de' suoi adorati figliuoli uno lo ha prigione, l'altro fuggitivo, ignorando perfino l'indirizzo! Certo, se il misero non morì sotto il convulsivo deliquio cagionatogli dalla veemenza del dolore, fu perchè aveva un'anima forte, ed un fisico il più robusto.

Riavutosi Luigi dal deliquio, corse qua e là per sapere qualche cosa: ma non potè raccogliere niente, perchè nessuno sapeva niente. Tutti pel lagrimando caso maravigliavano, sospiravano, piangevano, imprecavano. Quindi non avendolo potuto la sera, venne la mattina in città. Andò tosto da Tazzoli, da qualche altro suo amico, ma fu da capo a non saper nulla. Finalmente venne da me nella sacristia della Cattedrale, come sopra esposi, pregandomi dell'opera mia a salvezza di don Giovanni.

Per quale motivo adunque fu il Grioli tradotto al giudizio militare statario, e poi alla morte? Sarà materia del seguente capo.

IV.

MOTIVO DELL'ARRESTO.

Chi sia Mantovano non ignora come nel mese di ottobre i parrochi diligenti cominciano lo stato d'anime, ossia l'anagrafe della loro popolazione, perchè torna necessario ad ogni parroco di sapere quali persone siano uscite e quali siano entrate nella sua parrocchia, allora che deve presentare l'elenco dei coscritti. L'arciprete vicario foraneo di Cerese è uno dei rispettabili parrochi della diocesi, non meno per sapere, che per zelo e diligenza di eseguire gli incombenti[1] del suo ministero parrocchiale. E non potendo fare in persona l'anagrafe, perchè aveva patita[2] molto la vista, ne commise l'incarico al suo caro ed amato vicario don Giovanni. Il quale, desideroso di compiacere il suo parroco meglio che per lui si potesse, aveva, dopo la metà di ottobre, dato mano alla redazione dell'anagrafe. La parrocchia di Cerese confina coi forti di Pietole, dove nel 1851 andavano a lavorare tutti i soldati condannati ai lavori forzati e molti del sesto,[3] il quale era un reggimento demoralizzato anzi che no. I Mantovani lo sanno per prova:

Tre o quattro giorni prima che il nostro buon prete venisse arrestato, essendo stato in compagnia del sagrista ad inscrivere alcune famiglie poco distanti dal forte, compiuta la descrizione,[4] gli venne curiosità di vedere i lavori nuovi che là si praticavano.

[1] Le incombenze.
[2] Debole.
[3] *Sesto* (reggimento).
[4] Inscrizione.

Non vi fosse mai andato! Imperocchè arrivato sopra luogo, mostrandosi cortese e amoroso con tutti, quando partì, uno di quei condannati al lavoro, ed era Ungherese, gli domandò danaro per poter bere un bicchiere di vino unitamente ai suoi compagni. Giovanni, che era compassionevole e generoso, gli diede due lire austriache dicendogli:

— Prendi, bevi, e sta' allegro.

Il caporale, o sorvegliante che fosse, avendo veduto che il prete aveva dato qualche cosa a quel soldato, gli fu prestamente sopra, e volle sapere cosa gli avesse dato. Il tristo, sia perchè temesse di essere castigato se avesse detto la verità, sia perchè volesse pigliare motivo a farsi un merito che gli valesse la liberazione da quella vita dura e pesante, rispose che quel prete gli aveva dato danaro affinchè potesse disertare. Gli mostrò le due lire, e in prova del suo asserto citò la testimonianza di due soldati che gli erano vicini, e videro quando gli diede il danaro e sentirono le parole.

Videro e sentirono le parole? Ma sentirono poi bene? Le intesero bene? Imperocchè erano conoscitori della lingua nostra, oppure intendevano appena qualche parola? Un uomo demoralizzato di che non è capace? E poi torna improbabile che quei tre condannati non desiderassero di trovare grazia presso i superiori, ond' essere, o liberati dal lavoro, o almeno trattati meglio che in passato?

Al caporale o sorvegliante non parve vero di avere un fatto per provare a' suoi superiori il suo zelo, la sua oculatezza e fedeltà. Laonde fece rapporto a chi spettava « che il vicario di Cerese tentò di indurre alla diserzione un soldato ungherese dandogli due lire. » L' accusa non parve improbabile, anzi sembrò

ammissibile, e abbastanza fondata per iniziare un processo. Imperocchè vuolsi ricordare che il Governo austriaco nel 1851 non era senza timori ed inquietudini, sapendo che tanto in Italia come nell'Ungheria lo spirito di rivoluzione non era ancora stato battuto e vinto, ma che piuttosto erasi rafforzato, e si preparava alla rivincita. Quindi l'accusa fatta dal caporale o sorvegliante, a carico del Grioli, fu ammessa come giusta, e l'accusato si ebbe in conto d'un nemico dell'Austria, d'un agitatore del popolo, d'un affigliato di Mazzini, d'un partigiano di Kossuth,[1] d'un reo di alto tradimento meritevole di essere incontanente arrestato. E così il 28 ottobre 1851 don Giovanni fu tradotto a San Domenico.

Nel tratto di cammino che vi ha da quella Ricevitoria a San Domenico, Grioli fu sempre tranquillo e di buon umore. Chi lo avesse veduto, avrebbe pensato che egli si trattenesse a diporto con quel signor Commissario di Polizia, e che i gendarmi erano tutt' altro che guardiani della sua persona. Arrivato all'Ufficio dell'Auditorato, e saputo che doveva subire un esame, pregò che fosse avvisato suo padre, onde non si desolasse, perchè tra poco sarebbe ritornato a casa.

Povero mio Giovanni, come erano lontane dal vero le tue speranze! Non avresti pensato che saresti per sempre stato lontano dal tuo Cerese! Nè i tuoi amorosi parrocchiani e gli amici coi parenti avrebbero creduto di non vederti mai più; e che non saresti uscito da San Domenico se non per avere spenta con polvere e piombo la tua vita a Belfiore! Colà forse fanciulletto andasti più volte a sollazzarti con i com-

---

[1] Luigi Kossuth era l'uomo politico cui in gran parte si dovevano i moti per l'indipendenza dell'Ungheria. Morì di 92 anni nel 1894.

pagni di scuola, come luogo abbastanza sicuro e delizioso per i giovanetti desiderosi di correre, di giuocare, o di fare alla ginnastica. Anche io colà quando era giovane Seminarista mi trattenni a diporto co' miei condiscepoli e ci ho fatto delle belle corse e delle belle salite e discese. E chi l'avrebbe mai detto, che dove adolescente trovai puri ed innocenti piaceri, avrei in età più remota sostenuti spasimi, e agonie dure poco meno della morte; e che colà dopo quei forti, i quali vi furono uccisi, avrei prima d' ogni altro sentito quanti dolori costi la libertà e la indipendenza onde oggi l'Italia va gloriosa e superba!

Poco dopo il suo imprigionamento, fu chiamato a costituto,[1] che durò qualche ora, e quindi venne ritornato alla segreta guardata rigorosamente da apposita sentinella. In appresso seguirono delle investigazioni; poi ebbe luogo un confronto coll'accusatore e coi due soldati che dicevano di aver veduto a dare il danaro e aveano sentito le parole. Da ultimo la mattina 5 novembre si tenne Consiglio di guerra, nel quale si determinava la pena di morte con polvere e piombo da eseguirsi quella mattina stessa nella bassura di Belfiore.

Se non che dal giorno 28 ottobre al 5 novembre vi ebbero di mezzo sette giorni: in tale periodo di tempo si fece nulla per salvare questo prete, che per la sua bontà d'animo e per la sua lealtà e mansuetudine del carattere era caro ad ogni ordine di cittadini? Sarebbe grave ingiuria ai Mantovani pensare anche per un momento solo che fossero stati stranieri al doloroso avvenimento.[2]

---

[1] Fu interrogato.

[2] Infatti l'autore prosegue a narrare quanto da altri e da lui stesso fu fatto per tentar di salvare don Grioli.

V.

LA SENTENZA.

Era la mattina del mercoledì 5 novembre 1851, quando per la piazza correva voce che sarebbesi prima del mezzo giorno tenuto Consiglio di guerra per condannare don Giovanni. E così fu. Intorno alle ore otto ebbe luogo il temuto giudizio. Quantunque l' accusato avesse sempre sostenuto, che egli aveva inteso di fare una beneficenza, e non una seduzione, perchè egli non esibì spontaneo le due lire al soldato, ma gliede diede dietro domanda fattagli come di una beneficenza; pure dal Consiglio uscì la sentenza di morte da eseguirsi tra poche ore con polvere e piombo. Imperocchè il prete era senza testimonianza, quando il suo accusatore aveva quella di due compagni, essi pure soldati condannati ai lavori forzati. Sì prima che dopo la sentenza fu eccitato a parlare, e a liberarsi dalla morte e dalla prigionia. Ma Grioli rispose sempre, che non aveva null' altro da dire, oltre a ciò che aveva deposto nel costituto. Quindi fu chiamato il profosso,[1] ordinandoglisi di tradurlo nella sua prigione e di trattarlo come uomo condannato a morte.

Ma Grioli era prete. L'Auditore, o il Presidente che fosse del Consiglio, avvisò che doveva essere prima degradato, perchè la Chiesa proibisce sotto pena di scomunica la uccisione di un prete, senza che prima sia stato degradato da un Vescovo. Per la qual cosa fu subito mandato dal Vescovo, onde si prestasse al desolantissimo rito. Rispose il Vescovo non potere prestarsi, perchè il titolo onde Grioli era condannato a morte non era contemplato dai sacri canoni: ritor-

[1] Capo de' guardiani.

nasse però fra un' ora, perchè voleva consigliarsi coi Seniori[1] del suo Capitolo. Tenne infatti Consiglio, e tutti i membri risposero unanimi — non potersi nè doversi fare la degradazione, appunto perchè quel titolo non era tra i determinati dai canoni[2] per infliggere ad un prete il tremendo fra i castighi. — Al Vescovo parve allora di avere guadagnato il paradiso. E perciò quando l'Ufficiale fu di ritorno, gli disse: — Giacchè essi non avevano voluto ascoltare le sue preghiere, e quelle dei cittadini, e non usare al povero prete, stato sempre buono, misericordia alcuna, facessero ciò che loro talentasse; ma egli non potere nè volere prestarsi alla degradazione. — L' Ufficiale fece atto di riverenza, e partì. Il Vescovo d' ambe le mani fece letto alla mesta fronte e la poggiò sopra lo scrittoio, quasi a pensare se pur ci fosse ancora mezzo di salvare il suo caro Giovanni.

VI.

IL CONFORTATORIO.

Giovanni, entrato in confortatorio, che fu la sua prigione, domandò subito di poter ricevere i sacramenti della Chiesa prima di andare al supplizio, e pregò il profosso a volere mandare una guardia carceraria per me, desiderando che avessi da essere il suo confortatore. Gli fu detto non potersi. Ed era falso: perchè la legge permette al condannato di eleggersi a suo talento il prete che lo assista al passo di morte. Pregò quindi che gli fosse chiamato subito l'Arciprete di Santa Carità, come quegli che ne aveva

---

[1] I più vecchi. [2] Regole ecclesiastiche.

diritto per essere posto San Domenico nel distretto di quella parrocchia. Il quale si prestò con sollecitudine ed amore, e in breve d' ora lo ebbe confessato e comunicato.

Ricevuti i sacramenti, la faccia e la fronte di don Giovanni somigliavano il cielo quando dopo la pioggia mostra limpida e netta la sua volta brillante del grand' arco dell' iride che segna per mezzo la vastità del firmamento. E qui faccio notare che quando fu proferita la sentenza dal Consiglio di guerra, non si alterò nè si conturbò punto, e molto meno si fece smorto in viso. Conservò la sua bella calma, e la vivezza del suo colore, come se nulla avesse sentito, e non sapesse che la gravissima delle disgrazie gli sovrastava. Ne ebbero maraviglia gli stessi giudici e gli assessori, e conobbero a prova che anche gl' Italiani sanno contenersi imperterriti nei gravi cimenti, e sostenere la morte con fortezza e dignità.

Essendosi recato da lui l'Auditore, dopo che avea ricevuto i sacramenti, gli domandò in grazia di poter vedere e parlare con monsignor Vescovo, giacchè non poteva vedere e parlare con don Martini. — Verranno, dissegli cortesemente, ambidue. — E infatti poco dopo il Vescovo ed io eravamo là in quella prigione.

Appena egli vide monsignor Vescovo, festoso mosse ad incontrarlo, quasi fosse andato a lui l' angelo liberatore del carcere e della morte. In esso io non vidi ombra di abbattimento, di mestizia, di inquietudine e di desolazione. Non mi pareva l' uomo la cui vita fra poco doveva cader spenta da una fucilata. Egli mi si presentava come l' uomo che nulla teme, che non ha un rimorso che gli faccia chinare vergognosa la fronte. Era tranquillo come chi aspetta la benedizione e la parola dell' amore.

Baciata riverentemente la mano al veneratissimo suo superiore, e scambiate col medesimo le parole che sono volute dalla convenienza e dall'amore, si abbandonò alle mie braccia, e mi baciò in fronte, esclamando:

— Sia benedetto Iddio, che mi mandò, fuori della mia aspettazione, il mio secondo padre!... Mi avevano detto che non avrebbe potuto venire.... Ma è qua, spero che non mi abbandonerà, e mi sarà compagno e confortatore alla morte....

— Farò quello che vuoi, e perciò disponi come ti pare e piace. Credo però che, per trattenermi con te e accompagnarti, sia necessario un permesso dell'Auditore. Tu adesso trattienti col Vescovo, chè ti lascio solo con lui, e frattanto anderò a domandare di esserti compagno fino all'ultimo momento.

— Bene, bene. Ma la prego di tornare presto, perchè sento bisogno di stare confidenzialmente con lei, mio secondo padre e maestro.

— Tranquillati: sì, verrò presto.

L'Auditore non ci era. Lasciai don Giovanni circa mezz'ora col Vescovo, e provò, come dissemi dopo, una mezz'ora di paradiso. Imperocchè il vescovo Giovanni Corti è uno di quegli uomini eletti, che hanno la stampa dei Padri apostolici e le cui anime piene di Dio e riboccanti di carità mandano parole e concetti i più confortevoli e santi. Colla semplicità del buon pastore e colla saviezza del Maestro evangelico, esponendo le sue idee, ti rapisce, ti penetra, ti innalza e si fa padrone di te per guisa che tu non ricordi più te stesso, spiri del suo pensiero e vivi della sua vita. Tre volte benedetto!

Quando mi avvidi che Giovanni aveva soddisfatto la sua bramosia di stare in colloquio col Vescovo, io

passai nel confortatorio. Pochi minuti dopo, il Vescovo fece segno di partire, e disse:

— Andiamo, don Martini?

— Oh Monsignore, me lo lasci qua, la prego....

— Come vi aggrada. Ve lo lascio di cuore, perchè ne avete adesso bisogno più voi che io.

Quindi Giovanni gli baciò ripetutamente la mano, gli si inginocchiò davanti, domandandogli perdono dei falli che avesse potuto commettere, e dei dolori che gli avesse portato, e lo pregò dell'apostolica sua benedizione, cui il Vescovo gli diede con effusione di cuore; gli augurò la divina assistenza, e, baciandolo in fronte, uscì dal confortatorio, triste e sospiroso, per andarsene a casa.

Anchè l'Arciprete di Santa Carità, conosciuto il desiderio di don Giovanni di trattenersi meco, si tolse di là. Così fummo soli noi due. Allora sì che lasciò libero il corso agli affetti e mandò fuori la piena del sensibilissimo suo cuore. Mi chiese subito del suo caro papà e del fratello Giuseppe, che sospettava carcerato, poi ricordò le sorelle e la matrigna. Quando ricordò suo padre, che amava più di sè stesso, perchè non ignorava i molti sacrificii da lui fatti per educarlo al sacerdozio, pianse esclamando:

— Oh povero mio papà! Forse adesso egli piange! Forse si dispera! Forse cadde ammalato!... Mi voleva tanto bene.... Poveretto.... Muoio senza vederlo....

E qui poggiò il suo capo sul mio petto.

— Fatti animo. Tuo padre non è ammalato. Anche ieri mattina fu da me in Seminario. Caccia via i vani timori.

— Oh mi perdoni, se mi cadono le lagrime; ma la memoria di mio padre e di mio fratello, anzi di tutta la famiglia, mi strazia le viscere.

— Piangi pure, o Giovanni, piangi. Per questo pianto non oserà scendere sul tuo capo ignominia o maledizione, perchè la pietà figliale onora il figlio mentre imparadisa i genitori, e dà buono esempio ai fratelli. Il non piangere sopra i genitori che piangono, non è virtù, ma cinismo che offende il paterno dolore. La religione non proibisce, ma santifica le lagrime di un amoroso dolore. Pianse anche Cristo, e proclamò al mondo la inaudita sentenza, che beati son quelli che piangono.

— Quando avrai dato a' tuoi il tributo dell'amore e del dolore, penseremo al tributo che devi a Dio e al tuo prossimo.

- Ha ragione. Il mio cuore per riguardo a' miei doveri è soddisfatto. Però mi abbandono alla sua direzione. La prima parola per il santuario, la mia educazione chiericale io la ebbi da lei, sono lieto di avere da lei anche le ultime parole e l'assistenza al suggello della mia vita ecclesiastica e civile.

Allora ci sedemmo. I nostri discorsi furono ascetici o religiosi. Per qualche momento vi fu anche silenzio, e poi orazione, perchè Giovanni sentiva bisogno di raccogliersi un momento nel suo cuore, essendo stato sempre in mezzo alle persone e ai discorsi le ore antecedenti. E poi era persuaso di avere fatto abbastanza per la sua patria, avendo adempiuto fedelmente ai doveri di cittadino e di sacerdote. Il poco tempo che gli restava voleva dedicarlo tutto a Dio, al cui tribunale in breve doveva presentarsi. E tra il meditare, il pregare e il discorrere, passarono quasi due ore, ed era vicino il mezzogiorno.

Comincia intanto a farsi sentire un movimento di soldati, un andare e un venire di persone, un calpestío di cavalli e il rumore di un ruotabile che entra

nella corte, e si ferma a poca distanza del confortatorio. Quindi il nostro orecchio fu teso a sentire ciò che fosse, e Giovanni alzatosi andò al finestrello per vedere.... Vide l'Auditore che, accompagnato da qualche ufficiale e seguito dai gendarmi, entrava nel corridoio e camminava alla volta del confortatorio. Io impallidii, e Grioli guardandomi disse:

— È venuto l'estremo momento: oh disponiamoci, don Martini, a partire, e coraggio!

— Il Signore ci aiuterà, perchè noi anderemo nel suo nome e colla sua benedizione.

— Lo sento nel cuore il Signore, e la religione mi conforta e rinfranca lo spirito colla sua speranza.

— Diciamo un'Ave Maria alla Madonna.

— Sì, sì, perchè l'ho sempre venerata come mia madre e avvocata presso Dio.

Si apre la porta del confortatorio; l'Auditore entrando dice:

— Si disponga a partire, don Grioli.

— Sono pronto.

Quindi il professo si avvicina a don Giovanni per legarlo come si usa fare con ogni condannato a morte. E gli aveva legato una mano, quando l'Auditore disse:

— Don Grioli, credetemi, siete ancora in tempo di salvarvi. Oh parlate[1] e siete salvo e libero!

Don Giovanni ascoltò attento quelle parole, e poi, guardando l'Auditore, rispose con dignitosa calma:

— Io non ho altro da dirle: ciò che doveva dire lo dissi nel mio costituto. Ora non ho nè da levare nè da aggiungere. Ho inteso di fare una beneficenza, che fu male interpretata. Mi rassegno alle divine permis-

[1] Cioè: Denunziate i vostri complici.

sioni. Facciano essi ciò che vogliono di me, io non ho altro da dire.

L'Auditore, avuta questa esplicita e ferma risposta, chinò la testa, mostrandosi dispiacente, ed uscì dal confortatorio. Il carceriere finì di legarlo leggermente, usando modi cortesi. Quindi voleva levargli l'abito nero e il collarino. Ma don Giovanni si oppose e non volle a nessun patto, dicendogli:

— Sono ancora prete, e questo abito che mi diè Iddio, voi non me lo potete levar via. Fu mio dovere, fu mia gloria portarlo in vita, lo voglio portare anche in morte. Oh no, non l'ho disonorato mai con brutte azioni. Con questo io entrava in chiesa, e con questo anderò al patibolo, ultimo sacrificio che farò a Dio.

— Ma piove. Prenda questo cappotto sopra le spalle.

— Lo prenderò quando sarò in carrozza. Adesso no.

Il perchè io lo dissi al profosso, di lasciarlo quieto e di non contrariarlo più. Ad un morente si usa ogni riguardo, e basta.

Grioli pensava che il prete per il popolo ha da essere come un libro stampato in cui possano leggere tutti, e averne lezioni salutari di religione, di morale e di civiltà. E perciò voleva che la religione nel prete fosse soda, profonda e operosa, ed il suo esteriore modesto, dignitoso, incensurabile, alieno non meno dallo sfarzo e dalla leggerezza, che dalla rozzezza e dalla sudiceria. La pulitezza è virtù, sordidezza è vizio. Veste con proprietà e decoro il magistrato, l'ufficiale, il cittadino, e perchè non il prete, che è maestro di santità e di civiltà?

VII.

LA PARTENZA E IL VIAGGIO.

Si grida all' armi, si sente il moto dei cavalli: soldati e ufficiali e gendarmi si schierano, mettendosi ognuno al suo posto. Noi due usciamo dal confortatorio guardati dai gendarmi, due dei quali ci precedono, e due ci stanno alle spalle. Siamo non in carrozza ma in una timonella brutta, lacera, scoperta, tirata da un ronzino magro e dal collo lungo, che pareva quello della morte.

— Piove, grida una voce.

— Ebbene dateci un ombrello, rispondo io.

— Non ne abbiamo.

— Alzate dunque il mantice, e copriteci.

— Non si può, grida un gendarme.

— E per qual legge dobbiamo noi bagnarci?

Non mi si risponde. Intanto il profosso porta il cappotto da militare per don Giovanni che alla meglio accomodò alla sua persona, pregandolo di coprirsi, perchè mi era accorto che pativa freddo, essendo esso leggermente vestito; ed io pure cominciava a sentirlo, sia perchè senza mantello d' inverno, sia perchè mi trovava ancora digiuno, ed aveva l' anima melanconica.

L' avere Grioli indossato il cappotto militare fece credere a taluni che egli andò a Belfiore non vestito da prete. Fu errore, perchè era compiutamente in abito ecclesiastico. Aveva persino il cappello triangolare,[1] non avendo voluto accettare un berretto secolare

[1] Il nicchio o cappello da prete.

che gli venne offerto prima di montare sopra la timonella, ripetendo:

— Sono ancora prete, sono ancora prete, e non mi vergogno del mio vestito, e di discendere con esso nel sepolcro.

Di che non devesi maravigliare, perchè il condannato a morte, sentendo negli estremi della vita altamente la sua dignità, non vuole permettersi atti che mostrino o debolezza o poca persuasione de' suoi principii o poco amore alle sue abitudini. Desidera di onorarsi, conservando inalterato il suo carattere. Ne abbiamo l' esempio anche in Socrate, il quale continuò le sue abitudini di filosofare, dicendo a Cebete, che anche i cigni, quando si sentono presso a morire, cantano più spesso e più dolcemente dell' usato.[1]

Ma s' apre il portone che mette nella contrada per a Santa Teresa, piegando a destra: precede, se bene mi ricordi, una squadra di cavalleria, le tengono dietro soldati, l'Auditore, e a cavallo, con un altro ufficiale, muovono i gendarmi e le guardie che ci fanno corona; il postiglione dà un grido ed una frustata al pigro ronzino, che stentatamente prende il passo. Io e Grioli ci facciamo il segno del cristiano, e diciamo: — *Procedamus in pace. In nomine Christi. Amen.* — Siamo fuori del cortile e volgiamo a destra per a Santa Teresa.

Ci si presenta a vedere uno spettacolo grandioso e imponente. Quella lunga contrada con quella di Pescheria e colla piazzetta di San Domenico ribocca

---

[1] Socrate, filosofo ateniese, fu condannato a bere la cicuta, e a morire così di veleno, per le opinioni da lui sostenute. Un suo discepolo, Platone, narra come e in quali discorsi passò le ultime ore.

di gente. Un immenso popolo ci guarda mesto e silenzioso. Molti piangono, tutti sospirano, e pare che esclamino: — Ah perchè mai lo fanno morire! Così giovane, così buono, così amabile....

Al nostro passare molti si levano il cappello.

Il cammino tenuto è questo. Si percorse parte della via Santa Teresa, si voltò al vicolo della Madonna dell'Orto, e ripiegando a sinistra si tenne la contrada Quarant'Ore, fino al quadrivio della contrada Larga. Di là si andò diritto a San Barnaba, a Borgofreddo, al corso Pradella, quindi a quella porta, ed usciti, si percorse la strada che costeggia il lago superiore[1] fino a che si toccò l'alto della strada postale fuori degli spalti di Belfiore, e là, declinando a destra per una discesa disuguale e precipitosa, si fece capo in una bassura denominata la valletta di Belfiore.

Grioli, al vedere quell'immensa moltitudine silenziosa e mesta, come in morte di una persona carissima, prima si fece rosso in viso, poi smorto, quindi, abbassando gli occhi, prese il contegno di uomo che pensa profondamente. Il viaggio doloroso per al supplizio si passa pregando, discorrendo e meditando. Un breve raccoglimento al giustiziando è un balsamo ristoratore; e perciò io stesso fui silenzioso. Quando, arrivati al vicolo della Madonna dell'Orto vicino al vastissimo palazzo dell'antica e doviziosa famiglia di Bagno, illustre per uomini che bene meritarono della patria e dello stato, delle lettere e dell'umanità sofferente, quando, dico, arrivati colà, essendogli venuto davanti agli occhi un buon parrocchiano di Cerese,

---

[1] Mantova è circondata per gran parte da un lago, che si distingue in superiore, di mezzo, inferiore.

uomo che egli amava, perchè era di buon cuore e religioso, improvviso gridò:

— Cantina, Cantina (era il soprannome di quell'uomo che chiamavasi Carlo De Stefani), addio, addio! salutatemi quei di Cerese, e stíano di buon animo. Addio.

Io trasalii a quel saluto, e n' ebbi timore di male a quell'onesto Tiresiano,[1] non ignorando io che sparsi per la turba vi aveano degli uomini di fiducia.[2] Il perchè, con modo vivace, gli dissi:

— Don Giovanni, giudizio, che non comprometta qualcuno. Attendi a te stesso, e pensa a Dio, a cui tra poco sarai unito.

— Ha ragione, ha ragione. Ma non ho potuto frenarmi, perchè voglio bene assai a quel galantuomo. Sono le ultime parole d' amore e di stima che mando a' miei carissimi parrocchiani.

— Ebbene, giacchè in questi momenti il cuore ha bisogno di manifestarsi, e di dare sfogo alla piena del suo amore, tratteniamoci a discorrere dell' amore, della carità e della misericordia di Dio; oppure, se t' aggrada, ricordiamo i fatti più commoventi della passione di Gesù Cristo.

— Buona proposta; perchè mi distragga meno nelle cose esterne, che mi si presentano agli occhi, e mi raccolga tanto più in Dio misericordioso. La Passione di Gesù Cristo è una continua commozione per chi senta gratitudine, perchè è una continua prova dell'immensa carità e dell' eccessivo patire del Salvatore.

— Verissimo. Però vi hanno alcuni punti dove l' amore e il dolore del Cristo spiccano più sublimi!

---

[1] Abitante di Cerese. Dal nome latino del luogo.
[2] Spie.

— Non ne dubito; e quelle parole dette nell' orto di Getsemani — l' anima è triste fino alla morte — spirano veramente la sublimità del dolore. Povero Redentore! Innocente e patir tanto, e con tanto amore e con tanta calma e rassegnazione! Aveva ben ragione Rousseau di esclamare che, se la morte di Socrate è quella di un uomo grande, la morte di Cristo è quella di un uomo-Dio.

— Socrate certamente fu grande nella sua morte. Ma se poni mente a ciò che ne scrisse Platone, avvisi che Socrate nella morte non ricordava che la filosofia e sè stesso, e degli uomini non se ne curò gran fatto. Cristo invece ha piena la mente e pieno il cuore del genere umano, e lo benedice, e perdona anche a' suoi crocifissori, pregando il Padre, che a loro perdonasse, perchè non sapevano quel che facevano: e il ladrone che si raccomanda a Lui lo consola[1] promettendogli che quel giorno stesso sarebbe stato con Lui in paradiso.

— A me poi, anche da giovinetto, punti commoventissimi riuscirono la lavanda de'piedi, la istituzione dell'Eucarestia, la flagellazione, la incoronazione di spine, e le cadute sotto la croce mentre saliva il Gólgota.

— E per me vi aggiungo le agonie dell' orto, il bacio di Giuda, lo schiaffo datogli dal servo del pontefice, il pianto amaro di san Pietro, e la Madonna con san Giovanni al piè della Croce.

— E cosa le sembra delle sue ultime sette parole? Quando io le considero, mi rivelano una carità così profonda che esse sole basterebbero a persuadermi della vera divinità di Gesù Cristo. In mezzo a tanti spasimi, a tanti insulti, a tante maledizioni, Cristo è

---

[1] Il soggetto di *lo consola* è *egli, Cristo,* sottinteso.

Si procedeva lentamente nel cammino per la molta gente, che stava aggruppata anche fuori della porta. Mi pareva un viaggio eterno; e forse quella lentezza e quelle soste tornavano gravi anche a don Giovanni. Il perchè mi disse:

— Ho voglia di recitare qualche orazione per innalzare l'anima a Dio e darle nuova vita.

— Recitiamo pure le orazioni che vuoi, il Pater noster, l'Ave Maria, il Miserere, l'Atto di Contrizione, e poi faremo un poco di meditazione.

— Va bene.

Dopo che ebbimo pregato, innalzammo meditabonda la mente a Dio giusto, misericordioso. Ambidue eravamo silenziosi, quando Giovanni con mesta voce ruppe il silenzio e disse:

— Chi mai l'avrebbe detto, che ella sarebbe stato il mio compagno e confortatore anche in morte?

— Spiègati meglio. — Gli domandai spiegazione per farlo parlare un poco, e distrarlo, perchè mi era accorto che cominciava a tediarsi forse della lentezza, forse del tempo piovigginoso.

— Non fu ella primo a farmi venire in amore la virtù e lo studio, quando piccino veniva con mio padre in Seminario? Non fu ella che mi crebbe ed assodò la mia vocazione al sacerdozio, raccomandandomi caldamente che diventassi un santo e un dottore, ma un dottore di santa Chiesa?

— Te ne ricordi ancora?

— Fu troppo profonda la impressione che mi lasciò nell' anima quella sua benevolenza, quelle lodi e ammonizioni, che sapeva farmi a tempo debito. Dopo mio padre, il mio cuore è di lei. Se si ricorda, ella fu che mi vestì da chierico nella cappella del Vescovile Seminario, quando venni a quelle scuole gin-

nasiali per studiarvi seconda.[1] Ella fu il mio maestro di Religione, di Ermeneutica, e di Pastorale.[2] Ella mi fu esaminatore per l'ammissione all'ordinazione degli Ordini minori, e per avere la patente di confessore, e poi diede opera perchè fossi mandato in cura d'anime alla sua[3] Levata. E chi l'avrebbe detto che ella, dopo di essermi stato guida al sacerdozio, mi avrebbe accompagnato alla morte? Oh quante persone avrei salutato volontieri, o a voce o per iscritto, prima di morire, ma non ci è più tempo!...

— Le saluterò io tutte quante. Mi indica il loro nome. Parla liberamente.

— Le sono gratissimo di quest' ufficio, che mi solleva il cuore, sdebitandolo da un santo dovere. Primamente rinnovi i miei sensi di venerazione e di amore al nostro buon Vescovo, e mi riverisca monsignor Vicario Generale l'arciprete parroco Giacomo Bignotti, esprimendogli la mia viva riconoscenza perchè mi permise la ordinazione al sacerdozio un anno prima del consueto tempo. Tante cose al venerando vescovo di Verona Aurelio Muti perchè fu egli che mi ordinò prete, essendo allora vacante la Diocesi. Cosa dirà mai quel sapientissimo e santo vecchio, udendo questa mia morte! Forse gli dispiacerà di avermi ordinato!...

— Non fare, non fare tanta ingiuria a quel santo uomo di Dio. Egli piangerà, come piangeranno tutti i buoni quando lo sapranno.

---

[1] La seconda classe, o, come allora dicevano, la Grammatica superiore.

[2] *Ermeneutica*, interpretazione (delle Sacre Scritture); *Pastorale*, predicazione al popolo.

[3] *Sua*, perchè il Martini vi era stato alcun tempo ed era rimasto affezionatissimo a quel paese.

— Al mio amatissimo papà darà due baci, e tanti saluti a mio fratello e alle sorelle. Piangeranno tutti.... Ma prenda. Questo è l'orologio, questo è il taccuino con entro un marengo, li dia al papà quale ultimo segno del mio amore e della mia venerazione. Anderà a trovarlo?

— Anderò quanto prima potrò, perchè deve essere a Cerese.

— Mi saluti anche quelli di Cerese. Anderà anche alla Levata?

— Figùrati se ci anderò volontieri! Tu sai quanto io abbia ognora a cuore quella mia prima cura di anime. Andai là a ventisei anni della mia vita.

— Non dimentichi per prima la famiglia Alberini. Quel signor Carlo tanto buono, e tanto premuroso per tutti, così prudente e giusto! E Pietro così ingenuo, e leale, e caldo d'amore patriotico. È la gemma dei giovani Levatesi. E la signora Nina così sviscerata ed operosa! È una madre di raro esempio. Non ne ho ancora veduta una seconda. Sempre di buon umore, sempre lieta, sempre attenta co' figli, colla gente di corte,[1] con tutti. È l'idolo del signor Carlo e di tutta la famiglia. Oh benedetta! Che belle ore ho io passato in quella casa con creature sì civili, benchè educate alla patriarcale!

— Non lo devi dire a me, che ci sono stato quattordici anni, e che ho assistito alle loro nozze, e vissi in amore e in armonia come se fossimo stati una sola famiglia.

— Anche la famiglia Botti mi piaceva tanto. Luigi, uomo di poche parole, ma di gran cuore, e bravo agricoltore; mi ricordi con affetto a questa famiglia. Così

[1] Perfino co' più umili sottoposti.

la prego di ricordarmi all'ottimo parrocò don Cirillo Zanni, al quale sento, come ho sempre sentito, amore e stima sincera. Egli non voleva che io partissi di Levata e forse le dirà: Ha voluto andare via da me per avanzarsi alla vicaria di Cerese....

— Non pensare così male di quel parroco galantuomo. Io lo conosco più di te, sai. Questo sarebbe un torto indebito. Egli piangerà amaramente, come piangeranno i suoi Levatesi e i Teresiani.

— Benedetti, benedetti. Lo credo: sì, piangeranno ed io li ricorderò in Paradiso al Signore.

— Così va bene.

— Ma mi dimenticava: e a' miei professori, e a'miei compagni vorrà dire due parole?

— Ne dirò cento.

— Mi scusi. Ha ella in mente altri ai quali sia debitore, o perchè mi beneficarono, o perchè mi vollero bene?

— Non ne ho.

— Mi spiacerebbe morire senza averli ricordati, perchè mi graverebbe il cuore la taccia di ingrato.

— Tranquìllati, tranquìllati che supplirò io, se vi fosse dimenticanza di qualcuno, perchè tuo volere è di manifestare i sensi di gratitudine, di riverenza e di amore ai benefattori, ai superiori, ai compagni, agli amici e a quelli che si ricordano di te.

— Precisamente voglio così.... Oh Alessandro, Alessandro, addio, addio, saluti il papà, la sua famiglia, e i commensali di domenica. Mi ricordi a Dio, e stiamo di buon animo.

Questi era quel probo ed onesto cittadino del signor Alessandro Parmeggiani, la cui rettitudine e perizia di amministrare lo rende caro e rispettabile

ad ogni ordine di cittadini. Liberale e savio figlio d'Italia, ama la sua patria e le fa bene più che altri non pensino. Lode a lui fino alle età più lontane.

VIII.

IL SUPPLIZIO.

Passato il forte di Belfiore, e lentamente montata la salita, che comincia rimpetto al forte e si allunga per sessanta metri circa, toccammo l'alto della strada postale per a Castellucchio e a Milano, e vedemmo la valle della morte, che è posta a destra e confinante col lago. Una schiera di soldati, che erano fermi verso la metà della valletta, e una moltitudine di gente, che stava presso i soldati stessi, ci indicarono che quello era il punto della fucilazione. Seguitava il tempo piovigginoso, un cupo silenzio dominava nella valle, ogni volto era mesto, da ogni cuore, non esclusi i soldati, uscivano sospiri e molti occhi lagrimavano. Allora Giovanni volto a me disse:

— Ho veduto. Ci siamo al termine dei dolori: colà morirò. Conviene che mi raccolga e mi unisca a Dio.

— Santo pensiero è questo, sebbene anche prima tu eri unito a Dio, parlando di carità, e con grande amore del tuo prossimo.

— Voleva dire, che debbo unirmi adesso più strettamente che prima a Dio.

— Ti unisci a Lui, o come figlio a Padre, o come angelo che si attua nel suo Creatore, e nel suo bea-

tificatore, ripetendo con Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*[1]

— Oh sì *cupio dissolvi et esse cum Christo,* perchè è bella cosa il Paradiso, essendo regno di eterno amore. Ho amato sempre Dio e gli uomini, la patria e la nazione, ed ho sempre venerata come madre mia la Chiesa di Gesù Cristo, la cui fede è anche la mia fede.

E qui ad ambidue mancò la parola, perchè il nostro indecente calesse aveva già cominciato a discendere nella valletta; e siccome la discesa era disuguale, e quasi incarreggiabile, il ronzino fiacco e male in gambe, e il calesse cigolava, pendendo ora dall'una, ora dall'altra parte, e metteva in noi il timore di cadere, così ognuno di noi due badava al pericolo, e dimenticava la parola. Finalmente si fermò prima che arrivasse alla metà del basso luogo. Discesi io, discese Giovanni, e dopo pochi passi facemmo sosta. Soldati e gendarmi ci erano attorno per tre lati, lasciando aperto il quarto, che guardava il lago. Il profosso, o carnefice che fosse, si pose alla destra di Giovanni con in mano la benda, che dovea coprire al medesimo gli occhi, io stavo alla sinistra. Giovanni aveva gli occhi alzati al cielo, l'anima assorta in Dio, e recitava con pietà profonda una preghiera di amore e di dolore. Intanto l'Auditore fece alto, e i soldati che dovevano dare la fucilata, si posero di fronte a noi alla distanza di pochi passi, pronti ad un cenno a sparare il fucile. L'Auditore lesse a chiara e spiccata voce la sentenza di morte da eseguirsi subito con polvere e piombo. Giovanni ascoltò attento, imperterrito, calmo come l'uomo della pace e della mansuetudine, tenendomi per mano. Io non ne po-

[1] Desidero dissolvermi ed essere con Cristo.

teva più, e mi sentiva male assai, dovendo fare violenza a me stesso, onde non rompesse fuori la piena del mio dolore.

L'Auditore, letta la sentenza, si avvicinò a noi, e disse queste precise parole:

— Grioli, se voi volete, siete ancora in tempo di salvarvi: parlate, e siete salvo e libero.

Grioli fissò modestamente l'Auditore che gli parlava, e poi tranquillo d'animo, con voce chiara, pronta e dignitosa risposegli:

— Io non ho altro da dire. Io non ho nè da togliere nè da aggiungere al mio costituto. Ciò che doveva dire l'ho detto. Io intesi di fare una beneficenza, non una seduzione. L'opera mia fu male interpretata. Faccia ella ciò che vuole la legge. Per me mi rassegno e mi abbandono nelle mani di Dio.

Allora l'Auditore chinò la testa, e rispose:

— Non posso più salvarvi.

Quindi fece un cenno al profosso, il quale si mosse per bendare gli occhi a Giovanni. Questi mi guardò, mi baciò, dicendomi:

— A rivederci in Paradiso.

— Sì mio caro, spero ci vedremo in Paradiso. Leva adunque a Dio un pensiero di offerta, e muori rassegnato, e pieno di speranza in Dio, e ripeti con Cristo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*[1]

Il giustiziere prese a legargli la benda, ma tremava tanto che non poteva fare. Il perchè Giovanni prese le due estremità, si allacciò da sè la benda, e senza punto aspettare si inginocchiò, quasi si inginocchiasse a pregare, e pregava infatti. — Signore, ricevete lo spirito mio.... — Ma la fucilata aveva già

[1] Nelle mani tue, o Signore, raccomando lo spirito mio.

rotto quel petto intemerato e quella testa benedetta, l'anima bella era volata in seno a Dio. Il corpo cadde boccone per terra. Giovanni Grioli sacerdote era morto!... Si udì un gemitìo profondo e vasto più che l'onda del popolo circostante. La truppa e i gendarmi muti presero a sfilare per tornarsene, e il popolo faceva pressa per avvicinarsi alla salma, e contemplarla, e benedirla. Ma alcune guardie lo tennero indietro. Io me le inginocchiai accanto, e pregai all'anima carissima, e forte di una fortezza forse unica nelle storie, la pace dei giusti, recitando le preghiere prescritte dalla santa Chiesa. La segnai col crocifisso, esclamando: — A rivederci, o caro Giovanni, in Paradiso. — Mi abbandonai alle lagrime e al pianto.... e molti altri piangevano dirottamente.... altri sospiravano, maledicevano, imprecavano....

IX.

ORIGINE DI ALTRI ARRESTI.

Nell'autunno del 1851 correvano voci per questa città,[1] che si distribuissero cartelle o viglietti, per il prestito promosso da Giuseppe Mazzini allo scopo di apparecchiare i mezzi necessari a vendicare in libertà l'Italia; e che questa distribuzione da taluni si facesse senza il debito riserbo e senza la necessaria discrezione. Infatti nell'ottobre 1851, una persona mia amica, distinta per rettitudine, saviezza e lealtà, mi disse:

— Amico mio, vi sovrastano dispiaceri, perchè alcuni professori del Seminario compromettono sè stessi,

---

[1] Mantova.

il Seminario, e Dio non voglia che compromettano anche voi e il Vescovo!

— Come può essere ciò?

— Per il prestito mazziniano, di cui vociferasi che alcuni professori siano propagatori zelanti.

— E sapreste dirmene alcuno di questi professori?...

— Vi basti ciò che vi ho detto. Voi potrete venire al chiaro della cosa. Prendetela sul serio, e provvedete, se no toccherà da piangere a voi, e molto più a monsignor Vescovo.

Questa inaspettata rivelazione mi faceva paura, perchè quella persona mi era amica, e sapeva per altre prove che non parlava mai in fallo. Ne parlai quindi con qualche amico, e mi venne riconfermata la cosa, e dalle parole di taluno mi parve che il professore Enrico Tazzoli e Ferdinando Bosio non ne fossero estranei. Il perchè, ambidue capitati alla fine di ottobre in Seminario, apersi a loro candidamente l'animo mio. Non accolsero bene le mie parole, e quasi se ne offesero.

Seguì frattanto l'arresto e la fucilazione del sacerdote Grioli. Poco dopo questo sanguinoso fatto, quel mio buon amico, incontrandomi nella piazza San Pietro nel tempo della mia breve passeggiata, mi si offre compagno, e caduto il discorso, come era naturale, sopra don Grioli, mi ripete che mi sarebbe toccato vedere nuove tragedie, perchè alcuni professori compromettevano sè stessi, i superiori e il Seminario.

— Ma parlate chiaro, mio buon amico.

— Vi bastino le mie parole generiche. A voi il resto. Ma non tardate a provvedere, perchè in caso diverso l'opera vostra potrebbe riescire il soccorso di Pisa.

Par tale avviso così chiaro e calzante feci nuove indagini, standomi a cuore che non si ripetesse il fatto di Grioli, e ne parlai di nuovo a Tazzoli e a Bosio, i quali accolsero questa volta assai bene le mie parole, mi ringraziarono e mi assicurarono che per canto loro nulla vi fosse da temere. Deposi quindi ogni timore, ricordevole che non poche volte i giudizi degli uomini sul conto dei fratelli sono falsi od esagerati.

Ma la mia buona fede venne presto amareggiata. Imperocchè sulla fine del dicembre 1851 fu arrestato il professore sacerdote Bosio, e se ne spacciava per motivo l'avergli trovato in casa bollettini rivoluzionari. Ma la vera causa fu la scoperta fatta a caso dalla gendarmeria di un viglietto del prestito Mazzini, che il suo detentore, certo P..., per maggior sicurezza del segreto, aveva posto dentro la cannuccia di un lapis. Per la qual scoperta quel detentore fu tradotto nel Castello, e sottoposto ad esami rigorosi. E fosse mo per la confidenza grandissima che passava tra lui e il professore Ferdinando Bosio, fosse mo perchè ne' suoi costituti non fosse stato abbastanza circospetto, fatto è che sulla fine di dicembre don Bosio fu perquisito in casa, e quindi condotto in Castello esso pure, e sottoposto a dure prove; vennero fuori alcuni nomi, e così incominciarono gli arresti. Imperocchè il 17 gennaio 1852 don Enrico Tazzoli, e suo fratello avvocato Silvio, e la maestra Marchi, e Castellazzi, ed altri, tennero dietro a don Bosio. Povera Isabella Arrivabene,[1] quale non fu il tuo crepacuore quando l'uno dopo l'altro vedesti i tuoi due prediletti figli strappati alle tue braccia, e rinchiusi in

[1] La madre dei Tazzoli era Arrivabene da ragazza.

dura segreta! Oh se tu non moristi di dolore fu per la speranza di riaverli presto a casa salvi e liberi da ogni molestia! E se tu avessi preveduto che il tuo Enrico non sarebbe tornato mai più a te e alla paterna abitazione, perchè avrebbe finito i suoi giorni a Belfiore, strozzatovi quale propugnatore della libertà nostra, oh tu non saresti sopravvissuta un giorno, e lo spirito desolato sarebbe andato a riposarsi nel Signore!

Dopo questi imprigionamenti fu universale il presentimento doloroso che il numero dei prigionieri politici sarebbe cresciuto a dismisura. Nè fu presentimento bugiardo, perchè in progresso di tempo ne vennero arrestati tanti in città e fuori, nel Lombardo e nel Veneto, che, il Castello di San Giorgio non bastando ad accoglierli tutti, fu d'uopo che se ne mandassero a San Domenico, a Santa Teresa, e alla Mainolda. Per la qual cosa un giorno lamentando io col Governatore che si fosse allargata cotanto la cerchia degli arresti, mi rispose:

— Credete, si avrebbe potuto allargare di più, dopo che ci venne nelle mani il famoso registro, e che furono sentiti in esame molti detenuti. Ma sono padre anch'io e so cosa voglia dire perdere un figlio!

Il processo cominciato nel novembre 1851 finì col 19 marzo 1853 per un decreto di Sua Maestà Francesco Giuseppe, pubblicato con proclama del feldmaresciallo conte Radetzky, I. R. Governatore militare e civile del Regno Lombardo Veneto, del tenore seguente:

Le inquisizioni, che ebbero luogo in Mantova per delitto di alto tradimento, hanno nuovamente comprovato, che il partito del sovvertimento all'Estero non si stanca di impedire la consolidazione dell'ordine pubblico in questo

Regno mediante arruolamento di individui, che servono d'istromento alle sue mire, mediante formazione di complotti tendenti a rovesciare lo Stato, e con altre delittuose mene, e di provocare con ciò la decretazione di severe misure.

Ciò nulla ostante Sua Maestà I. R. Apostolica, considerato, che gli individui maggiormente compromessi in questo processo d'alto tradimento, come capi, hanno già subita la meritata pena;

Considerato inoltre, che gli individui implicati in queste mene rivoluzionarie come complici, e che si trovano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confessato con pentimento la loro colpa ed implorato grazia per sè e per le loro famiglie; e

Considerato finalmente, che un'ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie *ancora molte famiglie a motivo del gran numero* di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi;

Si trovò indotta nella Sovrana sua clemenza a sopprimere questo processo di alto tradimento, ed a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo sono o furono implicati nei fatti costituenti la base del processo, che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata, ed ogni altra responsabilità, senza distinzione, se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura ed in istato d'arresto inquisizionale, eccettuati soltanto i profughi, e i requisiti in contumacia.

Verona, 19 marzo 1853.

Quindi in virtù di quest'atto, cinquantotto detenuti vennero posti in libertà. Venne parimenti con Notificazione 19 marzo 1853 pubblicata dal comandante della città e fortezza di Mantova, l'I. R. tenente maresciallo barone Culoz, la nota degli esclusi *dalla grazia sovrana,* come profughi, o requisiti in contumacia, che erano trentatrè, e spettavano a diverse

provincie. Alla nostra città e provincia ne appartenevano sedici, i quali vennero citati a comparire, se volevano evitare le conseguenze di essere giudicati in contumacia. Ma nessuno tenne la citazione, tutti restarono fermi nei luoghi della loro emigrazione.

Gli esami di questo sterminato processo per lo più si tenevano nel Castello, conducendovisi ogni giorno il signor Auditore. Colà seguirono pure i giudizi che segnarono la sentenza dei processati. Il primo giudizio si tenne addì 13 novembre 1852, e condannò dieci individui alla pena di morte. Ma, rassegnata la sentenza al Governatore Generale Radetzky, la confermò per cinque individui, e per gli altri cinque la commutò in vari anni di carcere. E questa sentenza fu letta ai condannati il 4 dicembre 1852, ed eseguita per i cinque colpiti da pena capitale il giorno 7 dello stesso mese a Belfiore. I condannati a morte furono Zambelli Giovanni, Scarsellini Angelo, Tazzoli Enrico prete, De Canal Bernardo e Poma Carlo.

Il secondo giudizio, o consiglio, seguì nel febbraio 1853 condannando 27 individui, dei quali 23 alla pena capitale, e gli altri quattro a vari anni di prigionia. Però, rassegnata la sentenza al Governatore Generale Radetzky, la confermò per 3 individui, e per gli altri 20 in via di grazia la commutò in diversi anni di carcere. I condannati a morte furono Montanari conte Carlo, Grazioli arciprete Bartolomeo, e Speri Tito. Quindi la sentenza fu pubblicata il 28 febbraio 1853, ed eseguita a Belfiore per i condannati a morte il 3 successivo marzo.

Il terzo giudizio fu congregato nei primi di marzo 1853, condannando tre individui, due dei quali alla pena di morte, ed uno a quattro anni di arresto in fortezza coi ferri. Ma, rassegnata al Governatore Ge-

nerale Radetzky, relativamente ai due condannati a morte la confermò per uno, e per l'altro la commutò in via di grazia a quindici anni di carcere in ferri. Fu quindi pubblicata il 16 marzo, e per il condannato a morte Frattini Pietro fu eseguita il 19 marzo per tempissimo; perchè quella mattina stessa si pubblicava la sospensione di quel processo e la liberazione dal carcere e da ogni responsabilità, come sopra dissi, di tutti coloro che vi erano implicati.

I giorni della pubblicazione delle suddette sentenze erano per i cittadini giorni di mestizia, di dolore, e di maledizione. Tosto pubblicata la sentenza, i condannati alla pena di morte venivano tradotti a Santa Teresa, dove erano, come ho sopra descritto, i locali preparati ad uso di confortatorio. Ma prima che metta mano a descrivere quei giorni memorandi e gloriosi, premetto i cenni biografici dei cinque condannati nel primo giudizio, e li descrivo secondo l'ordine tenuto nella esecuzione della sentenza a Belfiore.

X.

GIOVANNI ZAMBELLI.

Essendo Giovanni Zambelli da Venezia il primo dei cinque suoi compagni che diede il collo al capestro strozzatore, così comincio da lui i cenni biografici. Mi sembrò ben fatto descrivere i cenni biografici seguendo l'ordine della loro morte, perchè così è meglio conservata la verità storica e riverita la giustizia. E se infatti fu egli primo a morire, perchè doveva io metterlo secondo od ultimo nella esposizione

della sua biografia? Chi è primo nel tempo ha pure la supremazia nel diritto. E per me Giovanni Zambelli riesce caro come Carlo Poma mio concittadino, perchè siamo tutti fratelli, perchè propugnò la medesima causa, e perchè morì nella comunione della Chiesa, come visse sempre fedele a lei venerandola come madre. « Egli, » mi scriveva l'amico mio ingegnere Alberto Cavalletto, suo compagno nelle fatiche e nella prigionia, « egli era un giovane di famiglia onesta e civile, colto e dedicato all'arte del disegno. I suoi amici ricordano l'aureo suo carattere, e la mitezza dell'animo suo. »

Siccome io non lo conosceva di persona, così per avere notizie mi raccomandai alla gentilissima e rispettabile di lui matrigna, la signora Elisabetta Zambelli, la quale me le esibì con amore e cortesia. Meno qualche riflessione e parola, io narro fedelmente ciò che essa mi scrisse, perchè la sua testimonianza mi riesce attendibilissima.

Giovanni Zambelli di Gaetano e di Anna Novatorich nacque a Venezia nella parrocchia di San Giacomo dall'Orio il 19 giugno 1824. Percorse i primi studi nell'Istituto Cavanis, ove compì il corso delle quattro classi grammaticali l'anno scolastico 1838 e 39. Passò quindi nel Regio Ginnasio di San Paolo a studiarvi la prima e la seconda classe di Umanità, ossia la quinta e la sesta ginnasiale. Insofferente di quelle forme pedantesche che inceppano i giovani di carattere pronto e vivace, come era appunto il Zambelli, nel primo anno di Umanità non trovò grazia e favore, e perciò non attese troppo quell'anno allo studio, se debbasi prestar fede alla matricola che riportò quell'anno. Aveva egli sortito dalla natura ingegno vivido e molteplice, per cui non solamente

apprendeva con rara prestezza, e nelle premesse vedeva le conseguenze ancor più remote, ma riesciva egualmente bene negli esercizi più disparati. Di che può essere prova il sapere, che, privo, com'era affatto, di istruzione opportuna, col solo aiuto del proprio ingegno riuscì a trattare molto facilmente la musica, e a disegnare con abilità, e, con meraviglia di quanti lo conoscevano, a modellare in plastica.

Questi per altro non erano che piacevoli trattenimenti in cui occupava le ore del riposo; poichè del resto s'adoprava indefessamente a coltivare la buona letteratura, la storia, non che le scienze naturali. E in quei circoli di amici, nei quali per lo più si sciupa il tempo miseramente in propositi oziosi e peggio, egli stimava meglio tenere una specie di Accademia nella quale o si comunicavano a vicenda i frutti dei propri studi, o si leggevano prose e poesie composte per esercizio, nelle quali Giovanni aveva grande franchezza, e spesso anche una non comune facilità. Tutto ciò dimostrava che egli, se la fortuna non avesse interrotto e poi reciso il corso che la natura pareva prescrivesse al suo ingegno, sarebbe riuscito a nuovo decoro della sua patria.

Da quanto si è premesso, può rilevarsi che lo Zambelli aveva indole pronta, generosa ed ardita, insofferente d'ogni pastoia e d'ogni freno che potesse impacciare i liberi movimenti. Forse la voce insinuante della madre avrebbe potuto frenare gli impeti generosi, ma incauti del giovane. Ma sventuratamente la sua madre era morta, nè la matrigna ad onta del suo buon volere poteva avere quella influente forza che avrebbe avuto la madre. Imperocchè la voce della madre è tutto sul cuore di un'anima sensibile e religiosamente educata. Il figlio che crebbe

per le cure della madre; che ricorda i sacrifici, gli stenti, le fatiche patite da essa per allevarlo, custodirlo ed educarlo, le tribolazioni, i dolori, i dispiaceri, che le cagionò o per la sua vivacità o per la sua spensieratezza o per la sua caparbietà; non può non sentirsi profondamente commosso, ed avere per la madre un culto di venerazione. Il cuore parla sempre al cuore. Una madre ne ha tanto del cuore, come ne ha un figlio, specialmente negli anni della innocenza, e quando le passioni, il vizio, non l'hanno ancora depravato. Nè per questo si creda che egli fosse disamorato della matrigna, chè sarebbe un falso giudizio, molto più che non ne aveva i titoli,[1] perchè la matrigna lo trattò con convenienza e amore. La scena del confortatorio metterà in evidenza questa cosa.

Il cuore dello Zambelli era eccellente. Esso a'suoi amici era fratello vero: li assisteva, li consolava, li aiutava quanto poteva anche co' suoi scarsi proventi, non esitando ricercare da loro gli stessi uffizi, quando ne avesse avuto mestieri. Nella religione non amava la mostra, ma la verità e la realtà: e forse in quel cuore era più religione vera che non sia nelle anime di tanti picchiapetto i quali della religione non hanno che le apparenze. E della sua religiosità vuolsi farne a lui un merito particolare, considerato che giovanetto ancora dovette per cicostanze domestiche esular quasi dalla propria famiglia, rifugiandosi presso il suo avo paterno Nicolò Zambelli, il quale in lui rimproverava spesso quel fuoco che era proprio dell'indole. Riconosceva però ed ammirava nello stesso tempo la bontà dell'animo e la versatilità dell'ingegno. Il buon vecchio, educato alla patriarcale, non era l' uomo da edu-

[1] Le ragioni.

care il giovanetto, onde le buone parti che erano in questo si dovevano tutte a lui solo. Oggi la società è posta in una cerchia nuova, e perciò fa male assai quel padre che si ostina ad educare i propri figli secondo il metodo e secondo le usanze de' suoi antenati. Imperocchè o i figli sono docili e crescono secondo quella stampa, o no. Se crescono secondo quelle forme, si rendono il zimbello dei compagni, il ridicolo della società. Se non approfittano di quella istruzione, si costumano essi a disistimare i propri parenti, e così diventano esseri disamorati, immorali, e disdoro, per non dire rovina, delle proprie famiglie.

Le condizioni economiche della casa Zambelli non erano le più agiate, tal che Giovanni dovette provvedere a sè stesso, e lo fece di buon grado; perchè egli, che non voleva essere di peso ad alcuno, molto meno avrebbe comportato di esserlo a chi gli diede la vita. Quindi si acconciò ad assumere non so qual ufficio nel Capitanato del porto di Venezia. Il lettore ben può immaginarsi che a Giovanni, insofferente delle discipline scolastiche, non potevano nè talentare nè convenirsi le discipline severe e materiali d'ufficio, e di un ufficio militare ed austriaco, dove per lo più ogni cosa vuolsi compassata e precisa a tutto rigore di lettera. E fino ad un certo punto non so dissentire: imperocchè se negli uffici non vi ha ordine, disciplina, attività e precisione, potranno mai essere sbrigati convenientemente gli affari? E poi se lo Stato è giusto nel dare gli onorari stabiliti, perchè non deve essere sollecito e puntuale l'impiegato nel disimpegno de'suoi doveri?

Giovanni abbandonò prestamente quell'impiego. Il perchè al sopravvenire della rivoluzione del 1848 trovandosi libero, vi si associò, e così ebbe campo a

sviluppare quelle qualità, che noi abbiamo accennato; vale a dire l'intrepidezza, il coraggio, e il valore militare. In lui fu l'osservanza della disciplina militare così esatta, che sembra quasi incredibile. Fino dai primi giorni del movimento (marzo) egli si mostrò fra i più attivi: fece parte della Crociata che difese Vicenza, quindi fu uno del corpo degli artiglieri Bandiera e Moro, e nel 1849 passò da questo nei Veliti. Non esulò nell'agosto, ma per adoperarsi,[1] come fece poi, fino a sacrificare sè medesimo per la patria comune.

Fu Giovanni Zambelli alto e complesso della persona; d'aspetto piuttosto severo; la sua testa ritraeva molto di quella di Machiavelli. Ordinariamente aveva corrugata la fronte, ma la spianava cogli amici al sorriso. Avea la parola pronta e maschia, arguti i detti, e spesso incisivi: talora però prorompeva in una vena di facili scherzi, che parevano incompatibili con quell'uomo e quel viso. Negletto nell'abito, qualche volta all'estremo, non era negletta la forma che egli dava a' suoi pensieri scrivendo. Scorgevasi che aveva attinto alle migliori sorgenti. Da tutte le sue parole e dagli atti traspariva una cotale fierezza: molti lo amavano, alcuno avrebbe potuto odiarlo, ma disprezzarlo nessuno.

---

[1] Cioè, quando Venezia dovè arrendersi, non esulò; ma se rimase sotto gli Austriaci, ciò fece per giovar meglio alla causa patriottica.

XI.

ANGELO SCARSELLINI.

Angelo Scarsellini di Venezia, qualificato nella sentenza di morte macellaio, era un giovane colto, figlio di un Consigliere Pretore. Fu educato civilmente, se non erro, nelle scienze giuridiche. Era proprietario di negozi da macellaio, ma non esercitava quel mestiere. Era giovane animoso, e assieme agli altri due veneziani Canal e Zambelli aveva preso parte nella gloriosa difesa di Venezia nel 1848 e 49. Così mi descrisse questo ucciso di Belfiore l'amico mio ingegnere Alberto Cavalletto. Per quel poco che in confortatorio mi trattenni con Scarsellini, lo avvisai di un sentire nobile e generoso. Aveva un esteriore raccolto e dignitoso. Passeggiava spesso di su e di giù della cameretta col cappello in testa, coll'occhio guardante a mezz'aria, grave, e colle mani al seno conserte. Pareva l'uomo che medita una grande impresa, e per poco non ti ricordava Napoleone I quando andava di su e di giù nel suo gabinetto, ruminando in mente una qualche spedizione. Era di statura piuttosto alta che mezzana, e bene tarchiato delle spalle, bruno di colore, coll'occhio scintillante, che dava grande espressione alla fronte spaziosa e ai nobili lineamenti del volto. Aveva la voce sonora e spiccata, parca ma sensata la parola. Tal che inspirava riverenza ed amore in quella che dava soggezione a chi per la prima volta gli si presentava.

Adunque Angelo Scarsellini nacque a Legnago l'ottavo giorno del mese di giugno dell'anno 1823, dimorando colà suo padre Vincenzo in qualità di Con-

sigliere Pretore. Sua madre, decessa il 3 marzo 1867, era Virginia nobile Trevisan. I genitori di Angelo, meglio che per la nobiltà dei natali, si resero illustri per belle doti di cuore, e per esercizio raro di virtù religiosa e cittadina. Il padre, avendo un ingegno sottile ed analizzatore, si acquistò nome di valente giudice, come erasi acquistata bella fama di colto scrittore e di gentile poeta.

Angelo studiò nei ginnasi di Chioggia e di Rovigo, ma non potè compiere il suo corso, perchè, essendosi compromesso per sentimenti politici, non ebbe più l'accesso alle scuole pubbliche, sebbene fosse in età giovanile e meritevole di qualche indulgenza. Suo padre, conoscendolo giovane di ingegno non comune e di belle speranze, non volle abbandonarlo alla scioperatezza, e si sobbarcò egli al peso d'istruirlo e di educarlo. Nè certo fu sprecata la sua fatica, perchè Angelo diede buoni successi nelle lettere, nelle cognizioni storiche, e nel possesso delle lingue, onde potè francamente e liberamente fare non pochi viaggi.

All'ingegno svegliato, al carattere fermo, all'animo forte, Angelo accoppiava un cuore tenerissimo, affettuoso, benefico, ed una moralità e religiosità esemplarissima. Imperocchè sia il padre, sia la madre, persuasi che religione, fede e morale sono il cardine di ogni nobile esistenza, e alimento di ogni virtù ed azione, così adoperarono di trapiantare profondamente nel cuore di Angelino i principii morali, religiosi, che insegna la Chiesa cattolica, della quale essi, come Angelo, si gloriavano d'essere figliuoli.

De' suoi scritti non conosco che otto lettere, sette delle quali scrisse alla sua famiglia durante la sua prigionia, ed una il penultimo giorno della sua vita in confortatorio. Queste bastano a mostrare la mente,

il cuore, la elevatezza del sentimento, e la bell'anima che egli era. Il suo amore per la famiglia, e la sua pietà figliale verso la madre sono un esempio raro e commovente. Tre volte beate le famiglie, i cui figli saranno amorosi, concordi e riverenti come lo Scarsellini!

« Angelo (mi scrive l'egregio signor Nardi) partiva da Venezia il 5 aprile 1848 colla prima crociata,[1] dopo di avere presa parte attiva e brillante in tutti i fatti colà avvenuti.

» Durante l'assedio di Palmanova prestò l'opera sua a tutte le fazioni che segnalarono quella campagna, si distinse nella sua intelligente attività per ammorzare gli incendi che appiccavano in quella piazza forte le bombe nemiche; e nella cura ai feriti dell'ospitale non ebbe l'eguale per amore ed assiduità. Il suo compagno d'armi Dall'Ongaro[2] mortalmente ferito, al quale più che fratello fu padre e madre, può testimoniare se queste parole siano esagerate, o prettamente vere.

» Caduta Palmanova, si rifugiò colla crociata a Ferrara, ruminando in mente di ascriversi ad uno dei corpi franchi garibaldini. Ma il pensiero che la patria pericolava e che quindi aveva bisogno di difensori, lo determinò a ripatriare, e ad ascriversi, come fece appena ripatriato, al corpo dei Bersaglieri civici, dando nuove prove di eroica abnegazione e di coraggio spartano. E se nel luglio 1849, essendo prossima la capitolazione di Venezia ridotta agli estremi, si fece apparentemente licenziare, fu per conservare le armi, di cui non volle ad alcun patto privarsi.

---

[1] Crociati nel 1848-49 si chiamavano i volontari della guerra per l'indipendenza.

[2] Francesco, valente e famoso poeta.

» Ritornata la dominazione austriaca, Angelo non poteva adattarsi al nuovo stato di servaggio, duro quanto può esserlo uno stato d'assedio, e contro il quale aveva virilmente combattuto. Il perchè cominciò a cospirare, essendo fermo nel proposito di volere migliorata la condizione de' suoi fratelli. Quindi si recò a Torino per la prima volta, prese lingua con Gustavo Modena,[1] e cominciò ad avere relazione con Giuseppe Mazzini.

» Rivenuto a Venezia, si propose l'ardua impresa di fare libera e indipendente l'Italia. Al quale scopo abbisognando di danaro, delicato com'era di sentimento, non volle chiederne a nessuno, onde non si avesse a credere che al bene nazionale andava unito anche il proprio interesse; ma sacrificando qualche parte de' suoi beni, mise assieme una somma ragguardevole, e quindi si recò alla capitale dell'Inghilterra. Colà prese concerti, ebbe ordini, stabilì cose, e quindi rimessosi a casa, si applicò con alacrità incredibile per apparecchiare i mezzi necessari a raggiugnere il suo fine. Quindi cercò proseliti, formò comitati, organizzò un piano, dispensò proclami e cartelle del prestito Mazzini, sempre però restando a capo del comitato centrale.

» Nessuna meraviglia pertanto se Angelo fece molti viaggi, se ritornò a Londra, a Parigi, nel Belgio, a Torino, nella Svizzera, se meritasse il nome di degno figlio d'Italia, se i capi[2] lo avessero in amore ed estimazione, e lo consigliassero a non esporsi al pericolo della vita ripatriando, ma rimanesse all'estero, perchè la sua esistenza era loro preziosa. Questo con-

[1] *Prese lingua*, se la intese. Gustavo Modena, illustre attore drammatico, era uno de'Mazziniani più ardenti.

[2] I capi di quelle cospirazioni.

siglio non talentò punto ad Angelo, delicato e magnanimo com'era. Imperocchè non è onorevole e molto meno doveroso[1] mettere sè stesso in salvo, e i compagni abbandonare nel pericolo e lasciarli in balìa dei nemici. Il capitano che fa suonare la tromba e spiegare la bandiera per invitare i suoi soldati e commilitoni alla battaglia, esso medesimo deve, se non precederli, almeno stare in mezzo a loro, pronto anche a morire; altrimenti o è un vile o è un traditore. Angelo Scarsellini sentì sempre ed altamente il principio dell'onore e del dovere.

» Di che ne fa prova indubbia la cura più che paterna da lui avuta per l'infelice Dottesio,[2] appena seppe che era stato arrestato. Imperocchè trovò modo di potere giugnere a lui, di parlargli, di aiutarlo, e di confortarlo specialmente negli estremi giorni della sua vita. E quando fu ucciso, adoperò efficacemente onde quella cara salma avesse onorata sepoltura nel cimitero comunale, anzi che nel luogo ignobile del suo supplizio. E siccome quel suo operare era l'espressione dell'amore e della stima e non l'effetto della vanità o della impostura, così Angelo andava spesso mesto e pio a visitare quel caro sepolcro, ornandolo di ghirlande e di fiori.

» L'ultima volta che Angelo si recò ad onorare con mesto affetto quelle amate ossa, aveva seco l'ottimo suo cognato Giuseppe Nardi, col quale usava confidenzialmente, come con un fratello; e quasi presago della sorte che lo attendeva, gli disse: — Oh

---

[1] Lo scrittore vuol dire che non fa cosa onorevole, e tanto meno fa il proprio dovere, chi si cura solo di salvare sè stesso con rischio o danno de' compagni.

[2] Luigi Dottesio arrestato nel 1851 e giustiziato dagli Austriaci a Venezia, come involto nelle cospirazioni mazziniane.

presto finirò anch' io, come questo sommo sventurato, e Dio sa dove finirò, e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio!...

» La vita di Angelo si può definire un perpetuo pensare, un istancabile operare, una inestinguibile aspirazione per il bene della sua patria e della nazione.

» Il suo arresto intervenne a Venezia il 27 giugno 1852. Egli fu il primo arrestato, e lo fu nel modo seguente.

» Alle sei pomeridiane del suddetto giorno 27 giugno, Angelo sedeva al caffè Chiodi, prendendo una bibita, quando uno sconosciuto entra nella sala e domanda alla padrona se colà fosse Angelo Scarsellini. Gli fu indicato. Scarsellini, sentito come si cercava di lui, manifestò ai compagni il presentimento che aveva di essere arrestato.

» Frattanto lo sconosciuto misterioso, avvicinandoglisi, l'avvisava essere a casa sua venute persone di Adria le quali avevano urgenza di parlargli, e perciò volesse egli essere cortese di recarvisi tostamente. — Ma Angelo era troppo buon intenditore degli uomini bugiardi e tristi. Il perchè gli rispose con fiera tranquillità:

» — Sono inutili e indecorose le menzogne e le imposture. Voi non siete un messo di gente venuta da Adria a casa mia per affari che abbia meco. Voi siete uno sgherro della Polizia austriaca, la quale vorrà arrestarmi. Tornatevene adunque colà, e dite a quei signori che, quando avrò finito di prendere il caffè, verrò a casa.

» Salutati quindi i compagni, volse i passi alla sua abitazione, dove vide fermo sulla porta il commissario Bragadin e altri poliziotti. Nè questi erano i soli, chè la casa era attorniata da altri sgherri e

guardie della Polizia, come se fosse invasa da una compagnia di assassini, per arrestare i quali erano[1] necessari molti individui della forza pubblica. Il Bragadin, vistolo, mosse ad incontrarlo, manifestandogli l'incarico che aveva di perquisire la sua casa.

» — Venga pure, rispose Angelo, e perlustri fino che vuole, chè io non ho motivi di oppormi a questo ordine superiore. Anzi sappia che io mi presterò ad ogni inchiesta della Polizia.

» Sapendo Scarsellini che aveva un documento il quale, se fosse andato nelle mani della Polizia, avrebbe potuto compromettere moltissimi de' suoi affigliati,[2] colse il destro di prendere il suo portafoglio, che era nel suo scrittoio, l'aperse, e presenti il Bragadin e altri tre, ne levò una carta di qualche volume, e prestamente strettala, schiacciatala nel suo pugno, se la cacciò in bocca, e poco dopo l'aveva già ingoiata, ad onta che quei quattro satelliti della Polizia se gli fossero avventati addosso come fiere, e un di loro l'avesse stretto per il collo, e specialmente all'esofago, onde non potesse mandarla a basso. Tanto fino d'allora era sollecito, non solo di non compromettere, ma di salvare tutti quelli che si erano fidati in lui.

» Finita la perquisizione, venne tradotto nelle carceri di San Severo, e sottoposto al commissario Giulio Pullè. Nei suoi costituti diede belle prove della sua forza di animo e della sua lealtà, ma le diede insieme di segretezza la più scrupolosa. — Delle cose sue avrebbe parlato; delle cose altrui non avrebbe detto una parola, l'avessero anche torturato. — Dopo

---

[1] *Erano*, fossero.
[2] Cioè, degli affigliati da lui alla cospirazione.

lui furono esaminati alcuni suoi amici e aderenti, i quali erano stati imprigionati poco dopo il di lui arresto. Non tutti stettero saldi nel proponimento della secretezza, ma vennero meno e confessarono a danno di Angelo. Il perchè, essendosi trovato con loro, non so se in carcere ovvero nella camera del giudice per un confronto, dignitosamente li tacciò di deboli, li rimproverò, dicendo loro: — Vili.... tre volte vili.... ma.... — Questo *ma* secco secco eragli abituale quando parlava con qualche forza d'animo. E quantunque sia un monosillabo sospensivo, che spesso nulla dice, pure in bocca sua era eloquentissimo, e valeva quasi una sentenza. Poco dopo quel secco *ma*, rompendo il sepolcrale silenzio del carcere, cantava l'aria del *Marin Faliero*:[1]

> Il palco è a noi trionfo,
> Ove ascendiam ridenti,
> Ma il sangue dei valenti
> Perduto non sarà.
> Avrem seguaci a noi
> Più fortunati eroi,
> Ma se anche avverso ed empio
> Il fato a lor sarà,
> Avran da noi l'esempio,
> Come a morir si va.

» Tradotto a Mantova, nei molti costituti da lui subìti, non declinò una linea dalla segretezza giurata, e dal proposito di non dire parole che potessero nuocere ad un terzo, protestando sempre che delle cose sue avrebbe parlato, delle altrui avrebbe osservato il secreto a costo di mille morti. Nè quelle furono vane ciancie, ma fatti reali.

[1] Opera in musica del Donizetti.

» Gli avvocati Bacco e Lucchini, compagni di segreta nel Castello di Mantova, sono testimoni oculari della fortezza, costanza, intrepidezza e tenacità de' suoi propositi, onde Angelo diede prove eroiche anche nei cimenti più duri. Così che l'ammirarono i compagni e i giudici lo stimarono, come si stima l'uomo intrepido e leale. Un giorno lo visitò il medico delle carceri, senza che egli lo avesse domandato e ne sentisse bisogno. Angelo avvisò che quella visita avesse un fine politico-crudele. Il perchè, guardandolo con occhio torvo, proruppe in queste parole:

» — Mi esamina forse, signor dottore, per conoscere se sia atto a sostenere il bastone?... Dica pure francamente alla Commissione che Scarsellini è di bronzo; che porterà qualunque tirannia, con cui si volesse tormentarlo; e che, per quanto crudele e spietata possa essere la tortura, egli non sarà vile mai.... dovesse pur morire.... morirà da forte.

» Se si consideri per poco che Angelo aveva consacrato coscienziosamente la sua vita al maggior bene e all'indipendenza nazionale;[1] che a tale scopo donava spontaneamente le sue sostanze; che faceva sacrificio delle convenienze sociali, e faceva tacere l'amor proprio, o per meglio dire, l'amore della personale dignità, qualificandosi per macellaio, quando era nobile e colto giovane; e che infine era disposto ad immolare sè stesso sull'altare della patria carità e della libertà italiana, se tutto questo si rifletta, facilmente si conoscerà che le dichiarazioni e le proteste di Angelo erano logiche e sincere, dettate da intima convinzione e non da orgogliosa vanità di mostrarsi un grande, un eroe. »

---

[1] *Nazionale* si riferisce anche a *maggior bene.*

XII.

ENRICO TAZZOLI.

In Canneto, l' antico Bebriaco dei Romani, posto in riva dell'Oglio, nei confini di Piadena, nacque Enrico Napoleone Tazzoli il 19 aprile 1812 da Pietro e Isabella Arrivabene. Il padre di lui, uomo onestissimo, di principii severi e retti, fu giudice di pace in Canneto stesso, e poi pretore in Ostiglia, illustre borgata mantovana sul Po, per religiosità, coltura, civiltà, industria e patriottismo a verun' altra seconda. La madre poi, all'aureola della sua sincera pietà e della rara sua virtù, aggiugne lo splendore di essere stata sorella a quei tre egregi uomini di Gaetano, Ferdinando e Francesco Arrivabene, i quali onorarono sè stessi e la loro patria con opere letterarie, storiche ed umanitarie. Imperocchè Gaetano in età ancora fresca diede alla luce il suo *Dizionario domestico sistematico;* Ferdinando scrisse *Il Secolo di Dante;* e Francesco per azioni generose e filantropiche si ebbe croce di cavaliere.

Ma torniamo al nostro Enrico, e sentiamo da lui stesso la storia della sua primaria istruzione. « I primi studi feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a mettere più ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche lettera, a far le quattro principali operazioni di aritmetica, e a declamare. Bisogna confessi che io in quell' età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali non aveva molta pazienza nello studio; se non era che mio padre, ad onta dell' amore che mi aveva, sapeva impormi e non risparmiava ta-

lora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio; ma della mia negligenza mi ristorava la felice mia memoria.

» Posso anche dire che il Signore mi ha graziato di una certa facilità di comprendere, la quale mi avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi ai lunghi e tediosi studi della lingua latina, com'è insegnata ai fanciulli con metodo che mi sembra sbagliato perchè i fanciulli hanno bisogno di essere guadagnati colle attrattive.

» La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non mi avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso che io non fossi: come, senza essere ipocrita, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi.... »

E diceva vero. Imperocchè giovanetto era distratto assai, in tempo delle lezioni, e se ottenne onorevoli classificazioni fu l'effetto del suo ingegno pronto ad intendere, e della sua memoria facile a ritenere, e non già dello studio, o diligenza, che vi avesse adoperato. La sua vivacità però era quella del fanciullo ingenuo e buono, che con una parola amorosamente dignitosa si chiama al dovere e tosto si atteggia a raccoglimento e ad attenzione. I suoi professori se lo avevano caro, perchè fu amoroso e riverente di loro; e poi rendevasi ben affetto per la sua fisonomia aperta, ilare, delicatamente pallida, e avvivata da due occhi lucidi come due brillanti. La sua fibra era delicata, e perciò facilmente si adirava; ma avendo un cuore buono, per non dire angelico, la sua collera

passava come vento che va via. Era, per usare una frase del Parini, come fuoco nella paglia, il quale appena acceso è anche morto. Studiò le ultime classi del Ginnasio liceale a Verona, dove, confortato dall'esempio dei condiscepoli, prese a studiare molto nei libri del padre Cesari, e particolarmente nella vita di Gesù Cristo, d'onde attinse lo scrivere purgato e fece tesoro di spirito cristiano.

XIII.

GLI STUDII DEL TAZZOLI.

Enrico aveva attitudine ed inclinazione piuttosto alle scienze che alle lettere, come scrisse egli stesso. Quindi il suo passare alla scuola di filosofia è da ritenersi il principio della sua vita studiosa. Studiò molto, e fu per lo studio che la sua mente si sviluppò felicemente, onde volò sopra i suoi condiscepoli meritandosi il grado di primo tra gli scolari del suo corso.... « Come entrai, » scrive egli, « nello studio delle scienze, che si insegnano nel corso di Filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno di essere stimolato al lavoro. Veramente è d'uopo che io riconosca il mio spirito essere meglio fatto per la severità delle scienze esatte, che pei lavori dell'immaginazione. Le matematiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate; tanto che, se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera. »

Ed infatti nella sua vita si occupò assai poco di poesia. Non voglio con ciò dire che non istudiasse i poeti classici italiani, latini e greci, chè anzi studiò

in essi con molto amore, e massime in Dante, in Virgilio e in Omero, così che gli era famigliare la loro lettura. Ma i suoi studii principali e prediletti furono nella Storia e nella Filosofia.

Compiuto con lode nel Seminario di Verona il corso filosofico, fece ritorno alla sua famiglia domiciliata in Mantova nella contrada della Torre dello Zucchero, ora denominata dal suo cognome Contrada Tazzoli. Si decise di percorrere la via ecclesiastica, perchè ne sentiva vocazione vera, e nel novembre 1829 entrò convittore nel Seminario mantovano a studiare il corso teologico, che terminò l'anno 1833. Quivi l'amore dello studio gli si fece più forte, sia perchè le scienze sacre erano omogenee alla sua vocazione, e gli giovavano a meglio sviluppare le sue cognizioni filosofiche, sia perchè trovò buoni e bravi compagni, e valenti professori, quantunque freschi di età. Imperocchè erano tutti di mente elevata, di cuore aperto, conoscitori dei tempi, forniti di soda scienza, e amorosi della gioventù, la quale ammaestravano e trattavano più coll'amabilità di fratelli che coll'autorità di dottori.

Enrico nel quadriennale tirocinio scolastico studiò molto san Tomaso, ed in appresso anche sant'Agostino, non trascurando mai la coltura della nostra lingua, e la lettura della Storia universale. E fece saviamente, perchè i libri di san Tomaso e di sant'Agostino bastano a formare un gran teologo e un buon filosofo. Il bel dire sta bene nella bocca del prete, perchè è maestro di tutti quando parla; e per la storia rende più persuasivo il suo parlare. Egli parlava sempre con proprietà, e dopo che fu in Toscana, andatovi per l'opportunità dei Congressi che si tennero dai dotti, affettava qualche volta anche la pronuncia e l'accento dei Toscani. Non era facondo, ma aveva

abbastanza nitida la idea e pronta la parola per farsi ascoltar sempre volontieri, anche nelle conversazioni, dove apparve costantemente un tipo di gentilezza.

Compiuto nel giugno 1833 il corso teologico, non fu tosto promosso all'ordinazione del sacerdozio, perchè gli mancava l'età prescritta dai Sacri Canoni, ma gli fu d'uopo restarsene in aspettativa fino al 19 aprile 1835. Seppe cavare molto profitto da questo tempo di perfetta quiete e libertà, considerandolo come un dono di Dio, affinchè maturasse meglio la sua vocazione per mezzo dello studio, della pietà e delle opere di carità. Quindi, dati alcuni giorni a sollievo dello spirito ed anche del corpo, si raccolse nella sua casa, e fece della sua stanza quasi un romitaggio sacro allo studio e alla meditazione. Si propose un piano ed un orario a cui fedelmente si attenne. Lo studio principale era di libri filosofici e storici, e di qualche classico come a ricreazione. Quante ore studiasse non saprei dire, ma certo tutte quelle che può un giovane voglioso di imparare, e dotato di un fisico sano e robusto. E fu in questo turno di tempo che si propose decisamente di dedicarsi alla filosofia e alla storia per tutta la sua vita.

Don Enrico, ricordevole che la predicazione è uno dei primi doveri del prete cattolico, volle coltivarsi anche nella sacra eloquenza. — Intendo, diceva egli, di montare una cattedra, ma intendo anche di salire il pergamo. Sarò maestro in iscuola, ma eziandio in chiesa.

Quindi studiò sopra il Grisostomo,[1] e profondamente meditò sopra la Scrittura, della quale posse-

---

[1] San Giovanni (morto nel 407 dopo Cristo) detto il Grisostomo, ossia Bocca-d'-oro, per la sua grande eloquenza.

deva diverse edizioni, ed una poliglotta che legò nel suo testamento alla biblioteca del Vescovile Seminario.

Il proposito di predicare lo confortò ad avanzare nella virtù, perchè, egli diceva, il predicatore che non è santo è indegno di presentarsi al popolo per dettargli una lezione, mentre non ha le due doti prescritte dal Cristo ai banditori del suo Vangelo: sapienza, e carità, ossia bontà di cuore.

Se non che venne finalmente il 19 aprile 1835, e il Tazzoli fu ordinato prete dal vescovo di Verona, essendo vacante la sede mantovana, per la morte del vescovo di gloriosa memoria Giuseppe Maria Bozzi.

Quel giorno per lui fu un giorno di Paradiso, come lo fu per tutta la famiglia, la quale in Enrico festeggiava il suo angelo.

XIV.

BERNARDO CANAL.

« Bernardo De Canal, » mi scriveva l'ingegnere Alberto Cavalletto, amico mio, che fu anch'esso uno dei prigionieri del Castello di Mantova, condannato a sedici anni di reclusione, « Bernardo De Canal, appartiene a nobile ed illustre famiglia di Venezia. Erasi dato alla letteratura civile e politica. Giovane di bello ingegno e di caldo amor patrio, avrebbe onorato colla penna e colle opere il paese, se la sua vita non fosse stata troncata nel primo fiore! »

E non ne dubito, perchè mi diede a conoscere che egli amava sinceramente la verità, così che egli la abbracciava tosto che l'avesse conosciuta.

I cenni biografici di Bernardo mi sono stati scritti dal medesimo suo padre; anima candida e leale, come può esserlo un uomo di stampa patriarcale, od uno di quelli antichi Veneziani che erano venerati per la loro probità dai medesimi Turchi. Per me fui edificatissimo e commosso fino alle lacrime, quando, venuto a Mantova per dare l'ultimo bacio al suo figliuolo, fece capo nella mia stanza per lasciar libero lo sfogo al paterno suo cuore.

Oh voi tutti, che segnate la pena di morte colla freddezza del calcolatore e col cinismo dello stoico, venite a vedere questo misero padre che piange e dispera! E poi, se vi basti l'animo, andate e segnate nuova sentenza di morte! Molto più, che l'infelice piange e dispera, ma non maledice, non impreca, ma perdona rassegnato alla cruda sorte, e, levando al Cielo gli occhi lagrimosi e le palme tremanti, offre a Dio e all'Italia sull'altare della patria carità il suo figliuolo.... Oh benedetto tre volte! Ti risplendano giorni lunghi e più belli dei passati, e un'aureola di gloria indori la tua veneranda canizie!

Il rispetto che merita la paterna autorità e la saviezza di un vecchio onorato, mi confortò a trascrivere fedelmente quei cenni, meno qualche parola che mi parve bene sostituire con un'altra.

« Bernardo De Canal, » scrive il buon padre, « nato a Venezia nella parrocchia di San Marco il 4 agosto 1824, da Maria Battistella di Giuseppe e da Giacomo nobile De Canal di Pietro, provò fino da' suoi primi vagiti quanto esser doveva disgraziato.

» Colto da *sbofilema*[1] all'occhio diritto, si poneva in forse la di lui facoltà visiva anche dell'occhio sini-

[1] Forse *stafiloma*, che è una cicatrice sporgente della cornea, consecutiva a ulcerazione.

stro e per sempre. Se non che, la metà di quest' ultimo gli venne preservata dall' arte.

» Prediletto della madre appunto per la infelice sua condizione, fino dalla fanciullezza si svilupparono in esso l' istinto allo studio e il più ardente desiderio di apprendere; desiderio, che giovato da una memoria feracissima, venne fino da' primi suoi anni pienamente soddisfatto, fino a passar sopra tutti i suoi coetanei nelle scolastiche discipline.

» Assolto il corso ginnasiale coronato di premio, e luminosamente compiuto il filosofico, si diede a tutto uomo, ancora giovanetto, allo studio politico legale nella Università di Padova, e si ebbe il grado di licenziato, malgrado un fiero morbo che quasi per la prima metà dell' ultimo anno minacciò i di lui giorni.

» Di mitissimo animo, di dolcissima indole, e di figliale pietà veramente esemplare, egli era lealmente ossequioso alla cristiana religione, di cui la genitrice gli aveva instillati coi più severi principii i primordiali elementi.

» Cresciuto in età, alieno affatto dal procurarsi alcuna sorte di pubblico impiego sotto la straniera dominazione, egli attendeva, paziente, che la famiglia potesse disporre dei pecuniari mezzi indispensabili a conseguire la laurea dottorale, per dedicarsi all' avvocatura, cui la feconda sua mente e la somma facilità e prontezza di esprimere i propri pensieri manifestamente lo chiamavano.

» Conoscitore profondo della storia patria, e di quella dell' Italia,[1] cominciò per tempo a sospirare un fausto avvenire, ed a sognarne l' indipendenza.

---

[1] Cioè della Storia di Venezia, sua patria, e di quella generale dell' Italia.

› Questa tendenza, e l'imperioso bisogno di addentrarsi negli studii politici, lo condussero a formare relazioni, appigliandosi a quelle soltanto che consuonavano colle sue idee d'indipendenza e di libertà nazionale.

› Frattanto al bollore da tanto tempo recondito,[1] tenne dietro il memorando biennio 1848 e 1849; e qui Bernardo Canal cominciò a farsi manifestamente conoscere.

› Fu giornalista molto accarezzato e molto stimato. Prestò l'opera sua anche in pubblici impieghi. Dapprima presso la Intendenza delle sussistenze militari, dalla quale poi ottenne attestazioni di soddisfazione ed elogi. Quindi come Ufficiale Commissariale nell'armata veneta, il quale grado egli ritenne fino alla cessazione del Governo Provvisorio.

› Per tal modo incessantemente dedicato al servizio ed allo studio pel miglior bene di Venezia, dovette poi vederne col più profondo rammarico il nuovo decadimento, e il funesto ritorno degli austriaci esecrati artigli. Voleva egli allora emigrare..... Oh avesse pur ciò effettuato! Ne lo distolse lo sviscerato amore de' suoi cari, particolarmente per la sua dilettissima madre che ne sarebbe forse perita di duolo, come più tardi dovette pur troppo morire di crepacuore; ne lo distolsero pur anche le governative assicurazioni, che per i suoi precedenti non sarebbesi molestato.

› Quell'anima ardente però, non si rallentò dal concepito proposito. Riavvicinatosi poco dopo alle primitive sue relazioni, queste lo condussero a ritentare quell'impresa, che solo molti anni dopo dovea glo-

[1] *Recondito,* tenuto nascosto.

riosamente riuscire: il riscatto cioè dell' amatissima nostra patria.

» Fin dove giungessero i suoi conati, quali precisamente fossero gli ardimentosi suoi compagni nel magnanimo progetto, e a che positivamente tendessero, fu sempre un mistero per la di lui famiglia, la quale, inconscia di tutto, e avente soltanto un languido barlume di sospetto, che pur si stesse agitando quel sospiratissimo riscatto, se lo vide nella notte del 28 giugno 1852 barbaramente strappare dalle braccia e chiudere in quelle carceri, da cui non doveva più uscire che per essere assassinato, non essendo stato mai più permesso al padre di rivederlo, fuorchè alla vigilia del suo nefando supplizio, di quell' atroce assassinio, perpetrato iniquamente dall' austriaca barbarie nella valletta di Belfiore fuori di Porta Pradella di Mantova, il 7 dicembre 1852!...

» Il processo fu in Mantova condotto con infernale segretezza; senza difesa, senza audizione di testimoni, e senza neppur mai sentire alcuno della sua famiglia. L' inappellabile infame sentenza fu pronunciata, ed iniquamente eseguita, quando il misero, lungi forse dall'immaginarsi che i fatti dei quali veniva imputato dovessero essere tanto atrocemente ed ingiustamente puniti, si attendea più o meno lunga carcerazione in qualche fortezza, ed a tale sciagura andava predisponendo la dolente famiglia e l'angosciata sua madre.

» Bernardo Canal era facondo ed erudito scrittore; erudizione di cui egli era debitore, più che alle scuole, al suo ardentissimo amore per lo studio che era la sua delizia, per non dire il suo idolo, a cui egli pospose sempre qualsiasi divertimento o sollievo. Conosceva molto bene la lingua latina, la francese, l' inglese; nell' ultima delle quali si perfezionò du-

rante la sua prigionia, perchè anche nella carcere non rallentò il suo trasporto per lo studio; che anzi vi si dedicò a tutto uomo.

» Ebbe a precettore nel corso ginnasiale l'abate Natale Talamini del Cadore, ultimamente deputato al Parlamento; e questo chiarissimo professore, fino d'allora, conosceva quanto Bernardo valesse, e quali belle speranze desse di sè per lo avvenire. Ond'è che in appresso se lo ebbe carissimo, e l'onorò della sua amicizia.

» Rimangono pochi degli scritti di Bernardo, poichè siccome egli non se ne curava, anzi a tutta possa ne evitava la pubblicazione, li distruggeva quasi appena usciti dalla penna. E poi perchè il terrore incusso nella famiglia quando venne tradotto in prigione, causò che se ne gittassero molti alle fiamme, particolarmente prima di una seconda temuta carcerazione, non avendo avuto la famiglia tempo bastevole per sceverare gli scritti compromettenti, da quelli che non potevano in alcun modo comprometterla. »

Fin qui suo padre; il quale oh quanti sospiri e quante lagrime avrà mandato intanto che scriveva la dolorosa storia! Si consoli però, e godasi della generosa sua determinazione, perchè non solo ha dato bella prova di forza d'animo e d'amore verso la patria e verso suo figlio, ma, che è più, così ha soddisfatto ad un voto ardente del medesimo. Imperocchè Bernardo desiderava di morire nella benedizione e nell'amore della famiglia, ma spezialmente de' suoi genitori. Il solo dubbio di non lasciare eredità di affetti tra' suoi, lo desolava orrendamente. Perciò il padre che ne scrive la vita e la morte, gli certifica che esso vive ognora nella famiglia e che il suo nome vi è assai caro e benedetto.

Dal carcere scrisse alcune lettere alla famiglia, sempre rivedute dall'Auditore; ma andarono smarrite quando fu ripetutamente perquisita tutta la casa. Ond'è che non ne posso trascrivere alcuna. In quattro bellissime, che dal confortatorio, il giorno 5 dicembre 1852, mandò a suo zio, a suo padre, a sua madre e a' suoi fratelli, si conosce il figlio riconoscente, il fratello amoroso, il parente affezionato, il buon cattolico, l'ottimo cittadino.

L'imperatore Francesco I aveva conferito alla famiglia di Bernardo il predicato *De* (De Canal) essendo stata riconosciuta vera la sua nobiltà. Ma Bernardo, non amico di gradi araldici conferiti dalla nobiltà degli avi e non da meriti propri, vi rinunciò pubblicamente, come vi rinunciò la sua famiglia. Nuova prova è questa della vera nobiltà di animo della famiglia De Canal, e della sodezza del suo sentire.

Bernardo Canal era di quelle anime privilegiate, le quali si cattivano prestamente la simpatia, la stima e la confidenza di quanti avvicinano. Egli era alto della persona, avea lunga la nera capigliatura, bruna e non folta la barba, spaziosa la fronte. L'occhio sinistro era nero e fulgido; l'altro, per male patito, stava chiuso e cieco fino dall'infanzia. D'aspetto dolcissimo e affabile, ti interessava l'attenzione per i lineamenti nobili e parlanti del volto bianco impallidito.

XV.

CARLO POMA.

Carlo Poma, mantovano, dottore in medicina e in chirurgia, fu caro e amabile ad ogni ordine di persone per le sue virtù umane e benefiche, non meno che per il molto suo sapere. Tal, che se non fosse stato rapito alla sua patria nel fiore della sua gioventù, il suo nome sarebbe stato scritto tra coloro che la illustrarono colle grandi opere del senno e della mano. Egli è l'ultimo dei cinque che furono immolati a Belfiore per la sentenza capitale 4 dicembre 1852; e per niente sta inferiore a' suoi compagni: non per mente e cuore, non per religione e fede, non per calma e intrepidezza. Il perchè io caddi come dalle nuvole, quando tempo fa, parlando con un cotale di Carlo, mi soggiunse in modo patetico:

— Peccato, che Carlo non sia stato coraggioso e forte come gli altri che andarono al supplizio prima di lui.

— Oh che dite mai? Carlo Poma non fu coraggioso e forte al pari degli altri? Come lo sapete voi? Quali prove avete?

— L' ho sentito dire da qualcuno che si trovò a Belfiore nel memorando giorno del 7 dicembre.

— E questi come provava la sua asserzione?

— Non saprei dire. Ricordo però, che taluni mi assicuravano che quando passò per Borgo Freddo era pallido del pallore della morte.

— E vi dissero altro?

— No.

— E voi ne avete dei motivi?

— Nessuno, perchè io non lo vidi quella infausta mattina. E poi io non lo conosceva che di nome, essendosi egli per la sua carità reso molto popolare.

— Scusatemi, caro mio. Siete in errore voi e quanti la pensano come voi; perchè Carlo Poma fu intrepido e forte al pari degli altri suoi compagni di supplizio, se pure non li superò, posta mente ad alcune circostanze particolari. La lettura del suo confortatorio ne persuaderà evidentemente. Mi sembra tuttavia ben fatto di dire anche adesso qualche parola onde sperdere il dubbio ingiurioso e falso.

È da sapere che la casa Poma essendo posta in Contrada Larga di fianco alla chiesa di San Barnaba, le si passava assai vicino andandosi a Belfiore. Erano, mi ricordo, aperte le finestre, e da una di quelle si udì un grido disperato:

— Oh Dio, lo conducono alla morte!

Era il grido della sua dilettissima sorella. Carlo, a quel grido, fu profondamente commosso e impallidì mortalmente. Ma il Tazzoli, essendosene accorto, lo scosse e lo ravvivò d'un colpo, invitandolo a pregare con lui, per l'anima dei loro parenti andati all'eternità: e tutti infatti pregammo. Si vorrà credere atto di debolezza quella commozione? Il Grioli, quando vide la casa paterna, diede in un pianto dirotto. Era forse quello un atto debole? Passò mai in mente a nessuno che al Grioli fosse allora venuta meno la forza dell'animo suo? Carlo vede la sua casa, le passa di fronte, non si conturba, non si commuove, sta calmo, per non dire indifferente. Ma appena sentì quelle strida disperate, si fece smorto in viso, ed ebbe l'anima molto abbattuta e per poco non cadde in deliquio. Ma quel grido riconosciuto da lui per quello della sorella non poteva non chiamare tosto alla

mente il di lui padre, la madre, i fratelli, la famiglia, e suscitare nel di lui cuore le affezioni le più tenere, ed un dolore il più desolante. Ond' è che Carlo, anzi che mostrarsi debole, si fece conoscere altamente amoroso e compassionevole verso la sua amatissima famiglia. Che avresti tu detto, se a quelle grida avesse corrisposto con uno stoico cinismo? Un cuore amoroso risponde all'altro cuore amoroso collo stesso sentimento. La sorella era forse caduta semiviva per terra, e Carlo impallidisce, e per un istante agonizza. Dico per un istante, perchè la voce del Tazzoli lo ha già richiamato a sè, e ravvivatagli la forza per modo che recita con voce chiara e ferma la preghiera dei morti: *De profundis clamavi.* Carlo, adunque, in quell'atto non fu debole, ma umano, giusto, riconoscente, e fece più bella la sua pietà fraterna.

Forse altri avranno argomentato pusillanimità o bassezza di spirito in Poma, quando là a Belfiore videro che io coprii la sua testa del mio mantello, poggiandola sul mio petto, e amoroso chinandovi sopra la mia faccia, quasi madre che stringe al seno il suo pargoletto e della sua guancia fa letto alla testa di lui che vuol dormire.

Sappiano costoro, che io l'acconciai così, perchè esso *voleva ad ogni modo guardare ad impiccare* i suoi compagni, e specialmente Tazzoli, insistendo più volte che lo lasciassi vedere. Era dunque debole e avvilita l'anima di Carlo, se aveva tale voglia? Nel confortatorio dirò il discorso che allora egli fece a me, ed io a lui. Così sarà chiaro e netto se Carlo fu intrepido e forte al pari dei suoi compagni che lo precedettero nel sacrificio della vita.

Sarò breve nei cenni, perchè il suo confortatorio è il più copioso degli altri, avendo egli voluto pas-

sare meco la maggior parte di quel tempo affannoso e tristo. Parenti ed amici mi fornirono le cognizioni che sono per esporre.

Carlo Poma, adunque, nacque in Mantova, sotto la parrocchia di San Barnaba, nella casa avita posta in Contrada Larga, il 7 dicembre 1823, e nel 7 dicembre 1852 morì a Belfiore. Suo padre fu Leopoldo Poma consigliere del R. Tribunale di prima istanza, uomo rispettabilissimo per scienza legale, per la giustizia e rettitudine de' suoi giudizi, e per la nobiltà, religiosità e patriottismo dei suoi sentimenti. La madre si chiamò Anna Filippini, donna di raro esempio, come sposa, come madre, come vedova. Io non so se in essa fosse maggiore la mente o il cuore, la virtù o il sapere, la pietà o la carità, l'amore della famiglia o quello della patria. Questo io so, che fu donna di alti spiriti, colta in prosa e in poesia, e degna moglie di Leopoldo Poma, onore e gloria della giurisprudenza mantovana, la cui morte, avvenuta il 4 settembre 1836, Mantova piange tuttora, ricordandolo quale Consigliere sapiente, giusto, integerrimo, e quale cittadino impareggiabile.

Di questo illustre Mantovano, la moglie ne fa il ritratto fisico e morale in due poesie. La misera ne pianse l'amara perdita, e ne cantò le esimie doti più volte. Dei molti ne cito un esempio tolto dalle sue poesie intitolate *Pensieri:*

> . . . . Tutto
> A me tu sei: tu di cotal dolcezza
> Mia vita aspergi, che l'amarti è poco.
> Altera io vo di possederti, e in terra
> No, non v'ha donna al par di me felice.
> E tale io mi era! Sposa d'uomo egregio
> D'alto sentir, d'ingenuo cor, di puro

Gentil costume; io fortunata madre
Di leggiadretti bamboli, del padre
Delizia e amor, la capricciosa diva
Sfidare osai, perchè a' miei occhi nullo
Era il fulgor delle raggianti gemme,
Nulla la pompa degli aurati cocchi,
O il clamoroso tripudiar di feste.
Delle dorate sale a me più cara
Era mia stanza, che Leopoldo mio
Spesso abbelliva di suo dolce aspetto.
Più la modesta mia magion in pregio
Io mi avea dei teatri, e a me gioielli
Eran miei figli; qual limpido fiume
Scorrea mia vita; ma crudel bufera
Tutto sconvolse, nè tranquille notti
Più m' ebbi poscia, o dì sereni; il pianto
Mi sta sugli occhi, e immedicabil piaga
Porto nel cor, cui sol rimedio è morte.
Come lieve è ingannar chi s' assicura!

L' acerbo dolore per la morte del marito, onde Anna ebbe l'anima mesta per tutta la vita, non le affievolì il proposito di dare, come diede, ai figli e alle figlie, una educazione conveniente alla civile loro condizione. Si leggano le sue lettere, e le sue poesie raccolte nell' opuscolo intitolato *Cenni biografici e scritti varii di Anna Filippini* ecc., e si vedrà quanta fosse l'altezza della mente e la virtù del cuore di questa chiarissima Mantovana. I felici risultati dai quali fu coronata la di lei opera educatrice confortino altre madri, gittate in simile frangente, a non perdersi di animo, e a non abbandonare gli orfani figli alle arti e ai mestieri, disperate di poter educarli ad una professione conveniente alla loro condizione.

Carlo contava tredici anni di età, quando pianse amaramente la perdita dell' amatissimo suo padre.

Seguitò gli studii incominciati in questo [1] Regio Ginnasio fino alla sesta classe inclusivamente, e sempre si distinse, sedendo tra i primi per ingegno, diligenza e bontà.

I figli maggiori dovendo andare all'Università, la madre stimò buon consiglio di condursi a Pavia con tutta la famiglia, sia perchè essa stessa custodiva i figli, tenendoli tutti uniti sotto de' suoi occhi, sia perchè l'andarvi giovava alla domestica economia. Tornava duro assai al cuore di Anna lasciare la patria, i parenti, le persone amiche, e, che più monta, la casa dove col suo Leopoldo aveva passato giorni paradisiaci. Imperocchè le immagini e le reminiscenze di cose care spargono nella profonda mestizia dell'anima un'arcana soavità che per qualche momento ti fa dimenticare il dolore che ti abbatte. Ma l'amore dei figli potè in quell'anima forte più del sacrificio di allontanarsi dalla terra natia.

Carlo, come in patria così a Pavia, diede luminose prove del suo ingegno; tal che quando rivenne a' suoi cittadini dottore in medicina e in chirurgia, aveva già bella rinomanza di sè; e Mantova si riprometteva che, come il padre l'ebbe onorata nella giurisprudenza, così il figlio avrebbe fatto nella medicina.

Arrivato in patria, fu tosto invitato a prestar l'opera sua, come altro dei medici, nel civico Spedale. Lieto tenne l'invito, perchè là aveva campo largo di esercitare l'ingegno e il cuore. E cuore e ingegno mise certamente a profitto della egra umanità, la quale egli aveva fatto cosa tutta sua. Non esagero se affermo che Carlo aveva per gli ammalati, non solo il cuore di un padre, ma eziandio le viscere di

[1] Di Mantova.

una madre. E tu, se qualche volta visiterai il nostro Ospedale, ti sarà dato di conoscere come Carlo sia ognora ricordato con riverenza ed amore. — Queste, ti diranno, sono le due stanze da lui abitate. — Qui aveva i libri. — Qui visitava gli infermi della campagna. — Qui faceva delle elemosine. — Oh benedetto! Ma non è più.... Se potesse risuscitare!...

L'indole sua dolce, affabile, compassionevole, insinuante, lo rendeva caro e amabile all'ammalato per modo che riponeva in lui la sua confidenza, come in un secondo padre.

Vedersi Carlo dagli ammalati nell'Ospedale e farsi da loro segni di festa, era una cosa sola. Il perchè, l'ora della visita, anzi che molesta, riusciva un sollievo e un desiderio di tutti quei miseri. Siccome poi l'ammalato guarito conserva quasi sempre riconoscenza, così gli infermi e piagati, ritornando risanati alle loro case e ai loro mestieri, lodavano a cielo il dottorino Poma, e consigliavano ai compagni e ai conoscenti di chiamarlo al loro letto, volta [1] che si ammalassero.

È un fatto indubbio che il popolo, e particolarmente i poveri, ammalandosi, domandavano del dottorino Poma, e volevano lui, per modo che gli recavano una continua occupazione. Imperocchè egli, amoroso e paziente, non si rifiutava per nessuno: e di qualunque ora fosse domandato, andava sollecito, come se fosse andato da un suo fratello. E questo, senza dubbio, è aver cuore, testa e popolarità. Questa è carità fraterna, e cristiana fedeltà alla sua missione. Questo è sentire nobilmente dei poveri, ed essere buono davvero. Imperocchè tu vedi, non chiacchiere,

[1] *Volta*, ogni volta, dato il caso che ecc.

non millanterie, non imposture, ma fatti, opere e azioni, improntate dalla modestia e bontà cristiana.

Ad onta però delle molte visite che lo tenevano occupato quasi tutto il giorno, Carlo non trascurava lo studio. E se non ci fosse stato così presto rapito, avrebbe dato alla Biblioteca medica utili lavori. Da una lettera scritta a suo fratello Luigi in data del 1° luglio 1852, si rileva che aveva già messo mano a scrivere un libro intitolato *Giornale di un medico.*

Carlo nelle scienze naturali era profondo. E dovea essere così, perchè altrimenti sarebbe stata effimera la sua gloria in medicina. Del suo sapere scientifico e della sua perizia medica, me ne fecero testimonianza alcuni suoi scolari, e specialmente l'egregio signor Giovanni Volpari dottore in medicina e in chirurgia, medico primario di questo civico Spedale, e degno discepolo di un tale maestro. Imperocchè anch'esso a mente bella unisce un aureo cuore, e all'amore della scienza accoppia l'amore della umanità e della patria. Anch'esso giovane entrò nell'Ospedale, e nel 1855 quando venne a desolarci il morbo asiatico, fatto generosamente sacrificio della sua libertà e della sua vita, si chiuse nel Lazzaretto degli Stabili, da dove non uscì se non dopo che era scomparso l'orrido miasma, e vuotato di tutti gli ammorbati il Lazzaretto. La patria riconoscente ricordi questi atti generosi di carità cristiana e cittadina; e per il dottor Volpari, e per gli altri che lo imitarono, abbia una parola di onore. Imperocchè i venturi non hanno da ignorare le opere generose, benefiche, umanitarie dei passati, e la riconoscenza che a loro sentì la patria. Se, come dice Seneca, è mostruosa cosa la ingratitudine privata, molto più lo è la pubblica, perchè è segno o di egoismo, o di barbarie, o di regresso.

Lo stesso Volpari mi contava anche l'amore, la diligenza e lo studio, che il Poma poneva nel dare le sue lezioni. Egli trattava i giovani quali amici e fratelli, confortandoli sempre al sapere, alla virtù e all'operosità.

XVI.

GLI STUDII DI CARLO POMA.

Nè si creda, che Carlo dedicatosi a tutto uomo alla scuola di Esculapio,[1] trascurasse di coltivarsi nelle belle lettere. Imperocchè anche di queste fu cultore appassionato. Era buon prosatore e buon poeta, come lo certificano le cose sue. I suoi favoriti autori erano Dante, Petrarca, Omero, Virgilio e Senofonte, con Schiller. Perocchè sentiva venerazione per i sommi scrittori, e conosceva il bisogno di essere poliglotta[2] per toccare il fondo della scienza, e stare al livello della odierna coltura letteraria. Quindi gli erano famigliari le lingue latina, greca, tedesca, francese e inglese, e credo sapesse abbastanza anche la spagnuola. Della greca ne aveva fatto uno studio particolare assieme all'amico suo carissimo, l'egregio professore don Luigi Musa, attuale direttore delle regie scuole elementari maggiori maschili, il quale gareggiava coll'amico nello studio delle lingue e delle scienze filosofiche, e della sua valentia diede belle prove nelle cattedre ginnasiali e liceali: anzi, non la cedeva all'amico anche nell'amore verso la patria. Il perchè venuto in sospetto alla polizia militare, fu

---

[1] Cioè allo studio della medicina.
[2] *Poliglotta*, conoscitore di più lingue.

tenuto d'occhio, e poco mancò che esso pure venisse tradotto nelle carceri del Castello. A lui il Poma fece dono delle opere di Senofonte da esso postillate. Imperocchè Carlo leggeva, non per mera ricreazione, ma per proposito di imparare, e perciò osservava, esaminava, meditava, e faceva postille sensatissime e profonde. La qual cosa ho voluto notare, affinchè i giovani studiosi ne seguitino l'esempio, persuadendosi, che, quanto più penseranno sopra ad un libro, tanto più ne ricaveranno vantaggio. Il perchè un savio diceva ad un suo scolare: *Non multa, sed multum legere.*[1]

Carlo sentiva nel cuore sinceramente la religione. Di che ne sono prova, non solo le lettere della madre, ma i medesimi di lui scritti. E poi basti riflettere che egli era amorosissimo della madre e la madre lo era di lui. Ma la madre professava la religione cattolica in ispirito e verità, ed era bella di quella pietà che nasce da un'illuminata carità.

XVII.

INTERCESSIONI PEL TAZZOLI E PEL POMA.

Dopo che fallì l'intercessione del Vescovo, mossero per Verona i parenti di Tazzoli, cioè i due fratelli, le due sorelle, e la zia Teresa Giacomelli, vedova Arrivabene. Quindi vi si recarono la madre e i fratelli di Poma; e da ultimo fecero edificante e dignitosa mostra di sè, per due volte, le signore più illustri di Mantova.

I fratelli di Tazzoli, Silvio e Sordello, le sue sorelle, Teresina ed Eloisa, colla loro zia Teresa Giaco-

[1] Non legger molti libri, ma leggere con tutta l'attenzione possibile.

melli, persuasi del gravissimo pericolo di don Enrico, volarono a Verona, muniti di una lettera commendatizia per la gentilissima signora Trezza, la cui virtù si sapeva che era rispettata dal Maresciallo, il quale tratto tratto recavasi alla conversazione che nella propria casa teneva questa rispettabile matrona. La lettera era scritta dal signor Luigi Quaiotto, probo cittadino, commerciante industre, e mio buon amico.

La signora Trezza accolse con isquisita cortesia questi parenti di don Enrico, prese parte al loro dolore, e promise tutta la sua influenza presso Radetzky. Ma parla, prega, e torna a pregare: tutto è inutile, perchè non si vuol accordare nemmeno una udienza.

Intanto però che si aspettava l'esito della interposizione della signora Trezza, i fratelli divisarono di recarsi a Venezia da quell'uomo di Dio del patriarca Aurelio Muti, riverito e stimato anche da Radetzky, muniti di lettere commendatizie. Ma il dolore in Silvio fu così intenso e veemente, che gli levò le forze per tale viaggio, sì che vi andò solamente il coraggioso Sordello. Il quale ottenne subito dal Patriarca lettere per il Maresciallo, perchè quel venerando Pastore era sempre pronto a fare il bene.

Non avendovi avuto modo di impetrare l'udienza, furono consigliate le sorelle e la zia ad aspettare la domenica, quando Radetzky, sentita la messa, uscisse dalla chiesa di Santa Anastasia. Allora essere tempo opportuno e circostanza imponente per gittarsi ai di lui piedi, e domandare misericordia. Così fecero le poverette, ad onta che la strada fosse umida ed infangata, e non ricordo bene se anche sparsa di neve. Allo spettacolo inaspettato e commovente di tre donne bruno-vestite, ancora nel fior degli anni, di aspetto nobile, prostrate per terra, stendenti a lui le mani,

lagrimose gridando pietà, misericordia; il Maresciallo fu dolorosamente sorpreso, e gridò: — *Jesus Maria, Jesus Maria,* — restando immobile, come uomo colpito da una sensazione la più profonda.

Quindi gli ufficiali ritirarono da quel luogo le tre pie, ammirate, compiante e benedette dagli astanti, che si affollavano attorno ad esse, e le invitarono all'udienza che la dimani avrebbe loro dato il Maresciallo. Tra i confortatori vi aveva anche il generale Benedeck. Ma siccome l'udienza non fu data, così è manifesto che quelle promesse erano finzione e politica bugiarda, onde gittar polvere negli occhi degli astanti, e tranquillare quelle desolate donne, perchè senza pianto e senza grida se ne tornassero alla loro abitazione.

Esito uguale ebbero anche le sollecitudini dei parenti di Poma. Ma, lo dissi, era stabilito dall'alto un esempio di sangue all'Italia.

La madre però non volle acquietarsi ai rifiuti di Verona: e confortata dal suo cuore, e dalle speranze di vincere, si determinò di recarsi a Vienna. Detto fatto. Donna sui settant'anni, affralita dalle angoscie e dai dolori che pativa da più mesi, in rigida stagione, sconsigliata dagli amici e dai parenti, tutto vince, e s'avvia dove le sembra che la chiami il bene del suo Carlo. Ed eccola già a Trieste. Ma quivi giunta, non gli è consentito dall'autorità politica di continuare il suo viaggio. Convien che ritorni a casa. E Carlo l'aspettava ansiosamente; ed ella sentiva nell'interno una voce che la eccitava a tornar presto per rivederlo. Sollecitò infatti il suo ritorno; ma quando arrivò, Carlo era già morto; e copriva la sua cara salma l'umile gleba di Belfiore.

———

XVIII.

LE SIGNORE MANTOVANE A VERONA.

I desiderii sono proporzionati ai bisogni che si hanno. Quanto maggiore è il pericolo di perdere un bene, altrettanto più grande è il desiderio di impedirne la perdita. Per la qual cosa nei Mantovani, a misura che si illanguidiva la speranza intorno alla salvezza di Tazzoli, Poma, e degli altri tre condannati a morte, andava crescendo la bramosia che fossero salvati. Il fallimento toccato a Verona ai parenti di Tazzoli e di Poma, infuocò fuori di ogni credere la volontà del popolo mantovano di adoperare, affinchè non andassero al patibolo.

— Era da aspettarsi, dicevano sotto voce i popolani, che non riuscisse bene il colpo.

— Perchè non hanno cuore.

— No: perchè se hanno condannato il figlio o il fratello, come devono avere buon sangue colle famiglie?

— Chi potrebbe dire di no ad una madre settuagenaria, e tanto buona e brava? Anzi chi potrebbe respingerla?

— E poi hanno respinto anche le sorelle e i fratelli!

— Ma non capite che l'odio è senza testa?

— No. L'odio è senza cuore.

— O senza cuore, o senza testa, *facti est* che[1] la cosa è disperata.

— No, che non è tolta ogni speranza. Resta ancora una batteria....

---

[1] Il fatto si è che ecc.

— È vero. Le signore potranno riportare la vittoria, perchè saranno rispettate, e quindi saranno ammesse all' udienza. Lascia fare a loro.

— E poi l' onore piace a tutti. Un' ambascieria di signore, figùrati, se non sarà riputata una gloria.

— E poi, i signori, sai, sono tutti parenti, cioè si trattano sempre bene gli uni e gli altri, anche la prima volta che si vedono. Non si negano mai favori e servigi tra di loro.

— Le signore dunque devono andare subito a Verona.

— Sì, ci devono andar tutte, tutte.

— Sia dunque manifestato a loro e a tutti il nostro voto che vadano a intercedere la grazia.

— E noi poi anderemo alla stazione, quando torneranno, e le condurremo a casa come in trionfo.

— E poi illumineremo tutta la città.

Le signore pertanto, secondando i voti ardenti ed unanimi dei cittadini, acconciarono prestamente le loro robe, e vestite a gramaglia si recarono a Verona. Queste sono la principessa Elisa Gonzaga, la marchesa Olimpia Cavriani, la contessa Faustina Magnaguti, la contessa Giovanna D'Arco, la marchesa Costanza Cavriani. Altre ancora sarebbero andate. Ma parve bastevole e decoroso quel numero, comecchè le elette fossero sotto ogni riguardo adatte all'altissima missione.

Le accompagnò il marchese Annibale Cavriani, uomo per ogni rapporto rispettabilissimo, e del quale Mantova si onora per la sua virtù religiosa e cittadina, per opere benefiche e pie, e per servigi d' ogni maniera prestati in tempi più difficili con universale soddisfazione, degno quindi di essere salutato Padre della Patria.

A certi spiriti boriosi questo nome affatto non soddisfa quasi troppo rancido, disuguale ai tempi, e non esprimente un merito distinto e raro. Eppure chi bene consideri le cose vede che questo nome illustra un uomo più di ogni altro, e lo poggia sull' alto della gloria: e l' esempio degli antichi conferma a capello la mia opinione. Oh sì! tre volte beata Mantova, anzi l' Italia, se molti de' suoi figliuoli aspirassero a conseguire questo nome venerando e ponessero mano a quelle opere, e si esercitassero in quelle virtù per le quali unicamente gli si va incontro e si raggiunge la gloria.

Pervenuta a Verona la matronale Commissione, prese stanza al grande albergo Due Torri, e il suo mentore[1] difilato andò dal marchese Bonifacio Canossa, siccome quegli che a Verona era rispettato da tutti e dallo stesso Radetzky; avendo esso saputo amare la patria senza offendere l'impero. Il Canossa fu lieto di prestarsi ai desiderii delle signore, e s' affrettò dal Maresciallo per ottenere la sospirata udienza. Ma il Maresciallo quel giorno non dava udienza per essere indisposto; e il generale Benedeck *degnavasi* di ricevere, in di lui vece, ad udienza la illustre Commissione. La quale si presentò senza indugio, sfiduciata, ma non avvilita per il rifiuto del Maresciallo, e per la frase che il generale Benedeck *degnavasi* di riceverle. E le ricevette, stando in piedi, con aria d'imponenza, e tenendole in piedi. Eppure tra le cinque vi era una principessa, e le altre discendevano da illustri prosapie e appartenevano a cospicue famiglie!

---

[1] *Mentore,* guida; da Mentore, maestro e guida di Telemaco figlio di Ulisse.

Prima a parlare fu la Costanza Sordi Cavriani, la quale senza preamboli ma con dignità disse:

— Si chiede da noi in nome della città di Mantova e delle altre del lombardo-veneto la grazia della vita pei nôstri poveri condannati.

— Mi dispiace. Ma la sentenza è già data....

La contessa D'Arco a cui bolliva l'anima, ardente di fraterna carità, trasse avanti un passo, e rispose:

— Appunto per questo noi domandiamo grazia per loro, e ve ne supplichiamo di cuore.

— La sentenza è data, ed io....

— Generale! Dio padrone della vita non ammazza i colpevoli. Lascia tempo a loro di convertirsi e di fare il bene a correzione del male. Se i nostri condannati sono colpevoli....

— La sentenza è data e non può rivocarsi....

— Non può rivocarsi? Perchè mai? chi segna la morte può segnare anche la vita. Essi hanno il *jus vitae et necis.*[1]

— Non son io che ho il diritto di dare la morte e la vita....

— Generale!... Questi condannati sono nostri fratelli, Dio ha maledetto Caino che uccise suo fratello.... E poi Francesco I non fece mai ammazzare nessuno. Eppure le condizioni erano formidabili.... Si tolgano, come fece l'imperatore Francesco I, alla società, ma si lasci a loro la vita. Ucciderli è una barbarie....

— Signora contessa, rifletta....

— Ebbene sia lei l'angelo intercessore presso il Sovrano di questa grazia, e faccia che i nostri figli, invece di sentire a parlare di carnefice, di patibolo,

---

[1] Diritto di vita e di morte.

di corda, di appiccamento, sentano parlare di clemenza sovrana, e così invece di maledire e di imprecare....

— Signora contessa, ha ragione, perche è donna. Non mi gitti in faccia queste parole, che non le merito. Non son io che do la morte ai cinque condannati.

— Ed io in nome di queste mie sorelle, di tutti i cittadini e della intera umanità, anzi in nome di Dio, la prego di telegrafare all' Imperatore, che voglia concedere la grazia della vita ai nostri cinque fratelli.

— Sì, telegrafi all' Imperatore, giacchè ella non può far grazia, ripeterono di una voce le altre signore.

— Vadano a Mantova, e là avranno la risposta.

E qui facendo il Generale un inchino alle signore le congedava accompagnandole fino allo scalone. La contessa D'Arco a questa cortesia si volse di nuovo al Generale, e dissegli:

— Non si incomodi, non si incomodi, signor Generale.

— Mi lasci fare il mio dovere, signora contessa!

Le signore senza più tornarono a Mantova.

Un' onda di popolo che superava tremila persone le stava attendendo alla stazione di Sant'Antonio. La mestizia del volto e le lagrime che copiose cadevano dagli occhi delle signore, significarono al popolo la loro infelice riuscita. Il perchè si udì un sospiro, un fremito, una imprecazione, e ogni persona fu vista con testa bassa in silenzio tornare alla città.... Però restavagli qualche filo di speranza.... perchè la risposta promessa dal generale Benedeck non era ancora venuta. E poi si poteva ricorrere anche a Vienna.

E vi ricorsero in fatti con un telegramma, perchè non era possibile l'andata in persona, per la brevità del tempo.

La marchesa Teresa Benzoni Salasco scrisse in nome delle signore mantovane una commoventissima supplica all'arciduchessa Sofia, affinchè volesse impetrare dall'Imperatore suo figlio la grazia della vita per i nostri Mantovani e per gli altri ancora.

Questa supplica per telegrafo fu mandata dalla principessa Gonzaga ad una principessa di Vienna incaricata di umiliarla alla madre dell'Imperatore. Così fu fatto. Ma inutilmente, perchè non si ebbe risposta alcuna.

Invece la risposta promessa da Benedeck venne entro la giornata, ma, s'intende, negativa.

Ad onta di tutto ciò, la maggior parte dei cittadini non sapeva indursi a credere che sarebbesi effettivamente eseguita la pena capitale già sentenziata. Fosse prepotenza dell'amore, che togliesse alla ragione buona parte di giudizio, fosse arte per tenere quieta la popolazione e impedire tumulti, è fatto che moltissimi aspettavano la grazia sovrana.

La marchesa Benzoni poi e la marchesa Cavriani colla contessa Magnaguti andarono a Verona per impetrare la tumulazione nel patrio cimitero di quelle care e rispettabili salme. Ma anche questa volta si pestò l'acqua nel mortaio. Il no per la vita, fu il no anche per la sepoltura in luogo sacro. Eppure tutti e cinque l'avevano desiderata, ed erano morti nella comunione della Chiesa!

XIX.

LA DEGRADAZIONE DEL TAZZOLI.

Scrivo una pagina ingrata e dura poco meno che morte! Iddio sa se volentieri l'avrei passata via; ma me ne sconsigliò la integrità storica. Spongo nettamente il fatto, speranzoso che sia da taluni temperato l'amaro di quel giudizio che mi penso pronunciato senza cognizione esatta delle cose.

Adunque il 21 novembre 1852 si presentò a monsignor Vescovo un'ordinanza militare, per consegnargli nelle sue mani, come consegnò, una lettera riservatissima del Governatore di questa città colla quale « rimetteva a mons. Vescovo un rescritto di S. E. il signor feld maresciallo conte Radetzky 19 corrente interessandolo ad accusarne analoga ricevuta sul foglio che pure si acchiude, e a partecipargli il giorno che seguirà l'entro accennata cerimonia, onde possa intervenirvi anche il giudice inquirente e il presidente del Consiglio di guerra. »

Il rescritto di Radetzky, poi, partecipava a monsignor Vescovo, che — « tra i primi esami ed atti del Consiglio di guerra contro gli individui complicati nel noto processo d'alto tradimento, a lui presentati, trova anche sentenziati due sacerdoti, cioè il professore del Seminario vescovile Enrico Tazzoli, e il parroco di San Silvestro Giuseppe Ottonelli.

» Ambidue sono confessi interamente del delitto di alto tradimento, e particolarmente il primo è il principale direttore di una congiura estesa, tendente alla sovversione della Monarchia, nel mentre che l'altro non sembra che sedotto.

› La punizione voluta dalla legge è di tal natura, che la sua esecuzione offende di troppo la dignità ecclesiastica, che egli non debba desiderare, anche nello stato eccezionale vigente, che sia tenuto conto della stima dovuta alla loro condizione. ›

Quindi invita mons. Vescovo *ad eseguire la scomunicazione, rispettivamente la deposizione della dignità ecclesiastica, lasciando alla saggia riflessione di Monsignore l' arbitrio della modalità,* e conchiude che — ‹ monsignore Vescovo si compiaccia di notificargli infallibilmente entro otto giorni l'esecuzione, acciò possa disporre in seguito *la pubblicazione della sentenza, la quale, come pure la esecuzione, dovrebbe ordinare in ogni modo, se anche questo termine spirasse inutilmente.* ›

Monsignor Vescovo, dopo che ebbe letto questo fatale rescritto, si fece smorto come l'uomo che dà l'ultimo respiro e muore. Quindi si raccolse nel suo studio, stando muto e pensoso per tutta quella infausta giornata. Non vi era più scampo. Le frasi del dispaccio Radeschiano erano troppo chiare ed assolute — *dovrebbe in ogni modo ordinare la esecuzione della sentenza.* Roma, come dissi sopra, aveva già parlato; il Comando militare ordina e pressa. Cosa si dovea dunque fare?

Il giorno seguente verso la sera il Vescovo tenne il consiglio prescritto dai Canoni e raccomandatoglisi da Roma; ed ai convenuti espone il carteggio tenuto col Santo Padre e con uno de' suoi segretari. Monsignor Giacomo Bignotti Vicario generale, quando lo ebbe sentito, voleva che fosse pubblicato a tutta la diocesi, onde il clero e i cittadini coi diocesani conoscessero la saviezza, premura e carità con cui si era condotto il Vescovo, e sapessero che anche il Papa

non era stato indifferente ai nostri dolori e al pericolo dei prigionieri. E si avesse ciò fatto! che non si sarebbero levate in appresso tante dicerie irriverenti e indebite contro il Vescovo stesso. Ma la modestia del Vescovo, e la prepotenza dei tempi, faceva creder miglior partito di tacere allora, e rivelare le cose in seguito, se ve ne fosse stata la convenienza o la necessità.

Il Consiglio, che era di forma e nulla più, considerate le ecclesiastiche ordinazioni e vista la prescrizione militare, prese a fare qualche riflessione. E primieramente questa degradazione ha un fondamento nelle leggi civili? Fu convenuto, che sì, perchè leggesi decretata nel codice di Giustiniano nella novella ottantesima terza.[1] E per riguardo alla legge ecclesiastica ha il suo fondamento nei teologi canonisti, o nei concilii? Ne parlano il concilio cartaginese secondo e il concilio di Trento. Il suo fondamento dunque lo ha pure nei concilii e quindi è a ritenersi prescrizione della Chiesa. Ma nel caso attuale questa degradazione era a ritenersi una vera pena, o piuttosto era una precauzione diretta, non ad aggravare i condannati civilmente, ma solamente ad impedire *che la mano del carnefice profanasse l'ordine sacro?* Si rifletteva che ad infliggere una pena sarebbe stato necessario un giudizio ecclesiastico; il quale giudizio non vi fu per alcun modo, come che il Vescovo od un suo giudice nè abbia fatto il processo nè esaminato quello che si fece dall'auditorato, nè pronunciata sentenza intorno alla reità degli accusati. La degradazione adunque ordinata al Vescovo non era

---

[1] Si chiamano novelle le parti aggiunte al Codice delle leggi di Giustiniano.

una pena inflitta dalla Chiesa a quelli individui, ma sì bene una tutela di tutto l'ordine sacerdotale. — Ancora, rifletteva qualche altro: colpevoli o non colpevoli che fossero in faccia della legge civile, si avviserebbe forse conveniente che ascendessero il patibolo e pendessero dalla forca colle sacre divise, quando in simili casi non si trova dicevole che un capitano vada alla morte della forca vestito delle sue divise militari? — Finalmente un altro osservava che se non si fosse eseguita questa degradazione, sarebbesi peggiorata la condizione dei nove preti che erano in prigione, e dei molti altri che erano notevolmente compromessi? E i molti che erano compromessi, si sarebbero lasciati alle loro case, o tradotti in carcere, quando il Governo nel capo del clero avvisava una reazione aperta ad ambidue le autorità? E gli infelici che fossero andati alla morte o tradotti in carcere per questo motivo, avrebbero avuto un motivo di lamentarsi amaramente del Vescovo? Anche il prete Andreoli fu degradato, e lo fu da un altro Vescovo, perchè il suo Vescovo cadde ammalato.

Per tutte queste considerazioni, e specialmente per quella che la degradazione in questo caso si riteneva *una mera precauzione ad impedire che la mano del carnefice profanasse l' ordine sacro, ed una tutela di tutto l' ordine ieratico,* si convenne, benchè a male in cuore e con gran dolore, che il Vescovo passasse ad eseguirla in modo affatto privato e meno grave che fosse possibile.

Prego il mio lettore che rilegga queste riflessioni e le mediti spassionatamente, e poi anche a lui verranno le lagrime e i sospiri come vennero a me ed a molti altri, e avviserà nel Vescovo una dura necessità, e non mal animo o debolezza, come avrebbe

gridato qualcuno, forse non abbastanza bene istrutto delle cose.

I due degradandi doveano essere avvisati della umiliazione che a loro toccava di subire. Ma il doloroso avviso dovea darlo la Curia con una lettera ufficiale? Dovea parteciparlo l'auditorato? Non sarebbe stato più conveniente mandarsi a loro una persona amica, una persona del cuore? Il perchè io fui pregato da monsignor Vescovo e dal Consiglio ad assumere il disgustoso ufficio, essendo ambidue miei amici, ed essendo ambidue stati in Seminario sotto la mia direzione, l'uno come prefetto, l'altro come convittore. In sulle prime esitai, ed anzi volli dispensarmene; ma insistendo il Consiglio, e posta mente che don Tazzoli desiderava di vedermi per sentire le particolarità della morte di sua madre; e considerato che io aveva l'obbligo di portargli il bacio che mi diede sua madre (non avendo mai potuto ottenere di parlargli nei mesi passati); acconsentii alla viva istanza, e promisi che sarei andato, come realmente andai, il giorno appresso nelle ore pomeridiane. Oh come fu grave ed eterna la salita di quella lunga tenebrosa scala!

XX.

ANCORA DELLA DEGRADAZIONE.

L'afflizione dell'anima mia traspariva dal volto e dalle parole, che uscivano languide e smorte. Mi pareva di avere un peso di piombo sul cuore. Di che essendosi egli accorto, buon conoscitore come era degli uomini, mi domandò se mi fossero accadute disgrazie, oppure se avessi cose spiacevoli da significargli.

— Pur troppo, gli risposi, ne ho una!

— Ed è?

— La è grossa assai! — E qui io diedi un sospiro profondo.

— Oh! via parlate. Non siamo amici come prima?

— Sì, anche di più. Voi lo sapete.

— Ebbene siate franco e sincero. Parlatemi da amico.

— Bisogna, o mio caro, disporsi alla degradazione....

— Alla degradazione io mi debbo disporre? — Replicò egli con accento vivace, e balzò repente in piedi.

— Pur troppo, pur troppo è così! — Chinai mesta la fronte, incrociando le mie mani sul petto.

— Ma Grioli non fu degradato. Eppure ne fu fatta dal militare viva domanda al Vescovo.

— È vero. Grioli non fu degradato, ad onta che il militare ne avesse fatto la domanda.

— Ma se il Vescovo diede la negativa al Governatore d'allora, perchè non può darla al Governatore presente?

— Non è il comando militare che....

— Chi dunque vuole la mia degradazione?

— Un ordine da Roma.

— Un ordine da Roma?

— Sì.

— Ma io so di non avere congiurato mai nè a danno della Chiesa, nè contro il Papa, il quale anzi l'ho sempre amato, obbedito e rispettato, come capo della Chiesa e centro dell'unità cattolica. Io sono prete cattolico, e me ne glorio. Voi lo sapete, che mi conoscete fino da giovanetto.

— Della vostra ortodossia[1] nessuno dubita; io poi ne sono persuasissimo.

[1] Fede conforme in tutto ai precetti e al dogma della Chiesa.

— Per qual motivo adunque mi si vuole infliggere la degradazione?

— Per *delitto di alto tradimento.*

— Per delitto di alto tradimento!... Per delitto di alto tradimento!... Non per altri titoli?

— Solamente per questo.

— Ma questo non è contemplato dai Canoni.

— Verissimo. Ma adesso vogliono che lo sia.

— Ma il Vescovo?

— Il Vescovo è più morto che vivo.

— Non ha scritto? Non ha fatto rimostranze?

— Ha scritto, ha tornato a scrivere. Ma gli fu risposto che, *deposto ogni dubbio, obbedisca,* quando il prete sia condannato a morte.

— Condannato a morte! È cosa per me nuova, perchè la legge non è retroattiva. — E qui dimostrò come la legge non può essere retroattiva, accennò alla responsabilità che il suo degradatore assumerebbe in faccia alla storia. Disse come entrò nel Comitato [1] e conchiuse che ingiustamente gli si applicherebbe quella pena. Alla quale perciò non saprebbe adattarsi per verun modo, ripetendo che era prete cattolico, che si gloriava di esserlo, e tale voleva morire.

— Io non so che opporvi. Solo vi ricorderò l'esempio di Cristo, che fu posto in croce.

— Sì; che vi fu posto da' Giudei; da nemici accaniti ed iniqui. Assumete voi questo carattere? E se anco ciò fosse, io non potrei compararmi all'agnello.[2]

— Io assumerò il carattere del fratello o dell'amico che mesto accompagna il fratello o l'amico.

---

[1] Per dimostrare che non era colpevole da meritarsi la degradazione, narrò quando e come era entrato a far parte del Comitato dei cospiratori contro il governo austriaco. [2] Cristo.

Voi non potreste paragonarvi all' agnello del Signore. Ma io voleva dire, che voi vi rassegnaste a ricevere questo castigo, come dalla mano di Dio, a quel modo che Cristo lo ricevè dal Padre suo.

— Sì, sì. A quel modo che viaggiando dovrei considerare, come da Dio permettente, la violenza dell' aggressore assassino.[1]

— Oh voi avete l' animo pieno di sdegno, ed io ho il cuore che gronda sangue....

Ed infatti fu tale e tanta la stretta del dolore, che diedi in un pianto dirottissimo. Don Enrico allora si fece pensoso e calmo. Poi mi abbracciò e disse: — Non voglio più a lungo contristarvi. È anche troppo il vostro dolore. Andate pure, e dite al Vescovo che, sebbene a male in cuore, pure mi rassegno a' suoi voleri, perchè sono prete cattolico. Venga quando vuole.

Anima carissima e leale di don Enrico, che ora sei nel regno dell' amore e della verità, puoi tu certificare se queste o no furono le parole colle quali mi congedasti, e se sia vera o no la dolorosa mia esposizione! Puoi dire ancora se suggellasti il nostro distacco con un bacio affettuoso, accompagnandomi stretto per mano fin dove ti fu permesso dalla disciplina carceraria!

---

[1] Tutto quel che accade, anche un assassinio (argomentava il Tazzoli), accade col permesso di Dio; ma ciò non fa che l' assassino non sia assassino, nè la vittima diviene colpevole per il fatto che è vittima.

XXI.

IL VESCOVO IN CASTELLO.

La tristissima mattina del 24 novembre 1852 accoglieva in Castello il Vescovo e tre preti, preceduti dall'Auditore e da un capitano. I tre preti erano il cerimoniere don Vincenzo Solieri, chi scrive, e il cancelliere canonico Girolamo Custoza. Le guardie e i secondini col custode erano in tutto ordine di parata, e stavano attendendoci. La miseranda cerimonia ebbe luogo nella camera grande dell'Ispettore, convenientemente pulita, dove stava preparato un tavolo coperto di una bianca tovaglia, con sopra un Crocefisso e quattro candellieri.

Come sia stata eseguita la funzione io non saprei dire, perchè appena vidi venire don Enrico, vestito degli indumenti sacerdotali, accompagnato dal cerimoniere, mi venne un brivido di morte, e quando egli si inginocchiò davanti il Vescovo, mi sentii scoppiare il cuore. Ondechè non potendone più, mi ritirai in un cantone della sala coprendomi il volto e lasciando libero il corso alle lagrime. — Povero il mio Enrico, io diceva dentro di me, un giorno ti accompagnai all'altare con tanta gioia, confortato da tante speranze, e adesso mi tocca vederti tolto all'altare, e poi.... — Dio di misericordia e di clemenza! Dio della consolazione, e padre nostro amoroso! deh parla al cuore del mio fratello, e lo sorreggi nel terribile cimento, e a me dona forza di superare questa tempesta, oppure mi accogli in Paradiso, precursore del mio Enrico!...

Fui avvisato, non ricordo da chi, che il lagrimevole rito era compiuto. Mi volsi e vidi don Enrico,

Fot. Premi.

IL CASTELLO DI SAN GIORGIO A MANTOVA.

dignitosamente mesto, che baciava la mano al Vescovo e dava segno di volergli parlare. Ma il Vescovo gli raccomandò di stare raccolto, di ritirarsi ai piedi del Crocefisso, e di non parlargli, perchè aveva l' anima anche troppo oppressa dal dolore. Il perchè, fatto un riverente inchino al Vescovo, mosse verso la sua segreta, non abbattuto d' animo, ma contristato come uomo il quale si volle spogliare di un bene che gli era caro assai. Pareva che egli, animato dalla sua gran fede, ruminasse in mente questo pensiero: — In faccia degli uomini non sono più prete, ma in faccia a Dio giustissimo, sapiente, spero di esserlo ancora.

Il Cerimoniere, in seguito da me domandato, mi assicurò che la degradazione si fece secondo le regole del Pontificale romano. Però il Vescovo non raschiò fino al sangue le dita con un vetro, ma le toccò appena con un temperino, ed invece di respingerlo da sè con un calcio, gli stese la mano, e se lo strinse al seno amorosamente. Allora egli voleva parlare, ma il Vescovo lo pregò di tacere. Forse voleva dirgli che, quantunque degradato, egli lo amava ancora, e lo riveriva come suo superiore: e che gli raccomandava di avere compassione di quei preti i quali fossero per essere condannati per sua colpa comecchè involontaria.

In quanto alla degradazione del parroco Ottonelli, mi dispenso di scriverne per due ragioni. La prima perchè si tenne l'ordine medesimo che con Tazzoli; la seconda perchè, avendo io l' anima sazia di quelle desolanti scene, mi ritirai di nuovo in un cantone della sala, inteso col mio spirito a commiserare don Enrico. Il quale, sentendo il pianto e i sospiri del suo amico, non poteva non essere straziato dal più grave tormento. Imperocchè egli era più sensibile del male

altrui che del proprio. Avrebbe egli data la vita piuttosto che recare dispiacere a chicchessia. Don Ottonelli piangeva amaramente! Forse Tazzoli, senza volerlo, poteva essere stato causa di tanto pianto e di tanta disperazione! Se avesse abbruciato il famoso registro,[1] e certe carte, forse non piangerebbe Ottonelli, e molti altri non gemerebbero in carcere. È vero che lo conservò per delicatezza e lontano mille miglia dal sospettare che potesse andare nelle mani del giudizio militare. Ma la prima delicatezza è rimuovere ogni causa che possa compromettere il fratello e recargli danno!

Il Cancelliere, quando fu compiuta la triste funzione, ne lesse la dichiarazione, e siccome dovette far violenza a sè stesso, e lesse con voce esagerata, così parve che egli non partecipasse al dolore onde ogni altro era affranto. Ma fu vero errore, perchè egli sentì nel suo cuore profondamente la sventura di don Enrico, e per qualche tempo si mostrò mesto ed afflitto. Questa testimonianza rendo alla verità, e la confermerò più estesamente altrove.

Don Enrico, dopo la patita umiliazione, pio com'era, si raccolse ai piedi del Crocefisso, cui tenne sempre nella sua segreta, come lo aveva sempre sul tavolo del suo studio, pianse di dolore, mandò fuori la piena delle sue ambascie, pregò fervente, si unì di spirito a Dio, e ne tornò grandemente consolato.

---

[1] Il registro che il Tazzoli, per soverchio scrupolo, aveva tenuto di quelli che gli avevano dato danaro in favore della cospirazione. Vedasi più oltre, a pagina 132, nel testamento scritto nel confortatorio dal Tazzoli medesimo.

XXII.

NEL CONFORTATORIO CON LO ZAMBELLI.

Zambelli era sui vent'otto anni di età quando diede imperterrito il collo al capestro strozzatore. Il suo esempio fu certamente di grande conforto agli altri compagni che lo doveano seguire. Io parlo di lui non come testimonio oculare, perchè non ebbi nè il tempo nè la opportunità di trattenermi in colloquii particolari. Le poche, ma belle cose, che conto, mi furono narrate dal prete che lo assistè, e che gli fu padre e fratello amoroso. Sono senza dubbio meste e dolorose le pagine che debbo scrivere, ma sono insieme confortevoli e consolanti, perchè riboccano di atti generosi e di virtù religiosa e cittadina, grande e sublime quanto la sa inspirare la religione del Cristo.

Dunque Giovanni, entrato nel confortatorio, si fece pensoso e profondamente mesto. Imperocchè gli era corsa al pensiero la sua famiglia e particolarmente suo padre. Sentiva il bisogno di vedere qualcuno de'suoi per dare sfogo al suo cuore: — Oh se potessi vedere mio padre o qualche altro di famiglia, ed esternare il mio amore, la mia riconoscenza ed il mio dolore per i dispiaceri che gli ho recato e per le ambascie onde opprimo il delicatissimo suo cuore colla mia morte!... Ma non potrò vederlo.... Egli non saprà la mia condanna.... Ed io come potrei avvisarlo a tempo, privo di mezzi e di persone che si prestino?... Dio misericordioso, è questo un gran tormento per un povero figlio.

Tali pensieri ruminava per la mente Giovanni, ed è perciò che profonda mestizia gl'investiva l'anima;

e stava immobile della persona, guardando il Crocefisso. Quando gli fu annunciato che l'arciprete Andrea Benedusi veniva nella sua stanzetta per essergli confortatore e fratello, lo accolse con modi gentili e riverenti, ma era tanta la piena del suo cuore che non potè trattenersi di manifestare poco dopo i suoi bisogni, i suoi timori e le sue ambascie. L'Arciprete lo tranquillò e lo consolò, assicurandolo che per chiamare il padre nulla occorreva, perchè egli avrebbe incontanente telegrafato a lui in via urgentissima; nè il padre avrebbe messo tempo in mezzo per venire a Santa Teresa. — Domani ella avrà la consolazione e il conforto di vedere e di abbracciare suo padre. Vado subito all'ufficio del telegrafo. Ella poi si valga di me con fraterna libertà, perchè io sono cosa sua.

Questa visita e questa premura amorosissima per Giovanni furono come benefica pioggia all'erba inaridita per l'assidua vampa del sole. Egli si sentì come caduto un peso dal cuore, e all'anima brillò una luce la più serena. – Vedrò mio padre! Gli mostrerò il mio amore e dolore! Muoio contento.

Il perchè quando verso sera l'arciprete Benedusi ritornò da lui, lo trovò lieto e desideroso di parlare. Parlò infatti lungamente, narrando alcune cose alle quali avea avuto parte. Quindi contò come esso in Venezia aveva assistito alcune persone affinchè imparassero a stampare, e così il Comitato potesse pubblicare i propri avvisi e proclami senza bisogno dei pubblici tipografi. Disse di un torchio che, secondo lui, era stato mandato a Mantova. Il quale torchio per maggior cautela venne posto in un paese vicino alla città. Quindi domandò se il signor Sacchi, l'ingegnere Martinetti e alcuni altri, i quali (non ricordandone i nomi) indicava con segni personali, fossero ognora in città;

perchè se si trovassero in città, egli riputava necessario e salutevole che si assentassero quanto prima, emigrando in lido amico e sicuro. Non gli uscì di bocca mai lamento o maledizione nè contro il giudice, nè contro l'ispettore delle carceri, nè contro l'Imperatore, per le cui leggi in così fresca età abbandonava per sempre la bella Venezia sua cara patria, e discendeva nel sepolcro che gli scaverebbe mano profana nella deserta e squallida valletta di Belfiore.

Passò il resto della sera leggendo, e pensando alla sua vita, secondo le raccomandazioni che gli aveva fatto l'Arciprete prima di congedarsi. La notte fu quieta e tranquilla, perchè, avendo già deciso di riconciliarsi con Dio per mezzo dei sacramenti, essendo sua volontà ferma e spiegata di morire nella comunione della Chiesa Cattolica da lui venerata sempre come madre, la Religione gli aveva sparso l'anima delle sue dolcezze, e fatto assaporare quanto fosse soave la grazia e la pace di Gesù Cristo.

La mattina del secondo giorno Giovanni, appena alzato, attese agli esercizi di pietà e di religione. Pregò, lesse qualche pagina di un libro ascetico, e meditò sopra la morte di Gesù Cristo per la redenzione di tutto il genere umano, e ne ebbe grande conforto ed istruzione salutare di esempio. — Cristo uomo-Dio morì per tutto il mondo. Avrà misericordia di me.... Amore mi inspirò ogni atto, ed amore mi conduce al sacrificio della mia vita. Spero che questo mio sacrificio e quello de' miei compagni gioverà all'Italia.

Quindi si pulì della persona preparandosi a ricevere l'amato e sospiratissimo suo padre. Se è vero che la speranza che tarda ad avverarsi affligge l'anima,

spes quae differtur affligit animam; [1] è altresì vero che la presunzione che le cose sperate sieno vicine al loro avveramento, consola anzi felicita l' anima stessa. Il perchè Zambelli in questa seconda mattina era di buon umore, come lo può essere uomo il quale spera di essere vicino a conseguire un gran bene da molto tempo desiderato.

— Ecco, ecco suo padre! grida il secondino. Giovanni mosse precipitoso alla porta della sua cameretta. E quale non sentì meraviglia e pienezza di consolazione! Imperocchè oltre il padre si vede tra le braccia un piccolo fratello e la sua buona matrigna. Questa fu una scena la più tenera e la più commovente. Basti sapere che Bernardo Canal la sentì dall' attiguo suo confortatorio, e ne ebbe tale commozione, pensando esso pure a suo padre, che diede in lagrime copiose, e restò per un momento senza moto e senza parola. Imperocchè piangevano amaramente e forte tutti, il padre e la matrigna, i due figli, e a loro tennero dietro il prete e qualche altro. Il padre poi e Giovanni non finivano di tenersi stretti al seno e di baciarsi e ribaciarsi. Voleva parlare Giovanni, ma il sussulto del cuore glielo impediva. Voleva parlare il padre, ma i singhiozzi non glielo permettevano. Per qualche tempo non pronunciarono ambidue che parole tronche e staccate, tanta era la piena amorosa di quei due sensibilissimi cuori. Il cuore di un figlio che sentiva profondamente la pietà figliale, e il cuore di un padre che sentiva immensamente l'amore paterno, si erano uniti; e nella comunicazione dei loro sentimenti ed affetti restò paralizzato ogni movimento, sì che i due miseri sembrassero quasi impietriti e senza vita.

---

[1] La spiegazione italiana precede il testo latino.

Ma finalmente Giovanni vinse, e, superando sè stesso, domandò con parole umili, sincere e pentite, venia e perdono di ogni dispiacere che gli avesse recato, e specialmente colla sua prigionia, e colla sua morte vicina. — Oh padre! perdonate al vostro figliuolo ogni suo errore e ogni dispiacere che vi recò. Dovea consolarvi, assistervi, obbedirvi. Non lo feci. Vi ho offeso gravemente. Ve ne domando perdono. Anzi beneditemi, o caro padre. In nome di Dio vi domando perdono e benedizione! Io morirò e per questo voi.... perdonatemi, o caro padre, e beneditemi.

Il buon padre a queste dimostrazioni di amore e di venerazione del suo figliuolo non potè più reggere, e, abbattuto dal dolore e illanguidito dalla tenerezza, cadde in deliquio, che gli durò alcuni minuti. Imagini chi può la mestizia e la desolazione di questa scena, chè io mi conosco incapace a descriverla. Io credo che in quel momento sentissero pietà anche le pietre, e che tutti i circostanti oggetti, dando un sospiro, gridassero pietà, pietà! Un padre affranto dagli anni, e sfinito dal dolore, semivivo seduto sopra una sedia: un figlio carico di catene, che non può prestarsi, come vorrebbe, a soccorso del padre, per amore di lui quasi agonizzante; un fratellino che, credendo morto il padre, dà nelle strida le più acute; una matrigna, che divisa tra il marito, che è fuori dei sensi e potrebbe morire, ed un figlio, che deve presto morire di morte la più dura, si desola e quasi dispera; un prete che, pieno di carità, vuol aiutar tutti, e non gli bastano nè le forze nè i mezzi: sono certamente oggetti che, intuiti da chi abbia bella mente e cuore sensibile, daranno la idea di un dolore profondamente sublime, ma che la parola non varrà mai a descrivere nella sua verità!

Tornato ai sensi il buon padre, abbracciò di nuovo Giovanni, gli disse parole di amore, di perdono, e gli diede la sua paterna benedizione. Isacco, il grande patriarca, benedisse il suo Giacobbe, perchè vivesse lieto, felice e giusto. Questo buon padre invece benedice Giovanni, perchè muoia intrepido, religioso e forte. Cessate in buona parte le emozioni, e fattasi quieta ogni anima, ebbe luogo una domestica conversazione che durò intorno a due ore.

Se Giovanni diede prove di amore e di venerazione al padre, anche alla matrigna fece conoscere in quanto conto l'avesse, e quanta le sentisse benevolenza. — Perocchè, diceva egli, è tanto amorosa di mio fratellino, di mio padre; e poi è sinceramente buona, e premurosa dell' ordine e del benessere della casa. Era degna di succedere alla povera mia mamma.

Al fratellino poi diede ricordi saggi e utilissimi: fosse buono e studioso; amasse la sua famiglia e la sua patria; vivesse costumato e religioso; sacrificasse anche la vita per il papà; dovesse egli fare anche le veci sue, e quindi doppiamente amarlo, onorarlo e aiutarlo in ogni modo, e fino all' estremo spirito; serbasse cara memoria di lui, e aggradisse due baci; amasse e rispettasse la mamma.

Ma era tempo di terminare il delizioso e caro trattenimento. Ricominciarono le lagrime e i sospiri. Il fratellino non sapeva staccarsi da Giovanni, il quale andò fino alla porta della stanzetta, e sarebbe andato anche più avanti se gli fosse stato possibile. Fu calmo e forte. Quando però il padre diede a lui gli ultimi baci, e si distaccò dalla porta, Giovanni non potè trattenersi dalle lagrime. Lagrime che l' onorano, e lo rendono più amabile, perchè sono l' espressione della pietà figliale, ed un tributo al dolore onde era op-

presso il padre. Beato tre volte un figlio, quando può dire: Sono stato giusto co' miei parenti, e sono in pace, avendo adempiuto a tutti i miei doveri verso loro! Giovanni lo poteva dire, e perciò non capiva in sè dalla consolazione, sclamando spesso: — Oh quanto è soave al cuore l'adempimento dei doveri di giustizia e di carità verso i suoi! Io ho amato la patria sacrificandole la vita: ho amato mio padre e gli ho chiesto perdono, mostrandogli il desiderio che avrei avuto di poterlo aiutare nell' ultima vecchiaia, ed egli mi ha dato la sua benedizione. La matrigna ed il fratellino sono partiti con parole di benevolenza, di pace e di amore. Io dunque sono imparadisato.... Ma resta Iddio.... Lo sento nel cuore profondamente.... Perdonami anche tu, o Padre delle misericordie. Sono un prodigo figliuolo....[1] Verrò a' tuoi piedi.... mi riporrò tra i tuoi servi!...

E quando infatti sull' imbrunire della sera rivenne a lui l'Arciprete, lo pregò che volesse ascoltare la sua confessione, e riconciliarlo col Padre Dio, e portargli la seguente mattina la santissima Comunione. Fu sempre buon cattolico, avvicinò sempre la mensa eucaristica,[2] come gli aveva appreso sua madre, e voleva anche in morte essere sinceramente cattolico e figlio della Santa Chiesa. Egli era persuaso che il buon cattolico è un vero amatore dei fratelli, perchè il cattolicismo è carità. Fatta la sua confessione sacramentale, diede in voci di gioia, perchè si sentiva quasi risuscitato ad una vita nuova, e corroborato dell' uomo interiore oltre la sua aspettazione. Imperocchè la morte non gli faceva più paura, nè lo desolava più il pensiero

---

[1] Allusione alla nota parabola del Figliuol prodigo che, dopo molti errori, torna al padre suo, e ne è ribenedetto.

[2] Si comunicò.

che non avrebbe assistito il padre nei bisogni della vecchiaia. Era rassegnato e tranquillo del suo destino. — Spero, egli disse più volte, che il mio sacrificio, insieme a quello degli altri quattro miei compagni, gioverà alla mia patria, all' Italia. Se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patrioti. — Sopra questo pensiero dei martiri cristiani e degli immolati per causa politica si trattenne piuttosto lungamente coll'Arciprete. Poscia portarono i pensieri, le parole e le considerazioni sopra la passione e morte di Gesù Cristo. Da ultimo si raccolsero a pregare, come preparazione alla Comunione, che avrebbe fatto la dimane, e che egli desiderava quasi cervo sitibondo il quale anela alla fonte per dissetarsi.

Il giorno appresso, ossia il terzo giorno, non presenta cose rimarchevoli. Però non riesce meno bello degli altri due antecedenti. Imperocchè per la santissima Comunione, cui fece coll' ardenza e festosità del fanciullo, ebbe sublimata la sua carità, che nulla più. Pensò spesso al Cielo, più volte ricordò la sua famiglia e la sua patria: e confortato del pensiero che la sua morte non sarebbe senza frutto e che Dio gli avesse perdonato, la incontrava lieto, e quasi le faceva voti perchè non tardasse a venire. Nell' anima buona l' amore è potente al pari della morte: *fortis ut mors dilectio.*[1] Le sue parole, i suoi atti, in questo giorno spiravano sempre amore e pace a tutti e con tutti. — Iddio mi accoglierà a perdono in Cielo, se io muoio nel grembo della Chiesa Cattolica, che io venero come madre. Mio padre e la mia patria mi benediranno, perchè io a loro ho voluto bene.

---

[1] La spiegazione italiana precede anche qui il testo latino.

Quasi a proprio sollievo contò qualche fatto della sua vita giovanile; lesse qualche ora i Vangeli; e del suo buon umore e della sua calma fece maravigliare le guardie ed anche gli uffiziali, perchè superavano la sfera ordinaria e comune.[1] Non era in lui nè affettazione nè esagerazione, perchè il suo benessere e la sua tranquillità erano la espressione del suo cuore riconciliato con Dio. La religione cattolica co' suoi sacramenti degnamente ricevuti fa spesse volte de' suoi figli ravveduti tanti eroi.

L' ultima notte Giovanni dormì placido sonno e profondo. Aveva la pace del cuore, e ciò bastava. Moriva ben disposto, talchè non diede mai in lamenti o querele contro chicchessia. Considerava la vita un dono di Dio per il bene de' fratelli. A Lui e al suo prossimo egli l' offriva di buon grado, sperando nel perdono divino e nella benedizione degli uomini.

XXIII.

NEL CONFORTATORIO CON LO SCARSELLINI.

Anche di Angelo Scarsellini, veneto, conterò poche cose: non perchè non ve ne potessero essere molte e belle, e degne di essere ricordate ai posteri, ma perchè io lo vidi poche volte, e perchè, essendo morto l' arciprete don Filippo Mezzadri che lo assistè, non ho potuto averne da lui, testimonio oculare, le notizie esatte e sicure. Lo dissi fino dal principio, e qui lo ripeto, scrivo come storico veritiero e non quale fantastico romanziere. Però il poco che narrerò basta

---

[1] Oggi si direbbe, la media.

a far conoscere l'anima nobile, generosa e grande che era Angelo Scarsellini. Tal che di lui può onorarsi Venezia, e scriverlo nel suo libro d'oro.[1]

Angelo, entrato in confortatorio, ebbe l'anima prestamente calma e rassegnata, perchè egli era già apparecchiato al suo destino, essendo solito dire che chi vuole la causa deve essere disposto anche a sostenerne gli effetti. Egli fu sempre eguale a sè stesso, perchè fermo di proposito e coerente a' suoi principii. Voleva egli essere onesto cittadino e buon patriotta, ma voleva insieme essere sinceramente cattolico. Il perchè, poco dopo la sua entrata nel confortatorio, si applicò alle cose dell'anima, e pensò a riconciliarsi con Dio; sì che quando il sacerdote gli raccomandò di apparecchiarsi ai santissimi sacramenti, gli rispose che l'aveva già fatto, che era già pronto, e che desiderava di fare presto tutto ciò che insegna la Chiesa nostra madre, volendo egli morire nel suo seno. — Oh! quanto è buono e cristiano il mio prigioniero, mi disse fin dal primo giorno il Mezzadri. Non l'avrei mai pensato che tanta fede e virtù religiosa fosse in un prigioniero politico. Di propria volontà, senza la minima mia raccomandazione, si apparecchiò a confessarsi e a comunicarsi. — Perchè, egli diceva, le cose doverose si devono fare presto e di cuore. Prepararsi a morir bene è un dovere di ogni uomo, perchè la morte è il suggello della vita. E poi lo spirito dovendo andare a Dio per unirsi eternamente con Lui, il cristiano lo deve purificare per renderlo degno di Lui. La riconciliazione con Dio è dunque necessaria. Chi può tenersi sicuro di non avere peccato? Chi dice di

---

[1] Così chiamavasi il Libro dove erano registrate le famiglie nobili nella Repubblica di San Marco.

non avere peccati è un menzognero e in lui non è la verità.... La morte è un sacrificio; ma per fare di buona volontà un sacrificio, torna necessaria molta forza d'animo, la quale si trova nella purezza della coscienza, nella pace del cuore e nella unione con Dio. I sacramenti producono questi effetti, e ne sono persuaso per esperienza.

Questi pensieri di Angelo mostrano la sua assennatezza religiosa e la sublimità della sua fede. Nè devesi maravigliare, posto mente ai santi esempii che ebbe dai genitori e alle cure assidue e sapienti che si diede la madre onde allevarlo buon cattolico e onesto cittadino. Ei la ricordava con vera compiacenza, la benediva con tenerezza, esclamando: — Essa fu proprio l'angelo della mia mente e del mio cuore!

In generale nei giorni del confortatorio Angelo parlava poco e pensava molto. Ond'è che i suoi colloqui col prete furono brevi, ma sostanziosi, e coi secondini parlava solamente quando aveva un qualche bisogno. Teneva quasi sempre il cappello in testa, e spesso andava di su e di giù della stanzetta colle mani al seno conserte, silenzioso, meditabondo. Era grave e dignitoso, come l'uomo che rumina in mente grandi concetti o vasti disegni. E questa sua solitudine dignitosa non originava nè da mal animo che sentisse contro questi e quelli, nè da misantropia dispettosa. Imperocchè la sua parola era amorosa, la sua accoglienza gentile, dolce il suo sguardo. Era, io mi penso, un'abitudine comune ad ognuno che pensa e fa grandi cose, era un proposito. Si dava tratto tratto alla lettura di qualche libro divoto, e specialmente della passione di Gesù Cristo, e faceva preghiera prostrato ai piedi del Crocefisso, non vergognandosi degli atti esteriori di culto a Dio. Non fece

moto di collera o di impazienza con chicchessia; non disse querela o maledizione, ma tenne calma di animo, tranquillità di spirito e nobiltà di tratto, quale ha chi si sente puro della coscienza e fermo nella fede cattolica che unisce a Dio. Qualche volta si mostrò commosso, ma ciò io mi penso che avvenne quando pensava alla madre, alle sorelle e al cognato. Imperocchè, essendogli essi cari come la pupilla dell'occhio suo, sentivasi l'anima intenerita e mesta ogni volta che gli correvano al pensiero. E se il morire gli tornò un poco doloroso, fu solo per il pensiero dell'ambascia e del dolore onde sarebbe stata oppressa l'anima de' suoi e specialmente quella della madre.

La condanna alla pena capitale non lo avvilì punto, come non lo aveva abbattuto la dura prigionia. Quindi non rinunciò mai alle sue idee liberali, come non venne meno al sentimento religioso e al rispetto della Chiesa. Era intimamente persuaso che l'uomo sinceramente religioso è l'uomo forte e generoso, perchè è animato sempre dalla verità e dalla carità. Il segreto lo riteneva un dovere sacramentale; e perciò non uscì mai di sua bocca parola che potesse compromettere chicchessia. Ai danni della Chiesa e contro la religione e il Sommo Pontefice non congiurò mai. Ma entra meco, o lettore, nel confortatorio, e senti come parla a me, recatomi da lui la mattina del terzo giorno. Un prigioniero politico essendo stato causa che Angelo fosse condannato a morte, perchè non custodì fedelmente il segreto, avendo la coscienza inquieta per quella colpa, sebbene non interamente volontaria, mi pregò che andassi da Angelo ed in nome suo gli domandassi perdono. Me gli presentai infatti e lo trovai che, col cappello in testa, colle mani al seno conserte, passeggiava lento e pensoso

per la cameretta. Vedutomi, mosse tosto verso di me, e fatto di cappello con aria lieta gentile — Oh! ben venuto, mi disse, don Martini.

— Salute, mio caro Angelo.

— Sempre, e anche agli altri.

— S'intende, perchè non vogliamo essere egoisti.

— E ve ne sono tanti!...

— Speriamo che si perda questa razza nemica d'ogni bene. Ma sediamo per un momento, mio Angelo.

— Sì. Ha forse qualche cosa a dirmi, o è venuto solamente per trattenersi meco?

— Per l'uno e per l'altro motivo sono venuto.

Esposi nettamente l'incarico datomi da quel detenuto e gli domandai perdono. Lo Scarsellini non si alterò menomamente, ma serbò la sua calma, e con tuono dignitoso soggiunse: — Gli risponda che *io gli aveva già perdonato*; gli dica che, se anch'esso dovesse subire pena capitale, pensi a morire da forte e da grande Italiano.

— Ve ne ringrazio cordialmente.

— È dovere del cristiano e dell'onesto cittadino perdonare a chi fece del male, stringendogli la mano coi sensi di fraterna carità. Egli non ebbe tutta la colpa, perchè lo stimo incapace di un volontario tradimento. Ad ogni modo, ripeto, gli dica che, se egli pure sarà condannato a morte, pensi a morire da Italiano forte e grande.

— E da buon cattolico.

— Questo s'intende.

— Riporterò fedelmente le vostre parole.

XXIV.

NEL CONFORTATORIO COL TAZZOLI.

Don Enrico Tazzoli salì terzo l'aborrita scala, e tra' suoi compagni ebbe il posto di mezzo. Pareva quasi che stendesse a loro le sue braccia per stringerli a sè e ricoverarli nell'amoroso suo cuore. E ve li aveva già ricoverati, come sarà manifestato quando discenderemo nella mesta valle di Belfiore.

Entrò in confortatorio come se fosse passato in un luogo sacro, dove gli era d'uopo prepararsi ad una grande opera e ad un solenne sacrificio. Visto sul tavolo il Crocefisso, gli si prostrò issofatto, adorandolo in ispirito e verità, e domandandogli aiuto e forza per fare una buona morte, la quale lo onorasse e fosse di esempio edificante a' suoi concittadini. Il prigioniero nel Crocefisso trova un grande conforto, non solo perchè invocandolo ne ha la benedizione, ma ancora perchè guardandolo gli ricorda la ingiustizia degli uomini e la carità di Dio, e gl'infonde nel cuore la rassegnazione, la speranza e la tranquillità.

Il Tazzoli era divotissimo, come dissi nella sua biografia, del Crocefisso, e fu lieto quando lo vide sul tavolo. Era il Crocefisso che stava sul mio tavolo in Seminario; se ne consolò, perchè gli era come caparra che sarei andato anche io al confortatorio e lo avrei visitato. Anche in confortatorio non omise la recita del divino ufficio, ed allungò le orazioni che era solito recitare mattina e sera onde avere la protezione di Dio contro i nemici spirituali e contro gli uomini. Imperocchè ve ne abbiano di tristi e di maligni, i quali vedono nero da per tutto, alterano le cose an-

che più semplici, e giudicano storte le intenzioni più diritte. Ondechè torna indispensabile molta virtù per rendersi superiori a simile genere di tentazioni.

Seguitò in confortatorio il suo costume di meditare ogni giorno qualche passo del Vangelo, e di fare lettura ascetica. Se bene mi ricordo, il terzo giorno lo trovai colla corona tra le mani, che recitava il santo rosario, perchè, come dissi, professava divozione profonda alla Madonna, venerandola quale sua madre spirituale, e dopo Dio ponendo in essa la prima sua fiducia e confidenza. Non volle passare in ozio nessuno di que' momenti, che, essendo gli ultimi, egli riputava preziosissimi. Il perchè chiese penna, calamaio e carta, che gli vennero incontanente consentiti. Elesse a suo confortatore, come dissi, il sacerdote don Carlo Uggeri cappellano del Civico Ospedale, ed in appresso se ne conoscerà la ragione. Si trattenne molto il primo giorno con questo prete, esternandogli il desiderio di ricevere la dimane i santissimi Sacramenti, sia perchè era un bisogno dell' anima sua, sia perchè lo riputava un suo dovere, onde servire di esempio a' suoi compagni. Il giorno quattro scrisse due lettere alle sue sorelle Eloisa e Teresa maritate Urangia e Verdelli; e le scrisse non a Santa Teresa ma in Castello, prima di sentire la inaspettata e mortale sua sentenza. Il perchè le riporto quale atto di questo giorno, quantunque scritte fuori del confortatorio. Vi si avvisa chiaramente quanto fosse lontano dal temere una sentenza di morte.

Mia Eloisa!

Poche ore, e poi saprò per quanto tempo mi si allontanerà da te. Ma non contristarti; chè io non lascerò mai di pensare con amore a te ed alla tua famiglia; dovunque

mi mandino, l'amor tuo mi allieterà qualunque men buona condizione. Non ti nasconderò che d'una cosa mi rammarico: di non poter giovare al tuo e mio Enrico. Tanto e tanto per tre anni può anche fare da sè solo, chè voialtri, anche per amor mio, lo ecciterete a studiare e farsi onore, come vidi che fece nell'anno andato. Ma dopo questi tre anni avrei potuto io condurlo per mano nelle scienze. Sì, questo mi accora, perchè avevo fondate speranze su quel figliuolo, e tre anni sono pochi, perchè io possa contare di venire a quell'epoca in suo aiuto. Basta! sia fatta la volontà del Signore. Supplisci, ricordandomi a lui; digli che nessuno mi superò nell'amare i miei parenti, nessuno nella fortezza d'animo, chè non patii di commettere viltà per evitare dolori. Egli, che porta il mio nome, lo porti intemerato; e quando la sorte e la calunnia lo mettessero a dure prove, possa la sua coscienza mantenerlo come me tranquillo.

Bacialo insieme alle tue figliuolette ed a quel poveretto d'Attilio. E Dionisio e tua madre s'abbiano pure i miei baci. Mi fu cara la vostra ricordanza in passato: abbiatemi sempre quasi in mezzo a voi nell'avvenire, e tutti tutti vogliatevi bene come io ve ne diedi l'esempio.

Ti stringo con trasporto al mio cuore. Addio.

Enrico.

4 dicembre 1852.
Dalle Prigioni del Castello.

Cara Teresina!

Sta per pronunciarsi la mia sentenza. Vorrei sperare che, prima di allontanarmi di qua, mi sarà permesso abbracciare quelli che più mi stanno a cuore, tra i quali sai d'avere posto distinto; ma ad ogni modo, non voglio trascurare di mandarti uno di quei saluti così affettuosi, che tu sai ricambiare, ma che pochi sanno dare e pochi intendere. Non inquietarti per quello che possa a me intervenire; il tempo più triste, il tempo delle agitazioni, è passato. Oh! quanto ho

sospirato a questo dì! Venne, e ne ringrazio Iddio. Mi tengo sicuro che la mia condanna non durerà tanto che io non possa essere in caso di adoperarmi pel tuo Silvio; questa speranza è tra le più care a me. Fa' in questi anni ch'egli andando alle scuole faccia un buon fondamento a quell' edificio che con amore io v' innalzerò nell' età più interessante. So che veniste qua, non è molto, con una giovane a Silvio tanto diletta. Pregala a salutarmi suo fratello, che non dev' essere scontento di me.

Bacia Gaetano e i tuoi piccioli, che sai a me diletti nell' eguale misura.

Son certo che non avrai risparmiati i tuoi buoni ufficii coi fratelli: continua in essi, memore che sei la maggiore delle femmine, quella perciò che deve essere succeduta alle premure cordiali della povera Mamma. Non ti dico di non obbliarmi, perchè ti offenderei, e so quanto mi ami: ma tu altresì conosci quanto io ti abbia a cuore.

Addio!

Il tuo Enrico.

4 dicembre.
Dalle Prigioni del Castello.

XXV.

ANCORA NEL CONFORTATORIO COL TAZZOLI.

Se il primo giorno don Enrico lo passò per la maggior parte in quiete e raccoglimento di spirito, perchè ebbe poche visite, il secondo (5 dicembre, giorno domenicale) per lo contrario lo passò in diversi colloqui, e scrivendo lettere a' suoi fratelli ed a' suoi parenti, le quali riporterò in fine di questo capitolo. Buon sacerdote, non dimenticò nè Dio nè il prossimo nè sè stesso, in quest'epoca ultima e dolorosa della sua vita. Ma come nella fine il moto è più veloce e l' amore

più espansivo, così egli ebbe in sè raddoppiata la lena della carità ed il fervore del suo cuore. Se tu l'avessi veduto come era raccolto, composto, dignitoso, fervente, divoto, te gli avresti prostrato, e gli avresti baciato i piedi e donato tutto te stesso. Oh benedetto!

Primo a visitare don Enrico nel secondo giorno fu il suo sacerdote, perchè di buon mattino volle confessarsi e comunicarsi. — Se oggi giorno di domenica non posso celebrare la santa Messa, almeno farò la comunione, e così mi unirò di mente e di cuore al mio Dio. Perocchè solamente nella unione a Dio verità e carità infinita vi ha la vera grandezza e la vera forza dell'animo. Senza questa unione noi siamo miseri e fiacchi e deboli e vili: siamo niente! Io sono sacerdote, e perciò debitore a Dio ed agli uomini di me stesso. A Dio soddisfarò adorandolo, e ricoverandolo nel mio cuore per la santa Comunione; agli uomini soddisfarò col buon esempio, e mostrandomi loro vero sacerdote.

Per questi e simili motivi espressi al suo confessore, il Tazzoli volle fare le cose sacramentali la domenica mattina. Quando lo vidi egli aveva già ricevuto il Pane dei forti,[1] e brillava nel volto di un'angelica letizia. E molto maggiore era la sua consolazione, perchè desiderava da tempo confessarsi e comunicarsi, ma non lo ebbe potuto mai.

— Addio! mio Tazzoli.

— Oh, addio addio, mio don Martini; vi aspettava, perchè vi ho veduto quando siete passato per andare da Poma.

— Il quale vi saluta: ma come sapete voi, che io assista Poma?

---

[1] L'ostia consacrata.

— Sono pochissime le cose che accadono nelle prigioni senza che noi le sappiamo. Voleva segnare voi sulla carta per mio confortatore. Ma riflettendo che vi avrei dato troppo dolore, mi sono limitato a pregarvi che veniate tratto tratto a vedermi.

— Sarei venuto anche senza la vostra domanda. Intanto mi consolo che abbiate fatta la santissima Comunione.

— Ne avea gran desiderio. E poi a Dio piace la spontaneità e la alacrità dell'operare, quanto gli piace la mondezza del cuore e la santità dell'anima. Perciò volli essere sollecito: che cosa ne dite?

— Voi parlate come un prete savio e dabbene. Questa purezza del cuore e questa beltà dell'anima, se tornano aggradevoli al Signore, riescono insieme utili e care a noi stessi. Per esse infatti l'uomo giusto che viva della fede pregusta consolazioni di paradiso: e nel suo interno nasce un silenzio il più profondo, che fa tacere ogni passione ed ogni rancore, e ravviva la pace figlia dell'innocenza e della carità. Quindi si riaccende e si infuoca l'amore a Dio e ai fratelli; poi la mente si illumina, si divinizza, e vede altissime cose, e intuiscé come angelo, e contempla come santo, e comprende come beato, e perciò staccandosi affatto dalla terra e da ogni creatura, vola per lo spazio immenso, allargasi nella grandiosità dell'idea e spingesi al seno di Dio, dove riposa e trovasi beata. Il perchè gli vengono a noia le cose di quaggiù; e come Paolo [1] fa voti alla morte che lo sciolga dal frale ingombro e l'unisca a Cristo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo....* [2]

[1] San Paolo.
[2] Già sopra fu spiegata questa frase.

— Benone! Mi pareva di essere alle vostre meditazioni che facevate quando io era seminarista.

— Scusatemi, perchè sapete anche voi che il cuore difficilmente si tiene in istroppa,[1] parlandosi alla buona.

— Anzi io vi rendo grazie sincere, perchè le vostre parole descrivono a puntino il mio stato interno. Voi sapete meglio di me che non sempre tutto ciò che si sente interiormente ossia nel cuore, è l'effetto della verità, ma può essere anche un parto dell' illusione e della vanità. Io conosco la vostra positività e sodezza in materia di religione, per modo che vi proposi confessore a qualche persona mia parente e da me stimata ed amata; e avrei anche voluto che voi foste il mio confessore. Ma me ne astenni, perchè avressimo patito ambidue! avreste pianto, ed io forse vi sarei venuto dietro.

— E come avrei potuto fare di meno? Non ci siamo sempre voluto bene? E poi voi non mi affidavate le cose vostre?

— Sì: meno una volta, quando cioè vi tenni occulta la mia associazione al Comitato.[2] Ve ne chiedo scusa.

— Oh per carità non fate questo! La era questa una faccenda troppo delicata e pericolosa.

— È appunto per questo motivo che m' astenni. Sperava che le cose finissero in altro modo, e allora vi avrei parlato nettamente. Questa speranza m' illuse, e perciò non apprezzai, come avrei dovuto, i vostri avvisi datimi più volte, dietro ciò che avevate inteso da persone rispettabili e benevolenti.

---

[1] Locuzione dialettale, per *tenere a freno;* il parlare alla buona è infatti, in questo caso, il valersi di un modo proprio alla parlata mantovana.

[2] Quello di cui già si è discorso, della cospirazione contro gli Austriaci.

— Basta, basta. Del passato non ne parliamo più; occupiamoci del presente.

— Che è il punto principale della predica.

— Sempre del vostro umore![1]

— Cosa volete dire o fare?

— Io non mi meraviglio, perchè gli uomini onesti e leali e coscienziosi sono sempre gli stessi. Ed è ciò naturale e logico questo essere sempre uguali a sè stessi, perchè hanno due brave maestre, le quali sono sempre in armonia tra di loro, e non si alterano mai, nè declinano dai loro principii.

— E sono queste due maestre?

— La verità e la carità.

— Anche Platone insegna che la verità è il primo fattore della giustizia, e che l'uomo giusto è sempre uguale a sè stesso.

— E perciò nella sua Monarchia[2] le raccomanda tanto.

— Ebbene tratteniamoci un poco anche noi. Ma meglio della verità, parliamo della carità; la quale, sotto il nome di virtù e di bontà ed anche di giustizia, Platone stesso caldamente raccomanda che sia esercitata.

— Niente di meglio, mio caro, niente di più opportuno.

— Sì neh? Perchè quando si tratta di carità, voi siete beato.

— Scusatemi. Ma non avete fatto questa mattina la Comunione? Non desiderate di stare unito a Dio e meglio che per voi si possa?

— Certamente lo desidero, perchè in questo giorno vorrei essere tutto di Dio. Agli uomini, alla patria,

---

[1] Cioè, sempre del vostro solito umore, ilare e pronto a scherzare.

[2] Vuol dire, nel libro dove tratta del miglior modo di ordinare e mantenere gli Stati.

alla Chiesa, ho già servito nei giorni passati. Ho consacrata la mia vita ad essi, e sono vicino a sacrificarla....

— Benissimo. La carità non ne è il mezzo più potente ed efficace, come che Dio sia carità, e la Eucarestia sia il Sacramento dell' amore?

— Vero. Ma potrebbe esserlo anche la verità, perchè Dio è verità.

— Quando a voi aggrada, parliamo della verità, la quale essendo ciò che è, quindi principio di ogni bene, ci condurrà alla carità, che è madre di ogni opera buona.

— Preferisco adesso la carità.

— Volete che ragioniamo della carità di Dio verso gli uomini o della carità degli uomini verso Dio e verso i fratelli?

— Ragioniamo della carità del sacerdote.

— In genere?

— No; in concreto, e quindi della carità del sacerdote a Dio, alla Chiesa, alla Patria, allo Stato e ai poveri.

— Quindi discorreremo della carità divina, ecclesiastica, patriottica, sociale e umanitaria o misericordiosa, che deve esercitare il prete, se vuol essere fedele alla sua vocazione.

— Intendo proprio così, perchè ho piacere di essere sicuro intorno a certi punti. Ci vorrà adunque pazienza perchè la nostra conversazione sarà lunga.

— Meglio, chè avrete occupato più tempo secondo i desiderii del vostro cuore.

Qui cominciammo a definire cosa sia il prete cattolico secondo la istituzione di Gesù Cristo e secondo gl' insegnamenti e gli esempii dati dagli Apostoli. Come egli debba essere l' uomo di Dio e del popolo,

onde compia le funzioni di mediatore tra il cielo e la terra. Come al sacerdote sia necessaria la scienza e la santità, giusta quella sentenza di Cristo che li costituisce *luce del mondo e sale della terra.* Come l'opera del sacerdote debba essere di conciliazione, di pace, e quindi libera dallo spirito di partito e di fazione, straniera alla politica e ai maneggi sotterranei. Don Enrico prendeva ad esemplare san Paolo e sant'Agostino, ed io san Giovanni e san Basilio. Il colloquio cominciava a farsi vivace, perchè Tazzoli sentiva molto,[1] quando, entrato nella cameretta, non ricordo bene se l'Auditore o un capitano, annuncia imminente la venuta della famiglia di don Enrico. Feci tosto cenno di andarmene, ed egli a me:

— Oggi ci vedremo un'altra volta?

— Dipenderà da Poma e dagli altri.

— Spero che non sieno così egoisti....

— Tutt'altro che egoisti. Ma il tempo passa presto. Ad ogni modo io non partirò stasera senza avervi almeno salutato.

— Così sono contento. Addio.

— Ma eccoli che vengono, addio. — Ci demmo una stretta di mano.

Don Enrico, all'annuncio che la famiglia veniva quanto prima a visitarlo, sentì come una scossa elettrica che gli ravvivò lo spirito e gli giocondò l'anima. La sua faccia si fece ridente, e poi impallidì. Nel suo cuore si suscitarono mille sentimenti ed affetti. La gioia e la tristezza, il gaudio e il dolore, il volere e il disvolere si alternarono a vicenda per somiglianza di due che giuocano ad altalena, dei quali ora ascende l'uno ed ora l'altro.

---

[1] Era di sentimenti vivaci e per ciò vivacemente disputava.

La scena di questa presentazione può meglio immaginarsi che descriversi con parole. Raffaello, se fosse stato presente, ne avrebbe tratto partito per un quadro nuovo nella forma e sublime nella sua espressione, dolorosa ed insieme amorosa. Piangevano tutti per amore e per dolore. E vi erano i fratelli, le sorelle, i nipoti, la zia Gege insieme a' suoi figli, che passati nel confortatorio gli si serrano tutti d' attorno ed ognuno lo vuol baciare e ribaciare. Quindi chi lo tiene per una mano, chi per l' altra, i piccoli lo tengono per le ginocchia e per il vestito; questi si copre gli occhi per frenare le lagrime; quegli congiunge le palme e le innalza al cielo; un altro guarda mesto il tavolo e il letticciuolo. Le guardie chinano la testa e sospirano. Il fratello Silvio piglia a parlare; ma la voce è tremante, la parola incerta; dalle lagrime passa al pianto, e tutti gli tengono dietro ricominciando il pianto, e taluno perfino si inginocchia per piangere più teneramente! Don Enrico è calmo e lieto come chi riposa in Dio, però impallidisce, si commove, sospira, e manda una lagrima di amore e di dolore. La terge tosto che guarda il Crocefisso. Lo ricorda quando al piè della croce vi stava la santissima Madre sua e il prediletto discepolo Giovanni, e sentesi all' anima tanta forza da non piangere e da mantenersi calmo e amorosamente dignitoso. Egli parlò a tutti, dopo che ognuno ebbe dato sfogo al sentimento del proprio cuore, e le sue parole furono sapienti e pie. Ricordò per primi gli esempii del padre, che visse onorato, integerrimo, pio. Della madre poi oh quante cose non disse, perchè lasciò libero il corso alle inspirazioni della pietà figliale! Ricordò la concordia, la pace, la religiosità, che felicitano e prosperano le famiglie. Disse dei doveri fraterni, domestici, cristiani,

cittadini, disapprovando la congiura. I quali ammaestramenti venne poi ripetendo a loro nelle lettere che dal confortatorio scrisse ad ognuno di essi in quello stesso giorno, e che qui trascrivo. Il colloquio fu lunghissimo.

Lascio poi immaginare al lettore la partenza e la separazione, perchè non mi basta l'animo di farne la descrizione. Ricordo solamente che don Enrico conservò calma e dignità e fortezza in mezzo ad una commozione la più desolante. Enrichetto non sapeva distaccarsi dal suo caro zio. Socrate che si divide dalla moglie non è un esempio che basti a mostrare la fortezza e la calma del Tazzoli, perchè l'amore della di lui famiglia è incomparabilmente più grande dell'amore della moglie di Socrate. Solamente nelle Catacombe[1] potremo trovare esempii simili ed anche più ammirabili e stupendi.

Ecco le lettere che scrisse a' suoi parenti.

Mio caro Enrichetto!

A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre, perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro.

I. *Sii religioso.* — Io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico e dimostrarti tale anche all'esterno.

II. *Sii amoroso* — chè è troppo soave la dolcezza provata per chi ha cuore. — Ama prima di tutto Dio, e sii sempre coscienzioso di dirgli — *fiat voluntas tua.* — Ama la tua patria, non congiurar mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa: edificala di tue virtù.

---

[1] Cioè, nei sotterranei dove sono sepolti, a Roma, gli antichi Cristiani, e tra essi molti dei martiri della Chiesa.

rito col più caldo affetto, e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudi, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio, di fraterno amore.

Addio per sempre.

Il vostro ENRICO.

5 dicembre 1852.
Dalle Prigioni di Santa Teresa.

Nel resto della giornata non mi fu dato di ritornare da lui, essendo stato trattenuto dagli altri. Lo vidi però ad ora tarda, quando io partiva. Stava inginocchiato al piede del Crocefisso in atto di contemplazione. Alla mia voce si scosse, e venne al finestrello dell' uscio, e disse:

— Non entrate?

— No: perchè l' ora è tarda.

— Me ne accorgo anche io. Vi aspetto domani.

— Senza fallo starò con voi finchè vi piacerà. Probabilmente verrò nelle ore pomeridiane.

— Ho bisogno di parlarvi di cosa che mi preme assai.

— Mi parlerete fin che vorrete.

— Buona notte, mio caro.

— E voi passatela quieta e beata come un angelo.

— Dopo che avrò scritto lettere a' miei, anderò a riposare.... Riposerò nel Signore.

XXVI.

ANCORA NEL CONFORTATORIO COL TAZZOLI.

Il terzo giorno 6 dicembre don Enrico per la maggior parte lo dedicò all'orazione e alla meditazione, per meglio unirsi a Dio e prepararsi alla morte. Fece obla-

zione intera di sè stesso alla volontà di Dio, e adoperò, meglio che per lui si potesse, di purificare ogni suo affetto e di raddrizzare ogni suo sentimento, onde trovare misericordia presso di Lui. — Domani sarò giudicato da Dio, il quale trova le macchie perfino negli angeli! Ed io non temerò questo giudizio, e non mi vi preparerò con un santo timore, con un sincero pentimento e con figliale abbandono alla sua carità? Oggi esaminerò di nuovo me stesso, erigendo un tribunale dentro il mio cuore. — E così fece.

Fu sempre lieto e tranquillo, ma raccolto e pensante più dei giorni antecedenti. Ebbe poche visite. Lo visitarono il Comandante della Piazza, l'Auditore, il Commissario, e qualche altro impiegato. Degli amici nessuno, o perchè non fu a loro permesso, o perchè temessero di compromettersi. In questo suo raccoglimento si confermò sempre più nella fede cattolica, e nel proposito di morire da cattolico, e di non far niente che non fosse cattolico nel senso più stretto della parola. Conobbe ancora la sconvenienza che i preti, i quali sono per le cose che appartengono a Dio, si immischino nelle cose politiche. Imperocchè quanto più un prete si dedica alla politica, tanto più perde di amore e di fervore per le cose spirituali ed ecclesiastiche. E perciò l'apostolo ammonisce che il sacerdote non si immischi nelle faccende secolari. *Nemo se implicet negotiis saecularibus.*[1]

Questo star fuori delle cose politiche, ed essere straniero agli affari mondani, non vuol dire che il sacerdote non possa e non debba amare la sua patria, i suoi fratelli, e procurare il pubblico bene ed il privato. Imperocchè il prete col dedicarsi al servigio di

---

[1] Anche qui la spiegazione precede il testo latino.

Dio e della Chiesa non cessi e non rinunci ad essere cittadino e uomo sociale. Gli esempii gloriosi del sacerdozio cattolico quando i barbari nei tempi di mezzo desolavano e imbruttivano questa nostra Italia, sgannano tutti coloro i quali nel prete non avvisano che un essere antisociale, un nemico di ogni bene e di ogni progresso. È la congiura che disdice per ogni modo al ministro di Dio. Imperocchè egli sia il ministro della pace e del perdono, e non il fautore dei delitti e lo spargitore del sangue dei fratelli. Per la qual cosa don Enrico *proibisce assolutamente a suo nipote Enrichetto di congiurare, e gli comanda di amare Iddio prima di tutto, poi la patria, poi la sua famiglia.* Il regno del prete è quello dell' amore e della misericordia.

Don Enrico aveva scritto il suo testamento, nelle prigioni del Castello, fino dal 27 luglio 1852. Stimò bene di rinnovarlo, e perciò ne dettò uno dal confortatorio in questo giorno 6 dicembre.

Testamento di me Prete Enrico Tazzoli del fu avvocato Pietro. Erede universale d' ogni mia proprietà mobile ed immobile, crediti, danari, ec. ec., lascio ed istituisco mio fratello avvocato Silvio Tazzoli, con quest' atto di ultima mia volontà che io stendo qua, nel dubbio che potesse essersi smarrita una simile disposizione anteriore. I miei parenti troveranno giusta questa preferenza fatta in favore del sostegno di nostra famiglia, e non ameranno meno la mia memoria. Preghino per me.

6 dicembre 1852.

P. Enrico Tazzoli testatore.

E mi perdonino i sofferenti tutti gli effetti della mia imprudenza nel tenere un registro, che mi parea voluto dalla mia delicatezza, e giustificato dall' arte con che il registro era stato tenuto.

Io perdono di cuore a chiunque potè in queste faccende od in altro danneggiarmi. Così Dio mi perdoni. E mi perdonino tutti quelli che in qualunque modo fossero o si credessero stati danneggiati ed offesi da me.

6 dicembre 1852.

ENRICO TAZZOLI.

In tutta la giornata non mi fu possibile di condurmi da don Enrico, perchè trattenuto dagli altri, e specialmente dal Poma e dal Canal. Vi andai dunque di sera già avanzata, e quando era già partito il suo confessore. Esso era solo, e stava meditando la orazione di Gesù Cristo al suo divin Padre, dove gli raccomanda i suoi discepoli e tutti coloro i quali per la predicazione del Vangelo avrebbero creduto in Lui. Sentita la mia voce, mosse tosto a me, e presomi per la mano ed affettuosamente stringendola: — Ancora poco, disse, e poi non mi vedrete.

— Pur troppo è così per gli occhi del corpo. Spero però che ci vedremo cogli occhi della fede, e saremo stretti col vincolo della fraterna carità.

— La carità dei celesti è perfetta. E voi spero vi ricorderete di me.

— Fino alla morte come amico e come fratello.

— Sediamoci, perchè ho molte cose da raccomandarvi. Se poi ci resterà tempo ripiglieremo il discorso di ieri lasciato a metà per la venuta della mia famiglia.

— Colla venuta della famiglia avete seguitato il discorso della carità. Oh il vostro cuore....

— Fu imparadisato, e per un momento ho dimenticato di essere in confortatorio e vicino a morte. Oh quanto amore che mi sentono!

— E voi no a loro?

— Per primo pertanto saluterete cordialmente tutti di mia famiglia insieme a' miei parenti. Direte che la loro visita mi valse una nuova vita, perchè mi fece gustare le domestiche gioie. Sento a loro vivissima gratitudine. Non dimentichino mai le mie parole e i miei ricordi. Mi abbiano in mente, perchè io li avrò a cuore, e mi amino come in passato, perchè io li amerò con tutto il fervore dello spirito. Io morirò col loro nome e colla loro memoria nel cuore.

— Riporterò alla lettera le vostre raccomandazioni e i vostri avvisi.

— Poi mi riverirete monsignor Vescovo, quantunque l'abbia veduto per un momento sul fare della sera. Ma perchè venne a quell'ora e vestito degl'indumenti da chiesa?

— Perchè fu chiamato a cresimare una persona.

— Poveretto! È sempre buono, e non si rifiuta mai alle opere del suo ministero. E come non eravate con lui?

— Perchè ho preferito di stare in confortatorio con Canal.

— Questo si chiama aver cuore e carità.... E sì che ci era un bel séguito!

— Gli ufficiali, l'Auditore, e che so io.

— Direte a monsignor Vescovo che mi perdoni i dolori, i dispiaceri e gl'incomodi che gli ho arrecato, e che mi voglia bene anche dopo la mia morte, ricordandomi a Dio nelle sue orazioni, perchè io lo amai, anzi lo venerai, come l'amo e lo venero ancora per la sua bontà e per le altre buone prerogative che egli ha.

— Anche questa vostra volontà sarà adempiuta; molto più che sono persuaso che gli sarà aggradevole e consolante.

— Non dimenticate i colleghi del Seminario, i miei scolari e gli amici, che voi conoscete assai bene.

— Non dimenticherò nessuno e a tutti farò i vostri saluti del cuore.

— Propriamente i saluti del cuore. Salutate anche l'ispettore Casati, perchè mi ha usato delle gentilezze e lo trovai buono verso di me.

— Anche questo farò la prima volta che anderò in Castello.

— Soddisfatti i voti del cuore verso i fratelli, vengo a me, nella speranza che nulla mi negherete.

— Non dovreste nemmeno dirlo.

— Mi ripugna un poco morire appiccato a guisa di un assassino. Vi prego perciò di andare dal Governatore per ottenere a me e a' miei compagni di essere fucilati....

A questo punto io mandai un profondo sospiro, e mi sentii rabbrividire il sangue, e rimasi per un momento senza parola. Il perchè egli mi domandò: — Vi sentite male?

— Oh no! Ma l'idea di vedervi morto, quasi mi fa tramortire.

— Ci vuol coraggio.

— Io credo di averne a sufficienza della forza morale. Ma ai moti della natura chi può resistere o comandare?

— Avete ragione.

— Io anderò senza fallo questa sera dal Governatore per fare la domanda della fucilazione, essendo questo anche il desiderio degli altri quattro. Ma capirete, mio caro, che il cuore insanguina a domandare tali grazie, che sono sempre grazie di sangue e di morte.

— E cosa vorreste domandare?

— Vorrei domandare la commutazione della pena capitale in pena carceraria. E meglio ancora domanderei volontieri, che domattina, sciolti i vostri ceppi e dei compagni, e aperte le porte di questo reclusorio, vi mandassero liberi e salvi alle vostre case.

— Oh siete pur ottimista! D' un colpo passare dal patibolo a casa sua!

— E sarebbe questo il primo caso?

— Anderete dunque a domandare la fucilazione?

— Ve ne ho dato parola.

— Quando avrò la risposta?

— Domani, perchè stasera non lo potrò.

— Quando sarò morto desidero di essere sepolto in un cimitero, e vi raccomando che prendiate a cuore questo mio desiderio, perchè muoio nella comunione della Chiesa e da prete cattolico. E poi al Governo non viene alcun male, nè gli reco spesa, se invece di essere sepolto al piede del patibolo, avrò sepoltura nel patrio cimitero, che sta a breve distanza.

— Avrò tutta la premura per appagare anche questo voto, che è pure il voto dei vostri compagni. Se vi ricordate, adoperai anche per Grioli onde fosse tumulato in luogo benedetto.

— Ed io indarno tentai di farlo levar via di notte tempo, perchè, accortasene la guardia che stava sullo spalto, chiamò all' arme. Ad ogni modo ripetete le domande e le sollecitudini anche per me e per i miei compagni.

— Se potessi, io vorrei portarvi vicino a vostro padre e a vostra madre.

— Oh benedetti! Spero di vederli presto in Paradiso.

— Non ne dubito.

— Vi raccomando vivamente questa cosa.

— Tenterò ogni via, perchè, come dissi, mi hanno pregato di ciò anche gli altri. Anzi taluno mi esternò il desiderio di essere sepolto nel patrio cimitero.

— Se è dolce cosa vedere i suoi in vita, torna parimente caro assai il riposare tra i suoi dopo la morte; perchè colà si può avere una benedizione ed una lagrima meglio che in terra lontana.

— Saviamente detto. Il perchè io stesso desidero di essere sepolto alla Levata vicino a mio padre, a mia madre, a mio fratello Giuseppe ed in mezzo a' miei dilettissimi parrocchiani.

— Ma veniamo a voi. Abbiatevi adunque gratitudine, amore....

— Tazzoli, Tazzoli, fatemi carità, non parlate di me. Noi fummo buoni amici, e basta. Voi vi ricorderete di me ed io di voi. Io pregherò per voi, e voi per me, e la cosa sia finita.

— Non è finita, mio caro.

— Perchè?

— Ho un' altra cosa da raccomandarvi, la quale mi preme assai.

— Delle raccomandazioni fatemene anche centomila, le assumo tutte, e mi basta che non parliate di me.

— Udite bene e proprio coll' orecchia buona.

— La sordaggine dell' orecchia sinistra ha ceduto abbastanza, e perciò assicuratevi che sento bene.

— Scusatemi. Ma la cosa mi preme moltissimo. Io nel tempo della mia carcerazione ho scritto diciannove discorsi morali.

— Me ne consolo tanto.

— Questi discorsi unitamente agli altri miei scritti sacri lascio a voi come in testamento, affinchè li pubblichiate colla stampa.

— Accetto lieto e riconoscente il dono, o legato che voi vogliate. Converrà però scrivere questa vostra disposizione, oppure significarla all'Auditore, perchè gli scritti del Castello o saranno nelle sue mani o si troveranno col processo nell' archivio militare.

— Per gli scritti del Castello ho già in questa mattina avvisato il signor Auditore, il quale gentilmente aderì alla mia intenzione. Per gli scritti sacri, che sono a casa, basterà una vostra parola a mio fratello Silvio.

— I discorsi del Castello anderò a prenderli quanto prima, gli altri con comodo.

— Va bene. I diciannove discorsi del Castello saranno da voi fatti stampare tutti senza eccezione. Degli altri ne farete una scelta rigorosa, perchè ve ne hanno che sentono la leggerezza della gioventù, ed altri furono scritti con troppa precipitazione. Scegliete i degni di stampa, lasciando gli altri al loro posto, se pure non vi piacesse di abbruciarli.

— Non abbrucierò una sola pagina, ma vi assicuro che farò fare una scelta rigorosa da preti intelligenti e buoni.

— Ma non ho finito.

— Ebbene parlate schiettamente!

— Intendo e voglio che i miei scritti sieno stampati in senso cattolico il più stretto, perchè sono prete cattolico, ed è mia intenzione di presentare dottrina sana ed ortodossa a' miei lettori. Per la qual cosa voglio che ora mi promettiate da buon amico, che li leggerete attentamente praticandovi quelle correzioni, modificazioni od aggiunte che voi riputaste convenienti, onde abbiano un senso veramente cattolico. Adesso, vedete, io metto l'anima mia nella vostra, e rettifico e approvo tutto ciò che voi poteste in séguito fare

ne' miei scritti. La mia volontà è la vostra; e tutto che voi vorrete allora io lo voglio adesso. Perdonatemi questa calda raccomandazione, perchè mi sta troppo a cuore di essere buon cattolico e figlio rispettoso della Chiesa. La mia prima gloria è questa di essere cattolico e figlio fedele della Chiesa. Perocchè sant'Agostino diceva che la sua prima gloria era la fede cattolica; e san Cipriano assicurava che chi ha la Chiesa per madre avrà pure Iddio per padre.

— Voi foste sempre buon cattolico, perchè ortodossa è la vostra dottrina. Non dubitatene.

— Eppure taluni, per i quali un liberale è come un eretico, dubiteranno della mia ortodossia.

— Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.[1] Perchè non sono essi che vi debbono dare il Paradiso.

— Vi raccomando poi caldamente gli Asili. Voi col vostro amico, il marchese Giuseppe Valenti, li avete aperti; ve ne prego, abbiateli a cuore, perchè quei cari figliuolini non ne hanno mai di troppo dei padri e dei protettori. E poi cominciano a sentire qualche bisogno. Io quindi dispongo che la metà del guadagno che farete dalla stampa delle mie prediche la versiate nella cassa degli Asili a loro beneficio.

— Farò puntualmente anche questo. La disposizione è troppo benefica e cara per non sentire eccitamento e piacere di eseguirla.

— Se mai vedrete qualcuno di quelli che patirono in conseguenza della mia imprudenza di avere conservato il registro, domandate perdono per me. Adesso conosco l'errore.... Ma è fatto, e non si torna più in-

[1] È un famoso verso di Dante (*Inf.*, III, 51) quando Virgilio ammonisce Dante medesimo a non fermarsi a guardare le anime degli ignavi « che visser senza infamia e senza lodo » e degli angeli che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio.

dietro. Ne ho fatto parola anche nell' appendice al mio testamento.

— Sarà soddisfatto il vostro voto perchè è giusto.

— Iddio vi rimeriti di tutto, perchè io non posso far niente.

— No. Iddio anzi benedica voi, perchè mi avete eletto stromento di tutte queste buone e sante cose. Ve ne ringrazio cento volte.

— Mi sembra di non aver altro. Se però qualche altra disposizione dovesse venirmi in mente, ve la dirò domattina, perchè spero che verrete di buon' ora.

— Appena avrò celebrata la santa Messa.

— E mi farete un *memento,*[1] neh?

— Come ho sempre fatto.

— Andate adesso, o mio caro, e campate lungamente ai cittadini e al Seminario, che vi raccomando come fratelli e come casa mia.

— Potrei restare qualche minuto e discorrere....

— E dal Governatore? la sera è avanzata, potrebbe andare a teatro.

— Avete ragione. Io non lo ricordava e invece mi correva alla memoria il nostro discorso della carità di cui ha da essere bello il sacerdote di Cristo.

— Sì. Ma è meglio fare carità, che discorrere di essa.

— È vero. Ma stando qua con voi, io vi tratteneva, io credo, abbastanza bene.

— Non mi oppongo. Ma mi preme quella domanda. Mi tratterrò con Dio meditando gli ultimi capi di san Giovanni. E poi mi tratterrò colla Madonna, pregandola che, se mi fu madre misericordiosa in vita,

---

[1] Un ricordo in iscritto, per essere sicuro di non dimenticare nulla delle cose raccomandate.

mi sia avvocata potente in morte. Oh credetemi! l'idea di questa madre della misericordia e la divozione ad essa è pur soave e confortevole al prigioniero. Perocchè la religione del prigioniero sia tutta del cuore, abbisognando esso di amore e di speranza.

— Oh sì. Io mi penso che questa divozione riesca più dolce e confortante dell'assistenza e della cura che può dare una madre, perchè sparge l'anima di consolazione divina, e infonde nel cuore un conforto, che può immaginarlo solamente chi lo prova o lo ebbe provato.

— E poi ne fa più coraggio di presentarci al tribunale di Dio per essere da lui giudicati. Andate adunque, o mio caro, ch'io vi accompagno collo spirito.

— Ed io me ne vado portandovi nel mio cuore.

— Un bacio, addio!

— Addio, addio!

XXVII.

NEL CONFORTATORIO COL CANAL.

Bernardo Canal gentilmente mi salutò quando io entrai nella sua cameretta, e poi con franchezza e lealtà mi disse: — Mi scusi, don Martini, ma ella è venuta per niente.

— Scusatemi, Bernardo, ma io non v'intendo. Cosa volete dunque dire?

— Io pensava ch'ella fosse venuta per esortarmi a ricevere i santi sacramenti, ed io per ora non mi sento troppo disposto.

— Io sono venuto animato dalla carità del Cristo per farvi passare qualche ora meno cupa e triste. Non

sono venuto ieri perchè non mi bastò il tempo. Voi siete lontano dalla patria, dai parenti e dagli amici, e, per quanto so, in Mantova non conoscete alcuno. Ho pensato che voi possiate avere qualche bisogno o qualche desiderio, ed era perciò venuto ad esibirmivi padre, fratello, amico e, se volete, anche servo. Perocchè così vuole la carità del mio ministero sacerdotale. Che se per avventura mi fossi ingannato nel mio pensare e volere, vi prego a perdonarmi se vi ho infastidito. Datemi un bacio, e vi saluto.

— Mi ha fatto anzi piacere, e la ringrazio della sua venuta. Perocchè sento il bisogno di un colloquio affine di distrarmi dal cupo umore che da qualche ora mi abbatte l'anima e mi desola il cuore. Le ho parlato così schietto, perchè io sono leale, e avrei creduto di offenderla se non le avessi sinceramente aperto l'animo mio.

— Lo so che voi siete amico della verità, e vi gloriate di essere franco e leale, ed io quindi vi amo e vi stimo. Imperocchè l'uomo che ami la verità è buono, mentre la verità è bene. Parimente l'uomo leale si fa riverire, perchè dà a conoscere che ha un cuore generoso. Io abborro gli ipocriti e gli sleali più che il diavolo.

— Mi scusi dunque, caro don Martini, e sediamo per discorrere qualche ora, perchè avviso che andiamo d'accordo, amando anch'ella la verità insieme alla carità, ed essendo franco e leale.

Ci sedemmo; io sulla sedia ed egli sul letticciuolo, essendo piuttosto alto di statura. Mi guardò, e diede un sospiro. Per la qual cosa io presi a dirgli:

— Sono dispiacentissimo che grave tristezza vi opprima, o caro Bernardo. Se potessi giovarvi in qualche modo, e ridonarvi la gioia dei giorni felici, non

me ne starei per qualunque siasi sacrificio. Mettetemi alla prova e vedrete se io dica davvero.

— Cosa vuole, don Martini, ho sempre alla mente i miei parenti e particolarmente il papà, e la mamma, la quale mi prodigò amore e cure superiori ad ogni credenza. Non si è disfatta per me perchè non era di cera. Darei mille volte la vita per recarle consolazioni. E i miei fratelli così amorosi di me, quantunque io sia stato causa di gravi sacrifici alla famiglia! Sento un dovere particolare di mostrare a loro il mio amore, la mia riconoscenza.... E con tutta la mia buona volontà mi tocca di morire senza vedere alcuno di loro, e senza poter dire una parola di amore e di scusa, senza avere la loro benedizione e il loro perdono, e particolarmente quello della mamma, che mi preme più di ogni altro, perchè le debbo di più, avendo essa patito tanto per me. È qualche tempo che non ne ho notizia. Essi forse ignorano la mia condanna, o forse sono irritati perchè ho gittato dietro le spalle ammonizioni le più savie e le più salutari. È un gran dolore morire senza vedere i suoi, parlarsi, abbracciarsi, riconciliarsi, e senza avere la benedizione del padre e della madre....

— Mio caro, a questo vostro bisogno si provvede subito. Faccio telegrafare quanto prima a vostro padre chiamandolo a Mantova in casa mia per una cosa gravissima ed urgente. Va bene?

— Va bene, perchè si tiene occulta a mia madre la mia condanna. Se per disgrazia dovesse essa saperla, cadrebbe morta d' un colpo. Ma il guaio è che io non ho danari per far telegrafare.

— Permettetemi che vi dia un bacio perchè mi avete manifestato i vostri desiderii e i vostri bisogni.

Vado a fare ogni cosa e tra cinque minuti io sarò di ritorno a voi.

— Oh quanta gentilezza, don Martini!

— È mio dovere, è mio dovere; a rivederci fra pochi minuti.

Ed infatti dopo brevi minuti io era di ritorno a lui perchè aveva dato corso ad ogni cosa. Della quale prestezza maravigliandosi Bernardo, dissemi:

— Così presto?

— Non ve lo diceva che in cinque minuti avrei soddisfatto il vostro desiderio? E voi vedrete presto il papà, o almeno qualche fratello, e potrete sfogare il vostro cuore.

— Oh le sono pur riconoscente!

— Gesù Cristo insegna che ciò che si fa ai carcerati si fa a Lui. Vedete quindi che mi esibiste occasione a fare un buon servizio ed un buon guadagno!

— Sono pur sublimi e confortevoli le massime del Vangelo.

— E per voi sono opportune. Vi rammento quelle parole del Cristo: Venite da me voi tutti che siete travagliati ed aggravati, ed io vi conforterò. Perocchè vi faranno bene assai, mentre anche voi avete patito e patite.

— Ah sì! io ho patito, e patisco ognora. Dopo la speranza di vedere mio padre mi sono sentito un poco alleggerito il cuore. Ma a dirgliela schiettamente non è ancora quieto e contento.

— Giacchè voi siete schietto con me, permettetemi che io lo sia con voi.

— È giusto.

— Vi siete voi raccomandato al Signore? Lo avete pregato di cuore? Vi siete abbandonato nelle sue mani come un buon figlio fa col padre?

— Ho fatto poco.

— Vi siete apparecchiato al gran passo che siete per fare?

— Non ancora abbastanza.

— E perchè questa trascuraggine?

— Non saprei dire: ma in ultima analisi credo che sia perchè mi parve di poter farne senza.

— Bernardo mio, senza preparazione non si fanno bene le cose nuove. Quella a cui andate incontro è nuovissima per voi come per ogni altro. Pensate che alle grandi cose è necessaria una grand' anima, come ai gravi cimenti torna indispensabile un gran cuore. L' uomo abbandonato a sè solo è sempre misero, fiacco e debole. Il sacrificio della vita, che siete per fare, è opera grande, un cimento grave, più che non crediate. La morte è il suggello della vita, e colla eternità che schiude all'uomo lo invita a savie e profonde meditazioni. Si tratta di lasciare per sempre l' umana famiglia, nella cui memoria dobbiamo vivere, e di comparire al giudizio di Dio per ricevere il premio o il castigo eterno. Se manchi al morente la fede e non abbia i suoi conforti, esso si sente venire addosso inquietudine, timore e desolazione.

— Da qualche tempo questo è veramente il mio stato.

— Ebbene fate, mio caro, di avere la fede del buon cristiano, e poi la morte colla sua eternità non vi spaventerà più, perchè vi solleverà alle speranze sublimi della vita beata. L' uomo che ha fede è grande, quanto è piccolo il miscredente ed il materialista. Imperocchè l' incredulo od il materialista non va oltre la tomba col suo pensiero e col suo affetto. Per lui tutto è morte, tutto è desolazione. L' uomo della fede cattolica invece si distende col suo pen-

siero all' infinito, sublima il suo affetto al di sopra dei cieli, e lo allarga al di là dei mondi, perchè pensiero e affetto volge a Dio e in lui li avviva, li purifica, li divinizza. Dio solo, perchè è grande, fa grande l' uomo, e Lui solo lo fa beato; perchè gli apprende la verità, la giustizia e la bontà. Platone stesso afferma che la giustizia, la bontà, la verità, sono da attendersi dagli Iddii. Il Vangelo poi insegna che la via, la vita, la verità, la giustizia, la carità, la perfezione si hanno da Dio solo, perchè Egli è l' ente perfettissimo. Se, mio Bernardo, non vi infastidisce il mio discorrere, séguito: e poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Ascolto anzi volontieri, perchè parla di cuore e con persuasione.

— E quale gusto vi ha a parlare senza cuore?

— Mi fa quasi ridere, non per disprezzo, ma per la novità della frase: — Che gusto vi ha a parlare senza cuore! — Ella però ha ragione, non c' è gusto a parlare senza cuore, perchè la parola non può essere nè animata nè amorosa.

— Andiamo adunque avanti di cuore.

— Che anderemo a vapore.

— Ma sempre diritti, perchè in questi momenti esso, oltre che buono, è sincero.

— Lo credo perchè il confortatorio è luogo di disillusione, onde all' errore subentra la verità, ed alla cattiveria succede la bontà, e l' orgoglio cede il posto all' umiltà.

— Come dunque diceva, poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Poniamolo.

— Or bene: il vostro materialismo fa morire l'anima col corpo?

— Sì: la tomba racchiude tutto l'uomo.

— Il vostro materialismo può dunque salire alto, sublime?

— Non lo può perchè la materia non s'innalza sopra sè stessa, e sta sempre lì.

— La materia poi finirà o meno?

— Non ce la trovo ad ammettere la materia che duri eterna.

— La materia dunque terminerà nel nulla.

— Non ci è scampo, perchè *orta occidunt et aucta senescunt.*[1]

— Con questi supposti veri potremo noi diventare grandi?

— Direbbe Dante quanto *una spanna.*[2]

— Ma noi ci innalziamo sì o no sopra di noi stessi? Ci spingiamo sì o no nel vasto spazio, trapassando le miriadi dei mondi?

— È vero. La nostra mente trapassa anche gli spazi immaginari, e solo a fronte dell'infinito Vero e dell'infinito Bene si ferma e riposa.

— E noi donati[3] di questo pensiero libero, pieno di vita e di energia, incliniamo a credere che nella tomba finirà tutto il nostro *io,* anzi nella supposizione dell'annientamento nostro troviamo conforto e gaudio?

— Per me ne sento orrore....

— Dunque nell'incredulità e nel materialismo non vi ha la nostra via, e troviamo un precipizio ed una voragine che ne spaventa e ci perde.

— Per essere logico conviene dire che è vero.

— Ebbene, adesso voltiamo pagina e pensiamo per un momento di essere buoni credenti!...

---

[1] Quanto nacque perisce, e quanto si fa adulto invecchia.

[2] *Una spanna*, un palmo.

[3] *Donati*, che abbiamo avuto il dono.

— Poniamolo.

— Colla fede noi andiamo direttamente a Dio e....

— Capisco cosa Ella vuol conchiudere. Colla fede noi andiamo a Dio, andando a Dio noi incontriamo la religione, la quale ci conduce alla Chiesa cattolica, dove riposiamo lieti e tranquilli.

— Oh scusatemi se vi domando come abbiate così prestamente potuto intravedere le cose che io stava per esporre, e come sì presto ammettiate che nella religione e nella Chiesa vi sia il riposo dell'anima, ossia il bene e la felicità.

— Perchè fino dalla fanciullezza mia madre mi ammaestrò saviamente e con chiarezza intorno alla verità della religione. Oh quanto non debbo mai a questa carissima delle creature! Oh quanto non è benedetta per me la di lei memoria!

— Contatemi dunque, come a sollievo, qualche cosa di vostra madre.

XXVIII.

IL PADRE DEL CANAL NEL CONFORTATORIO E NEL SEMINARIO.

Dopo la comunione mi fermai circa mezz'ora con Bernardo, discorrendo della sapienza e della carità di Dio nella istituzione dell'Eucarestia. Quindi me n'andai, sia perchè dovea venire il canonico che amorosamente lo assisteva, sia perchè il Poma mi aspettava. Bernardo attendeva la venuta di suo padre con quell'ansia che l'assetato aspetta l'acqua fresca che lo disseti. Io aveva ferma fiducia che dovesse capitare

senza fallo, perchè non aveva quel venerando vecchio data risposta negativa.

E venne infatti poco dopo. Ma io me n' era già andato, perchè il meriggio non era lontano. Il gaudio e il dolore di Bernardo quando vide ed abbracciò suo padre lo dirò in appresso. Mi dispenso di descrivere il dolore e la desolazione del padre, perchè è facile immaginarlo, dopo la descrizione dell' agonia sofferta dal padre dello Zambelli. Il colloquio fù lungo, perchè Bernardo non finiva di domandare e di fare raccomandazioni per saluti e cortesie. Il distacco fu commoventissimo, ed il padre n' ebbe tale stretta al cuore che convenne sorreggerlo e accompagnarlo per qualche tratto. Bernardo fu calmo e le sue lagrime manifestarono un amore dignitoso e una fortezza amorosa. In ginocchio volle dal padre il perdono e la benedizione. Quindi si baciarono in fronte e si dissero il vale estremo.

Uscito dal confortatorio più morto che vivo, l' ottimo padre mosse difilato alla mia residenza in Seminario, portandomi una preghiera per parte di suo figlio. Era così intenso e veemente il dolore da cui era straziato, che appena entrato nella mia stanza fu necessitato a sedersi sopra il mio divano. Gli tremavano tutte le membra, così che io temeva di un' apoplessia. Piangeva dirottamente come fanciullo e con lui piangevano anche i seminaristi che si trovavano nella mia stanza. Imperocchè di consueto ve ne fossero sempre, essendo io persuaso che l' amore e la parola sieno i due più potenti educatori della gioventù. Si batteva tratto tratto la fronte gridando: — Bernardo mio, figliuol mio caro, io dunque non ti vedrò più? Domani finirai di vivere per mano del carnefice? Oh Dio, è un gran dolore! Un dolore da

morire disperato! Il mio Bernardo così buono, così bravo, e morire così giovane! È vero, muore per la patria; e chi per la patria sacrifica la vita, visse lungo tempo. Ma un padre è sempre padre. Il cuore non può ristare dal piangere....

Finalmente calmatosi un poco e asciugate le lagrime, mi ringraziò e mi pregò di ringraziare anche il canonico Ghisletti, perchè aveva trovato suo figlio buono, religioso, rassegnato e munito dei santissimi sacramenti, come aveva egli desiderato fino da quando sentì la ferale notizia. Poi mi pregò che quanto prima io mi recassi a Santa Teresa, perchè Bernardo aveva una cosa interessantissima da manifestarmi. Quindi mi interessò che, passato qualche giorno, gli scrivessi annunziandogli la morte del figlio, ma in modo che la moglie non travedesse che morì giustiziato. Sopra tutto accentassi[1] che aveva avuto i sacramenti della Chiesa di sua libera volontà, non forzato, e con divozione edificante. In fine conchiudeva: — Oh seguiti, don Martini, a fare le veci di padre al mio Bernardo, chè ne è degno. Per carità in questi momenti terribili non lo abbandoni. Mi creda, è tanto buono: ebbe un' educazione patriarcale; era la delizia di sua madre. Esso benedice e a lei e all' altro canonico e sta volontieri con loro. Vada adunque, vada più presto che potrà a consolarlo.

Poco dopo il povero padre volle andarsene ad onta che non si sentisse bene, perchè diceva che, se fosse restato a Mantova dimani, sarebbe morto in quell' ora stessa che il figlio. Egli piangeva e singhiozzava, e con lui piangevano anche i seminaristi e specialmente i piccoli che erano in portería.

---

[1] Insistessi nel certificare.

XXIX.

NEL CONFORTATORIO COL POMA.

Carlo Poma, raro ingegno ed anima eletta, fu la quinta ed ultima vittima di questa tragedia!

Esso, veduta la nota dei confessori, elesse me. Io non lo conosceva di persona, ma di nome, perchè pel suo sapere e per la sua bontà verso gli ammalati e i miseri, si era già reso popolare, mentre la popolarità non si acquista col rimbombo di alte parole, o collo sfarzo di una superba ostentazione, ma sì colla virtù, colla scienza e colle buone azioni. Sii cristianamente caritativo e mansueto, e poi sarai l'idolo del popolo. Lo scetticismo, l'incredulità, le villanie alle patrie e religiose tradizioni e alle persone oneste, ti rendono sprezzabile ed avversato. Perocchè il popolo, come diceva un uomo dottissimo, ha buon senso più che tutti i filosofi. Io conosceva Poma di nome, anche perchè l'egregio professore don Luigi Musa, suo amico, me ne aveva parlato molte volte, e mi aveva detto tante belle cose di lui. Egli poi conosceva me, non solo di nome, ma anche di persona, perchè gli era stato additato qualche volta nell'ospedale e per via. Quindi mi accolse lieto, e mi baciò in fronte.

— Ha fatto pur bene, don Martini, a venir presto, perchè in questa casa di tetra malinconia si sente il bisogno di trovarsi con qualche persona del cuore. I chierici in generale lo chiamano loro padre. Anche a me dunque sia padre e consigliere.

— Vi sarò fratello ed amico.

— Meglio così, perchè sentirò maggior confidenza. Un padre ed un consigliere, per quanto sieno buoni

ed affettuosi, non levano mai affatto la soggezione, a motivo che vestono un carattere di superiorità. Invece fratello e amico suonano libertà e uguaglianza.

— La libertà e l'uguaglianza piacciono a tutti; anche ai contadini.

— E di che tinta piace a tutti! Se io sono carcerato, e condannato, lo sono per il grande amore che posi alla libertà, all' uguaglianza, e quindi all' indipendenza del nostro paese.

— Voi però amerete quella libertà e quell' uguaglianza che poggia sulla giustizia, rispetta la legge e i diritti, e apprezza i meriti reali.

— Appunto appunto la penso in questo modo. Una uguaglianza assoluta è un assurdo, un' ingiustizia, che condurrebbe a rovina la società; perchè distruggerebbe ogni idea di ordine e di equità, portando disordine e malcontento.

— A voi dunque piace la libertà e l' uguaglianza della famiglia, al cui governo siede il padre, e i fratelli sono tutti uguali nei diritti e nei doveri, per guisa che, se taluno demerita della famiglia, perde la fiducia del padre, e le di lui mansioni passano ad altro dei fratelli.

— Andiamo d' accordo. Aggiunga però, che in questa famiglia è libera la discussione, e le cose si trattano in via di consiglio domestico.

— E non possiamo non andarvi, perchè questa uguaglianza è quella che insegna il Vangelo. Vedete idea sublime! Dio è il gran padre di famiglia, gli uomini sono tutti suoi figliuoli, improntati della medesima immagine, tutti fratelli tra di loro, ordinati al medesimo fine, e obbligati ad aiutarsi l' uno l' altro nei bisogni, ad amarsi e a compiere fedelmente le mansioni a loro date dal padre della famiglia. Onde

cantò pur bene quell' anima soave e sublime di Alessandro Manzoni nel *Conte di Carmagnola:*

> Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
> Figli tutti d' un solo Riscatto,
> In qual ora, in qual parte del suolo,
> Trascorriamo quest' aura vital,
> Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
> Maledetto colui che l' infrange,
> Che s' innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal!

— Và bene! Mi elettrizza con questo sommo Italiano da me ammirato e studiato con passione. E le dico vero, sono contento di averlo scelto a mio confortatore, perchè avviso che non mi tuonerà sempre all' orecchio la morte e la eternità....

— A suo tempo parleremo anche della morte e della eternità, ma con misura e discrezione, perchè la preparazione più bella alla morte sono, non i discorsi, ma le opere buone; tal che Platone stesso diceva che la scienza del ben vivere è anche la scienza del bel morire.

— Oh Platone è sapientissimo filosofo! Lo studiai pur volontieri, e ne riportai molto profitto. Raccomandi ai giovani che lo studino profondamente.

— L' ho fatta e la farò sempre questa raccomandazione. Oggi intanto, se vi aggrada, ci tratterremo sopra argomento di vostra scelta.

— Oh, lo proponga Lei!

— No, Carlo mio. Lo dissi, che sarò amico e fratello, e perciò declino da una supremazia, non volendo essere io incoerente.

— E ve ne hanno tanti di questi cervellini, che vi predicano e vi promettono ogni cosa, e poi essi ne fanno un' altra!

— Ed è perciò che gli uomini stimabili e grandi per carattere sono pochi. Ed è perciò che l'amicizia ha una periferia molto ristretta.

— Intanto noi due saremo in questi giorni amici e fratelli, e saremo coerenti a noi medesimi.

— Lo saremo. Quindi ci fermeremo sopra quei discorsi che verranno spontanei alla nostra mente e ci saranno aggradevoli. Così per noi sarà come se passeggiassimo in un giardino, dove il visitatore col giardiniere ora parla delle piante esotiche, ora delle indigene, ora dei fiori, ora delle erbe, ora dei semi o acotiledoni, o dicotiledoni, o policotiledoni, poi delle acque e delle fonti, poi dei viali e delle distribuzioni, quindi del buon gusto del padrone, della moralità e dello splendore della sua famiglia, e via via discorrendo.

— In proposito di famiglia, mi dica qualche cosa della povera mia mamma, che mi vuole tanto bene, dei poveri miei fratelli, così buoni verso di me e così amorosi tra di loro!... Oh! quanto mi duole all'anima, di averli contristati e di farli piangere!...

E qui impallidì, diede un sospiro, guardò il Cielo, e mandò una lagrima. Nè io fui straniero al suo dolore e al suo pianto. Il perchè mi chiuse la mia destra nelle sue mani con molto cuore. Io quindi presi ad esporgli tutto che sapeva della madre sua, de' suoi fratelli, dei parenti e degli amici, non tacendogli che la sua madre era assente da qualche giorno dalla città. La quale notizia lo tranquillò, perchè egli temeva che fosse ammalata.

Dalla sua casa passò all'ospedale, e me ne parlò così calorosamente da farmi conoscere che egli aveva pieno il cuore e piena la mente dello spedale e degli infermi. Conobbi molti medici e chirurghi, i quali, per sapere e per amore, bene meritarono dell'inferma

umanità, ma non saprei decidere se fossero uguali o superiori a Carlo. Mi esternò i suoi pensieri sopra la pianta di un ospedale, e sopra le riforme che si potevano fare nel nostro, lodandone molto la economia, l' ordine e la pulitezza progredita lodevolmente sotto la direzione del dottore Gaspare Negri, il quale per ben quarant' anni vi prestò l' opera sua, e, percorrendo tutti i posti, giunse a sedersi sopra quello di Direttore. Egli era degno di miglior fortuna e di maggior benedizione!

Per tali discorsi ebbi passato più di due ore, per cui chiesi licenza di andarmene. Egli cortesemente acconsentì, mostrando però desiderio che ritornassi presto nelle ore pomeridiane. — Perchè, mi diceva, la solitudine adesso non mi è più cara, ma grave; e meglio del leggere mi è caro il discorrere. Sento bisogno di dare pascolo al mio spirito e al mio cuore, avendomivici costumato fino dall' infanzia mia mamma, la quale mi istruiva la mente colle parole e mi educava il cuore coll' affetto. Questa cara creatura non diceva mai a me e a' miei fratelli una parola che non sapesse d' amore e non istruisse. Voleva essa buoni e religiosi i suoi figli, ma anche bravi.

— Il metodo di vostra madre armonizza col mio, che io compendio in queste due parole: i giovinetti sieno *santi e dottori*.

— Lo propone anche a me questo programma?

— Vi propongo la prima parte, perchè della seconda non ne abbisognate, essendo voi molto avanti nel sapere. In questi giorni voi dovete adoperare di essere un santo.

— Buono, lo spero: ma santo mi pare impossibile!

— A Dio niente è impossibile. La benedizione di Dio discende sopra gli uomini di buona volontà. Con-

fidate dunque nel Signore, abbiate buona volontà, pregate di cuore ai piedi del Crocefisso, piangete per contrizione dei vostri peccati, e poi sarete benedetto! Abbiate in mente l'apostolo san Paolo persecutore dei cristiani, e la Maddalena ai piedi del Salvatore, e il buon ladrone. Poma, addio!

— Don Martini, un bacio. L'attendo presto!

XXX.

ANCORA NEL CONFORTATORIO COL POMA.

Appena me lo consentirono le mie occupazioni del Seminario, mi recai nelle ore pomeridiane da Carlo, il quale stava leggendo. Non pareva un uomo che fosse stato quel giorno condannato a morte da subirsi dopo tre giorni. Imperocchè era calmo e tranquillo, come chi non ha nè rimorso nè paura, e sa di essere in paese amico, amato e benedetto da' suoi fratelli. Si erano in lui ridestati gli spiriti giovanili, onde su quel candido e gentil volto, al mio entrare, traspariva il sorriso della vergine quando una mano innocente e cara le presenta un fiore. — Oh!, bravo, egli mi disse, bravo don Martini, è stato molto sollecito. Sediamo perchè ho voglia tanta di parlare.

— Ed io vi ascolterò molto volontieri, finchè parlerete.

— Ma non voglio mica fare una predica, desidero che facciamo un lungo colloquio.

— Sono disposto a farlo anche lunghissimo perchè sono a vostra disposizione. E però cosa mi dite di bello?

— Di bello?

— Sì, lo ripeto, cosa mi contate di bello? perchè ciò che è onestamente bello piace, solleva, e fa stare allegro l'uomo.

— Ma io non sono melanconico e desolato.

— Ne sono certo, perchè l'aria del vostro volto è ridente. Ed appunto perchè vi trovo di buon umore, e desidero che abbiate a continuarlo, vi ho domandato: Cosa mi contate di bello? Se vi avessi trovato triste o inquieto, vi avrei chiesto: Cosa avete di brutto o di melanconico?

— E perchè mi avrebbe fatto questa domanda, volta che[1] avesse ravvisato in me tristezza e dolore?

— Perchè il mezzo più efficace per raddolcire le amarezze di un misero è farlo parlare. Parlando, egli corre subito alle sue pene e alle sue miserie, perchè la lingua batte dove il dente duole; e narrando i dispiaceri, manda fuori l'amaro che gli avvelena il cuore. Petrarca scriveva che, cantando, il duol si disacerba.

— E diceva vero, perchè chi espone i suoi dispiaceri dà chiaro a vedere che ha speranza o di trovare ragione, o di procacciarsi compassione, indirizzo ed aiuto; e per tal modo mitiga le sue pene, tempra i suoi dolori e si fa meno triste.

— Scusatemi se vi ho trattenuto con queste ciarle.

— Anzi la ringrazio perchè mi ha distratto qualche poco ed ha preso a ravvivare il mio buon umore. Se mi fosse toccato un prete esagerato o rigoroso, io non so come me l'avrei passata, perchè il prigioniero ha bisogno di aprire il suo cuore!

— Lo credo, perchè il prigioniero, essendo diffidente per paura di essere tradito, sta chiuso nel suo

---

[1] Se mai.

cuore per tutto il tempo del processo. Quando poi sia condannato sente il bisogno di manifestare i suoi voleri ed il suo affetto.

— Oh sì, lo ha questo bisogno!

— Ed aggiungete anche i suoi dolori.

— È vero, specialmente se sia un prigioniero di Stato; ed io infatti ne ho dei dolori!

— E sono quelli della famiglia e degli amici.

— Questi, e poi i dolori dell'Italia!

— Per questi lasciamo fare la Provvidenza divina.

— La quale io spero che abbia già suscitato re Vittorio Emanuele ad essere il Ciro[1] di noi Italiani.

Qui si diffuse mostrandomi come le speranze dell'Italia non fossero illusorie, ma vicine ad un avveramento. Narrò ciò che fece, e come fosse stato condotto in prigione, serbando sempre un segreto scrupoloso intorno alle persone. Di che io stesso gli feci viva preghiera, perchè so quanto sia inviolabile e sacro il segreto, e quanto sia pericoloso conoscere nomi di persone politicamente compromesse. Per la qual cosa, quando taluno mi domandava qualche privato colloquio, non lo richiedeva mai nè del nome e del cognome, nè della patria sua.

L'anima amorosa, dolcissima, di Carlo abborriva dal sangue, più che l'agnello non sia straniero alla fierezza ed alla strage. Esso e i suoi compagni sospiravano la libertà e l'indipendenza d'Italia, eredi dello spirito liberale e nazionale dei prigionieri di Spielberg,[2] compendiato in questo programma che si erano proposti a regola di tutta la loro vita: *Il giusto, il ver,*

---

[1] Ciro, re dei Persiani, che sottrasse al giogo dei Medi, è rammentato come il tipo del monarca guerriero che libera la propria nazione.

[2] Il Pellico, il Maroncelli e gli altri che, dopo i moti del 1821, stettero a lungo carcerati nel castello in Moravia detto lo Spielberg.

la libertà sospiro. Il delitto, l'omicidio, lo spargimento del sangue umano era da essi considerato come una contaminazione della dignità dell'uomo, e da cui doveva rifuggire il secolo decimonono. Detestavano lo scandalo della rivoluzione francese nell'89,[1] e non avrebbero voluto rinnovarlo per qualunque siasi costo. Tazzoli infatti, scrivendo dal confortatorio al suo caro Enrichetto la lettera che ho citato sopra, gli diede questi ammaestramenti: « Sii religioso.... Sii amoroso.... ama prima Dio.... ama la tua patria, *non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente*, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa: edificala di tue virtù.... ama la tua famiglia.... studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene.... Abbi amore per i poveri.... Ama infine tutti gli uomini, e compatisci i loro falli, pensando che *errare humanum est;* e che tutti abbiamo bisogno dell'assistenza di Dio e degli uomini.... »

In questa lettera non si raccomanda che amore e amore, perchè essi erano animati dal principio della fraterna carità, e non dal proposito di assassinamento e di delitto.

— Senza dubbio il buon cristiano e l'onesto cittadino abborrono dalle stragi e dal sangue. Ma nell'atto pratico mi sembra che i vostri concetti difficilmente sieno attendibili. Persuadetemene meglio e levatemi questi dubbi.

— I di lei dubbi sono tolti via dai fatti.

— Ed io ne godo tanto, perchè cerco sempre la verità e non il trionfo della mia opinione.

— Mi dica: nel 1848 quanti furono pugnalati o massacrati a danno degli Austriaci?

---

[1] La grande Rivoluzione cominciata nel 1789, in cui furono anche giustiziati Luigi XVI e Maria Antonietta, e in cui le stragi si allargarono sempre più nel tempo così detto del Terrore.

— Per quanto so io, nessuno nè a Mantova nè in altre città.

— Bene! E nei paesi? Ad Ostiglia, per esempio, quanti ve n'ebbero?

— Nemmeno uno.

— Se non fu contaminata di sangue la rivoluzione del 48, perchè non sarà lo stesso anche un'altra volta?

— Capisco. Ma come verrete al possesso del quadrilatero? [1]

— Quando il popolo sia concorde nel volere la libertà, perchè fu già educato, le fortezze cadono da sè, e viene spontanea la formazione di un regno autonomo, come viene la costituzione, la confederazione.

— Dio lo voglia! Ma senza guerra....

— E se la guerra sarà necessaria, si farà.

— Il Piemonte, mio caro, è piccolo.

— Si fa presto ad ingrossarlo coll'emigrazione. La gioventù lombardo-veneta correrà numerosa a militare sotto la Croce Sabauda.[2]

— E chi guiderà l'esercito?

— Re Vittorio Emanuele, quanto magnanimo altrettanto valoroso. Lo metta a cavallo, e poi vedrà se sa comandare e combattere come se fosse un soldato.

— Sì; ma nella guerra si sparge sangue, e allora il nostro programma....

— Il mio programma è ancora vero e resta saldo. Imperocchè altra cosa è che si combatta in campo aperto, ed altra cosa è che vadano per le città degli emissari per pugnalare questo e quello, e macchiare di sangue fraterno le contrade. Io glielo ripeto, la mia

[1] Le quattro fortezze di Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, che costituivano, quasi con un enorme campo trincerato, il baluardo della dominazione austriaca nella Lombardia e nel Veneto.

[2] Le insegne di Savoia.

anima abborrì sempre dal delitto e non seppe adattarvisi mai, perchè il tradimento è un'infamia. Ne vuole sentire una prova?

— Non vi ha bisogno, perchè io presto fede alle vostre parole.

— Mi permetta, don Martini, che le narri un fatto da cui conoscerà ad evidenza se io ed i miei compagni siamo abborrenti o meno dall'assassinio. Potrebbe testimoniarlo anche il signore O.... dottore in medicina.

— Esponetelo pure, chè, essendo a voi caro di contarlo, a me riescirà aggradevole l'udirlo.

Carlo quindi mi narrò come nel carnevale antecedente avesse avuto l'ordine da uno dei capi, che però non domiciliava a Mantova, di aver parte nell'assassinio che dovevasi commettere contro la persona del signor commissario Rossi. Esso era incaricato di dare il segnale a Tito Speri e ad un altro, il cui nome e cognome non ricordo, che erano stati mandati a tale scopo da Brescia. Il pugnalamento dovea seguire in certo luogo dove il signor Rossi dopo la fine del teatro costumava ritirarsi per soddisfare ad un bisogno fisico. Era venuta la sera fatale. Carlo si sentiva morire, e propose nel cuor suo di non voler dare il segnale. E per viemmeglio stare fermo nel suo proponimento di non bruttarsi di un sì enorme delitto, pregò il signore O.... che volesse essergli compagno al teatro e per tutta quella sera senza mai abbandonarlo. Si presentò dunque la opportunità, ma Carlo non diede il segnale, e Speri unitamente al compagno tennero i pugnali in tasca, ad onta che avessero potuto, indipendentemente dal segnale di Carlo, stendere freddo cadavere per terra il suddetto signor Rossi. Perocchè anche Speri ed il suo compagno abborrivano sì nefanda atrocità. Tanto è vero che essi aspiravano alla

liberazione del proprio paese dalla dominazione straniera per le vie legali, ossia per mezzo della educazione, senza spargimento di sangue, e declinati [1] i delitti e le stragi fraterne!

Finita questa narrazione, soggiunsi: — Se voi abborrivate da questa nefandità, perchè non ne declinaste [2] l' incarico?

— Non tutto io posso dire. Dirò qualche cosa sotto segreto il più stretto.

Segreto che io custodirò inviolabile fino alla morte. Il perchè prego il mio lettore a non offendersene, se non scrivo niente su questo proposito.

Intanto era venuta avanti la notte, e chiamava a casa ogni cittadino. Perocchè il colloquio fu lungo, ed io non ne ho dato che un compendio per non riuscire noioso. Carlo stesso vide la convenienza che io me n' andassi, e amorosamente me ne fece cenno. Ci alzammo tenendoci stretti per le mani. Gli mostrai il libro sul quale meditasse un poco, e gli raccomandai una preghiera ai piedi del Crocefisso. Promise farebbe l' una e l' altra cosa. Mi esternò il desiderio di vedere i suoi. Mi baciò in fronte, mi diede una stretta di mano, mi condusse all' uscio, e datomi l' addio si fermò a guardarmi, perchè il croato non gli permetteva di passare la soglia. Fatti alcuni passi mi volsi a guardarlo, ma la porta era chiusa, e Carlo forse stava già ginocchioni pregando.

Uscito dal confortatorio di Carlo, chiesi conto al custode degli altri quattro; e saputo che erano tranquilli, di buon umore, non bisognosi di alcuna cosa, mi feci condurre alla porta, avendo prima augurato la buona notte al Tazzoli.

---

[1] Messi da parte. [2] Rifiutaste.

Mestamente pensoso, mi condussi al Seminario per le vie men frequentate dal popolo e più brevi, perchè, quando l'anima è afflitta, ama la solitudine e il silenzio. In quei momenti di vita profonda si conosce cosa sia un uomo, e quanto preziosa la sua esistenza! Allora si comprende che la misericordia è stimabile sopra la giustizia, e che l'uomo buono è veramente grande.

XXXI.

LA PARTENZA PER BELFIORE.

Appena l'Auditore ebbe gridato « è ora » i soldati dietro un ordine dell'ufficiale imbracciarono i fucili, i gendarmi si avviarono verso le segrete, e le cinque porte furono aperte. Primi ad uscire furono i veneziani Zambelli, Scarsellini e Canal, e poco dopo Poma e Tazzoli, i quali, essendo destinati a sedere nella medesima carrozza, furono tosto uniti. Si baciarono ambidue ripetutamente, dando segni di festa. Tazzoli strinse a me la mano, dicendomi: — Sono lieto che siate con me. Riceveste gli ultimi sospiri della mia mamma, riceverete anche i miei ultimi gemiti.

— Presto, presto, avanti! la carrozza è pronta, — si gridò dalla porta che mette in contrada.

Questa carrozza, come le altre, era guardata da una fila compatta di soldati, e da molti gendarmi, che formavano una specie di *carré*.[1] Quando Poma e Tazzoli dall'alto della porta videro l'immensa folla colà accalcata, mutola, silenziosa e riverente, si commos-

---

[1] Quadrato.

sero profondamente, e si fecero pallidi in viso. Imperocchè non solo traspariva da ogni volto astante la mestizia e il dolore, ma, che più monta, giungeva alle orecchie un sospirare e un gemere, che straziava il cuore.

— Madonna santissima, vanno alla morte!

— Mio Dio, e non li vedremo mai più!

— Dicevano che si faceva grazia a tutti....

— Io non vi ho mai creduto.

— Per me non voglio altro, e vado a casa a piangere ed a pregare per le loro anime sì buone.

— Oh santa Maria, che cosa mi toccò mai di vedere!

Tazzoli stava alla destra, Poma alla sinistra, io e il cappellano Uggeri sedevamo di fronte. Tazzoli aveva in mano il mio Crocefisso, e guardando Poma disse:

— Serve per tutti due.

— Hai ragione.

— Sei comodo, Poma?

— Sì. E tu?

— Anch'io. Dunque *procedamus in pace.*[1]

Ed erano opportune quelle parole dette da Tazzoli, le quali la Chiesa canta sempre nel principio delle processioni, e che raccomanda a' suoi figliuoli quando si mettono in viaggio; erano, ripeto, ben dette quelle parole. Imperocchè dietro l'ordine dell'ufficiale aveva già preso le mosse la truppa ed ogni carrozza. Quantunque fosse abbassato il cuffione,[2] pure non era dato di vedere chi fosse di dietro, nè chi fosse davanti, per cui nè Zambelli che era primo, nè Scarsellini nè Canal che stavano in mezzo, potevano vedere Tazzoli e Poma, nè questi potevano vedere gli altri. Le carrozze andarono sempre regolarmente, ma di passo piuttosto lento.

[1] Procediamo in pace. [2] Il mantice della carrozza.

— Volete, o Tazzoli, dissi io, che recitiamo le preci del buon viaggio?

— Era mio desiderio, rispose Tazzoli.

— Ma io non le so, soggiunse Poma.

— Sta' attento, ripigliò don Enrico. Io le reciterò adagio e con voce spiccata, così tu mi terrai dietro ripetendole.

— Così facciamo un coro anche in carrozza.

— E l'ebdomadario[1] sarà don Martini.

— No, mio caro, lo sarete voi, perchè sedete nel primo posto.

— Così dunque sia. Segniamoci. — *Procedamus in pace. — In nomine Christi. Amen.*

Avevamo appena finito di recitare quelle preghiere, che la nostra carrozza, passando davanti la casa Poma, posta in Contrada Larga, di fianco alla chiesa parrocchiale di San Barnaba, fu vista o sentita da una di lui sorella, la quale diede un grido il più acuto e disperato, e dietro questo si udirono voci di dolore e un pianto dirottissimo. A quelle strida disperate Poma impallidì e chinò languido il capo sulla spalla di don Enrico, perchè riconobbe essere quello il grido ed i lamenti della sorella e de' suoi. Tazzoli vide il bisogno di distrarlo e di ravvivare in lui la forza e la vita morale. Il perchè prontamente e con vivacità gli disse: — Carlo mio, Carlo mio, preghiamo il Signore per i nostri morti. Io per mio padre e per mia madre, e tu per il tuo buon papà.

— Buono e santo consiglio!

— Che, soggiunsi io, vi consolerà, perchè mi penso che voi vagheggierete le anime dei vostri trapassati in paradiso!

[1] L'ecclesiastico cui spetta in coro, per turno settimanale, d'intonare le orazioni.

— Mio padre era certamente un'anima buona e santa.

— *De profundis*, cominciò Tazzoli, *clamavi ad te, Domine.*

Noi rispondemmo fino alla fine di quel salmo sublimemente patetico. Tazzoli chiuse recitando l' *oremus pro patre et matre*, e Poma sclamò: — Sono contentissimo di avere dato a mio padre questo tributo di riverenza e di amore. Mi sento bene e forte come prima.

E qui per qualche minuto parlarono amendue delle loro famiglie, ricordandone la virtù e l'amore, fino a che, arrivati in Pradella, Poma, vedendo l'ospedale, diede un profondo sospiro, esclamando: — Io non lo vedrò mai più!

— Oh sì! gli risposi io, lo vedrete dal Cielo, e di là gli gioverete e crescerete il vostro amore, perchè in paradiso la carità è perfetta.

— È vero, rispose Tazzoli. E però pensiamo all'anima nostra ed al paradiso, dove spero che ci accoglierà la misericordia di Dio.

Il perchè suggerii di recitare le preghiere onde la Chiesa raccomanda a Dio clementissimo, onnipotente, le anime de'morenti suoi figli. Quindi si fece atti di fede, di speranza, di carità e di rassegnazione alla volontà di Dio, offrendogli la vita in espiazione dei propri mancamenti e al bene della Chiesa e della patria. Da ultimo fu recitato il *Miserere*, conchiudendosi la preghiera colle parole di Cristo e di san Paolo: — *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* — *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*[1]

Zambelli, Scarsellini, Canal, come fui assicurato dai loro sacerdoti, fecero altrettanto, conservando una

[1] La spiegazione fu già data altrove, a pag. 39, 40.

calma la più dignitosa e un raccoglimento edificantissimo. Non sembravano condannati che andassero alla morte, ma sì uomini i quali andavano a compiere un atto solenne, importantissimo; e perciò pensavano profondamente a quell'atto, e domandavano lume ed aiuto dal Cielo, onde compierlo bene e con soddisfazione dei presenti e con ammirazione dell'Italia. Non si vergognavano di mostrarsi esteriormente figli della Chiesa, come interiormente si sentivano figli di Dio e veneratori della religione.

Lungo la via non pochi amici e conoscenti di Tazzoli e di Poma li salutavano, taluni davano segni di mestizia e d'amore, mandando loro un bacio e un sospiro. Altri si levavano riverenti il cappello, e li guardavano con occhio pietoso e spesso lagrimante. Ed essi serbarono sempre calma, dignità e fortezza ammirabile! Bisogna trovarsi in quei dolorosi cimenti per conoscere quanta forza d'animo e quanta padronanza di sè stesso siano necessarie per non commoversi o desolarsi, allora che, lungo la strada che conduce alla morte, si vedono o s'incontrano amici, conoscenti, anime buone e pie, che sospirano, che piangono, che ti salutano, che ti mandano un bacio affettuoso sulle loro dita, e ti benedicono, chinando poi mesto il capo, e coprendosi d'ambe le mani il volto per non veder più oltre e cadere forse in affannoso deliquio !...

Giunti all'erta della strada dalla quale, declinando a destra, si discende nella piccola valle di Belfiore, apparve ai nostri occhi un'onda di popolo, che faceva un semicerchio, essendosi schierato sopra le circostanti alture. Poma a tale vista disse a Tazzoli:

— Non mi sarei creduto di vedere tanta gente.

— Hai ragione, rispose don Enrico.

— Sperano che sia fatta grazia, e vennero per fare una clamorosa dimostrazione, soggiunse il cappellano Uggeri.

— Sarà quello che sarà. Noi stiamo disposti a morire.

— Il più l'abbiamo fatto.

La carrozza frattanto discendeva lenta nella valletta, e la gente non fiatava, essendo sospesa tra la speranza ed il timore.

XXXII.

L'ESECUZIONE.

Pervenuti colla carrozza alla metà circa della piccola valle, ci trovammo dentro un *carré* di soldati formatosi in un batter d'occhio. Tutti smontammo dai nostri laceri cocchi nel medesimo momento. La scena di quella discesa si può immaginare ma non descrivere. Imperocchè tutti s'abbracciano festevoli, si stringono le mani, e si baciano come tanti fratelli, e fanno conoscere a tutti che vanno alla morte senza trepidazione e lieti di morire per la patria libertà e per l'indipendenza d'Italia. Raffaello avrebbe potuto farne un quadro stupendo. Imperocchè mentre essi si accarezzano e si festeggiano a somiglianza di cinque amici intimi, i quali dopo lunga assenza si trovano all'insaputa l'uno dell'altro in una casa amica, il popolo li guarda attento, si commove, e si fa silenzioso, estatico per maraviglia di quella scena all'intutto nuova, e forse non più vista sopra questa terra.

Ma ecco l'Auditore fa qualche passo verso di noi, e fermatosi spiega una carta, e a chiara voce prende a leggerla. Allora sì che l'astante turba allunga il

collo, tende le orecchie e ascolta speranzosa.... Ma sentiva invece leggersi la « sentenza della pena capitale da eseguirsi oggi stesso mediante la forca nelle persone di Tazzoli Enrico, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Poma Carlo. »

Finitasi la lettura, il popolo profondamente sospirò, e forse si pentì d'essere colà venuto. Tazzoli tosto si mise in ginocchio, e così fecero gli altri, ponendosi intorno a lui. Tutti si segnarono del segno del cristiano, e pregarono.

L'Auditore fu confuso a quell'atto solennemente religioso, come lo fu il carnefice. Molti del popolo ed alcuni dei soldati lagrimarono, ed una voce esclamò: — Vedi come sono buoni e religiosi! Pregano per andare in paradiso.

La preghiera durò pochi minuti, e quando fu alla fine, Tazzoli, che aveva nella destra il Crocefisso, si rizzò in piedi e benedisse i compagni, pregando a loro da Dio fede, rassegnazione, fortezza e paradiso.

Così benedetti s'alzarono, si ribaciarono in fronte, si diedero l'ultimo addio, e ognuno si pose a fianco del prete che lo assisteva. Tazzoli in questo momento si accostò al mio orecchio e mi disse: — Vi prego, mio don Martini, ma non mancate, di raccomandare a tutti i preti che non s'impaccino menomamente nelle faccende politiche, e di essere più fervorosi in Chiesa. — Quindi si pose anch'esso accanto del suo prete. Eravamo tutti in fila colle spalle volte alle forche, che distavano da noi forse dieci passi. Egli era in mezzo a tutti, tenendo stretto il Crocefisso tra le mani e levando gli occhi al cielo.

Cominciò quindi la tremenda esecuzione. Primo di tutti ad esser morto fu Zambelli, poi Scarsellini, terzo Tazzoli, quarto Canal, ultimo Poma.

Tazzoli era imperterrito e tranquillo, come lo erano gli altri quattro, guardando sempre il Crocefisso: e mano mano che il carnefice poneva il capestro al collo de' suoi compagni, e li strozzava, esso faceva per ognuno di loro apposita preghiera. — Signore, che sei padre nostro misericordioso, deh! per i meriti di Gesù Cristo tuo Figliuolo e Salvator nostro, accogli l'anima di questo mio fratello a salute eterna, e la sua morte sostenuta con rassegnazione alla tua volontà gli valga il perdono de' suoi peccati e la tua benedizione.

Quando il carnefice poneva il capestro al collo di Tazzoli e lo legava stretto delle mani al petto, voleva levargli il Crocefisso, ma egli non volle, dicendogli: — Non permetto, lasciatelo nelle mie mani. Il Crocefisso fu mia gloria in vita, bramo che sia mio conforto in morte. — Così egli spirò col Crocefisso tra le mani.

Bernardo Canal, intanto che moriva don Enrico, si fece smorto in viso, e mi guardò. Io senza proferire parole, alzai la destra, e gli additai il cielo. Quel cenno fu per lui un'elettrica scintilla. Imperocchè si ravvivò la sua faccia, gli si rinvigorirono gli spiriti, ed avvicinandosi a me si levò, prima che venisse il carnefice, la cravatta che aveva al collo, me la consegnò con queste parole: — Sia l'ultima memoria che mando alla mia mamma. Le raccomando tante cose per la mia famiglia. Preghi per me.

Impavido e forte diede il collo al capestro: salì dignitosamente coraggioso la scala della morte, raccomandandosi a Dio, e quarto restò appiccato alla forca, spettacolo di compassione e di edificazione alla circostante turba.

Poma, che fu l'ultima vittima, patì senza dubbio più degli altri, e può dirsi che morì cinque volte. Più

a lungo sul campo crudele e bagnato di sangue il condannato si ferma, ed aspetta il carnefice, altrettanto soffre di dolore. È un agonizzante, ma un agonizzante che ha sana e vigorosa la vita, chiara e riflessiva la sua mente. Perciò non è da maravigliarsi se, come dissi, Canal impallidì per un momento, quando Tazzoli mosse terzo al patibolo. Chi ha senno e cuore non può farla da stoico in faccia della morte, perchè la natura è madre amorosa e giusta. La parte sensitiva pretende ciò che è suo, cioè di non patire e di non morire. La parte ragionevole poi si adatta alla necessità e soffre rassegnata e intrepida il martirio e la morte. Questo mio concetto è spiegato chiaramente dalle adorabili parole di Cristo, quando agonizzava nel Getsemani l'ultima notte di sua vita: Padre mio, se egli è possibile, trapassi da me questo calice; ma pure non come io voglio, ma come tu vuoi. *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste. Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu.*[1] Cioè a dire: il primo atto istintivo rifugge dal patire; il secondo atto riflessivo, veduta o la necessità, o la giustizia, o la utilità, si rassegna, e sostiene intrepida la pena ed il dolore.

Le quali riflessioni ho voluto fare, onde viemmeglio apparisca la forza, il coraggio, l'intrepidezza e la rassegnazione, che dovettero avere Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal e Poma. Ma ritorniamo a Carlo.

Quantunque esso abbia dovuto agonizzare più di tutti, non gli venne mai meno la forza, il coraggio, la rassegnazione, perchè si era messo nelle mani di Dio. Anzi era così forte, che gli venne voglia di vedere appiccare il suo caro Tazzoli, e me ne fece do-

[1] Anche qui la spiegazione precede il testo.

manda. Io lo dissuasi, e, per maggior sicurezza che non guardasse, lo avvicinai di più alla mia persona, e lo pregai che poggiasse il suo capo sulla mia spalla o sul petto, e quindi stendendo un lembo del mio mantello lo coprii, e piegai la mia testa sopra la sua, come fa una madre quando ha tra le braccia un pargoletto o malescio [1] o piangente.

— Stai bene così, mio Carlo? Perdonami se uso il *tu;* stai bene così?

— Sì, sto bene. Ma come Le palpita il cuore!

— Caro mio, potrebbe non palpitare e starsene freddo, impassibile? Non mi siete tutti cari come tanti fratelli?

— Le raccomando la mamma, i fratelli, le sorelle.

— Non dubitare, Carlo, ogni tuo volere sarà adempiuto. Io poi ti raccomando di pensare a Dio, e d'unirti a Lui colla mente e col cuore.

— Sì, penso ed ho pensato di cuore a Dio, e spero che mi accoglierà in Cielo.

— Ci ha redenti appunto perchè entriamo abitatori del regno de' Cieli. Pensa adunque, o mio caro, anche al paradiso. Immagina gli angeli, i santi, Iddio, e non ti stancare di dire: — Nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo spirito mio. Vergine santissima, siate la mia madre.

— Farò così. Ma anch'ella preghi per me, e mi stia vicino fino a che sarò morto.

— Sì, sì, caro mio. Guarda cogli occhi della fede, e vedi Iddio Padre che ti invita e....

Ma ecco il carnefice. Scopro la testa di Carlo, tenendogli però sempre coperte le salme dei quattro estinti. Egli offre il collo al capestro senza dar segno

[1] Infermiccio.

di paura o di avvilimento. Moviamo al patibolo, tenendo io sempre alto coll'una mano il mio mantello. Prima di salire i gradini mi baciò, ed io lui.

— Addio, don Martini, preghi per me.

— Fa' cuore, o Carlo, ti abbandona nel Signore. Ripeti con me: — Raccomando nelle vostre mani, o mio Dio, il mio spirito, ricevetemi a....

Ma Carlo penzolava già dalla forca: la sua faccia si coperse di colore cinereo, gli occhi si chiusero per sempre, chè l'anima bella era volata in seno a Dio....

O voi che con vandalica brutalità insultate a chi morì per mano di un carnefice strozzatore, fate di avvicinarvi al suo patibolo, di guardarlo a morire, e poi ditemi se non merita pietà e compassione! Osservate attentamente gli occhi suoi negli ultimi minuti secondi che stanno aperti, e li vedrete così pietosi e mesti da trafiggervi lo spirito, e gittarvi per terra senza moto e senza calore. Sembra che essi dicano: — Oh! come sono crudeli gli uomini!... E perchè voi, che mi vedete, non mi aiutate, e mi lasciate morire?... Oh! misericordia!... sono morto!...

XXXIII.

LA FORCA DI BELFIORE.

La forca, onde si ebbero morte Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal e Poma, era di nuova invenzione, e adoperata per la prima volta. Ignoro il nome dell'inventore, nè mi curo di conoscerlo, perchè mi si fa melanconica e triste l'anima a pensare che un uomo affatichi la sua mente per creare uno strumento da

far morire i fratelli. Quindi Lodovico Ariosto imprecò di questo modo allo schioppo:

> O maledetto, o abbominoso ordigno,
> Che fabbricato nel tartareo fondo
> Fosti per man di Belzebù maligno,
> Che ruinar per tè disegnò il mondo,
> All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
> Così dicendo, lo gittò in profondo.

Sia dunque vergogna a questi sanguinosi satelliti della morte, e abbiasi onore chi pensa a salvare la vita del suo fratello e a migliorarne la condizione. Perocchè l'uomo è nato a beneficare. Si pensi come impedire il delitto per cui l'uomo va alla morte; e quindi s'inspiri al popolo orrore al vizio, amore alla virtù, e timore dei giudizi di Dio.

Se il nefando ordigno non fosse stato nuovo all'intutto, io avrei lasciato volontieri di scrivere questa nera pagina, perchè il libro ne ha anche di troppo delle pagine meste e dolorose. Ma i posteri e forse anche i presenti non saranno senza curiosità di conoscerlo.

Esso adunque consisteva in una colonna rotonda, di legno, alta circa tre metri, avente alla sommità un robusto arpione, al quale s'attaccava il capestro, che aveva al collo l'impiccando. Al piede vicino a terra era una carrucola di ferro con un manubrio, onde si faceva girare con prestezza. Di contro alla colonna vi stava appoggiato un piccolo tavolo sopra cui ascendeva il paziente per una scaletta di tre o quattro gradini. Dalla parte opposta del tavolo stava appoggiata una scala di legno, alta quanto la colonna, e sulla quale andava il carnefice per attaccare all'arpione il capestro del paziente, per quindi a tempo dargli l'urto nel collo onde rompergli la vertebra.

Al misero condannato il boia innanzi tutto legava strettamente le braccia al corpo e poi, piegandole sopra lo stomaco, dava un' altra legatura a foggia di manette. Quindi gli levava dal collo la cravatta, se il paziente non l' avesse egli stesso tolta via: abbassava il colletto della camicia, e al collo denudato accomodava un doppio capestro, che alla estremità aveva un ben fermato cappione. Il capestro, dico, era doppio, cioè l' uno di corda sottile, e l' altro di corda grossa e fina, che bastasse a sostenere il peso di un uomo. Così preparato l' infelice, prendevasi dal carnefice per un braccio, stando dall'altra parte il prete; si conduceva alla scaletta; si aiutava a salire sul tavolo, e si faceva voltare col dorso alla colonna. Intanto l' altro carnefice salito sulla scala poggiata alla colonna, attaccava il laccio all'arpione, e restava fermo al suo posto. Allora il carnefice, che aveva aiutato l' impiccando a salire sul tavolo, alzando d' un capo il tavolo, e levandolo via, lasciava cadere il misero come piombo penzolone alla colonna. Quindi postoglisi ai piedi un capestro avente all' una estremità un cappione, per questo si attaccava alla carrucola, la quale mossa prestamente dalla mano del boia in tre o quattro giri aveva spenta la vita del condannato. Il carnefice che stava in alto, intanto che quello in terra moveva per il manubrio la carrucola, adoperava che il capestro stringesse il collo, e faceva forza al capo di piegarsi onde rompergli l' osso vertebrale.

Tutto ciò era fatto in tre o quattro minuti, che sono pochi a dirsi, ma per il sacerdote che è presente ed ode il profondo gemitìo dell' appiccato, ne mira gli occhi languidi, la lacrima foriera della morte, la guancia livida, le membra, che qualche volta tremano, il pallore che si distende sul volto a guisa di fosca nube

che avanza a coprire il sole, per il sacerdote che lo assiste sono momenti eterni. Imperocchè si può dire ch'esso partecipa alla sua agonia e muore di spirito con lui. Solo chi fu là vicino e vide, può sapere cosa sia morire appiccato. Solo chi penò al piede delle forche coi miseri giustiziati può formarsi un concetto dei dolori che ha sofferto l'Italia per diventar libera e indipendente! Belfiore non si rinnovi mai più in nessun luogo della terra, e scendano sopra di essa religione e virtù, pace e fraterna carità, ordine e sapienza. Perchè solo a questo modo cesseranno le gare, i dissidi, i rancori, e l'italiana famiglia prospererà e vivrà lieta e gloriosa come la famiglia di Dio.

XXXIV.

CARLO MONTANARI.

Il conte Carlo Montanari nacque in Verona il 14 settembre 1810. Gli illustri di lui genitori, consapevoli che la nobiltà dei natali è vanto vano se non sia impreziosita da scienza e da virtù religiosa e cittadina, posero il loro primo studio nella educazione morale ed intellettuale dei loro figliuoli. Il perchè Carlo già d'indole buona ebbe, per così dire, incarnato nell'anima sua l'amore della religione, della patria e del sapere, fino dall'adolescenza. Quindi egli fu eminentemente cattolico, come fu distinto scienziato e cittadino. Come testimoniava il di lui fratello, suo merito insigne fu non restarsi mai, per quanto era da lui, a mezzo.

Studiò in patria le classi ginnasiali e liceali, dando belle prove del suo ingegno e del suo cuore.

La Università di Padova lo contò fra i suoi studenti di matematica, i quali si ebbero nell'anno 1834 laurea dottorale con somma lode ed onore, perchè nei compagni e nei professori lasciarono di loro una memoria cara ed invidiata. Fino da giovanetto ammirò il Manzoni e lo studiò con passione, avendolo entusiasmato la sublime di lui ode *Il cinque Maggio.* Della quale avendo chiesto una spiegazione storica, prese a formarsi un concetto grande dell' Italia, e vedere la gloria alla quale avrebbe potuto aspirare, volta che[1] fosse costituita in nazione libera e indipendente. Quindi si invogliò di giovarle coll' opera sua del senno e della mano per modo che le consacrò l' anima ed il corpo. E per quel gran cuore e per quella grand' anima che aveva, si propose di giovare alla sua patria e all'Italia, non solo in via politica, ma anche in via scientifica ed artistica. Il perchè la percorse palmo a palmo, volendo, come dice il suddetto suo fratello, con questo modo assuefare e anima ed occhi e mano a quanto di squisitezza d' arte ci derivò dalle passate glorie. L' atrio rifatto e abbellito del Teatro filarmonico, le fabbriche attigue, la casa Val-Bene, il palazzo del conte Gazzola, che lo precedette nella prigionia di Mantova, e molte altre sue costruzioni, provano che erasi inspirato ai puri e classici lavori di Grecia e di Roma, onde il suo stile era corretto non meno che elegante. Ma chi ha una bella mente ed un cuor vergine cosa potrebbe fare che non fosse degno del suo autore?

I movimenti poi del 1831, *Il Primato* di Vincenzo Gioberti nel 1843, *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo nel 1845, *I fatti di Romagna* nel 1846 di Massimo

---

[1] Se mai.

d'Azeglio, l'esaltazione al trono pontificio di Pio IX nello stesso 46, la sua amnistia, le sue disposizioni sapientemente liberali e volte al benessere della Penisola, il suo gran motto, proprio dei secoli di fede: — Iddio lo vuole! — Iddio lo vuole! — accesero e sublimarono il suo patriottismo in modo che nulla più. Per la qual cosa, venuto il 48, si dedicò tutto di mente e di persona alla patria, pronto a farle sacrificio della sua vita, ogni volta che ve ne fosse stato bisogno. Savio e previdente come era, fece perciò il suo testamento disponendo equamente delle sue sostanze, e con tanta discrezione,[1] che rese contenti non solo i parenti, ma i servi, i poveri e quanti potevano avere un giusto desiderio di una benefica memoria.

Il testamento che Carlo fece appena cominciò a farsi sentire il rombo rivoluzionario del 1848, mi fa credere che esso ragionasse con sè stesso in questo modo:

— Io sono come morto alla famiglia, dacchè sono alla vigilia di morire per la patria. Debbo quindi compiere un atto di giustizia e di carità. — Anima grande di Carlo, come fosti giusta e pia! Il tuo cuore dopo Dio era della patria e della famiglia, e perciò tu davi prove d'amore e riverenza ad ambedue. Alla famiglia lasciasti le sostanze equamente ripartite, alla patria donasti la vita. Oh! ti ammirino i cittadini, e i nemici nostri apprendano che anche in Italia si sa amare la patria e la famiglia, e venerare la religione e morire!

Il 15 maggio 1844 fu eletto socio attivo dell'Accademia patria di Agricoltura, Commercio ed Arti, e si fece stimare colle sue relazioni e co' suoi giudizi.

---

[1] Buon criterio.

Il perchè ebbe incarico di rappresentare l'Accademia nei congressi scientifici di Milano e di Venezia. Bene meritò del censimento stabile delle Provincie Venete, tal che la sua memoria, che lesse in tre tornate, fu premiata colla medaglia d'oro.

L'architettura nella sua gioventù fu l'arte da lui prediletta, e perciò non vuolsi maravigliare se diede i risultati sopra esposti. Ma chi ama arti e scienze, ama insieme i libri che trattano delle medesime, e li desidera posseduti dal paese in numero più grande possibile, perchè la scienza e le arti non solamente progrediscono, ma in ogni secolo hanno autori distinti, i quali sarebbe vergogna non conoscere e non istudiare. Da qui originarono le biblioteche. E se l'Accademia veronese ne possiede una rispondente al bisogno dei nostri tempi, buona parte del merito devesi al conte Carlo Montanari.

Ma che cosa vale mai il sapere, se virtù del cuore, ossia fraterna carità, non lo riscaldi e non lo ravvivi? Carlo conobbe e sentì profondamente questo dovere, e perciò non si rifiutò mai agli uffici della carità, anzi vi si prestò con la massima alacrità ed energia del suo spirito. Accettò di buon grado la nomina di consigliere di pubblica beneficenza, e adoperò di migliorare, come grandemente migliorò, il Ricovero di mendicità, dove, per onorare la pietà dei benefattori e stimolare la carità dei facoltosi ad opere caritative, volle eretta un'edicola, nella quale si encomiassero i generosi amatori dei poveri, e si onorassero alla perpetuità i loro nomi, scrivendoli in un marmo che non era nè muto nè solitario.

In appresso il conte Carlo fu creato direttore onorario della Casa d'industria, la quale sentiva gran bisogno di risparmi giudiziosi e di utili miglioramenti.

Carlo, e risparmiò, e migliorò oltre la comune aspettazione quella filantropica e salutare istituzione. Non devesi quindi sentire maraviglia se esso fosse strettamente legato in amicizia con quell' anima benefica e veneranda del professore don Nicola Mazza, l' apostolo della carità per Verona, l' angelo della salute e della provvidenza per tanti miseri, e specialmente per i giovanetti poveri ma d' ingegno distinto; dei quali, mercè la benefica Casa da lui aperta, altri corrono gloriosamente le vie delle scienze e delle professioni, ed altri battono quelle delle arti belle. Così per la sua indefessa e molteplice carità fu caro al vescovo Aurelio Mutti, riputato pel suo grande sapere e per la sua rara pietà, la stella fulgentissima dell'episcopato veneto, onde in progresso di tempo fu innalzato alla gloriosa sede patriarcale di Venezia. Questi, pregato, ne perorò presso Radetzky la causa. Ma invano. E a prova del suo amore gli mandò, l'ultimo giorno del di lui confortatorio, la patriarcale sua benedizione, la quale fu tanto aggradevole a Carlo, che pianse per tenerezza e cordialmente benedisse al Padre Dio.

La carità vera è ordinata. Quindi Carlo si prestò in tutte le occorrenze della famiglia più che un padre. Infatti quando suo fratello fu arrestato e tradotto alle carceri di Venezia, e sottoposto a politico e militare processo, fece, per così dire, l' impossibile, per giovargli e ricondurlo a casa quanto prima. D' una cosa sola allora esso lamentò, cioè di non potere mettersi in carcere a fare le sue veci, e mandare a casa il fratello per compiere i doveri di padre e di sposo. Se questo non è avere carità generosa, e veramente cristiana, io non so con quale altro nome chiamarla. Oh, gli si renda onore, e si scriva a lettere d' oro! chè questo fu un esempio raro e stupendo di fraterna carità.

Intanto era già stato fatto l'arresto del professore Tazzoli. Alla notizia di tale arresto molti tremarono in Mantova, in Verona, ed altrove, perchè non potevano dissimulare a sè medesimi il loro operato. Carlo era stato altra volta per ragione politica imprigionato, e condannato ad otto mesi di reclusione. Questa condanna però, per intercessione del suo Vescovo, venne abbreviata a cinque mesi. In vista dei molti arresti che si facevano nel Lombardo e nel Veneto, fu dagli amici, e in particolar modo dal fratello Giovanni, eccitato a mettersi in luogo sicuro, emigrando. Non volle secondare nè consigli nè preghiere, e si tenne fermo in casa sua. Imperocchè taluni gli avevano stoltamente fitta una spina nel cuore, che fuggendo avrebbe aggravato la condizione dei catturati. Altri poi dicevano che fuggire sarebbe stato segno di viltà e di paura. Egli perciò, fosse mo per questi titoli, fosse per altri a noi ignoti, o perchè egli credesse di non essersi troppo compromesso in faccia della Polizia austriaca, non volle saperne di recarsi in Piemonte, o in terra straniera, e restò quieto e tranquillo in seno dell'amata sua famiglia. Egli sentiva altamente il punto dell'onore, e perciò a prova della sua rettitudine e fermezza soleva dire: — Uomo d'onore sono io, viva Dio! Sì, sono uomo d'onore. —

Intanto il giorno 8 luglio 1852, forse quando meno se lo aspettava, venne catturato, e condotto nelle secrete di Venezia, dalle quali fu fatto passare al Castello di San Giorgio in Mantova, dove stette rinchiuso fino alla mattina del 28 febbraio 1853, quando, condannato alla pena capitale, passò al confortatorio di Santa Teresa, insieme a Tito Speri da Brescia, ed all'arciprete di Revere don Bortolo Grazioli.

Nelle prigioni, come in patria, si fece amare, riverire e stimare per fermezza ed apertura di carattere, per quiete, e calma d'animo, per dignità e compitezza di trattare, e per il molto suo sapere. Durante l'inquisizione non fu dato alla famiglia di vederlo che una volta, e *quando omai tutto era compiuto.*[1] Trovò essa quel caro ed amabile volto solcato dalle gravi angoscie e dai lunghi strazii patiti, contenuto e tranquillo all'aspetto, ma profondamente triste e preoccupato.

Da mezzo alla solitudine e alla melanconia che investe l'anima nelle secrete, crebbe il suo amore fraterno e la sua pietà figliale, quanto può farlo un cuore sensibilissimo che vive per i suoi e per la sua patria. Ondechè la memoria della madre ottuagenaria e della desolata famiglia lo commoveva fino alle lagrime. Tre volte benedetto! chè così sublimò il suo amore fraterno e la sua pietà figliale, ad essere un esempio di ammirazione ai presenti ed ai venturi.

XXXV.

BARTOLOMMEO GRAZIOLI.

Da Giovanni Grazioli e Caterina Donelli, nel paese di Fontanella, limitrofo al gentile borgo di Ostiano, ebbe i natali il nostro Bartolommeo Maria, addì 25 settembre 1804. Probi ed onorati i suoi genitori gli diedero una educazione cristiana e civile, basata sul grande principio della carità verso Dio e verso il prossimo, apprendendogli fino dagli anni più verdi a riverire la fede e stimare la verità.

---

[1] Dopo la sentenza capitale; non però, come appare da ciò che segue, dopo la condanna eseguita.

Bortolo, da giovanetto, era vispo assai, ma docile e pieghevole ad ogni parola de' suoi. D'indole buona, sentì presto il bene che è la verità, la quale gli era sì spesso e con tanto amore raccomandata dai genitori. Quindi spiegò un carattere aperto e leale, un cuore generoso, un'anima amabile e amorosa. Non negava mai favori ai compagni, esponeva francamente la sua volontà e la sua opinione, avesse pur dovuto dispiacere ad altri e alienarsi qualche amico.

Io cominciai a conoscerlo in sesta ginnasiale, studiando io la quinta; poi ci trovammo vicini di parrocchia, quando egli fu parroco di Revere ed io di Ostiglia, due borgate illustri e gentili, destinate, io spero, a crescere gloriose nella nuova storia d'Italia, e a diventare quasi un sol paese, una bella città.

Studiate in campagna le classi grammaticali, venne al Seminario mantovano per istudiarvi, come vi studiò le rimanenti fino a corso compiuto. Primeggiò sempre tra i suoi compagni, e fino da giovanetto diede a conoscersi amatore della libertà, sia perchè i suoi moti erano sciolti e la sua parola franca, sia perchè al Seminario preferì una casa privata, ripetendo per celia quel proverbio: — *Meglio uccello di bosco che di gabbia.* — Sentiva alto la propria dignità, ed era geloso del proprio onore, per cui, se non permettevasi mai di offendere chicchessia, voleva insieme essere rispettato egli medesimo da tutti, anche dai superiori. Il perchè ascoltava con animo riconoscente le correzioni giuste e ben fatte, e sdegnava le ingiuste e le indecorose. Amico della verità, lo era anche della giustizia e della carità; perchè diceva che la giustizia è verità, la verità poi è bene. Ondechè verità, giustizia e carità sono tre indivisibili sorelle, le quali o si trovano tutte tre nell'uomo, o non ve ne ha nes-

suna. Se l'una manchi, le altre due scompariscono, come si toglie da noi la luce e il calore quando se ne va il sole.

Bortolo usava famigliarmente con tutti, ma declinava dalla compagnia di coloro che volevano elevarsi a maestri, o le forme assumevano degli aristocratici, perchè non li reputava buoni e saggi. — Lasciamo, diceva, lasciamo da soli i farisei, perchè non piacevano nemmeno a Cristo. Stiamo in buona unione noi popolo, perchè Cristo stesso si tratteneva di buon animo colle turbe che lo cercavano e lo seguivano. — Amava grandemente il circolo,[1] ma scientifico piuttosto che letterario o romantico. Non già che non gli fossero care le belle lettere, ma perchè gli andava molto a sangue il ragionare intorno alle cose e l'analizzarle, onde sviluppare la mente, abituarsi a pensare e farsi filosofo. Il quale suo desiderio poteva soddisfare di leggieri, perchè nel suo corso, ed anche in qualche altro, vi erano ingegni distinti e giovani studiosi, e desideranti di progredire nelle cognizioni e nel sapere, come realmente fecero progressi non comuni. Cosicchè alcuni salirono con onore le cattedre, altri divennero buoni predicatori, ed altri parrochi rispettabili, non solo per la scienza, ma eziandio per bontà e zelo.

Bortolo ebbe in amore la filosofia; ma in progresso di tempo non si occupò gran fatto di studiarla sui libri, perchè gli piaceva d'impararla o meditando sopra sè stesso, o sopra l'universo. Esso era nemico delle forme, e voleva che la filosofia trasparisse naturale e semplice dai discorsi per il buon senso e per la verità, onde essi erano dettati. — Impariamo, diceva egli, da Socrate, e ammiriamo Platone.

---

[1] La conversazione.

In appresso si dedicò di proposito alle scienze sacre ed alla storia, consapevole che un prete manco della scienza sacra è come un medico senza la scienza di Esculapio.[1] Senza la storia poi il giovane studioso è sempre titubante ed incerto ne' suoi giudizi. Imperocchè la storia è quella che illumina il cammino che battiamo senza spegnersi mai, nè per soffiar di venti, nè per furiare di tempeste. Non fu mai poeta: però leggeva volontieri i poemi, e sapeva giudicare dirittamente della poesia. Era appassionato ammiratore di Virgilio, di Tasso e di Omero. Aveva genio per l'oratoria, ma non la coltivò se non quanto bastasse per essere buon predicatore al suo popolo nella spiegazione del Vangelo e della dottrina cristiana. Il perchè non gli piaceva l'eloquenza sfarzosa, ma sì la popolare, mentre questa parla colla semplicità, profondità e chiarezza del Vangelo, riproducendo gli esempii degli apostoli o dei padri apostolici nelle loro epistole, ripiene dello spirito di carità, di pace e di santità.

La Bibbia fu il suo libro prediletto, e san Tommaso il suo teologo. Non si occupò troppo della lingua, perchè riteneva che al parroco bastasse il possesso della medesima che vale a farsi intendere chiaramente dal popolo, al quale ei deve parlare per istruirlo, educarlo e santificarlo secondo lo spirito vero della religione insegnata da Gesù Cristo. — Un parroco, diceva egli, che non ha bastevole proprietà di parola e di frase quando predica al suo popolo, mi muove a sdegno: un parroco poi che parla al suo gregge colla lingua la più forbita, e se ne gloria, mi fa ridere. Assomigliate questo vanarello a quel padrone, al quale i contadini affamati per lungo digiuno e grave fatica

[1] Che non sappia la medicina.

domandano pane per isfamarsi, ed esso manda a loro un cestello di biscottini.

Leggeva molto nella storia ecclesiastica. Per qualche tempo però si occupò di lettura romanzesca, ma finì col non volere più romanzi alla mano, eccettuati però i *Promessi Sposi* e qualche altro romanzo, perchè si era persuaso che era tempo gettato, e specialmente per la gioventù, la quale non viene istruita nella storia, nè fornita di scienza profonda, nè educata a virtù maschia e positiva. Meglio che alimentare la immaginazione del giovane, conviene sviluppargli l'intelletto e avvezzarlo a pensare, onde poi sia valente operatore.

XXXVI.

L'ARRESTO DEL GRAZIOLI.

Era il 17 giugno 1852, giorno dell'ottava del Corpus Domini, quando finita la processione mi si presenta un nipote dell'arciprete Grazioli, abbattuto della persona e piangente esclamando: — Oh! don Martini, hanno arrestato questa notte mio zio arciprete traducendolo immediatamente nel Castello di San Giorgio. Esso non ha nè letto nè biancheria, e non so come provvederlo di questi oggetti, perchè, essendomi raccomandato a qualche persona, ebbi per risposta che è facile compromettersi, che è difficile di poter parlare a chi spetta. Mi raccomando quindi a lei, che lo abbia a cuore come suo amico.

— Mio Dio! E fin dove si estendono questi arresti! Imprigionato il parroco di Porto, quello di Villa Cappella, il priore di Barbasso, Bernardino Ghinosi, Giovanni Nuvolari, e molti altri.

— Pur troppo il numero degli arrestati è grande!

— Deve essere grande assai, perchè debbo parlare onde ottenere di mandare il letto a dodici o tredici individui condotti in Castello questa notte.

— Domandi per quattordici, e così provvederà anche a mio zio. Prego poi che vada a ritrovarlo.

— Per adesso non potrò vederlo nè io, nè voi, nè verun altro.

Assicurai quindi il nipote del mio amico arciprete di tutto il mio interessamento, e, congedatolo, mi avviai al Palazzo del Comando di Piazza, non troppo fiducioso di raggiungere il mio scopo, perchè mi pareva una domanda grande. Per qualche momento fui lì per domandarne tre o quattro soltanto. Ma la data parola, l'idea che il prete non deve mai temere di eccedere in misericordia quando si tratta di provvedere ai miseri, senza danneggiare alcuno, e da ultimo le molte altre concessioni fattemi in passato vinsero ogni dubbio, e mi determinarono a chiedere, come realmente chiesi ed ottenni, di mandare in Castello quattordici letti.

— Cosa ha di bello, don Martini?

— Vostra Eccellenza può immaginarlo. L'imprigionamento fatto questa notte....

— Voi volete sempre misericordia.

— Sì; sempre, sempre misericordia, perchè è un dovere impostomi dal mio ministero....

— È necessaria però anche la giustizia.

— Vero, ma la giustizia senza misericordia corre pericolo di degenerare in crudeltà. E perciò mi pare che domandando misericordia si faccia bene e a chi si domanda la grazia e all'individuo per il quale si domanda.

— Oh! questo poi è troppo pretendere.

— Supponga Vostra Eccellenza che nessuno Le parlasse mai di misericordia. Crede Ella, che non passerebbe mai il segno della giustizia, e che non darebbe nel rigore? Voglio concederle anche il cuore di Tito.[1] Ma sentire sempre voci di giustizia e mai di misericordia non so se potrà tenersi sempre in bilico senza trasmodare mai.

— E dunque cosa volete conchiudere?

— Voglio conchiudere, che se V. E. mi concede i quattordici letti, farà una cosa che tempererà qualche poco il duro della giustizia onde furono tradotte in carcere quelle persone. E poi ella non si pentirà mai d'avere usato misericordia.

— Insomma voi volete sempre ragione.

— No; io voglio sempre il bene, e perciò vengo fidente di me e di V. E. ogni volta che ve n'ha bisogno.

— E i nomi?

— Eccoli in questa carta. Devo però aggiungervi quello del parroco di Revere.

— Dispongo per l'ordine.

— E se V. E. mi permette, io aspetto.

Il governatore Culoz era uomo di buon senso, e perciò non durava fatica ad intendere le cose, e ad appagare le domande che gli venivano fatte. Forse a qualcuno non garberanno queste parole, ma io non poteva lasciarle senza mancare all'imparzialità doverosa per chi scrive sopra fatti e sopra persone. Anche Silvio Pellico nelle sue *Prigioni* ha parole buone quando ebbe a fare[2] con uomini che gli usarono cortesie.

---

[1] Imperatore romano famoso per la bontà dell'animo e specialmente per la sua clemenza.

[2] Cioè: quando rammenta come ebbe a fare.

XXXVII.

TITO SPERI.

Di Tito Speri bresciano cantò con nobil estro e con profondo amore Luigi Mercantini stampando in Torino fino dal 1853 sette canti, dove fece bella menzione e del conte Carlo Montanari e dell'arciprete Bartolommeo Grazioli, compagni a Tito Speri nella dura sorte. Mi sia però permesso di far notare, che non fu bene informato da chi gli disse « che al Grazioli prima che andasse al patibolo fu mandato un prete per indurlo a scrivere una ritrattazione. » Onde esso sulla fine del canto settimo così si esprime:

E la funerea faccia
Del carnefice apparve! Al Cristo gli occhi,
Chè non potea le braccia,
Sollevò Grazïoli, e — E tu pur, disse,
Tu pur, dolce Maestro, che a le oppresse
Genti recavi libertà, confitto
Fosti a quel legno! Vedi: a simil pena
Siam posti or noi! — Fratelli,
Congiunti fummo ne la fede, e Dio
Ne vuol congiunti nel martirio. — Un bacio,
Tito allora interruppe, anzi che morte
Qui ne disgiunga. — E si baciaro! In quella
Al Reverese innanzi un uom si trasse
Di sacre vesti cinto, e, qual chi altrui
A dura opra consiglia, — Io son mandato
Perchè almen tu, dicea, scriva (e di seno
Una carta si tolse): — *A' miei Signori*
Fui ribelle e mi pento. — Or di', con grave
Piglio l'altro rispose, anzi che a Cristo,
Servi tu forse a chi i profeti uccide?
« Andate, e il Vangel mio, dice il Maestro,
Predicate a le genti: io come agnelli
In tra i lupi vi mando: innanzi ai regi

Sarete tratti e in quei concilii orrendi
Vi sferzeran. Non paventate; ed alto
Dite il Ver ch'io vi dico: uccideranno
Il corpo essi, non l'alma. È di me indegno
Chi non prende mia Croce: e mio sol fôra
Chi sino al fin stia saldo.» Or va', ritorna
A codesti signori, e, se ti muove
Amor de l'uomo, e, se non sei tu pure
Imbiancato sepolcro, di' lor — Tutto
Il giusto sangue da voi sparso in terra
Sopra il capo vi piova — Iddio lo ha detto
E non mente il suo Verbo! — E, sì dicendo,
L'ira santa di Dio gli ardea ne gli occhi.
Trascoloraron tutti, e vergognosa
Piegò colui la fronte, ed in sembianza
Partì di reo che sè scolpar non osa.

Certamente là sul campo di Belfiore nessun prete gli parlò di ritrattazione, nè a voce nè in iscritto, perchè là nessuno l'avvicinò fuori di me. Nessuno fu mandato.

Io non saprei come siasi messa fuori questa voce, la quale non è vera per nessun modo. Imperocchè sul campo di Belfiore nessuno avvicinò Grazioli, nessuno gli parlò, ad eccezione di me, che lo accompagnai, avendolo assistito nei giorni del confortatorio. Ne appello agli astanti vicini, i quali possono essere testimoni di vista.

Di Tito Speri scrisse una bella ed animata orazione funebre il chiarissimo professore Antonio Salvoni arciprete vicario foraneo di Gavardo, quantunque quasi estemporaneamente fatta. Scrissero di Tito molti altri, perchè senza dubbio egli fu un'anima rara, degna di amore e di ammirazione. Io dirò poche cose di lui nei cenni biografici, perchè reputo inutile ridire ciò che presentemente tutti sanno, e poi perchè non potrò essere breve nel suo confortatorio, sia per

i colloqui tenuti, sia per i suoi scritti, chè anche in confortatorio spiegò un'attività meravigliosa e che sarebbe quasi incredibile se non vi fosse il documento de' suoi scritti.

Brescia, nobile e generosa, fu la patria di Tito Speri, nato nella parrocchia di Sant'Alessandro addì 2 agosto 1825, da Giovanni Battista ed Angela Tortima, coniugi concordi, non doviziosi per beni di fortuna, ma stimabili per i beni dell'intelletto e per virtù religiosa e cittadina. Nel giorno stesso della sua natività fu anche presentato al fonte battesimale, perchè i di lui genitori seguitavano volontieri le pratiche dei nostri avi, per i quali il giorno del battesimo essendo un giorno di festa religiosa e casalinga, la sollecitavano vogliosi di poter dire: — Ecco un nuovo cristiano, ecco un nuovo figlio della Chiesa.

Il padre di Tito, quantunque originasse da contadini, ebbe grande ingegno e si distinse per genio pittôresco[1] e specialmente per maestria di ristaurare affreschi e levarli, quando lo si volle, dai loro posti, trasportandoli altrove ed anche in paesi assai lontani. A Trento restaurò gli affreschi dipinti sulla facciata del conte Clus, e ne ebbe molta lode. Uguale successo ebbe nei restauri praticati in Mantova. Tal che Guglielmo re di Prussia l'onorò con medaglia d'oro per avere levato dai muri in Italia (credo in Mantova e Milano) e trasportato nella sua reale galleria la *Diana*, affresco famoso di Giulio Romano, e il *Ratto di Proserpina*, opera classicissima del Luino.[2]

I Bresciani onorano ed ammirano nella madre di Tito bontà di cuore, fortezza di animo, generosità di

[1] Pittorico.

[2] Giulio Pippi, detto Giulio Romano, visse dal 1492 al 1546; Bernardino Luini dal 1470 (?) al 1530 (?).

sentimento con molta saviezza ed operosità. Non ci voleva di meno per dare al suo Tito la educazione morale, scientifica e civile, onde egli potè percorrere la bella ed onoranda sua via. Imperocchè restò vedova del marito quando Tito e Santina erano ancora in età acerba. Ma l'amore materno in un'anima intelligente non si sgomenta per difficoltà od ostacoli che insorgano, ma passa via tutto con piede imperterrito, e non si ferma prima di avere toccato la meta desiderata. Esso opera, a così dire, prodigi. Giovanni Battista prima di morire aveva desiderato che Tito, primo ed unico figlio rimastogli dei quattro che aveva, percorresse la carriera degli studii, non solo perchè nobilissima, ma assai più perchè avvisava in esso doti mentali che lo avrebbero fatto primeggiare tra i letterati. Brescia si gloriava del suo figliuolo che cantò le pecore, il corallo, gli ulivi e le fonti, onde Italia si ebbe nuova poesia.[1] — E chi sa, dicea l'amoroso padre, che un altro giorno non si onori anche del mio Tito! — E la madre religiosamente s'adoperò per soddisfare ai nobili e santi desiderii del marito. — Tito studii. Non importa se non sono doviziosa. Alla buona volontà sono possibili anche le cose più difficili. Aguzzerò bene l'ingegno, raddoppierò fatica e lavoro, limiterò le spese domestiche alle cose più necessarie. La Santina non istarà oziosa, e Tito avrà i mezzi per attendere agli studii e farsi onore.

Nel quale proponimento ogni giorno si riconfermava la pia madre, perchè ogni giorno Tito dava più belle speranze di felice riuscita, primeggiando nelle scuole e riportandone sempre lode e premio. Era mirabile in lui la lucidezza e robustezza della mente,

[1] Cesare Arici, vissuto dal 1782 al 1836.

colla volontà di apprendere e di fare utili cose. Egli studiava molto e scriveva spesso. Perocchè era persuaso che leggere senza far note e senza scrivere i suoi pensieri e delineare qualche lavoro da eseguirsi in appresso, avrebbe giovato assai poco all'acquisto della scienza e allo sviluppo dell'ingegno. Ma dove studiò, e quali furono i suoi studii prediletti? Gli fecero male le letture dei libri oltramontani? — Tien dietro a me e lo saprai.

XXXVIII.

GLI STUDII DELLO SPERI.

Tito studiò nel patrio Ginnasio liceale sempre, come sopra dissi, primeggiando per amore allo studio e per profitto tra i suoi compagni, i quali per la sua indole buona e pel suo cuore leale e diffusivo[1] lo amavano più che fratello. Non conosceva invidia, ma sì l'emulazione, perchè sentiva desiderio di gloria: amava la verità, e riveriva il merito, perchè l'amore alla verità è strada al filosofare, e la riverenza al merito è un atto di giustizia. Ond'è che non teneva chiusa la bocca quando la malignità o l'invidia si studiavano di denigrare i buoni e i bravi, o appiccando a loro colpe che non avevano, o negando l'ingegno e il sapere di che erano forniti.

Studiò con passione nei classici latini non meno che negli italiani. I suoi favoriti erano Virgilio, Orazio e Dante. In carcere teneva una magnifica edizione bodoniana[2] dei suaccennati poeti latini, i quali prima

---

[1] Facile e pronto ad amare.

[2] Le edizioni dello stampatore G. B. Bodoni (1740-1813) sono famose per la loro nitida eleganza.

di morire lasciò in dono ad un suo amico, il cui nome non ricordo. Cresciuto però negli anni e nella riflessione, pose amore anche agli studii filosofici, perchè la letteratura senza filosofia sarebbe, come dice Orazio: — *Vox vox praetereaque nihil.*[1] Un vano rimbombo di parole e non altro. Non fece però quel progresso di cui era capace la sua alta mente, perchè ebbe la mala sorte di preferire ai nostri filosofi gli oltramontani. Laonde fece qualche passo verso il materialismo, e levò al suo senso morale e religioso qualche parte di quella santità che eragli stata appresa dalla madre. E lui fortunato tre volte, che nella prigione ammirando la virtù ed il sapere di Alberto Cavalletto da Padova, strinse con lui amicizia, e ne rispettò i consigli e le istruzioni, come se gli avesse parlato suo padre. A lui pertanto deve il ritorno alla filosofia italiana ontologica,[2] e l'essersi tolto da quegli errori i quali avrebbero dibassata la sua mente ed immiserito il suo cuore, perchè il materialista diventa coll'andare degli anni gretto, pigro e da nulla come la materia. A conoscere la erroneità del materialismo e ad innamorarsi della fede cattolica giovò mirabilmente a Tito la lettura degli *Studii filosofici sopra il cristianesimo* di Augusto Nicolas.

Nel 1847 vestì l'abito chiericale, dietro l'assenso della madre, e studiò nelle scuole teologiche del Seminario bresciano. Ma, venuto il 1848, uscì fuori dalla sfera chiericale per dedicarsi anima e corpo alla patria e prestarsi a'suoi bisogni, onde renderla indipendente e libera da ogni straniera dominazione. Da quell'epoca in avanti il desiderio della libertà gl'in-

---

[1] La spiegazione séguita immediatamente il testo.
[2] Qui vale, spiritualista.

vestì siffattamente l'anima, che l'operare a questo scopo fu un vero bisogno per lui e quasi una necessità.

Tito in pochi anni aveva scritto molte cose, le quali ci furono tolte dal fuoco a cui vennero condannate dai parenti e dagli amici, temendo che potessero esibire documenti alla rovina od almeno alla prigionia di chi aveva come Tito cospirato al bene e alla indipendenza d'Italia. Conservasi qualche poesia: tra le altre si ha una lunga poesia, in versi decasillabi, intitolata: *Un Sogno*. Aveva preparato i materiali per tessere una *Storia d'Italia* dal 1730 in avanti. Erasi occupato anche di romanzi e di drammi, uno dei quali porta il nome di *Scomburga*, secondo che scrive il Mercantini, il cui manoscritto inedito trovasi presso un amico intrinseco di Tito. I pochi altri manoscritti che non furono abbruciati, si conservano presso la illustre di lui madre, la quale se li ha cari più che un tesoro.

XXXIX.

L'INDOLE E LA PERSONA DELLO SPERI.

Il chiarissimo Mercantini nella prima nota a'suoi sette canti sopra Speri così descrive il carattere di Tito:

« Quanti conobbero lo Speri, si accordano nel dire che le qualità del cuor suo erano eminentemente buone, ed era il prediletto de'suoi amici, perchè egli si sarebbe potuto dire il tipo di quella vera amicizia che è fondata sulla rettitudine e sull'onestà della condotta: di animo aperto e leale, di umore allegrissimo, entusiasta sempre nell'amore della patria, e di una generosità veramente cavalleresca, come il provò nelle

dieci giornate,[1] quando impedì alla feccia del popolo di trucidare ventidue Croati fatti prigionieri nella mischia. »

Tito della persona era di ordinaria altezza e piuttosto tarchiato delle spalle, il colorito meglio che bianco inchinava al bruno, e le forme, sebbene non troppo nobili, erano espressive. Aveva spaziosa la fronte, neri e scintillanti gli occhi, bionda la capigliatura e rara sul mento la barba. Era di braccio forte, agilissimo del corpo e coraggioso, di modi gentili, ma sciolti ed espressivi, come quelli di un vero Bresciano. Gli scorrea facile la parola, e la sua fibra era delicata ma insieme vivace ed energica. Chi lo avesse fissato attentamente avrebbe detto: — Questo giovane ha ingegno grande, anima forte, cuore generoso.

XL.

LO SPERI NEL 1848.

I Milanesi colle loro cinque gloriose giornate del marzo 1848, mentre destavano maraviglia, in Italia infiammavano l'animo della gioventù a prendere le armi e a combattere per conseguire la libertà e l'indipendenza nazionale. E quanti giovani infatti non uscirono dai Ginnasi, dai Licei e dalle Università, e non corsero a brandire le armi per combattere e far libera la loro patria! Lo slancio di quei giorni fu stupendo, e avesse voluto il Cielo che fosse stato ben regolato, chè sarebbe riuscito a maggior bene della nazione, e l'Italia non avrebbe patito i dolori che la trafissero per molti anni!

[1] Quelle della resistenza che Brescia nel 1849 fece eroicamente agli Austriaci.

Tito fu tra i primi che offrirono il loro braccio, anzi la loro vita, in questa guerra, perchè egli agiva non per ambizione di posto o per mira di guadagno, ma per solo principio di giovare alla patria. E appunto perchè egli era confortato all'opera liberale dal principio che ogni cittadino deve, se occorre, prestarsi al bene pubblico anche col sacrificio della vita, fu sempre saldo ne' suoi propositi, e non indietreggiò di un sol passo, nè quando sorsero più gravi gli ostacoli, nè quando erano vicini i pericoli, nè quando aveva già voltato faccia la fortuna, e divenuta, alla libertà d' Italia, nemica. Tito non era di coloro i quali fintanto che si tratta di progetti o di disegni, promettono mari e monti, sfidando i nemici a guerra di morte, ma, se facciasi sentire il rombo del cannone, od appariscano le scorrerie, si rannicchiano in casa e non son più vivi. Egli per lo contrario, modesto di sentimento e osservatore delle promesse, parlava poco e faceva molto e volentieri e presto.

Infatti, appena corse voce della rivoluzione insorta a Milano, e nella sua città fu aperto il registro per la guardia civica, volò a dare il suo nome alla nuova milizia, prestandosi dovunque lo chiamassero i bisogni della città. « Poco dopo si pose nel corpo dei volontari, ed in tutta la campagna del 1848 combattè nel battaglione degli studenti lombardi. Nel 1849 comandò gli insorti nelle dieci giornate di Brescia, e particolarmente la brigata che fece prova di tanto valore al borgo di Santa Eufemia e a porta Torrelunga, dove avvennero i più terribili assalti per parte delle austriache truppe. »

Il signor Giovanni De Castro ne' suoi *Processi di Mantova* più volte citati, scrive che nel racconto delle dieci giornate di Brescia la figura di Tito Speri « cam-

peggia come quella di un antico eroe, che si direbbe leggenda, ed è storia. Può dirsi di lui, che egli fu il consiglio e l'anima di quella sublime rivoluzione di popolo, che vendica la disfatta dell'esercito italiano a Novara, e salva l'onore della nazione gravemente compromesso.

» Quando la difesa parve disperata, lo Speri, considerando che non era onorevole lasciare ai nemici neppure l'apparenza di una vittoria, e a niun patto volendo abbandonare il borgo come preso a forza, inalberato un fazzoletto bianco sulla spada, con estremo pericolo della vita, e non senza toccare alcuna ferita, si mise tra i nemici, chiamandoli a parlamento. Assentì Nugent: e, ascoltati i parlamentari, loro rispose che voleva entrare in Brescia, o per amore o per forza; ed è fama Speri soggiungesse: *Per forza, forse: per amore mai.* »

Tito, come capitano, era audace a tempo, a tempo accorto e prudente, sempre coraggioso ed intrepido. E se i cittadini avessero dato ascolto a lui che sconsigliava la seconda sortita da Brescia, e voleva che rimanessero fermi alle barricate, dove non poteva nè l'arte nè la forza dei nemici, la città non sarebbe così presto caduta in mano di Nugent, e forse non avrebbe patito tutti i mali orrendi ond'ebbe a piangere la perdita di tanti figli suoi.

Caduta Brescia, molti dei cittadini che avevano combattuto a difesa della patria e della libertà, riputarono savio consiglio di mettersi in salvo, emigrando. Tito però non ne voleva sapere di lasciare la madre, e di allontanarsi dal focolare natio, perchè gli pareva di dare un segno di paura o di viltà di animo. Ma forse il vero motivo era l'amore intenso che portava alla benedetta sua madre, e il profondis-

simo dolore che sentiva di andare lontano da lei. Imperocchè egli l'amava sì svisceratamente da poter essere dato in esempio di pietà figliale verso una vedova madre. Alla perfine cedette e si determinò di emigrare, obbligatovi da un comando assoluto della madre, la quale pensava che fosse immensamente meglio avere il figlio lontano, ma vivo, che di averlo vicino prigioniero o morto. Come essa non disse parole di lamento, quando, deposto l'abito chiericale, lasciò il Seminario, tornando in seno della famiglia, così adesso si mostra forte e per niente afflitta del suo necessario allontanamento.

— Per non tradire la vocazione che Iddio dà a tutte le sue ragionevoli creature, tu abbandonasti il Seminario e il sacerdozio; così adesso per non tradire te stesso, e desolare me, tua madre, dai disagi e dai dolori oppressa, cedi alla necessità, e ti salva in terra ospitale, uscendo dai confini della Lombardia. Te la comando questa pronta emigrazione in nome e per amore di tuo padre. Sai che ho pianto la morte de' tuoi fratelli e di tuo padre. Non volere adunque essere cagione a me, vedova infelice, di altre lagrime. Tu sei l'unica speranza mia! Se tu mi manchi, che più mi resta? che sarà di me? Salva dunque te stesso, salva tua madre in un con tua sorella, e subito ti allontana da questa pericolosa terra.

Tito la dimane emigrò. Non promise però di stare assente molto tempo; perchè temeva che l'amore della madre e della patria per le quali sentiva venerazione lo rendesse infedele a quella parola. — La promessa, diceva egli, è sempre sacra per chi abbia punto d'onore: per un figlio poi è sacrosanta ed inviolabile. — Mancare di parola a sua madre, vale uno spergiuro.

XLI.

LO SPERI ESULE.

Adunque Tito, per non uscire dall'obbedienza impostagli dalla madre da lui venerata come cosa santa e come l'oggetto a cui dopo Dio doveva tutto, emigrò, conducendosi prima nella Svizzera e poi a Torino. Nella Svizzera dimorò pochi mesi, o perchè non gli andava a sangue quella plaga, o forse perchè non trovò una conveniente occupazione. Egli non era l'uomo del far niente e della titubanza. Il perchè rivenne alla capitale del Piemonte, dove prestamente conosciutosi la bell'anima che era, e il servizio che poteva prestare al paese, fu nominato Ispettore generale delle scuole elementari. Il quale ufficio egli disimpegnò con quella perizia e fedeltà, che ognuno può di leggieri immaginare, senza che io mi dilunghi a descrivere. Per l'istruzione sentiva una vera vocazione, e la prima istruzione gli era cara quanto il proprio onore ed il bene della nazione. Di anima buona e di cuore amoroso amava i fanciulli come una madre ama i suoi figli, perchè in loro vagheggiava la futura gloria dell'Italia.

Ma ad onta di questo amoroso e sublime sentimento, Tito non era contento. L'amore della sua patria e sopra tutto la pietà figliale, che in lui fu profonda, lo portava spesso sull'ali del pensiero, dell'amore, a Brescia e alla sua famiglia. Non era più del solito suo umore lieto e festoso, ma una profonda nostalgía l'aveva investito in vista dei travagli della sua patria e dell'afflizione che dovea desolare la venerata sua madre, talmente che gli fu d'uopo cedere e tor-

nare alle materne braccia. Non valsero nè le preghiere degli amici, nè la stima dei generosi Torinesi a trattenerlo di ritornare alla terra natale. — L'amnistia, diceva egli, l'amnistia per gli emigrati è data dall'imperatore d'Austria; io non sono degli esclusi; debbo e voglio restituirmi alla mia famiglia e a'miei concittadini. Oh, la mia mamma ha bisogno di me! Forse ella piange, sospira, e passa giorni mesti, notti travagliose! La poveretta stentò, patì sacrifici e privazioni per educarmi, ed io potrei quasi figlio smemorato stare lontano da essa, e l'abbandonerò alla sua solitudine, vedova, grama e dai disagi oppressa? È vero che essa medesima mi impose di emigrare. Ma se essa fu generosa con me, io sarò sconoscente od egoista con lei? Non posso adunque lasciarla più a lungo nel suo isolamento e nella sua afflizione. L'amnistia è già pubblicata. Ne approfitto e torno alla famiglia. Anche là sarò utile alla patria ed a'miei fratelli!

Se non che dove trovasi mai plaga in questo rio mondo, dove l'invidia e la malignità non semini sospetti e calunnie? Anche nella generosa e leale Brescia vi ebbe chi malignò del ritorno di Tito, gettando dubbi e sospetti sulla rettitudine e sulla sincerità del suo patriottismo. È vero che furono parole cantate al deserto; ma la di lui anima squisitamente delicata ne sentì vergogna e dolore tanto vivamente, quanto egli era geloso dell'onore e della sincerità. — Povero il mio Tito! Sapere che ti si sospettava di fellonia o almeno di insincerità, quando tu fosti sempre leale, aperto, amoroso della patria, per la quale avresti sacrificato mille vite se le avessi avute, fu per te gran dolore!

XLII.

L'ARRESTO DELLO SPERI.

Tito, rivenuto alla città natia, senza perdere tempo pose mano alle sue consuete occupazioni scolastiche e letterarie. In breve diventò la delizia della maggior parte dei cittadini ammiratori della sua virtù e del suo sapere. I dubbi e i sospetti svanirono come nebbia all'inalzarsi del sole, ed il nome di Tito fu raggiato di nuova bellezza. La sua condotta era come quella di uomo già avanzato negli anni e maturo di senno. Gli valse molto in questo periodo di tempo il consiglio e le cure del nobile signor Giuseppe Pilati, il quale amava Tito come un suo figlio, e lo custodiva come un'anima eletta per la quale un dì Brescia sarebbe stata ammirata e benedetta. Perocchè di Tito avrebbe scritto la storia contemporanea, i poeti avrebbero cantato, come gli oratori sarebbero stati lieti di magnificarne il sapere, le virtù e l'opera. Tito d'altronde lo riveriva come un suo secondo padre; molto più che, essendogli morto il suo contutore, il signor Francesco Lodi, Pilati, senza che ne avesse l'obbligo, adempiva a tutti gli uffici di un bravo ed esperto tutore. Tre volte benedetto! Perocchè quando nelle città vi avessero di questi benefici protettori dell'orfanezza, sparirebbe il numero dei discoli e degli scioperati, e vi avrebbero tanto più di bravi artisti e di servi fedeli.

Frattanto la Polizia non perdeva di vista Tito: sia perchè le era stato dato ordine di sorvegliare tutti gli emigrati che ripatriarono, sia perchè Tito, non avendo menomamente smentito il suo carattere, e se-

guitando come prima a parlare liberamente, dava a conoscere ch'egli era avverso al Governo austriaco. Quando si divulgò il grido degli arresti politici fatti a Mantova, fu chi consigliò a Tito di allontanarsi da Brescia. Parve a lui viltà d'animo, e si propose di restare a qualunque costo in seno della sua famiglia, attendendo a studiare, a scrivere e a dare lezioni con tutta tranquillità e pace.

Ma ohimè! La sera del 20 giugno 1852 la di lui madre e la di lui sorella piangevano disperatamente! Tito era stato arrestato fuori di casa, mentre dopo una lunga passeggiata vi faceva ritorno. Chi lo vide in potere della Polizia, corse tosto ad avvertirne l'amorosa sua madre. La quale al sentire la dura novella esclamò: — Oh me lo presagiva il cuore, che il mio Tito mi sarebbe tolto e condotto in prigione! Potessi almeno vederlo, potessi almeno aiutarlo, perchè non si sente bene in salute da qualche giorno, e questa mattina era piuttosto febbricitante. Basta! chino la testa alle divine permissioni, e spero che il mio Tito saprà onorare sè stesso, la religione e Brescia....

Ad onta però di sì grave sciagura non ebbe a perdersi d'animo e a trascurare di fare ciò che avrebbe potuto giovare a suo figlio e ad altri. Il perchè senza perdere tempo, aiutata da una savia e fidata persona, corse ad abbruciare tutti gli scritti di Tito. Fu certamente una grave perdita l'abbruciamento degli scritti di Tito, considerato il valore del suo ingegno. Ma sarebbe stato male assai maggiore, se, conservati gli scritti, altri fossero stati imprigionati e condannati a gemere nelle fortezze o a subire la morte.

Tito fu prestamente condotto nel Castello di San Giorgio a Mantova, dove arrivò di notte. I disagi del suo trasporto da Brescia a Mantova furono da lui

medesimo a me narrati nel suo confortatorio a Santa Teresa. Durante la sua prigionía scrisse diverse lettere all'amatissima sua madre, degne di essere lette per molte ragioni. Si rese in carcere rispettabile e caro a tutti, come lo era stato in patria. I prigionieri si onoravano della sua amicizia. Suo primo amico fu l'ingegnere Alberto Cavalletto. Io mi dispenso di descrivere le doti egregie e i meriti distinti di questo illustre Padovano, perchè appariscono dagli scritti di Tito nel confortatorio.

XLIII.

LA SENTENZA.

La mattina del 28 febbraio 1853 una timorosa inquietudine agitava i cittadini, perchè correva voce che prima del mezzogiorno sarebbesi letta e pubblicata dal Consiglio di guerra la sentenza di molti prigionieri politici. E siccome la curiosità spinge l'uomo a sapere cose anche spiacevoli, così la piazza di San Pietro in Mantova non tardò ad essere popolata di curiosi e di curiose d'ogni età. La maggior parte però degli accorsi era plebe.

Furono ventisette i condannati colla sentenza di quella mattina, come già dissi altrove. Dei quali quattro furono condannati a diversi anni di prigionia con ferri, e gli altri ventitrè alla *pena di morte da eseguirsi colla forca.* « Ma essendo stata rassegnata questa sentenza a S. E. il signor feld-maresciallo Governatore Generale del regno lombardo veneto conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone la esecuzione colla forca nelle

persone di *Carlo nobile Montanari, Tito Speri* e *Bortolo Grazioli;* e col carcere per diversi anni agli altri venti. »

Non è descrivibile il dolore, l'indignazione e l'odio che suscitò negli astanti e nei cittadini questa sentenza.

XLIV.

NEL CONFORTATORIO COL MONTANARI.

Il conte Carlo Montanari ascoltò la sua sentenza capitale con calma e dignità assai rara. Gli dispiacque però la imputazione falsa, ch' egli avesse prestato aiuto all'esplorazione delle fortificazioni veronesi fatta dall' ingegnere Francesco Montanari della Mirandola per ordine del Comitato mantovano. Dal cognome forse nacque l' errore. Quel conturbamento però fu momentaneo, per guisa ch' egli fu pronto a dire parole di conforto all' arciprete Grazioli, il quale alla lettura della sua sentenza si mostrò triste e desolato. Ma ci giova sapere che quella desolazione od abbattimento di spirito fu cagionata al Grazioli non dal sentire la pena capitale che gli era inflitta, ma sì dalla qualifica che gli fu apposta *di pessima condotta politica.* Ma di questo a suo luogo.

Non è poi da maravigliare che al Montanari dispiacesse quella falsa imputazione, perchè esso stimava altamente il punto d' onore, onde gli era famigliare il detto: *Io sono un uomo d' onore,* cioè io sono un uomo che non sa mentire nè mancare alla parola.

Egli conservò fino all' estremo spirito il suo carattere tranquillo, dignitoso, intrepido. Brillava in lui

la modesta maestà di Socrate e la fortezza impavida del credente. Verità e fede l' animavano allora, come rettitudine e carità l'aveano informato nella sua vita civile e cristiana. Il buon cattolico non teme la morte, nè vedendola venire si fa smorto in viso, ma l'incontra fidente di vincere nella lotta, e di passare alla regione della beatitudine e della gloria eterna. Imperocchè non ignora di morire nel Signore.

Arrivato Montanari a Santa Teresa, fu posto nel terzo confortatorio, perchè il primo fu assegnato a Speri, il secondo a Grazioli. Appena entratovi si pose a sedere, girò attorno lo sguardo a quell' ultima sua abitazione, fissò il Crocefisso, e stette come uomo assorto in profondo pensiero, e quindi confortato da viva fede si abbandonò nelle mani di Dio, al quale tra poco sarebbesi unito collo spirito in Cielo.

Assomiglierei volentieri Carlo Montanari ad un cristiano de' primi secoli, il quale in odio alla religione del Cristo veniva dal Proconsole romano chiuso in un carcere durissimo e colà lasciato per buona pezza di tempo a patire fame, sete, freddo e disagi di ogni maniera. Quando la carità d' un sacerdote trova modo di aprire quelle ferree irrugginite spranghe e di penetrare a lui, recandogli conforto e colla parola e col pane eucaristico, il martire a quella visita inaspettata rinasce a nuova vita, dimentica tutti i suoi dolori, s'imparadisa e canta a Dio un cantico di lode e di riconoscenza.

XLV.

NEL CONFORTATORIO COL GRAZIOLI.

Entrato io nella cameretta, lo trovai ritto in piedi, con una mano distesa sopra la fronte, coll'altra sospesa a mezz'aria, pensoso e triste. Era come uomo a cui pesa sul capo un'ignominia immeritata e pensa come possa purgarsene e mostrare scoperta e netta la sua fronte. Appena mi vide esclamò:

— Oh se questa volta mi sei caro!

Mi diede un bacio e seguitò a dire: — Io t'attendeva ansiosamente, ed era lì lì per mandarti a chiamare, temendo che non venissi. Mi parve una eternità questo poco tempo. Aveva proprio bisogno che qui m'avessi raggiunto subito.

— Credimi che sono stato sollecito di venire. Appena il Vescovo mi comunicò l'invito che ebbe di mandare tre preti, e mi pregò di esserne uno, io mossi tosto a te. Già lo sai, che senza missione e senza permesso non si entra in questi dolorosi luoghi.

— Di' pure dolorosissimi, che non falli, ed impenetrabili più che quelli dell'antico Averno [1] dei Pagani. Non vedi che usci, che spranghe, che inferriate, quante guardie e quanti soldati!

— Vedo! Ma alla porta dell'Averno vegliava l'arrabbiato Cerbero, il mostro dalle tre teste.

— Sì. Datagli però l'offa,[2] si quietava e lasciava passare avanti.

— Bene! Mi esponi ora il motivo onde senti bisogno di me.

---

[1] Luogo sotterraneo dove gli antichi Romani immaginavano che dimorassero le anime dei morti. [2] Focaccia.

— Perchè sei il mio vecchio amico. Ascolta attento. Io mi sono sentito morire di vergogna e mi brucia ognora la faccia di rossore, così che, trovandomi qua solo, isolato e derelitto, non sapendo in qual seno versare la mia amarezza, diedi in un pianto dirotto, gridando: oh questa è troppo dura, oh questa non posso sostenerla in pace...! Muoio di crepacuore.

— Mi fai piangere! Ma perchè, o caro Bortolo, non hai volto gli occhi al Crocefisso e non ti sei abbandonato a Lui, padre de'miseri e consolatore degli afflitti, onde tutti invita al suo cuore per dare a loro conforto? *O vos omnes qui laboratis, et onerati estis, venite ad me et ego reficiam vos.*[1]

— L'ho già fatto e me ne tornai ristorato assai. Ma ad onta di ciò io sento bisogno d'aprirti il mio cuore e manifestarti la mia mortale ambascia per la patita vergogna.

— Dimmi adunque: che cosa è che tanto ti affanna?

— La sentenza.

— Non posso crederlo, perchè non intendo niente.

— Hai ragione. Mi sono espresso male. Parlerò più precisamente. Mi coprì di vergogna la qualifica che nella sentenza mi venne apposta *di pessima condotta.* Mio Dio, con questa nera macchia discendere nel sepolcro! Io prete, io parroco, obbligato per ministero al buon esempio! che cosa mai diranno i miei parrocchiani presenti? che cosa poi diranno i venturi, i quali non mi avranno conosciuto? Oh questa è troppo amara...!

E qui, sospirando, lagrimò.

---

[1] O voi tutti che siete in travaglio e gravati, venite a me, ed io vi conforterò.

Io non aveva letto la sentenza, perchè non mi reggeva l'animo di leggere le pene capitali o carcerarie alle quali erano condannati i miei fratelli, e perciò io non poteva ragionare, se non secondo che l'amico mio asseriva, essere cioè stato qualificato di *pessima condotta*.

È vero che la sentenza lo qualificò di *pessima condotta* ma *politica*. Eccone le parole testuali: « 10. Grazioli Bartolomeo, nato a Fontanella e domiciliato quale arciprete in Revere, provincia di Mantova, d'anni 47, di *pessima condotta politica.* » Se ciò avessi saputo, la cosa era terminata con due parole, come può avvisare ognuno che legga queste pagine tristissime. Ma ignorandolo affatto, mi fu d'uopo di discorrere lungamente.

XLVI.

NEL CONFORTATORIO CON LO SPERI.

— Sapete, don Martini, mi disse con lieta sorpresa l'arciprete Filippo Mezzadri, confortatore di Tito Speri, sapete che questa volta io assisto non un prigioniero di Stato, ma un angelo di questa terra.

— Lo credo senza durare fatica, e ripetutamente ve lo dissi nei giorni passati, che tra i prigionieri del Castello vi hanno degli uomini buoni e religiosi più di quello che si pensi o si possa pensare.

— Figuratevi! È già disposto, anzi bramoso, di fare la comunione, onde stasera ascolterò la sua confessione.

— È naturale conseguenza dell'essere sinceramente religioso; perchè la vera religione unisce l'uomo a

Dio e gl' infuoca la brama delle opere pie e degli atti sacramentali.

— Egli parla di cose ecclesiastiche, di religione, di teologia, come farebbe un giovane d' ingegno distinto che abbia fatta buona parte del corso teologico. Credo che sia stato chierico.

— Potrebbe essere, ma io non so niente, perchè di questo prigioniero non ho mai avuto notizie o raccomandazioni, nè l' ho mai veduto.

— Eppure egli parla bene di voi, esternando sensi di riconoscenza e desiderio di vedervi e di trattenersi con voi.

— Domani lo soddisferò meglio che per me si potrà; perchè ho promesso all' arciprete Grazioli di trattenermi oggi con lui tutto il tempo che avrò disponibile. Intanto salutatelo cordialmente, quando tornerete nelle ore pomeridiane da lui, assicurandolo che domani sarò lieto di conoscerlo di persona e di passare con lui qualche momento.

— Oh state certo che vi fermerà qualche ora, perchè parla molto volentieri di tutto e sempre bene.

Io, oltre che edificato, sono pieno di meraviglia, mentre questo giovane è lieto e contento, quasi fosse vicino il giorno di lieta festa. Non gli fece nessuna impressione sconfortevole la capitale sentenza; non lo contrista il pensiero che fra tre giorni penderà morto dalla forca; e l' essere in prigione non lo conturba e non lo rende di malumore. Imperocchè niente lo addolora e l' avvilisce. Sta calmo, tranquillo, contento e soddisfatto di sè, come se fosse in un delizioso ronco [1] di Brescia, o prossimo a nozze geniali.

---

[1] Ronchi si chiamano le colline presso Brescia; e là sorgono ville dilettevoli.

— L'uomo che sa di essere sinceramente religioso e sinceramente amatore della patria e dei fratelli, ha il testimonio della sua coscienza, che lo sorregge e lo conforta. Così vi persuaderete, mio caro, che anche tra i prigionieri di Stato vi sono i buoni ed i virtuosi.

— È vero: ve lo ripeto, non avrei mai creduto di trovare tanta religiosità e fede.

Tito, come disse, fece; perchè non era l'uomo delle velleità o delle titubanze. Era presto e fermo nelle sue deliberazioni. Dopo che ebbe ricevuto i santissimi Sacramenti, era come ebbro di consolazione divina. Sentivasi imparadisato. Non mi si creda esageratore, perchè espongo fedelmente ciò ch'egli diede a vedere e ciò ch'egli scrisse in qualcuna delle sue lettere dettate dal confortatorio, come a suo luogo sarà manifesto. Così non mi sia mossa censura di meno riverente ai santi, se mi permetto di scrivere che, se si vogliono trovare esempii della contentezza e del gaudio ond'era esultante e festoso lo spirito di Tito, fa d'uopo rimontare ai primi secoli della cristianità; quando la religione aveva i suoi martiri, ed entrare nelle catacombe o negli anfiteatri o nei serragli o nelle prigioni a vedere quei gloriosi e fortissimi confessori della fede cristiana. Imperocchè nelle storie profane o civili lo stato di pace, di tranquillità, di fortezza e d'imperturbabilità di Speri è un esempio unico piuttosto che raro.

Tito entrato in confortatorio si consolò di vedere un Crocefisso sul tavolo ed un libro ascetico. Chiese una Bibbia, che gli fu prestamente portata. Imperocchè al prigioniero si prestavano senza difficoltà i libri che avesse domandato. Un rifiuto sarebbe stata una barbarie, che l'avrebbe esacerbato e allontanato

dal sacerdote e dalla religione. È vero che il condannato a pena capitale qualche volta ha dei desiderii di nuovo genere, ma non cattivi ed incontentabili.

Nel libro ascetico, ch' io mandava nei singoli confortatorii, poneva un' immagine della Madonna, perchè vidi chiaramente che la divozione a Maria Santissima tornava cara ai prigionieri, essendo la divozione che le madri appresero loro fino dagli anni più teneri. E poi il prigioniero desidera ed aggradisce tutto ciò che inspiri amore e confidenza; perchè egli ha bisogno di pascere il suo cuore e di confortare il suo spirito. Quindi è che farebbe sproposito chi ponesse sul tavolo del confortatorio o nelle mani dell' infelice un libro che spirasse unicamente terrore e spavento.

Tito passò le ore diurne di questa prima giornata, esponendo al suo confortatore i casi vari della sua vita domestica, politica, letteraria e belligera.[1] Parlava riverente di suo padre già morto e di sua madre vivente, come se parlasse di due santi. Parlava con entusiasmo ed amore della sua Brescia, de' suoi concittadini, dei parenti e degli amici, ma in modo particolare del nobile signor Giuseppe Pilati; al quale sentiva l' amore che a padre, la gratitudine che a benefattore, la riverenza che ad uomo savio, virtuoso, amatore della patria e dei miseri. Parlava del suo Alberto Cavalletto, e si deliziava magnificando il di lui sapere ed il di lui patriottismo. Questi due rari uomini erano nati per amarsi e per confortarsi l' un l' altro alle gloriose azioni ed al maggior bene d' Italia.

La lettura del Vangelo di san Giovanni fu la sua delizia, quando trovavasi solo nel confortatorio, non trascurando però l' orazione e la meditazione. Diceva

---

[1] Militare.

egli, che, come in Cristo contemplava la unione della natura divina e della umana, così egli adoperava di portare nel suo cuore Dio e gli uomini, la religione e la patria. Imperocchè gloriavasi di essere cattolico e di morire nella comunione della Chiesa e nella fede cattolica. Chi abbia letto *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico, di leggieri si persuaderà del grande amore che il prigioniero intelligente e dotto pone alla Sacra Scrittura; e chi non ignori il capitolo scritto in carcere da Benvenuto Cellini *In lode della Prigione,*[1] crederà come il prigioniero nella sua secreta innalzi la sua mente a Dio, e per l' umile e fervorosa orazione gli si unisca di cuore e di spirito.

XLVII.

ANCORA NEL CONFORTATORIO CON LO SPERI.

Tito era pieno dello spirito della religione e assaporava le dolcezze divine per modo che non sapeva star lungamente in questo giorno senza volgere pensiero, affetto, sentimento, a Dio ed alla religione. Il perchè, finite le brevi parole sulla lettura dei libri utili, desiderò di leggere qualche capo del Vangelo di san Giovanni. La lettura cadde sopra il capo dove Cristo prima di cominciare la sua passione e di andare alla morte prega il suo divin Padre per sè e per il genere umano, cui era venuto a redimere col sacrificio della sua vita.

In generale quasi tutti gli uccisi a Belfiore leggevano e meditavano assai volontieri sopra questa

---

[1] Benvenuto Cellini, il famoso artista che visse dal 1500 al 1571, fu per parecchi mesi carcerato in Roma nel Castel Sant'Angelo.

orazione di Cristo. Imperocchè la profonda pietà e la immensa carità che si avvisa in ogni parola e che si sente discendere al cuore, consola e ricrea l'anima desiderosa d'unirsi a Dio ed al prossimo per la carità.

Esso, come gli altri, prima che mi togliessi dal confortatorio, mi pregava che volessi domandare al Comando Militare la fucilazione e la tumulazione in luogo benedetto e, se fosse stato possibile, nel cimitero della sua patria. La quale preghiera io feci, ma inutilmente. Perchè mi si rispose che simili concessioni superavano gli ordinarii poteri.

Soddisfatti tutti i desiderii di Tito, mi alzai per partire, ed egli a me:

— Stasera finirò le lettere che ho divisato di scrivere. Però le ho scritte quasi tutte. L'ultima sarà quella che scrivo al mio caro amico Alberto. E domattina affiderò ogni mio scritto alle sue mani, come le affiderò qualche altra cosa.

— Fa' tutto quello che vuoi e disponi di me come di cosa tua. Scusami, se mi permetto il *tu;* perchè coi giovani distinti per sapere e per bontà io uso questo linguaggio di famigliarità e di domestichezza.

— Anzi mi fa piacere e ne la ringrazio.

— Procura adunque di stare unito a Dio e di mantenere il tuo buonumore. Prendi ogni dolore dalla mano del Signore, apparécchiati al grande sacrificio e al solenne passo di domani, e sii fino all'ultimo respiro religioso, pieno di fede, intrepido, lieto e generoso.

— Oh! del mio buonumore e religiosità non ne dubiti, perchè spero che il Signore sarà con me, come lo fu nei giorni passati. Creda: io muoio volontieri, anzi desidero questo passo per unirmi a Dio che mi creò. Vuole una prova della mia disposizione a morire?

— Parla.

— Vede là quel Croato [1] che fa la sentinella?

— Lo vedo.

— Ella sa che i Croati non furono mai, come non lo sono, la mia simpatia.

— Ebbene?

— Se dovesse venire qua l'Imperatore intenzionato di farmi grazia della vita e mi dicesse: da' un pugno a quel Croato e tu hai salva la vita: io l'assicuro che non glielo darei a verun patto. Tanto sono disposto alla morte di domani e tanto ho desiderio di volare collo spirito al cielo e d'unirmi a Dio. I miei doveri di cittadino, di patriotta e di cristiano spero di averli adempiuti: ne sospiro ora il premio.

— Oh consólati, mio caro. Tu sei benedetto. — A questo punto io mi sentii commosso e una lagrima mi cadde dagli occhi. Onde Tito mi disse:

— Un bacio. Notte felice! L'aspetto domattina..

XLVIII.

UNA LETTERA DELLO SPERI.

Caro Cavalletto,

Domani finalmente vado a dormire; anzi di più, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro, che anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Come è vero che Iddio esiste, così è vero che io non ho altro cercato che la verità. Dio sa questo e ciò mi basta, perchè io vada d'innanzi al suo giudizio con cuore franco, umile, ma nello stesso tempo sicuro. Certamente avrei gran cose a dire al mio Paese; cose che egli

[1] I Croati, soldati slavi dell'esercito austriaco, erano in Italia odiati per la loro bestiale crudeltà.

dovrebbe ascoltare, come sortite da quella chiaroveggenza, che si acquista in questi momenti: ma non ho tempo, nè modo di farlo; epperciò faccio voto, perchè domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa, o correggermi dalle mie illusioni, o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, comunemente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano: lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passato tre giornate veramente invidiabili: nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie; ma, te lo assicuro, in confronto a quello che io provo in questi momenti, esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho fatto alla verità, e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico, ed è questa: che non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri od abbia impazzito: no, non esagera e non impazzisce l'uomo che è vicino a morire.

Sento prevalere in me il principio spirituale in tal modo, che sospiro il momento di liberarmi dalle torturé del corpo, e volare finalmente nelle braccia di Colui, dal quale sono disceso. Ho trovato la religione nostra tanto augusta, e tanto veritiera ne' suoi argomenti, o per meglio dire nelle sue prove matematiche, ch' io commisero tutti coloro che per diffidenza ne vanno lontani, o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero quello che io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che un'utopia, più meschina assai che non sia ai giorni nostri l'ateismo fra gli uomini, che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro: è cosa incredibile, lo capisco; ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi un' istituzione ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere! Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella; ho composto la quiete in casa mia; altro non mi resta a desiderare sulla

terra, fuorchè la quiete di tutto il Paese; la pace universalmente ristabilita.

Ma domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso fare più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh! quante cose avrei a dirti, quante! quante!... ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti scorre nelle vene e di pensare, fra le altre cose, a mia madre, quando sarai liberato dai ceppi. Ai nostri concittadini parla sempre francamente la verità ed anche insegna loro dove debbano aspettarsi la vera salute.

Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso. Io non vado alla forca, ma bensì alle nozze; è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa' suffragare l'anima mia.

Dal Carcere, 2 marzo 1853, ore dieci di sera.

TITO SPERI *da Brescia.*

PS. — Se hai qualche cosa de' miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio, sono le 12 di notte, vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami gli amici, baciami Zannucchi.

T. S.

XLIX.

LE ULTIME ORE DELLO SPERI.

Lo Speri m'attendeva, perchè la mattina, quando venni a Santa Teresa e passai davanti al suo uscio, lo salutai dal finestrello e gli promisi che prima della partenza sarei andato da lui. Egli avea pulita e ornata la persona come a festa. La bionda e lunga capigliatura era stata con studio pettinata e divisa da

una sensibile puritana.[1] La camicia bianca e netta di bucato faceva bella mostra sotto un gilet di velluto in seta di color bleu sbandato al petto, com'era in moda a que' dì, e le dava maggior risalto la cravatta nera a righe verdi fermata al collo con gruppo elegante. Sul tavolo stava il berretto di felpa e un paio di guanti di pelle bianca, che prese poi quando fu dato il segno della partenza.

— Mi sembri un giovane che vada alla festa.

— Ed alla festa io spero d'andare coll'aiuto del Signore.

— Hai passato bene la notte?

— Tranquillissima e in un sonno profondo.

— Hai preparato le tue cose?

— Sì: e le affido a lei. Questa carta poi contiene le mie ultime disposizioni, le quali desidero che sieno soddisfatte. Il mio fazzoletto glielo darò a Belfiore.

— Le tue disposizioni saranno rispettate come una legge.

— *Heraus!!*[2] grida la guardia dalla porta.

— Perdonami, Tito, ma ti lascio per andare da Grazioli; perchè questo grido è il segno della partenza.

— Ci vedremo a Belfiore, neh?

— Senza dubbio.

— Saluti Grazioli.

Ma cosa fece Tito nell'ultima ora? Egli primieramente si dedicò all'orazione ed alla meditazione a' piedi del Crocefisso. Poi scrisse le sue disposizioni testamentarie in tre riprese, come apparisce dalla data segnata da lui medesimo.

Speri in questa mattina chiese un breve colloquio col signor Auditore, il quale glielo accordò di buon

---

[1] Divisa de' capelli, così detta *alla puritana*. [2] Fuori!

grado, conducendosi da lui, appena gli fu significato il di lui desiderio. Domandò egli quell'abboccamento, perchè voleva domandargli, come gli domandò, la grazia di essere appiccato per l'ultimo.

Egli aveva saputo, non so come, che sarebbe stato il primo ad ascendere il terribile palco, Montanari il secondo e Grazioli il terzo. Egli pertanto, in rispetto alla virtù del Montanari, che stimava assai e sinceramente riveriva, ed in rispetto al grado sacerdotale di Grazioli, al quale voleva molto bene ed in lui voleva dare un ultimo segno di ossequio e di venerazione alla Chiesa ed alla religione, venne in determinazione di fare istanza ond' essere per ultimo condotto alla morte. Il suo voto fu appagato, ed egli ultimo morì. Così sostenne non il dolore di una, ma il dolore di tre morti: perchè essere presente alla esecuzione capitale di un compagno nella dura pena è un morire.

Si consideri attentamente quest'atto generoso di fraterna carità e di riverenza alla virtù cittadina ed alla dignità del sacerdozio cattolico, cui Tito volle tributare a' suoi compagni senza farne a loro motto, e si avviserà che, se egli nel suo confortatorio ammirabile e stupendo non avesse lasciato che solo quest'atto, col quale suggellò la sua prigionia, quest'atto solo sarebbe bastato per caratterizzarlo un'anima grande e degna di gloria e di benedizione eterna.

Quando udì la voce che annunziava la partenza, ne fu lieto e nel volto gli balenò un raggio di gioia, come a chi s'annunzia di andare ad un luogo sospirato, o di mettere mano ad un'opera buona, dalla quale si attende onore a sè e vantaggio ai fratelli. Quindi fu un momento, prendere il berretto, tirarsi sopra le mani i guanti, ed uscire dal confortatorio.

L.

LA PARTENZA PER BELFIORE.

— Così va bene! mi disse don Grazioli, appena mi vide.

— Speri ti saluta.

— Grazie. Credo che sia vicino il momento della partenza, poichè sento che i soldati si muovono.

— Lo credo io pure.

— Io sono pronto anche subito. Oh mi dimenticava il fazzoletto da naso e la scatola. Le lettere già sono presso di te.

— Vedile qua.

— Non mi resta che di baciare il Crocefisso.

— Lo bacia con tutto il cuore, chè ne hai ben d' onde.

— La mia forza e la mia rassegnazione io riconosco da Lui. — Mosse quindi a baciarlo.

— È ora, è ora! grida la solita ingrata voce.

— Don Martini, amico mio, andiamo.

— Sì; andiamo confidenti nel Signore che il nostro cammino andrà bene.

— Dunque: *Procedamus in pace. In nomine Christi. Amen.*

Ed eccoci fuori dal confortatorio. Montanari è a molti passi avanti di noi, perchè fu il primo chiamato fuori. Speri era anch' esso uscito dal confortatorio, stando fermato davanti l'uscio. Il perchè, fatti cinque passi, fummo vicini a lui. Quelle due anime care si strinsero la mano e si baciarono in fronte.

Se non che, fosse mo mancanza di qualche ufficiale, fosse mo la gente, che erasi aggruppata presso

le timonelle,[1] fosse mo apposita disposizione, fatto è che restammo fermi per qualchè minuto a due passi dalla camerella di Speri, il quale approfittò di quell'occasione per dirmi alcune cose. Sperava che il suo Alberto[2] sarebbe tornato libero in patria e allora si sarebbe ricordato di consolare la madre sua con una visita e di esserle in vece di figlio. Sperava che l'Italia un dì sarebbe libera; perchè Dio non l'avrebbe abbandonata dopo tanti patimenti e sacrifici de' suoi figli.

— Noi moriamo rassegnati alla volontà di Dio! Ma Dio è giusto. Non è vero?

— Verissimo.

— Andrà ella a consolare mia madre?

— Figùrati. Anderò più presto che potrò.

— Avanti, avanti! che tutto è in ordine, grida un Commesso di Polizia.

Quindi Speri mosse primo e don Garzioli secondo. Montanari sedeva già nella sua timonella col suo prete. Speri entrò nella seconda coll'arciprete Mezzadri, e don Grazioli salì la terza con me, stando esso alla destra, come vi stavano gli altri due.

Di gente non vi aveva gran calca, perchè la città era, non solo afflitta, ma irritata per la nuova tragedia, di cui doveva essere spettatrice. È vero che d'attorno ai carri dei giustiziati la calca era abbastanza grande; ma giova riflettere che, la contrada essendo piuttosto stretta, bastavano pochi curiosi a riempierne il vano. Aggiugni la molta truppa armata che seguiva i convogli, ed altra disarmata che era colà come semplice spettatrice.

Quando i tre prigionieri apparvero dall'alto della porta, si fece un profondo silenzio, e si udì un so-

---

[1] Le carrozze. [2] Cavalletto.

spiro universale. Imperocchè balzava naturale alla mente di ognuno dei circostanti questo doloroso pensiero: — Tra poco saranno morti.

Don Grazioli, all'udire il cupo sospiro degli astanti, impallidì alquanto, e mi disse all'orecchio: — Credi tu che tra la folla vi sia anche qualche mio parrocchiano?

— Non lo credo, perchè essi ti vogliono troppo bene. Essi sono alle case loro a pregare ed a piangere.

— Oh sono tanto buoni! Dio li benedica. Sarebbe un gran dolore per me, se dovessi vedere qualcuno.

— Assicùrati che non ne vedrai. Ripugna troppo al loro buon senso ed al loro amore. Sta' di buon animo.

— Lo sono, e lo vedrai.

LI.

IN VIA PER BELFIORE.

Spirava un venticello, come è solito nei primi giorni di marzo. Speri aveva il suo berretto inclinato sull'orecchia sinistra, sicchè il fiocco leggero, che sventolava come a festa, faceva contrasto colla sanguinosa scena che doveva seguire a Belfiore. Molto più ch' egli appariva d' aspetto lieto e ridente; Montanari per l' opposto si mostrava nobile e maestoso; e don Grazioli dignitosamente mesto e divoto.

Montanari, lungo il viaggio, parlò poco e pensò molto, non mancando mai degli atti cortesi a chi gli si levava il cappello, o gli dava segni di riverenza e di dolore. Si era elevato colla mente a Dio, e l' anima sua sentivasi forte dell' aiuto di Lui. La vista stessa

delle forche a Belfiore non lo conturbò menomamente, e le guardò impavido, come se dovessero servire a tutt'altro scopo che ad uccidere lui ed i suoi cari compagni. La vista però di Monte Baldo,[1] che fissò attento per qualche momento, lo commosse un poco, per l'amore che ognor sentiva alla patria ed all'Italia. Lungo il viaggio pregò e fece aspirazioni, proteste, voti, offerte, e manifestò sentimenti di pace, di perdono e di carità, sempre fermo ne' suoi principii, sempre uguale a sè medesimo.

Speri fu sempre del suo buon umore, destando maraviglia in quanti lo guardavano; perchè pareva a loro quasi impossibile che si potesse camminare verso la forca con un volto tanto ilare. Nè per questo si creda che venisse meno a quel raccoglimento modesto, pio e dignitoso, voluto dal grande sacrificio che tra poco avrebbe consumato a Belfiore. Imperocchè fece preghiere, meditazioni, aspirazioni, e parlò anche del paradiso, la cui gloria lo deliziava e gli rendeva leggera ogni pena, amabile ogni sacrificio. Nè si maravigli, perchè, come scrisse al suo Alberto, *in lui avea prevalso l'elemento spirituale.*

Grazioli stette sempre in devoto sembiante e raccolto dell'anima, come chi pensa ad un affare importantissimo e grande. Pochi minuti dopo che si mossero i convogli prese a dire il Salmo *Miserere*, non omettendo aspirazioni, voti ed atti di rassegnazione, fino a che arrivammo alla chiesa di San Barnaba. Sulla porta che è aperta nel fianco di questa collegiata vide aggruppate molte donne, spinte colà da sola curiosità, che non gli parve buona. Quindi voltosi a loro disse: — O buone donne, andate in chiesa

---

[1] Monte che sorge sul Garda, e domina la pianura.

a pregare il Signore per me e per i miei compagni, affinchè ci aiuti a morir bene. La vostra curiosità non è a noi aggradevole; ve ne prego, entrate in chiesa a pregare per noi.

Dopo di ciò egli esclamò: — Gran dire! La morte di un uomo è gravissima sventura, e si corre a vederla, quasi la esecuzione sia un geniale trattenimento!

— L' uomo, caro mio, è un mistero ed un compendio di contraddizioni.

— Basti dire che esso vede il bene e l'approva, e poi tiene dietro al male.

— S' egli fosse meno vano, e sentisse meglio, non dirò la religione, ma solo la riverenza sociale e la fraterna carità, forse....

— T' intendo. Ripigliamo le preghiere.

Così fu fatto, seguitandosi a pregare da lui e da me, fino a che toccammo Pradella. La vista di quella maestosa contrada, la mestizia di che erano pallidi i volti di molti, la ricordanza che quella era la porta per alla sua patria, tutte queste cose lo commossero fino dal fondo del cuore, e si fece silenzioso per qualche minuto, e si scosse quando una flebile voce gridò: — Povero Arciprete, anch' esso va alla morte!

LII.

A BELFIORE.

Frattanto salita la cima dell' erta i convogli calarono nella valle della morte, a Belfiore, a destra della strada postale di Milano che si distende fino al lago. La turba dei curiosi questa volta non era

troppo numerosa, e dei contadini ve n'erano pochissimi, perchè rimasero atterriti dalla passata esecuzione. Per non inorridire e per non sentirsi venire addosso i brividi della morte, assistendo all'appiccamento di cinque prigionieri di Stato, bisogna o essere un barbaro, o covare odio implacabile contro i giustiziandi.

Le truppe, numerose come l'altra volta, stavano schierate di fronte alle forche poste a metà circa della valletta, ed a poca distanza dalla sepoltura dei cinque uccisi il 7 dicembre prossimo passato. Noi discendemmo dalle vetture in vicinanza dei soldati, e fatti pochi passi ci trovammo in mezzo di un carré,[1] ordinato da un ufficiale con due parole. I tre propugnatori della libertà e della indipendenza nostra, essendo vicini, si salutarono dignitosamente e si confortarono a morire da buoni cattolici e da buoni Italiani; perchè sentivano nel cuore la venerazione della religione e l'amore della patria. Essi nella calma, nella dignità, nell'intrepidezza, non furono punto inferiori ai cinque che li precederono; non così fu nell'entusiasmo e nella festa. Il loro quadro però non era meno interessante e maraviglioso. Montanari diede un'occhiata alla circostante turba, Speri girava coll'occhio intorno alla valletta, quasi cercasse il luogo dove erano stati sepolti i suoi compagni, e Grazioli fissava devotamente il Crocefisso.

Il signor Auditore legge, e perciò un cupo silenzio domina quella insanguinata valle. Montanari sentendo che gli s'imputava *di avere prestato aiuto all'esplorazione della fortezza di Verona*, non potè trattenersi di dire con voce risentita: — Anche la calunnia

[1] Quadrato di soldati.

adoperano per far morire un uomo?! — Ma esortato dal prete a donare anche questo nuovo dispiacere a Dio giusto misericordioso, ricordando come la calunnia non la perdonò nemmeno a Cristo, rispose prontamente: — Offro a Dio questo dispiacere insieme all'anima mia, e dimentico e perdono.

Oh anima generosa e grande! potesse questo evangelico tuo esempio balenare agli occhi di tutti gli Italiani, che si dileguerebbe ben presto ogni odio e dissidio e, subentrando la concordia, l'amore e la umanità, farebbero una famiglia stupendamente bella agli occhi di tutta l'Europa. Oh si dimentichino una volta i dispiaceri ed i torti, e si ricordino invece i doveri ed i bisogni cittadini e nazionali!

Anche l'arciprete Grazioli, quando sentì le parole *di pessima condotta politica*, diede un segno di dispiacere e sospirò. Ma osservandogli io, che si parlava di condotta *politica* e non di condotta *morale*, si tranquillò incontanente e disse: — Tutto a voi offro, o mio Dio: perdono a tutti, benedite tutti e date anche a me perdono e benedizione.

Speri conservò il suo sembiante lieto e pareva che avesse già il suo cuore in cielo.

Durante la lunga lettura della sentenza molti degli astanti ed alcuni soldati mandarono lagrime; perchè doleva al loro animo la morte di quei tre, la quale, essendo morte col capestro, riusciva assai dura. E poi esibivano di sè stessi un quadro assai commovente. Montanari dignitoso, come chi sente la propria grandezza e deve sostenere un eroico sacrificio. Grazioli mesto e pensoso come padre il quale soffre dolore di abbandonare i cari figli e rumina in mente se mai potesse a loro giovare anche in quei momenti estremi. Speri lieto e disinvolto, come l'amico che

agisce per piacere all'amico, e come il credente il quale sente di essere unito a Dio.

Finita la lettura della sentenza, tutti tre si guardarono in faccia quasi dicessero: — Coraggio! chè suggelliamo la nostra vita con onore. — Poscia alzarono gli occhi al cielo e si raccolsero in Dio brevemente pregando.

Ma s'avanza il carnefice e leva la cravatta al Montanari, gli pone il capestro al collo e l'invita a seguirlo. Il conte tranquillo, coraggioso, senz'ombra di ritrosìa o di paura, s'avvia al patibolo, ripetendo di cuore e con voce ferma le parole del giusto che muore: — Gesù mio, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. — Salì franco i gradini, voltò imperterrito le spalle alla colonna, levò gli occhi al cielo e li chiuse solamente quando il carnefice dall'alto diede al di lui collo la fatale piegatura; perchè allora l'anima forte e amorosa era pur uscita dalla corporea prigione per volare in cielo. Montanari era morto!

Nel frattempo che si giustiziava Montanari, il Grazioli pregava Dio per sè, per il morente, per Tito e per il suo popolo, con presenza di spirito e forza d'animo maggiore che esteriormente non sembrasse. Imperocchè il suo volto si era fatto pallido. All'avvicinarsi del boia mi disse: — Ti prego di non abbandonarmi mai. — E intanto che gli si adattava il capestro al collo, guardando il cielo esclamava: — Dio mio, Dio mio, aiutatemi e aggradite il sacrificio della mia vita, ultima offerta che vi posso fare, e salvate l'anima mia. — Quindi invitandolo il carnefice a seguirlo, si voltò prestamente per andare al patibolo. Ed io non essendo stato pronto come lui a volgermi, e perciò non vedendomi egli al suo fianco, gridò:

— Ma dove sei? Non vieni meco?

— Sono qua, non mi vedi?

— Andiamo, andiamo. — Quindi guardando il Crocefisso pregava: — Gesù mio, Dio mio, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. Accoglietemi a perdono nel paradiso. — Commosso, ma non avvilito, come alcuni avrebbero creduto, diede qualche lagrima di contrizione. Salì dignitoso e presto il palco, si appoggiò colle spalle alla colonna, continuò a pregare, tenne l'occhio verso me, che nell'una mano avea il Crocefisso alzato, affinchè meglio lo vedesse, volse le pupille al cielo, e, toltoglisi di sotto il palchetto, restò penzolante dalla forca. Nel cadere diede un gemito e presto chiuse gli occhi a questa luce terrena per aprirli all'eterna del paradiso. L'anima amorosa, benefica, pia, aveva già abbandonato quel benedetto corpo. L'arciprete Grazioli era morto!

Lo Speri anch'esso, mentre i suoi due compagni lo precedevano alla morte, pregava, innalzandosi colla mente a Dio e si indiava. Non un brivido gli agitò la persona, non una nube di pallore sul volto: sempre lieto, tranquillo e sospiroso del cielo. Solamente quando il capestro gli toccò la pelle, forse perchè era ruvido, i lineamenti della faccia si alterarono un poco per un lieve pallore che l'investì. Ma lo spirito era sereno, impavido e infuocato di carità.

Infatti il boia ha per costume, quando si presenta all'impiccando, di chiedergli scusa di quel suo detestabile atto dicendo: — Mi scusi, signore, perchè io non sono che un esecutore della legge. — Venuto egli a Tito per legarlo e mettergli al collo il capestro, gli domandò perdono. In generale gli altri non rispondono niente, Tito invece gli diede questa sorprendente risposta: — *Niente, niente, mio caro, ti raccomando solo che mi tratti da buon amico.* — Oh carità rara e

veramente cristiana, non dissomigliante da quella dei martiri della nostra fede; i quali nei loro carnefici avvisavano altrettanti fratelli e perciò non usciva dalla loro bocca una parola di lamento, ma sibbene mandavano quella della misericordia e della carità.

Appena Tito ebbe risposto al manigoldo, si levò dal collo con prestezza il fazzoletto e lo diede a me, affinchè volessi portarlo al suo Alberto come ultimo pegno del suo affetto e della sua gratitudine. Nemmeno allora smentì quel concetto espresso nella sua lettera e ripetuto più volte colla parola in confortatorio, che *egli andava alla festa.* Prima di movere per il palco mortale baciò tutti tre noi preti, baciò il Crocefisso. Prestamente salì, in un momento ebbe volte le spalle alla nefanda colonna e coll'occhio scintillante guardò il cielo, esclamando: — Vengo a voi, o mio Dio, vengo a voi, o Gesù mio. Ricevetemi in paradiso. — E più non disse; perchè pendeva già dalla forca, e la spietata carrucola aveva già dato i suoi tre o quattro giri. Tito Speri era morto!...

LIII.

PIETRO DOMENICO FRATTINI.

« Frattini Pietro Domenico, figlio del tuttora vivente Giovanni Battista e fu Carmagnani Caterina, è nato nella Parrocchia esterna di Vigo, frazione di Legnago, nel 1821, 1° dicembre. I genitori erano di condizione carrettieri e fruttivendoli all'ingrosso.

» Fece i primi studii nelle nostre Elementari maggiori e vi si distinse: la sua condotta qui fu buona. Giovanetto si dedicò qui nel negozio di un certo Gia-

como Bonetti, venditore di farina e pasta di Puglia. Ne' suoi quindici anni partì per Mantova. »

Così mi scrisse, essendone stato da me domandato, il dottissimo e pio signor arciprete in Legnago Luigi Segantini.

Motivo di abbandonare la patria e domiciliarsi a Mantova non fu nè dispiacere ricevuto dal suo principale, nè irriverenza verso i genitori, ai quali sentì sempre grande amore, nè difetto d'occupazione; ma piuttosto il desiderio di poter meglio giovare alla famiglia e d'istruirsi nel commercio sopra larga scala. Nella terra natale il guadagno era piccolo ed il commercio non gli esibiva quella larghezza a cui egli sentivasi chiamato. In una città mercantile, come a que' dì era Mantova, avrebbe potuto soddisfare l'uno e l'altro desiderio, di giovar molto ai genitori e di esercitarsi in un commercio esteso e svariato. Quindi, assenziente il padre, si tramutò a Mantova, dove in breve potè collocarsi presso il signor Vigna, fabbricatore e venditore all'ingrosso di pasta, farine e granaglie.

Pietro, essendo d'indole buona, di fisonomia simpatica, aperto di carattere e d'ingegno svegliato, di modi gentili e di buona volontà, trovò prestamente grazia presso il suo padrone, il quale lo ebbe nella estimazione e nell'amore di un figliuolo. Ondechè, dopo breve tirocinio, il Vigna gli affidò la direzione del fiorito suo negozio ed ampia facoltà di vendere e comperare secondo che gli avrebbe parso ben fatto.

Quantunque Pietro fosse occupatissimo nel negozio per l'affluenza dei compratori e venditori che vi concorrevano ogni giorno, pure sapeva trovare tempo per leggere ed istruirsi, avendo egli una brama vivissima d'imparare e di rendersi, se non colto, almeno

fornito delle necessarie cognizioni storiche e letterarie per stare a livello dei tempi che correvano. Sentiva profondamente i suoi doveri.

Le belle prove di fedeltà, di attività e di solerzia nelle cose commerciali, che Pietro aveva dato fino dal principio, crescendo ogni giorno e tornando sempre più vantaggiose, non restarono senza premio. Imperocchè in vista di esse il suo padrone lo tolse dal fondaco e lo mise nel commercio dei grani, affidandogli la compera e la vendita dei medesimi in grosse partite, non solamente sul mercato di Mantova, ma eziandio sopra quegli di Ostiglia, di Legnago e di qualche altro dei più mercantili nella provincia mantovana e fuori. Da qui originarono le sue relazioni coi principali negozianti, ed in ispecial modo con quelli di Ostiglia; perchè a que' dì le famiglie Lodi, Pinotti, Candotti, Strinasacchi, Davanzo ed altre erano potenti nel commercio delle granaglie e del riso. Da qui originò la sua conoscenza di me parroco di quella industre borgata, senza che io avessi mai parlato con lui, ed il motivo onde mi accolse tanto volentieri, quando me gli presentai in confortatorio.

Venne il 1848. Nessuno ignora quel movimento rivoluzionario e l'entusiasmo patriottico e liberale. Pietro, che non era stato straniero all'amore della libertà e dell'indipendenza, prese parte alla rivoluzione, che da Milano venne a Mantova il 18 marzo di questo stesso anno, e fu tra i primi a dare il suo nome per la Guardia Civica istituita la sera del giorno suddetto. Ma questa non potè a lungo sussistere, perchè le molte truppe austriache fuggitive da Milano ed entrate in città infrenarono la rivoluzione e proclamarono lo stato d'assedio, e la Guardia Civica fu interamente sciolta. Pietro quindi, trovato modo di

eludere le sentinelle, uscì dalla città e andò ad iscriversi al corpo dei Volontari. I quali in appresso unitamente a quelli modenesi si accamparono a Governolo, dove seguì un fattò d'armi abbastanza bello per parte dei Volontari, perchè respinsero còn valore l'inimico, venuto ad attaccarli munito di due cannoni.

In questo fatto, che fu il primo nella terra mantovana, e d'onde si conobbe che anche i Volontari sapevano valorosamente battersi, Pietro vi ebbe parte, stando sempre avanti coi primi e non indietreggiando mai ad onta che il pericolo fosse grave. I pochi feriti dei Volontari e degli Austriaci furono trasportati all'Ospedale civico di Ostiglia, dove tütti furono assistiti con quella carità e premura, che sono volute dalla religione del Cristo e che son reclamate dal diritto naturale e delle genti.

Se non che, andata male la guerra nel Lombardo, e costretto l'esercito del re Carlo Alberto a ripassare l'Adda ed il Ticino, quantunque sulle prime riuscisse vittorioso ed avesse incusso timore negli Austriaci, per modo che avevano fatto proposta di pace con una cessione di alcune provincie lombarde, andate, dico, male agli Italiani le cose della guerra, il Frattini non seppe adattarsi alla fortuna avversa, e ripatriare, ma passò prestamente al corpo dei Volontari del generale Giuseppe Garibaldi. Il quale, avendo dato a vedere non solamente il coraggio ma anche il genio di un guerriero che combatte il nemico in modo nuovo e sa illuderlo, attaccarlo e vincerlo in brev'ora, aveva levato di sè alto grido, onde la gioventù correva festosa ad ingrossare il suo piccolo corpo.

In séguito andato a Roma ed ivi ferito gravemente in un ginocchio, dovette abbandonare la via delle armi,

non potendo reggersi sulla persona e camminare senza l'aiuto delle gruccie. Queste però le lasciò poi, qualche tempo prima della sua morte.

Essendo pertanto così malconcio del suo corpo, e lasciata la speranza di potere un'altra volta prestare l'opera sua di soldato alla libertà dell'Italia, pensò ben fatto di ripatriare, approfittando dell'amnistia data dall'imperatore Francesco Giuseppe dopo la caduta di Venezia. Quindi nell'ottobre 1849 rivenne a Mantova. Siccome però era spirato il tempo utile per il ritorno, così gli fu d'uopo ottenere la grazia del ripatrio, giustificando la sua tardanza colla sua impotenza a mettersi in viaggio a tempo debito per la grave ferita riportata nel suo ginocchio.

Giunto a Mantova, fu ospitato da una persona amica, la quale ebbe cura di lui come di un fratello. Ma ad onta di tutti i servigi prestati e di tutti i mezzi adoperati, non ci fu modo di raddrizzargli la gamba e ridonargli libero e presto il moto. Il perchè, non essendosi potuto dedicare al commercio o come fattorino o come commissionario, si procurò un posto di scrivano presso lo studio d'un avvocato. Riputando egli vergogna il chiedere, quando si abbia sanità di corpo, volle a qualunque costo procacciarsi da sè il vitto quotidiano.

Quale parte avesse il Frattini nel Comitato[1] di Mantova e in quale giorno venisse tradotto alle carceri di Stato, io ignoro affatto. Perocchè egli non me ne disse parola, nè conobbi chi avrebbe potuto mettermi a giorno delle cose da lui fatte: però da alcune circostanze ho potuto arguire che la sua cattura sia seguita nel giugno 1852.

[1] Comitato della cospirazione contro gli Austriaci.

Quantunque di animo dolce e gentile, era forte e tenace di proposito. Ondechè non si avvilì mai nei giorni della tribolazione e dei mali, nè mendicò mai grazie e favori. La sua persona era alta e ben composta; vivo il colore della faccia, scintillante e nero l'occhio, nobili i lineamenti del volto. Aveva nera la capigliatura, spaziosa la fronte, facile la parola, difficile esteriormente la commozione, benchè avesse un cuore tenero e compassionevole.

Condannato a morte, come dissi sopra, fu impassibile fino all'indifferenza, ed entrò in confortatorio tranquillo e disinvolto, come se fosse passato in una stanza di ordinario riposo. Era solo questa volta! Ma non ignorava che altri nove l'avevano preceduto, e che erano morti nella comunione della Chiesa ed intrepidi, coraggiosi e forti. La sua stanzetta era quella dove fu Carlo Poma! Molti del popolo piansero, quando si pubblicò la notizia della sua condanna; perchè egli era conosciuto da molti e ricordato con amore: oltre d'essere gentile nei modi, fu umano e giusto con ogni genere di lavoratori e d'inservienti.

LIV.

NEL CONFORTATORIO COL FRATTINI.

Erano passate ormai tre ore di colloquio e la notte si avvicinava. Perciò feci cenno di andarmene.

— Ho passato bene queste ore. La pregherei quasi di fermarsi ancora qualche minuto.

— Come volete, caro Pietro.

— Oh no: basta così. Ella ha le sue occupazioni. Ma tornerà anche domani?

— Tornerò. Nelle ore antimeridiane non lo so: ma nelle pomeridiane tenetevi certo.

— E perchè non domattina?

— Perchè debbo predicare ai Ginnasiali.

— È giusta la causa. Ma creda, più presto che verrà, io l'avrò più caro. Vorrei pregarla di un favore.... Ma vedo che l'ora è tarda ed ella non potrà appagare il mio voto....

— Oh sì che lo potrò: perchè io poi non ho da consegnarmi in caserma. Sono libero di me. L'ora tarda non mi fa niente, parlate con tutta confidenza, altrimenti io partirei con una spina nel cuore.

— Ho desiderio ardente di leggere Dante, e perciò la pregherei di farmelo avere questa stessa sera.

— È cosa di poca fatica. Fra mezz'ora avrete il Dante per le mani. Ve lo porterò io.

— Anche all'altro prete feci questa domanda, ma non ho ancora avuto la risposta.

— Io non so di questi nè di quegli. So di me e della mia volontà, e quindi fra mezz'ora avrete il Dante. Anzi ditemi di quale edizione e con quali commenti vi aggradirebbe di più.

— Come lei vuole. A me basterebbe anche l'*Inferno*.

— Vi manderò l'*Inferno* coi commenti del Biagioli e del Costa, e poi vi manderò tutta la *Divina Commedia*, che io ho in un bel volume.

— Grazie mille. Ma l'altro prete non me la mandò.

— Può essersi dimenticato.... Aspettatemi due minuti.

— Dove va con tanta fretta?

— Lo saprete al mio ritorno.

Mi recai dal custode Tirelli per sapere se mai vi fossero ordini in contrario per dare libri a Pietro.

Non ve ne erano, e fui assicurato che, o portassi io, o mandassi per il mio servo libri, sarebbero tosto passati a Pietro.

— Eccomi da voi.

— E dove fu ella?

— Dal custode per sapere se niente ostava a portarvi dei libri; perchè se vi fossero stati ordini contrari, io mi sarei presentato al Governatore per averne licenza.

— Quanta premura!

— Fra mezz'ora dunque avrete il Dante. Ma al Dante aggiugnerò un libro divoto di preghiere e di meditazioni.

— Aggradirò anche questo libro. Ora sono contentissimo e la benedico mille volte. Ma la prego vivamente a non venire in persona. Me li mandi e basta.

— Frattini, felice notte. Vi prego di non dimenticare le orazioni, la divozione della Madonna e la passione del Signore.

— Non dubiti. don Martini, un bacio.

— Anche due, perchè sono segni di pace e di amore.

Pietro ebbe prestamente i libri e se ne consolò. Lesse qualche canto dell'*Inferno,* ma lesse anche alcune pagine del libro ascetico da me mandatogli, fece orazione ai piedi del Crocefisso, e da ultimo tranquillo si pose in letto e dormì lungo e profondo sonno.

Forse qualcuno poco conoscitore degli uomini, e specialmente di quelli che sono condannati a pena capitale, avrà raggrinzato il naso e dimenata la testa in disapprovazione della mia prontezza a concedere il Dante a Pietro.

— Dare un poeta da leggere ad uno che fra due giorni dovrà sostenere il giudizio di Dio! Non è un tradirlo? Non era meglio suggerirgli e mandargli un libro di apparecchio alla morte? E quando mai si udì che un morente leggesse il Dante!

— Un altro poeta, che non fosse il Dante, o il Klopstock,[1] capisco anch' io che non era da concedersi con troppa facilità, e che sarebbe stato doveroso consigliare altro libro ed altre letture in quelle ore preziose e solenni. Ma il Dante nel suo *Inferno* non può forse sollevare l'anima a considerare la giustizia di Dio, a meditare le pene dei dannati, a temere un eterno dolore e a desiderare un gaudio eterno? Perchè dunque negarglielo a Pietro?

Il giovedì mattina 17 marzo 1853, giorno secondo del suo confortatorio, Pietro fu visitato due volte dall'arciprete Mezzadri, il quale gli parlò di cose religiose e morali, ammonendolo a confessarsi ed a comunicarsi per avere la pace e la benedizione di Dio. Pietro gli rispose che si sarebbe inteso con don Martini. I colloqui furono brevi e di reciproca soddisfazione.

Anche a me restò libera una mezz' ora circa per visitarlo e fare con lui qualche parola; perchè era bramoso di parlare famigliarmente. Lo trovai calmo e di buon umore, e m'accolse con faccia ridente.

— Oh bravo! bravo! Mi ha fatto un vero piacere con questa visita.

— Ma sarà breve. Come vi siete ricreato col Dante?

— Ho letto un canto dell'*Inferno*.

— Considerate le bellezze poetiche e la sublimità

[1] F. G. Klopstock, vissuto dal 1724 al 1803, è uno de' più famosi poeti che abbia la Germania, specialmente per il poema *Messias* (La Messiade) di argomento cristiano.

dei pensieri e la grandezza delle immagini e dei concetti, che sono sempre degni dell'incomparabile poeta, io preferisco l'*Inferno* al *Purgatorio* ed al *Paradiso*.

— Le dirò il vero. La lettura fatta ieri sera del Dante mi raccolse l'anima a gravi pensieri e m'incusse un poco di timore. Imperocchè se un uomo colla sua fantasia ha trovato tormenti così dolorosi che fanno rabbrividire, cosa sarà di Dio sapientissimo, potentissimo, volendo castigare gli iniqui?

— La vostra riflessione è giusta. Ma se leggerete un canto del *Paradiso* potrà consolarvi e innamorarvi della sua bontà, sì che vi torneranno care le lagrime della contrizione, e volontieri porterete le attuali angustie. Imperocchè quando si legga Dante con attenzione, non per pura vaghezza della lingua, dello stile e delle immagini, ma per savio proposito di conoscere le verità filosofiche e religiose, e di apprenderne i sensi metaforici e morali, l'anima s'innalza a Dio e sentesi confortata al bene. Volete che ne scorriamo un canto qualunque, o anche quello che voi avete letto?

— Non ho voglia di fare discorsi sopra cose alte, ma bensì sopra cose familiari. E poi per essere sincero, le dirò ancora che ho letto, dopo il Dante, alcune pagine del libro da lei mandatomi ieri sera, e n'ebbi commozione e soddisfacimento.

— Vi credo, e mi consolo del vostro benessere morale. Iddio vi imparadisi l'anima colle sue dolcezze, onde non abbiate a sentire troppo le miserie ed i dolori di questo carcere!

— Fino ad ora non mi travagliano troppo.

Il libro ascetico e divoto che aveva mandato a Pietro, portava il titolo *Pensieri ed affetti al Crocefisso*. Libro pieno d'amore di Dio, di sante aspira-

zioni e di devoti sentimenti, come poteva esserlo un libro dettato da quel santo della carità, che fu Alfonso de' Liguori, vescovo di Santa Maria de' Goti.[1]

LV.

LA MORTE DEL FRATTINI.

Alcuni momenti dopo che ambidue ci eravamo raccolti a pregare si sentì un allarme piuttosto strepitoso.

— Che è questo? mi domandò Pietro.

— Credo che sia il segno della vicina partenza!

— Sono pronto ad andare, come sono rassegnato a morire.

— Baciate il Crocefisso e mettetevi di nuovo nelle sue mani, affinchè sia il vostro aiuto, il vostro conforto fino alla morte ed il vostro avvocato e mediatore dopo di essa presso Dio.

— Di tutto cuore.

Intanto entrò il custode annunciando che era prossima la partenza, e che se qualche cosa restava ancora da farsi, si facesse presto.

— Per me, rispose Pietro, non so che cosa mi resti indietro, spero di avere fatto tutto.

Ed io domandai:

— È venuto l'Arciprete?

— Non ancora.

— Dunque, mi disse Frattini, viene ella con me?

— Senza dubbio, qualora non arrivi l'arciprete Mezzadri.

---

[1] Visse dal 1696 al 1787. Veramente fu vescovo di Sant'Agata, non di Santa Maria. Lo beatificò Pio VII nel 1816.

Partito il custode, Pietro si pulì il vestito ed i capelli, e mi prese strettamente la mano a dimostrazione del suo affetto per me. Ma non parlava; ed io pure era muto, perchè mi batteva troppo il cuore.

— È ora di partire, grida dall'uscio una voce imperiosa.

— Ed io, risponde impavido Pietro, ed io sono già pronto. Don Martini, andiamo.

Quindi io gli posi il mantello sulle spalle, gli diedi da baciare il Crocefisso, lo presi per un braccio onde aiutarlo a camminare meno stentatamente e dissi:

— Andiamo in pace nel nome di Cristo: *Procedamus in pace. In nomine Christi. Amen.*

Eravamo ormai giunti alla porta, che metteva nella contrada. La vettura ci attendeva, i pochi curiosi stavano in aspettazione di noi, quando giunse l'arciprete Mezzadri. Pietro lo salutò cortesemente, ed io lo pregai di fare le mie veci. Lentamente discendemmo dalla gradinata e ci avvicinammo alla carrozza. Pietro prima di salirvi dentro mi baciò e si pose alla destra; l'Arciprete alla sinistra. Io l'aiutai ad accomodarsi bene il mantello; mi strinse la mano e disse:

— Addio, don Martini, per l'ultima volta. Non ci vedremo più.

— Ci vedremo in paradiso. Sperate nel Signore, state a lui unito e non dubitate, che vi benedirà.

Non zittiva una persona. Era un sepolcrale silenzio. Pietro girò modesto e dignitoso attorno lo sguardo. Conservò la sua calma e la sua imperturbabilità, sicchè il suo volto non si alterò menomamente nel colore e nei lineamenti. Intanto il veicolo si movea, egli mi guardò e, salutatomi colla mano, chinò la testa e si raccolse come uomo che pensa ad una cosa solenne e grande. Io rimasi fermo a guardarlo fino a che il

convoglio doloroso voltò per a San Barnaba. — Iddio ti accompagni, o anima generosa e forte, colla sua grazia; ti accolga a misericordia; e sii benedetto.

L'Arciprete di ritorno mi contò che Pietro nel viaggio a Belfiore fu sempre calmo e imperturbato. Parlò poco e pregò molto. Per alcuni minuti fu come rapito da profonda considerazione. La strada era quasi deserta, e Belfiore sedeva nella solitudine: perchè quell'anticipata esecuzione non era stata notificata.

La vista della esecrata forca non lo intimorì nè lo inquietò. Ascoltò attento, tranquillo, la lettura della sentenza capitale, e quando gli si avvicinò il carnefice per mettergli al collo il laccio strozzatore, depose nelle mani di una guardia carceraria il suo mantello con raccomandazione che fosse a me consegnato, e impavido si mise a sua disposizione. Baciò il Crocefisso, e lento, ma non pauroso, salì aiutato dal boia il palchetto, si appoggiò colle spalle alla fatal colonna, alzò gli occhi al cielo, esclamando: — Gesù mio, ricevete lo spirito mio in paradi.... — E più non disse; perchè il capestro gli aveva tolto la parola e la vita. Pietro Frattini era morto!

L'Arciprete s'inginocchiò davanti a quella cara salma, pregando all'anima benedetta la requie eterna dei giusti colle parole prescritte dalla Chiesa, e poscia, mesto della perdita d'un fratello, edificato dalla sua dignitosa rassegnazione e sincera pietà, fece ritorno alla sua residenza.

Anche pel Frattini domandai inutilmente la tumulazione nel patrio cimitero; e perciò fu sepolto a piedi della sua forca, innalzata a breve distanza dalle altre, più vicina alla strada e più lontana dal lago.

LVI.

PIETRO FORTUNATO CALVI.

Di buon animo principio i brevi cenni biografici colle parole scrittemi dal mio caro Alberto Cavalletto; perchè nella loro brevità compendiano la vita, le gesta ed il carattere del Calvi.

« Pietro Fortunato Calvi nacque nel 1817 a Briana presso Mirano, antico Castello del Padovano. Dal padre fu avviato alla carriera militare. Nel 1848 si dimise dal servizio austriaco ed accorse a combattere per la patria. Capitanò i Volontari Alpigiani del Cadore, ed è memorabile la lotta sostenuta da quelle valorose e patriottiche popolazioni, che non cedettero se non per fame. Calvi allora riparò a Venezia, ed ebbe il comando col grado di Tenente Colonnello effettivo della Legione dei Cacciatori delle Alpi, composta quasi totalmente da montanari bellunesi, feltrini e cadorini. Si distinse fra i più valorosi ed intelligenti ufficiali superiori dell'esercito italiano, che sostennero la eroica difesa di Venezia *sino all' ultimo grano di polvere ed all' ultimo tozzo di pane.* Esule il Calvi non potè soffrire gl'indugi della riscossa e desideroso d'effettuarla si espose alla morte, che più degnamente aveva sfidato nei campi di battaglia. »

Ma trovando giusto e vantaggioso che la biografia di Pietro fosse meglio conosciuta, il Cavalletto mi trascrisse altri cenni a lui mandati da un fratello di Pietro. Sia quindi per rispetto alla persona che mi scrisse questi cenni, sia perchè sono attendibili più che quelli di altro scrittore, il quale, per quanto abbia potuto conoscere il Calvi, non l'avrà mai conosciuto come il di lui

fratello, per la comunanza della vita fino dalla puerizia e per quella confidenza che si ha da un fratello che fu anche compagno d'esilio ed era amato e stimato da Pietro più che sè stesso; così adunque mi fu scritto:[1]

« Pietro Fortunato Calvi di Federico e di Angela Meneghetti, nacque nella Parrocchia di Briana, Comune e Distretto di Noale, allora appartenente alla Provincia di Padova. La sua nascita seguì il 15 febbraio 1817.

› Fu suo avo paterno un uomo addetto a pubblico impiego sotto la Repubblica Veneta. Caduta questa, costui abbandonò Venezia sua patria e si ritirò a Briana, dove finì sua vita nello sconforto di vedere perduta la indipendenza della sua patria. Egli apparteneva alla classe dei Segretarii,[2] ed una sua sorella erasi maritata in una famiglia patrizia.

› Pietro Fortunato Calvi ebbe i primi rudimenti di lettura da quel parroco di Briana. Indi dal padre chiamata la famiglia a Padova per dare educazione ad altri tre fratelli suoi, continuò lo studio elementare, che superò felicemente, ed entrato nel primo anno ginnasiale, dietro domanda di suo padre impiegato amministrativo e politico e carico di cinque figli da educare, fu accolto nel Collegio militare del Genio a Vienna, da dove uscì, dopo compiuto il corso stabilito, col grado di Tenente nell'arma di Fanteria, del Reggimento Wimpfen. Servì in quel Reggimento fino

---

[1] Il periodo non chiude come a rigor di sintassi dovrebbe, ma dà chiaro il senso.

[2] Cioè agli impiegati della Repubblica Veneta che avevano tale titolo e officio; ed erano distinti in due classi: i Segretarii del Consiglio dei Dieci (quattro soli), e quelli del Senato (ventiquattro) da cui si estraevano i Residenti o agenti diplomatici con tutti i diritti e gli obblighi degli Ambasciatori. Il Calvi era dunque di famiglia importante e ben nota.

al marzo 1848 e raggiunse il grado di primo Tenente, e quello di Capitano, allora quando presentava la sua domanda pel ritiro dal servizio militare, che non fu accolta.

» Durante il servizio militare da Tenente a Capitano visse molti anni in Venezia, dove era amato e desiderato dai concittadini e colleghi e da quanti lo conoscevano.

» Sul finire del 1846, quando i moti nazionali si facevano chiaramente presentire, Pietro Fortunato da Venezia fu trasferito a Gratz centro del Reggimento, giustificandosi questo trasloco colla disposizione del suo avanzamento. Ma desso ne conosceva la causa e obbedì per il momento. Giunto a Gratz sparse i propri sentimenti e le proprie idee fra i suoi camerati ufficiali italiani, per cui nel movimento del 1848 ne ebbe seco parecchi, che, lasciando il servizio austriaco, si ridussero a Venezia.

» Quando suo fratello Luigi nel marzo 1848 scriveva a Pietro Fortunato che la patria chiedeva la sua presenza ed il suo braccio, egli rispondeva: — *Ho dato la mia dimissione e tosto parto per Venezia,* — dove dopo mille pericoli arrivò dalla via di Trieste sopra barca peschereccia.

» Appena giunto a Venezia, quel provvisorio Governo lo destinava a capitanare la difesa del Cadore. Quale e quanta sia stata la sua operosità in quell'eroica difesa, ognuno lo sa, e la storia lo tramandò ai posteri. Invasa di nuovo questa provincia dall'esercito austriaco, circuita ed assediata Venezia, mancarono al Calvi relazioni, nozioni, ordini e mezzi di sussistenza, per cui dopo disperati sforzi, dolentissimo fu necessitato a sciogliere la valorosa e formidabile legione dei Volontari Cadorini, che compatta di 500 com-

battenti fu per ben cinque mesi capace di arrestare il passo e di ripulsare un corpo austriaco di 10 mila uomini.

» Cessata la resistenza ed inutile tornando la sua presenza in quelle regioni ed attirato dal desiderio di offrire altrove alla patria il suo braccio, non curando la taglia di 10 mila fiorini posta sul suo capo dal comandante austriaco, fidente nella lealtà dei compagni, si ritirò a Venezia, deludendo la vigilanza delle scolte e delle pattuglie austriache, colle quali ebbe spesso a trovarsi di fronte.

» Giunto a Briana sull'annottare, entrava sotto il tetto paterno, dove la madre afflittissima lo accoglieva esultante tra le braccia. Ma dopo quest'accoglienza la madre lo avvisava del pericolo prossimo, chè a breve distanza stava un corpo di 1000 Croati. Il riso sfiorava, come nacque, sul labbro del povero Pietro,[1] e tranquillando la madre chiedeva ristoro di cibo per sè e per il suo fedele compagno Giovanni Battista Cadorini. Poscia tranquillamente si pose a letto e ristorò le sue forze con dieci ore continue di sonno. A Briana accorse il fratello Luigi e colà abbracciatisi, si diedero i più cari addii, che dovevano pur troppo essere gli ultimi!

» Consigliato dalla famiglia a recarsi in Piemonte, preferì Venezia, dove lo chiamavano preventivi impegni e l'amore castissimo della sua dilettissima Teresa Duodo, giovane rara per la sua virtù e per la sua costanza immutabile nell'affetto del suo Pietro. In Venezia riunì i Volontari Cadorini colà quasi tutti convenuti attraverso a mille pericoli, attorno il loro

---

[1] Vuol dire che un sorriso nacque e si mantenne sulle labbra del Calvi, sempre tranquillo e sorridente anche nei pericoli più gravi.

capo e ne formò una Legione intitolata *I Cacciatori delle Alpi*. Con questa si segnalò nella sortita di Mestre, dove sbaragliò grosso corpo di truppe austriache, inseguendole per oltre sei miglia verso Treviso. Dal governo veneto ebbe grado di Maggiore e poi di Tenente Colonnello.

» Caduta per capitolazione Venezia, Calvi dovette esulare e si portò a Torino. Impaziente di starsene disoccupato e ozioso, e insofferente di indugi alla desiata riscossa nazionale, si ridusse nella Svizzera ramingo e senza mezzi e vi attese i suoi cari ed il fratello Luigi, che lo sovvenne per più mesi. Da colà tentò il passaggio al Cadore: ma lo spionaggio austriaco, che continuamente lo sorvegliava, lo tradì, e colto dagli sgherri fu dato nelle mani di un Governo ingeneroso. Carico di catene e trattato quale malfattore, fu tradotto a Mantova, dove sul patibolo finì una vita generosamente eroica. » Così terminano i cenni biografici trasmessi da un fratello di Pietro, come già dissi, all'ingegnere Alberto Cavalletto.

LVII.

LA SENTENZA.

Il giorno 1° luglio 1855 Pietro Calvi fu condotto a sentire l' ultima sua sentenza, « la quale si aspettava capitale fino a che stette sotto il tribunale militare, ma come fu posto a disposizione della Corte speciale di giustizia, non si pensò più, credendo che sarebbe condannato a vita, o a venti anni di carcere. » Con me non fece mai trasparire dubbio o ti-

more di essere condannato alla morte. Ma il fatto pur troppo fu lungi dal suo avvisare.

Questa volta la sentenza non fu letta in Piazza San Pietrò, come facevasi al tempo del Consiglio militare di guerra, ma sibbene nella residenza della Corte speciale di giustizia e quindi nella sala del Presidente.

Pietro, avvisato di doversi mettere in ordine per andare dal suo giudice, si vestì e pulì la persona con molta proprietà e decenza; perchè se era marziale il suo spirito, altrettanto era gentile l' anima sua. Al suo entrare il consesso diede segni di riverenza; perchè fu davanti ai giudici sempre dolcissimo, dignitoso e leale, e gli si erano tutti affezionati e, per quanto era da loro, avrebbero voluto salvarlo. Anche a Vienna si era cattivato la simpatia e la stima di quelli che esaminarono i suoi costituti per la conferma o meno della sentenza capitale, ed avrebbero desiderato di salvarlo per grazia sovrana. Ma egli non aveva voluto domandarla.

Durante la lettura della sentenza egli mostrò sangue il più freddo, fu impassibile, non però col cinismo del vanitoso, ma colla calma dell' uomo savio e coscienzioso, quale sa fare di necessità virtù. La pena estrema, a cui era condannato, ad onta che gli riescisse inaspettata, non lo fece venir meno alla sua nobile dignità, nè punto turbò la sua calma e tranquillità, ma diede anzi una nuova prova del suo animo pacifico e generoso, che racconterò nel capo seguente.

Pietro era deditissimo a fumare il sigaro e perciò, avendone avuto il permesso dal signor Ispettore, ne aveva sempre in tasca e particolarmente quando si presentava al giudice per essere esaminato. La mat-

tina della sua sentenza capitale ne aveva due con sè. Fin tanto che si leggeva la sentenza egli stette immobile della persona, attentissimo dell'anima. Ma appena fu terminato di leggere, egli senza punto scomporsi, trasse fuori dalla tasca i due sigari e ne presentò uno al suo giudice con volto lieto ed amichevole. Non è a dire la maraviglia e la sensazione profonda chè fece con quell'atto generosissimo al giudice, il quale, confuso da una così inaspettata e nobile bontà, non trovando parola di ringraziamento, schermivasi invece di accettarè il dono. Per cui Pietro gli disse: — Come? Vuole ella rifiutare di far piacere ad un morente? Questo dono è una prova che io non sento a lei nessun astio o rancore, e che io desidero di morire in pace con lei.

Oh se questi non sono atti ammirabili, stupendi e rarissimi, per non dire unici nella storia della giurisprudenza, dicano altri che cosa siano, chè per me non mi sento atto a definirli in altro modo!

Dopo la lettura della sentenza, domandato se voleva ricorrere alla clemenza sovrana per la grazia, rispose negativamente; perchè egli non voleva nè abbassarsi nè avvilirsi, essendo già apparecchiato a quel passo ultimo della sua vita. Allora, non ammettendo dilazione la esecuzione della sentenza, il Presidente gli disse che eleggesse un prete che fosse di sua confidenza per i giorni del confortatorio. — Mi sia conceduto il mio don Martini e non cerco altro, — rispose con voce calma e uscì dalla sala per andarsene alla sua segreta. Colà giunto desiderò di vedere alcuni suoi amici e fu incontanente soddisfatto.

LVIII.

NEL CONFORTATORIO COL CALVI.

Alle 6 di questa mattina, 4 luglio 1855, io abbracciava nella sua segreta Pietro, il quale aveva lasciato da qualche ora il letto, ed era ben vestito e pulito della persona. Gli abiti che indossava, insieme alla cravatta nera, che aveva al collo, mi parvero nuovi, e se tali non erano, certamente li aveva indossati poche volte.

— Va bene così, don Martini?

— Senza dubbio.

— Io sono pronto ad ogni momento.

— Rendiamo, o Pietro, azioni sincere di grazie a Dio, perchè v' inspirò rassegnazione, coraggio ed intrepidezza.

— Non le posso tacere che la comunione mi ha come ringiovanito nell'abbondanza della consolazione.

— Come passaste la notte?

— La Dio mercè, ad onta del caldo, l'ho passata bene, per non dire meglio delle altre. Mi sono posto in letto a mezzanotte; perchè dopo di avere terminata la adorazione in ringraziamento a Dio della comunione, rilessi il *Passiò* di san Giovanni e poi veduta in fine del libro la biografia di monsignor Girolamo Trenti arciprete parroco di questa cattedrale, vicario generale per molti anni, mi venne curiosità di leggerla. Che distinto prete egli fu, sia per pietà, sia per sapere!

— Era degno di un vescovato.

— Mi piacque molto, ed ammirai la sua franchezza e la sua forza morale nel difendere le cose della Chiesa e della diocesi dinanzi al governo austriaco.

— Esso bene meritò anche per la erezione del nuovo seminario e per la introduzione del ginnasio vescovile.

— Ma veda, don Martini, come siamo noi stravaganti.

— Che è stato?

— Ho fatto un sogno curioso.

— Anche Socrate in prigione negli ultimi giorni sognò.

— Non mi ricordo più di niente del sogno di Socrate.

— Come ci narra Platone, vide Socrate in sogno una donna bella, di grave aspetto, in veste candida. Essa lo chiamò e gli disse: da qui a tre giorni anderai a Ftia.

— Ed io ho sognato che ero andato al teatro, ma quel teatro era per me all'intutto nuovo e ben diverso dai nostri. Altissime erano le volte, i palchi d'oro e tempestati di brillanti e pieni zeppi di volti i più belli e vaghi, i quali io non sapeva discernere se fossero di uomini giovani o di donne, perchè avevano un vestito bianco come la neve, erano ridenti e come in grande festa. La rappresentazione era drammatica, e cantava una donna alta della persona, bianco vestita, con un diadema in testa, fulgido al pari del sole e ammirato da tutti gli astanti. La sua voce era soave ed armoniosa, che discendendo gradita al cuore rapiva l'anima a dolce estasi. Io era beato di quel canto e di quelle nuove e bellissime fisonomie. All'improvviso cessa il canto, succede un bisbiglio e quindi si fa un profondo silenzio. Io mi sveglio e, dando in uno scroscio di riso, esclamo: ecco ciò che sono gli umani piaceri! Non le pare un sogno strano?

— Sì. Però se è vero ciò che asserisce qualche fisiologo, cioè « che il sognante nel sogno rinnova le

percezioni che ebbe nella veglia, » e che « in generale i sogni rivelano le inclinazioni, le occupazioni e le passioni, » io vedrei il vostro sogno in armonia colla quiete e colla consolazione di ieri sera onde avevate l'anima beata. Il sogno di Socrate era in relazione coll' aspettativa della nave che era andata a Delo secondo il consueto di ogni anno per sciogliere un antico pubblico voto, e fin tanto che quella nave stava assente non potevasi infliggere ai prigionieri nessuna pena.

— Certamente la sera di ieri fu per me, oltre la mia aspettazione, lieta e felice.

A questo punto entrò una guardia a vedere se Pietro desiderava qualche cosa, onde per un momento io mi posi in disparte.

LIX.

L'ULTIMO SIGARO.

Già da qualche poco la Piazza delle Gallette attigua al Castello cominciava a formicolare di gente, di soldati e di ufficiali, che tutti traevano a vedere Pietro, il quale per le voci già sparse del suo carattere nobile, franco e leale e della sua squisita bontà d'animo era venuto in amore e stima di quasi tutti i cittadini. Dalla scala del Castello ed a traverso il portico, che gira per tre lati attorno alla piazza, stavano schierati molti soldati e gendarmi; e guardie di polizia erano qua e là sparse. Arriva una carrozza a due cavalli decentissima. I curiosi le si affollano intorno, ma dai gendarmi sono avvisati di mettersi a certa distanza.

Molti ufficiali però facevano corona alla carrozza, perchè erano od amici od ammiratori di Pietro.

L'Ispettore, che dopo breve colloquio aveva lasciato il Calvi, ritornò guardandoci mestamente e con voce commossa disse: — Permettete, o caro Pietro, che, in luogo delle manette, questo secondino vi ponga la catena militare. — Calvi, senza dire parola, imperturbabile allungò la mano e pose sopra una sedia il piede per maggiore comodo del secondino; quindi partirono ambidue.

— Pietro, raccogliamoci in Dio con una preghiera?

— Volontieri e di cuore.

Quindi ci ponemmo in orazione davanti al Crocefisso ed alla Vergine dei dolori, persuasi che vicina era la partenza. Infatti, rivenuto l'Ispettore pochi minuti dopo la sua partenza, cogli occhi umidi di lagrime e con mesta fisonomia, baciò Pietro dicendo: — È ora. — Pietro lo ribaciò e senza menomamente scomporsi rispose: — Eccomi pronto. Don Martini, andiamo.

Prima di uscire dalla segreta, che era stata convertita in confortatorio, diede all'Ispettore una lettera di ringraziamento e di affezione e baciò la di lui moglie stringendo la mano alla suocera ed a quanti erano colà convenuti. Tutti piangevano: l'Ispettore, la moglie e la suocera sua, i secondini, le guardie. Io era commosso e fatto pallido in viso. Solamente Pietro era intrepido e lieto, per non dire ridente.

Prima che uscissi dal confortatorio, mi accorsi che diede una significante occhiata al tavolo, sopra il quale stavano alquanti sigari, residuo dei molti che in dono gli aveva portati l'ingegnere Siccardi, e credo anche il fratello coll'ingegnere Dalle Corte. Il perchè io gli dissi:

— Vi sarebbe forse caro di prendere un sigaro?

— Sì; e se me lo permette lo prendo volontieri.

— Oh prendetelo, liberamente prendetelo. Vi prego però che non abbiate a fumare all'ultimo momento.

— Metterò via il sigaro quando me lo dirà lei.

— Va bene. Siamo intesi.

Quindi Pietro prese il sigaro e l'accese. Dall'aver veduto il Calvi col sigaro in bocca, quando si avvicinò alla carrozza, alcuni sparsero voce che irriverente al sacerdote e senza riconciliarsi con Dio era andato incontro alla morte. È pur vero che l'apparenza inganna molti e li rende ingiusti infamatori dei loro fratelli!

Io mi penso che non solo pochi prigionieri ma anche pochi fratelli sieno stati amati dai loro fratelli, come lo fu Calvi da tutti quei del Castello. Per tacere dell'Ispettore e dei prigionieri, i secondini avrebbero dato più volte la loro vita per lui. Ond'è ch'egli riconoscente del loro amore desiderò che due l'accompagnassero, i quali furono tratti a sorte per declinare da ogni parzialità. Per tutti poi dispose di qualche beneficenza.

Ritorniamo alla segreta, dove tutti piangevano. Uscitone Pietro, tutti l'accompagnavano seguitando a piangere ed a singhiozzare. Giunti alla porta della scala, Pietro si volta e lieto e calmo rinnova i saluti colla mano e colla voce, ripetendo: — Addio, miei cari, addio; vi ringrazio di tutto.

Franco e presto discese dalla scala e con volto dignitoso e sereno s'avvicinò alla carrozza che doveva condurlo al supplizio. Appena fu visto dall'affollata gente, si udì un profondo sospiro e si videro molte lagrime, perchè piangevano molti della turba e non pochi ufficiali, alcuni de' quali lo abbracciarono tene-

ramente, e quando fu seduto in carrozza, non cessavano di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi del loro amore e dolore.

Dei secondini uno montò in serpa[1] e l'altro venne dentro con noi. Pietro sedeva alla destra, io alla sinistra. La carrozza comincia a moversi. Si udì un lagrimoso: — Oh Dio, va adesso.

E Pietro voltosi a me disse:

— Ecco che andiamo!

— Sì, ma nel nome di Dio e col suo aiuto.

— Non ne dubito.

Per tutto il piazzale la carrozza andò passo passo, e gli ufficiali a seguirla andando a gara di stringere o le mani, o le ginocchia, o il vestito di Pietro. Il quale gentilmente e con aria festevole corrispondeva a tanti saluti e a tante dimostrazioni di stima e di affezione. Ma i cavalli cominciano ad affrettare il passo. Gli ufficiali si staccano da Pietro con un profondo sospiro. Noi restiamo soli.

— Oh adesso, don Martini, siamo proprio nel gran viaggio.

— È vero, ma spero nel Signore, che sarà onorevolmente compiuto.

— Lo spero anch'io, perchè nè la calma nè la forza d'animo mi vien meno.

— Per un minuto leviamo la mente ed il cuore a Dio.

Pietro prese di bocca il sigaro e levò riverente gli occhi verso il cielo, fece qualche aspirazione e poi ritornò a fumare. Ma appena la carrozza ebbe toccato il ponte di San Giorgio, lungo ottocento e più metri,

---

[1] Nel posto accanto al cocchiere.

Pietro voltatosi a me disse: — Oh! basta di fumare. Prendilo tu questo sigaro, che lo fumerai per amor mio. — Diede quindi il sigaro al secondino.

LX.

LA MORTE DEL CALVI.

La forca era forse distante venti o trenta pertiche[1] dalla scarpa[2] murata della fossa che circuisce il forte. Presentemente quel basso luogo non è come nel 1855; perchè nel 1859 praticatisi nuovi ristauri e lavori a tutti i forti, esso fu quasi interrito. Allora per andarvi conveniva calarvi per una discesa piuttosto pericolosa. Il perchè domandai di scendere dalla carrozza. Ci fu consentito dall'ufficiale che rappresentava la Corte di giustizia, il quale, se non prendo errore, era il signor segretario Corasciuti, venuto in luogo del segretario Madella. Allora si fece un profondo silenzio e si udì un lungo sospiro. Molti degli astanti si levarono il cappello, ed i soldati mestamente si guardavano quasi volessero dire: — Oh perchè mai non fu salvato! È pur doloroso doverlo vedere morire! — Imperocchè essi erano già schierati a modo di carré.[3] Non mancavano i gendarmi e le solite guardie di polizia. Uno dei carnefici, appena fummo in terra, venne per dar mano a Pietro a calare quell'incomoda discesa. Ma egli ricusò quell'aiuto, dicendo:

— Non ne abbisogno. Ho il mio don Martini.

---

[1] Misura di dieci piedi.
[2] Pendio del terrapieno. [3] Quadrato militare.

Quindi mi si mise a braccio e ambidue pian piano discendemmo entrando nel carrè. Ci fu detto di fermarsi appena entrati. Pietro mi guardava ed io lui.

Io ebbi aggruppato d'un colpo il cuore, e divenni pallido. Pietro fu imperterrito, e la sua fronte e la sua faccia si conservarono serene. Nessun segnale esterno apparve di timore o di abbattimento. Il carnefice dopo un cenno dell'ufficiale civile ci disse di andare avanti alcuni passi. Quindi facemmo sosta, ed il boia stese la mano per levargli la cravatta e mettergli in sua vece il capestro strozzatore.

Siccome Pietro era stato da me assicurato che prima di salire il palco di morte avrebbe avuto tempo per raccogliersi in Dio, facendo una preghiera, così voltosi a me disse:

— Ma come? Non ho dunque un minuto per raccogliermi a pregare?

Anche a me fu di sorpresa quella prestezza; perchè durante il consiglio di guerra si leggeva di nuovo la sentenza prima di mandare il condannato a morte, ed al paziente si lasciava un respiro. Però non mi venne meno nè la presenza di spirito nè la parola, e voltomi al carnefice in tuono autorevole gridai:

— Ritiratevi per un momento, e lasciatemi stare. Pietro ha da pregare.

Il carnefice, quatto quatto, si ritirò, abbassando gli occhi; nè motto alcuno fece l'ufficiale civile.

Pietro levò gli occhi al cielo, e cogli occhi anche l'anima. Poi mi pregò di insegnargli un'orazione, che gli suggerii amorosa e pia, come può fare un amico, il quale raccoglie gli ultimi sospiri dell'amico. Pietro baciò il Crocefisso; ed i due secondini, che erano lì, e lo guardavano pallidi e svisati[1] come due morti, la-

[1] Trasfiguriti.

grimando amaramente, gli levavano dalla mano e dal piede la catena. Il carnefice allora venne avanti, e Pietro, toltasi di propria mano la bella cravatta di raso nero che aveva al collo, l'offrì a me con queste parole:

— Prenda, don Martini, e se l'abbia per mia memoria, chè io mi ricorderò sempre di lei.

— Oh anche senza questa vi avrei sempre ricordato. Dal cielo vedrete la sincerità delle mie parole e del mio amore.

Lo sgherro intanto gli domandò scusa dell'atto inumano che avrebbe sopra di lui compiuto, e Pietro gli rispose buone parole. Ma io sollecito di mettermi in tasca la cravatta per non dimenticarla o perderla in quei momenti di angoscia e di confusione, non le intesi bene. Però lo sgherro assicurò che gli rispose: — Se questo mio vestito ti piace, dopo la mia morte prendilo, chè è tuo. — Oh eroica e divina carità insegnata dal Cristo, come mai nobiliti e sublimi i tuoi figliuoli in ogni dove, e con un atto da te inspirato li rendi degni d'amore e di ammirazione, che passerà alle più lontane età distendendosi sulla faccia della terra! Nella storia dei giustiziati questi atti di carità e di grandezza d'animo sono forse unici piuttosto che rari. Non intendo di comprendervi i martiri della fede cattolica, perchè in essi erano comuni e famigliari.

Il boia, come ebbe finite le sue preparazioni, già da me altrove descritte, voleva prendere per un braccio Pietro Fortunato, il quale gli ingiunse di lasciarlo.

— Ho le mie gambe, che non tremano; ho don Martini; non abbisogno di altro aiuto.

Quindi, presolo a braccio, andammo al patibolo, recitando atti di rassegnazione e di offerta a Dio.

Egli guardava il Crocefisso, ed era calmo, imperturbato e forte. Io era contraffatto e commosso.

Giunti alla scala, la guardò: — Nelle vostre mani, disse, o mio Dio, raccomando l'anima mia! — e baciato il Crocefisso, me pure ripetutamente baciò con gran cuore, come io feci a lui. Quindi imperterrito salì due gradini, e poi discese, dicendo: — Oh! don Martini, altri due baci, che sono gli ultimi. A rivederci in paradiso.

Ciò detto e fatto, salì franco e presto il palco: appoggiò le spalle alla colonna: dignitosamente guardò i soldati che gli stavano in fronte, inalterato ancora il color naturale del suo volto, vivo lo sguardo, quasi avesse da comandare una evoluzione militare, poi lo sollevò al cielo:

— Oh Pietro, pensate a Dio. Vi aspetta in cielo. Ripetete: nelle vostre mani, raccomando lo spirito mio.

Pietro rispose alle prime parole, e non più, perchè, fuggitogli sotto dei piedi il tavolo, cadde penzolone dalla forca. Ma non era morto!... Penava.... Oh sì: penò più di tutti gli altri! Imperocchè, fosse mo la robustezza del suo fisico, fosse mo imprecisione del capestro strozzatore, o troppa brevità della colonna, perchè egli toccava quasi la terra coi piedi stirati, o fosse tremore, o fiacchezza nei carnefici, è fatto che, dati i soliti giri alla carrucola, Pietro non era morto. Si udiva un profondo gemitìo, pietosi si movevano gli occhi coperti di un leggier velo di lagrime, il petto ansava, le membra tremavano d'una paralisi la più straziante.

Un ufficiale si avvide della lunga agonia di Pietro, ondechè pieno di dolore e di collera venne dal boia, gridando:

— Com'è questa cosa? È morto, o no?

Il boia era confuso, per non dire avvilito, e forse meccanicamente rispose:

— È morto.

Pur troppo era vero! perchè il cinereo colore cominciava a coprire la faccia bella di Pietro, l'occhio repente si era chiuso, il tremito delle membra, l'ansare del petto avevano cessato, l'anima leale e generosa aveva spiegato il suo volo al cielo.... Pietro Fortunato Calvi era morto.

Se Pietro sostenne agonia tormentosa e crudele più di ogni altra degli uccisi di Belfiore, a me che dovetti agonizzare con lui, quando spirò, vacillarono le gambe, s'intorbidarono gli occhi, un freddo gelo mi corse per tutta la persona, sicchè credetti di fare un deliquio. E forse me ne liberò la brama che mi cuoceva il cuore di pregare pace a quell'anima benedetta secondo le prescrizioni della Chiesa. Mi inginocchiai quindi a tre passi dalla forca, meco si inginocchiarono molti altri, e, recitate le funebri preghiere, tutti lasciammo libero il corso alle lagrime ed ai sospiri; perchè Pietro non era più....

LXI.

LA SEPOLTURA DEL CALVI.

Arrivato in città salii al castello dal signor Ispettore per salutarlo di nuovo, e ringraziarlo a nome di Pietro, per il bene che gli aveva voluto e fatto durante la sua prigionia, e poi sentire da lui se per la sepoltura vi aveva niente di nuovo.

— Ho già pensato. Non può seppellirsi altrove.

— Ma senza cassa?

— No. Non vi ha niente in contrario per riporlo in una cassa mortuaria, la quale tra poco sarà già finita, e portata colà da un uomo da me incaricato.

— Oh mi consola, e le rendo grazie anche in nome di Pietro, perchè era ne' suoi desiderii una decente sepoltura.

— Non si disturbi di niente. Ho già pensato, parlato e provveduto. Io amava e stimava il Calvi, ed ella sa se lo abbia trattato coi riguardi dovuti al suo grado ed al suo bell'animo senza venir meno a' miei doveri! Ora sono lieto di dargliene le prove. Ella pertanto si tranquilli, e lasci fare a me.

Nè furono vane parole; perchè dietro superiore intelligenza, a sue spese fece scavare una conveniente sepoltura, dove fu calata la cassa contenente la salma benedetta di Pietro. Anzi mi fu contato che l'Ispettore, per meglio assicurarsi che sarebbe stata sepolta con riverenza e convenienza, e che non le sarebbe fatta nessuna ingiuria, volle essere testimonio di veduta e quando lo si staccò dalla forca, e quando lo si pose nella funerea cassa, e quando lo si depose nella sepoltura e si coprì di terra.

Per tutto il giorno fu una processione di gente, che andava fuori di San Giorgio, non per mera curiosità, ma per tributare a quel generoso propugnatore della libertà e della indipendenza d'Italia un sospiro, una lagrima, una pia preghiera.

Pietro Fortunato Calvi lasciò di sè nei Mantovani, negli ufficiali ed in quanti lo conobbero di persona, una memoria cara ed un mesto desiderio. Perchè in lui avvisarono l'uomo che agì per principio e non per opinione, l'amico della giustizia e della verità, l'egregio cittadino, il soldato valoroso, franco, liberale e sinceramente religioso.

E però quando nel 2 maggio 1867 si escavarono le sue ossa, tutti facevano forza di avere una parte de' suoi vestiti e de' suoi capelli, che non erano ancora consunti; e fu duopo di molta resistenza per impedire che non venissero rapite alcune ossa dello scheletro, che era intatto. E fu vera fortuna che colà si trovasse l'autorità municipale rappresentata dall'egregio signor dottore Viterbi, il quale, sia per il Calvi, sia per gli altri dieci, si prestò con molta saviezza ed amore.

Calvi fu l'ultimo degli uccisi per la libertà italiana, e Giovanni Grioli ne fu il primo. Un prete ne aprì la serie a Belfiore ed un colonnello la suggellò a San Giorgio. Distanti l'uno dall'altro per nascita, per uffici e per tempo della condanna, si trovarono vicini per somiglianza di carattere e di generosità. Ambidue di umore lieto e di spirito forte, imperterrito. Grioli, se parla, salva la vita e acquista la libertà. Calvi, se domanda, viene tolto a morte e lasciato in vita; l'uno e l'altro sono fermi nel tacere. Grioli non parla, perchè non vuole far piangere nessuno. Calvi non vuol domandare, perchè crede di avvilirsi. Nel prete è potente la fraterna carità: nel colonnello predomina l'onore di sè stesso e della nazione. Ambidue adunque, sebbene lontani, si trovarono vicini e si conobbero amici.

FINE.

INDICE.